

# **Sapienza Università di Roma**

Dottorato in Storia, Antropologia, Religioni

Dipartimento di Storia Antropologia Religioni Arte Spettacolo

in co-tutela con

## **Universidad CEU, San Pablo, Madrid**

Doctorado en Humanidades por el Mundo Contemporáneo

Departamento de Humanidades

**Imperi e identità nazionali, re e ceti intellettuali.**

**Elaborazioni parallele in Spagna e Inghilterra, secoli**

**IX-X**

**Imperios e identidades nacionales, reyes e intelectuales.**

**Elaboraciones paralelas en España e Inglaterra, siglos**

**IX-X**

Tutor: Prof.ssa Giulia Barone

Co-tutor: Prof. Manuel Alejandro Rodríguez de la Peña

Co-tutor: Prof.ssa Lidia Capo

Candidato

Giovanni Collamati (XXXII ciclo)

a.a. 2019/2020

Lectoremque suppliciter obsecro ut, siqua in his quae scripsimus aliter quam se ueritas habet posita reppererit, non hoc nobis imputet, qui, quod uera lex historiae est, simpliciter ea quae fama uulgante collegimus ad instructionem posteritatis litteris mandare studuimus.

BEDA IL VENERABILE, *Historia Ecclesiastica Gentis Anglorum*, Prefatio.

# Indice

<b><u>Imperi e identità nazionali; re e ceti intellettuali. Elaborazioni parallele in Spagna e Inghilterra, secoli IX-X</u></b>	<b>1</b>
<b><u>Indice</u></b>	<b>3</b>
<b><u>Abbreviazioni</u></b>	<b>7</b>
<b><u>Introduzione</u></b>	<b>8</b>
1.1 INDIVIDUAZIONE DEL <i>CORPUS</i> DEI DOCUMENTI IMPERIALI.	9
1.2 STATO DELLE FONTI DOCUMENTARIE	11
1.3 POSSIBILI SVILUPPI FUTURI DELLA RICERCA	15
<b><u>2. Coordinate storiche</u></b>	<b>3</b>
2.1 IL REGNO DI ASTURIA E LEÓN: CONTESTO STORICO	3
2.2 IL REGNO ANGLOSASSONE: CONTESTO STORICO	11
<b><u>3. <i>Status quaestionis</i></u></b>	<b>19</b>
3.1 GLI STUDI DI CONFRONTO: STENGEL E MAUNTEL	20
3.2 LA STORIOGRAFIA DEL <i>IMPERIO ASTUR-LEONÉS</i>	24
3.3 LA STORIOGRAFIA DEL FENOMENO IMPERIALE INGLESE	30
3.4 DIBATTITO SULLA CANCELLERIA ANGLOSASSONE	30
3.4.1 GLI <i>ALLITERATIVE CHARTERS</i>	34
3.5 GLI STORICI DEI <i>BRETWALDAS</i> E DELLA <i>OVERLORDSHIP</i>	36
3.6 GLI STORICI DEL FENOMENO IMPERIALE ANGLOSASSONE	39
3.7 LA DIREZIONE DELLA RICERCA	44
<b><u>4. Scrivere storia alla corte asturiana</u></b>	<b>46</b>
4.1 IL PATRIMONIO LIBRARIO ASTURIANO	46
4.2 <i>LAS CRÓNICAS ASTURIANAS</i>	49
4.2.1 LA <i>CRÓNICA ALBELDENSE</i>	50
4.2.2 LA <i>CRÓNICA PROFETICA</i>	51
4.2.3 LA <i>CRÓNICA DE ALFONSO III</i>	52
4.3 LA TRADIZIONE MANOSCRITTA DELLE <i>CRÓNICAS ASTURIANAS</i>	57
4.4 IL DIBATTITO STORIOGRAFICO RIGUARDO L'ORDINE DI STESURA DELLE CRONACHE	60
4.5 PERCORSO TRA LE FONTI	64
<b><u>5. La produzione di opere storiografiche dai tempi di Alfred the Great</u></b>	<b>76</b>

<b>5.1 THE ALFREDIAN RENAISSANCE: TUTTI GLI UOMINI DEL RE</b>	<b>76</b>
<b>5.2 IL RUOLO DELLE TRADUZIONI STORIOGRAFICHE NEL RINASCIMENTO ALFREDIANO</b>	<b>78</b>
5.2.1 L'OLD ENGLISH OROSIUS: UNA "STORIA IMPERIALE"?	81
5.2.2 L'OLD ENGLISH BEDE: LA PROVA DI UN INTERESSE STORICO	84
<b>5.3 LA ANGLO-SAXON CHRONICLE COME SPECCHIO DELL'OVERLORDSHIP</b>	<b>86</b>
5.3.1 BEDA E I BRETWALDAS: L'ANTECEDENTE STORICO	87
5.3.2 ALFRED THE GREAT NELL'ANGLO-SAXON CHRONICLE: DAL WESSEX ALL'ANGELCYN	95
5.3.3 EDWARD THE ELDER NELL'ANGLO-SAXON CHRONICLE: VERSO L'OVERLORDSHIP INSULARE	100
5.3.4 ÆTHELSTAN NELL'ANGLO-SAXON CHRONICLE: NOTIZIE DI UN OVERLORD	109
5.3.5 EDMUND, EADRED E EDGAR NELL'ANGLO-SAXON CHRONICLE: IL MANTENIMENTO DELL'OVERLORDSHIP	112
<b>5.4 L'EREDITÀ DELLA SCRITTURA DI STORIA ALLA CORTE DI ALFRED</b>	<b>116</b>
<b>6. Capitolo di Confronto</b>	<b>118</b>
<hr/>	
<b>6.1 LE "MACROCONGRUENZE"</b>	<b>118</b>
<b>6.2 LE PARTICOLARI SOLUZIONI AUTORAPPRESENTATIVE</b>	<b>120</b>
6.2.1 DUE PASSATI DIVERSI A CUI ALLACCIARSI	121
6.2.2 DUE DIVERSE IDEE TERRITORIALI	123
6.2.3 DUE DIVERSI TIPI DI IDENTITÀ	127
6.2.4 ALFRED E ALFONSO: RE DIVERSI IN CONTESTI DIVERSI	129
6.2.5 UN DIVERSO RAPPORTO CON L'IMPERO CAROLINGIO	131
<b>7. Il fenomeno imperiale ispanico</b>	<b>135</b>
<hr/>	
<b>7.1 IL PROBLEMA DELLA CANCELLERIA REGIA ASTURIANO-LEONESE</b>	<b>135</b>
7.1.1 FORMULE VISIGOTE NELLA DOCUMENTAZIONE ALTO MEDIEVALE ASTURIANO-LEONESE	137
7.1.2 SCRIPTORES MONASTICI E SCRIPTORES LOCALI	138
<b>7.2 DOCUMENTI IMPERIALI DI ALFONSO III E ORDOÑO II</b>	<b>140</b>
1AIII	140
2AIII	142
3AIII	145
4AIII, 5AIII E 6AIII	148
7AIII	149
8OII E 8OIIA	151
<b>7.3 DOCUMENTI IMPERIALI DI RAMIRO II E ORDOÑO III</b>	<b>152</b>
9RII, 10RII E 11RII	153
12RIIOIII	154
13RII	156
14RII	157
15OIII	159
<b>7.4 I DOCUMENTI IMPERIALI DI RAMIRO III E VERMUDO II</b>	<b>161</b>
16RIII	161
17RIII	162
18VII	164
19VII E 20VII	165
<b>7.5 CONSIDERAZIONI GENERALI SUI DOCUMENTI IMPERIALI ASTURIANO-LEONESI</b>	<b>166</b>

<b>7.6 IL TERMINE <i>IMPERATOR</i> NEI DOCUMENTI ASTURIANO-LEONESI</b>	<b>173</b>
<b>7.7 COME NASCE IL FENOMENO IMPERIALE ISPANICO?</b>	<b>177</b>
<b><u>8. Il fenomeno imperiale anglosassone</u></b>	<b><u>179</u></b>
<b>8.1 OSWALD DI NORTHUMBRIA E LA <i>VITA SANCTI COLUMBAE</i>: UN PRECEDENTE IMPERIALE</b>	<b>179</b>
<b>8.2 COENWULF DI MERCIA E IL S153: UN PRECEDENTE IMPERIALE</b>	<b>184</b>
<b>8.3 L'EVOLUZIONE DELLA TITOLATURA REGIA ANGLOSASSONE NELLA PRIMA METÀ DEL X SECOLO</b>	<b>187</b>
8.3.1 L'EVOLUZIONE DELLA TITOLATURA REGIA DI EDWARD THE ELDER (899-924)	187
8.3.2 L'EVOLUZIONE DELLA TITOLATURA REGIA DI ÆTHELSTAN (924-939)	193
<b>8.4 I DOCUMENTI IMPERIALI ANGLOSASSONI</b>	<b>196</b>
<b>8.4.1 DOCUMENTI IMPERIALI DI ÆTHELSTAN (924-939)</b>	<b>197</b>
S406	197
S392	199
<b>8.4.2 DOCUMENTI IMPERIALI DI EADRED (946-955)</b>	<b>200</b>
S548	200
S549	201
S550	202
S569	202
S572	203
<b>8.4.3 DOCUMENTI IMPERIALI DI EADWIG (955-959)</b>	<b>204</b>
S633	204
<b>8.4.4 DOCUMENTI IMPERIALI DI EDGAR (959-975)</b>	<b>205</b>
S731	205
S751	207
S775	208
S798	209
<b>8.4.5 DOCUMENTI IMPERIALI DI ÆTHELRED II (978-1013/ 1014-1016)</b>	<b>210</b>
S865	210
S869	211
S874	211
S886	212
S903	212
S931	213
<b>8.5 NASCITA ED EVOLUZIONE DEL FENOMENO IMPERIALE ANGLOSASSONE</b>	<b>214</b>
<b>8.6 LA PRIMA FASE DEL FENOMENO IMPERIALE: GLI ALLITERATIVE CHARTERS TRA KOENWALD E DUNSTAN</b>	<b>215</b>
<b>8.7 LA SECONDA FASE DEL FENOMENO IMPERIALE: EDGAR E LA <i>VITA SANCTI OSWALDI</i></b>	<b>221</b>
<b><u>9. Conclusioni: i due fenomeni imperiali a confronto</u></b>	<b><u>227</u></b>
<b>9.1 L'USO DEL DOCUMENTO E DELLA LINGUA LATINA NEI DUE AMBITI: UN CONFRONTO.</b>	<b>227</b>
<b>9.2 BRITANNIA E SPANIA: DUE UNIVERSI PERIFERICI?</b>	<b>230</b>
<b>9.3 <i>IMPERATOR</i> COME <i>REX REGUM</i></b>	<b>231</b>
<b>9.4 LA CONCEZIONE TERRITORIALE COME SEDE DELL'<i>IMPERATOR</i></b>	<b>235</b>
<b>9.5 NOTA CONCLUSIVA</b>	<b>236</b>
<b><u>Mappe</u></b>	<b><u>238</u></b>

<b><u>Bibliografia</u></b>	<b><u>241</u></b>
FONTI	241
STUDI	245
<b><u>Appendice documentaria</u></b>	<b><u>265</u></b>
<b><u>Appendice 1: i documenti imperiali asturiano-leonesi</u></b>	<b><u>266</u></b>
<b><u>Appendice 2: i documenti imperiali anglosassoni</u></b>	<b><u>304</u></b>

## Abbreviazioni

<i>ASC</i>	<i>Anglo-Saxon Chronicle</i>
ACL	Archivo Catedralicio de León
AHDL	Archivo Historico Diocesano de León
AHN	Archivo Historico Nacional
<i>C. AIII</i>	<i>Crónica de Alfonso III</i>
<i>C. Alb.</i>	<i>Crónica Albeldense</i>
<i>C. Prof.</i>	<i>Crónica Profetica</i>
<i>AdSeb.</i>	<i>Ad Sebastianum</i>
BAV	Biblioteca Apostolica Vaticana
BL	British Library
BN	Biblioteca Nacional de Madrid
BRAH	Biblioteca de la Real Academia de la Historia
<i>HEGA</i>	<i>Historia Ecclesiastica Gentis Anglorum</i>
<i>OEB</i>	<i>Old English Bede</i>
<i>OEO</i>	<i>Old English Orosius</i>
RBEE	Real Biblioteca de El Escorial
<i>Rot</i>	<i>Rotense</i>

## Introduzione

L'oggetto di questa tesi è la peculiare comparsa del termine *imperator* in un numero esiguo, ma comunque significativo, di documenti provenienti dal regno di Asturia e León e dalla Britannia risalenti al X secolo. Si è deciso di definire questo uso “fenomeno imperiale” – rispettivamente fenomeno imperiale ispanico e fenomeno imperiale anglosassone – poiché, come i fenomeni scientifici, anche questo genera stupore ed è meritevole di uno studio approfondito. Non può che sorprendere il fatto che dei re periferici come quelli in questione si siano fregiati o siano stati definiti dai loro contemporanei imperatori, dal momento che tale titolo, per tradizione, era patrimonio di alcune dinastie continentali (carolingi e ottoni) e comportava un non irrilevante peso universalistico e spirituale. Se già di per sé questa sorta di “incongruenza storica” cattura l'attenzione, il fatto che i due fenomeni siano praticamente contemporanei e si sviluppino in due contesti molto distanti nello spazio, senza un apparente collegamento, rende chiara la necessità di uno studio comparativo. Quando poi si passa ad osservare i due fenomeni più da vicino, non si può fare a meno di notare come, in entrambi gli ambiti, il secolo immediatamente precedente sia stato caratterizzato da un momento particolarmente favorevole per la cultura – *el renacimiento asturiano* e *the alfredian renaissance* – reso possibile dall'azione attiva di due monarchi, Alfonso III di Asturia e León (866-910) e Alfred di Wessex (871-899). Intorno alle figure di questi sovrani – e molto probabilmente su loro stessa incitazione – vennero redatte delle cronache (le *Crónicas Asturianas* e la *Anglo-Saxon Chronicle*) nelle quali si proponeva una chiave di lettura della storia tesa a ricercare una nuova identità per i rispettivi popoli. All'interno di queste cronache giocavano un ruolo centrale le dinastie regnanti, le quali, in entrambi i casi, divennero l'elemento duraturo che collegava il duro presente con un più glorioso passato.

Bisogna anche tenere in conto una serie di dati storici comuni, come il fatto che la penisola iberica e l'isola britannica sono state province dell'impero romano per poi rimanere all'esterno dall'impero carolingio, per quanto sempre in contatto. Entrambe hanno sofferto un'invasione per mano di nemici della fede cristiana: gli arabi nel 711 in Spagna e i danesi a partire dalla fine dell'VIII secolo in Inghilterra. Inoltre la presenza cristiana in entrambi i territori ha rischiato in quei momenti l'annientamento ed è riuscita tuttavia a resistere per poi, nel tempo, riconquistare le terre perdute. Tutte queste



congruenze sembrano rendere sempre più necessario uno studio di confronto che includa sia la fine del IX secolo sia l'intero X secolo.

L'obiettivo del presente lavoro è duplice: da una parte si cercherà di comprendere in quale modo e in quale senso sia stato utilizzato il termine *imperator* nella documentazione presa in esame, dall'altra si proverà a capire quale peso ebbero le nuove identità etniche, religiose e territoriali, elaborate nelle già citate cronache, in questi fenomeni imperiali. Per fare ciò si procederà per blocchi cronologici: il primo blocco è dedicato al IX secolo in quanto momento di elaborazione della cronachistica ispanica e anglosassone su iniziativa regia, mentre il secondo blocco è totalmente riservato all'analisi di quelli che d'ora in avanti chiameremo i "documenti imperiali" anglosassoni e leonesi, ovverosia quei documenti in cui compare il termine *imperator*. Ciascun blocco è diviso a sua volta in tre parti: parte inglese, parte spagnola e capitolo di confronto o conclusioni. Il tutto ovviamente viene introdotto dal contesto storico, da un breve capitolo tecnico dedicato alla selezione e allo stato delle fonti documentarie e da un aggiornato e – si spera – completo *status quaestionis*. Si tenga infine presente che le indicazioni riguardanti la scelta delle edizioni delle fonti cronachistiche sono riportate nei capitoli a queste dedicati.

## **1.1 Individuazione del *corpus* dei documenti imperiali.**

Tanto il fenomeno imperiale ispanico quanto quello anglosassone sono fenomeni fondamentalmente documentali, nel senso che il termine *imperator* appare nella documentazione del X secolo di entrambi gli ambiti. Si è deciso di restringere il *corpus* di documenti da analizzare ai soli testi contenenti il vocabolo *imperator*, lasciando quindi da parte *imperium* e *imperante*. Il termine *imperium*, infatti, risulta avere troppe possibili letture. Esso può essere tradotto sì con *impero*, ma anche con *potere*, *dominio*, *comando* o può essere impiegato in riferimento ad un insieme di possedimenti o a una giurisdizione territoriale. La sua stessa natura polisemantica rende la sua presenza nei documenti poco significativa. Similmente il participio *imperante* – che viene quasi sempre utilizzato come sinonimo di *regnante*, comparando dunque nelle datazioni – eredita la polisemia del vocabolo da cui deriva. D'altra parte il vocabolo *imperator* rimanda ad un bacino

semantico notevolmente più ristretto. Come Isidoro di Siviglia ricorda nelle sue *Etymologiae*, *imperator* è o l'imperatore dei romani (antichi e successivamente medievali) o il generale vittorioso<sup>1</sup>. In questo senso la presenza di questo termine al di fuori della documentazione carolingia e ottoniana risulta essere enormemente significativa, poiché essa sottende un livello di conoscenza specifico e più avanzato di quello sufficiente per conoscere ed impiegare il termine *imperium*. Vale dunque la pena chiedersi cosa ci sia dietro a ciascun documento in cui compare un *imperator*.

I testi che compongono il *corpus* qui esaminato risalgono in gran parte al solo X secolo. Le poche eccezioni sono composte da alcuni documenti di Alfonso III che poi vedremo destare non pochi sospetti di falsità. Non si è voluto andare oltre il 1013 – anno dell'ultimo documento anglosassone – per due ragioni. La prima è una ragione di ordine pratico: a partire dall'XI secolo aumenta considerevolmente e gradualmente il numero dei testi giunti fino ad oggi e non sarebbe stato possibile, nel tempo di questa ricerca, svolgere un'esaustiva analisi a tappeto di tutta la documentazione. La seconda è invece una ragione storica: con l'avvento del nuovo millennio i contesti politici cambiano in maniera evidente. In Inghilterra, il poco lucido governo di Æthelred II *the Unready* (*l'indeciso*) portò alla perdita del regno prima per mano di Sven (1013-1014) e poi di Canuto (1016-1035). Sebbene lo storico Timothy Bolton sia convinto che il secondo re danese, in quanto signore di più territori (Inghilterra, Danimarca e successivamente Norvegia) intendesse il suo potere in chiave imperiale, non conserviamo documenti che lo ritraggano come *imperator*<sup>2</sup>. Se in Inghilterra il termine scompare, non possiamo affermare lo stesso per la penisola iberica dove invece esso continua ad essere utilizzato in maniera sempre più significativa. In realtà l'epoca d'oro dell'*imperio astur-leonés* è costituita proprio dall'XI e XII secolo, contraddistinti rispettivamente dalle figure di Alfonso VI – che, una volta conquistata Toledo, arrivò a definirsi *imperator totius Hispaniae* – e Alfonso VII che nel

---

<sup>1</sup> *Imperatorem autem nomen apud Romanos eorum tantum prius fuit, apud quos summa rei militaris consisteret, et ideo imperatores dicti ab imperando exercitui; sed dum diu duces titulis imperatoris fungerentur, Senatus censuit, ut augusti Caesaris hoc tantum nomen esset eoque is distingueretur a ceteris gentium regibus: quod et sequentes caesares hactenus usurpaverunt*, ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etymologiae*, IX, 3 (ed. J. OROZ RETA, Y M.A. MARCOS CASQUERO, *Etimologias*, Madrid 1993).

<sup>2</sup> T. BOLTON, *The Empire of Cnut the Great: conquest and consolidation of power in Northern Europe in the Early Eleventh Century*, Leiden-Boston, 2008, pp. 108-138, 147 e 307.

1137 si fece coronare solennemente imperatore nella cattedrale di León<sup>3</sup>. Ma l'utilizzo che questi due monarchi fecero del titolo imperiale appare distinto da quello che ne veniva fatto nel X secolo o almeno questo è quanto emerso e quanto si esporrà più avanti. Dunque sia che il fenomeno imperiale abbia continuato ad evolversi, come in Spagna, sia che si sia interrotto, come in Inghilterra, è sembrato sensato e prudente circoscrivere la ricerca al solo X secolo, dal momento che è in questo periodo in cui fa la sua comparsa: l'obiettivo di questo studio è dunque quello di indagarne l'origine.

## 1.2 Stato delle fonti documentarie

I documenti ispanici che ho deciso di prendere in esame durante la mia ricerca sono in totale venti<sup>4</sup>. Essi provengono dalla zona del regno di Asturia e León e coprono un arco temporale che va dall'886 al 1002. I re che qui compaiono come *imperatores* sono: Alfonso III (866-910), Ordoño II (914-924), Ramiro II (931-951), Ordoño III (951-956), Ramiro III (966-984) e Vermudo II (985-999). Si è voluto citare ogni documento con un codice alfanumerico, per agevolare la lettura. La prima parte del codice è composta dalla numerazione cronologica (da 1 a 20), mentre la seconda parte consiste nell'abbreviazione del nome del monarca ivi definito *imperator*. Dunque a titolo d'esempio, il primo documento è **1AIII** (AIII = Alfonso III) e l'ultimo è **20VII** (VII = Vermudo II). Le uniche due particolarità sono: **8OII**, dove nello stesso documento incontriamo due testi differenti – e pertanto verranno distinti come **8OII** e **8OIIa** – e **12RIIOIII**, in cui sia Ramiro II che Ordoño III vengono citati con il titolo imperiale.

I documenti che sono arrivati fino ai nostri giorni sono conservati principalmente nell'*Archivo Historico Nacional* (**7AIII**, **11RII**, **14RII**, **16RIII**, **17RIII**, **18VII**) e nella *Biblioteca Nacional* di Madrid (**1AIII**, **15OIII**), nell'*Archivo Catedralicio de León* (**4AIII**, **6AIII**, **9RII**, **10RII**, **12RIIOIII**, **13RII**, **20VII**), nell'*Archivo Historico*

---

<sup>3</sup> A. GARCÍA GALLO, *El imperio medieval español*, in *Arbor*, 4.11 (1945), pp. 132-137; *Crónica del emperador Alfonso VII: introducción, traducción, notas e índices*, ed. M. PÉREZ GONZÁLEZ, León, 1997.

<sup>4</sup> Per avere un'idea della consistenza di questo *corpus* si tenga presente che, secondo la stima di Manuel Lucas Álvarez, per il periodo che va dal regno di Alfonso III a quello di Alfonso V (999-1028) conserviamo i testi di 323 documenti regi: M. LUCAS ÁLVAREZ, *Las cancellerías reales astur-leonesas, El Reino de León en la Alta Edad Media*, 8, León, 1995, pp. 75-81.

*Diocesano de León (19VII)*, nell'*Instituto Valencia Don Juan de Madrid (2AIII)* e nell'*Archivo Catedralicio de Mondoñedo (80II/80IIa)*; **3AIII** e **5AIII** sono invece conosciuti *de perdita*.

Non esiste un'edizione collettiva che riunisca tutti i documenti altomedievali leonesi, è stato pertanto necessario ricercare, in ciascun caso, l'edizione più recente dei vari fondi. In questo senso si è rivelata essere una risorsa di notevole utilità la collana *Colección y fuentes y estudio de Historia Leonesa* pubblicata dal Centro de Estudios y Investigación «San Isidoro». Purtroppo nel 2009 con la morte di José María Fernández Catón, segretario e principale promotore del suddetto centro, le attività hanno subito un drastico rallentamento. Nella fase iniziale ed analitica della ricerca ho avuto modo di sfogliare numerosi esemplari di questa collana, ma mi limiterò a citare qui solo quelli che includono i testi dei documenti imperiali e cioè la *Colección de la Catedral de León*<sup>5</sup>, a cura di Emilio Sáez (**4AIII**, **6AIII**, **9RII**, **10RII**, **12RIIOIII**, **13RII**), la *Colección de San Pedro de Eslonza*<sup>6</sup>, curata da José Manuel Ruiz Asencio e Irene Ruiz Albi (**7AIII**, **11RII**), *El Tumbo del monasterio de San Martín de Castañeda*<sup>7</sup>, a cura di Angel Rodríguez González (**15OIII**), la *Colección diplomática del monasterio de Sahagún*<sup>8</sup>, a cura di José María Mínguez Fernández (**16RIII**, **17RIII**) e infine la *Colección documental del monasterio de Santa María de Otero de las Dueñas*<sup>9</sup>, a cura di José Antonio Fernández Flórez y Marta Herrero de la Fuente (**19VII**, **20VII**). Sempre appartenente a questa collana è lo studio di Manuel Lucas Álvarez intitolato *Las cancellerías reales astur-leonesas (718-1072)*<sup>10</sup>. Per quanto non si tratti di un'edizione merita comunque di essere menzionato in quanto costituisce un fondamentale punto di partenza per chiunque si avvicini alla documentazione leonese. L'esauriente e rigoroso saggio introduttivo e la successiva raccolta di registri forniscono al contempo una visione di insieme completa e un accurato strumento di ricerca.

---

<sup>5</sup> *Colección documental del Archivo de la Catedral de León*, ed. E. SÁEZ, I, León, 1990.

<sup>6</sup> *Colección documental del Monasterio de San Pedro de Eslonza*, eds. J. M. RUIZ ASENCIO – I. RUIZ ALBI, II, León, 2007.

<sup>7</sup> *El Tumbo del monasterio de San Martín de Castañeda*, ed. A. RODRÍGUEZ GONZÁLEZ, León, 1973.

<sup>8</sup> *Colección diplomática del monasterio de Sahagún (siglos IX y X)*, ed. J. M. MINGUEZ FERNÁNDEZ, León, 1976.

<sup>9</sup> *Colección documental del Monasterio de Santa María de Otero de las Dueñas (854-1300)*, ed. J. A. FERNANDEZ FLÓREZ – M. HERRERO DE LA FUENTE, I, León, 1999.

<sup>10</sup> LUCAS ÁLVAREZ, *Las cancellerías reales*.

Per la lettura del resto dei documenti imperiali ispanici è stato necessario ricorrere ad altre edizioni alcune più recenti, come la *Colección diplomática de Celanova*<sup>11</sup> a cura di Emilio e Carlos Sáez (14RII), *El Tumbo de San Julián de Samos*<sup>12</sup>, a cura del già citato Manuel Lucas Álvarez (18VII) o il *Catálogo de la Catedral de Mondoñedo*<sup>13</sup> a cura di Enrique Cal Pardo (8OII e 8OIIa), e ad altre come il secondo volume della *Diplomática española*<sup>14</sup> di Antonio Cristino Floriano (1AIII, 2AIII, 3AIII).

I documenti imperiali anglosassoni sono in totale diciotto e coprono un periodo che va dal terzo decennio del X secolo fino al 1013. I re definiti imperatori sono: Æthelstan (924-939), Eadred (946-955), Eadwig (955-959), Edgar (959-975) e Æthelred II (978-1014 e 1014-1016). Come si avrà modo di ripetere più avanti, a differenza di quelli spagnoli, i documenti imperiali inglesi ci sono giunti non in forma originale, ma sotto forma di cartulari ad oggi conservati principalmente nella *British Library* di Londra, nella *Bodleian Library* di Oxford, nella *National Library of Wales* di Aberystwyth e nelle biblioteche del Trinity College e del Corpus Christi College di Cambridge. Va poi aggiunto che ciascuno di questi testi è stato più volte trascritto nei secoli successivi. Nel corso della mia ricerca mi sono attenuto alle copie giudicate più valide dagli stessi storici inglesi, vale a dire, molto spesso, ai cartulari più antichi, risalenti all'XI, XII e XIII secolo.

Per quanto riguarda la reperibilità di questi testi, la situazione è per certi versi più semplice rispetto a quella spagnola, grazie al lavoro di Peter H. Sawyer che nel 1968 raccolse nel suo catalogo *Anglo-Saxon Charters: an Annotated List and Bibliography*<sup>15</sup> i registi di tutti i documenti anglosassoni, fornendo per ciascuno una dettagliata scheda informativa e bibliografica. Il volume di Sawyer, come quello di Lucas Álvarez, è un utilissimo strumento di ricerca, ma ancora più utile è il fatto che nel 2010 una versione rivista di questo catalogo, il cosiddetto “Revised Sawyer”, redatta sotto la direzione del British Academy-Royal Historical Society Joint Committee on Anglo-Saxon Charters negli anni Novanta, venne messa online con il nome di “Electronic Sawyer”

---

<sup>11</sup> *Colección diplomática de Celanova*, ed. E. SÁEZ – C. SÁEZ, II, Alcalá de Henares, 2000.

<sup>12</sup> *El Tumbo de San Julián de Samos (siglos VIII-XII): estudio introductorio, edición diplomática, apéndices y índices*, ed. M. LUCAS ÁLVAREZ, Santiago de Compostela, 1986.

<sup>13</sup> *Catálogo de los documentos medievales, escritos en pergamino, del Archivo de la Catedral de Mondoñedo (871-1492)*, ed. E. CAL PARDO, Lugo, 1999.

<sup>14</sup> *Diplomática española del período astur*, ed. A. FLORIANO CUMBREÑO, 2 voll., Oviedo, 1949-1951.

<sup>15</sup> P. H. SAWYER, *Anglo-Saxon Charters: an annotated list and bibliography*, London, 1968.

([www.esawyer.org.uk](http://www.esawyer.org.uk)). Inoltre, alle informazioni già presenti nel primo catalogo e successivamente aggiornate vennero aggiunti i testi ripresi dalle due grandi raccolte di documenti del XIX secolo: il *Codex diplomaticus aevi saxonici*<sup>16</sup>, a cura di John Mitchell Kemble, in sei volumi, pubblicato a Londra tra il 1839 e il 1848 e il *Cartularium saxonicum: A Collection of Charters Relating to Anglo-Saxon History*<sup>17</sup>, a cura di Walter de Gray Birch, in tre volumi, pubblicato tra il 1885 e il 1895, anche questo a Londra. Ancora oggi ogni ricercatore rende un silenzioso tributo a Sawyer ogni qual volta cita un documento anglosassone. Infatti, è ormai divenuta norma comune utilizzare la numerazione proposta dallo studioso, preceduta dall'iniziale "S". Dal momento che, diversamente dal caso spagnolo, nel caso inglese possiamo contare con un sistema di riferimento comune, ho deciso anche io di adottare a mia volta questa nomenclatura; i documenti imperiali anglosassoni sono pertanto: **S406, S392, S548, S549, S550, S569, S572, S633, S731, S751, S775, S798, S865, S869, S874, S886, S903 e S931**<sup>18</sup>. A partire dagli anni Settanta, in parallelo rispetto al Revised Sawyer, la British Academy ha dato inizio ad un massiccio lavoro di riedizione della documentazione pre-normanna su base locale. A ciascun archivio venne dedicato un volume, curato da un esperto di alto calibro, che sarebbe poi andato a formar parte della BACS, British Academy (Anglo-Saxon) Charters Series. Ad oggi la maggior parte dei fondi è già stata pubblicata, mentre il resto si trova in stato di preparazione<sup>19</sup>. Trattandosi di edizioni più recenti e di chiara fama si è cercato di impiegarle laddove possibile: *Charters of Burton Abbey*<sup>20</sup>, a cura di Peter H. Sawyer (**S392, S548, S549, S569**); *Charters of the New Minster, Winchester*<sup>21</sup>, a cura di

---

<sup>16</sup> *Codex diplomaticus aevi saxonici*, ed. KEMBLE, J. M., 6 voll., London, 1839-1848.

<sup>17</sup> *Cartularium saxonicum: A Collection of Charters Relating to Anglo-Saxon History*, ed. W. G. BIRCH, 3 voll., London, 1885-1895.

<sup>18</sup> Si tenga presente che il catalogo Sawyer contiene in totale i testi di 1875 diplomi tra regi e privati. I documenti di origine regia per il periodo che va dal regno di Alfred a quello di Æthelred II sono in totale 618 e questo vuol dire che i documenti imperiali rappresentano appena il 3% della documentazione regia.

<sup>19</sup> Ad oggi sono stati editi gli archivi di Rochester, Burton, Sherborne, St Augustine's (Canterbury), Shaftesbury, Selsey, Abingdon, New Minster (Winchester); St Paul's (London), Malmesbury, Bath and Wells, Peterborough, St Albans, Glastonbury, York and Northern Houses, Christ Church (Canterbury). I fondi di Barking, Bury St Edmunds, Crediton and Exeter; the Midland Houses, Westminster, Wilton, Old Minster (Winchester) e Worcester sono invece in via di edizione.

<sup>20</sup> *Charters of Burton Abbey*, ed. P. H. SAWYER, Anglo-Saxon Charters, 2, Oxford, 1979.

<sup>21</sup> *Charters of the New Minster, Winchester*, ed. S. MILLER, Anglo-Saxon Charters, 9, Oxford, 2001.

Sean Miller (S865, S869); *Charters of Abingdon Abbey*<sup>22</sup> (S886) e *Charters of Glastonbury Abbey*<sup>23</sup> (S775), entrambi a cura di Susan E. Kelly.

### 1.3 Possibili sviluppi futuri della ricerca

Quando si decide di intraprendere uno studio comparativo come questo, che permette di toccare temi quali la nascita delle identità, la scrittura di storia e *last but not least* l'impero, sono molti gli stimoli e gli spunti di ricerca che si ricevono durante gli incontri con docenti e colleghi, e non è affatto facile selezionare quali tra queste piste seguire e quali lasciare – momentaneamente e con riluttanza – da parte. Tre anni di dottorato sono forse abbastanza per circoscrivere un tema, individuare un problema, investigare e giungere a delle conclusioni utili, ma non sono certo sufficienti ad esaurire l'argomento. In questo paragrafo si delineranno i principali spunti di ricerca che, per motivi di tempo, non si sono potuti seguire nell'arco del dottorato, ma che un giorno, si spera, potranno diventare dei nuovi ed entusiasmanti punti di partenza per le ricerche future.

Il primo fra questi stimoli è stato costituito senz'altro dalla naturale “tentazione” di estendere il confronto anche al continente, in particolare alle fonti dell'impero ottoniano. Si potrebbe ritenere più sensato un confronto con il contemporaneo mondo franco; eppure quello carolingio è un caso talmente *sui generis* da rendere difficile lavorare in questo senso. È senz'altro vero che gli *Annales Regni Francorum* – i quali è ormai assodato che provengano da un ambiente regio<sup>24</sup> - raccontano il graduale rafforzamento della dinastia carolingia, ma è altrettanto vero che si tratta di una dinamica di consolidamento diversa da quella vista in Spagna e in Inghilterra. Lo scenario su cui si muove l'impero (a partire dall'800) è molto più esteso della penisola iberica e delle isole britanniche, sia dal punto di vista geografico che politico. I carolingi entrano in contatto con un maggior numero di popolazioni, siano esse nemiche, sottomesse o alleate. Non bisogna poi dimenticare il papato, che compare solo marginalmente nella cronachistica anglosassone e ispanica, ma

---

<sup>22</sup> *Charters of Abingdon Abbey*, ed. S. KELLY, Anglo-Saxon Charters, 7–8, 2 voll., Oxford, 2001.

<sup>23</sup> *Charters of Glastonbury Abbey*, ed. S. KELLY, Anglo-Saxon Charters, 15, Oxford, 2012.

<sup>24</sup> La bibliografia sull'argomento è sterminata, per una sintesi si veda R. MCKITTERICK, *Constructing the Past in the Early Middle Ages: The Case of the Royal Frankish Annals*, in «Transactions of the Royal Historical Society», 7 (1997), pp. 101-129.

è invece un attivo protagonista delle fonti caroline. Al di là della discussione sulla soddisfazione o meno di Carlo Magno di essere incoronato da Leone III, è chiaro che il pontefice ricopre negli *Annales* quel ruolo di legittimatore che Pelagio e i *bretwaldas* ricoprivano nella cronachistica precedentemente analizzata. La scrittura di storia nel mondo carolingio non nasce dunque dalla necessità di fornire un'identità al 'popolo carolingio' – che non esiste, giacché ciascuna popolazione è distinta dall'altra, per quanto accomunate dal fatto di fare tutte parte dell'impero –, né dal bisogno di giustificare una posizione di predominio particolare, e cioè quella imperiale, conferita da un'autorità veramente universale come era il papa, né dal desiderio di recuperare un glorioso passato franco. Queste differenze renderebbero un eventuale confronto con i carolingi quasi di poca utilità.

La dinastia sassone degli Ottoni, invece, a partire dalla metà del X secolo, si trova a vivere un momento di consolidamento del suo potere politico, esattamente come accade per il regno asturiano e il regno anglosassone alla fine del secolo precedente. Questo rafforzamento implica la necessità di legittimare la propria posizione di vertice e, allo stesso tempo, di ricercare e proporre un'identità quanto più chiara possibile per il proprio popolo. Ancora una volta la risposta a questi bisogni viene fornita dalla storiografia: le *Res Gestae Saxonicae* di Widukind di Corvey (933-973), i *Gesta Ottonis imperatoris* di Roswitha di Gandersheim (935 ca.-974 ca.) e, ovviamente le opere di Liutprando da Cremona (920-972)<sup>25</sup>. Ognuna di queste fonti merita uno studio approfondito e una conoscenza bibliografica esauriente, operazioni impraticabili nella breve durata di un dottorato, dedicato a due contesti già ricchi di fonti e di studi. Non resta quindi che lasciare momentaneamente da parte questo spunto nella speranza di poterlo riprendere più avanti.

Un altro stimolo riguarda solo il versante inglese dello studio: la presenza nella documentazione regia anglosassone del X secolo del titolo di *basileus*. Su 574 documenti il titolo *basileus* compare ben 168 volte: 12 con Æthelstan, 10 con Edmund, 6 con Edred, 12 con Eadwig, 80 con Edgar, 48 con Æthelred II (questa deve essere però considerata una stima indicativa, dal momento che l'analisi da cui è tratta non tiene conto delle

---

<sup>25</sup> In particolare, un ottimo punto di inizio per un futuro ampliamento della ricerca potrebbe essere il lavoro di Germana Gandino (G. GANDINO, *Il vocabolario politico e sociale di Liutprando da Cremona*, Roma 1995), dove – tra le altre cose – viene analizzato l'uso del titolo *imperator* all'interno delle opere di Liutprando da Cremona.



numerose questioni legate all'autenticità di ciascun documento). Come si è già avuto modo di specificare, questa ricerca si concentra sull'utilizzo del solo termine latino di *imperator*, tralasciando dall'analisi generale il titolo greco. La ragione che ha condotto a questa scelta è che per quanto il secondo compaia molte più volte nel primo, trapelando anche nei 18 documenti qui riportati, e sebbene rimandi inevitabilmente al mondo imperiale bizantino, il titolo *basileus* viene impiegato nella stragrande maggioranza dei casi come sostitutivo di *rex*, principalmente accompagnato da *Anglorum*, e non in senso chiaramente "imperiale", cioè come sinonimo di *rex regum*. Si pensi ad esempio alla *intitulatio* che troveremo adottata nel **S406** di Æthelstan: *Athelstanus ipsius munificentia basileus Anglorum simul et imperator regum et nationum infra fines Britannie commorantium*. Qui i due titoli vengono impiegati insieme e in maniera chiaramente distinta: *basileus* per un dominio diretto sugli anglosassoni; *imperator* per un controllo indiretto – perché mediato dai re – sulle popolazioni dell'isola. Malgrado i dubbi riguardanti l'attendibilità del **S406** – di cui si avrà modo di parlare più avanti –, possiamo comunque affidarci alla genuinità del **S751** di Edgar, datato 967, in cui si legge una *intitulatio* molto simile alla precedente: *Ego Eadgar sua munificentia basileos Anglorum et rex atque imperator sub ipso domino regum et nationum infra fines Britannie commorantium*. Anche in questo caso i due titoli sono chiaramente messi su due piani differenti, suggerendo che gli scrittori di questi documenti intendessero i due titoli come semanticamente distinti. Tuttavia la presenza del titolo imperiale bizantino nella più lontana ex provincia dell'impero romano non può non suscitare interrogativi, anche se, come si dirà più avanti, l'élite culturale anglosassone del X secolo non era affatto digiuna di greco. Forse l'età d'oro narrata da Beda secondo cui in Britannia quasi tutti potevano parlare, leggere e scrivere nelle due lingue classiche era tramontata, ma il numero di grecismi presenti in quel gruppo di documenti che vedremo essere definiti *alliterative charters* ci notifica che qualcosa in fatto di conoscenza linguistica era sopravvissuto alle invasioni danesi o, più probabilmente, era "tornata" grazie agli ininterrotti scambi con il continente. Occorre senz'altro studiare con più attenzione lo "sbarco" del titolo *basileus* in Britannia e lo stesso vale per il significato con cui gli scribi lo inserirono nella documentazione regia. Infatti, se nei documenti imperiali e nella stragrande maggioranza del resto esso viene usato come chiaro sinonimo di *rex*, in un minor numero di casi *basileus* compare affianco al riferimento geografico *Britannie* (come in **S700**: *Eadgar*

*totius Britannie basileus*) o a quello arcaico *Albionis* (ad esempio in **S616**: *Eadwig basileon totius Albionis*). Questi usi particolari debbono senz'altro essere analizzati, ma il numero dei documenti contenenti il titolo greco – sommando tutte le accezioni sopra elencate – è talmente elevato da rendere tale analisi impraticabile nel breve tempo a disposizione.

Inoltre, “aprire al *basileus*” avrebbe voluto dire sbilanciare l'equilibrio di questo studio comparativo e dedicare molto più tempo e spazio alla parte inglese rispetto a quella spagnola. Si tenga presente il fatto che i documenti contenenti il titolo *basileus* nella documentazione ispanica – due diplomi entrambi risalenti al regno di Ramiro III e datati 974 - sono pochi e altamente sospettati di falsità. Nel primo, una donazione compiuta dal re insieme a sua zia Elvira a favore del monastero di Sahagún, appare la seguente titolazione: *Ranimirus, Flavius, princeps magnus basileus unctus, in regno fultus [...] Geloira, Domino Deo dicata et basilea, regis amita*<sup>26</sup>. In questo caso non solo il re è chiamato *basileus*, ma anche la zia monaca ostenta lo stesso titolo, sollevando i sospetti di Hélène Sirantoine<sup>27</sup>. Risalente al luglio dello stesso anno, il secondo diploma riporta la soppressione della diocesi di Simancas da parte del re, che si dice: *Ego Ranimirus bausillus in regno fultus*<sup>28</sup>. Lo studioso spagnolo Sánchez-Albornoz, nel suo lavoro sulla diocesi di Simancas, ha considerato il diploma come autentico, mentre Raul Manchón Gómez nel suo *Léxico de las instituciones* è dell'idea che la parola che lo scriba sbadato avrebbe dovuto usare non fosse *bausillus*, ma piuttosto *pussillus*, cioè piccolo, presente anche in altri documenti ramirensi<sup>29</sup>. In quella data il re aveva solo quattordici anni ed è possibile che si volesse sottolineare questa particolarità mediante l'uso di un termine appropriato. Se quindi consideriamo *pussillus* come il vocabolo veramente adoperato dalla corte ramirensis, è possibile che *bausillus* sia il frutto del lavoro di uno scriba che, non troppo esperto, creò involontariamente qualcosa di simile al titolo imperiale bizantino. In un momento successivo non ben definito, altri lessero questo documento e

---

<sup>26</sup> Madrid, AHN, Clero, Sahagún, c. 876/16, v *Colección de Sahagún*, ed. MINGUEZ FERNÁNDEZ, I, doc. 276.

<sup>27</sup> SIRANTOINE, *Imperator Hispaniae*, p. 102, n. 111.

<sup>28</sup> C. SÁNCHEZ-ALBORNOZ, *El Obispado de Simancas, El Obispado de Simancas*, in *Homenaje a Menéndez Pidal*, III, AA.VV., Madrid 1925, pp. 333-337.

<sup>29</sup> R., MANCHÓN GÓMEZ, *Léxico de las instituciones político-administrativas y militares en la documentación medieval latina del Reino de León (775-1230)*, León 2000, pp. 91-92.

ne presero spunto per rimaneggiare quello precedente, del monastero di Sahagún. La presenza del titolo *basileus* nella documentazione ispanica è dunque così puntuale e controversa da rendere impossibile un confronto con la documentazione anglosassone, dove invece è talmente diffusa da costituire un caso di studio a sé. Proprio per questa ragione il tema merita di essere sviscerato in futuro, in un diverso contesto di ricerca libero dall'analisi comparativa.

## 2. Coordinate storiche

In queste poche pagine vengono riassunte brevemente le vicende del regno di Asturia e León e quella del regno anglosassone dalla fine del IX secolo fino alle soglie del secondo millennio, con la sola pretesa di fornire al lettore della tesi le coordinate storiche fondamentali per comprendere le argomentazioni che seguiranno. Per la preparazione di questa parte si è attinto ai manuali e agli studi monografici spagnoli e inglesi.

### 2.1 Il regno di Asturia e León: contesto storico

La storia del regno di Asturia inizia con il 722, anno della battaglia di Covadonga, in cui Pelagio e alcuni asturiani affrontarono e vinsero, per la prima volta dal 711, un distaccamento di truppe islamiche. Come si vedrà più avanti, la storiografia asturiana aggiunse – a quella che fu probabilmente poco più di una scaramuccia – elementi leggendari ed agiografici, trasformando Pelagio quasi in un antenato mitico, iniziatore di quella che per secoli venne poi chiamata dagli storici *Reconquista*. Ma al di là del mito, sembra sensato pensare che, effettivamente, dopo la battaglia la presenza musulmana venne meno nella regione asturiana e che Pelagio stabilì la sua sede nella località di Cangas de Onís, dove fu sepolto alla sua morte nel 737. Senza alcun dubbio, il piccolo dominio – è troppo presto per definirlo un regno – che si costituì a Cangas fu solamente uno dei molti poteri locali esistenti in quel tempo nel nord della penisola. L'invasione musulmana, infatti, non aveva fatto altro che acutizzare, almeno in quella zona, la situazione di frammentarietà che aveva caratterizzato gli ultimi anni del regno visigoto. Bisogna dunque tenere in conto che il potentato asturiano non era l'unica realtà politica cristiana della penisola e certo non costituì da subito il contraltare di Al Andalus. La prematura morte del figlio di Pelagio, Favila, fece sì che il comando passasse al genero dell'eroe di Covadonga. Questi era Alfonso I, il quale, appartenente ad una famiglia aristocratica della Cantabria, diede inizio alla dinastia di quelli che saranno poi ricordati come i re di Asturia. Le vicende di questi sovrani vengono narrate dalla *Crónica de*

*Alfonso III*, di cui si parlerà più avanti. È poco utile ripercorrerle tutte ai fini di questa ricerca: basti sapere che tra la fine dell'VIII secolo e la metà del IX il piccolo potentato di Cangas si espanse e si strutturò alle spese non solo dei musulmani, ma anche delle altre popolazioni autoctone<sup>30</sup>, e inoltre durante il regno di Alfonso II (791-842) la capitale venne spostata ad Oviedo, per l'occasione ricostruita sul modello della Toledo visigota; ma anche su questo si avrà modo di tornare in seguito.

Si è soliti parlare di regno asturiano-leonese solo dopo il 910, data del presunto ripopolamento della città di León, avvenuto per opera di uno dei protagonisti principali di questa tesi, Alfonso III (886-910). Questi, infatti, gettò le basi culturali per il nuovo regno di León e per la stessa identità ispanica, poiché durante il suo regno furono scritte le cosiddette *Crónicas Asturianas*, nelle cui pagine nacque quell'idea – poi definita neogoticismo – secondo cui i sovrani leonesi erano in realtà gli eredi di quelli goti. Ma i suoi successi non si limitarono alla sfera culturale, anzi, il sovrano asturiano ottenne i suoi migliori risultati sul campo di battaglia. Salito al trono ad appena diciotto anni, dovette immediatamente scontrarsi con due rivolte interne al suo regno, una causata dal conte galiziano Fruela Vermúdez, e l'altra scoppiata tra le popolazioni basche<sup>31</sup>. Pacificati gli animi dei nobili galiziani, Alfonso si appoggiò su questi per espandere i confini del regno verso sud. Nell'anno 880, tutta la Galizia, la parte Nord del Portogallo – comprese le città di Oporto, Braga, Chaves, Lamego, Viseo e Coimbra – erano tornate in mano cristiana e la linea di frontiera era posta al fiume Mondego. Nel frattempo continuava la lotta anche nel confine sud-est, dove il giovane re dovette affrontare il principe al-Mundhir, figlio dell'emiro cordovese Muhammad I. Qui più che di un'offensiva vera e propria si trattò soprattutto di azioni belliche difensive a cui seguirono dei contrattacchi, disastrosi per gli islamici. La frustrazione dovuta alle continue sconfitte unite ad una certa instabilità interna al mondo musulmano (erano scoppiate delle rivolte nel meridione), portarono l'emiro a proporre la pace. Nell'anno 884 un patto di non aggressione venne sancito ad Oviedo e Alfonso iniziò il ripopolamento della valle del fiume Duero, nuovo confine

---

<sup>30</sup> Per popolazioni autoctone si intendono i baschi e i galiziani, anche se molto spesso le fonti non ci forniscono informazioni sulle motivazioni che portarono a tali scontri.

<sup>31</sup> Á.L., MOLINA MOLINA: *La época de Alfonso III*, in (coord.) V. A. ÁLVAREZ PALENZUELA, *Historia de España de la Edad Media*, Madrid 2002, p. 125.

meridionale del regno<sup>32</sup>. Due sono gli ultimi eventi che vengono ricollegati alla figura di questo re: la riconquista e il ripopolamento della città romana di León, che deve il suo nome alla *Legio VII* che anticamente vi si acuartierava, e la divisione del regno tra i suoi tre figli: García, che succedette al padre nel trono di León, Fruela nelle Asturie e Ordoño in Galizia. Dopo la morte di García (910-914), Ordoño si diresse immediatamente a León, dove si impossessò del trono. Come vedremo più avanti, le prime testimonianze certe dell'utilizzo della terminologia imperiale risalgono proprio a questo monarca, che regnò dal 914 al 924. Alla sua morte, dopo il breve regno di Fruela II (924-925), i figli di entrambi i monarchi – i Froilaz e gli Ordoñez – si affrontarono in una sanguinosa lotta per il potere che si concluse con la vittoria degli Ordoñez e con una nuova divisione del regno in tre zone, una per ciascun figlio. La Galizia venne data a Sancho, la zona di frontiera compresa tra i fiumi Miño e Duero a Ramiro e il regno di León ad Alfonso IV (926-931). Si ripete dunque lo stesso schema della generazione precedente, uno schema che, malgrado la sua natura frammentata, non comportò una perdita dei territori riconquistati. Quando nel 929 Sancho morì le sue terre passarono sotto il diretto controllo di Alfonso, il quale però, forse a causa della morte di sua moglie, abbandonò la vita pubblica e si ritirò a Sahagún, monastero di fondazione regia, abdicando a favore di suo fratello Ramiro. Tuttavia, poco dopo, Alfonso si pentì della decisione presa e, approfittando dell'assenza del fratello minore dovuta ad una spedizione al sud, marciò su León e si riprese la corona. Ma il secondo regno di Alfonso IV non era destinato a durare. Ramiro, infatti, affrontò e sconfisse immediatamente il fratello maggiore e i suoi sostenitori, tra cui c'erano anche i Froilaz, i quali sebbene sconfitti dovevano essersi rifugiati in Asturia.

Nel 929 l'emiro Abderramán III si era proclamato califfo, visto l'ormai evidente stato di crisi in cui versava l'impero abbaside, e aveva inaugurato una nuova stagione di scorribande e razzie nel nord peninsulare. Le smanie di potere del neocaliffo furono contenute da Ramiro che, nel frattempo, aveva riunificato il regno di León sotto il suo comando. Questi, con l'aiuto di truppe navarre, affrontò e sconfisse Abderramán nella

---

<sup>32</sup> Sul dibattito storiografico riguardante la ripopolazione della valle del Duero vedi n. 189.

battaglia di Simancas, nel 939. Con Ramiro il regno di León conosce l'acme della sua unità politica e del suo prestigio peninsulare.

La seconda metà del secolo vide invece la corona leonese sempre più indebolita, alla mercé degli altri poteri locali che erano andati costituendosi e rafforzandosi dentro e fuori, come la Castiglia e la Navarra, e del nemico musulmano. Nel 951 il figlio di Ramiro, Ordoño III (951-956), ereditò l'intero regno, su espresso desiderio del padre, che non vedeva di buon occhio la pratica della ripartizione dei domini tra i figli. Ciò scatenò l'ira del fratello Sancho, il cui diritto al trono fu appoggiato dalla dinastia navarra e da Fernán González, primo conte di Castiglia<sup>33</sup>, e anche più di una volta dai musulmani. Tuttavia, malgrado i numerosi sforzi, Sancho dovette aspettare la morte del fratello maggiore per succedergli. Una volta re, Sancho I (956-958 e 959-966), detto "il Grosso" – a causa della sua mole che gli impediva addirittura di montare a cavallo –, fu però presto rovesciato proprio dai castigliani, cioè da coloro che avevano inizialmente favorito la sua ascesa. Essi costrinsero Sancho a fuggire a Cordova, dove si dice che il califfo lo obbligò a seguire una dieta ferrea. Sostituito brevemente da Ordoño IV (968-959), figlio di Alfonso IV, Sancho si riprese il trono leonese forte dell'appoggio musulmano e navarro. Alla sua morte, avvenuta in circostanze misteriose nel 966, il figlio Ramiro III (966-984), di soli sei anni, salì al trono affiancato dalla madre Teresa Ansúrez e dalla zia monaca Elvira Ramírez.

La minor età del re ci permette di comprendere quanto oramai la corona leonese fosse diventata un oggetto in mano alle ambizioni politiche dell'aristocrazia e delle forze esterne al regno. Sorprendentemente, però, il titolo imperiale non scompare nella documentazione giunta. I musulmani non seppero trarre il giusto vantaggio dalla debolezza della monarchia leonese, forse perché stavano vivendo, negli stessi anni, una situazione simile. Infatti, se sul trono di León sedeva un re bambino, a Cordova, nel 976, Hisham II (976-1009) era succeduto al padre Alhakén II (961-976) avendo solo undici

---

<sup>33</sup> È in questo periodo, a metà del X secolo, che fa la sua comparsa nello scenario politico la Castiglia. Inizialmente terra di frontiera, il neo-stato ispanico si organizza in forma di contea dipendente, sin dalle origini, dal regno di León. Fernán González è uno dei primi conti di cui abbiamo notizia. Vedi G. MARTÍNEZ DíEZ, *El condado de Castilla (711-1038): la historia frente a la leyenda*, 2 voll., Valladolid, 2005, pp. 291e seguenti.

anni. Il califfato era in mano al comandante Almanzor (938-1002)<sup>34</sup>. Nei confronti dei regni cristiani quest'ultimo assunse, per qualche tempo, una strategia più di intromissione politica che di conflitto aperto. Fu Almanzor infatti, assieme ad alcuni nobili galiziani, a portare al trono asturiano-leonese un nuovo re, Vermudo II (984-999) poi detto “*el Gotoso*”. Grazie all’iniziale appoggio islamico, il nuovo re riuscì a detronizzare Ramiro III e a placare gli animi dei castigliani. Ma una volta concluse le operazioni militari, le truppe musulmane non diedero segni di voler abbandonare il territorio leonese, tramutandosi così da forze ausiliarie a forze d’occupazione. Vermudo prese dunque la risoluta decisione di espellerle *manu militari* dai suoi domini, dando inizio ad uno scontro senza frontiere, dove il comandante islamico dette prova di tutta la sua ferocia, arrivando a saccheggiare Santiago de Compostela nel 999. Ma la dirimpente forza di Almanzor altro non era che una copertura per la profonda crisi che stava vivendo in quel periodo il califfato ed infatti, una volta devastata la città, il *caudillo* dovette fare ritorno a Cordova.

La fine del primo millennio vide succedere al trono degli eredi di Pelayo un altro re bambino, Alfonso V (999-1028), il quale però, una volta raggiunta la maggiore età, si rivelò un abile sovrano ed ebbe il merito di ricostruire il regno e la stessa città di León, devastati dalle razzie islamiche. Del suo governo occorre rilevare due eventi di particolare importanza: la promulgazione de *Los Fueros de León* nel 1017 – prima raccolta di *fueros*<sup>35</sup> della storia della penisola iberica – e la convocazione, nello stesso anno, di un Concilio in León, con lo scopo di riorganizzare la chiesa e la società tutta. Occorre far presente che Alfonso V fu aiutato dalla favorevole congiuntura storica, segnata dalla crisi del califfato. Almanzor aveva ricoperto il ruolo di *háchib* – primo ministro – durante il regno del debole Hisham II, mascherando con i numerosi successi militari una grave precarietà istituzionale. Alla morte di Almanzor e di suo figlio Abd al- Malik, succedutogli nella carica di *háchib*, nel 1009 ebbe inizio una guerra civile che portò, nel 1031, alla dissoluzione del califfato cordovese. A partire da questo momento *Al-Andalus* si divise in piccoli e deboli potentati conosciuti come *reinos de Taifa* (regni di Taifa), e l’egemonia nella penisola passò in mano ai cristiani. Dunque, sotto vari aspetti, il regno di Alfonso V significò una svolta nella storia iberica. Tra questi aspetti c’è senz’altro

---

<sup>34</sup> M., TORRE-SEVILLA QUIÑONES DE LEÓN, *El régimen de Almanzor*, in (coord.) V. A. ÁLVAREZ PALENZUELA, *Historia de España de la Edad Media*, Madrid 2002, pp. 167-189.

<sup>35</sup> I *fueros* erano gli statuti che i sovrani concedevano alle città.



anche il fenomeno imperiale. Durante questo periodo entra infatti in uso in alcuni documenti privati la datazione in base agli anni di regno-impero del monarca (*regnum imperium*). Tale formula comincia ad attestarsi già nei primi anni dell'XI secolo, per avere poi una fortuna smisurata nei regni dei successivi monarchi, essendo utilizzata in ben trentuno documenti dell'età di Alfonso V (999-1028) e tredici dell'età di Vermudo III (1028-1037)<sup>36</sup>.

Per quanto rimanga fuori dai limiti cronologici imposti al nostro studio è il caso di tracciare velocemente la storia dell'evoluzione del titolo imperiale dopo l'anno Mille. Ad Alfonso V, con il cui regno si apre il nuovo millennio, venne attribuito il titolo di *rex imperator* dal vescovo Oliva de Vich<sup>37</sup> in una lettera diretta a Sancho III re di Navarra, dove a quest'ultimo venne riservato il solo titolo di *rex*<sup>38</sup>. Lo stesso accadde con suo figlio, Vermudo III, che in tre scritti della corte navarra si vede indicato con il titolo imperiale<sup>39</sup>. León appare descritta come *Legione imperiale culmine*, in un diploma di Sancho III el Mayor re di Pamplona datato 1032, cioè un anno prima della sua conquista della città<sup>40</sup>. Sancho III (1005-1035) riuscì infatti a riunire nelle proprie mani le corone di Navarra, León e le contee di Castiglia e Aragona, per poi ripartirle tra i figli<sup>41</sup>. Egli – forse per primo nella storia – agì da vero *imperator Hispaniae*, ma non ci sono giunti per lui documenti riportanti titolature simili<sup>42</sup>. Al contrario suo figlio, Fernando I, primo re di Castiglia, e sua moglie Sancha, nella documentazione privata del regno leonese, compaiono rispettivamente come *magnus imperator* e *regina imperatrice*<sup>43</sup>.

---

<sup>36</sup> H. SIRANTOINE, *Imperator Hispaniae. Les idéologies impériales dans le royaume de León (IX<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècles)*, Madrid, 2012, p. 105.

<sup>37</sup> Conosciuto anche come Abate Oliba de Ripoll (971-1046).

<sup>38</sup> A. SÁNCHEZ-CANDEIRA, *El "Regnum-Imperium" leonés hasta 1037*, in «Monografías de ciencia moderna», 27 (1951), p. 16.

<sup>39</sup> SÁNCHEZ-CANDEIRA, *El "Regnum-Imperium"*, p. 16.

<sup>40</sup> SÁNCHEZ-CANDEIRA, *El "Regnum-Imperium"*, p. 70, n. 65.

<sup>41</sup> Sancho riuscì ad ottenere tramite una strategia a volte bellica, a volte matrimoniale, il dominio indiretto su tutta la Spagna cristiana. Nell'anno 1037 Fernando, il figlio di Sancho, dopo aver sposato Sancha contessa di Castiglia e sorella di Vermudo III re di León (1017-1037), sconfisse quest'ultimo nella battaglia di Tamarón, ottenendo per sé il doppio titolo di re di Castiglia e León. Nello stesso periodo un altro dei figli del sovrano pamplonense, Alfonso, ottenne dal padre la contea di Aragona che venne elevata a regno (la stessa identica cosa accadde con la Castiglia di Sancha e Fernando).

<sup>42</sup> Alfonso García Gallo ha definito per questa ragione Sancho III come *antiemperador*: GARCÍA GALLO, *El imperio medieval*, p. 219.

<sup>43</sup> GARCÍA GALLO, *El imperio medieval*, pp. 221-222.

Con il successore Alfonso VI (1072-1109) assistiamo ad un'evoluzione significativa del fenomeno imperiale<sup>44</sup>. Nel 1086 Alfonso prese Toledo<sup>45</sup>. La riconquista della città simbolo del regno visigoto attestò, da una parte, l'evidente stato di avanzamento compiuto dalla compagine cristiana all'interno della penisola e confermò, dall'altra, il re di León come il vero erede dei re goti. Ma ancor prima di recuperare la capitale, a partire dal 1077, il re iniziò ad utilizzare, in prima persona, titolature come *Ego Adefonsus imperator totius Hispaniae*; *Ego Adefonsus Hispaniarum imperator* o *Adefonsus Legionensis urbis totiusque Hispaniae imperator*<sup>46</sup>. Alfonso poteva ben vantare un simile titolo, e la corona di León non aveva mai goduto prima di un tale predominio della penisola: basti pensare che riscuoteva periodicamente *las parias*, cioè un tributo, dalle *taifas* a lui soggette<sup>47</sup>. Alla sua morte, sua figlia Urraca (1109-1126) oltre al regno ereditò anche il titolo. La troviamo intitolarsi in alcuni documenti come *imperatrix totius Hispaniae*<sup>48</sup>. Anche suo marito, Alfonso I sovrano di Aragona e di Navarra (1104-1134), detto *el Batallador*, ostentò il titolo di *totius Hispaniae imperator*, durante gli anni del loro travagliato matrimonio, che si concluse con la separazione. Alla morte di Urraca, in un incontro a Támara nel 1127 Alfonso riconobbe al figlio di questa, Alfonso VII – nato dalle nozze con Raimondo di Borgogna – il titolo di imperatore, in quanto re di León<sup>49</sup>. Con Alfonso VII la storia dell'impero ispanico tocca il punto più alto della sua esistenza. Nell'anno 1135, nella cattedrale di León, Alfonso venne incoronato *imperator Hispaniae* con una solenne cerimonia alla presenza dei grandi della penisola definiti *obedientes ei*. Questi furono il re di Navarra, García Ramírez (1114-1150), il conte di Barcellona e principe di Aragona Ramón Berenguer IV (1131-1162), il conte Alfonso di Tolosa e molti altri nobili (*comites et duces*) provenienti dal paese Basco e tra i presenti spicca anche la figura di un re

---

<sup>44</sup> Lo studio di riferimento per il regno-impero di Alfonso VI è quella di GAMBRA, A. GAMBRA, *Alfonso VI: Cancillería, Curia e Imperio*, León, 1998.

<sup>45</sup> Sulla caduta di Toledo si segnala qui quello che è oramai diventato un classico della storiografia spagnola: R., MENÉNDEZ PIDAL, *Adefonsus, imperator toletanus, magnificus triumphator*, in «Boletín de la Real Academia de la Historia», C, (1932), pp. 513-538.

<sup>46</sup> Per le edizioni di questi documenti vedi GARCÍA GALLO, *El imperio medieval*, pp. 221-222.

<sup>47</sup> Per una lucida analisi del dominio di Alfonso VI sulla penisola vedi SIRANTOINE, *Imperator Hispaniae*, pp. 182-188.

<sup>48</sup> SIRANTOINE, *Imperator Hispaniae*, p. 269.

<sup>49</sup> L. G. DE VALDEAVELLANO, *Historia de las instituciones españolas*, Madrid, 1968, p. 231.

saraceno chiamato Zafadola: l'avvenimento è riportato dalla *Cronica Adefonsi Imperatoris*<sup>50</sup>.

L'incoronazione imperiale di Alfonso VII coincise in realtà con la fine del fenomeno imperiale leonese. Né la cerimonia altisonante né le grida di giubilo dei presenti poterono cambiare quello che era oramai un dato di fatto sotto gli occhi di tutti. L'*Hispania* era cambiata. I neonati regni di Castiglia, Aragona e Portogallo avevano relegato il glorioso regno leonese nelle seconde file della *Reconquista*, esattamente come questo aveva fatto con quello di Oviedo. Si era entrati in una nuova epoca, che con le parole di Menéndez Pidal, potremmo definire l'età de *los cinco reinos* (León, Navarra, Castiglia, Aragona, Portogallo). Furono questi a concludere l'opera iniziata da Pelayo, ma ciascuno per suo conto, in un continuo gioco di alleanze e tradimenti. Tuttavia l'idea imperiale non scomparve del tutto. Il regno di Castiglia, dopo la sua unione definitiva con León nel 1231, vantò sempre una certa superiorità morale e spirituale nei confronti degli altri regni della penisola. Prova ne è il fatto che nella prima metà del Duecento ritroviamo riferite al re Fernando III (1217-1252), che aveva riunito a sé i regni di León e di Castiglia, le seguenti parole: "En razón del imperio, [el rey don Fernando] quisiera que fuese así llamado su señorío e non regno, e que fuese coronado por emperador segunt que lo fueron otros de su linaje"<sup>51</sup>. La citazione proviene da un'opera di numerologia incentrata sul numero sette chiamata *Setenario*, fatta scrivere da suo figlio Alfonso X *el Sabio*. Non ci sono prove che Fernando si sia mai fatto incoronare imperatore, ma è interessante vedere come la memoria storica di questo fenomeno imperiale sopravvivesse ancora nel XIII secolo. Lo stesso Alfonso X, forse proprio perché memore del passato imperiale della sua

---

<sup>50</sup> *Chronica Adefonsi Imperatoris*, I, 70: *Secunda vero die, qua aduentus sancti Spiritus ad apostolos celebratur, archiepiscopi et episcopi et abbates et omnes nobiles et ignobiles et omnis plebs iuncti sunt iterum in ecclesia beate Marie et cum rege Garsia et cum sorore regis, diuino concilio accepto, ut uocarent regem imperatorem pro eo quod rex Garsias et rex Zafadola Sarracenorum et comes Raymundus Barchinonesium et comes Adefonsus Tolosanus et multi comites et duces Gasconie et Francie in omnibus essent obedientes ei. Et induto rege capa optima miro opere contexta, imposuerunt super caput regis coronam ex auro mundo et lapidibus pretiosis et, misso sceptro in manibus eius, rege Garsia tenente eum ad brachium dextrum et Arriano episcopo Legionensi sinistrum, una cum episcopis et abbatibus deduzerunt eum ante altare sancte Marie cantantes: "Te Deum laudamus" usque ad finem et dicentes: "Viuat Adefonsus imperator!" Et data benedictione super eum, celebrauerunt missam more festiuo. Deinde reuersi sunt unusquisque in tentoriis suis. Iussit autem fieri magnum conuiuium in palatiis regalibus, sed et comites et principes et duces ministrabant mensis regalibus. Iussit autem dari imperator magna stipendia episcopis et abbatibus et omnibus et facere magnas elemosinas pauperibus indumentorum et ciborum.*

<sup>51</sup> Alfonso X el Sabio, *Setenario*, Ley X.

famiglia, alla morte di suo zio Federico II di Svevia (1250), partecipò alla corsa per la corona imperiale: ma questa è un'altra storia.

## 2.2 Il regno anglosassone: contesto storico<sup>52</sup>

Il lento processo politico che portò alla formazione di quella che noi oggi chiamiamo Inghilterra ebbe inizio alla fine del IX secolo, durante il regno di Alfred (871-899). Nell'arco di pochissimi anni, gli equilibri interni all'isola vennero stravolti dall'arrivo dei danesi. Gli invasori videro cadere uno ad uno i regni anglosassoni, a cominciare dalla Northumbria che già dall'anno 867 era governata da Ecgberht I, un re fantoccio. Appena tre anni dopo, Edmund re dell'East Anglia (855-870) veniva brutalmente ucciso dal danese Guthrum che gli tolse vita, regno e trono. Nel 874 Burgred re di Mercia (852-874), vedendo ormai imminente l'invasione del suo regno, decise di abbandonare l'isola e di concludere la propria vita da monaco, a Roma, lasciando così il proprio popolo in balia del nemico. Il Wessex rimase l'ultimo baluardo anglosassone in una Britannia ogni giorno più danese. Fra sporadiche battaglie e ingenti tributi in argento Alfred seppe mantenere il suo regno difeso e indipendente dai pagani. Questo almeno fino all'anno 878, quando, con un ultimo grande attacco alla città di Chippenham in cui si trovavano il re e la sua corte, Guthrum riuscì a mettere in fuga Alfred e a sottomettere quasi l'intera popolazione sassone. Il re, sconfitto, si rifugiò nell'isoletta di Athelney, dove trovò la forza di riprendere in mano le sorti del Wessex, dando origine a molte leggende sul suo conto<sup>53</sup>. In sole sette settimane Alfred fu in grado di radunare un esercito e di scontrarsi con gli uomini di Guthrum nella località di Ethandun (si pensa nei pressi dell'odierna Edington). La vittoria fu completa, una pace vantaggiosa fu stipulata e il capo danese accettò di farsi battezzare con Alfred come padrino. Se l'attacco a Chippenham segnò la fine del Wessex, la battaglia di Ethandun simboleggiò la nascita dell'Inghilterra. Infatti, secondo il trattato

---

<sup>52</sup> I regni dei seguenti sovrani verranno analizzati dettagliatamente a partire dalla fonte per eccellenza dell'epoca – l'*Anglo-Saxon Chronicle* - nel capitolo riguardante la cronachistica anglosassone. Per questo motivo si riporta qui una narrazione più sintetica degli eventi. Tutto quello che in questo contesto viene accennato sarà approfondito successivamente.

<sup>53</sup> Le leggende sul conto di Alfred iniziarono a circolare nel secolo XI: v. R. ABELS, *Alfred the great. War, kingship and culture in Anglo-Saxon England*, Harlow, 1998, pp. 158-159.

stipulato assieme a Guthrum, Alfred si ritrovò a governare non solo l'intero territorio del Wessex, ma anche il quadrante sud-est dell'antico regno anglo di Mercia. Come si vedrà meglio più avanti, Alfred fece in modo di tenere questa zona contemporaneamente dentro e fuori i suoi domini, affidandola a suo genero Æthelred e trasformandola così in una provincia del Wessex. Alla sua morte (899), Alfred lasciava a suo figlio Edward un regno territorialmente ed etnicamente più esteso di quello che aveva ricevuto, ma tutt'altro che consolidato.

A partire da Edward, infatti, i sovrani sassoni dovettero fare i conti non solo con il temibile danese, ma anche con gli *ealdormen* (cioè la vecchia aristocrazia) di Mercia, East Anglia e Northumbria. Questi infatti, seppur vedessero nei re del Wessex l'ultima speranza per gli anglosassoni, non erano necessariamente felici di rinunciare, una volta liberati dai vichinghi, alle loro antiche autonomie e all'antico equilibrio eptarchico. L'avanzata politica di Edward si mosse quindi su due binari: da una parte la lotta all'invasore vichingo, dall'altra l'annessione degli antichi regni e la sottomissione delle vecchie gerarchie sassoni. La principale azione di supremazia politica messa in atto dal nuovo re fu l'unione delle corone di Wessex e Mercia. Già dall'883 Æthelflaed, figlia di Alfred, venne data in sposa al già citato Æthelred, un *ealdorman* merciano, al quale, come si è già detto, venne conferito il dominio della Mercia. Questi non si intitolò mai né *rex*, né *dux*, né emise moneta, ma si limitò a governare con funzione regia. Alla morte di Æthelred (911) il potere rimase in mano alla stessa Æthelflaed, ricordata in una fonte come *domina merciorum*<sup>54</sup>, la quale seppe farsi amare dai suoi nobili, governando da sola per otto anni. Non bisogna dimenticare che i confini della Mercia di allora non coincidevano con quelli della Mercia eptarchica. La nuova "provincia" copriva quasi la metà dell'antico regno, avendo come limite settentrionale una diagonale che univa l'estremità nord del Galles con l'estremità sud dell'East Anglia. Tutto ciò che non era Mercia a nord di quel confine era *Danelaw* (nome dato ai territori britannici in mano ai danesi, in cui vigevano le leggi danesi). Si trattava dunque di un territorio di frontiera. Æthelflaed si dimostrò una degna erede di suo padre continuando nei suoi domini l'opera di incastellamento che questi aveva iniziato e ottenendo non poche vittorie in campo

---

<sup>54</sup> Una concessione di terre da parte di Æthelfled a un tale Ealhelm, dell'anno 914: v. S224.

militare<sup>55</sup>. Mentre suo fratello si trovava in Northumbria, occupato in missioni punitive contro i danesi del nord, Æthelflaed faceva avanzare il confine in East Anglia. Nel 917 nella battaglia di Tempsford si scontrò con l'ultimo re danese di East Anglia, il quale cadde senza lasciare eredi, e l'anno successivo gli ultimi vichinghi presenti nel regno le si sottomisero, lasciandole via libera per la città di Leicester. Æthelflaed svolse un grande servizio per i sassoni e per suo fratello, fosse questa la sua intenzione o no. Aveva trovato una Mercia che era poco più di una striscia di terra in perenne stato di guerra e l'aveva restituita come un grande regno esteso e ben difeso. Edward non poteva lasciarselo sfuggire. C'era il serio rischio che una nuova Mercia risorgesse. Alla morte di Æthelflaed, avvenuta nel 918, Edward si precipitò a Tamworth dove i nobili del seguito di sua sorella lo accolsero come loro signore. A partire da quel momento angli e sassoni ebbero davvero un unico re. Ma l'autorità di Edward non si estese solo ai sudditi di sua sorella: anche altri signori dell'isola decisero di fare atto di sottomissione. I principi gallesi, da sempre acerrimi nemici dei merciani, furono ben lieti di accoglierlo come loro signore e lo stesso accadde con quelle zone al sud dell'Humber abitate da danesi divisi e privi di una guida forte<sup>56</sup>. Ristabilito il dominio nella parte meridionale, Edward si rivolse a nord. Inserendosi nel complesso panorama northumbro, il sovrano fece da mediatore tra le varie forze in gioco e i signori del nord lo riconobbero come *fæder* e *hlaforde* (*father and lord*)<sup>57</sup>.

Alla morte di Edward suo figlio Æthelstan (924-939) gli succedette al trono. Il giovane Æthelstan era cresciuto insieme ai suoi zii, Æthelred e Æthelflaed. Questo fece sì che al momento del passaggio di potere non vi furono tentativi indipendentisti da parte dell'aristocrazia merciana, che lo conosceva e rispettava. Il nuovo re si diede subito da fare per conservare l'eredità lasciategli dal padre. Nel 927 espugnò York, riaffermando l'autorità anglosassone sulla Northumbria, e nel 937, affrontò e sconfisse Olaf Guthfrithson nella battaglia di Brunanburh con un esercito composto da sassoni e merciani. Nel 939, il suo fratellastro Edmund gli succedette. Immediatamente, Olaf fece

---

<sup>55</sup> Alfred, dopo la vittoria su Guthrum, aveva dato inizio ad un piano di incastellamento del Wessex. Il regno era stato diviso in distretti al cui centro erano stati eretti dei forti denominati *burhs*; per ulteriori informazioni vedi D. HILL – A. R. RUMBLE (a cura di), *The Defence of Wessex: the Burghal Hidage and Anglo-Saxon Fortifications*, Manchester, 1996.

<sup>56</sup> ASC 919.

<sup>57</sup> Di questo episodio si parlerà più dettagliatamente a p. 120.

ritorno in Northumbria e nel giro di pochi mesi riprese York; ma la sua fortuna durò poco e terminò con la sua morte nel 941. I suoi successori non furono in grado di resistere all'esercito di Edmund che nel 944 riuscì a cacciarli<sup>58</sup>. Risolto il problema norvegese, il re sassone si diresse contro lo Strathclyde, depose il re Dunmail, e consegnò il territorio nelle mani di Malcom, re di Scozia<sup>59</sup>.

Morto Edmund, suo fratello Eadred salì al trono, nel 946. L'anno successivo venne riconosciuto re di Northumbria senza apparente opposizione da parte della nobiltà locale<sup>60</sup>. Questa però non tardò a tradirlo, quando Eric Bloodaxe re di Norvegia (931-933), cacciato dal suo stesso regno, sbarcò sulle coste settentrionali. I signori locali, infatti, speravano nell'aiuto del norvegese per scrollarsi di dosso l'ingombrante dominio sassone, ma il tempestivo intervento militare di Eadred riuscì a infrangere questi sogni di indipendenza, seppur senza placare gli animi. Infatti, cinque anni dopo, nel 952, Eric sedeva di nuovo sul trono di York. Secondo quanto dice la *Anglo-Saxon Chronicle*, non fu Eadred a mettere fine al governo del re norvegese, ma gli stessi northumbri che, dopo appena due anni di regno decisero di cacciarlo<sup>61</sup>. Eadred morì nel 955 dopo una lunga malattia, senza eredi.

Eadwig (955-959), figlio di Edmund e quindi nipote del precedente re, salì al trono a soli quindici anni. Il nuovo re venne incoronato da Dunstan, abate di Glastonbury e amico di Eadred. Dunstan (908-988) fu la figura religiosa di riferimento della seconda metà del X secolo inglese e, con la collaborazione della monarchia, portò avanti un programma di riforma ecclesiastica e rinascita del monachesimo nell'isola. L'inizio del breve regno di Eadwig fu segnato da un fatto quantomeno singolare che ebbe non poche ripercussioni. Secondo quanto riportato nella più antica biografia dell'abate, il giorno dell'incoronazione, durante i festeggiamenti, il re scomparve. Per evitare che l'assenza del nuovo sovrano fosse vista come offesa dalla nobiltà lì riunita per celebrarlo, il prelado venne mandato a cercarlo. Dunstan lo trovò nella camera da letto insieme ad una nobile dama chiamata Ælgifu – che più tardi sarebbe divenuta la sua sposa –, mentre la corona giaceva teatralmente abbandonata nel suolo. L'abate rimproverò aspramente il re e lo

---

<sup>58</sup> ASC 944.

<sup>59</sup> ASC 945.

<sup>60</sup> ASC 947.

<sup>61</sup> ASC 954.

afferrò, gli calzò la corona in testa e lo trascinò veementemente al banchetto. Da questo momento Dunstan non fu più ben accetto a corte ed Eadwig, probabilmente spinto dalla famiglia di Ælgifu, lo costrinse ad abbandonare il regno. Alla morte del re, avvenuta dopo solo quattro anni, furono pochi a piangerlo. La nobiltà infatti si era già da tempo schierata dalla parte di suo fratello, che gli succedette al trono, Edgar detto il Pacifico (959-975).

Il nuovo re richiamò subito in patria Dunstan, e lo volle arcivescovo di Canterbury. Dunstan ed Edgar lavorarono insieme per più di quindici anni per attuare un piano di riforma religiosa, agevolati da una felice congiuntura storica. Tra il 955 e il 980, infatti, l'Inghilterra visse un periodo di pace dovuto all'interruzione delle incursioni vichinghe e il regno poté recuperare una certa serenità. Benché salito al trono nel 959, Edgar non fu incoronato se non nel 974, quando era già al culmine del suo regno, nella città di Bath. Fra le molte supposizioni nate da questo evidente ritardo la più comunemente accettata è quella secondo cui Dunstan avesse a lungo pianificato la cerimonia caricandola di significati simbolici e facendola assomigliare a quelle di consacrazione sacerdotale. A sostegno di questa ipotesi, secondo Frank Stenton, è il fatto che il re fu incoronato all'età di trent'anni, l'età minima per essere ordinato sacerdote, e che il momento centrale della cerimonia, secondo quanto narrato dalle fonti, non fu tanto l'incoronazione, quanto l'unzione<sup>62</sup>. Ciò che qui più interessa, comunque, è quel che avvenne dopo la cerimonia. Secondo quanto riportato dall'*Anglo-Saxon Chronicle*, Edgar incontrò, nella città di Chester, tutti gli altri re dell'isola, che lo riconobbero come loro sovrano e signore. Questi erano: Kenneth re di Alba, Iago re di Gwynedd, Dufnal re di Strathclyde, Malcom re di Cumbria e molti tra gli *ealdormen* northumbri<sup>63</sup>. Con un atto simile il re sassone si mise nella scia di Æthelstan e di Edward, per quanto si trattasse di un'egemonia molto più nominale, poichè non acquisita con le armi. In ogni caso la grandezza di questo re non risiede tanto in ciò che avvenne durante il suo regno, quanto in ciò che non avvenne. Per più di tre lustri la Britannia visse un periodo di sostanziale pace. Sempre l'*Anglo-Saxon Chronicle*, all'anno 975, parlando della morte del re, recita così: *Nor was there fleet so*

---

<sup>62</sup> F. STENTON, *Anglo-Saxon England*, Oxford, 1971 (3° edizione), p. 368.

<sup>63</sup> ASC 973.



*proud, nor host so strong, that it got itself pray in England as long as the noble king held the throne*<sup>64</sup>.

Al morire, nel luglio del 975, Edgar lasciò due figli nati da due diverse mogli: Edward e Æthelred. Il primo fu incoronato – questa volta molto più celermente – da Dunstan prima della fine dell’anno. L’arcivescovo di Canterbury fece del giovane re il campione della Chiesa. La situazione interna infatti stava diventando incandescente. I nobili, dopo sedici anni di governo di Edgar durante i quali i monasteri erano proliferati acquisendo ingenti ricchezze e vaste terre, speravano di poter recuperare qualcosa<sup>65</sup>. Non trovando il nuovo sovrano disposto ad assecondare le loro mire, decisero di incoronare Æthelred, all’epoca ancora un bambino. Il regno di Edward fu segnato dal disordine e dalle razzie compiute dai nobili nelle terre della Chiesa e si concluse nel marzo del 978, quando il re venne assassinato da un gruppo di aristocratici fedeli al fratello, il quale venne incoronato un mese dopo, all’età di appena dieci anni<sup>66</sup>. Dopo la morte, la figura di Edward venne rivestita da un alone di santità, tanto che iniziò ad essere chiamato Edward il Martire. Per quanto troppo giovane per poter aver preso parte al complotto che portò all’assassinio, Æthelred dovette convivere durante tutta la sua vita con lo spettro del fratello brutalmente assassinato. Ma il nuovo monarca aveva ben altro da temere. In quegli anni infatti ripresero le incursioni scandinave: questa volta, diversamente dai tempi di Alfred, i vichinghi si limitavano a razzare e fuggire, non a conquistare. Ciò toglieva agli anglosassoni la possibilità di affrontare il nemico in battaglie campali e sconfiggerlo una volta per tutte. Nel 991 un’enorme flotta di norvegesi – la più grande della storia anglosassone – attaccò l’isola. L’unico episodio bellico fu quello combattuto nell’estuario del fiume Blackwater: un nobile locale, Byrhtnoth, riuscì a tenere testa ai norvegesi obbligandoli a combattere su di un lembo di terra che univa l’isola di Northey alla terraferma<sup>67</sup>. Questo scontro, ricordato come la battaglia di Maldon – cittadina che sorge poco più a est –, si concluse con una sconfitta, dopo la quale i norvegesi si mossero indisturbati per il sud dell’isola, imponendo tributi ai signori locali del Kent,

---

<sup>64</sup> ASC 975 (D): *Næs se flota swa rang, ne se here swa strang, þæt on Angelcynne æs him gefatte, þa hwile þe se æþela cyning cynestol gerehte.*

<sup>65</sup> STENTON, *Anglo-Saxon England*, p. 372.

<sup>66</sup> ASC 978.

<sup>67</sup> ASC 991; STENTON, *Anglo-Saxon England*, p. 376.

dell'Hampshire e del Wessex occidentale, ma prima della fine dell'anno raggiunsero un accordo con la corona e accettarono, in cambio di un congruo tributo, di pattugliare le coste inglesi contro altri eventuali invasori. Il patto ebbe breve durata. Nel 994 una nuova orda danese, guidata da Swein, il figlio del re dei danesi Harald Bluetooth, attaccò l'isola e fu accolta a braccia aperte dai norvegesi. Fortunatamente Æthelred riuscì a dividere la fazione scandinava trattando paci separate. Dopo aver riscosso il solito tributo, Swein e i suoi tornarono in patria e lo stesso fecero i norvegesi: tra questi c'era anche il futuro Olaf I di Norvegia<sup>68</sup>. Un nuovo attacco eccezionalmente lungo (dal 997 al 1002) infranse la pace tanto faticosamente ottenuta. Æthelred II fu di nuovo costretto a pagare un tributo e gli invasori se ne andarono. Ma non c'era pagamento che potesse liberare il suo regno da quei danesi che vi risiedevano stabilmente da più generazioni, i quali, ad ogni nuova ondata scandinava, appoggiavano i loro "cugini" provenienti da oltremarica e, anche in tempi di pace, cospiravano per togliergli il trono e la vita. Questo dovette essere quanto pensava Æthelred quando prese la drastica ed efferata decisione di sterminarli tutti nel giorno di san Brizio, il 13 novembre 1002<sup>69</sup>. Ovviamente la strage non ebbe il successo sperato, dato che l'elevato numero di danesi presenti nel territorio rese impossibile attuare lo sterminio. Ci furono comunque numerose vittime e tra queste anche la sorella di Swein, che nel frattempo era diventato re di Danimarca. Per l'Inghilterra fu l'inizio di un'incessante serie di incursioni che culminarono, dieci anni dopo, nella grande spedizione organizzata dal re danese. Questi sbarcò con i suoi armati all'estuario dell'Humber, nel cuore del *Danelaw*, dove ottenne immediatamente il sostegno della popolazione del luogo. Da lì mosse verso sud, razziano la Mercia e assistendo alla resa incondizionata di ogni città che incontrava lungo il cammino. Il popolo era allo stremo, non riponeva più alcuna fiducia nel sovrano, il quale si era rifugiato insieme alla corte a Londra. Da dietro le alte mura romane, Æthelred riuscì a respingere le truppe di Swein, il quale, in risposta, conquistò il resto del regno. Alla fine dell'anno, Æthelred fuggiva in Normandia, lasciando capitale e trono in mano al danese. Tuttavia Swein morì poco dopo, nel 1014, e i nobili decisero di richiamare il vecchio sovrano. Questi accettò, promettendo di essere un re migliore e di perdonare tutti quelli che, per paura, si erano sottomessi a

---

<sup>68</sup> ASC 994; STENTON, *Anglo-Saxon England*, p. 377.

<sup>69</sup> ASC 1002.

Swein<sup>70</sup>. Due anni dopo la restaurazione, nel 1016, Knut, il figlio di Swein, ebbe di nuovo la forza sufficiente per invadere la Britannia, ma al suo arrivo trovò un regno diviso. Edmund, figlio maggiore di Æthelred, si era ribellato al padre e aveva armato un esercito nel nord. Quando il re danese sbarcò e Eadric Streona – un nobile che lo stesso Æthelred aveva messo a capo della Mercia – gli andò incontro per accoglierlo a braccia aperte, fu chiaro per Edmund che, se voleva avere ancora un regno da governare, doveva mettere fine alla ribellione e riconciliarsi con suo padre. Mosse quindi verso sud e nel frattempo suo padre radunava l'esercito per andargli incontro, felice di poter contare sull'appoggio del figlio. Mentre le due armate convergevano, però, Æthelred fu colto dal sospetto che Edmund potesse tendergli una trappola e decise quindi di ritirarsi a Londra. È in questa occasione che gli venne affibbiato il soprannome di *Unready*, l'indeciso. Una volta al riparo dietro le mura londinesi, il re cambiò di nuovo idea e lasciò entrare suo figlio nella città. Poco dopo, il 23 aprile del 1016, Æthelred *the Unready* spirò. La corona fu immediatamente ereditata da Edmund, che lottò aspramente per mantenerla, tanto da meritare l'epiteto di *Ironside*. Ma Knut, forte dell'appoggio della popolazione danese, come suo padre prima di lui, rivoltò il paese contro il nuovo sovrano. Gli stessi nobili del Wessex non vollero riconoscere Edmund come loro re, e questi fu costretto a ricorrere alla violenza per imporsi. Con i danesi che circolavano in tranquillità per il regno e i nobili sottomessi contro voglia, la situazione era oltremodo critica, ma il re sassone riuscì comunque a trovare un accordo con Knut. Edmund sarebbe rimasto re del Wessex, ma avrebbe consegnato il resto dell'Inghilterra, compresa la città di Londra, al sovrano danese. Questi accettò e, quando pochi giorni dopo Edmund morì, non tardò ad annettere anche quel poco che gli restava da conquistare. Iniziò così il regno di Knut il Grande (1016-1035), che sebbene non abbia rappresentato la fine della storia della monarchia anglosassone, fu comunque un chiaro segno di come questa, dopo la morte di Edgar il Pacifico, fosse entrata in una profonda crisi, che si sarebbe conclusa soltanto con la conquista normanna.

---

<sup>70</sup> ASC 1014.

### 3. *Status quaestionis*

L'impero medievale in sé è senza dubbio uno dei temi più interessanti dell'intera storia medievale. In continua tensione tra il glorioso passato romano e la prospettiva escatologica di una unità politica dei cristiani, esso ha da sempre appassionato generazioni di storici provenienti da tutte le nazioni. La bibliografia a riguardo è talmente sterminata da rendere persino ridicolo il tentativo di presentarla in questo *status quaestionis*. Oltre che ridicolo, il tentativo risulterebbe anche di poca utilità, dal momento che in questo studio non si tratta tanto l'impero in sé, quanto due particolari fenomeni imperiali: quello anglosassone e quello ispanico. La stragrande maggioranza degli studi si è concentrata – giustamente – sul Sacro Romano Impero, limitandosi a trattare questi due pur esistenti e peculiari casi in maniera marginale e superficiale<sup>71</sup>. Essi vengono spesso considerati delle “variazioni sul tema”; minuscoli tentativi di imitare, nel loro ristretto campo d'azione, l'unico vero impero, quello continentale<sup>72</sup>.

Difficile è dunque assemblare lo *status quaestionis* di tale studio. Colui che decide di cimentarsi nel confronto tra i due casi è costretto ad oscillare tra l'esaltante tentazione di credere di essere il primo a farlo e la paralizzante inquietudine derivante dal constatare che, nei rispettivi contesti geografici, i temi qui trattati sono stati ampiamente sviscerati. Da una parte ci si sente un esploratore che dalla cima dell'albero maestro avvista la terra, dall'altra l'ultimo di una lunga serie di rematori ben più esperti e capaci. Se quindi per stato dell'arte si intendono tutti gli studi generati dall'argomento specifico di questa tesi, poco o quasi nulla c'è da dire. Al di là di qualche reciproco e dovuto accenno di ciascuna storiografia al fenomeno imperiale dell'altra, l'unica opera di reale confronto fra i due casi è quella di Edmund Stengel, scritta a Weimar, nel 1939, a cui si devono però aggiungere i recentissimi lavori del Dr. Christopher Mauntel (Universität Tübingen). Nel

---

<sup>71</sup> R. SCHIEFFER, *Konzepte des Kaisertums*, in B. SCHNEIDMULLER – S. WEINFURTER (a cura di), *Heilig – Römisch – Deutsch. Das Reich im mittelalterlichen Europa*, Dresden, 2006, pp. 48–49; J. MULDOON, *Empire and order. The concept of empire, 800–1800*, Basingstoke, 1999, pp. 47–51 (per l'Inghilterra), pp. 53–58 (per la Spagna). Pur non trattando esclusivamente la tematica dell'impero: J. A. MARAVALL, *Estudios de Historia del Pensamiento Español*, Madrid, 1983, p. 77.

<sup>72</sup> È chiaro che in questo caso per “impero continentale” si intende quello carolingio ed ottoniano e non quello bizantino, il quale, se pur conosciuto, non poteva certo sostituire l'avversario occidentale come modello imperiale.

seguito capitolo si procederà dunque trattando prima, in maniera approfondita, il testo di Stengel e i recenti studi di Mauntel e presentando, successivamente, un quadro – il più esauriente possibile – degli studi generali e particolari sull'impero.

### 3.1 Gli studi di confronto: Stengel e Mauntel

Il lavoro di Stengel, dall'eloquente titolo *Kaisertitel und Souveranitätsidee. Studien zur Vorgeschichte des modernen Staatsbegriffs*, consiste nello studio dell'utilizzo del titolo imperiale in relazione all'idea di sovranità sviluppatasi principalmente in tre casi altomedievali: quello inglese, quello spagnolo e quello continentale – cioè franco e sassone<sup>73</sup>. Lo storico tedesco propone sia un'ipotesi di sviluppo che un'interpretazione del fenomeno. Egli presenta un quadro totale del concetto di impero alto medievale che tende ad includere tanto il continente quanto la *Hispania* e la *Britannia*. Dal suo punto di vista l'impero si manifesta nel suo stato embrionale in Inghilterra, dove ne è testimone isolato il caso di Coenwulf (798)<sup>74</sup>, per poi essere “esportato” alla corte carolingia da Alcuino di York, considerato l'ideologo dell'impero di Carlo Magno. Solo dopo che l'embrione anglosassone si è tramutato in una creatura franca, esso supera i Pirenei e giunge in Spagna. Un simile percorso non può non destare alcune perplessità, non tanto per la successione di eventi – cronologicamente plausibile – ma per il fatto che esso esclude a prescindere un agente tutt'altro che secondario: il papato. L'autore basa le sue argomentazioni su di un concetto di impero non universale, ma comunque egemonico. Anglosassoni, asturiani, franchi (e successivamente sassoni) si trovano tutti in un contesto di guerra dal quale emergono come potenza egemone. È quindi naturale che per il signore della guerra venga usato il titolo solitamente riservato dai romani al generale vittorioso: *imperator*. La supremazia militare non porta solo alla gloria imperitura, ma anche al dominio non di una, ma di diverse popolazioni. Le due caratteristiche dell'imperatore altomedievale – per Stengel – sono dunque l'egemonia militare e il dominio di un

---

<sup>73</sup> E. E. STENGEL, *Kaisertitel und Souveranitätsidee. Studien zur Vorgeschichte des modernen Staatsbegriffs*, in «Deutsches Archiv für Geschichte des Mittelalters», 3 (1939), pp. 1-56

<sup>74</sup> S153: si tratta di un documento risalente ai tempi del re Coenwulf (780-823), nella cui *intitulatio* appare *rector et imperator Merciorum regni*, della cui attendibilità si discuterà più avanti, pp. 200 e sgg.

territorio eterogeneo. In questo modo l'impero si presenta quindi come uno stadio all'interno del più ampio processo di costruzione dello stato germanico<sup>75</sup>. Le pretese di universalità si aggiungono solo in un secondo momento, quando fanno la loro comparsa nel gioco il papato e i bizantini, ma di per sé l'impero è una pura creazione germanica. Le asserzioni di Stengel ricordano lontanamente quelle di Widukind, solo che, mentre il monaco di Corvey insabbiava l'incoronazione papale di Ottone I e calcava la mano sul passato romano<sup>76</sup>, Stengel rinuncia anche a quest'ultimo elemento e ipotizza addirittura che la cerimonia di incoronazione di Ottone possa essersi ispirata a quella di Edgar, ribadendo così la provenienza britannica dell'impero. A questo punto appare chiaro – come lucidamente osservato da Mauntel<sup>77</sup> – quanto il lavoro del tedesco fosse influenzato dal luogo e dal periodo in cui venne portato avanti e come esso rientrasse all'interno della tradizione tedesca della *Verfassungsgeschichte*<sup>78</sup>. Ciò non ci deve necessariamente portare ad escludere la sua lettura dei fatti; vi sono almeno due elementi da tenere in conto: la sovrapposizione delle due accezioni del titolo imperiale, quella del generale vittorioso e quella del *rex regum*, e la separazione concettuale dell'impero da un'intrinseca idea di universalità senza però inficiare la sua natura egemonica. D'altra parte, non possiamo non sottolineare i limiti del lavoro di Stengel. Per privilegiare il rapporto con l'impero continentale, egli lascia in secondo piano le storie particolari del regno anglosassone e asturiano, senza dilungarsi troppo nel chiedersi – soprattutto nel caso spagnolo – cosa ci fosse prima dell'impero. Non viene dato il giusto rilievo al momento di produzione storiografica che vivono entrambe le corti nell'ultima parte del IX secolo. In tale momento prenderanno forma le identità dei rispettivi popoli e le case reali appariranno nelle pagine delle cronache come culmine e futuro delle loro *nationes*. È necessario dunque completare il lavoro iniziato da Stengel in questi aspetti. Inoltre gli

---

<sup>75</sup> L'aggettivo "germanico" è qui inteso come barbarico, in quanto accomuna tutte e quattro le popolazioni citate.

<sup>76</sup> WIDUKINDUS CORBEIENSIS, *Res Geastae Saxonicae*, II, I; ed. P. HIRSCH, in M.G.H., *Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum separatim editi*, LX, pp. 1-183.

<sup>77</sup> C. MAUNTEL, *Beyond Rome. The Polyvalent Usage and Levels of Meaning of "Imperator" and "Imperium" in Medieval Europe*, in W. BRACKE – J. NELIS – J. DE MAEYER (a cura di), *Renovatio, inventio, absentia imperii. From the Roman Empire to contemporary imperialism*, Turnhout, 2018, p. 72.

<sup>78</sup> F. GRAUS, *Verfassungsgeschichte des Mittelalters*, in «Historische Zeitschrift», 243 (1986), pp. 529-589; B. SCHNEIDMÜLLER, *Von der deutschen Verfassungsgeschichte zur Geschichte politischer Ordnungen und Identitäten im europäischen Mittelalter*, in «Zeitschrift für Geschichtswissenschaft», 53 (2005), pp. 485-500.

studi paleografici e diplomatici sono avanzati notevolmente negli ultimi settanta anni e alcuni dei documenti su cui si basava lo studioso tedesco sono ad oggi stati smascherati come falsi. Non mi riferisco tanto al famoso documento di Ceonwulf imperatore (S153) – la cui attendibilità ad ogni modo merita di essere trattata più approfonditamente – quanto a quello di Edgar (S731) nella cui *intitulatio* compare una sorta di “manifesto dell’impero anglosassone”. I recenti studi di Julia Barrow hanno dimostrato come esso sia il frutto di una falsificazione avvenuta a Worcester tra il 1130 e il 1154<sup>79</sup>. Di fronte a tale consapevolezza non possiamo negare la necessità di riprendere in mano la documentazione e ristrutturare – su basi più solide – una nuova argomentazione.

Un lavoro sicuramente aggiornato è quello portato avanti dal Dr. Christoph Mauntel. Riprendendo la strada già tracciata dal suo compatriota, Mauntel prosegue il cammino del confronto. Il suo pensiero può essere riassunto nel recentissimo articolo pubblicato nell’ottobre 2018 – cioè quando il presente lavoro era già in fase di scrittura – ed intitolato *Ideas of Empire: A Comparative Study in Anglo-Saxon and Spanish Political Thought (from the Eighth to the Twelfth Century)*<sup>80</sup>. Nella sua argomentazione egli si discosta nettamente dall’impostazione del suo predecessore rinunciando al contraltare continentale e concentrando la sua attenzione su i due casi periferici. Dal suo punto di vista, il problema di Stengel come di altri stava proprio nel voler inserire ad ogni costo nel discorso il Sacro Romano Impero, il che portava a vedere nei fenomeni imperiali periferici delle semplici “anomalie statali”<sup>81</sup>. L’allontanamento da Stengel è dovuto però ad una più radicale differenza di impostazione della ricerca. Come spiega compiutamente lo stesso Mauntel, negli ultimi anni l’investigazione sull’impero è cambiata perché è cambiato l’oggetto degli studi. Se fino alla metà del XX secolo l’obiettivo del dibattito storiografico era comprendere se fosse realmente esistita una “idea di impero” e quanto questa corrispondesse ad una istituzione politica stabile e strutturata, negli ultimi anni il

---

<sup>79</sup> J. BARROW, *The chronology of forgery production at Worcester from c. 1000 to the early twelfth century*, in J. BARROW – N. P. BROOKS (a cura di), *St Wulfstan and his World*, Ashgate, 2005, p. 116. Di questo si tratterà più ampiamente in seguito.

<sup>80</sup> C. MAUNTEL, *Ideas of Empire: A Comparative Study in Anglo-Saxon and Spanish Political Thought (from the Eighth to the Twelfth Century)*, in «Viator», 48, 3 (2018), pp. 1-25.

<sup>81</sup> Anche Erdmann rientra in questo filone; v. C. ERDMANN, *Forschungen zur politischen Ideenwelt des Frühmittelalters. Aus dem Nachlass des Verfassers herausgegeben von Friedrich Baethgen*, Berlin, 1951. Il termine usato da Stengel è *Staatsrechtliche Abnormität, Kaisertitel und Souveränitätsidee*, p. 10. Questo punto è ben espresso da Mauntel in MAUNTEL, *Beyond Rome*, p. 72.

centro della ricerca si è focalizzato sui termini *imperium* e *imperator* e sul loro uso nei diversi contesti<sup>82</sup>. Si è passati quindi dallo studiare i concetti (intesi come base per le istituzioni) a studiare i termini tramite cui questi si manifestavano. Comprendendo questo cambio di paradigma, si può allora capire come il Sacro Romano Impero perda la sua preminenza e venga considerato semplicemente come una delle tante manifestazioni della terminologia imperiale, per quanto si tratti ovviamente del caso più testimoniato dalle fonti. A differenza degli altri, sappiamo per certo che esso era sostenuto da una “idea imperiale”, con l’intento di convertire le aspirazioni egemoniche in istituzione universale, ma se si concentra l’attenzione sull’uso e nel significato di *imperium* e *imperator* allora queste sue peculiarità perdono di valore. È bene specificare però che Maunzel non si comporta nei confronti del continente come Stengel e lo stesso Widukind si erano comportati nei confronti del papato, privandolo della sua importanza: semplicemente egli rinuncia al tentativo di tracciare tra queste varie manifestazioni imperiali un percorso evolutivo del concetto – quindi dell’istituzione – imperiale. Il sottoscritto, inconsapevolmente (vista la recente scoperta di questi lavori), condivideva già all’inizio degli studi la stessa impostazione. Occorre partire dal dato di fatto e il dato è che nel X secolo nella documentazione riguardante alcuni monarchi ispanici ed alcuni sovrani anglosassoni compare il titolo *imperator*.

Giunti a questo punto la domanda è d’obbligo: Maunzel ha già detto tutto? La risposta è, ovviamente, no. Il giovane ricercatore dà sfoggio di un’ampia, varia ed ineccepibile conoscenza bibliografica e di una buona consapevolezza dello stato delle fonti. Alcune delle conclusioni a cui giunge sono largamente condivisibili, tuttavia anche il suo lavoro ha delle limitazioni. Innanzitutto la ristretta forma di articolo ha costretto l’autore a citare rapidamente e solo in nota le numerose questioni riguardanti l’autenticità e

---

<sup>82</sup> MAUNTEL, *Beyond Rome*, p. 72; MAUNTEL, *Ideas of Empire*, p. 6. In questo senso vanno letti anche i recenti studi particolari di Sirantoine, Drews, Yorke e Molineaux: SIRANTOINE, *Imperator Hispaniae*; W. DREWS, *Imperiale Herrschaft an der Peripherie? Hegemonialstreben und politische Konkurrenz zwischen christlichen und islamischen Herrschern im früh- und hochmittelalterlichen ‘Westen’*, in «Frühmittelalterliche Studien», 46 (2013), pp. 1-39; B. YORKE, *The Vocabulary of Anglo-Saxon Overlordship*, in D. BROWN – J. CAMPBELL – S. CHADWICK HAWKES (a cura di), *Anglo-Saxon Studies in Archeology and History, Collection ‘British Archeological Reports’*, British Series, 92, 1981, pp. 171-200; G. MOLYNEAUX, *Why were some tenth-century English Kings presented as Rulers of Britain?*, in *Transactions of the Royal Historical Society*, 21 (2011), pp. 59-91; C. JONES – C. MAUNTEL – K. OSCEMA, *A World of Empires: Claiming and Assigning Imperial Authority in the Middle Ages*, in «The Medieval History Journal», 20, 2 (2017).



attendibilità dei documenti su cui si basa lo studio. Ciò toglie a chi legge la possibilità di farsi un'idea propria della natura di queste testimonianze e obbliga a fidarsi di quanto detto piuttosto che confrontarsi con le ragioni di chi le ha studiate. In secondo luogo, il lavoro di Mauntel, come quello degli studiosi dell'impero asturiano leonese, copre un arco temporale che va dal X al XII secolo. Ciò non costituisce certo un difetto, ma può portare, come è qui il caso, a vedere il fenomeno imperiale come un blocco compatto, sicuramente frastagliato, ma privo di una sua evoluzione interna. Lo studio che qui presento si concentra invece sulla sola fase iniziale dei due fenomeni, per due ragioni. La prima nasce dal desiderio di voler cogliere il momento della "comparsa" di questo uso della terminologia imperiale, cercandone le cause. La seconda è la consapevolezza che esso possa aver avuto un'evoluzione nel tempo. Il fatto che Alfonso VII nel 1135 venga incoronato *imperator* a León, molto probabilmente ha a che vedere con l'uso di Ordoño II di riferirsi a suo padre Alfonso III come *magnus imperator*, ma non è detto che i due dessero al termine il medesimo significato, non fosse altro per il fatto che, in due secoli, il contesto politico peninsulare era cambiato radicalmente. Questo per dire che si avverte ancora oggi nel dibattito la necessità di un lavoro che presenti un'analisi approfondita delle fonti del periodo iniziale, spesso considerate aprioristicamente inconsistenti. Infine si può muovere a Mauntel la stessa critica già mossa a Stengel. Entrambi trascurano un elemento di non secondaria importanza e cioè che sia in Asturia che in Wessex assistiamo, nelle ultime decadi del IX secolo, ad un processo di scrittura di storia promosso e animato dalle rispettive monarchie. In realtà i due studiosi citano l'affascinante caso dei *bretwalda* anglosassoni, ma lasciano da parte le cronache asturiane e, ad ogni modo, non spendono parole sul ruolo che i sovrani ebbero nella stesura di queste opere. A questo punto, il seguente lavoro, che prevede invece un'intera parte dedicata a questa "fase propedeutica", acquista più che mai significato.

### **3.2 La storiografia del *imperio astur-leonés***

La storiografia riguardante il cosiddetto *imperio astur-leonés*, come già preannunciato, può essere divisa in due periodi: un primo periodo, concluso alla metà del secolo scorso,

in cui l'oggetto della disputa era l'effettiva esistenza di un impero ispanico (inteso come concetto e come istituzione), e un secondo periodo, in cui ci troviamo ora, caratterizzato da una maggiore attenzione alla terminologia e ai suoi possibili usi e significati. Ovviamente non si tratta di una distinzione netta, ma più che altro di un cambio di chiave di lettura, dal momento che in entrambi i casi è presente una riflessione sull'idea che i sovrani asturiano-leonesi dovevano avere riguardo alla propria sovranità.

Durante il primo periodo gli storici si sono polarizzati dividendosi tra coloro i quali reputavano possibile che i monarchi asturiano-leonesi si considerassero di diritto gli imperatori della penisola, per l'eredità visigota, e l'impero sarebbe realmente esistito come una giurisdizione politica – non tutti però erano concordi su questo –, e quelli che, partendo da un atteggiamento ben più scettico, non solo non hanno mai accettato l'esistenza di un impero inteso come istituzione, ma hanno anche negato la presenza stessa di una sensata idea imperiale. Questa premessa è utile per comprendere, a grandi linee, quelle che furono le due principali tendenze d'opinione, ma risulterebbe sterile e riduttivo esporre i lavori dei diversi storici in base a questa divisione. Si procederà pertanto in ordine cronologico.

I primi a dedicarsi al tema furono Schunter e Mayer nel 1925<sup>83</sup>, inaugurando una delle tesi più longeve del dibattito, quella secondo cui il titolo imperiale avrebbe avuto lo scopo di marcare l'autonomia dall'impero carolingio. Appena quattro anni dopo Menéndez Pidal diede alle stampe *La España del Cid* in cui si considerava l'impero ispanico come l'effetto di tre diverse cause: l'indipendenza e, allo stesso tempo, la volontà di imitare l'impero carolingio, il desiderio di imporre la propria superiorità al neonato regno di Pamplona e la pretesa neogoticista di restaurazione dell'antico *ordo gotorum*<sup>84</sup>. Il tedesco Hüffer non aggiunse nulla di realmente nuovo all'ipotesi pidaliana, tranne forse sottolineare maggiormente la centralità della figura dell'*imperator* come capo militare<sup>85</sup>. In questo ultimo aspetto le posizioni di Hüffer somigliano a quelle già discusse di Stengel,

---

<sup>83</sup> A. SCHUNTER, *Der westromische Kaisergedanke ausserhalb des einstigen Karolingerreiches im Hochmittelalter*, München, 1925; E. MAYER, *Historia de las instituciones sociales y políticas de España y Portugal durante los siglos V a XIV*, 2 voll., Madrid, 1925-1926.

<sup>84</sup> R. MENÉNDEZ PIDAL, *La España del Cid*, Madrid, 1929.

<sup>85</sup> H. J. HÜFFER, *Die Leonesischen Hegemontebestrebungen und Kaisertitel*, in «Spanische Forschungen der Gorresegesellschaft», 3 (1931), pp. 337-384; H. J. HÜFFER, *Das Spanische Kaisertum der Könige von Leon-Kastilien*, Münster, 1931.

il cui lavoro inizia a circolare in quegli anni. Riflettendo le due principali tendenze sopracitate, Ricardo del Arco, nel suo *La Idea del imperio en la politica y la literatura española* del 1944, sosteneva che l'*imperator* fosse realmente dotato di una supremazia gerarchica sugli altri regni ispanici, mentre Padre Elordúy, nello stesso anno, riteneva si trattasse di una superiorità puramente simbolica<sup>86</sup>. Una delle poche voci fuori dal coro fu quella dello studioso spagnolo Antonio Tovar, secondo il quale l'impero non nacque tanto per prendere le distanze dal suo corrispettivo continentale, quanto dalla Roma dei papi, i quali – a detta sua – potevano vantare diritti sui territori riconquistati agli islamici<sup>87</sup>. Sempre fuori dal coro, ma forse più sensata, appare l'ipotesi di Padre Lopez Ortiz che, nelle sue *Notas para el estudio de la idea imperial leonesa*, esclude il movente anticarolingio, ma ribadì la preponderanza dell'elemento neogoticista, ritenendolo l'unica vera causa che avesse portato alla nascita dell'impero<sup>88</sup>. Non mancarono poi opinioni di storici di rilievo come P. E. Schramm, secondo il quale il titolo imperiale non era altro che uno strumento tramite cui i monarchi leonesi rafforzavano la loro posizione centrale nel processo di *Reconquista*<sup>89</sup>.

Come si può notare, gli storici fin qui citati hanno investigato per lo più le cause che avrebbero portato alla nascita di questo impero periferico, senza però affrontare uno studio completo ed approfondito delle testimonianze tramite cui ce ne è giunta notizia. A partire dalla metà degli anni Quaranta il dibattito si riaccese con nuovo vigore. Questa volta, al centro dell'attenzione di tre storici –Alfonso García Gallo, Alfonso Sanchez-Candeira e Ramón Menéndez Pidal – vennero messe le fonti documentarie (per lo più) e il dibattito che ne scaturì riguardò la sostanza, più che le ragioni, dell'impero.

Nel 1945, nella rivista *Arbor* comparve un articolo di García Gallo intitolato *El Imperio medieval español*<sup>90</sup>. L'autore negava l'esistenza di un vincolo tra l'ideologia

---

<sup>86</sup> R. DEL ARCO Y GARAY, *La idea del imperio en la politica y la literatura españolas*, Madrid, 1944, pp. 41- 44 e 63; E. ELORDÚY, *La idea de imperio en el pensamiento español y de otros pueblos*, Madrid, 1944, pp. 441-442.

<sup>87</sup> A. TOVAR, *El Imperio de España*, Madrid, 1941, pp. 39-44.

<sup>88</sup> J. LÓPEZ ORTIZ, *Notas para el estudio de la idea imperial leonesa*, in «Ciudad de Diós», 153 (1941): pp. 186-190 e J. LÓPEZ ORTIZ, *Las ideas imperiales del medioevo español*, in «Escorial», 6 (1942), pp. 43-70.

<sup>89</sup> P. E. SCHRAMM, *Das kastilische Königtum und Kaisertum während der Reconquista (11. Jahrhundert bis 1252)*, in R. NÜRENBERGER (a cura di), *Festschrift für Gerhard Ritter zur seinem 60. Geburtstag*, Tübingen, 1950, pp. 87-139.

<sup>90</sup> GARCÍA GALLO, *El imperio medieval*, pp. 199-234.

neogoticista e le titolature imperiali. A detta sua, nel X secolo, il termine *imperator* doveva essere inteso esclusivamente nella sua accezione militare, dal momento che non venne impiegato in prima persona dai re. Gli unici che poterono dare una base politica oltre che ideologica all'impero furono Alfonso VI e Alfonso VII<sup>91</sup>. Non tardò ad arrivare la risposta dell'ottantunenne Ramón Menéndez Pidal che nel 1950 pubblicò la sua opera *El Imperio Hispanico y los Cinco Reinos*, destinata a divenire un punto di riferimento nel dibattito<sup>92</sup>. Qui lo studioso ripropose in maniera più organica le argomentazioni precedentemente esposte, ribadendo la predominanza dell'elemento neogoticista sulla componente militare. Per Menéndez Pidal, il *background* ideologico aveva portato alla naturale costituzione di una autorità interpeninsulare dei re di León. Se era poi vero che il titolo *imperator* veniva utilizzato inizialmente per i sovrani che avevano ottenuto certe vittorie militari era vero anche che, durante il X secolo, esso fu impiegato per i re bambini che si succedettero al trono. L'ereditarietà del titolo era una prova sufficiente per ritenere, a parer suo, che una certa struttura giuridico-politica imperiale fosse esistita<sup>93</sup>. Un anno dopo la pubblicazione de *El Imperio Hispanico* – fortemente influenzato da questo – si inserì nel dibattito Alfonso Sanchez-Candeira con il suo *El "regnum-imperium" leonés hasta el 1037*<sup>94</sup>. Il maggior pregio di questo lavoro sta nel fatto di presentare in appendice una lista di ben sessantacinque riferimenti imperiali – raccolti tanto dalla documentazione quanto dalle fonti cronachistiche – per un periodo che va da fine IX secolo al 1037. Tale lista, aggiornata con i risultati più recenti della ricerca, ha costituito il punto di partenza per questo studio. La posizione storiografica di Sanchez-Candeira è in realtà piuttosto ambigua. In un primo momento, quando l'influenza dell'opera pidaliana era forte, egli

---

<sup>91</sup> «Es indudable la restauración gótica de León, que tantos documentos comprueban, y lo es también la orientación política de este reino [...]. En cambio, no veo tan clara la relación entre todo ello y la palabra *imperator* y mucho menos creo que haya tenido hasta el siglo XI el significado que normalmente se le atribuye.» GARCÍA GALLO, *El imperio medieval*, p. 111. È una versione aggiornata, successiva al '45.

<sup>92</sup> R. MENÉNDEZ PIDAL, *El Imperio Hispánico y los Cinco Reinos: dos épocas en la estructura política de España*, Madrid, 1950.

<sup>93</sup> «Es mi propósito también el mostrar que el imperio no tiene significación fundamentalmente militar, como se afirma por todos, sino que designa un rey de categoría superior a los otros, en el cual reside un derecho supremo a la recuperación de todo el reino godo destruido por los sarracenos. Por esto es presumible que alguna vez se tomase el título imperial con ocasión de alguna victoria sobre los infieles; pero de esto no hallamos indicio alguno, mientras, por el contrario, aparecerá con toda claridad en las siguientes páginas que en cuanto la monarquía, dejando de ser electiva, se hace rigurosamente hereditaria, en cuanto puede haber, en la segunda mitad del siglo X, reyes niños, estos herederos infantiles reciben el título imperial, lo mismo que sus antepasados adultos.» MENÉNDEZ PIDAL, *El Imperio Hispánico*, p. 20.

<sup>94</sup> SÁNCHEZ-CANDEIRA, *El "Regnum-Imperium"*, pp. 7-71.

sostenne apertamente l'esistenza di un impero come un organismo nazionale e peninsulare unificatore, ma al tempo stesso composto da diversi regni a loro volta sovrani<sup>95</sup>. Pur conoscendo e condividendo l'argomento di García Gallo riguardo la mancanza, nella documentazione, di un uso in prima persona del titolo, egli continuava a dare maggior peso all'eredità gota ritenendo che questa sopperisse alla scarsità di fonti. Tuttavia, chiunque abbia studiato l'articolo in questione ha anche avuto modo di leggere la nota introduttiva di Emilio Saez, il quale si occupò di pubblicarlo in vece dell'autore prematuramente venuto a mancare. Qui si dice che, poco prima di morire, Sanchez Candeira volle ritrattare le sue posizioni asserendo che le prove fornite dalle fonti non sono sufficienti a difendere l'esistenza di un impero ispanico, il quale probabilmente non fu altro che un'aspirazione egemonica saltuariamente riconosciuta, ma mai realmente realizzata<sup>96</sup>.

Esaurito questo momento, il dibattito si assopì e per molto tempo gli studiosi delle generazioni successive smisero di interessarsi alla questione, eccezion fatta per lo storico spagnolo Andrés Gamba che nel 1998 pubblicò una monografia dedicata al regno di Alfonso VI in cui si affrontava tra i vari aspetti anche la tematica imperiale, ma solo relativamente a questo re<sup>97</sup>. A ravvivare il dibattito in tempi recenti fu questa volta una storica francese, Hélène Sirantoine, con la sua tesi dottorale discussa all'Università Michel de Montaigne di Bordeaux nel 2009 e successivamente pubblicata in Spagna da Casa Velázquez nel 2012 con il titolo *Imperator Hispaniae: les idéologies impériales dans le royaume de León (IX<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècles)*. Questo studio costituisce senz'altro il più utile interlocutore per chiunque si appresti ad affrontare il tema, a causa sia della sua lucida analisi delle fonti e del completo panorama di studi esposto, sia dell'articolata sensibilità delle sue opinioni, esaurientemente sviscerate in oltre quattrocento pagine di trattazione. La Sirantoine si pone come apripista di quel nuovo modo di leggere il

---

<sup>95</sup> «un organismo político unificador, verdadero superestado encaminado a crear una unidad por encima del particularismo representado por los diversos reinos que dentro de él conservaban su independencia»: SÁNCHEZ-CANDEIRA, *El "Regnum-Imperium"*, pp. 49-50.

<sup>96</sup> «Sostenía él [Alfonso Sánchez-Candeira], a última hora, que los datos documentales no permiten defender la existencia de un «Imperio Leonés» efectivo y jurídicamente estructurado, y que debía pensarse más bien en una aspiración hegemónica irrealizada, en una idea que no alcanzó nunca concreción real y jurídica, por más que fuera reconocida a veces»: Emilio Saez, nota introduttiva a SÁNCHEZ-CANDEIRA, *El "Regnum-Imperium"*.

<sup>97</sup> GAMBRA, *Alfonso VI*.

fenomeno di cui parla Mauntel, in cui sono le parole *imperium* e *imperator* ad essere messe al centro della ricerca ancor prima che l'idea di impero. Infatti, per la studiosa la terminologia imperiale non deve essere vista come espressione di un'idea di impero più o meno istituzionalizzata, ma come semplice strumento di legittimazione saltuariamente e circostanzialmente impiegato del sovrano di turno. Nel caso specifico spagnolo ella afferma che fino al regno di Fernando I (1037-1065), l'impero fu un fenomeno marginale, probabilmente opera di alcuni scribi leonesi che decisero di definire il dominio del proprio re come *imperium*, complice l'ambiguità intrinseca del termine. Questa pratica – che la studiosa definisce *essentiellement rétorique*<sup>98</sup> – avrebbe poi influenzato la cancelleria leonese che, a partire dalla fine del X secolo, iniziò a datare i documenti in base all'anno *regni imperii* dei sovrani.

Come si è potuto vedere l'impero è stato ampiamente trattato dalla storiografia ispanica ed occorre notare che la maggior parte degli studiosi ha portato avanti le proprie ricerche in un momento storico che non possiamo ritenere ininfluenza. Argomenti come la nascita (o sopravvivenza) di un'idea di Spagna unita, l'escatologismo politico e la *Reconquista* erano temi scottanti negli anni successivi alla Guerra Civile (1936-1939), segnati dalla strutturazione del regime franchista. Il *vulnus* aperto dalla guerra – ancora oggi forse non del tutto risanato – era di là dal rimarginarsi e ciò portò a tramutare il dibattito storico in scontro politico, rievocando gli antichi schieramenti e dividendo la Spagna tra coloro che anacronisticamente ne celebravano ancora le passate glorie e chi, con uno sguardo sicuramente più critico e disilluso, tendeva a sgonfiare la vanagloria dei primi. Ciò nonostante, la qualità del lavoro svolto da questi storici è indubbia così come sensate sono le interpretazioni da loro fornite. Per questa ragione è sembrato necessario rendere il giusto tributo a questi maestri all'interno di questo stato dell'arte. Tuttavia non è il caso di sottovalutare il valore di uno sguardo esterno come quello di Sirantoine, di Mauntel e di chi scrive, poiché un osservatore straniero riuscirà, con più facilità, a svincolarsi da questioni nazionali (e nazionaliste) e a fornire una visione più oggettiva.

---

<sup>98</sup>SIRANTOINE, *Imperator Hispaniae*, p. 463.

### 3.3 La storiografia del fenomeno imperiale inglese

Se per il caso spagnolo è stato piuttosto facile riunire in un unico discorso la storiografia riguardante il cosiddetto *imperio astur-leones*, per quanto riguarda l'Inghilterra non possiamo dirci altrettanto fortunati. Lo studio del fenomeno imperiale anglosassone è stato affrontato solo poche volte nella sua singolarità. Nella maggior parte delle occasioni esso è stato valutato come un ulteriore elemento all'interno di dibattiti più ampi e anche coloro che hanno scritto specificamente su questo tema hanno dovuto iniziare i propri lavori ricapitolando o almeno citando gli storici che a questi hanno preso parte. È quindi necessario presentare qui prima la storiografia riguardante la cancelleria anglosassone e poi quella generatasi attorno alla figura del mitico *bretwalda*. Solo dopo sarà possibile esporre le opinioni di chi, nello specifico, si è dedicato allo studio del fenomeno imperiale inglese.

### 3.4 Dibattito sulla cancelleria anglosassone

I documenti imperiali inglesi – a differenza di quelli spagnoli, in buona parte privati – sono tutti provenienti dall'ambiente regio. Ciò, da una parte, ci spinge a credere che essi trasmettano effettivamente la “voce del re”, ma, dall'altra, ci obbliga ad investigare sulla natura della cancelleria regia: quando nacque, in cosa consisteva e fino a che punto questi testi potevano realmente dirsi autorappresentazioni del potere regio? Gli storici, da più di un secolo, continuano a dibattere, cercando di rispondere a queste e altre domande, tenendo inoltre sempre presente l'antico “peccato originale” della documentazione anglosassone: solo il 17% circa degli oltre 1800 testi giuntici è sopravvissuto in forma di diploma, il resto ci è stato trasmesso tramite cartulari. Questo ha privato gli studiosi degli utili strumenti forniti dalla paleografia e dalla diplomatistica. Tuttavia, il lavoro di confronto tra i pochi diplomi superstiti e tra questi e i cartulari ha permesso loro di formulare delle ipotesi comunque valide. Tale premessa è necessaria per comprendere meglio il complesso lavoro portato avanti dagli storici inglesi.

Nel 1890, Stevenson, il primo studioso moderno a dedicarsi al tema, ipotizzò l'esistenza, se non di una vera e propria cancelleria, almeno di uno *scriptorium*, a partire

dal regno di Æthelstan. Lo storico basava la sua considerazione su di un semplice dato di fatto: analizzando dal punto di vista paleografico e diplomatistico (con le difficoltà sopra esposte) la documentazione emanata dalla corte dalla seconda metà degli anni '20 del X secolo, non si possono non notare caratteristiche intrinseche ed estrinseche comuni<sup>99</sup>.

Seguendo questa linea, nel 1935, lo storico tedesco Drögereit pubblicò uno studio incentrato nella documentazione tra il 925 e il 975, coprendo così i regni di Æthelstan, Edmund, Eadred ed Edgar<sup>100</sup>. Partendo dalle già citate somiglianze Drögereit riuscì a dividere i documenti di quel periodo giunti come diplomi e considerati autentici in cinque gruppi, in base alla mano e allo stile dei diversi scribi: “Æthelstan A”, “Æthelstan C”, “Edmund C”, “Eadred B” e “Edgar A”<sup>101</sup>. In questo modo poté dimostrare l’esistenza di un corpo durevole nel tempo e circoscritto di scribi – probabilmente chierici – alla corte anglosassone. Secondo la tesi dello studioso tedesco i sovrani avevano voluto formare una sorta di ufficio centrale allo scopo di svincolarsi dal *witan*. Il *witan* era l’assemblea costituita dai nobili e dagli alti ecclesiastici del regno che si riuniva con cadenza non sempre regolare per discutere temi che potremmo definire tanto di politica estera come interna. In queste occasioni venivano anche redatti la maggior parte dei documenti. Per molto tempo si è ritenuto che a comporre questi testi fossero dei chierici al seguito dei beneficiari delle donazioni o privilegi. L’ipotesi di Drögereit è che tramite questo ufficio centrale il sovrano tentò di imporre un unico stile per la stesura dei documenti, in modo da formalizzare, attraverso i diplomi, la cosiddetta “voce del re”<sup>102</sup>. Non tutti furono d’accordo con questa teoria. Pierre Chaplais, che fra gli studiosi del tema può essere considerato il più scettico, portò l’attenzione del dibattito su un punto focale: non è detto che le due fasi di preparazione del diploma – *minuta* e *mundum* – avvenissero

---

<sup>99</sup> W. H. STEVENSON, *An Old English Charter of William the Conqueror in Favour of Saint Martin's-Le-Grand, London, A.D. 1068*, in «English Historical Review», 11, 44 (1895), pp. 731-744.

<sup>100</sup> DRÖGEREIT, *Gab es eine angelsächsische Königskanzlei?*, in «Archiv für Urkundenforschung», 13 (1935), pp. 335-436.

<sup>101</sup> “Æthelstan A” (931-934): S416, S425; “Æthelstan C” (939.943): S447, S464, S512; “Edmund C” (944-949): S497, S510, S528, S535, S552; Eadred B” (957): S649, “Edgar A” (960-963): S687, S690, S703, S706, S717. Le numerazioni sopra riportate corrispondono ai documenti di cui conosciamo l’originale. Altri testi presenti nei cartulari sono ascrivibili a questi scribi in base allo stile riscontrato negli originali, mentre “Æthelstan B”, “Edmund A”, “Edmund B” ed “Eadred A” sarebbero i responsabili di diplomi di cui non è rimasta alcuna testimonianza originale.

<sup>102</sup> Questa espressione si trova spesso, Ben Snook gli ha dedicato un capitolo del suo libro: B. SNOOK, *The Anglo-Saxon Chancery: the History, Language and Production of Anglo-Saxon Charters from Alfred to Edgar*, Suffolk, 2015, pp. 46-49.



immediatamente una di seguito all'altra, né che fossero compito dello stesso individuo. L'ingente numero di documenti che conserviamo per certi anni ci porta a credere che mentre la *minuta* veniva effettuata alla presenza del re, del *witan* e del beneficiario, la stesura del *mundum* doveva essere necessariamente rimandata ad un secondo momento. Secondo lo storico francese la sola stesura di un diploma di Æthelstan avrebbe richiesto ore. Se poi si prende ad esempio l'anno 956, del quale conserviamo ben sedici documenti, è chiaro che la loro messa per iscritto avrebbe richiesto un tempo considerevole. C'è poi da immaginare che non sempre i confini delle terre concesse potevano essere noti agli scribi reali, ragion per cui era necessario consultare il diretto interessato. L'immediata stesura avrebbe allungato enormemente i tempi del *witan* costringendo nobili ed ecclesiastici ad esasperanti attese. Era molto più probabile, secondo Chaplais, che il re lasciasse che fossero gli scribi personali degli interessati – oppure vescovi e abati – ad occuparsi della questione<sup>103</sup>. Tale ipotesi è supportata dal fatto che, a differenza dei continentali, i documenti anglosassoni non riportano segni di validazione, né autografie di alcun tipo. L'ultimo studioso di rilievo a dedicarsi al tema è stato Simon Keynes. La sua teoria, esposta in *The Diplomas of Athelred the Unready* e poi ribadita in *Regenbald the Chancellor*, è che esistette una *royal agency* intesa come un organo centrale che seguiva la corte nei suoi spostamenti<sup>104</sup>. Partendo dagli studi di Drögereit, Keynes fonda le sue argomentazioni sulle caratteristiche comuni tra i documenti, ma supera i confini stabiliti dal tedesco, il quale aveva circoscritto l'esistenza della cancelleria a mezzo secolo. Per Keynes una sorta di organo dedicato alla preparazione dei documenti poteva esistere già nel IX secolo e sarebbe durato fino alla conquista normanna<sup>105</sup>. Quello che è indubitabile, per lo storico inglese, è che con Æthelstan questa *royal agency* prese forma stabile. Riprendendo in mano i gruppi di scribi già identificati, Keynes ribadisce come i

---

<sup>103</sup>P. CHAPLAIS, *The Royal Anglo-Saxon 'Chancery' of the Tenth Century Revised*, in R. H. C. DAVIS – H. MAYR-HARTING – R. I. MOORE (a cura di), *Studies in Medieval History presented to R.H.C. Davis*, London, 1985, pp. 41-51. Vedi anche: P. CHAPLAIS, *The Origin and Authenticity of the Royal Anglo-Saxon Diploma*, in «Journal of the Society of Archivists», 3 (1965-1966), pp. 48-61; P. CHAPLAIS, *The Anglo-Saxon Chancery: from the Diploma to the Writ*, in «Journal of the Society of Archivists», 3 (1965-1966), pp. 160-176; e P. CHAPLAIS, *The Authenticity of the Royal Anglo-Saxon Diplomas of Exeter*, in «Bulletin of the Institute of Historical Research», 39 (1966), pp. 1-34.

<sup>104</sup>S. KEYNES, *The Diplomas of King Æthelred 'the Unready' 978-1016*, Cambridge, 1980; S. KEYNES, *Regenbald the Chancellor (sic)*, in «Anglo-Norman Studies», 10 (1988), pp. 185-222.

<sup>105</sup>KEYNES, *The Diplomas*, p. 80; vedasi anche il suo lavoro riguardante i documenti di Æthelwulf tra i quali riscontra una certa somiglianza e una certa continuità, KEYNES, *The "Dunstan B" Charters*, in «Anglo-Saxon England», 23 (1994), pp. 165-193.

documenti in questione siano indirizzati a diversi beneficiari, e come le mani di questi scrittori fossero responsabili della maggior parte dei testi provenienti dalla corte. Rimane un dubbio aperto, quello riguardante la fine della cancelleria anglosassone. Per Drögereit, in quanto appendice della corte, la cancelleria risentiva dei momenti di debolezza di quest'ultima. Al tempo di crisi vissuto dal potere regio durante il regno di Eadwig va imputata la scarsità di documenti risalenti a quel re e, allo stesso modo, con l'irreversibile crisi della monarchia anglosassone dopo il regno di Edgar si decreta la fine di quell'ufficio centrale da lui immaginato. Al contrario, Keynes ritiene che la produzione centralizzata dei documenti rimase la norma fino all'XI secolo, ma che le particolari circostanze politiche costrinsero a permettere diverse proroghe alla procedura<sup>106</sup>.

Il presente studio affronta la lettura di un *corpus* di documenti che va dal regno di Æthelstan a quello di Æthelred II, il periodo in cui, secondo l'idea di Stevenson, Drögereit e Keynes esistette un'attiva cancelleria, produttrice della maggior parte dei documenti emanati dai sovrani. I lavori di Chaplais, d'altra parte, ci ricordano che accanto a questi ci sono giunti anche altri testi i quali, per quanto di origine regia, non provenivano da un organo centralizzato, ma venivano stesi da privati. Ciò non deve apparire contraddittorio. È normale pensare che, pur esistendo una cancelleria, questo abbia tardato anni a farsi spazio nella normale pratica di preparazione documentaria solitamente affidata agli interessati e, vista la scarsa durata della sua esistenza – un secolo circa – non sia mai del tutto riuscita a soppiantarla. È inoltre da notare come nessuno degli studiosi sopracitati abbia mai negato il fatto che questi testi fossero espressione della volontà del sovrano. Certo, per i documenti di origine cancelleresca si può tranquillamente parlare di “voce del re”, ma anche per quanto riguarda quelli prodotti da privati lo stesso Chaplais è d'accordo nel dire che, almeno al momento della *computatio*, essi dovevano essere approvati dal monarca. Per tanto occorre tenere in conto questa differenza al momento della lettura delle *intitulationes*, ma senza scartare *a priori* nessun testo a prescindere dalla sua provenienza.

---

<sup>106</sup> KEYNES, *Regenbald the Chancellor*, pp. 186.

### 3.4.1 Gli *Alliterative charters*

In questa panorama già diversificato si introduce una terza tipologia di documento di rilevante importanza ai fini del presente studio, gli *alliterative charters*. Notati per la prima volta alla fine dell'Ottocento da W. De Gray Birch e da W.H. Stevenson questi testi vennero analizzati approfonditamente da Dorothy Whitelock nel 1968<sup>107</sup>. Si tratta di un gruppo di ventiquattro documenti ascrivibili ad un periodo che va dal 940 al 956<sup>108</sup>. Questi testi si contraddistinguono dagli altri per il loro linguaggio particolarmente elaborato ed altisonante, il cui uso – peculiare rispetto al resto della documentazione, ma piuttosto omogeneo all'interno di questo gruppo – e le cui caratteristiche diplomatiche portano a credere che siano il frutto di una sola mano. Il nome è dovuto al notevole uso di allitterazioni presente nei testi, molti dei quali sono scritti parzialmente in metrica. Tra le caratteristiche comuni all'intero gruppo troviamo la particolare posizione delle liste dei firmatari – situate prima dei confini territoriali –, la data riportata secondo l'anno di regno e le elaboratissime *intitulationes*. Un altro elemento comune è il fatto che la maggior parte dei i testi riguarda territori al nord del Tamigi, le Midlands. Si tratterebbe quindi di un tipo di diploma riservato agli affari di confine. Gli unici testi riconducibili a zone interne ai confini del vecchio Wessex sono i primi due (S472, S473) dell'anno 940, riguardanti entrambi terre concernenti l'abbazia di Glastonbury. Ciò ha spinto il Dr. Hart, esperto del Danelaw, a ipotizzare che l'autore possa essere stato san Dunstan, figura chiave del X secolo anglosassone che in quell'anno divenne abate in quella sede<sup>109</sup>. Bisogna poi aggiungere che, sempre secondo Hart, gli *alliterative charters* sembrano essere una tipizzazione interna alla cancelleria regia e non una creazione esterna. Per tale ragione un personaggio come quello di Dunstan, cresciuto ed educato alla corte di Æthelstan, può essere perfettamente considerato il padre di questa nuova tipologia di diploma ed è per questo che si è soliti chiamare lo scriba degli *alliterative* con il nome di "Dunstan A".

---

<sup>107</sup>BIRCH, *Cartularium saxonicum*: nella seconda pagina (non numerata) dopo la fine della prefazione compare una lista di documenti intitolata *Metrical, Quasi-Metrical, or Alliterative Pieces*; Stevenson ne tratta nella prefazione alla sua edizione del *De Rebus Gestis Alfredi*: ed. W. H. STEVENSON, *Asser's Life of King Alfred, together with the Annals of Saint Neots Erroneously ascribed to Asser*, Oxford, 1959, pp. 148; D. WHITELOCK, *The Will of Æthelgifu: a tenth-century Anglo-Saxon Manuscript*, Oxford, 1968, pp. 38-44; D. WHITELOCK, *English Historical Documents*, London, 1979, p. 340.

<sup>108</sup> Segue l'elenco: S472, S473, S479, S484, S1606, S1497, S520, S549, S544, S550, 552a, S548, S557, S556, S572, S566, S569, S633.

<sup>109</sup> C. HART, *Danelaw Charters and the Glastonbury Scriptorium*, in «Downside Review», 90 (1972), pp. 125-132.

Contro la teoria di Hart si alzò l'eminente voce di Sawyer, che nell'edizione dei documenti dell'archivio di Burton classificò gli argomenti dello studioso del Danelaw come poco validi. Al contrario, facendo propri i dati già precedentemente messi in luce da Chaplais, ribadisce come le formule impiegate in questi documenti non siano in alcun modo relazionate a quelle in uso nell'abazia di Glastonbury<sup>110</sup>. Sawyer rilancia invece la candidatura, precedentemente espressa da Whitelock, Chaplais e Keynes, del vescovo Koenwald di Worcester (929-957/958) come autore degli *alliterative*<sup>111</sup>. A sostegno di questa tesi c'è un inoppugnabile dato: Koenwald compare come firmatario in tutti i testi ed impiega formule simili in uno dei documenti da lui emanati in quanto vescovo. C'è poi da notare che a Worcester era presente l'unico *scriptorium* merciano dell'epoca, anche se tali documenti non venivano redatti fisicamente in quello *scriptorium*, ma ovunque il re decidesse di convocare il *witan*. Conoscere l'identità di "Dunstan A" è cruciale per questo studio dal momento che sette dei diciassette documenti imperiali inglesi formano parte degli *alliterative charters*, tuttavia ci riserviamo la nostra personale interpretazione per dopo. Basta anticipare per ora che, seppur siano sensate le ragioni a sostegno di Koenwald, le critiche mosse da Chaplais e Sawyer non sembrano poi così dannose per le tesi di Hart. Quest'ultimo infatti non sostenne mai una relazione tra i documenti di Glastonbury e i primi due *alliterative charters*, al contrario, ritenne che essi fossero una particolare tipizzazione della cancelleria regia, che Dunstan doveva aver certamente conosciuto. Inoltre il fatto che il primo documento risalga al 940, anno in cui Dunstan diviene abate di Glastonbury, e l'ultimo al 957, anno in cui lo stesso venne esiliato da Eadwig, sembrerebbe più di una semplice coincidenza.

Dopo aver letto i lavori finora rapidamente esposti, il sottoscritto è propenso a sposare le tesi di Stevenson, Drögereit e Keynes e a credere nell'esistenza di una cancelleria reale, espressione della "voce del re", a partire dal regno di Æthelstan. Nei capitoli che seguiranno si tratterà un'evoluzione delle *intitulationes* impiegate nella stesura dei documenti cancellereschi e si sottolineerà come tale evoluzione rifletta il mutare dell'autorità de re anglosassoni. Sarà altresì necessario tenere conto degli *alliterative*

---

<sup>110</sup> P. CHAPLAIS, *La chancellerie royale anglaise des origines au règne de Jean Sans terre*, si tratta di un *paper* letto a Budapest nel 1973.

<sup>111</sup> CHAPLAIS, *La chancellerie royale*; WHITELOCK, *The Will of Æthelgifu*, p. 42; WHITELOCK, *English Historical Documents*, pp. 372-373; KEYNES, *The Diplomas*, p. 82 n. 165.

*charters* e della questione riguardante la loro paternità quando si passerà ad analizzare quei documenti imperiali che formano parte di tale gruppo.

### 3.5 Gli storici dei *bretwaldas* e della *overlordship*

Come si è avuto modo di spiegare nell'introduzione di questo studio, parlare di impero nell'alto medioevo vuol dire parlare di un dominio non sempre diretto su di un insieme di territori e *nationes* diversificate. Ad esercitare questo dominio è l'*imperator*, il quale fonda la propria autorità su basi teoriche (*rex romanorum*, *defensor fidei*, etc.) o su basi pratiche (supremazia militare e politica). Tale struttura è ritrovabile anche all'interno della storia anglosassone, in quella che gli storici inglesi hanno definito *overlordship*. Nell'instabile panorama politico eptarchico sovente capitava che uno dei sovrani riuscisse a sottomettere militarmente e temporaneamente uno o più degli altri signori insulari. Per mancanza di forze – e probabilmente di numeri – non era possibile trasformare questa supremazia in vera e propria annessione e il regno sconfitto si tramutava in una sorta di protettorato del vincitore, almeno fin tanto che quest'ultimo riusciva ad imporre la propria autorità. È questo il caso dei *bretwaldas* – i capi militari prima descritti da Beda e poi così battezzati dalla *Anglo-Saxon Chronicle* – che esercitarono, seppure saltuariamente, il proprio dominio su buona parte dei regni dell'isola<sup>112</sup>. Sebbene essi siano vissuti nella fase della storia anglosassone previa a quella che è oggetto della presente ricerca – e cioè quella della eptarchia –, il loro studio è necessario per una migliore comprensione dell'egemonia che i sovrani della neonata Inghilterra esercitarono al di sopra degli altri regni e domini insulari ed è parimenti utile presentare, seppur rapidamente, i principali studi a questi dedicati.

La maggior parte degli storici inglesi è stata concorde nell'affermare che una struttura come quella della *overlordship* – o meglio *bretwaldaship* – sia realmente esistita nella

---

<sup>112</sup> A questi verrà dedicato un capitolo a parte, p. 103 e segg.

Britannia dei tempi precedenti e contemporanei a Beda<sup>113</sup>. La vera discussione si è infatti incentrata sull'esistenza o meno di un titolo che la connotasse, cioè quello di *bretwalda*.

Già nel 1907 nel suo celebre volume *The Origin of English Nation*, H.M. Chadwick vedeva l'espansione anglosassone come un progetto di invasione (letteralmente *invasion of Britain*) capitanata da una *supreme head*, senza però apparentemente sbilanciarsi conferendo un titolo a coloro che ricoprirono questo ruolo<sup>114</sup>. Il padre degli studi anglosassonistici, Sir Frank Stenton riteneva meno enfaticamente che il termine di *bretwalda* appartenesse alla sfera della poesia encomiastica e che le sue origini andassero fatte risalire ai tempi dei primi signori della guerra sassoni come Aelle e Ceawlin. Probabilmente le vittorie militari ottenute da questi contro la popolazione dell'isola li portarono a fregiarsi di un titolo da leggere più in chiave antibritanna che come una pretesa autoritaria su tutta l'ex-provincia romana<sup>115</sup>. Eric John, studioso di cui si tratterà più approfonditamente dopo, assunse forse la posizione più propositiva nei confronti di questo termine. Egli riteneva che *brytenwealda* – dunque “dominatore esteso” letteralmente *wide ruler*<sup>116</sup> – fosse il titolo che i primi re angli e sassoni avevano assunto su imitazione di una tradizione “imperiale” celta, a loro volta ereditata dal passato romano dell'isola. Beda avrebbe poi ristretto il numero dei dominatori come omaggio ai sette imperatori provenienti dalla Britannia, di cui si ha notizia nella posteriore *Historia Brittonum*<sup>117</sup>. Della stessa opinione fu John Morris, il quale, sulla base degli studi compiuti sull'opera di Nennio, di cui pubblicò un'edizione, ipotizzò che il *bretwalda* altro non fosse che la trasposizione anglosassone della figura di un “imperatore insulare”

---

<sup>113</sup> B. YORKE, *The Bretwaldas and the origins of overlordship in Anglo-Saxon England*, in S. BAXTER – C. KARKOV – J. L. NELSON – D. PELTERET (a cura di), *Early Medieval Studies in Memory of Patrick Wormald*, London, 2009, pp. 81-95; P. WORMALD, *Beda, the Bretwaldas and the Origins of Gens Anglorum*, in P. E. WORMALD – D. E. BULLOUGH – R. COLLINS (a cura di), *Ideal and reality in Frankish and Anglo-Saxon society*, Oxford, 1983, pp. 113-117; F. STENTON, *The supremacy of the Mercian kings*, in «English Historical Review», 33, 132 (1918), pp. 433-452; ripubblicato in D. M. STENTON (a cura di), *Preparatory to Anglo-Saxon England*, Oxford, 1970, pp. 48-66; E. JOHN, 'Orbis Britanniae' and the Anglo-Saxon kings, in E. JOHN (a cura di), *Orbis Britanniae and Other Studies, Collection 'Studies in Early English History'*, 4, Leicester, 1966, pp. 1-26; J. CAMPBELL, *The Anglo-Saxon State*, London-New York, 2000, pp. 31-60; J. CAMPBELL, *The United Kingdom of England*, in A. GRANT – K. J. STRINGER, (a cura di), *Uniting the Kingdom? The Making of British History*, London, 1995, pp. 31-47.

<sup>114</sup> H. M. CHADWICK, *The Origin of English Nation*, Cambridge, 1907, pp. 12-13.

<sup>115</sup> F. STENTON, *Anglo-Saxon England*, Oxford, 1961, pp. 33-35.

<sup>116</sup> Sulle forme e i significati di *bretwalda* vedi p. 109 e segg.

<sup>117</sup> JOHN, 'Orbis Britanniae', pp. 12-13.

propria del mondo britanno<sup>118</sup>. Le prime serie critiche a questa teoria furono mosse da Barbara Yorke nel suo studio intitolato *The Vocabulary of Anglo-Saxon Overlordship*, dove la studiosa fece notare quante poche fossero le prove a dimostrazione del fatto che tale titolo fosse stato effettivamente in uso<sup>119</sup>. Intervenne poi lo storico oxoniense Patrick Wormald, che nel suo celebre contributo *Bede, the Bretwaldas and the Origins of Gens Anglorum*, suggerì che più che un titolo formalmente riconosciuto quello di *bretwalda* fosse uno *status*<sup>120</sup>. La posizione senz'altro più scettica fu quella del già citato Simon Keynes che nel suo articolo monografico dedicato a Raedwald – quarto *bretwalda* – si scaglia contro un uso improprio, nella storiografia odierna, del termine in questione. Secondo Keynes gli storici moderni hanno commesso l'errore di estrapolare la parola *bretwalda* dal contesto in cui è nata per applicarla non solo ai setti signori che per Beda detengono un *imperium* sugli angli del sud, ma anche a quei *overlords* omessi tanto dalla *Historia Ecclesiastica*, quanto dalla *Anglo-Saxon Chronicle*. Keynes non arriva mai a negare l'esistenza di alcuni re che esercitassero un potere sopra altri signori, ma ciò che lascia intendere senza affermare mai esplicitamente, è che l'intero argomento dell'*overlordship* sia stato creato in buona parte dal desiderio degli storici moderni di cercare un qualche senso di unità nel passato britannico<sup>121</sup>. Nel dire questo lo studioso non fa altro che riprendere e sviluppare un'idea già proposta da Wormald. Ciò è anche piuttosto comprensibile: agli occhi degli storici moderni – così come agli occhi dei cronisti dell'*Anglo-Saxon Chronicle* a fine IX secolo – i sette signori descritti da Beda dovevano apparire come i precursori di un regno anglosassone politicamente unito. Questo ha comportato che il dibattito molto spesso arrivasse a trattare temi ben più ampi e complessi come quello della nascita dell'identità anglosassone. La posizione di Wormald al riguardo era chiara e non era poi così lontana da quella di Beda; la *gens Anglorum* poteva considerarsi un popolo unito più grazie allo sforzo evangelizzatore di Gregorio Magno e Agostino di Canterbury che alla fragile supremazia dei cosiddetti

---

<sup>118</sup>J. MORRIS, *The Age of Arthur: a History of British Isles from 350 to 650*, London, 1973, p. 329; vedi anche l'edizione di Morris della *Historia Brittonum*: ed. J. MORRIS, *British History and the Welsh Annals*, London, 1980, pp. 23-25 e 64-65.

<sup>119</sup>YORKE, *The Vocabulary*, passim, in particolare pp. 171-175 e pp. 195-196.

<sup>120</sup>WORMALD, *Bede*, pp. 118 e 128.

<sup>121</sup>S. KEYNES, "Raedwald the Bretwalda", in C. B. KENDALL – P. S. WELLS (a cura di), *Voyage to the Other World*, Minneapolis, 1992, pp. 115-116. Un'opinione simile a quella di Keynes è quella di S. FANNING, *Bede, Imperium, and the bretwaldas*, in «Speculum», 66 (1991), pp. 1-26.

“signori della Britannia”<sup>122</sup>. Altra cosa è che dalla fine del IX secolo i re del Wessex iniziassero a fare propria la figura dell'*overlord* bediano per giustificare la loro sovranità sulla cosiddetta *Angelcynn* (la traduzione in Old English di *gens Anglorum*). Questa tematica è stata studiata da Nicholas Brooks e Sarah Foot<sup>123</sup>. Se i lavori del primo si pongono sulla stessa linea di quelli Wormald, la Foot ci mette invece in guardia su un rischio comune ai molti che si occupano del tema: quello di intendere la nascita e lo sviluppo della *Englishness* come un processo lineare e totalizzante. Il *deus ex machina* di questa operazione fu la dinastia del Wessex che con Alfredo si fece interprete dell'eredità storica e culturale lasciata da Beda e con Æthelstan ed Edgar diede una forma politica unitaria alla *gens Anglorum*. Ma tale processo fu tutt'altro che semplice ed immediato. La nuova identità “nazionale” si sovrappose invece ad una miriade di altre identità locali preesistenti, che sarebbero sopravvissute ancora a lungo. Il decimo secolo va quindi inteso come il periodo in cui la neonata coscienza inglese si confrontò con le altre realtà etniche e culturali dell'isola fino ad arrivare ad essere considerata come “l'identità comune” – ma non unica – almeno all'interno dei confini del regno<sup>124</sup>.

### 3.6 Gli storici del fenomeno imperiale anglosassone

Come si può evincere da quanto esposto finora non è possibile ricondurre ad un'unica etichetta – come quella dell'*imperio astur-leonés* – i lavori di quegli storici inglesi che si sono dedicati allo studio della terminologia imperiale nella documentazione inglese del decimo secolo. Molto spesso il fenomeno imperiale si diluisce in discorsi ben più ampi fino quasi al punto di dissolversi. Parlare di “impero anglosassone” vuol dire trattare della cancelleria, dei *bretwaldas*, di *overlordship*, di identità anglosassone, ma anche di nascita dello “stato” inglese, del panorama culturale, letterario e sicuramente anche religioso.

---

<sup>122</sup> WORMALD, *Bede*, p. 125.

<sup>123</sup> N. BROOKS, *Bede and the English*, Jarrow, 1999-2000; N. BROOKS, *Canterbury, Rome and the construction of English identity*, in J. M. H. SMITH, (a cura di), *Early Medieval Rome and the Christian West: Essays in Honour of Donald A. Bullough*, 28 (2000), pp. 221-247; N. BROOKS, *English identity from Bede to the Millennium*, in «The Haskins Society Journal studies in medieval history», 14 (2003), pp. 33-52; S. FOOT, *The making of Angelcynn: English identity before the Norman Conquest*, in «Transactions of the Royal Historical Society», 6, (1996), pp. 25-49.

<sup>124</sup> FOOT, *The making of Angelcynn*, pp. 47-48.



Presentare qui uno *status quaestionis* completo per ciascun singolo aspetto vorrebbe dire imbastire un'opera enciclopedica e non è questo lo scopo del presente studio. Sarà sufficiente presentare e commentare quattro studi focalizzati su questo argomento: i primi due, leggermente datati, ma comunque meritevoli di attenzione, sono quelli di Eric John e Michael Wood e gli ultimi due, più recenti, di George Molyneaux e Torben R. Gebhart.

Il lavoro più completo rimane senz'altro quello di Eric John, pubblicato nel 1966 con il titolo *Orbis Britanniae*. Lo studioso di Manchester ha tracciato un quadro totale dell'*overlordship* anglosassone partendo dall'egemonia dei re northumbri del VII secolo e merciani dell'VIII fino ad arrivare a quella dei sovrani del Wessex del X secolo. La posizione di John riguardo i *bretwaldas* è chiara ed è già stata precedentemente menzionata: *brytenwealda* – signore di un territorio esteso – era il titolo che spettava a quei re che riuscivano ad imporre la propria autorità al di sopra degli altri sovrani dell'isola e la esercitavano per riscuotere tributi dalle popolazioni sottomesse. Con il periodo di splendore merciano questa egemonia si sarebbe manifestata anche nella documentazione e avrebbe raggiunto l'acme con gli eredi di Alfredo<sup>125</sup>. È però curioso scoprire che, secondo l'autore, non si dovrebbe dare troppo peso al termine *imperator*, poiché compare spesso in documenti di dubbia autenticità. Non è tuttavia da escludere la possibilità che esso sia stato realmente impiegato, sia perché non è detto che tutti i testi debbano essere necessariamente falsi, sia perché rientrerebbe naturalmente nella tradizione sovra-signorile anglosassone. Una tradizione ben più antica di quella continentale. Su questo punto John si avvicina a Stengel nell'affermare che l'idea di *overlordship* sia originariamente britannica, ma, a differenza del tedesco, egli non la definisce mai imperiale. L'utilizzo di tale terminologia non deve in alcun modo essere visto come una reazione al mondo carolingio e ottoniano, ma come un semplice elemento della struttura – tutta anglosassone – di poteri sovrapposti; per prendere in prestito le sue stesse parole: “the English *imperator* means no more than *brytenwealda*”<sup>126</sup>. Per quanto sicuramente datato e da rivedere – alcuni dei documenti citati come genuini sono stati successivamente messi in discussione – il saggio di Eric John costituisce ad oggi il quadro

---

<sup>125</sup> Per il periodo di supremazia merciana vedi JOHN, 'Orbis Britanniae', pp. 23-26.

<sup>126</sup> JOHN, 'Orbis Britanniae', 52.

più lucido e completo del fenomeno sovrastorico inglese ed è pertanto il necessario punto di partenza per qualunque ricerca sull'argomento.

Il secondo lavoro su cui occorre necessariamente spendere qualche parola è il saggio di Michael Wood intitolato *The Making of King Æthelstan's Empire*<sup>127</sup>. Per quanto cronologicamente limitato rispetto all'opera di John – la trattazione si concentra infatti sul solo regno di questo sovrano – lo studio di Wood apre ad ulteriori riflessioni di cui non si può non tenere conto. A dispetto del titolo, la tematica imperiale risulta quasi offuscata dalla scrupolosa e oculata analisi che l'autore porta avanti sulla produzione letteraria alla corte del sovrano anglosassone, fornendo un quadro completo dei personaggi che ne formavano parte e facendo luce sulla circolazione di volumi e di persone con il continente. Il saggio ha il pregio di collocare Æthelstan nel solco tracciato da Alfredo come re promotore di cultura scritta e patrocinatore di una *intelligenza*, che si sarebbe convertita con il tempo in un "think tank" necessario all'elaborazione di un *imperium*. Purtroppo Wood non si esprime riguardo alle caratteristiche e i confini di quest'ultimo, la cui esistenza sembra essere data quasi per scontata, ma i dati riportati parlano per lui: l'impero di Æthelstan è fortemente collegato a quello continentale, prima quello carolingio da cui mutua il ruolo di sostenitore della cultura scritta e poi quello ottoniano con il quale ha continui scambi. Privilegiando lo studio dei manoscritti e il loro movimento attraverso la Manica a discapito della documentazione regia, Wood porta l'attenzione del lettore su quale e quanta sia stata l'influenza del continente nel fenomeno imperiale inglese, reinserendo così l'isola nel più ampio contesto europeo altomedievale.

I lavori di John e Wood sono rappresentativi delle due posizioni tipiche attorno alle quali si sono polarizzati molti degli studi sul tema: quella endogena e quella esogena. Nella prima si tende a descrivere il fenomeno imperiale come una creatura tutta britannica (nel senso geografico del termine) o germanica, come direbbero Stengel e Erdmann. Nella seconda si è invece più propensi a vedere nell'impiego della terminologia imperiale una reazione al Sacro Romano Impero o addirittura una emulazione di questo. Non si può infatti non notare che i due saggi si basano su due tipologie ben distinte di fonti. La documentazione regia, essendo principalmente diretta alla nobiltà locale, non fuoriesce

---

<sup>127</sup> M. WOOD, *The Making of King Æthelstan's Empire*, in P. E. WORMALD – D. E. BULLOUGH – R. COLLINS (a cura di), *Ideal and reality in Frankish and Anglo-Saxon society*, Oxford, 1983, pp. 250-273.

dai confini dell'isola e offre un'immagine piuttosto chiusa e autosufficiente dell'autorità monarchica, mentre le opere letterarie – siano esse storiche o agiografiche – viaggiano su di una rete di canali che supera molto facilmente la Manica e si collega con i centri di cultura e di potere continentali. Si è consapevolmente deciso di basare il presente studio sull'analisi della documentazione poiché essa costituisce un pratico campo di confronto tra il fenomeno imperiale inglese e quello spagnolo, ma questo non escluderà il contributo delle fonti letterarie e non porterà chi scrive ad accettare in maniera meccanica l'endogenia del fenomeno.

Tra gli storici che più recentemente hanno trattato questo tema non si può non citare George Molyneaux. Oltre ad arricchire il dibattito sull'origine dello stato anglosassone con il suo libro *The Formation of the English Kingdom in the Tenth-Century*, l'oxoniense ha contribuito alla tematica imperiale con un suo saggio dal dialettico titolo *Why were some Tenth-Century English Kings presented as Rulers of Britain?*<sup>128</sup>. Molyneaux analizza il cambiamento nelle titolature dei re del neonato regno basandosi tanto sui documenti come sulle fonti storiografiche ed agiografiche, coprendo un periodo che va da Alfredo alla fine del X secolo. Per lo studioso, al di là di ogni disputa circa l'effettiva esistenza di una cancelleria regia, era impossibile che un diploma, una volta scritto, non venisse approvato dal sovrano<sup>129</sup>. È quindi altresì possibile leggere le *intitulationes* come una rappresentazione dell'autorità del re. Partendo da questo presupposto, l'autore cerca una giustificazione alle ampie titolature che compaiono nella documentazione (*rex Anglorum et rector totius Britanniae, rex Anglorum ceterarumque gentium in circuitu persistentium et gubernator et rector, rex Angulsaexna et Northymbra imperator paganorum gubernator Brittonumque propugnator*) non trovando altro che l'evidenza dei fatti: l'egemonia degli anglosassoni sulle altre popolazioni. A tal proposito Molyneaux fa una distinzione tra dominio *extensive*, cioè ampio ma non strutturato, ed *intensive*, strutturato, ma ridotto. Il controllo esercitato dai primi monarchi tanto sul popolo anglosassone quanto sul resto dell'isola sarebbe stato del primo tipo. Solo quando la nuova Inghilterra si consolidò e iniziò a strutturarsi, Edgar poté esercitare un controllo *intensive* sui propri sudditi e conservare un dominio *extensive* sulle altre parti dell'isola.

---

<sup>128</sup> G. MOLYNEAUX, *The Formation of the English Kingdom in the Tenth-Century*, Oxford, 2015; MOLYNEAUX, *Why were some tenth-century English Kings*, pp. 59-91.

<sup>129</sup> MOLYNEAUX, *Why were some tenth-century English Kings*, p. 62.

Con il tempo questa biforcazione si acutizzò e, al loro arrivo, i normanni si limitarono a conquistare l'Inghilterra, sostituendosi al vertice di un regno già funzionante e rinunciando, almeno in un primo momento, ad inglobare gli altri regni insulari. E in tutto questo, l'impero? Per Molyneaux non c'è alcun bisogno di ricorrere ad un'idea di impero – e men che meno ad una ideologia – per giustificare la *overlordship*. Le aspirazioni dei re sassoni erano basate sulla loro effettiva superiorità militare e sul fatto che da sempre l'isola veniva considerata un'unità geografica (Plinio, Orosio, Isidoro e Beda). L'utilizzo di *imperator* non sarebbe quindi altro che un mero artificio retorico.

Il più recente studio su questa tematica è quello di Torben R. Gebhardt dal titolo *From Bretwalda to Basileus: Imperial Concepts in Late Anglo-Saxon England?* inserito all'interno della raccolta di saggi *Transcultural Approaches to the Concept of Imperial Rule in the Middle Age*, pubblicata a Francoforte nel 2017<sup>130</sup>. Il lavoro di Gebhardt condivide con quello di Wood il taglio cronologico, concentrandosi sul solo regno di Æthelstan, pur basandosi sia sulle fonti documentarie sia sulla circolazione di manoscritti ed opere letterarie. Prendendo poi spunto dalla monografia di Catherine E. Karkov, dedicata alle forme di autorappresentazione dei monarchi anglosassoni, lo studioso tedesco inserisce un ulteriore elemento nell'analisi: lo scambio di reliquie provenienti dal mondo carolingio. Anche Gebhardt, come gli altri, presenta il fenomeno imperiale come l'ultimo effetto di un lungo e complesso sviluppo dell'autorità regia nell'isola, mettendolo in relazione con le altre titolature "ampie". La scelta del titolo *imperator*, lungi dall'averne una qualche parentela con il passato romano, sarebbe dovuta solo alla necessità di far risaltare la figura del re sassone al di sopra degli altri *subreguli*. Nel medesimo tempo, però, la monarchia inglese avrebbe dato inizio ad un processo di strutturazione della propria regalità prendendo in prestito molti elementi sacralizzanti dal mondo carolingio, come, appunto, le reliquie. Æthelstan avrebbe fatto convergere un duplice progetto: da una parte la costruzione di un'unità politica – per quanto momentanea – dell'isola, recuperando la figura dei cosiddetti *bretwaldas*, dall'altra l'elevazione della sua dinastia al gotha delle monarchie continentali, tramite matrimoni, alleanze e circolazione di sapere. Secondo Gebhardt, "Æthelstan's adopted imperial concept of rule was similar to

---

<sup>130</sup> T. R. GEBHARDT, *From Bretwalda to Basileus: Imperial Concepts, in Late Anglo-Saxon England?*, in C. SCHOLL – T. R. GEBHARDT – J. CLAUB (a cura di), *Transcultural Approaches to the Concept of Imperial Rule in the Middle Age*, Frankfurt am Main, 2017.

that of the most known emperors of East and West, but not congruent”<sup>131</sup>. Come i suoi corrispettivi continentali anche Æthelstan doveva confrontarsi con il dominio di diverse popolazioni e farsi carico del gravoso ruolo di difensore della fede cristiana, ma a differenza di loro in nessun momento ebbe la pretesa di recuperare il passato romano e la sua autorità non ebbe mai mire universalistiche, restando racchiusa all’interno delle coste della Britannia.

### 3.7 La direzione della ricerca

A conclusione di questo *excursus* storiografico non possiamo che raggruppare quegli spunti di ricerca che già sono emersi autonomamente. Risulta evidente la necessità, per quanto riguarda il solo X secolo, di un lavoro approfondito che riunisca i due ambiti, quello ispanico e quello anglosassone, e li metta in relazione. Chi ha già affrontato questo confronto, in maniera sicuramente lucida ed intelligente, ha però portato avanti una ricerca epidermica, ferma al solo dato documentale. Si è preso fin troppo spesso il documento come punto di partenza nel tentativo di individuare un disegno maggiore che in qualche modo giustificasse o desse significato a questo strano senso di imperialità che aleggiava nell’aria. Stengel, in particolare, sembra aver fatto un uso combinatorio delle fonti, alla ricerca di questo disegno. In questo studio si cercherà di stravolgere l’impostazione mettendo i documenti al centro della ricerca. Solo una volta che si sarà fornito un quadro generale della cosiddetta “documentazione imperiale” e si sarà trattato ogni testo nella sua singolarità – investigando le cause particolari che portarono alla sua scrittura – sarà possibile “unire i puntini” e dare, con tutta la cautela necessaria, un’interpretazione dei fatti.

Si è deciso di limitare la ricerca alla sola documentazione del X secolo perché è qui che il fenomeno imperiale ha avuto inizio ed è dunque qui che si racchiude il suo significato primitivo, ma se ci fermassimo al solo dato documentale la ricerca risulterebbe ancora monca. Conoscere le ragioni che portarono alla stesura di un diploma significa

---

<sup>131</sup> GEBHARDT, *From Bretwalda to Basileus*, p. 182.

anche conoscere il contesto in cui esso fu scritto; perciò è stato necessario estendere la ricerca non avanti, ma indietro nel tempo, includendo anche l'ultima parte del IX secolo. Occorre domandarsi cosa ci fosse prima di questa vaga idea di impero. Anche sotto questo punto di vista il presente studio ha la speranza di essere innovativo.

## 4. Scrivere storia alla corte asturiana

Nelle pagine che seguiranno si cercherà di delineare un quadro quanto più possibile esauriente ed aggiornato delle cronache asturiane. Malgrado i numerosi ed aspri dibattiti storiografici che esse hanno generato, nessuno degli studiosi che vi si sono dedicati è mai arrivato ad ipotizzare per nessuna delle tre cronache una possibile origine esterna alla corte asturiana. Questo ci permette di vedere in esse dei testimoni di come le *élites* culturali asturiane rappresentassero le proprie origini. Tuttavia, parlare di *élite* non significa necessariamente parlare di monarchia, e a questo punto appare fondamentale conoscere ciascuna di esse per poter comprendere quale fosse il ruolo giocato dalla monarchia sia come protagonista della narrazione, sia come possibile promotrice della loro scrittura. Per rendere il quadro qui esposto il più completo possibile si procederà presentando innanzitutto il poco che sappiamo riguardo al patrimonio librario a disposizione dagli autori delle cronache. A seguire si delinearanno i profili delle tre opere, soffermandosi in particolar modo sulla loro paternità e datazione. Si forniranno quindi indicazioni sulla tradizione manoscritta di queste cronache e, solo una volta chiarito ciò di cui si sta parlando, si tratterà un percorso tra le fonti. In questa parte si chiariranno concetti come quello di identità (etnica, religiosa e geografica), si assisterà alla nascita di temi storiografici come quelli della *Reconquista* e del *neogoticismo* ed emergerà, infine, la posizione centrale della monarchia all'interno dei testi. Questi elementi costituiranno il punto di partenza per un ragionamento teso a far emergere l'idea comune ed articolata su cui le tre cronache si basano.

### 4.1 Il patrimonio librario asturiano

La produzione storiografica costituisce già in sé una prova sufficiente per ritenere che fosse presente nella corte asturiana una certa quantità di libri. Le prime notizie riguardanti una possibile "biblioteca alfonsina" ci giungono comunque dalla documentazione. Nell'891, il re e la consorte donano al monastero di Sant'Adriano de Tuñón una serie di

libri liturgici<sup>132</sup>. In una donazione del 908, questa volta destinata alla chiesa di Oviedo, si fa menzione di due Bibbie: una originaria di Siviglia, che si diceva fosse stata scritta dallo stesso Isidoro, e una proveniente da Cordova, regalata da un musulmano di nome Aboaldi. Si menzionavano inoltre: una collezione canonica detta *Colección Canonica Hispana* (*canonum unum*), dei libri d'altare e un volume miscellaneo (*uirginitate sancte Marie, sancti Martini, sancti Emiliani et Iob in una forma*)<sup>133</sup>. Se queste informazioni non bastano a dimostrare l'esistenza di centri scrittori in Oviedo – non conosciamo infatti la provenienza dei codici –, sicuramente testimoniano una certa circolazione di volumi e il ruolo del monarca in quanto donatore. Queste donazioni a enti ecclesiastici, tuttavia, citano principalmente volumi liturgici. Per avere una stima di cosa si leggesse alla corte di Alfonso III, bisogna attendere il 1572, anno in cui Ambrosio de Morales venne inviato da Filippo II ad Oviedo a caccia di manoscritti per la nuova biblioteca reale di El Escorial. In questa occasione l'erudito racconta: “En la librería de la iglesia de Oviedo hay más libros góticos que en todo junto lo demás del reino de León, Galicia y Asturias, y puédolo decir con la seguridad de haberlo bisto todo, y todos los que yo aquí pusiere, son de la letra gótica, hasta que al cabo señale unos pocos que están en común”<sup>134</sup>. Tra i libri visionati da Ambrosio de Morales una dozzina recavano l'ex-libris *Adefonsi principis sum*<sup>135</sup>. Tra gli autori facenti parte di questa biblioteca risaltano i nomi di Isidoro, Beato, Origene, Giovanni Crisostomo, Orosio, Gregorio Magno, Ambrogio, Agostino, Girolamo, Benedetto, Sulpicio Severo, Rufino ed Eusebio<sup>136</sup>. In tutto questo dovette avere un ruolo di rilievo anche il flusso di *mozarabes* che dal sud decidevano di spostarsi in Asturia e che portavano con sé testi giuridici (come il *Liber Iudiciorum*) e di altra natura. I *mozarabes* furono senz'altro anche veicolo delle opere isidoriane. Sebbene ad oggi non

---

<sup>132</sup> Oviedo, Archivo Catedralicio, *El Libro de la Regla Colorada*, f. 2-4, pp. 48-53. Il documento è altamente sospettato di essere un falso, ma secondo Manuel Díaz y Díaz la parte riguardante la donazione dei libri non dovrebbe essere stata oggetto di rimaneggiamento: v. M. DÍAZ Y DÍAZ, *Asturias en el Siglo VIII. La cultura literaria*, Oviedo, 2001, p. 21: per l'edizione del documento vedi *Colección de documentos de la Catedral de Oviedo*, ed. S. GARCÍA LARRAGUETA, Oviedo, 1962, pp. 48-53.

<sup>133</sup> Oviedo, Archivo Catedralicio, B, I, 8; *Diplomática española del período astur*, ed. A. FLORIANO CUMBREÑO, II, pp. 362-369.

<sup>134</sup> AMBROSIO DE MORALES, *Viaje santo a los Reynos de León, y Galicia y Principado de Asturias*, ed. M. SANGRADOR VITORES, Oviedo, 1866, p. 93. Si veda anche lo studio di Gregorio de Andrés dove si cerca di identificare ciascun codice: G. DE ANDRÉS, *Los códices visigóticos de la catedral de Oviedo*, in «Cuadernos Bibliográficos», 31 (1974), pp. 19-29.

<sup>135</sup>S. SUAREZ BELTRAN, *El Cabildo de la Catedral de Oviedo en la Edad Media*, Oviedo, 1986, p. 299.

<sup>136</sup> DÍAZ Y DÍAZ, *Asturias*, p. 24.



sia possibile stabilire quali degli scritti del vescovo savigliano fossero letti nell'Asturia di fine IX secolo è innegabile che essi fossero in larga misura diffusi e conosciuti e che Isidoro stesso fosse l'autore più letto<sup>137</sup>. In tale prospero e relativamente ricco ambiente librario presero vita le tre cronache asturiane.

---

<sup>137</sup> M. DÍAZ Y DÍAZ, *Isidoro en la Edad Media hispana*, in M. DÍAZ Y DÍAZ (a cura di), *De Isidoro al siglo XI: ocho estudios sobre la vida literaria peninsular*, Barcelona, 1976, pp. 175 e sgg; M. DÍAZ Y DÍAZ, *La historiografía hispana desde la invasión árabe hasta el año 1000*, in M. DÍAZ Y DÍAZ (a cura di), *De Isidoro al siglo XI: ocho estudios sobre la vida literaria peninsular*, Barcelona, 1976, pp. 212 e sgg.

## 4.2 Las Crónicas Asturianas

Conosciute come *Crónicas Asturianas*, la *Crónica Albeldense*, la *Crónica Profetica* e la *Crónica de Alfonso III* sono accomunate dal luogo e dal periodo di scrittura, rispettivamente il regno di Asturia e León e le ultime due decadi del IX secolo. Non si può dire lo stesso dell'autore, come vedremo. Tale produzione cronachistica è stata oggetto di approfonditi studi durante il secolo scorso, e anche di un buon numero di edizioni. Per quanto concerne la sola *Crónica de Alfonso III* si va dall'edizione curata da García Villada del 1918 a quella di Ubieto Arteta del 1971 fino a quella in lingua tedesca – con il testo latino a fronte – di Jan Prelog, del 1980. L'*Albeldense* e la *Profetica* sono state solitamente edite assieme a quella di Alfonso. La più celebre delle edizioni complete è senza dubbio quella di Gómez-Moreno del 1932, il cui contributo, come si vedrà, ha segnato un prima e un dopo nel dibattito storiografico. Tuttavia l'edizione più usata, e anche più recente, è quella curata a sei mani da Juan I. Ruiz de la Peña, Gil Fernandez e José L. Moralejo, i quali si sono occupati rispettivamente dello studio preliminare, della tradizione manoscritta e della traduzione. A dire il vero una più recente edizione, provvista di studio critico, delle cronache è stata prodotta da Yves Bonnaz nel 1987<sup>138</sup>. Tuttavia, nel confrontarmi con gli studi e i professori ispanici ho notato come la maggior parte di questi usi l'edizione di Ruiz de la Peña – per quanto anche quella di Jan Prelog sia tenuta in altissima considerazione. Per questa ragione ho deciso di fare altrettanto, in modo da poter lavorare su un terreno comune anche agli altri studiosi<sup>139</sup>.

---

<sup>138</sup> *Chroniques asturiennes (fin IXe siècle)*, ed. Y. BONNAZ, Paris, 1987.

<sup>139</sup> *Crónica de Alfonso III*, ed. Z. GARCÍA VILLADA, Madrid, 1918; *Crónica de Alfonso III*, ed. A. UBIETO ARTETA, Valencia, 1971; M. GÓMEZ-MORENO, *Las primeras crónicas de la Reconquista*, in «Boletín de la real Academia de la Historia», 100 (1932), pp. 562-623.; *Die Chronik Alfons III. Untersuchung und Kritische Edition der vier Redactionen*, ed. J. PRELOG, Frankfurt-Berna-Cirencester, 1980; *Crónicas asturianas*, ed. J. I. RUIZ DE LA PEÑA – J. GIL FERNANDEZ – J. L. MORALEJO, Oviedo, 1985. A queste edizioni si sono aggiunti con gli anni numerosi studi monografici, vedi: L. BARRAU-DIHIGO, *Recherches sur l'histoire politique du royaume asturien (718-910)*, in «Revue Hispanique», LII (1921), pp. 1-360; M. DEFOURNEAUX – C. SÁNCHEZ-ALBORNÓZ, *Investigaciones sobre historiografía hispana medieval (siglo VIII al XII)*, Buenos Aires, 1967; R. MENÉNDEZ PIDAL, *La historiografía medieval sobre Alfonso II*, in *Estudios sobre la Monarquía Asturiana*, 1971, pp. 9-41; DÍAZ Y DÍAZ, *La historiografía*; A. DACOSTA MARTÍNEZ, *Notas sobre las crónicas ovetenses del siglo IX. Pelayo y el sistema sucesorio en el caudillaje asturiano*, in «Studia histórica. Historia medieval», X (1992), pp. 9-46.

#### 4.2.1 La *Crónica Albeldense*

La prima delle tre è la *Crónica Albeldense*, con cui sembra restaurarsi la tradizione storiografica isidoriana in Oviedo. Inizialmente chiamata *Epitome Ovetensis* da Mommsen, il suo attuale nome è dovuto al monastero di Albelda, vicino Logroño, dove è stato a lungo conservato uno dei suoi testimoni manoscritti più celebri, e dove la cronaca è stata continuata fino al 976 dal monaco Vegila<sup>140</sup>.

La sua paternità è stata lungamente discussa. Gomez-Moreno, a cui si deve la prima edizione moderna, ritiene sia da ricondurre ad un monaco riojano del monastero di Monte Laturce. Egli basa la sua ipotesi sulla conoscenza particolarmente dettagliata che l'autore sembra avere delle vicende dei conti castigliani e della famiglia dei Banu-Qasi<sup>141</sup>. Di altro parere è Menéndez Pidal che, viste le numerose somiglianze con la *Crónica de Alfonso III*, era convinto che le due avessero utilizzato le stesse fonti e che quindi fossero state scritte entrambe in Oviedo<sup>142</sup>. Simile è l'opinione di Díaz y Díaz secondo il quale la cronaca sarebbe stata scritta in Oviedo, con l'ausilio della biblioteca di corte. Tuttavia lo studioso proponeva un'origine andalusa per l'autore, vista la conoscenza che egli sembrava avere di alcuni testi mozarabici e dei comandanti islamici. Non si può non notare come la narrazione si arricchisca di dettagli a mano a mano che ci si avvicina alla fine. In particolare la parte riguardante le spedizioni militari di Alfonso è riportata con tanta accuratezza da far pensare che l'autore della cronaca abbia preso parte ad esse, forse nel seguito dello stesso re.

La particolarità della *Albeldense* risiede nel suo essere una cronaca di proiezione universalistica, non esclusivamente nazionale. Ciò la rende quasi un *unicum* nella storiografia altomedievale ispana. Il testo si apre con una descrizione dell'intero mondo e la sua divisione in occidente e in oriente, per poi continuare con numerose liste: le province iberiche, le sette meraviglie del mondo, le virtù dei popoli, la divisione della storia per età, un elenco che riporta la distanza in miglia romane tra le città ispaniche e non. Una mostra di pura erudizione, si direbbe, indice comunque di un certo livello

---

<sup>140</sup> *Epitome Ovetensis*, (a cura di) TH. MOMMSEN, *MGH, Auctores antiquissimi*, XI, *Chronicorum minorum*, II, Berlino 1894.

<sup>141</sup> GÓMEZ-MORENO, *Las primeras crónicas*, pp. 600-609.

<sup>142</sup> MENÉNDEZ PIDAL, *La historiografía medieval*, passim.

culturale della corte ovetense. Non manca un elenco dei re e degli imperatori di Roma da Romolo a Tiberio II. Il tutto sembra seguire un gradiente che va dall'universale al particolare. Dall'ampio panorama occidentale si passa infatti a parlare del ristretto contesto della penisola - alla quale ci si riferisce come *Hispania* - esponendo la successione dei re goti e poi quella dei sovrani asturiani. Nella figura di Pelagio, sebbene trattata in maniera quasi sbrigativa e non eccessivamente celebrativa, l'autore vuol chiaramente vedere il personaggio chiave che collega l'*ordo gotorum regum* con l'*ordo gotorum obetensium regum*. La narrazione prosegue con le vicende dei monarchi fino al regno di Alfonso III e si conclude nell'883<sup>143</sup>.

#### 4.2.2 La *Crónica Profetica*

La *Crónica Profetica* riceve lo *status* di cronaca dalle mani del primo editore dell'*Albeldense* (nonché della stessa *Profetica*) e cioè Manuel Gomez Moreno. In realtà, agli occhi di chi la legge appare quasi un'appendice della *Albeldense*, già per il semplice fatto che nei manoscritti ci è giunta praticamente sempre accompagnata dalla sua sorella maggiore. Datata 11 aprile 883<sup>144</sup>, è redatta in Oviedo da un autore, sembrerebbe, di origine mozarabe. Forse il chierico toledano di nome Dulcidio, che - secondo quanto narrato dalla stessa *Albeldense* - nell'883 era a Cordova, come ambasciatore del monarca<sup>145</sup>. Due sono gli elementi di questo breve testo che saltano immediatamente agli occhi. Da una parte la profezia - a cui deve il nome - che preannuncia l'imminente cacciata degli arabi dalla penisola, dall'altra la presenza di una accurata lista dei regnanti islamici della penisola e del racconto esauriente dei fatti riguardanti la conquista musulmana, redatti con tale proprietà da far pensare ad un'origine meridionale dell'autore; è infatti l'unica fonte del ciclo alfonsino che ci parla con tanta cognizione di causa della *Spania* islamica. Conclusosi il testo della profezia, viene presentato un

---

<sup>143</sup> Secondo Ramón Menéndez Pidal la *Albeldense*, inizialmente terminata nell'anno 881, fu poi continuata dallo stesso anonimo autore, fino all'883. D'accordo con lui in questo è Manuel Díaz y Díaz secondo il quale al primo testo, concluso nell'881, vennero poi aggiunti in due diverse occasioni il paragrafo dell'882 e quello dell'883. MENÉNDEZ PIDAL, *La historiografía medieval*, p. 218 e DÍAZ Y DÍAZ, *Isidoro*, p. 179 e sgg.

<sup>144</sup> Si deduce da *C. Alb.*, XIX, 4, dove l'autore afferma *Remanent usque ad diem Sancti Martini III Idus Novembris m. VII. et erunt completi anni CLXVIII et incipieuit annus centesimus septuagesimus.*

<sup>145</sup> *C. Alb.*, XV, 13.

dettagliato elenco dei signori Omeyadi e, a seguire, il racconto dell'invasione, con particolare attenzione alla resistenza gota e all'asestamento della situazione politica negli anni immediatamente successivi alla conquista. La cronaca si conclude con la lista dei governanti islamici della penisola, specificando per ognuno, con estrema accuratezza, gli anni e i mesi del regno<sup>146</sup>. La conoscenza approfondita dei fatti riguardanti la sfera islamica non comporta però una qualche simpatia da parte dell'autore verso i dominatori. Al contrario l'intero testo è pervaso da un sentimento di continua rivalsa sugli invasori; sentimento che culmina con l'adattamento della profezia di Ezechiele alla situazione contingente. L'autore ripone infatti tanta fiducia nella Provvidenza da permettersi di concludere la lista dei signori islamici con la frase: *Dehinc pretermittendo et numquam adiciendo nomina Ismaelitarum diuina clementia indifferenter a nostris prouintiis predictos trans maria expellat et regnum eorum a fidelibus Xpi possidendum perpetuum concedat. Amen.*

#### 4.2.3 La *Crónica de Alfonso III*

Poco posteriore alle altre due, ma evidentemente in relazione con esse, è la *Crónica de Alfonso III*. Occorre far presente che gli storici sono soliti distinguere due versioni di questo testo: la versione *Rotense* e quella detta *ad Sebastianum*. La differenza tra le due è abbastanza evidente. La prima, che prende il nome dal *Códice de Roda*<sup>147</sup>, dove è presente, è scritta in un latino decisamente rude e in alcuni punti sgrammaticato, mentre la seconda, che deve il suo nome ad una lettera introduttiva diretta da Alfonso III a un tale Sebastiano, mostra una lingua molto più elegante e corretta. Per un certo periodo si è pensato che la *Rotense* altro non fosse che una volgarizzazione successiva della *ad Sebastianum*. D'altronde la *Rotense* fu portata all'attenzione degli storici solo nel 1910, da Barrau-Dihigo, mentre la seconda era già da tempo conosciuta grazie all'opera del padre Florez che l'aveva inserita nella sua *España Sagrada* con il nome di *Cronica de Sebastian de Salamanca*<sup>148</sup>. Ma tanto Gomez-Moreno come Sanchez Albornoz portarono avanti la teoria secondo cui la *Rotense* sarebbe in realtà una sorta di prima edizione della

---

<sup>146</sup> Solo è omissa il valì Anbasa o Gambaza, *Crónicas asturianas*, ed. J. I. RUIZ DE LA PEÑA *et alii*, p. 37.

<sup>147</sup> Si tratterà di questo codice a pp. 75-76.

<sup>148</sup> *España Sagrada*, ed. E. FLOREZ, XIII, Madrid, 1756, pp. 466-492.

cronaca, inviata, forse dallo stesso Alfonso, a Sebastiano, che alcuni credono vescovo di Salamanca e altri laico, proprio per essere corretta e ripulita<sup>149</sup>. Ad oggi la precedenza della *Rotense* sulla *ad Sebastianum* è comunemente accettata. Per quanto riguarda la datazione della cronaca si è soliti ritenere che la *Rotense* non sia stata scritta prima dell'884 e la *ad Sebastianum* in un secondo momento, non meglio precisato, ma vicino<sup>150</sup>.

Altra questione è quella della paternità dell'opera, o sarebbe meglio dire, della versione *Rotense*, la quale si presta ad essere considerata frutto del lavoro di un laico. Sia Gomez-Moreno che Sanchez-Albornoz ritennero che si trattasse dello stesso Alfonso III, definito “*scientia clarus*” nell’*Albeldense*<sup>151</sup>. Critico su questo punto, sebbene non contrario, fu Menéndez Pidal, secondo il quale entrambe le versioni della cronaca vennero redatte in nome del monarca, ma senza che questi fosse l’effettivo autore degli scritti<sup>152</sup>. Infine Díaz y Díaz ipotizza che la *Rotense* potrebbe essere stata scritta, nell’alveo della biblioteca di corte, su comando del re e che la seconda redazione possa essere stata corretta e ritoccata dallo stesso Alfonso. Elemento fondamentale per stabilire la paternità dell’opera è l’epistola che introduce la versione *ad Sebastianum*, la cui originalità è stata messa in dubbio – sebbene sia oggi generalmente accettata – e di cui riportiamo qui il testo per intero<sup>153</sup>.

Adefonsus rex Sebastiano nostro salutem. Notum tibi sit de istoria Gotorum, pro qua nobis per Dulcidium presbiterem notuisti, † pigritiaeque ueterorum scribere noluerunt, sed silentio occultauerunt. Et quia Gotorum cronica usque ad tempore gloriosi Uuambani regis Ysidorus Spalensis sedis episcopus plenissime edocuit. Et nos quidem ex eo tempore, sicut ab antiquis et a predecessoribus nostris audiuimus et uera esse cognouimus, tibi breuiter intimabimus.<sup>154</sup>

---

<sup>149</sup> Poco o nulla si sa di questo Sebastiano. Gli storici sono soliti identificarlo con un Sebastiano vescovo prima di Arcavica e poi di Orense che appare in un diploma di Alfonso III scritto in León e datato 28 agosto 886 (*España Sagrada*, ed. E. FLOREZ, XVII, Madrid, 1789., pp. 52-54): F. FITA, *Sebastián, obispo de Arcavica y de Orense. Su crónica y la del Rey Alfonso III*, in «Boletín de la Real Academia de la Historia», 41 (1902), pp. 332-392; GARCÍA VILLADA, *Crónica de Alfonso III*, pp. 11-12; GÓMEZ-MORENO, *Las primeras crónicas*, pp. 582-583.

<sup>150</sup> DÍAZ y DÍAZ, *La historiografía*, pp. 222 e sgg.

<sup>151</sup> C. Alb. XV, 12.

<sup>152</sup> MENÉNDEZ PIDAL, *La historiografía medieval*, p. 12.

<sup>153</sup> Già Barrau-Dihigo nel lontano 1919 stentava a credere a un re guerriero che si diletta nella scrittura, L. BARRAU-DIHIGO, *Remarques sur la Chronique dite d'Alphonse III*, in «Revue Hispanique», XLVI (1919), pp. 323-381. Tuttavia la maggior parte degli studiosi si è schierata a favore dell'autenticità del testo. GÓMEZ-MORENO, *Las primeras crónicas*, pp. 584-585 e sgg; *Die Chronik Alfons III*, ed. J. PRELOG, p. LIII; *Crónicas asturianas*, ed. J. I. RUIZ DE LA PEÑA et alii, p. 50. La lettera è presente in tutti i manoscritti in cui compare questa versione della cronaca.

<sup>154</sup> *Incipit della Crónica de Alfonso III*, versione *Ad Sebastianum* (da qui in poi *AdSeb.*). La punteggiatura e i simboli sono ripresi dall'edizione. È da notare la scelta del regno di Wamba come punto di inizio delle due cronache. Tale scelta è ribadita dalle due iscrizioni presenti all'inizio di ciascuna versione. Nell'epistola

La lettera è indirizzata da re Alfonso – che il contesto ci suggerisce essere Alfonso III d’Asturia – ad un tale Sebastiano, di cui non si sa nulla se non che merita l’appellativo di *nostrum*. La correttezza grammaticale e l’eleganza formale del latino in cui sono scritte le pagine successive hanno spinto gli studiosi a vedere in Sebastiano un vescovo, o perlomeno un prelato, il cui ruolo giustificasse una simile conoscenza linguistica. Lascia però perplessi, in tale caso, la decisione del re di non impiegare per lui alcun titolo, come *episcopus* o *prelatus*. Se si ritiene possibile che la prima versione della cronaca sia scaturita dalla mano dello stesso monarca, cosa ci impedisce di credere che anche questa revisione sia stata opera di un laico? Inoltre la scelta dell’aggettivo *nostro* suggerisce che, chiunque fosse Sebastiano, godesse di un rapporto privilegiato con il re e che formasse forse parte del suo seguito o, addirittura, della sua stessa famiglia. Successivamente Alfonso spiega come e perché si sia arrivati alla stesura della cronaca. La frase “Notum tibi sit de istoria Gotorum, pro qua nobis per Dulcidium presbiterem notuisti” è di non facile traduzione. Moralejo la rende con “Toma conocimiento de la historia de los godos, en demanda de la cual nos enviaste recado por el presbitero Dulcidio”. L’editore spagnolo decide di non rendere *notuisti* con “dare informazione” o “ricevere informazione”, ma con l’accezione di “far sapere” o letteralmente “inviare”. Moralejo ritiene che il centro della frase sia il *pro qua* che decide di tradurre con “in domanda della quale”. Il quadro è complicato dalla frase successiva che sembra iniziare con una lacuna prima della parola *pigrítiae* che appare così essere il soggetto della frase retta da *noluerunt* e *occultauerunt*. Il senso dato da Moralejo è che Alfonso desidera rendere partecipe Sebastiano di una storia dei Goti di cui però già doveva essere a conoscenza, dal momento che era stato proprio lui a richiederla, tramite l’intervento di Dulcidio, allo stesso re. Se il senso è corretto, ciò significa che Sebastiano scrive ad Alfonso per ottenere delle informazioni

---

si spiega di voler iniziare la narrazione là dove si era fermato Isidoro di Siviglia. Occorre qui specificare due punti. Innanzitutto che Isidoro, essendo morto nel 636, non ha mai potuto scrivere la storia di Recesvinto, predecessore di Wamba al trono visigoto. In realtà è probabile che l’autore dell’epistola considerasse opera del vescovo ispano goto anche la *Crónica Mozarabe*, conosciuta anche come *Crónica de 754* o *Continuatio Isidoriana Hispanica*: con quest’ultimo nome venne infatti inserita da Mommsen negli M.G.H., v. *Continuatio Isidoriana Hispana a DCCLIV*, ed. TH. MOMMSEN, MGH, *Auctores Antiquissimi*, XI, pp. 334-369. In secondo luogo è necessario precisare che il primo re di cui si parla nella cronaca è in realtà Recesvinto, di cui però si cita solamente la morte per introdurre la salita al trono di Wamba.

che sapeva di poter trovare alla corte del re. Se ciò fosse vero sarebbe un'ulteriore prova a sostegno del personale interesse del monarca alla storia del proprio popolo.

Da queste poche righe possiamo trarre tre diverse conclusioni. Innanzitutto esse testimoniano un interessamento attivo del re alla scrittura di storia. Sia stato egli o meno l'autore – e nulla indica il contrario – la stessa esistenza di questa cronaca, i riferimenti personali individuati dagli studiosi spagnoli, e la presenza di questa lettera in apertura trasmettono l'immagine di un re interessato alla storia del proprio regno<sup>155</sup>. Alfonso avverte la necessità di narrare quella storia che la non meglio specificata pigrizia degli antichi ha trascurato, per continuare l'opera interrottasi con Isidoro e poi la conquista islamica. In secondo luogo queste righe testimoniano l'esistenza di altri personaggi attorno al monarca coinvolti nella stesura – o almeno nella circolazione – di questi testi. Se non si può certo parlare di una vera e propria rete di intellettuali, le fonti che abbiamo a disposizione ci permettono per lo meno di ipotizzare una collaborazione culturale tra Alfonso e alcuni esponenti della sua corte. Dulcidio fu probabilmente uno di questi. Anzi, a giudicare da quanto sappiamo, fu forse il più attivo in tal senso. Il presbitero toledano potrebbe perfino assumere i caratteri dell'eminenza grigia. Oltre ad essere citato nelle ultimissime righe dell'*Albeldense*, dove si dice che era stato inviato a Cordova come ambasciatore di Alfonso, si ritiene sia stato l'autore della *Profetica*, in forza della sua origine toledana, quindi mozarabe. Lo spettro di Dulcidio – ammesso che si tratti sempre della stessa persona – aleggia nelle pagine di tutte e tre le cronache, in maniera diretta o meno. L'altro personaggio che potrebbe formare parte dell'*équipe* culturale di Alfonso è proprio lo stesso *Sebastiano nostro*. Che egli fosse laico o ecclesiastico e qualunque sia la corretta traduzione del *notuisti*, appare chiaro che Alfonso lo riteneva interessato alla cronaca abbastanza da inviargliela. Se poi la teoria secondo cui Sebastiano avrebbe svolto il compito di revisore del testo del sovrano è corretta, ciò corroborerebbe l'idea di una collaborazione tra i due. In ultimo, se si accetta la traduzione di Moralejo, sembra che Sebastiano abbia richiesto ad Alfonso, tramite Dulcidio, notizie riguardanti la *istoria Gotorum*. Ciò vuol dire che Sebastiano vedeva nella corte asturiana un deposito di sapere

---

<sup>155</sup> Un'altra prova spesso apportata dagli storici a favore della paternità del sovrano è il riferimento alla città di Viseo dove l'atto di ripopolamento viene definito come un *iussum nostrum* in *Rot.*, 7, o *a nobis populata esset* in *AdSeb.* 7. Dall'*Albeldense* (da qui in poi *C. Alb.*) sappiamo che tale ripopolamento fu ad opera di Alfonso III (*C. Alb.* XV 12).



e nel sovrano un centro di irradiazione. In conclusione, se si volesse credere alla loro autenticità, queste poche righe ci permetterebbero di illuminare uno spaccato della comunità culturale del regno di Asturia. Si tratta probabilmente di uno spaccato parziale e limitato, ma non per questo inconsistente.

Ad ogni buon conto, appare chiaro che le due versioni della *Crónica de Alfonso III* (così come anche le precedenti due cronache) rispondono ad un'unica ispirazione storiografica, che altro non è se non il prodotto dell'ambiente culturale asturiano orbitante intorno alla figura del monarca – abbia avuto questi un ruolo primario o secondario nella loro stesura. Ovunque si trovi la verità, le due versioni differiscono relativamente poco. Entrambe iniziano la narrazione dal re goto Wamba (672-681) e, come l'*Albeldense*, da cui riprendono molto materiale, narrano il nascere e lo svilupparsi della monarchia asturiana, senza però – cosa sorprendente – arrivare ad Alfonso III, fermandosi invece immediatamente prima, cioè alla morte di Ordoño I (866), suo padre.

### 4.3 La tradizione manoscritta delle *Crónicas Asturianas*

I dati che seguono sono tratti dall'esaustivo studio di Juan Gil Fernandez preliminare all'edizione qui impiegata<sup>156</sup>. Si cercherà di elencare i manoscritti tramite cui sono arrivate a noi le tre cronache, centrando l'attenzione sui principali e limitandoci a citare i secondari.

La *Crónica Albeldense* ci è giunta mediante vari testimoni manoscritti. Due sono i manoscritti principali – nonché più antichi –, sui quali si è basata la maggior parte degli editori: l'*Emilianense* e l'*Albeldense*.

Solo l'*Emilianense* (Madrid, RAH, Emilianense 39, ff. 245v-58r) riporta per intero il testo della cronaca. Il codice, scritto a fine X secolo in minuscola visigotica nel monastero di San Millan de la Cogolla, venne mutilato – in un momento non definito – proprio dei fascicoli contenenti la cronaca, che furono successivamente reincorporati. Prima della mutilazione, in età moderna, vennero redatte diverse copie: il *Chornicon Aemilianense* (Madrid, BN, MS 51) e il *Chronicon Ovetense*, (Madrid, BN, MS 8.395). Da queste o dal codice mutilato fu tratto il testo per le edizioni di Fray Saz e F. Berganza, entrambe del XVIII, spesso citate<sup>157</sup>.

L'*Albeldense* (El Escorial, *Real Biblioteca del Monasterio de El Escorial*, d. I. 2, ff. 239r-42r) venne terminato nel monastero di Albelda (La Rioja) dal monaco Vegila, nel 975. A differenza dell'*Emilianense*, qui la narrazione ha inizio direttamente con l'elenco dei re di Roma. Da questo codice è derivata una copia quasi coetanea (El Escorial, *Real Biblioteca de El Escorial*, d. I. 1) e varie altre copie d'età moderna<sup>158</sup>. Florez si basò su questo manoscritto per la sua edizione della cronaca<sup>159</sup>.

Gli altri manoscritti possono essere considerati di secondaria importanza, sia per essere stati prodotti più tardi, sia perchè riportano solo parti minime della cronaca. Si

---

<sup>156</sup> *Crónicas asturianas*, ed. J. I. RUIZ DE LA PEÑA *et alii*, pp. 81 e sgg.

<sup>157</sup> J. DE SAZ, *Historia de España*, Madrid, 1724; *Antigüedades de España*, ed. F. BERGANZA, vol. 2, Madrid, 1719.

<sup>158</sup> Madrid, BN, MS. 1376 (ff. 179r-89r), 6956, 8809 (ff. 179r-80v), 7062 (ff. 66r-67r), 8395 (ff. 49r-57v), r 9880 (ff. 485r-95r).

<sup>159</sup> *España Sagrada*, ed. E. FLOREZ, XIII, Madrid, 1756.

tratta comunque di due manoscritti del tempo di Pelagio vescovo di Oviedo (1102-1130 e 1142-1143), considerato autore di numerose falsificazioni, o di poco successivi: Madrid, BN, MS. 1358, ff. 8v-27v e Madrid, BN, MS. 2805, ff.10r-36r entrambi datati al XII secolo. Parti della *Crónica Albeldense* possono essere ritrovate anche nel *Codice de Roda* (Madrid, RAH, 79), che pertanto sembra contenere – almeno parzialmente – tutte le cronache asturiane.

Per quanto riguarda la *Profetica* poco o niente c'è da dire: il suo testo è inserito in maniera frammentaria sia nell'*Emilianense* che nell'*Albeldense*, ma compare integro nel *Códice di Roda*, dove Gomez Moreno lo studiò nel 1932<sup>160</sup>. Per tale ragione la trattazione della tradizione manoscritta della *Profetica* coincide con quella della *Crónica Albeldense*.

Per la tradizione manoscritta della *Crónica de Alfonso III* la situazione è diversa per le due versioni. Della versione *ad Sebastianum* non conserviamo in realtà alcun testimone medievale, ma solo apografi di età moderna. I tre principali – su cui si sono fondate le edizioni – sono: il *códice de Segorbe pereziano*<sup>161</sup>, il *códice de Castellá Ferrer*<sup>162</sup>, il *códice ovetense de Morales*<sup>163</sup>.

A differenza della *ad Sebastianum*, la versione *Rotense* può vantare testimoni manoscritti più antichi. Primo fra tutti è il celeberrimo *Códice de Roda*, da cui prende il nome<sup>164</sup>. Scritto anch'esso in minuscola visigotica nel monastero di S. Millán de la Cogolla nell'XI secolo, scomparve per molti anni, per essere poi ritrovato nel 1927. Nel 1930 venne acquistato dalla Real Academia de la Historia di Madrid<sup>165</sup>. Secondo per

---

<sup>160</sup> Nel codice *Emilianense* appaiono (nell'ordine) i capitoli: XVI, XVII, XVIII e XIX. Nell'*Albeldense*: XVII, XVIII, XVI, XIX, XX. Nel *Códice de Roda* appaiono tutti i capitoli.

<sup>161</sup> Non è possibile fornirne una segnatura dal momento che il volume è andato a fuoco durante la guerra civile spagnola. Lo conosciamo grazie ad un microfilm realizzato dal Centro de Estudios Historicos per interesse di Luis Vázquez de Parga e conservato negli archivi del CSIC. Di esso sappiamo che fu copiato da Juan Bautista Pérez, vescovo di Segorbe (1591-1597), da un antico manoscritto visigoto che era stato donato nel 1578 da un cavaliere di Soria alla Real Biblioteca de El Escorial, dove poi fu distrutto a seguito di un incendio nel 1671: cfr. *Crónicas asturianas*, ed. J. I. RUIZ DE LA PEÑA *et alii*, pp. 45-47.

<sup>162</sup> Madrid, BN 1237, ff. 1r-20r. Copiato nel 1606 da Mauro Castellá Ferrer da un manoscritto ovetense precedentemente studiato dal già citato Ambrosio Morales. *Crónicas asturianas*, ed. J. I. RUIZ DE LA PEÑA *et alii*, pp. 47-48.

<sup>163</sup> Madrid, BN, 1346, ff. 11v-17v. Il codice, appartenuto ad Ambrosio Morales, è la copia di un esemplare precedente, opera del vescovo Pelagio di Oviedo, copia a sua volta di un volume di epoca alfonsina. Il testo risente di numerose interpolazioni dovute all'intervento del prelado ovetense: v. *Crónicas asturianas*, ed. J. I. RUIZ DE LA PEÑA *et alii*, pp. 48-49.

<sup>164</sup> Madrid, BRAH, 78, ff. 178r-185r.

<sup>165</sup> Roda è una città aragonese, nella cui cattedrale il codice venne inizialmente conservato.

importanza è il Madrid, BN 8831, risalente al XII secolo, redatto in scrittura gotica<sup>166</sup>. Un ultimo manoscritto posseduto dal francescano Miguel de Medina (1489-1578), oggi andato perduto, sopravvive grazie a tre differenti copie d'età moderna<sup>167</sup>.

Fra tutti i codici sopra citati uno in particolare merita un maggior approfondimento data la sua straordinarietà: il *Códice di Roda*. Il manoscritto, oggi conservato nella Biblioteca de la Real Academia de Madrid, contiene al suo interno una folta selezione di scritti di natura storica, oltre ad altri testi poetici, teologici e geografici e ad un apparato iconografico di primo livello. I paleografi e codicologi spagnoli hanno riconosciuto due diversi blocchi: il blocco A (fols. 1r-155r), contenente la *Historia adversus paganos* di Paolo Orosio, e il blocco B (fols. 156r-232v) che consta invece di una ricca miscellanea. Tra i testi ivi raccolti troviamo, in ordine: le *Historiae* di Isidoro di Siviglia, la *Crónica de Alfonso III* (ovviamente nella sua versione *Rotense*), la *Crónica Albeldense*, l'elenco dei re di León, un *corpus* di vari testi relativi al mondo arabo a metà tra lo storico e il leggendario, le *Genealogias* dei sovrani pamplonesi – a cui faremo riferimento più avanti – e di quelli franchi e dei conti di Aragona, Pallars, Guascogna e Tolosa, un elenco degli imperatori romani persecutori dei cristiani, un altro dei santi venerati in Toledo, una lista dei re visigoti, due *laudes Spanie*, una raccolta di formule teologiche, alcuni testi sul calcolo della fine del mondo, altri sulla città di Pamplona ed infine un componimento poetico intitolato *Versi domna Leodegundia regina*<sup>168</sup>.

Secondo Manuel Díaz y Díaz, il blocco A sarebbe stato inizialmente un manoscritto autonomo, copiato attorno alla seconda metà del X secolo probabilmente nella Cogolla da un copista formato in tecniche grafiche castigliane<sup>169</sup>. Anche Zacarías García Villada propende per l'origine castigliana dello scriba, mettendo in evidenza alcune somiglianze grafiche con le mani dei già citati codici *Emilianense* e *Albeldense*<sup>170</sup>. Sia Díaz y Díaz

---

<sup>166</sup> Madrid, BN 8831, ff. 157r-163r.

<sup>167</sup> El Escorial, RBEE, b-I-9, ff. 144v-149r, sec. XVI;

<sup>168</sup> L'elenco dei testi contenuti nella miscellanea è stato ripreso da M. DÍAZ Y DÍAZ, *Libros y Librerías en la Rioja Altomedieval*, Logroño, 1979, p. 35; v. anche il più recente: E. RUIZ, *Catálogo de la sección de códices de la Real Academia de la Historia*, Madrid, 1997, pp. 395-405; lo studio classico in proposito è Z. GARCÍA VILLADA, *El códice de Roda recuperado*, in «Revista de Filología Española», 15 (1928), pp. 113-130.

<sup>169</sup> DÍAZ Y DÍAZ, *Libros y Librerías*, p. 34.

<sup>170</sup> GARCÍA VILLADA, *El códice*, p. 116. Sul numero di mani che intervennero nella stesura di questa prima parte, si veda anche RUIZ, *Catálogo*, p. 404.

che Lacarra sono concordi nel pensare che ci sia una certa continuità tra il blocco A e il blocco B e che il codice fosse stato terminato già alla fine del X secolo, nella città di Najera, dove risiedeva allora la corte pamplonese<sup>171</sup>. Sempre secondo Díaz y Díaz, il responsabile del manoscritto potrebbe essere stato uno scriba di San Millan de la Cogolla che si trovava in quel periodo a corte<sup>172</sup>. Ci troviamo temporalmente e spazialmente lontani dalla corte di Alfonso III, ma l'esistenza stessa del *Códice di Roda* – che potremmo definire un compendio della memoria storica ispanica altomedievale – è il segnale di un continuativo interesse per tale storia da parte della *élite* culturale cristiana – per usare un termine che comprendere tanto leonesi/castigliani quanto i pamplonesi. Il fatto poi che sia stato raccolto in un contesto non prettamente leonese, ma navarro, testimonia un'idea di storia inclusiva e non faziosa, patrimonio comune sia ai re di León, sia a quelli di Navarra<sup>173</sup>.

#### 4.4 Il dibattito storiografico riguardo l'ordine di stesura delle cronache

Gli storici spagnoli hanno a lungo discusso su quale sia stato l'ordine cronologico con cui le cronache vennero scritte. Barrau-Dihigo sosteneva che l'*Albeldense* (da qui in poi si intende la cronaca e non il manoscritto) derivasse dalla *Crónica de Alfonso III*, e più dalla versione *Rotense* che dalla *ad Sebastianum*<sup>174</sup>. Al contrario García Villada ipotizzava l'esistenza di una cronaca perduta, fonte comune sia dell'*Albeldense* sia della *Crónica de Alfonso III*, per la quale riteneva che la *ad Sebastianum* precedesse la *Rotense*<sup>175</sup>. Sanchez Albornoz ribaltò la questione. Innanzitutto negò l'idea di Barrau-Dihigo, affermando che non era la *Crónica de Alfonso III* la fonte dell'*Albeldense*, ma che, al contrario, l'autore della *Rotense* dovette essersi ispirato all'*Albeldense* e che anche il redattore della *ad Sebastianum* doveva avere tra le mani una copia di questa opera

---

<sup>171</sup> DÍAZ Y DÍAZ, *Libros y Librerías*, p. 35; LACARRA, J. M., *Textos navarros del códice de Roda*, in «Estudios de Edad Media de la Corona de Aragón», 1 (1945), p. 197.

<sup>172</sup> DÍAZ Y DÍAZ, *Libros y Librerías*, p. 36.

<sup>173</sup> Vedi H. DE CARLOS VILLAMARÍN, *El Códice de Roda (Madrid, BRAH 78) como compilación de voluntad historiográfica*, in «Edad Media, Revista Historica», 12 (2011), p. 140.

<sup>174</sup> BARRAU-DIHIGO, *Remarques*, p. 363.

<sup>175</sup> GARCÍA VILLADA, *Crónica de Alfonso III*, p. 44.

durante il suo lavoro, visto che entrambi i testi riprendono, indipendentemente tra loro, interi periodi<sup>176</sup>. Tuttavia fu l'ipotesi di Gomez Moreno a rafforzare l'intuizione di Sanchez-Albornoz e a comportare un cambio di paradigma. Come si è visto fu lui a “scoprire” – o forse sarebbe meglio dire “battezzare” – la *Crónica Profetica*, scritta – a detta dello stesso – da Dulcidio nell'883. Dal momento che alcune frasi della *Profetica* appaiono anche nella *Crónica di Alfonso III* sembra chiaro che la *Rotense* fu scritta dopo l'883 e che quindi il suo autore (forse lo stesso re) lesse l'*Albeldense*, contrariamente a quanto creduto da Barrau-Dihigo<sup>177</sup>. Spinto dalla scoperta di Gomez Moreno, Sanchez Albornoz – rimettendo in gioco la teoria di García Villada – ipotizzò l'esistenza di una cronaca perduta risalente ai tempi di Alfonso II, da cui sarebbero derivate indipendentemente la *ad Sebastianum* e l'*Albeldense*<sup>178</sup>. La *Rotense*, invece sarebbe stata il frutto del rimaneggiamento della *ad Sebastianum* alla luce dell'*Albeldense* e di altri oggi perduti. L'ultima teoria è quella di Prelog, che, nella sua edizione della cronaca alfonsina, propone l'ipotesi di una versione primitiva della *Crónica di Alfonso III*, basando la sua supposizione sulla lettera introduttiva della *ad Sebastianum* dove viene affermato che nessuno dopo Wamba volle scrivere la storia del proprio popolo. Se quanto dice la lettera è vero, sostiene Prelog, la cronaca perduta ipotizzata da García Villada non sarebbe da ricondurre ai tempi di Alfonso II, ma ad una prima versione della stessa cronaca alfonsina, da cui poi sarebbero derivate tutte le altre<sup>179</sup>. Secondo lo schema di Prelog dalla primitiva cronaca sarebbero derivate indipendentemente la *Profetica*, la *Albeldense* e un'ulteriore cronaca di cui poi conserviamo la versione *Rotense* e la *ad Sebastianum*. Secondo Gil Fernandez, lo schema disegnato da Prelog non è da scartare, ma non ci sono prove sufficienti per parlare di una cronaca primitiva risalente ad Alfonso III e sarebbe più sensato continuare a parlare semplicemente di una “crónica perdida”<sup>180</sup>. Riguardo al rapporto tra le versioni *Rotense* e *ad Sebastianum* della *Crónica de Alfonso III*, il dibattito può essere riassunto nella seguente maniera. Per García Villada e Barrau-

<sup>176</sup> C. SANCHEZ-ALBORNOZ, *Investigaciones sobre historiografía hispana medieval (siglos VIII-XII)*, Buenos Aires, 1967, p. 44 e sgg.

<sup>177</sup> GÓMEZ-MORENO, *Las primeras crónicas*, pp. 587-588.

<sup>178</sup> Tra le varie argomentazioni riportate (considerate deboli da Gil Fernandez) c'è quella della specifica concordanza verbale tra la *Albeldense*, la *ad Sebastianum* e la *Rotense*. Tale concordanza è presente fino al regno di Vermudo I e inizia a scomparire partire da Alfonso II. Ciò dimostrerebbe che la fonte comune a tutte e tre arrivava fino al regno del Rey Casto. SANCHEZ-ALBORNOZ, *Investigaciones*, pp. 111 e sgg.

<sup>179</sup> *Die Chronik Alfons III*, ed. J. PRELOG, pp. CXLVI e sgg.

<sup>180</sup> *Crónicas asturianas*, ed. J. I. RUIZ DE LA PEÑA et alii, p. 102.

Dihigo la *Rotense* sarebbe una derivazione “barbara” della *ad Sebastianum*. Gomez Moreno, tuttavia, ipotizzò, e Sanchez Albornoz portò avanti, la teoria per cui la *Rotense* corrisponderebbe in realtà alla redazione primitiva della cronaca e che sarebbe opera personale di Alfonso III. Il monarca avrebbe quindi inviato questa prima versione al nipote, il vescovo Sebastiano, che la corresse.

Come si è già avuto modo di affermare, la precedenza della *Rotense* sulla *ad Sebastianum* è oggi comunemente accettata. Tuttavia tale ipotesi si poggia sul presupposto che Sebastiano, in forza della sua non dimostrata appartenenza al mondo ecclesiastico, dovesse avere una preparazione evidentemente migliore di quella del bellicoso e rozzo re Alfonso. Ma se torniamo di nuovo alla lettera introduttoria, si può vedere come non ci sia alcun elemento che faccia intendere quale sia stato il reale ruolo di Sebastiano. Tutto ciò che sappiamo di lui è che aveva chiesto ad Alfonso, tramite Dulcidio, di poter conoscere meglio la storia dei goti. Gli storici hanno creduto che la lettera accompagnasse la copia della *Rotense* spedita a Sebastiano e che questi, una volta ripulito il rude latino della cronaca, avesse allegato al suo testo rivisto anche la lettera scritta da Alfonso. Tuttavia, niente ci impedisce di credere che la lettera non si sia mai separata dal testo con cui era stata inviata e che quindi la versione cosiddetta *ad Sebastianum* sia in realtà quella scaturita dalla penna del re, le cui conoscenze non erano forse poi così rudimentali. In tutto questo il ruolo svolto dalla *Rotense* passerebbe in secondo piano. Sia che si trattasse di una prima bozza o di una volgarizzazione, la cosiddetta *ad Sebastianum* acquisirebbe i caratteri di “versione ufficiale della corte”. La ragione che ha portato gli storici a nobilitare la versione *Rotense* e portarla alla pari della sorella maggiore si fonda sulla tradizione manoscritta dei due testi. Come si è detto, della *ad Sebastianum* non possediamo alcun manoscritto medievale, mentre la *Rotense* vanta un testimone codicologico di somma rilevanza: il *Códice de Roda*. La verità è che, allo stato attuale delle cose, non si può far altro che speculare, ma la speculazione, a volte, aiuta a contemplare tutte le possibilità e a non escludere aprioristicamente alcuna ipotesi di lavoro.

Si è ritenuto necessario presentare, nel modo più scorrevole e agile possibile, una breve trattazione della tradizione manoscritta di questi testi perché conoscere l’attuale stato di conservazione dei testimoni permette anche di ragionare su quanto essi possano essere

affidabili o possano essere stati il frutto di rimaneggiamenti. Come si è visto sopra, non si conserva ad oggi praticamente alcun manoscritto prodotto alla corte di Asturia nell'ultima parte del IX secolo. Ciò potrebbe spingere a dubitare della genuinità delle argomentazioni espresse nelle cronache. Tuttavia occorre tener in conto due fattori. Innanzitutto è generalmente raro per uno studioso dei primi secoli del Medio Evo poter lavorare su testimoni originali dell'epoca. In secondo luogo, se anche questi testi sono stati frutto di manipolazione ciò non diminuisce, anzi aumenta, l'interesse dello studioso nei loro confronti. A questo punto è compito di chi legge domandarsi chi altri, oltre ai supposti autori, potessero essere interessati a farcire le tre cronache con i chiari riferimenti ideologici di riconquista di cui si discuterà nel capitolo successivo. Si prenda ad esempio la *Crónica Albeldense*. Tanto il manoscritto *Emilianense* come l'*Albeldense* sono stati scritti nel X secolo nell'area de La Rioja, cioè a circa 300 km di distanza da Oviedo. Si potrebbe sostenere che l'immagine che la cronaca rende del regno asturiano non è stata – come si pensa – prodotta dall'*intelligenza* di quella regione, ma sia stata forse opera di un astuto e anonimo autore che abbia voluto ideare da zero – per ragioni assolutamente imperscrutabili – la storia e consequenzialmente l'interpretazione storica che ci sono giunte oggi. Ammesso che questa teoria “complotista” sia vera, non è forse possibile che tale autore – il quale, in quanto abitante della zona de La Rioja nel X secolo, era già suddito asturiano – non avesse fatto altro che riflettere un'ideologia già presente all'interno del regno? O bisogna credere alla possibilità che uno scriba eccentrico abbia deciso, *ex nihilo* e fuori da ogni schema, di articolare una complessa visione della storia che comunque tendeva a nobilitare quell'ambiente culturale asturiano di cui però non faceva parte? Presentando la tradizione manoscritta di queste cronache, si è voluto dimostrare come, sebbene i manoscritti siano stati prodotti fuori dal regno di León, essi risalgano alla fine X secolo, periodo in cui già si doveva notare una certa influenza politica e culturale della corte leonese. Stando alle datazioni ricavabili dai testi delle cronache, sappiamo che esse circolavano già da oltre un secolo al momento di essere trascritte. Per questa ragione, è possibile affermare con una certa serenità che *las Crónicas Asturianas* sono un prodotto genuino della corte di Alfonso III.



## 4.5 Percorso tra le fonti

Entriamo ora nel vivo delle fonti. Si cercherà di tracciare un percorso a tappe tra le tre cronache nella speranza di riuscire a illustrare le modalità di autorappresentazione della monarchia asturiana. Sarebbe inutile nascondere il fatto che un simile lavoro è stato già magistralmente affrontato da anni e anni di storiografia ispana. Tuttavia ritengo necessario dedicare alcune pagine a ripresentare, per l'ennesima volta, questi passaggi per due ragioni. La prima è una ragione argomentativa. Mostrare al lettore il materiale su cui fondo la mia tesi è cosa necessaria e corretta, poiché bisogna sempre mettere a disposizione di chi legge gli elementi per controbattere. La seconda ragione ha a che vedere con lo stesso lavoro dello storico (o perlomeno dell'aspirante storico). Non esiste rilettura superflua, poiché ognuno può essere in grado di vedere, dal proprio personale punto di vista, ciò che altri non hanno visto, o perlomeno, nel caso di materiale molto studiato come questo, di dare una maggiore importanza ad alcuni elementi piuttosto che ad altri.

Il percorso inizia con la prima delle tre cronache, l'*Albeldense*. Come si è detto la cronaca è di taglio universale, ma in questo capitolo prenderemo in considerazione la parte relativa alla storia della Spagna post conquista islamica. Il primo passaggio qui riportato è quello riguardante Pelagio.

Primum in Asturias Pelagius regnavit in Canicas annis XVIII. Iste [ut supra diximus] a Uitizane rege de Toletto expulsus, Asturias [est] ingressus . et postquam a sarrazenis Spania occupata est, iste primum contra eos sumisit reuellionem in Asturias. Regnante Juzeph in Cordoba et in Legione civitate sarrazenorum jussa, super astures procurante Monnuza . Sicque ab eo hostis ysmaelitarum cum Alcamane interficitur, et Oppa episcopus capitur. Postremoque Monnuza interficitur . Sicque ex tunc reddita est libertas populo xpistiano. Tunc etiam qui remanserunt gladio de ipsa oste sarrazenorum in Libana monte ruente iudicio Dei opprimuntur . et asturorum regnum diuina prouidentia exoritur. Obiit quidem predictus Pelagius in locum Canicas, era DCCLXXV.<sup>181</sup>

La descrizione fornita dall'autore dei fatti di Covadonga è stringata ed essenziale, ma, seppur priva di fronzoli celebrativi, non trascura gli elementi base della narrazione. Pelagio, cacciato dal re Vitiza, si rifugia in Asturia e, dopo l'occupazione saracena, è il primo a ribellarsi contro il nemico. Come si può intuire, l'intento del cronista è proprio quello di riallacciare la storia dei goti con quella del regno di Asturia. Questo passaggio

---

<sup>181</sup> C. *Alb.* XVI, 1.

apre infatti la narrazione dei re di Oviedo – preceduta dall’epigrafe *item ordo gotorum obetensium regum* –, ma solo dopo aver a lungo parlato dei sovrani di Toledo – a loro volta introdotti come *ordo gotorum regum*. Se qui il legame goti-asturiani è solo suggerito, è nelle righe dedicate ad Alfonso II il Casto che esso viene chiaramente esplicitato. Quest’ultimo è, dopo Alfonso III, il sovrano a cui viene dedicato più spazio all’interno della cronaca. Fu a lungo considerato dagli storici ispanici l’ideatore del neogoticismo, soprattutto a causa della famosa *Crónica Perdida* che farebbe di lui anche l’iniziatore della storiografia ispanica. In realtà non sono molte le prove che ci testimoniano questa sua aspirazione neogotica. La più rilevante è senza dubbio quella costituita dalla *Albeldense*.

Iste in Ouetao templum sancti Salbatoris cum XII apostoli ex silice et calce mire fabricauit aulamque sancta Marie cum tribus altaribus hedificauit. Baselicam quoque sancti Tirsi miro hedificio cum multis angulis fundamentauit; omnesque has Domini domos cum arcis atque columnis marmoreis auro argentoque diligenter ornauit, simulque cum regiis palatiis picturis diuersis decorauit; omnemque Gotorum ordine, sicuti Toletu fuerat, tam in ecclesia quam in palatio in Ouetao cuncta statuit<sup>182</sup>.

Alfonso II rifonda la città di Oviedo e, nel farlo, si ispira al modello della gota Toledo. Per quanto sicuramente significativi, questi due passaggi sono gli unici che attestano un collegamento tra asturiani e goti. L’*ordo gotorum*, lungi dall’essere una eredità da riconquistare, appare più che altro come una radice; senz’altro una radice che alimenta di identità e legittimità la neonata monarchia asturiana, ma poco altro; il regno asturiano è altra cosa da quello goto.

È sorprendente notare come, leggendo tutte e tre le cronache, non si incorra mai nella nomenclatura *regnum gotorum* in riferimento agli asturiani. Sebbene l’autore dell’*Albeldense* ci tenga a far presente l’origine gota del suo popolo e l’importanza avuta da questo modello nella formazione del nuovo regno, in nessun momento decide di definirlo come nuovo regno dei goti. La vittoria di Covadonga non viene descritta come la rivincita dei goti, ma piuttosto come la liberazione del popolo cristiano, più specificamente la riappropriazione della libertà dei cristiani. Praticamente inesistente è la locuzione *regnum hispanorum*, mentre compare solo una volta – nel primo passo citato – quella di *regnum asturiorum*. Per quanto *Asturias* venga frequentemente utilizzato per descrivere la base territoriale di questi sovrani, la nomenclatura impiegata

---

<sup>182</sup> C. Alb. XVI, 9.

prevalentemente nel testo è *regnum Christianorum*. Con la battaglia di Covadonga la *ecclesia* inizia a sovrapporsi al *regnum*. L'aspetto rilevante dell'identità di questi "sopravvissuti" non è né quello etnico (goti), né quello geografico (ispani), bensì quello religioso (cristiani). La congruenza tra i confini del dominio asturiano e quelli della comunità dei fedeli si rende manifesta quando l'autore, parlando dei successi militari di Alfonso III, afferma che *eius tempore ecclesia crescit et regnum ampliatur*. Dunque possiamo affermare che, malgrado il chiaro legame tra i due sistemi, nell'*Albeldense* non si fa riferimento ad un esplicito desiderio di riconquistare la penisola. Sicuramente un movimento di espansione è attestato, ma si tratta dell'estensione del regno cristiano e quindi della comunità dei fedeli, più che di un moto di restaurazione dell'antico ordine gotico. I goti sono quindi visti dalla cronaca come un retaggio a cui rifarsi, non un passato da restaurare.

La situazione muta quando si passa dall'*Albeldense* alla *Crónica de Alfonso III*. In quest'ultima, infatti, Pelagio e Alfonso II si invertono quasi i ruoli. Il *Rey Casto* continua ad essere considerato un re costruttore di chiese e palazzi in Oviedo<sup>183</sup>, ma si perde il riferimento diretto al passato gotico se non per una particolarità, l'unzione regia, la quale però appare solo nel caso del re gotico Wamba<sup>184</sup>. A parte questo flebile e sottinteso

---

<sup>183</sup>Rot., 21: *Iste solium suum Oueto firmavit, Baselicam quoque in honore Domini et Saluatoris nostri Ihesu Xpi cum bis seno numero apostolorum altaris adiungens, sibe ecclesiam hob honorem sancte Marie semper uirginis cum singulis hinc atque inde titulis miro opere atque forti instructione fabricauit; etiam aliam ecclesiam beatissimi Tirsi martiris prope domum sancti Saluatoris fundauit, necnon satis procul a palatium edificauit ecclesiam in honorem sancti Iuliani et Baselisse cum uinis altaribus magno opere et mirauili compositione locauit; nam et regia palatia, balnea, promptuaria atque uniuersa stipendia formavit et instruere precepit.*

*AdSeb., 21: Iste prius solium regni Oueto firmabit. Basilicam quoque in nomine Redemptoris nostri Saluatoris Ihesu Xpi miro construxit opere, unde et specialiter ecclesia sancti Saluatoris nuncupatur. Adiciens principali altari ex utroque latere bis senum numerum titulorum reconditis reliquiis omnium apostolorum; edificabit etiam ecclesiam in honorem sancte Marie semper uirginis a septemtrionali parte aderentem ecclesie supra dicte; in qua extra principale altare a dextro latere titulum in memoriam sancti Stephani, a sinistro titulum in memoriam sancti Iuliani erexit; etiam in occidentali parte huius uenerande domus edem ad recondenda regum adstruxit corpora, necnon et tertiam baselicam in memoriam sancti Tyrsi condidit, cuius operis pulcritudo plus presens potest mirare quam eruditus scriba laudare. Edificabit etiam a circio distantem a palatio quasi stadium unum ecclesiam in memoriam sancti Iuliani martyris circumpositis hinc inde geminis altaribus mirifica instructione decoris; nam et regalia palatia, balnea, tricilinia uel domata atque pretoria construxit decora et omnia regni utensilia fabrefecit pulcherrima.*

<sup>184</sup>Rot., 21: *Hunctus est in regno predictus rex magnus Adefonsus XVIII Kalendas Octobris era quo supra.* La versione *ad Sebastianum* non riporta questa notizia. Per l'unzione di Wamba vedi *Cr. AIII*, 1; per uno studio completo ed esauriente dell'unzione di re goti e assturiani vedi I. G. BANGO TORVISO, *Hunctus rex. El imaginario de la unción de los reyes en la España de los siglos VI al XII*, in «Cuadernos de Prehistoria y Arqueologia», 37-38 (2011-2012), pp. 749-766.

collegamento, non si fa alcun riferimento al passato gotico. La grande differenza si trova invece nel modo di trattare Pelagio. Quello che nell'*Albeldense* sembra essere poco più del primo dei re asturiani, nella cronaca alfonsina diventa la figura di passaggio tra passato gotico e presente cristiano. Nella versione *ad Sebastianum* troviamo la seguente descrizione della battaglia di Covadonga.

Quumque Pelagius ingressum eorum cognouit, in monte Aseuua se contulit in antro qui uocatur coua sancte Marie. Statimque eum exercitus circumdedit, et adpropinquans ad eum Oppa episcopus in tumulo ascendens ante coba dominica Pelagium sic adloquitur dicens: "Pelagi, Pelai, ubi es?" Qui ex fenestra respondens ait: "Adsum". Cui episcopus: "Puto te non latere, frater, qualiter omnis Yspania dudum. <dum> sub uno regimine Gotorum esset constituta et omnis Yspanie Exercitus in uno fuisset congregatus. Smaelitarum non ualuit sustinere impetum; quanto magis tu in isto montis foramine te defendere poteris! Immo audi consilium meum et ab hac uoluntate animum reuoca, ut multis bonis fruaris et in pace Arabum omnia que tua fuerunt utaris". Ad hec Pelagius: "Nec Arabum amicitias sociabor nec me eorum imperio subdebor. Sed tu non nosti quia ecclesia Domini lune comparatur, que et defectum patitur et rursus per tempus ad pristinam plenitudinem reuertitur? Confidimus enim in Domini misericordia quod ab isto modico monticulo quem conspicias sit Yspanie salus Gotorum gentis exercitus reparatus, ut in nobis compleatur ille profeticus sermo qui dicit: "Uisitabo in uirga iniquitates eorum et in flagellis peccata eorum; misericordiam autem meam non auferam ab eis". Igitur etsi sententiam seueritatis per meritum excepimus, eius misericordiam in recuperatione ecclesie seu gentis et regni uenturam expectamus. Unde hanc multitudinem paganorum spernimus et minime pertimescimus". Tunc conuersus infandus episcopus ad exercitum sic dixit: "Properate et pugnate, quia nisi per gladii uindictam non habebitis cum eo pacis federa".<sup>185</sup>

Statimque arma adsummunt et prelium committunt. Eriguntur fundiuala, abtantur funde, micantur enses, crispantur haste ac incessanter emittitur sagitte. "Sed in hoc non defuere Domini magnalia". Nam quum a Marie peruenissent, super mittentes reuertebant et Caldeos fortiter trucidabant. Et quia Dominus non dinumerat astas, sed cui uult porrigit palmam, egressique fideles de coua ad pugnam, Caldei statim uersi sunt in fugam et in duabus diuisi sunt turmis. Ibique statim Oppa episcopus est comprehensus et Alkaman interfectus. In eodem namque loco centum uiginti quattuor milia Caldeorum sunt interfecti: sexaginta uero et tria milia qui remanserunt in uertice montis Aseuue ascenderunt atque per prerumptum montis, qui a uulgo appellatur Ammosa, ad territorium Libanensium precipites descenderunt. Sed nec ipsi Domini euaserunt uindictam; nam quum uerticem montis, <pergerent>, qui situs est super ripam fluminis Deue, iuxta predium quod dicitur Causegadia, sic euidenter iudicio Domini actum est, ut ipsius montis pars se a fundamentis euoluens LX tria milia Cladeorum stupenter in flumine proiecit atque eos omnes oppressit; ubi usque nunc ipse fluuius, dum tempore hyemali alueum suum implet ripasque dissoluit, signa armorum et ossa eorum euidentissime ostendit. Non istud miraculum inane aut fabulosum putetis, sed recodamini quia, qui in Rubro Mari Egyptios Israhelem persequentes dimersit, ipse hos Arabes ecclesiam Domini persequentes immense montis mole oppressit.<sup>186</sup>

Nel dialogo tra Pelagio e il vescovo Oppa – appena citato nell'*Albeldense* – si dipana il nodo delle vicende dei cristiani peninsulari. Alla proposta di Oppa di arrendersi di fronte all'ormai inarrestabile avanzata islamica, Pelagio risponde con una semplice affermazione che riesce a riallacciare il passato gotico con il futuro cristiano: *Confidimus enim in Domini misericordia quod ab isto modico monticulo quem conspicias sit Yspanie*

---

<sup>185</sup> Rot. 9; AdSeb. 9.

<sup>186</sup> Rot. 10; AdSeb. 10.

*salus Gotorum gentis exercitus reparatus*. La salvezza della Spagna viene quindi messa sullo stesso piano della ricostituzione dell'esercito (nel senso di popolo) dei Goti. La crisi di quel particolare momento storico è solo passeggera, poiché – così dice il testo – la Chiesa del Signore è simile alla luna, che sebbene alle volte si oscuri, a tempo debito ritorna alla sua naturale pienezza. La lettura che l'autore dà di questo momento è chiaramente escatologica e non può che essere scaturita dalla penna di chi, più di un secolo dopo, sa come sono andate le cose. Ma, allo stesso tempo, l'autore dà un senso a questa crisi, la quale altro non è che l'effetto del castigo che Dio ha inferto ai goti a causa della loro scelleratezza<sup>187</sup>. Infatti prendendo in prestito le parole dell'Antico Testamento, Pelagio afferma che malgrado le nequizie e i peccati del suo popolo siano stati purgati dalla provvidenza, è ancora possibile sperare nella *recuperatione ecclesie seu gentis et regni*. L'invasione islamica è stata, agli occhi dello scrittore, un momento di mondazione e nella storia di Pelagio ritroviamo l'istante di catarsi.

Questo è il testo della versione *Ad Sebastianum*; se leggiamo lo stesso passaggio nella *Rotense* troviamo che esso differisce in due punti: la metafora della luna e il giusto castigo inflitto da Dio ai goti per la loro iniquità. Nella seguente maniera:

<b>Ad Sebastianum</b>	<b>Rotense</b>
“Nec Arabum amicitiiis sociabor nec me eorum imperio subdebor. Sed tu non nosti quia ecclesia Domini lune comparatur, que et defectum patitur et rursus per tempus ad pristinam plenitudinem reuertitur? [...]”	“Non legisti in scripturis diuinis quia ecclesia Domini ad granum sinapis deuenitur et inde rursus per Domini misericordia in magis erigitur?”
“[...] Igitur etsi sententiam seueritatis per meritum excepimus eius misericordiam in recuperatione ecclesie seu gentis et regni uenturam expectamus. Unde hanc multitudinem paganorum spernimus et minime pertimescimus”	“[...] et nunc ex oc fidens in misericordia Ihesu Xpi hanc multitudinem despicio et minime pertimesco”

<sup>187</sup> Dal punto di vista dell'autore di questa cronaca fu il re Vitiza ad attirare il castigo divino (ossia l'invasione islamica) sul popolo gotico a causa della sua scellerata condotta: v. *Rot.* e *AdSeb.* 5. L'intero testo è pervaso da una retorica antivitizana. Per la cosiddetta *leyenda antivitizana* v. A. P. BRONISCH, *Ideología y realidad en la fuente principal para la historia del Reino de Asturias: el relato de Covadonga*, in J. RUIZ DE LA PEÑA, *Cristianos y musulmanes en la Península Ibérica: La guerra, la frontera y la convivencia. XI Congreso de Estudios Medievales*, Ávila, 2007, pp. 67-110.

La metafora della luna è sostituita dall'esempio evangelico del seme di senape che, malgrado le sue ridotte dimensioni, è destinato a divenire un enorme albero<sup>188</sup>, mentre la riflessione sul castigo divino è rimpiazzata da un ben più sbrigativo *fidens in misericordia Ihesu Xpi*. Credo si possa affermare che tra le due versioni, al di là di queste discrepanze formali, non vi siano differenze di sostanza in questo passaggio.

Dunque se lo scrittore dell'*Albeldense* aveva attribuito ad Alfonso II il ruolo di restauratore dell'*Ordo Gotorum*, portando come dimostrazione in tal senso non un dialogo quasi epico, ma delle prove concrete come il fatto di riedificare una città a immagine e somiglianza di Toledo, al contrario Alfonso III – o chiunque sia stato l'autore dell'omonima cronaca – sposta il punto d'inizio del neogoticismo indietro di quasi cento anni, creando una sorta di antenato mitico.

Inoltre, i toni nei confronti degli islamici sono largamente più aspri rispetto a quelli usati nella *Albeldense*. Basti vedere le parole con cui Pelagio inizia e conclude il suo discorso al vescovo “collaborazionista”: *Nec Arabum amicitiiis sociabor nec me eorum imperio subdebor // Unde hanc multitudinem paganorum spernimus et minime pertimescimus*. È bene chiarire un punto. Non si sta cercando di presentare un modello duplice dove l'*Albeldense* appaia con un atteggiamento neutro o addirittura tollerante nei confronti degli islamici e la *Crónica de Alfonso III*, al contrario, assuma toni più duri. Anche nella prima i musulmani vengono descritti come nemici, o meglio, essi sono il nemico per eccellenza. È però innegabile che nella seconda ci sia un certo inasprimento dei toni. Mettendo a confronto le parole che le due cronache dedicano ad Alfonso I possiamo vedere meglio questo scarto.

CAIb	CAIII – Rot	CAIII – Seb
XV, 3. Adefonsus Pelagi gener. Rg. An XVIII°. Iste <i>Petri Cantabrie ducis filius</i> fuit. Et dum <i>Asturias uenit, Bermisindam Pelagi filiam</i> Pelagio precipiente accepit. Et dum regnum	13 Inimicorum ab eo [Adefonso] semper fuit audatia <b>conpressa</b> . Qui cum fratre Froilane sepius exercitu mobens multas ciuitates <b>bellando cepit</b> , id est, Lucum, Tudem,	13 <i>Arabum sepe ab eo fuit audacia conpressa</i> . Iste quante gratie uel uirtutis atque auctoritatis fuerit, subsequentia acta declarant: simul <i>cum fratre</i> suo <i>Froilane</i> multa

<sup>188</sup> Matteo 13, 31-32; Marco 4, 30-32; Luca 13, 18-19.

<p>accepit, <i>prelia</i> satis cum Dei iubamine <i>gessit</i>. Hurbes quoque Legionem atque Asturicam ab inimicis possessas uictor <b>inuasit</b>. Campos quem dicunt Goticos usque ad flumen Dorium <b>eremauit</b> et <u>Xpianorum regnum</u> extendit. <i>Deo</i> atque <i>hominibus amauilis extitit</i>. <i>Morte propria decessit</i>.</p>	<p>Portugalem, Anegiam, Bracaram metropolitanam, Uiseo, Flauias, Latesma, Salamantica, Numantia qui nunc uocitatur Zamora, Abela, Astorica, Legionem Septemmanca, Saldania, Amaia, Secobia, Oxoma, Septempuplica, Arganza, Clunia, Mabe, Auca, Miranda, Reuendeca, Carbonarica, Abeica, Cinasaria et Alesanzo seu castris cum uillis et uiculis</p>	<p>aduersos Sarracenos <i>prelia</i> gessit atque plurimas <i>ciuitates</i> ab eis olim oppressas <b>cepit</b>, <i>ide est, Lucum, Tudem, Portucalem, Bracaram metropolitanam, Uiseo, Faluias, Agata, Letesma, Salamantica, Zamora, Abela Secobia, Astorica, Legione, Saldania, Mabe, Amaia, Septemanca, Auca, Uelegia Alabense, Miranda, Reuendeca, Carbonaria, Abeica, Brunas, Cinisaria, Alesanco, Oxoma, Clunia, Argantia, Septempuplica et cunctis castris cum uillis et uiculis suis; omnes quoque Arabes</i> occupatores supra dictarum <i>ciuitatum interficiens Xpianos secum ad patriam duxit</i>.</p>
---	---	--

Mentre *l'Albeldense* si limita ad elencare le vittorie di Alfonso e ad esaltare il suo sforzo di espandere il regno dei Cristiani, la *Crónica de Alfonso III* aggiunge numerosi altri elementi. La versione *Rotense* presenta una lista dettagliata delle acquisizioni del sovrano e la *ad Sebastianum* aggiunge in calce una notizia particolare: l'uccisione di tutti gli *Arabes* che occupavano quelle città. Questi tre passaggi sono stati la materia prima su cui gli storici spagnoli si sono scontrati in quello che viene ricordato come uno dei più annosi dibattiti della storiografia ispana: *la teoria de la despoblacion del valle del Duero*<sup>189</sup>. Non è mio interesse inserirmi all'interno di questa disputa, giacché essa ha

<sup>189</sup> Il Duero è il fiume che scorre tra la Cordillera Cantabrica e il Sistema Central. Il corso d'acqua segnò, secondo quanto ci dicono le fonti, il confine tra i due regni per buona parte dell'VIII e IX secolo. Riassumo in poche frasi le principali posizioni dei grandi storici ispanici che hanno studiato il problema. La teoria della *despoblación* fu abbozzata dallo storico portoghese Herculano (seconda metà del XIX secolo) e poi sviluppata dal celebre Claudio Sanchez Albornoz. Secondo tale teoria il re Alfonso I (metà VIII secolo) espugnò numerose città, sterminando la popolazione musulmana e portando in salvo nel proprio regno i cristiani che vi trovava (si dava quindi piena fiducia alle parole della Sebastianense). Ciò sarebbe stato reso possibile anche dal momento di particolare debolezza vissuto dal dominio islamico a seguito della rivolta interna dei berberi. Secondo Sanchez Albornoz, dunque, tra il 753 il 754 la popolazione islamica aveva

come obiettivo la delimitazione del confine reale del regno, nella cui ricerca le cronache asturiane vengono giustamente considerate per quello che sono, cioè una autorappresentazione celebrativa del potere monarchico. Ciò che interessa ai fini della mia ricerca – rivolta proprio all’analisi di questa forma di autorappresentazione – è rilevare come l’ultimo prodotto della storiografia asturiana abbia volutamente creato una separazione netta tra mondo cristiano e mondo islamico, dividendo la penisola quasi in ideali compartimenti stagni. È ovvio che così non poteva essere nella realtà, ma la realtà non è l’obiettivo di questo studio.

Ora però resta da domandarsi come si arrivò ad un simile inasprimento dei toni. La risposta si trova nell’unica delle tre cronache che non si è ancora presa in esame: la *Crónica Profetica*.

La *Profetica*, che, si è detto, è sopravvissuta come appendice della *Albeldense*, è la più corta delle tre, ma nella sua brevità mostra una durezza maggiore a quella delle altre. Il testo si apre con l’origine dei saraceni in quanto discendenti di Ismaele e, passando per Maometto, prosegue fino a Mahomed I (emiro di Cordova dall’853 all’886). A questo punto la tradizione della cronaca si frammenta. Nella maggior parte dei manoscritti possiamo leggere:

Mohamat qui nunc rex in Corodua extat, sub quo Caldeorum regnum dirutum erit, si Domino placuerit<sup>190</sup>.

Mentre nel manoscritto *Albeldense* compare:

Mahomat g. Almundar. Iste Mahomat regnauit in era predicta DCCCXXI atque preliauit cum rege Obetense nomine Adefonso. Dehinc pretermitendo et numquam adiciendo nomina Ismaelitarum diuina clementia indifferenter a nostris prouintiis predictos trans maria expellat et regnum eorum a fidelibus Xpi possidendum perpetuum concedat.<sup>191</sup>

---

attraversato il Sistema Central, lasciando la valle del Duero praticamente disabitata, fino a che più tardi i monarchi asturiani la ripopolarono. Va infatti notato che, contestualmente allo sterminio della popolazione musulmana, nello stesso passaggio, si parla anche della “deportazione” dei cristiani verso i territori del regno. Si è ritenuto che questa prima deportazione fosse stata messa in atto in vista di un successivo ripopolamento delle zone conquistate – ed è vero che ritroviamo spesso il verbo *populare* nella fonte. Dopo un primo successo, questa teoria venne però presto messa in dubbio, al punto che, ad oggi, sono in pochi a sostenerla. La voce più eminente ad alzarsi contro di essa fu quella di Menéndez Pidal, secondo il quale, il piccolo regno asturiano non possedeva le forze necessarie per espugnare un così grande numero di città e sterminare, senza alcuna ragione apparente, la popolazione musulmana.

<sup>190</sup> Madrid, BRAH, Emilianense 39; Madrid, BN, 1358; Madrid, BN, 2805.

<sup>191</sup> El Escorial, RBEE, d. I. 2.



In entrambi i casi si auspica la prossima fine del dominio islamico. Nel secondo il cronista arriva addirittura ad augurarsi di non dover più annotare altri emiri dopo Mahomed I, nella speranza che la bontà divina cacci presto gli ismaeliti al di là del mare e conceda il loro regno ai cristiani. Anche qui, come nelle altre cronache, non si fa riferimento né all'identità geografica (Asturia) di questo *regnum*, né a quella etnica (goti o ispani), ma la differenza tra le due parti è principalmente religiosa<sup>192</sup>. La cronaca prosegue con una dettagliata narrazione della conquista islamica e la genealogia completa dei signori di Cordova, per arrivare infine alla profezia a cui deve il nome.

In essa l'autore riprende le parole del profeta Ezechiele modificandole vistosamente. Se infatti in Ez 38, 1-8 e EZ 39, 1-7 il popolo di Gog viene inviato da Dio per punire Israele, nelle pagine della *Prófetica* i ruoli vengono invertiti ed alterati: Israele diviene Ismaele – primo figlio illegittimo di Abramo da cui vengono fatti discendere gli islamici, secondo quanto scritto nella stessa cronaca – e il popolo di Gog diviene il popolo goto, il quale passa da vessatore a vessato. Se infatti nel testo biblico tramite Gog veniva esercitato il castigo divino, nella Profetica è Ismaele, cioè gli islamici, ad essere il mezzo della punizione, mentre i goti (Gog) assumono il ruolo che nel testo biblico spettava ad Israele<sup>193</sup>. Chiarito questo si può passare alla profezia vera e propria esplicitata da una *explanatio uius a nobis edita*. Secondo il cronista il dominio di Ismaele non è destinato a durare più di 170 *tempora* e, trascorso questo periodo, Gog si rifarà contro Ismaele. Questi 170 *tempora*, secondo il calcolo erroneo del cronista<sup>194</sup>, sarebbero dovuti scadere proprio l'anno successivo a quello in cui la cronaca venne scritta, cioè l'884, in pieno regno di Alfonso III.

Nelle righe successive all'*explanatio* il cronista raffigura un immaginario dialogo tra un *idem propheta* (quindi si suppone Ezechiele) e il popolo di Ismaele:

---

<sup>192</sup> Il *Códice de Roda* non riporta alcuna considerazione sull'imminente crollo della parte islamica, ma si limita piuttosto a notificare che Mahomed I ebbe due figli: Almundir e Abdallah.

<sup>193</sup> La personificazione dei goti con il popolo biblico di Gog non è una particolarità della *Crónica Profetica*, perché è presente anche in Ambrogio (*De fide ad Gratianum Augustum*, II 16), mentre Isidoro collega il popolo dei goti a quello di Magog (*Etymologiae*, IX ii, 89). Per una trattazione più approfondita si veda P. S. MARSCHNER, *The Depiction of the Saracen Foreign Rule in the Prophetic Chronicle Through Biblical Knowledge*, in «Journal of Transcultural Medieval Studies», 5, 2 (2018), pp. 217-221.

<sup>194</sup> Dal momento che il cronista scrive nell'883, egli postdata la caduta del regno visigoto al 714. Si tratta di un errore comune all'epoca, dovuto alla credenza che Rodrigo, ultimo re visigoto, avesse regnato per tre anni. *Crónicas asturianas*, ed. J. I. RUIZ DE LA PEÑA *et alii*, pp. 66; *Die Chronik Alfons III*, ed. J. PRELOG, p. CLI e p. 152.

Quod uero idem propheta ad Smael iterum dicit: “Quia dereliquisti Dominum et ego derelinquam te et tradam in manu Gog, et reddet uicem tibi. Postquam afflixeris eos CLXX tempora, faciet tibi sicut facisti ei”, spes nostra Xps est quod, completis proximior tempore CLXX annis de quod in Spaniam ingressi sunt, inimici ad nicilum redigantur et pax Xpi ecclesie sancte reddatur, quia tempora pro annis ponuntur. Quod prestat omnipotens Deus, ut inimicorum crebro deficiente audacia in melius semper crescat ecclesia. Amen.<sup>195</sup>

È da sottolineare come, in questo passaggio, non si parli neanche più di regno dei cristiani, bensì direttamente ed esclusivamente di chiesa di Cristo. La tendenza ad associare il *regnum* e la *ecclesia*, già comune alle altre cronache, raggiunge il suo massimo nella *Profetica*, dove la seconda soppianta il primo. Questo elemento non fa che confermare quanto detto sopra: il fattore cristianesimo diventa la componente fondamentale dell’identità che l’autore della cronaca vuole proporre. Ciò non vale solo per la *Profetica*, ma per l’intera produzione storiografica alfonsina.

Un altro elemento che si può ricavare dalla lettura delle tre cronache è l’utilizzo del nome *Spania* per descrivere il territorio di dominazione islamica. Dal momento che gli asturiani si sentivano eredi dei goti e dunque legittimi signori della penisola, non sarebbe stato poi così sorprendente vedere presentato nelle fonti il loro dominio come *Spania*. Ci si aspettava quasi la presenza di due “*Spaniae*”, una maggiore e antagonista perché in mano musulmana e una minore, ma legittima e destinata a consumare la prima fino a sostituirvisi. Tuttavia non è così. La *Spania* è una cosa altra da chi scrive e l’obiettivo non è espandersi fino a riportare la penisola sotto il proprio controllo. L’obiettivo è proprio riprendersi la *Spania*, poiché il regno – inteso come dominio – e la terra vanno di pari passo, come la cronaca stessa ci dice.

Arabes tamen regionem simul cum regno possessam, omnis decor Gotice gentis pabore uel ferro periit.<sup>196</sup>

La *Spania* che leggiamo in questo testo è un premio, non un modello e non va ricostruita, ma letteralmente riconquistata. I Goti persero la regione assieme con il regno e l’obiettivo è esattamente quello di riprendersi entrambi. Ma chi può esserne in grado? L’autore della *Profetica* aggiunge un nuovo elemento: la natura messianica della monarchia asturiana.

---

<sup>195</sup>C. Prof. (C. Alb. XIX, 2). Va specificato che nel manoscritto *Albeldense* la datazione è errata, si legge infatti CCLXX anziché CLXX.

<sup>196</sup> C. Prof. (C. Alb. XVII, 3a, *Códice de Roda*).

Quod etiam ipsi Sarrazeni quosdam prodigiis uel a[u]strorum signis interitum suum adpropinquare predicunt et Gotorum regnum restaurari per hunc nostrum principem dicunt: etiam et multorum Xpianorum reuelationibus atque ostensionibus hic princeps noster gloriosus dominus Adefonsus proximiori tempore in omni Spania predicetur regnaturus. Sicque protegente diuina clementia inimicorum terminus quoddidie defecit et ecclesia Domini in maius et melius crescit. Et quantum perficit Xpi nominis dignitas, tantum inimicorum tabescit ludibrosa calamitas<sup>197</sup>.

Se si leggono con attenzione le parole qui riportate si vedrà come in esse compaiano i tre elementi costitutivi dell'intera ideologia neogoticista: la restaurazione del regno dei goti (*Gotorum regnum restaurari*), la riconquista della penisola (*in omni Spania ... regnaturus*) e l'espansione della Chiesa (*ecclesia Domini in maius et melius crescit*). Tutti questi fattori orbitano attorno ad una figura chiave: Alfonso III. Sarà lui a restaurare l'antico regno dei goti, a riconquistare la penisola e così facendo a permettere l'espansione della comunità dei fedeli. Non può essere un caso che il personaggio che animò una così ricca produzione storiografica sia anche considerato la chiave di volta su cui si regge l'intera costruzione ideologica che sottende queste cronache. Se Alfonso apparve agli occhi del cronista come colui durante il cui regno la profezia si sarebbe avverata, ciò è dovuto sia al calcolo basato sui celebri 170 anni, sia alla contingenza del momento. Le vittorie riportate dal sovrano nella valle del Duero facevano probabilmente ben sperare e non è implausibile che, in un ambiente in cui circolavano numerose profezie sull'imminente fine del dominio islamico, ci fosse chi vedeva in quel re colui che avrebbe restaurato la *Christi nominis dignitas*. Ovviamente noi sappiamo che così non fu. Si dovranno aspettare almeno quattro secoli prima che la *Reconquista* possa dirsi formalmente conclusa. Tuttavia la macchina ideologica messa in azione dalle cronache asturiane fu in grado di continuare il suo lavoro anche dopo la morte del suo ispiratore. Ciò è dovuto al fatto che non fu la sola figura di Alfonso ad essere posta al centro di aspettative messianiche, ma l'intera dinastia dei sovrani asturiani. Questa dinastia avrebbe collegato in una sorta di ampia ed interminabile parentela spirituale i re asturiani a quelli leonesi, quindi ai castigliani, passando così per Alfonso X di Castiglia che nel 1266, con la conquista di Cadice, concluse la riconquista *de iure*, e per Isabella di Castiglia e Ferdinando d'Aragona che nel 1492, con la presa di Granada, la conclusero *de facto*.

---

<sup>197</sup> C. Prof. (C. Alb. XIX, 3).

Questa frase può ricordare i toni sensazionalistici di una particolare e molto politicizzata storiografia ispanica del XX secolo, ma è bene ricordare che chi scrive non proviene dall'ambiente accademico spagnolo e che pertanto basa le sue argomentazioni solo su quanto è effettivamente mostrato dalle fonti, e che il *neogoticismo* sia arrivato fino – e forse oltre – le soglie della modernità è un dato di fatto<sup>198</sup>.

---

<sup>198</sup> Si pensi ad esempio a l'opera del celebre diplomatico spagnolo Diego Saavedra Fajardo (1584-1648) intitolata *Corona gótica, castellana y austriaca políticamente ilustrada*, pubblicata a Münster nel 1646. Si vedano anche J. A. MARAVALL, *La tradición de la herencia goda como mito político*, in *El concepto de España en la Edad Media*, Madrid, 1997, pp. 299- 337; C. CLAVERÍA, *Godos y españoles*, in C. CLAVERÍA (a cura di), *Estudios Hispano-Suecos*, Granada, 1954, pp. 91-100; P. F. ALBALADEJO, *Entre godos y montañeses: avatares de una primera identidad española*, in «Revista Cuadernos de Alzate», 33 (2005), pp. 19-53.

## 5. La produzione di opere storiografiche dai tempi di Alfred the Great

In questo capitolo si cercherà di delineare un profilo della produzione letteraria, in particolare storiografica, che ha caratterizzato le ultime due decadi del IX secolo anglosassone. Per questa ragione si inizierà inquadrando gli uomini che formarono parte della cosiddetta *alfredian renaissance* per poi analizzare il ruolo avuto dalle traduzioni in Old English delle *Historiae adversus paganos* di Orosio e della *Historia Ecclesiastica* di Beda all'interno di questo momento di rinascita culturale<sup>199</sup>. Infine si proporrà una rilettura delle traduzioni e dell'unica opera storiografica scritta *ex novo* – l'*Anglo-Saxon Chronicle* –, possibile veicolo di alcuni particolari aspetti dell'ideologia politica e culturale alfrediana<sup>200</sup>.

### 5.1 *The Alfredian Renaissance*: tutti gli uomini del re

Nella prefazione alla sua traduzione della *Regula Pastoralis* di Gregorio Magno Alfred ci informa che nell'871 erano pochissimi ormai in Britannia a conoscere il latino.

Learning had declined so thoroughly in England that there were very few men on this side of the Humber who could understand their services in English, or even translate a single letter from Latin into English: and I suppose that there were not many beyond the Humber either. There were so few of them that I cannot recollect even a single one south of the Thames when I succeeded to the kingdom.<sup>201</sup>

---

<sup>199</sup> *Alfredian renaissance* è il nome spesso usato dagli storici per descrivere questo momento di fioritura culturale, v. ABELS, *Alfred the great*, pp. 220-243. L'edizione di riferimento dell'*Old English Orosius* (da qua in avanti OEO) è *The Old English Orosius*, ed. J. M. BATELY, Early English Texts Society, 6, Oxford, 1980.; per un'edizione in inglese moderno vedi J. BOSWORTH [trans.], *King Alfred's Anglo-Saxon Version of the Compendious History of the World by Orosius*, London, 1859; L'edizione dell'*Old English Bede* (da qua in avanti OEB) è *The Old English Version of Bede's Ecclesiastical History of English People*, ed. T. MILLER, London, 1890.

<sup>200</sup> L'edizione dell'*Anglo-Saxon Chronicle* è *The Anglo-Saxon Chronicle*, eds. D. WHITELOCK – D.C. DOUGLAS – S. I. TUCKER, New Brunswick, 1961. Per la versione in Old English si veda l'edizione in più volumi *The Anglo-Saxon Chronicle: a collaborative edition*, eds. D. DUMVILLE – S. KEYNES, 8 voll., Cambridge, 1986-2004.

<sup>201</sup> S. KEYNES – M. LAPIDGE, *Alfred the Great. Asser's Life of King Alfred and other contemporary sources*, London, 1983, p. 125.

Tanta ignoranza si rifletteva nella scarsa – se non addirittura inesistente – produzione letteraria e nel basso livello linguistico delle poche testimonianze scritte di quel tempo. Come giustamente fa notare Michael Lapidge i documenti latini redatti nei primi quindici anni del regno di Alfred sono redatti in un latino sgrammaticato<sup>202</sup>. Per ovviare a tale situazione il re sassone chiamò, a sue spese, a corte alcuni saggi, conoscitori del latino, seguendo le orme tracciate da Carlo Magno con la sua *schola palatina* e dando vita ad una tradizione che venne continuata dai suoi successori<sup>203</sup>. Fu così che giunsero alla corte Werferth, vescovo di Worcester, Plegmund, poi arcivescovo di Canterbury, Asser, monaco di S. David (Galles) e successivamente vescovo di Sherborne. Ma il sovrano non si limitò ai soli eruditi di provenienza insulare: infatti dal continente venne chiamato John, detto Old Saxon, a cui Alfred diede l'abazia di Athelney, da lui stesso fondata per ospitare dei monaci franchi. Il re sassone dovette poi insistere a lungo con Fulco, arcivescovo di Reims, affinché gli mandasse Grimbald, monaco di Saint-Bertin, la cui fama di sapiente aveva superato la Manica<sup>204</sup>. La fama di Grimbald fu tale che rimase viva per secoli la leggenda secondo cui fu lui uno dei fondatori dell'università di Oxford<sup>205</sup>. Grimbald trascorse il resto dei suoi giorni inglesi come priore del monastero di New Minster. Questa sede, per quanto non fosse prestigiosa come quella di Canterbury, era situata nei pressi di Winchester, cosa che permise a Grimbald di rimanere sempre abbastanza vicino alla corte del re. Ma più che il suo coinvolgimento politico è il suo apporto alla cultura insulare a meritare la nostra attenzione. Fu lui infatti uno dei principali accrescitori delle biblioteche del nuovo regno, le quali, dopo il difficile periodo delle invasioni danesi, si videro così arricchite di numerosi codici carolingi<sup>206</sup>. Grimbald e gli altri, a partire dagli anni novanta

---

<sup>202</sup> M. LAPIDGE, *Schools, Learning and Literature in Tenth-century England*, in M. LAPIDGE (a cura di), *Anglo-Latin Literature: 899-1066*, 2 vol., London, 1993, I, p. 2.

<sup>203</sup> LAPIDGE, *Schools*, p. 3; M. A. RODRÍGUEZ DE LA PEÑA, *Los reyes sabios: cultura y poder en la Antigüedad Tardía y la Alta Edad Media*, San Sebastián de los Reyes, 2008, pp. 776-779.

<sup>204</sup> Nell'886 Alfred inviò un'ambasciata composta da aristocratici e nobili che portavano in dono all'arcivescovo dei preziosi cani da caccia, nella speranza che questi si decidesse ad inviare loro un "cane da guardia" spirituale per il suo popolo: ABELS, *Alfred the great*, pp. 223-224; KEYNES-LAPIDGE, *Alfred the Great*, pp. 182-186.

<sup>205</sup> RODRÍGUEZ DE LA PEÑA, *Los reyes sabios*, p. 773. Per la vita di Grimbald vedi anche J.M BATELY, *Grimbald of Saint Bertin*, in «Medium Aevum», 35 (1966), pp. 1-10; e P. GRIERSON, *Grimbald of Saint Bertin*, in «English Historical review», 55 (1940), pp. 529-561.

<sup>206</sup> D. N. DUMVILLE, *King Alfred and the Tenth Century Reform of the English Church*, in D. N. DUMVILLE (a cura di), *Wessex and England from Alfred to Edgar: Six Essays on Political, Cultural and Ecclesiastical Revival*, Woodbridge, 1992, pp. 196-197; vedi anche H. GNEUSS, *King Alfred and the history of Anglo-Saxon Libraries*, in P. R. BROWN (a cura di), *Models of Interpretation in Old English Literature: Essays in Honour of Stanley B. Greenfield*, Toronto, 1986, pp. 29-49.

del X secolo, affiancarono il sovrano sia nella vita politica che in quella letteraria. Secondo quanto riporta Asser, fu insieme a loro che il re iniziò a studiare il latino, fino a quando nel giorno di San Martino dell'anno 887, per ispirazione divina, non iniziò da solo a tradurre in Old English il libro latino che stava leggendo<sup>207</sup>.

## 5.2 Il ruolo delle traduzioni storiografiche nel rinascimento alfrediano

La corte di Alfred rimanda per certi versi a quella del suo contemporaneo Alfonso III, dal momento che fu anch'essa caratterizzata da un'accentuata attenzione alla produzione di opere letterarie. Vi sono però delle differenze sostanziali. Innanzitutto il principale apporto del *rinascimento alfrediano* alla cultura inglese consistette nelle traduzioni, più che nella stesura di nuove opere, e questo comportò lo sforzo enormemente maggiore di creare, in un certo senso, una nuova lingua letteraria: l'Old English. In secondo luogo, non furono le opere di storiografia le prime ad essere tradotte: anzi, secondo quanto afferma Janet Bately, il *corpus* dei testi prettamente alfrediani non le includerebbe affatto<sup>208</sup>. Esso si limiterebbe al *De Consolatione Philosophiae* di Boezio, ai *Soliloquia* di Agostino, alla *Regula Pastoralis* di Gregorio Magno e ai primi cinquanta salmi del salterio. È pur vero che i *Gesta Regum Anglorum* di William di Malmesbury – redatti

---

<sup>207</sup> ASSERIUS, *De rebus gestis Alfredi*, ch. 87; KEYNES-LAPIDGE, *Alfred the Great*, p. 99.

<sup>208</sup> A partire dai primi anni 2000 si è messa in dubbio l'effettiva paternità alfrediana di molte delle traduzioni, soprattutto da parte di Malcom Godden. In risposta Janet Bately ha difeso su basi lessicali il *corpus* di opere sopra elencato, tradizionalmente ricondotte alla mano del sovrano. Ad oggi quando si parla di Alfred come autore si suole utilizzare maggior cautela e si tende a considerarlo come l'ispiratore di un momento particolarmente prolifico, ma complesso, per la cultura scritta anglosassone. Vedi M. R. GODDEN, *Did King Alfred Write Anything?*, in «Medium Aevum», 76 (2007): pp. 1–23; M. R. GODDEN, *The Alfredian Project and its Aftermath: Rethinking the Literary History of the Ninth and Tenth Centuries*, in «Proceedings of the British Academy», 162 (2009), pp. 93–122; M. R. GODDEN, *The Old English Orosius and its Sources*, in «Anglia», 129 (2011), pp. 297–320; M. R. GODDEN, *The Old English Orosius and its Context: Who Wrote it, for Whom, and Why?*, in «Quaestio Insularis: Selected Proceedings of the Cambridge Colloquium in Anglo-Saxon, Norse and Celtic», 12 (2011), pp. 1–30; J. M. BATELY, *The Alfredian Canon Revisited: One Hundred Years One*, in T. REUTER (a cura di), *Alfred the Great. Papers for the Eleventh-Centenary Conferences*, Ashgate, 2003, pp. 107–120; BATELY-ENGLERT, *Othere's Voyages: A 9th-Century Account of Voyages along the Coasts of Norway and Denmark and its Cultural Context*, in *Maritime Culture of the North*, 1, Roskilde, 2007; J. M. BATELY, *Did King Alfred Actually Translate Anything? The Integrity of the Alfredian Canon Revisited*, in «Medium Aevum», 76 (2009), pp. 1–23.

nella prima metà del XII secolo – aggiungono ulteriori meriti all’attività di traduttore di Alfred:

Denique plurimam partem Romanæ bibliothecæ Anglorum auribus dedit opimam predam perigrinarum meritum ciuium usibus conuectans; cuius præcipui sunt libri, Orosius, Pastoralis Gregorii, Gesta Anglorum Bedae, Boetius De Consolatione Philosophiæ, liber proprius quem patria lingua Enchiridion, id est Manualem librum appellauit.<sup>209</sup>

Il monaco di Malmesbury riconduce quindi non solo il *De Consolatione Philosophiæ* e la *Regula Pastoralis* nel novero delle opere tradotte dal re sassone, ma anche la *Historia Ecclesiastica* di Beda e gli *Historiarum aduersus paganos libri vii* di Orosio. Per quanto le abilità di Alfred fossero senz’altro notevoli sembra impossibile pensare che un solo uomo, per lo più oberato dalle impellenze di governo, possa aver tradotto due delle più famose ed impegnative opere storiografiche in circolazione a quei tempi. Nessuno si stupì quindi quando, già nel lontano 1876, Henry Sweet suggerì per la prima volta la possibilità che la traduzione in Old English dell’opera di Beda non fosse scaturita dalla mano del sovrano<sup>210</sup>. Da lì seguirono numerosi studi in questo senso, tra cui quelli di Dorothy Whitelock e Janet Bately, Sharon M. Rowley, Andreas Lemke, tutti tendenti a toglierne la paternità ad Alfred, ma non al suo circolo<sup>211</sup>. È anzi ritenuto molto probabile che la traduzione di Beda sia stata prodotta, forse su indicazione dello stesso re, da un personaggio della corte sassone, probabilmente di origine merciana<sup>212</sup>.

Questo per quanto riguarda la *Historia Ecclesiastica*. Per confutare la paternità alfrediana della traduzione dell’opera di Orosio si è dovuto attendere il 1951, anno in cui Josef Raith mise in dubbio la veridicità delle parole di William di Malmesbury ed arrivò ad affermare che il traduttore di Orosio e quello di Boezio non fossero affatto la stessa persona<sup>213</sup>. A tal proposito è stato rilevante l’intervento di Janet Bately che oltre a ribadire le perplessità espresse da Raith intravide la possibilità di un’origine gallese del traduttore

---

<sup>209</sup> GULIELMUS MALMESBURIENSIS, *De Gestis Regum Anglorum libri quinque*, II, in W. STUBBS (a cura di), *Rerum Britannicarum Medii Aevi Scriptores*, Roll Series, London: 1887, II, par. 123.

<sup>210</sup> ALFREDUS, *Pastoral Care*, ed. H. SWEET, *King Alfred’s West-Saxon Version of Gregory’s Pastoral Care*, Early English Text Society, voll. 45 e 50, London, 1871-1872.

<sup>211</sup> D. WHITELOCK, *The Old English Bede*, «Proceedings of the British Academy», 48, London, 1962; BATELY, *Did King Alfred Actually Translate Anything?*; M. S. ROWLEY, *The Old English Version of Bede’s Historia Ecclesiastica*, Cambridge, 2012; A. LEMKE, *The Old English translation of Bede’s Historia ecclesiastica gentis Anglorum in its historical and cultural context*, Göttingen, 2015.

<sup>212</sup> M. LAPIDGE, *Bede*, in M. LAPIDGE – J. BLAIR – S. KEYNES – D. SCRAGG (a cura di), *The Wiley Blackwell Encyclopedia of Anglo-Saxon England*, Chichester, 2014, p. 62; WHITELOCK, *The Old English Bede*, p. 57.

<sup>213</sup> J. RAITH, *Untersungen zum englischen Aspekt*. I, Grundsätzliches, 1951, pp. 54-61.



delle *Historiarum*<sup>214</sup>. Successivamente Michael Lapidge ebbe modo di continuare sulla linea stabilita da Bately mettendo in relazione il dato – già presentato da quest’ultima –, secondo cui esistono delle corrispondenze testuali tra la traduzione di Orosio e una versione della Cronaca Anglosassone, con un’altra corrispondenza testuale, quella tra alcuni capitoli della *Vita Alfredi* e la stessa cronaca<sup>215</sup>. In questo modo Lapidge arriva a sostenere che fu Asser a dettare la traduzione in Old English di Orosio.

Non va infine dimenticata l’opera storiografica anglosassone per eccellenza, la *Anglo-Saxon Chronicle*. Giunta ai giorni nostri tramite sette manoscritti – uno dei quali conosciuto grazie a una trascrizione del XVI secolo – e due frammenti, essa riprende l’opera di Beda per poi continuarla narrando la storia delle invasioni danesi e del nuovo regno anglosassone. Anche per la ASC vale lo stesso discorso dell’OEB e dell’OEO: non ci sono prove per ricollegarla direttamente alla figura di Alfred, ma la tradizione manoscritta dimostra che essa fu il prodotto del prolifico ambiente culturale generatosi intorno all’opera di questo monarca. Nel caso dell’ASC è il manoscritto Parker, il più antico dei sette arrivati fino a noi, conosciuto anche come Manuscript A, a suggerirne la datazione<sup>216</sup>. Sembra infatti che la prima mano a scrivere sulle pagine in pergamena di questo esemplare fosse quella di uno scriba di fine IX-inizio X secolo, il quale arrivò a stendere la cronaca fino all’anno 891<sup>217</sup>.

Gli interessi storiografici appartengono quindi alla seconda stagione del rinascimento alfrediano, ma sono comunque un nuovo frutto dell’*imprinting* iniziale. Come ben affermato da Michael Lapidge nel suo saggio intitolato *School, Learning and Literature in Tenth-century England*, il regno di Alfred marca solo l’inizio di una più lunga fioritura culturale che durerà durante tutto il secolo successivo. Un proliferare di scritture ed iniziative letterarie che nasce nella corte regia dalla figura laica per eccellenza, quella del re, e passa poi prevalentemente nelle mani degli ecclesiastici, non senza delle notevoli eccezioni, come quella costituita dal *dux* Æthelweard, che alla fine del X secolo tradusse,

---

<sup>214</sup> *The Old English Orosius*, ed. J. M. BATELY, p. CXIV; J. M. BATELY, *King Alfred and the Old English Translation of Orosius*, in «Anglia», 88 (1970), pp. 289-322.

<sup>215</sup> M. LAPIDGE, *Asser’s Reading*, in T. REUTER (a cura di), *Alfred the Great: papers from the Eleventh Centenary Conferences*, Ashgate, 2003, p. 41 e note.

<sup>216</sup> Il manoscritto A (Cambridge, Corpus Christi College, MS. 173) deve il suo nome al suo donatore Matthew Parker, arcivescovo di Canterbury (1559-1575).

<sup>217</sup> *The Anglo-Saxon Chronicle*, ed. WHITELOCK *et alii*, p. XI.

sembra di suo pugno, la ASC in latino, chiudendo così un cerchio aperto oltre un secolo prima<sup>218</sup>.

Nelle pagine che seguono si tratteranno prima le traduzioni storiografiche (OEO e OEB) e successivamente l'unica opera scritta *ex-novo*, la ASC. Partendo dall'idea che tradurre implica interpretare ma anche, in caso, selezionare e quindi, in maniera più o meno conscia, privilegiare alcune parti del testo originale, in base alla propria sensibilità e ai propri interessi, si cercherà di capire se ciascuna delle traduzioni di Orosio e Beda possa essere stata veicolo di un particolare aspetto del pensiero politico alfrediano. Infine si ripercorrerà la ASC centrando l'attenzione sulle manifestazioni di uno dei concetti più illuminanti e presenti nella storiografia anglosassone: l'*overlordship*.

### 5.2.1 L'Old English Orosius: una "storia imperiale"?

L'edizione più recente della OEO è quella di Janet Bately, completa di un esauriente studio introduttivo che ne ricostruisce la tradizione manoscritta<sup>219</sup>. Della OEO sono sopravvissuti due manoscritti principali, il primo dei quali (London, BL, Additional 47967) si pensa sia stato redatto da un'unica mano risalente all'inizio del X secolo. Neil Ker ritiene che tale mano sia la stessa che nel medesimo periodo stendeva nello *scriptorium* di Winchester alcuni fogli (ff. 16v-25v) del manoscritto A dell'ASC<sup>220</sup>. Questo corroborerebbe la teoria già espressa da Parker secondo cui il centro scrittoria di Winchester, sotto la guida di Grimbald di Saint Bertin, fu il luogo di nascita della produzione storiografica alfrediana<sup>221</sup>. Se appare dunque stabilita l'origine geografica

---

<sup>218</sup> ÆTHELWERDUS, *Chronicon Æthelweardi*, ed. A. CAMPBELL, *the chronicle of Æthelwerd*, London, 1962.

<sup>219</sup> *The Old English Orosius*, ed. J. M. BATELY, pp. XXXIX-LIV. Per una più recente trattazione generale sulla paternità, la datazione, il linguaggio e le fonti dell'opera vedi J. M. BATELY, *The Old English Orosius*, in N. G. DISCENZA – P. E. SZARMACH, (a cura di), *A Companion to Alfred the Great*, Leiden-Boston, 2014, pp. 313–343.

<sup>220</sup> N. R. KER, *Catalogue of Manuscripts Containing Anglo-Saxon*, Oxford, 1957, pp. 57-59, n.39 (per la mano che redige il manoscritto A della ASC) e pp. 164-166, n. 133 (per la datazione della mano dell'OEO). Oltre al London, BL, Additional 47967 (noto come il Lauderdale o Tollemache Orosius) esiste anche il London, BL, Cotton Tiberius, B. i, dell'XI secolo e due frammenti: uno contenuto in Oxford, Bodleian Library, Eng. Hist. e. 49, e uno conservato in Città del Vaticano, BAV, Reg. Lat. 497, f. 71.

<sup>221</sup> M. B. PARKES, *The Paleography of the Parker Manuscript of the Chronicle, Laws and Sedulius and Historiography at Winchester in the Late Ninth and Tenth Centuries*, in M. B. PARKES (a cura di), *Scribes, Scripts and Readers: Studies in the Communication, Presentation and Dissemination of Medieval Texts*, London, 1991, pp. 157-163. Per la vita di Grimbald vedi M. GRETSCH, *The Junius Psalter Gloss: Its Historical and Cultural Context*, in «Anglo-Saxon England», 29 (2000), p. 113, n. 113.

della traduzione, non si può dire lo stesso della datazione, che oscilla tra la morte di Alfred (899) e il 930<sup>222</sup>.

La traduzione in Old English di Orosio altera il testo latino in maniera significativa, dal momento che viene omessa buona parte della narrazione originale. D'altronde c'è chi, come Malcom Godden, sostiene che l'autore abbia volontariamente adattato la fonte allo scopo di produrre "a lively and effective series of stories from ancient history, not a mere digest of Orosius"<sup>223</sup>. Gli storici hanno quindi confrontato i due testi interrogandosi sulle discrepanze. Già la stessa Janet Bately ha sottolineato come la visione del mondo dell'OEO sembri rispecchiare le conoscenze geografiche del IX secolo<sup>224</sup>, tuttavia la divergenza che maggiormente colpisce chi legge si trova nella maniera in cui si tratta il rapporto tra i popoli germanici e Roma. A portare alla luce questo particolare aspetto è stato Stephen J. Harris, per il quale dietro l'OEO soggiace una chiara intenzione di rivalutare la figura del barbaro – a cui gli anglosassoni si sentivano geneticamente collegati – tramite il rafforzamento del fattore religioso<sup>225</sup>. Lo storico statunitense trasforma dunque l'idea di Wormald – basata su Beda – secondo cui gli anglosassoni si sentivano un popolo unico in quanto accomunati dalla fede cristiana, nell'affermazione che essi si sentivano parte di una più ampia compagine religiosa militante (*Christendom*) composta dall'insieme delle popolazioni germaniche cristianizzate. Per dirlo con le parole dello stesso studioso: "It is within Christendom, rather than English Christianity, that the Alfredian World History articulates its Germanic imperial identity"<sup>226</sup>. Harris fa riferimento a una non ben specificata *Germanic imperial identity* che ritiene importata in Inghilterra dai consiglieri carolingi di Alfred e che richiama l'idea di impero germanico già espressa da Stengel all'inizio del secolo scorso.

L'idea di Harris non è del tutto da escludere. Dalla lettura della traduzione si nota come essa effettivamente non verta più attorno al tentativo di scagionare il cristianesimo dall'accusa di aver portato alla rovina l'impero romano e cioè il primo scopo del lavoro

---

<sup>222</sup> Per approfondire il dibattito sulla datazione vedi F. LENEGHAN, *Translatio Imperii: The Old English Orosius and the Rise of Wessex*, in «Anglia», 133, 4 (2015), p. 658, n. 9.

<sup>223</sup> GODDEN, *The Old English Orosius and its Sources*, p. 319.

<sup>224</sup> J. M. BATELY, *The Relationship between Geographical Information in the Old English Orosius and Latin Texts other than the Orosius*, in *Anglo-Saxon England*, 1 (1966), p. 52.

<sup>225</sup> S. J. HARRIS, *The Alfredian "World History" and Anglo-Saxon Identity*, in «The Journal of English and Germanic Philology», 100, 4 (2001), pp. 482-510.

<sup>226</sup> HARRIS, *The Alfredian "World History"*, p. 483.

di Orosio. Francis Leneghan, dell'università di Oxford, in un suo recente articolo, ha messo in luce quello che è forse l'ingranaggio fondamentale attorno a cui ruota la OEO: la *translatio imperii*<sup>227</sup>. Già William Kretzschmar, nel 1987, aveva avuto modo di dimostrare come il traduttore privilegiasse e arricchisse le parti del testo dove si faceva uso della parola *anweald* o *onweald*<sup>228</sup>. Il termine – nelle sue varianti – compare 149 volte nel testo e potrebbe essere tradotto con *power* o *kingdom*, conservando quindi quella duplice accezione di “potere” e “giurisdizione” tipica del vocabolo latino *imperium*<sup>229</sup>.

C'è poi un'altra parola composta che appare solo nella OEO: *heafod-ric*, traducibile con *chief kingdom* o *empire*<sup>230</sup>. Essa viene impiegata solo tre volte: la prima per tradurre *regnum principatus* (Orosio, II. 1.5) con *þas feower heafdricu* (these four chief kingdoms/empires)<sup>231</sup>, mentre la seconda e la terza non hanno corrispettivi nel testo latino: *ðas tu heafodricu, Asiria ꝛ Romana* (OEO, II, 1.5) “these two chief-kingdoms/empires, Assyria and Rome” e *hu emnlíce þa feower onwealdas þara feower heafedrica þisses middangeardes gestdon* “how equally the four power/dominions of those four chief-kingdoms/empires of this world lasted”<sup>232</sup>. Come afferma lo stesso Leneghan “the frequency with which these terms occur in OEO testifies to the work's pervasive interest in power, kingship and empire”<sup>233</sup>.

Un'altra prova in tal senso sta nella scelta accurata di quali parti tradurre e quali tralasciare. Le parti introduttive dei libri I, III, IV, VI e VII sono integralmente escluse della traduzione, mentre l'introduzione al libro II – relativa alla trattazione dei quattro imperi – e quella al libro V – concernente l'ascesa dell'impero romano – non solo sono state tradotte, ma anche arricchite. La tesi di Leneghan è che l'OEO sia una storia degli imperi e le prove da lui addotte sembrano supportare la sua teoria<sup>234</sup>.

---

<sup>227</sup> LENEGHAN, *Translatio Imperii*.

<sup>228</sup> HARRIS, *The Alfredian "World History"*.

<sup>229</sup> Per una più esauriente trattazione del termine vedi LENEGHAN, *Translatio Imperii*, p. 678.

<sup>230</sup> LENEGHAN, *Translatio Imperii*, p. 679.

<sup>231</sup> *The Old English Orosius*, ed. J. M. BATELY, p. 36, II, i, l.14-15.

<sup>232</sup> Per la prima frase vedi, *The Old English Orosius*, ed. J. M. BATELY, p. 37, II, i, l.24-25; la seconda è un'epigrafe di capitolo *The Old English Orosius*, ed. J. M. BATELY, p. 132, VI, i, l.25-26.

<sup>233</sup> LENEGHAN, *Translatio Imperii*, p. 679.

<sup>234</sup> Ad esempio, egli fa notare come, mentre Orosio inizia la sua opera con la Creazione e il Diluvio, il traduttore anglosassone decida di inaugurare la sua traduzione con la storia di Nino, re di Assiria e colui che detenne il primo dei quattro imperi: LENEGHAN, *Translatio Imperii*, p. 680 e sgg. Una volta giunta la fine dell'impero assiro il traduttore sottolinea il passaggio del *anwald* ai Medi, scoprendo così il *fil rouge*

Si pensi poi che il Lauderdale Orosius – il più antico testimone manoscritto di questa traduzione – è stato redatto dalla stessa mano che, nello *scriptorium* di Winchester, ha aggiunto al manoscritto A della ASC gli annali che vanno dall’892 al 930 circa. Questo da una parte conferma che l’OEO appartiene alla seconda generazione del rinascimento alfrediano e dall’altra ci fa propendere per la possibilità che esso rispecchi dei bisogni di legittimazione storica già non più propri della fine del IX secolo, ma piuttosto delle nuove aspirazioni di egemonia che caratterizzarono i regni di Edward ed Æthelstan. Non abbiamo modo di appurare se l’idea di tradurre Orosio sia stata dello stesso Alfred, di qualcuno della sua corte o di un suo successore; ciò che però sembra evidente è che il prodotto finale riflette una visione politica successiva a quella alfrediana, che era tesa alla sopravvivenza e al rafforzamento più che all’espansione. Sebbene possa essere nata con uno scopo educativo e di erudizione, la traduzione anglosassone di Orosio divenne un testo dal chiaro contenuto politico, in rapporto con le esigenze storiche della corte dei successori di Alfred, la cui azione politica – come vedremo testimoniato dall’ASC – era ormai volta a stabilire una *overlordship* sulle altre popolazioni della Britannia.

### 5.2.2 L’Old English Bede: la prova di un interesse storico

Per un certo periodo di tempo la traduzione di Beda è stata ritenuta il testo mediante il quale si sarebbe diffusa nell’Inghilterra del tempo quell’idea di unica identità anglosassone formatasi durante il regno di Alfred. Tale interpretazione si deve soprattutto agli studi di Patrick Wormald<sup>235</sup>. È senz’altro vero che il concetto di *Angelcynn* appare in

---

della *translatio imperii*. þe Asyrie hæfdon lx wintra ꝥ an hund ꝥ an þusend under fiftiga cyninga rice, þæt hit na buton gewinne næs oþ þæt Sarðanopolim ofslegen wearð, ꝥ se anwald siððan on Mæðe gehwearf [...]. On þæm dagum wæron swa ungemetlica yfel þæt þa men sylf sædon þæt hefones tungul hiora yfel flugon. (OEO I.8); *The Assyrians had rule for 1160 years under 50 kings, so that it was never without war until Sardanapulus was slain, and the empire afterwards passed to the Medes [...]. In those days evils were so unbounded that men themselves said that the stars of heaven fled from their evil*. Per testo in Old English vedi *The Old English Orosius*, ed. J. M. BATELY, p. 27, I, viii, l. 23-26; p. 28, I, viii, l. 9-10. Tra le altre argomentazioni le più rilevanti sono: l’inserzione della descrizione geografica del nord Europa per bocca di Othere e Wulfstan, due avventurieri giunti alla corte di Alfred, che secondo Leneghan può essere vista come il quadro geografico di una auspicata espansione anglosassone (LENEGHAN, *Translatio Imperii*, pp. 673-678) e il parallelismo tra il modo in cui vengono descritti i cartaginesi nella OEO e i danesi nella ASC (LENEGHAN, *Translatio Imperii*, pp. 690-694).

<sup>235</sup>P. WORMALD, *The Venerable Bede and the “Church of the English”*, in P. WORMALD (a cura di), *The Times of Bede: Studies in Early English Christian Society and Its Historian*, Oxford, 2006, p. 218; P. WORMALD, *Legal Culture in the Early Medieval West: Law as Text, Image and Experience*, London, 1999,

questo testo<sup>236</sup>; pur tuttavia va dato conto del fatto che l'opera – come nel caso dell'OEO – non riporta una traduzione pedissequa dell'originale latino. Molte sono le parti omesse o appena citate dal traduttore: le lettere e i documenti spesso inseriti da Beda, le dispute dottrinali sul calcolo della Pasqua, il pelagianesimo (totalmente tralasciato), il periodo della dominazione romana, i riferimenti etimologici, terminologici e topografici<sup>237</sup>. La mancanza di tutti questi elementi, secondo George Molyneaux, avrebbe inficiato la portata politica della traduzione, lasciando intendere uno scopo più devozionale ed educativo che ideologico<sup>238</sup>. Personalmente sono portato a credere che il traduttore al momento di selezionare le parti da tradurre e quelle da omettere nel suo lavoro abbia tenuto conto del pubblico a cui questo era indirizzato. Il fatto stesso di voler tradurre in Old English un'opera già molto nota testimonia il desiderio di ampliare il bacino dei suoi lettori a coloro che non conoscevano il latino. Allo stesso tempo, però, il nuovo pubblico ben poco avrebbe potuto trarre dalla lettura di questioni ormai superate come, ad esempio, la disputa sul calcolo della Pasqua e quella, assai complessa, sulla Grazia legata alla questione pelagiana. La selezione è stata dunque operata da un anglosassone della fine del IX secolo per un anglosassone della fine del IX secolo. Non sembra giusto nemmeno affermare che la traduzione manchi di contenuti “politici”, dal momento che essa conserva tutti gli elementi ed episodi realmente importanti, da questo punto di vista, del testo latino – tra cui il passo sui sette *overlords* di cui si parlerà ampiamente più avanti. In confronto al testo originale, la traduzione sembra essere un sunto, utile per chi, pur non leggendo il latino, volesse comunque conoscere Beda.

Il termine *Angelcynn* – nelle sue differenti versioni – è presente nell'opera in quanto naturale traduzione dell'espressione bediana *gens Anglorum* e, lasciando da parte le discussioni relative allo scopo “devozionale” o meno dell'opera, rimane come dato di

---

pp. 376-377, ripubblicato successivamente WORMALD, P., *Engla lond: The Making of an Allegiance*, in «Journal of Historical Sociology», 7 (1994), pp. 1-24.

. Da allora in poi molti, pur sposando la tesi di Wormald, hanno sottolineato le criticità dell'OEB, vedi FOOT, *The making of Angelcynn*, p. 35; A. HASTINGS, *The Construction of Nationhood. Ethnicity, religion and nationalism*, Cambridge, 1997, p. 39; T. REUTER, *The Making of England and Germany, 850-1050: Points of Comparison and Difference*, in A. P. SMYTH (a cura di), *Medieval Europeans, Studies in Ethnic Identity and National Perspectives in Medieval Europe*, Basingstoke, 1998, p. 66.

<sup>236</sup> In realtà il termine è impiegato dal traduttore nelle sue varianti *Angelcynn* e *Ongelpeode*: FOOT, *The making of Angelcynn*, p. 35, n. 46; ROWLEY, *The Old English Version*, pp. 206-215.

<sup>237</sup> G. MOLYNEAUX, *The Old English Bede: English Ideology or Christian Instruction?*, in «English Historical Review», 124 (2009), pp. 1291-1292.

<sup>238</sup> MOLYNEAUX, *The Old English Bede*.

fatto che nell'ambiente culturale anglosassone Beda era visto come lo storico di riferimento per la Britannia, la cui *Historia Ecclesiastica*, per quanto conosciuta e reimpiegata nella stesura dell'*Anglo-Saxon Chronicle*, meritava anche di essere tradotta in quanto tale<sup>239</sup>. L'esistenza dell'*Old English Bede* è la prova definitiva dell'interesse per la storia della corte alfrediana.

### 5.3 La *Anglo-Saxon Chronicle* come specchio dell'*overlordship*

La *Anglo-Saxon Chronicle* è, dopo la *Historia Ecclesiastica*, l'opera storiografica di base per l'Inghilterra anglosassone, ha un impianto annalistico e copre un lasso di tempo che va dallo sbarco di Cesare fino all'undicesimo secolo. Per quanto una prima parte della narrazione sia dedicata alla fase eptarchica, la principale protagonista dell'opera è chiaramente la dinastia del Wessex. La centralità della monarchia nella cronaca è tale che lo storico britannico Nicholas Brooks ha addirittura ventilato la proposta di cambiarne il nome in *Old English Royal Annals*<sup>240</sup>. Ovviamente il soggetto non poteva essere nessun altro, se pensiamo in quale ambiente ha avuto la sua gestazione o se richiamiamo alla memoria un'altra opera annalistica continentale già in circolazione in Europa in quegli anni e che fu probabilmente presa a modello: gli *Annales Regni Francorum*. Tuttavia, una più attenta lettura ci porta a proporre un secondo protagonista con cui la monarchia sembra dover condividere il piedistallo: la *overlordship*.

*Overlordship* è il nome che i moderni studiosi inglesi hanno dato all'autorità che alcuni re anglosassoni poterono esercitare al di sopra degli altri regni dell'isola. Si tratta di una supremazia principalmente militare che porta un re, per periodi spesso brevi e convulsi, ad imporre la propria sovranità – e talvolta dei tributi – a popolazioni diverse dalla propria. Non è certamente una forma di potere stabile e duratura: spesso dipendeva anzi

---

<sup>239</sup> Ciò è testimoniato anche dal successo che ebbe la traduzione, successo che si traduce nella sua abbondante tradizione manoscritta: vedi C. WALLIS, *The Old English Bede: Transmission and Textual History in Anglo-Saxon Manuscripts*, PhD Thesis, University of Sheffield, 2013; e MOLYNEAUX, *The Old English Bede*, pp. 1292-1293.

<sup>240</sup> N. BROOKS, *Why is the Anglo-Saxon Chronicle about Kings?*, in «Anglo-Saxon Studies», 39 (2011), p. 47. Vedi anche N. BROOKS, *Anglo-Saxon Chronicle or Old English Royal Annals?*, in J. L. NELSON – S. REYNOLDS – S. M. JOHNS (a cura di), *Gender and historiography: Studies in the earlier middle ages in honour of Pauline Stafford*, London, 2011a, pp. 35-49.

dalle capacità belliche e politiche del singolo *overlord*, e con difficoltà gli sopravviveva. Già Beda ci porta alcuni esempi di come agisse un *overlord*: come nel caso di Oswiu di Northumbria – di cui tratteremo più diffusamente dopo –, che “Pictorum quoque atque Scottorum gentes, quae septentrionales Britanniae fines tenent, maxima ex parte perdomuit, ac tributarias fecit”<sup>241</sup> o di Æthelfrith di Bernicia, che fu, secondo il monaco di Jarrow, uno dei più forti re degli angli, poiché sconfisse i britanni sul campo di battaglia e impose tributi sulle terre sottratte loro: “Nemo enim in tribunis, nemo in regibus plures eorum terras, exterminatis uel subiugatis indigenis, aut tributarias gentis anglorum aut habitabiles fecit”<sup>242</sup>. Dobbiamo quindi immaginare la cosiddetta eptarchia come un continuo mutare di forze ed equilibri, dove un centro riusciva a polarizzare il potere solo per brevi momenti prima di vederselo strappato da un altro. In realtà l’*overlordship* non scomparve con la nascita del regno anglosassone, come vedremo più avanti: essa continuò ad essere impiegata prima all’interno dello stesso regno e poi sulle altre popolazioni dell’isola – o almeno questo è quanto possiamo dedurre dalla lettura dell’*Anglo-Saxon Chronicle*.

Nelle pagine che seguono si metterà in evidenza questo aspetto, incrociando le informazioni dateci dalla Cronaca con quelle provenienti da altre fonti dell’epoca o precedenti. In questo modo si cercherà di delineare un quadro completo di questa *overlordship* nella sua evoluzione, la quale, come vedremo, è strettamente collegata con l’idea di *Angelcynn* e con la storia della dinastia del Wessex.

### 5.3.1 Beda e i *bretwaldas*: l’antecedente storico

Le prime testimonianze dell’*overlordship* sono presenti già nella *Historia Ecclesiastica*, nel quinto capitolo del secondo libro, in cui si legge:

Anno ab incarnatione dominica DCXVI, qui est annus vicesimus primus ex quo Augustinus cum sociis ad praedicandum genti Anglorum missus est, Aedilberct rex Cantuariorum post regnum temporale, quod L et VI annis gloriosissime tenuerat, aeterna caelestis regni gaudia subiit. Qui tertius quidem in regibus gentis Anglorum cunctis australibus eorum prouinciis, quae Humbrae fluuiio et contiguis ei terminis sequestrantur a borealibus, imperauit; sed primus omnium caeli regna conscendit. Nam primus imperium huiusmodi Aelli rex Australium Saxonum; secundus Caelin rex Occidentalium Saxonum, qui lingua ipsorum Ceaulin uocabatur; tertius, ut diximus, Aedilberct rex Cantuariorum; quartus Reduald rex Orientalium Anglorum, qui etiam uiuente Aedilbercto eidem

---

<sup>241</sup> Beda, *HEGA*, II V.

<sup>242</sup> Beda, *HEGA*, I XXXIV.



suae genti ducatum praebebat, obtinuit; quintus Eduini rex Nordanhymbrorum gentis, id est eius quae ad borealem Humbrae fluminis plagam inhabitat, maiore potentia cunctis qui Britanniam incolunt, Anglorum pariter et Brettonum populis praefuit, praeter Cantuariis tantum, nec non et Meuanias Brettonum insulas, quae inter Hiberniam et Britanniam sitae sunt, Anglorum subiecit imperio; sextus Osuald et ipse Nordanhymbrorum rex Christianissimus, hisdem finibus regnum tenuit; septimus Osui frater eius, aequalibus pene terminis regnum nonnullo tempore coercens, Pictorum quoque atque Scottorum gentes, quae septentrionales Britanniae fines tenent, maxima ex parte perdomuit, ac tributarias fecit. Sed haec postmodum.<sup>243</sup>

Beda ci presenta sette monarchi anglosassoni che appaiono avere un dominio “sovranaazionale”, qui definito *imperium*. Questi sono: Ælle del Sussex (477 ca.), Ceawlin del Wessex (550 ca.), Æthelberht del Kent (584-616), Redwald dell’East Anglia (616-624), Edwin (624-632), Oswald (633-642) e Oswiu (642-644) re della Northumbria<sup>244</sup>. Stando a quanto detto da Beda, i primi quattro dominavano (il verbo usato è *imperare*) tutto il territorio compreso tra l’estuario dell’Humber, che costituiva il confine naturale tra Mercia e Northumbria, e le altre provincie meridionali<sup>245</sup>. Di alcuni di loro si parla anche in altre parti dell’*Historia ecclesiastica*, il che ci permette di tracciarne profili più completi. Salta alla vista la grande distanza temporale che intercorre tra i primi due, i quali però non vengono più nominati dall’autore. Conosciamo la loro storia solo grazie a quanto riportato nella *Anglo-Saxon Chronicle*, scritta più di un secolo dopo Beda e di cui ignoriamo le fonti in proposito.

Il regno di Ælle risalirebbe ai primissimi tempi dell’invasione anglosassone, quando le popolazioni germaniche erano ancora organizzate in nuclei lungo la costa e la maggior parte dell’entroterra era in mano ai Britanni. L’*Anglo-Saxon Chronicle* cita Ælle solamente in tre occasioni. Nel 477 il re sbarcò in una località chiamata Cymenshore, insieme ai suoi tre figli, e sconfisse subito un gruppo di gallesi, prendendo come prigionieri gli sconfitti sulla propria nave. Questo ci suggerisce che forse si trattava di una incursione più che di un’invasione. Poche righe più sotto, all’anno 485, la *Cronaca* riferisce di un’altra battaglia contro i gallesi, questa volta nei pressi del torrente Mearcred. Infine nel 491 abbiamo notizia di un assedio condotto da Ælle e da un tale Cissa: i due circondarono la città di Anderida e sterminarono la popolazione. La *Cronaca* precisa che non vi rimase neppure un britanno<sup>246</sup>. Le informazioni che abbiamo su questo

---

<sup>243</sup> Beda, *HEGA*, II V.

<sup>244</sup> Le date tra parentesi riportano gli anni di governo nei rispettivi regni, non gli anni di *overlordship*.

<sup>245</sup> È probabile che per provincie meridionali si intendessero solo i territori anglosassoni, lasciando da parte il Galles e la Cornovaglia, abitati da britanni.

<sup>246</sup> ASC 477, 485 e 491.

personaggio sono dunque scarsissime. Non viene utilizzato per lui alcun titolo qualificante il suo *status* e dalla descrizione delle sue gesta sembrerebbe più simile ad un efferato predone che non ad un signore della Britannia. Ceawlin fu invece uno dei primi re del Wessex e la *Cronaca* parla di lui in sette occasioni<sup>247</sup>. Vivendo ormai in pieno VI secolo e mancando ogni riferimento al suo arrivo in Britannia, possiamo pensare che sia nato e cresciuto nell'isola. Ceawlin lottò e sconfisse più volte i britanni, riuscendo a espandere i confini dei domini anglosassoni lungo il corso del Tamigi. Questo ci suggerisce una delle possibili nature di questo titolo, che potrebbe indicare una *overlordship* con funzione antibritanna. Bisogna però ammettere che non ci sono prove esplicite in tal senso, per cui questa rimane un'ipotesi non verificabile, per quanto possibile.

Il terzo *overlord* ha in Beda una menzione speciale non tanto per essersi distinto nelle lotte contro i Britanni – nel 584 questi erano già stati relegati in Galles e in Cornovaglia – quanto per essere stato il primo a convertirsi. Æthelberht fu infatti il protettore di Agostino di Canterbury, il monaco inviato da papa Gregorio Magno. La conversione lo rese simile ad un «novello Costantino» e gli conferì una signoria spirituale su tutta l'isola<sup>248</sup>. Nel suo caso particolare, come afferma Beda e come vedremo più avanti, la *overlordship* spirituale coincise con quella politica. Per quanto riguarda Redwald, Beda ci tiene a sottolineare come questi, prima di essere lui stesso un *overlord*, fosse stato capo militare del suo popolo durante il regno di Æthelberht. Si tratta di una specificazione importante, se ricordiamo quanto detto prima. Si sta parlando non di un'unica autorità che agisce in un ambito territoriale omogeneo, ma di una figura di comando che si pone al di sopra di altre figure regnanti, un *rex regum*. Un vincolo che porta un signore a riconoscere un altro come superiore, lo stesso vincolo che aveva legato Redwald a Æthelberht.

---

<sup>247</sup> ASC 556, 568, 571, 577, 584, 592, 593.

<sup>248</sup> Beda, *HEGA*, I XXXII. Beda riporta anche il testo di una lettera indirizzata da papa Gregorio Magno ad Æthelbert. Nell'epistola il monarca viene lodato per la sua conversione e paragonato a Costantino. Come l'imperatore che, avendo abbracciato per primo la nuova fede, aveva superato in meriti gli antichi Cesari, così anche Æthelberht avrebbe superato in glorie celesti i suoi predecessori. Gregorio esorta il sovrano a perseverare nella diffusione della fede cristiana, utilizzando le seguenti parole: *Et nunc itaque uestra gloria cognitionem unius Dei, patris et filii et spiritus sancti, regibus ac populis sibimet subiectis festinet infundere*. A quanto pare dunque, il papa era a conoscenza di una supremazia esercitata da Æthelberht su altri re a lui assoggettati.

Infine Edwin, Oswald e Oswiu sono sovrani della Northumbria, il regno da cui proveniva lo stesso Beda e l'unico ad essere rimasto fino ad allora fuori da qualsiasi *overlordship*. I tre riuscirono a mantenere saldo il proprio potere sui domini anglosassoni a sud dell'Humber e ad estenderlo anche su britanni, pitti e scoti. Il solo a essere escluso dall'egemonia northumbra fu il piccolo regno del Kent. Lo schema proposto da Beda segue un *climax* ascendente: si passa infatti da una *overlordship* rispetto ai soli domini anglosassoni a sud dell'Humber dei primi quattro re all'inclusione della Northumbria e dei britanni con Edwin, per concludere con l'assoggettamento di Pitti e Scoti da parte di Oswiu. È anche il caso di notare che quella frattura che si era venuta a creare tra angli del nord e angli dal sud risultava, ai tempi di Beda, ricomposta. I northumbri non solo erano entrati nella scena politica anglosassone, ma ne erano anche diventati i protagonisti. Purtroppo non sussistono prove per dimostrare che questa supremazia sia stata il risultato di un oculato progetto di unità politica, pensato e attuato dai signori del nord; tuttavia sorprende ritrovarsi, a metà del VII secolo, di fronte ad una Britannia riunita sotto un *re-overlord*, se pensiamo al fatto che la Gran Bretagna sarebbe nata solo mille anni dopo, nel 1707.

Oswiu è l'ultimo monarca citato e la sua *overlordship* si concluse nel 644. Ma la lista degli *overlords* doveva essere ben più ampia, e a suggerirlo è lo stesso Beda. In *HEGA* I.XXXIV si parla infatti di Æthelfrith di Bernicia (593-616), un capo locale poi diventato signore di tutta la Northumbria. Beda ci dice di lui che vinse numerose battaglie contro i Britanni e lo definisce come “*rex fortissimus et gloriae cupidissimus Ædilfrid, qui plus omnibus Anglorum primatibus gentem uastavit Brettonum*”<sup>249</sup>. Eppure non viene utilizzato per lui il termine *imperium* e non è incluso nella lista. È certo possibile che Æthelfrith, pur essendo un gran conquistatore e un campione della guerra contro i britanni, non sia mai arrivato ad avere una supremazia sugli altri regni anglosassoni; ma non è l'unico escluso dalla lista stilata da Beda. Ecgfrith re di Northumbria (670-685), suo fratello maggiore, la cui vita ci è raccontata in larga parte da Eddius Stephanus nella *Vita Wilfridi*, nel 674 sconfisse l'incursione militare del merciano Wulfhere e per un breve tempo – fino al 678, quando fu a sua volta sconfitto da Æthelred re della Mercia – sembrò

---

<sup>249</sup> Beda, *HEGA*, I XXXIV.

detenere un potere simile a quello di suo padre Oswiu<sup>250</sup>. Ma i grandi assenti nella lista sono i Merciani, i quali invece vantaron più volte un potere sovranazionale nelle regioni a sud dell' Humber. Personaggi come Penda (626-655) e Wulfhere (658-675) furono degni protagonisti del VII secolo e si ersero spesso a contraltare dei *bretwaldas* bediani<sup>251</sup>. Penda sconfisse e uccise in battaglia Oswald di Northumbria<sup>252</sup> e quando tornò ad affrontare Oswiu lo fece al comando di un esercito composto da merciani, britanni e angli orientali<sup>253</sup>. Allo stesso modo, suo figlio Wulfhere si impose sulle popolazioni a sud del Tamigi<sup>254</sup>. La Mercia fu dunque la spina nel fianco dei signori northumbri, sempre pronta a sottrarre loro il predominio, anche negli ultimi anni della vita di Beda, che scrisse infatti la sua opera nel periodo di declino della potenza northumbra. L'ottavo è il secolo della Mercia e dei suoi grandi re ed *overlords*, come Æthelbald (716-757) e Offa (757-796). Questi arrivarono addirittura ad usare titoli come *rex sutangli* e *rex Britannie* – nel caso di Æthelbald<sup>255</sup> – e *rex totius Anglorum patriae* – nel caso di Offa<sup>256</sup>. Inoltre quest'ultimo pretendeva di confermare i documenti dei sovrani a lui sottoposti. In un documento del 770, un tale Uthred, che si definisce *regulus* di Hwicce, concede delle terre al suo fedele ministro Æthlemund con il permesso del re di Mercia: “cum consilio et licentia Offani regis Merciorum”. Alla fine del testo compare la sottoscrizione di Offa “Ego Offa Dei dono rex Merciorum hanc donationem subreguli mei consensi et signum sanctae crucis inposui”<sup>257</sup>. Questi monarchi, ad eccezione di Offa che non era ancora nato ai tempi di Beda, compaiono nella *Historia Ecclesiastica*, ma, sebbene non si nasconda la loro supremazia su altre popolazioni, anche angle, non sono annoverati fra quelli dell'oramai celebre elenco<sup>258</sup>.

---

<sup>250</sup> STENTON, *Anglo-Saxon England*, p. 85.

<sup>251</sup> Per la supremazia merciana vedi STENTON, F., *The supremacy of the Mercian kings*, in «English Historical Review», 33, 132 (1918), pp. 433-452.

<sup>252</sup> STENTON, *Anglo-Saxon England*, p. 82.

<sup>253</sup> STENTON, *Anglo-Saxon England*, pp. 83-84.

<sup>254</sup> Stephanus, *Vita Wilfridi I episcopi Eboracensis*, a cura di W. LEVISON, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Merovingicarum*, VI, Hannoverae et Lipsiae 1913, pp. 163-263; STENTON, *Anglo-Saxon England*, p. 85.

<sup>255</sup> In un documento datato 736 destinato al *comes* Cyneberht appare la seguente *intitulatio*: *Ego Æthilbalt domino donante rex non solum Marcersium sed et omnium provinciarum quæ generale nomine Sutangli dicuntur*. Inoltre nella *subscriptio* appare come *Ego Æthilbalt rex Britanniae*: S89.

<sup>256</sup> S111.

<sup>257</sup> S59.

<sup>258</sup> Davanti a queste evidenze la studiosa Barbara Yorke ipotizza che dietro all'oculata selezione dell'autore della *Historia Ecclesiastica* ci fosse il desiderio di favorire i sovrani northumbri a discapito di quelli

Questi *overlords* sono comunemente chiamati dagli storici *bretwaldas*. Il termine ovviamente non fu impiegato da Beda, il quale scriveva in latino: esso infatti appare per la prima volta nella Anglo-Saxon Chronicle. In questa precisa forma è dato solo da uno dei codici in cui la cronaca ci è pervenuta, il manoscritto A. Nella tabella che segue riportiamo il nome corrente della redazione, il luogo di conservazione del codice, la segnatura, una nota sulla sua data e origine, e la forma in cui appare il termine di nostro interesse.

<b>Nome</b>	<b>Luogo di conservazione</b>	<b>Segnatura</b>	<b>Periodo e/o luogo di scrittura</b>	<b>Bretwalda</b>
<b>A:</b> Parker Chronicle	Parker Library, Corpus Christi College, Cambridge	Cambridge MS 173	892-955 Composta da diverse mani l'ultima delle quali sicuramente proveniente da Winchester <sup>259</sup>	<i>bretwalda</i>
<b>B:</b> Abingdon Chronicle I	British Library, Londra	Cotton Tiberius A.VI	fine X secolo; Abingdon (non sicuro)	<i>brytenwalda</i>
<b>C:</b> Abingdon Chronicle II	British Library, Londra	Cotton Tiberius B.I	XI secolo	<i>bretananwealda</i>
<b>D:</b> Worcester Chronicle	British Library, Londra	Cotton Tiberius B.IV	XI-XII secolo	<i>brytenwealda</i>

---

merciani. Non esclude inoltre che Beda possa aver scelto il numero sette influenzato da una tradizione riguardante sette imperatori romani di origine britanna che, secondo la studiosa, era già in circolazione nell'VIII secolo. Non ho però trovato prove in tal senso: v. YORKE, *The Bretwaldas*.

<sup>259</sup>*The Anglo-Saxon Chronicle*, ed. WHITELOCK *et alii*, p. XI.

<b>E:</b> Peterborough Chronicle (o Laud Chronicle)	Bodleian Library, Oxford	MS Laud 636	1121; Peterborough	<i>brytenwealda</i>
<b>F:</b> Bilingual Canterbury Epitome	British Library, Londra	Cotton Domitian A.VIII	Inizi del XII secolo	<i>brytenweald</i>
<b>G</b>	British Library	Cotton Otho B.XI	Inizi del XII secolo	<i>bretwalda</i> <sup>260</sup>

Come si può desumere dalla tabella, ci sono due possibili radici per il termine: *bret* e *bryten*. Per quanto, secondo Steven Fanning, *bryten* sia un aggettivo germanico che significa “ampio” o “esteso” che suggerirebbe di tradurre la parola *bretwalda* con “signore di un territorio esteso”, la traduzione più adottata è quella classica di “signore della Britannia”<sup>261</sup>. Secondo gli studiosi che si sono dedicati a questo titolo, il fatto che *brytenwealda* sia presente in un maggior numero di manoscritti sarebbe una prova sufficiente per preferirlo a *bretwalda*<sup>262</sup>. Tuttavia Fanning ha notato che solo in A e in C la parola Britannia compare come *Bretene* o *Breten londe*, mentre negli altri si legge *Brytene* e *Brytene lande*. Ciò spiega come mai in A e in C appaia la radice *Bret*, e, allo stesso tempo, rende inessenziale la distinzione tra *Bretwalda* e *Brytenwalda*, dal momento che in entrambi i casi si parla di Britannia.

Vediamo ora in quale passaggio della Cronaca viene impiegato questo termine. Il manoscritto A all’anno 827 riporta quanto segue:

Her mona aþistode on middes wintres mæsseniht 7 þy ilcan geare geeode Ecgbryht cyning Miercna rice 7 al þæt be suþan Humbre wæs 7 he wæs se eahteþa cyning se þe Bretwalda wæs -- ærest Eþle Suþseaxna cyning se þus micel rice hæfde se æftera wæs Ceawlin Wesseaxna cyning se þrida wæs Eþelbryht Cantwara cyning se feorþa wæs Reðwald Eastengla cyning fifta was Eadwine Norþanhymbra cyning siexta wæs Oswald se æfter him ricsode seofþa wæs Oswio Oswaldes broþur eahtoþa wæs Ecgbryht Wesseaxna cyning 7 se Ecgbryht lēdde fierd to Dore wiþ Norþanhymbre 7 hie him þær eaþmedo budon 7 geþuærnesse 7 hie on þam tohwurfon.

<sup>260</sup> Il manoscritto G è considerato una copia di A, vedi *The Anglo-Saxon Chronicle*, ed. WHITELOCK *et alii*, p. 40, nota 9.

<sup>261</sup> FANNING, *Bede*, p. 23.

<sup>262</sup> YORKE, *The Vocabulary*, pp. 172-73; WORMALD, *Bede*, p. 107; JOHN, ‘Orbis Britanniae’, p. 7.

In this year there was an eclipse of the moon on Christmas eve. And that year King Egbert conquered the kingdom of the Mercians, and everything south of the Humber; and he was the eighth king who was *bretwalda*. The first who had so great authority was Æle, king of the South Saxons, the second was Ceawlin, king of West Saxons, the third was Ethelbert, king of people of Kent, the fourth was Raedwald, king of the East Angles, the fifth was Edwin, king of the Northumbrians, the sixth was Oswald, who reigned after him, the seventh was Oswiu, Oswald's brother, the eighth was Egbert, king of the West Saxons. And Egbert led an army to Dore, against the Northumbrians, and they offered him submission and peace there, and on that they separated.<sup>263</sup>

Come si può leggere, il testo di Beda viene ripreso quasi parola per parola ed è completato dall'inserimento del solo re Egbert (802-839) nella lista dei *bretwaldas*. Il re sassone viene descritto come ottavo signore della Britannia, escludendo automaticamente tutti i possibili *overlords* vissuti tra lui e Oswiu. Sembrerebbe che, nei centocinquanta anni che li separarono, non ci furono altri degni di questo titolo. Questa mancanza potrebbe indicare più di quanto si crede. Ælle, Ceawlin, Æthelberht, Redwald, Edwin, Oswald e Oswiu, per il fatto stesso di essere stati citati da Beda, avevano acquisito agli occhi dei cronisti anglosassoni un preciso valore storico: essi erano divenuti il simbolo dell'unità anglosassone; non un'unità qualunque, ma un'unità al di sopra della diversità. Anche altri come Æthelbald o Offa di Mercia arrivarono ad avere un potere simile, eppure nessuno di loro compariva nella lista redatta dal monaco di Jarrow e, pertanto, nessuno fu aggiunto all'elenco dell'ASC. Questo perché, secondo l'opinione di chi scrive, si dava più peso al valore storico di questi *overlords* piuttosto che al loro valore politico. Collegare il più celebre antenato dei re del Wessex con i "grandi signori della Britannia" potrebbe essere stato un modo per legittimare il nuovo ruolo del regno. Ritorniamo dunque all'idea di Nicholas Brooks degli *Old English Royal Annals*. L'insegnamento che sembra trasparire da questo passo della Cronaca è che già nel loro passato gli anglosassoni erano stati uniti sotto un solo governante; l'ultima volta che ciò accadde tale potere fu detenuto Egbert e pertanto i suoi eredi potevano legittimamente aspirare ad essere ben più di semplici re del Wessex.

Eppure il capostipite meritava realmente di essere considerato l'ottavo *bretwalda*. Costretto alla fuga da re Offa (757-796) e dai suoi eredi, il futuro sovrano sassone trascorse alcuni anni da rifugiato alla corte carolingia<sup>264</sup>. Al suo ritorno una serie di lotte intestine stava debilitando la supremazia merciana sugli altri regni. Egbert seppe

---

<sup>263</sup> *The Anglo-Saxon Chronicle*, ed. WHITELOCK *et alii*, pp. 40-41.

<sup>264</sup> Questa informazione non è riportata dall'ASC; STENTON, *Anglo-Saxon England*, p. 220.

approfittare dell'occasione e, nel giro di una ventina d'anni, riuscì a sottomettere tutti i regni del sud, compreso il Kent. Nell'anno 825 disponeva di forze sufficienti per conquistare la Mercia, e così fece, vincendone il re Beornwulf (823-826) nella decisiva battaglia di Ellendun<sup>265</sup>. Sull'onda della conquista anche Eanred, re della Northumbria dal 810 al 841, gli si sottomise e il re della East Anglia cercò la sua alleanza. Durante il suo regno il Kent, il Surrey e il Sussex entrarono a far parte dei domini dei Sassoni Occidentali per non uscirne mai più e i britanni del Galles furono sconfitti e sottomessi<sup>266</sup>. Stupisce però che nei documenti del suo regno non si trovi mai una *intitulatio* che rifletta questa sua supremazia<sup>267</sup>. Anzi, sembra che il re sassone prestasse particolare attenzione a non mostrarsi come signore unico di tutti i regni annessi e sottomessi. Durante il suo breve periodo come sovrano della Mercia (829-830) conì moneta a Londra come *rex Merciorum* e senza usare titoli altisonanti come *rex totius Britanniae* – come avevano fatto Æthelbald e Offa. Ciò è probabilmente dovuto al fatto che nella Mercia egli esercitò un dominio diretto e quindi non si trattò di un'autentica *overlordship*. Soltanto ai tempi del nipote Alfred sarebbe stato consacrato tramite i cronisti della *Anglo-Saxon Chronicle*, come “signore della Britannia”.

### 5.3.2 Alfred the Great nell'*Anglo-Saxon Chronicle*: dal Wessex all'*Angelcynn*

Alfred costituisce il punto di svolta nello sviluppo della *overlordship*. Il suo regno si situò in quelli che furono forse gli anni più cruciali per la storia dell'Inghilterra medievale. L'invasione danese cambiò drasticamente la fisionomia dell'isola e, dopo la battaglia di Ethandun (878), gli unici territori cristiani rimasti liberi dalla presenza nordica furono il Wessex e i regni britanni del Galles e dello Strathclyde<sup>268</sup>. La Mercia, un tempo temibile, si trovava contesa tra Sassoni Occidentali e Danesi, divisi da una diagonale immaginaria che dalla punta Nord del confine con il Galles scendeva verso la foce del Tamigi. La parte sassone (il quadrante sud-est) venne affidata da Alfred ad un nobile locale, Æthelred, a

---

<sup>265</sup> ASC 825; STENTON, *Anglo-Saxon England*, p. 231.

<sup>266</sup> Il regno del Kent rimase sempre formalmente separato, benché, nella prassi, il titolo di re del Kent fosse attribuito all'erede al trono del Wessex.

<sup>267</sup> STENTON, *Anglo-Saxon England*, p. 233.

<sup>268</sup> La Cornovaglia era già stata annessa da Egbert, vedi ASC 815.



cui diede in sposa sua figlia Æthelflaed<sup>269</sup>. Insieme alla terra, il re sassone gli riconobbe anche il titolo di *eldorman/dux* – e non quello di *rex* –, a testimoniare il fatto che i suoi progetti futuri non comprendevano la rinascita di una Mercia indipendente. Tuttavia, Alfred non optò, come aveva fatto suo nonno Egbert, per un potere “bicefalo”<sup>270</sup>, cioè basato su una netta distinzione tra i suoi domini, ma preferì formule più unitarie ed ampie, come *Angul-Saxonum rex* o *Anglorum Saxonum rex*. Così infatti appare nei documenti regi a partire dagli anni ottanta del IX secolo<sup>271</sup>.

Questo gioco di gerarchie di potere traspare nell’*Anglo-Saxon Chronicle*, al momento di narrare la presa di Londra. La città, originariamente appartenente al regno del Sussex, aveva formato per secoli parte della Mercia, per poi cadere in mano ai vichinghi nell’871. L’agglomerato urbano di fondazione romana era stato abbandonato dai sassoni, i quali avevano preferito costruire una seconda città (in legno e non in pietra) accanto a quella già esistente, lungo la stessa sponda del Tamigi<sup>272</sup>. Malgrado lo spopolamento e la vicina presenza di Canterbury come centro religioso, *Londinium* manteneva il suo prestigio, in quanto città più importante dell’epoca romana. Rimpossessarsene ebbe per Alfred un doppio valore politico: sferrare l’ennesimo colpo al nemico pagano, sottraendogli il controllo del Tamigi; e attestare nuovamente la propria superiorità nei confronti di una Mercia smembrata e incapace di proteggersi da sola. Tuttavia, per sopire eventuali malcontenti fra le fila della vecchia aristocrazia merciana, Alfred la consegnò a suo genero Æthelred, come signore di Mercia. Così dice l’*Anglo-Saxon Chronicle*:

Her for se here eft west þe ær east gelende, 7 þa up on Sigene, 7 þær wintersetl namon. Þy ilcan geare gesette Ælfred cyning Lundenburg, 7 him all Angelcyn to cirde, þæt buton Deniscra monna hæftniede was, 7 hie þa befæste þa burg Eþerede aldormen to haldonne.

<sup>269</sup> Le origini di Æthelred non sono note. C’è chi, come Maggie Bailey, pensa che si trattasse di un familiare di Burgred (852-874), l’ultimo re di Mercia, e chi, come Richard Abels, che fosse parente di Æthelred Mucel, suocero di Alfred: v. M. BAILEY, *Ælfwynn, Second Lady of the Mercians*, in N. J. HIGHAM – D. H. HILL (a cura di), *Edward the Elder 899–924*, London-New York, 2001, pp. 118; ABELS, *Alfred the great*, p. 181.

<sup>270</sup> Gli storici anglosassoni definiscono quello di Egbert un dominio “bicefalo” o “duplice”, a causa della formula da lui adottata di *King of the West Saxons and of the people of Kent*, vedi D. PRATT, *The Political Thought of King Alfred the Great*, Cambridge, 2007, p. 105. In realtà ricorda molto il mondo carolingio: Carlo Magno dopo il 774 si intitola re dei Franchi e re dei Longobardi. Un’influenza franca non è da escludere visto il periodo di esilio trascorso da Egbert presso la loro corte.

<sup>271</sup> S346, S347, S355, S348, S356 e S354. Nel resto dei documenti (la maggior parte) si utilizza ancora la formula di *rex Occidentalium Saxonum*. Vedi PRATT, *The Political Thought*, p. 106.

<sup>272</sup> T. TATTON-BROWN, *The topography of Anglo-Saxon London*, in «Antiquity», 60 (1986), pp. 21–28; A. DYSON – J. SCHOFIELD, *Saxon London*, in J. HASLAM (a cura di), *Anglo-Saxon towns in Southern England*, Chichester, 1984, pp. 285-313.

That same year [886] King Alfred occupied London; and all the English people that were not under subjection to the Danes submitted to him. And he then entrusted the borough to the control of Ealdorman Ethelred.<sup>273</sup>

Con l'annessione di parte della Mercia tra i suoi domini, Alfred ebbe la possibilità di sottomettere l'unica popolazione di origine angla ancora libera dal giogo danese e di ottenere così il diritto di dirsi re degli angli, ma l'antica distinzione etnica tra angli e sassoni stava oramai scomparendo. Appare chiaro il desiderio di Alfred di presentarsi come re di *Angelcynn*, gli inglesi liberi, i quali lo accolgono come loro signore. Anche un'altra fonte, non narrativa, corrobora questa lettura: il trattato tra Alfred e il capo vichingo Guthrum, redatto dopo la sconfitta di quest'ultimo. Il documento in cui è contenuto il resoconto del trattato, redatto ad anni di distanza in Old English, inizia con il seguente prologo.

Dis is ðæt Ælfred cyninc 7 Gyðdrum cyning 7 ealles Angelcynnes witan 7 eal seo ðeod ðe on Eastænglum beoð ealle gecweden habbað 7 mid aðum gefeostnod for hy sylfe 7 for heora gingran, ge for geborene ge for ungenborene, ðe Godes miltse recce oððe ure.<sup>274</sup>

This is the peace which King Alfred and King Guthrum and the councillors of all the English race and all the people who are in East Anglia have all agreed on and confirmed with oaths, for themselves and for their subjects, both for the living and for the unborn, who care to have God's favour or ours.<sup>275</sup>

Qui i due re appaiono senza titoli propri – come re dei sassoni occidentali per Alfred o re dell'East Anglia per Guthrum–, ma in collaborazione con i popoli che governano. Alfred appare agire insieme con “ealles Angelcynnes witan”<sup>276</sup> cioè tutti gli anziani della “razza inglese”, dove con *Angelcynnes* si intendono tutti gli inglesi non sottoposti al giogo danese. Una formula simile si trova anche nell'*Anglo-Saxon Chronicle*, nel necrologio dello stesso re dove si legge: *...he was king over the whole English people except for that part which was under Danish rule...*<sup>277</sup>. La distinzione tra angli e sassoni viene meno, lasciando spazio ad una nuova identità.

Molto si è detto sull'origine, sulla diffusione e sulla consolidazione di questa nuova idea di *Englishness* e in tal senso rimando a quanto già detto nello *status quaestionis*. Ma

---

<sup>273</sup> ASC 886.

<sup>274</sup> *Die Gesetze der Angelsachsen*, ed. F. LIEBERMANN, 3 voll., Halle, 1903-1916, p. 126.

<sup>275</sup> KEYNES–LAPIDGE, *Alfred the Great*, p. 171.

<sup>276</sup> Il *witan* era il consiglio degli anziani che assisteva il re nel governo del regno: in questo caso va inteso come i rappresentanti di *Angelcynn*, che possiamo tradurre con *Englishkind*, “razza anglica”. Per il testo in Old English vedi P. KERSHAW, *The Alfred-Guthrum Treaty: Scripting Accommodation and Interaction in Viking Age England*, in D. M. HADLEY – J. D. RICHARDS (a cura di), *Cultures in Contact. Scandinavian Settlement in England in Ninth and Tenth Centuries*, Turnhout, 2000, p. 58.

<sup>277</sup> ASC 900 (899): *Se wæs cyning ofer eall Ongelcyn butan ðæm dæle þe under Dena onwalde wæs.*

su di un fatto non c'è possibilità di discutere. Il termine *Angelcynn* (nelle sue declinazioni) compare nelle traduzioni alfrediane e nella *Anglo-Saxon Chronicle* ed esso non poté che essere il frutto del rapporto tra le contingenze politiche del tempo e la mente di quello che Alejandro Rodríguez de la Peña ha giustamente annoverato fra i *reyes sabios*<sup>278</sup>. Furono senz'altro molti i fattori che portarono alla costruzione di questa identità – per esempio il senso di alterità nei confronti del nemico danese –, ma non si può negare che gli elementi che più fecero da collante in quel critico momento furono l'unità religiosa e politica del neonato regno anglosassone.

Ma si può definire quella di Alfred nei confronti della Mercia una *overlordship*? La lettura della Cronaca ci spingerebbe a dare una risposta positiva a tale quesito. In realtà la storia ci ha poi mostrato che la “sovrasignoria” del Wessex sulla Mercia durò meno di mezzo secolo. Tra l'occupazione di Londra (886) e la morte di Æthelfled (918) – figlia di Alfred, moglie di Æthelred e signora dei merciani – il regno delle *midlands* smise di essere una sorta di protettorato sassone e si convertì nella zona di frontiera del nuovo regno anglosassone di cui formava ormai irreversibilmente parte. Dunque possiamo dire che seppur presentandosi come *overlordship*, il controllo del Wessex sulla Mercia era destinato a divenire sempre più una *lordship* diretta, complice probabilmente anche la caduta della distinzione tra angli e sassoni che rese più omogeneo il bacino etnico su cui questo controllo veniva esercitato.

Tuttavia ciò non vuol dire che Alfred non esercitasse una *overlordship* al di fuori dei confini del suo nuovo regno. Un'altra opera storiografica nata alla corte del re sassone ci informa che questi giocava un ruolo di supremazia militare sui regni britanni del Galles. L'opera in questione è il *De Rebus Gestis Ælfredi*, la biografia scritta dal vescovo gallesse Asser - originario di Dyfed<sup>279</sup>. All'inizio del IX secolo, il Galles era diviso in quattro regni principali: i regni di Gwent e di Dyfed al Sud, il regno di Powys a settentrione e il regno di Gwynedd nella zona nord-occidentale. A questi regni più grandi vanno aggiunti altri piccoli potentati come quello di Glywysing. Durante lo stesso secolo il regno di

---

<sup>278</sup> Ad esempio, nella lettera rivolta ai vescovi che accompagnava la sua traduzione della *Regula Pastoralis* Alfred si riferisce ai suoi sudditi con questo termine: FOOT, *The making of Angelcynn*, p. 30. Per Alfred come *rey sabio* vedi RODRÍGUEZ DE LA PEÑA, *Los reyes sabios*, pp. 767-795.

<sup>279</sup> R. ABELS, *King Alfred the Great and his Biographers: Images and Imagination*, in D. BATES – J. CRICK – S. HAMILTON, (a cura di), *Writing Medieval Biography, 750-1250: Essays in Honour of Frank Barlow*, London, 2006, p. 62.

Gwynedd conobbe una notevole espansione grazie alla figura di Rhodri Merfyn (844-878) e ai suoi figli, i quali riuscirono ad anettere il regno di Powys e a minacciare gli altri piccoli potentati<sup>280</sup>. Alle pressioni provenienti dal nord, vanno aggiunte quelle del confine orientale. La Mercia era stata per anni la grande antagonista dei gallesi, ma da quando era entrata a far parte del nuovo regno di *Angelcynn* le questioni di confine erano diventate di pertinenza di Æthelred, genero di Alfred. Questi non volle rinunciare a portare avanti la secolare politica di conflitto e continuò ad intervenire militarmente e politicamente all'interno degli equilibri gallesi. La formazione di questo grande blocco britanno settentrionale e la pressione causata dai merciani spaventarono i gallesi del sud che decisero di chiedere protezione ad Alfred, l'unico sovrano in grado di fermare Æthelred e di contrastare i signori di Gwynedd e Powys. Nel capitolo 80 del *De Rebus Gestis Ælfredi* Asser ci narra:

Illo enim tempore et multo ante omnes regiones dexteris Britanniae partis ad Aelfred regem pertinebant et adhuc pertinent: Hemeid scilicet, cum omnibus habitatoribus Demeticae regionis, sex filiorum Rotri vi compulsus, regali se subdiderat imperio; Houil quoque filius Ris, rex Gleguising, et Brochmail atque Fernmail filii Mouric, reges Guent, vi et tyrannide Eadred, comitis, et Merciorum compulsi, suapte eundem expetivere regem, ut dominium et defensionem ab eo pro inimicis suis haberent. Helised quoque filius Teudubr, rex Brecheniauc, eorundem filiorum Rotri vi coactus, dominium regis praefati suapte requisivit. Anaraut quoque filius Rotri, cum suis fratribus, ad postremum amicitiam Northanhymbrorum deserens, de qua nullum bonum nisi damnum habuerat, amicitiam regis studiose requirens ad praesentiam illius advenit, cumque a rege honorifice receptus esset, et ad manum episcopi in filium confirmationis acceptus, maximisque donis ditatus, se regis dominio cum omnibus suis eadem condicione subdidit, ut in omnibus regiae voluntati sic oboediens esset, sicut Aethered cum Merciiis.<sup>281</sup>

Alfred si pone dunque come pacificatore e riesce, con la propria autorità, a stabilire un equilibrio politico laddove prima regnava il caos. La condizione di subordinamento di Æthelred, il quale era poco più di un funzionario regio, lo rendeva innocuo per i gallesi che si erano rifugiati sotto l'ala di Alfred. Di conseguenza, la creazione di un unico fronte anglo-gallese spinse – secondo quanto dice il testo – lo stesso figlio di Rhodri, Anarawd, ad abbandonare l'alleanza con i vichinghi della Northumbria per chiedere la protezione del re sassone, il quale, come nel caso di Guthrum, volle unirsi a lui con un legame di parentela spirituale: “in filium confirmationis acceptus”.

Dal capitolo 80 si può trarre l'immagine di un Alfred potente e accogliente allo stesso tempo, la cui autorevolezza indusse altri popoli e altri re a cercarne la protezione. Tale

---

<sup>280</sup> PRATT, *The Political Thought*, p. 107.

<sup>281</sup> ASSERIUS, *De rebus gestis Ælfredi*, 80.

immagine potrebbe essere stata volontariamente esagerata dall'autore, la cui opera – secondo quanto afferma David Kirby – potrebbe essere stata rivolta ai suoi connazionali con lo scopo di celebrare i vantaggi del dominio sassone<sup>282</sup>. Se anche questo fosse vero, sarebbe comunque la prova di un interesse da parte del sovrano di mostrarsi non solo come il re degli *Angelcynn*, ma come *overlord* di tutti i cristiani dell'isola.

### 5.3.3 Edward The Elder nell'*Anglo-Saxon Chronicle*: verso l'*overlordship* insulare

La costruzione politica di Alfred si sarebbe potuta rivelare solo una parentesi momentanea nella storia anglosassone se non fosse stato per suo figlio Edward the Elder, “perhaps the most neglected of English kings”, come afferma Nick J. Highman nel saggio di apertura di quello che sembrerebbe essere l'unico volume dedicato esclusivamente a questo sovrano<sup>283</sup>.

L'*Anglo-Saxon Chronicle* ci parla per la prima volta di Edward nel momento in cui questi succede al padre, il quale era stato – come abbiamo già ricordato prima – *cing ofer eall Angelcynn butan þam dæle þe under Dena anwealde wæs*<sup>284</sup>. La Cronaca sembra quindi mettere in chiaro sin dall'inizio che Edward ereditò la sovranità su tutti gli anglosassoni – non a caso il termine usato è proprio *Angelcynn*. Il giovane re fece uso di questa sovranità nel 909, quando organizzò una spedizione nella parte settentrionale dell'isola riunendo un'armata composta sia da sassoni occidentali sia da merciani, come specificato nella fonte<sup>285</sup>. Appena un anno dopo i danesi di Northumbria ruppero nuovamente la pace, imperversando nelle coste della Mercia con la loro flotta e scendendo a terra solo per razzare. Edward li colse di sorpresa mentre erano di ritorno e li sconfisse con il suo esercito, sempre composto da sassoni occidentali e merciani<sup>286</sup>. Nel *Mercian*

---

<sup>282</sup> D. P. KIRBY, *Asser and his Life of King Alfred*, in «Studia Celtica», 6 (1971), pp. 20, 26-27 e 31-33.

<sup>283</sup> N. J. HIGHMAN, *Edward the Elder's Reputation: an Introduction*, in N. J. HIGHMAN – D. H. HILL (a cura di), *Edward the Elder, 899-924*, London-New York, 2001.

<sup>284</sup> ASC 900: *king over the whole English people except for that part which was under Danish rule.*

<sup>285</sup> ASC 909: *7 þy ilcan gere sende Eadweard cyng fird eægðer ge of Westseaxum ge of Mercum, 7 heo gehergade swiðe micel on þæm norðhere, eægðer ge on mannum ge on gehwelces cynnes yrfe, 7 manega men ofslogon þara Deniscena. 7 þær wæron fif wucan inne. Trad: And that same year King Edward sent an army both from the West Saxons and from the Mercians, and it ravaged very severely the territory of the northern army, both men and all kinds of cattle, and they killed many men of those Danes, and were five weeks there.*

<sup>286</sup> ASC 910: *þa sende he his fird eægðer ge of Westseaxum ge of Mercum, 7 hie offoron ðone here hindan, þa he hamweard wæs, 7 him þa wið gefuhton, 7 þone here gefliemdon, 7 his fela þusenda ofslogon. Trad:*

*Register* – una piccola raccolta annalistica (dal 902 al 924) concernente la storia della Mercia, sopravvissuta solo nei manoscritti B, C e D della Cronaca – la battaglia viene descritta come una vittoria degli “inglesi”<sup>287</sup>. Nell’anno 911 la Cronaca ci informa che Æthelred, signore dei merciani, morì e che Edward gli succedette a Londra e a Oxford e su tutte le loro terre<sup>288</sup>. A partire da quel momento ci fu un unico signore per tutti gli anglosassoni e il regno di Mercia entrò formalmente a far parte della nuova Inghilterra. In realtà la morte di Æthelred fu solo l’inizio del vero processo di unificazione dei due regni.

I fatti che vanno dal 915 al 920 sono descritti solo nel manoscritto A dell’*Anglo-Saxon Chronicle* e la figura di Edward ricopre un ruolo talmente centrale che Michael R. Davidson ha definito questo blocco come “a Chronicle of the Triumphs of Edward”<sup>289</sup>. Qui sono trattate le spedizioni militari di Edward; spedizioni svolte contro i danesi, ma che costituirono una buona occasione per il re di far sentire la propria presenza nel territorio. La Cronaca accompagna la narrazione delle battaglie con le notizie di fondazioni di nuovi *burhs* – diretta continuazione del progetto alfrediano di incastellamento – e gli atti di sottomissione delle popolazioni del luogo. Il procedimento descritto nella fonte è sempre il medesimo. Edward giunge in una località con il suo esercito, dà ordine di costruire una fortificazione o di ristrutturare le difese già esistenti ma danneggiate, e in tale occasione il popolo del luogo lo riconosce come *lord and protector*. Questo accade nel 917 a Towcester, Huntingdon, Colchester<sup>290</sup>, e nel 918 a Stamford<sup>291</sup>. Come si può ben notare si tratta di località dislocate in Mercia in prossimità o addirittura oltre il confine con il *Danelaw*, ciò perché il regno di *Angelcynn* aveva

---

*He then sent his army both from the West Saxons and Mercians, and they overtook the Danish army when it was on its way home and fought against it and put the army to flight and killed many thousands of its men.*

<sup>287</sup> ASC (Mercian Register), 910: On þysum gere Engle 7 Dene gefuhton æt Teotanheale, 7 Engle sige namon. 7 þy ilcan gear e Æðelflæd getimbrede þa burh æt Bremesbyrig. Trad: *In this year the English and Danes fought at Tattenhall, and the English were victorious.*

<sup>288</sup> ASC 911: Her gefor Æðered ealdorman on Mercum; 7 Eadweard cyng feng to Lundenbyrg 7 to Oxnaforða, 7 to ðæm landum eallum þe þærto hierdon. Trad: *In this year Ethelred, ealdorman of the Mercians, died, and King Edward succeeded to London and Oxford and to all the lands which belonged to them.*

<sup>289</sup> M. R. DAVIDSON, *The (non) submission of the northern kings in 920*, in N. J. HIGHMAN, - D. H. HILL, (a cura di), *Edward the Elder, 899-924*, London-New York, 2001, p. 204.

<sup>290</sup> ASC 917.

<sup>291</sup> ASC 918.

ripreso ad espandersi, superando la frontiera stabilita dal trattato tra Alfred e Guthrum. Edward non era poi solo in questa impresa: sua sorella Æthelfled infatti, già dalla morte del marito, aveva dato nuovo impulso all'espansionismo merciano, edificando *burhs* in *Scergeat*, Bridgnorth<sup>292</sup>, Tamworth, Stafford<sup>293</sup>, Eddisbury, Warwick<sup>294</sup>, *Weardbyrig*, Runcorn<sup>295</sup>, Derby<sup>296</sup> e Leicester<sup>297</sup> ed ottenendo, al pari di suo fratello, la sottomissione delle popolazioni locali. Non possiamo sapere se i due fratelli agissero di comune accordo o separatamente, è però certo che Edward si interessò personalmente dei territori al confine e, alla scomparsa di Æthelfled, avvenuta nel 918, ne prese il controllo. Il manoscritto A dell'*Anglo-Saxon Chronicle* – come detto, l'unico a riportare notizie delle spedizioni di Edward – all'anno 918, subito dopo la fortificazione di Stamford recita così:

7 þa on þæm setle ðe he þær sæt, þa gefor Æþelflæd his swystar æt Tameworþige .xii. nihtum ær middum sumera; 7 þa gerad he þa burg æt Tameworþige, 7 him cierde to eall se þeodscype on Myrcna lande þe Æþelflæde ær underþeoded wæs; 7 þa cyningas on Norþwealum, Howel, 7 Cledauc, 7 Ieopwel, 7 eall Norþweallcyn hine sohton him to hlaforde.

Then during the stay he made there, his sister Æthelflaed died at Tamworth twelve days before midsummer. And then he occupied the borough of Tamworth, and all the nation in the land of the Mercians which had been subject to Æthelflaed submitted to him; and the kings in Wales, Hywel, Clydog, and Idwal, and all the race of the Welsh, sought to have him as lord.<sup>298</sup>

Da questo passaggio possiamo trarre due informazioni rilevanti. La prima è che Edward seppe accaparrarsi immediatamente l'appoggio del seguito di sua sorella, evitando così abilmente possibili fratture nel neonato regno di Inghilterra. L'unico rischio di resistenza scomparve insieme a Ælfwyn, figlia di Æthelfed ed Æthelred, della quale sappiamo poco o niente<sup>299</sup>. La seconda è che si sottomisero a Edward non solo gli anglosassoni, ma anche i re di Galles Hywel e Clydog, figli di Cadell, figlio di Rhodri che governò sul Galles meridionale, e Idwal, figlio di Anaraward, signore di Gwynedd. In realtà anche i gallesi formavano parte di coloro “which had been subject to

<sup>292</sup> ASC (Mercian Register), 912.

<sup>293</sup> ASC (Mercian Register), 913.

<sup>294</sup> ASC (Mercian Register), 914.

<sup>295</sup> ASC (Mercian Register), 916.

<sup>296</sup> ASC (Mercian Register), 917.

<sup>297</sup> ASC (Mercian Register), 918.

<sup>298</sup> ASC 918.

<sup>299</sup> ASC (Mercian Register), 919: Her eac wearð Æþredes dohtor Myrcna hlafordes ælces anwealdes on Myrcum benumen 7 on Westsexe aleded þrim wucum ær middan wintra; seo wæs haten Ælfwyn. Trad: *In this year the daughter of Ethelred, lord of the Mercians, was deprived of all authority in Mercia and taken into Wessex, three weeks before Christmas. She was called Ælfyn.*

Æthelflaed”. Il *Mercian Register*, infatti, ci informa che nel 916 la signora di Mercia compì una spedizione in territori gallesi, distruggendo la località di *Brecenanmere* e catturando la moglie di un re non meglio specificato ed altre trentatré persone<sup>300</sup>. Non è però credibile che Æthelfled prima, Edward poi potessero vantare un controllo diretto di questi territori, i cui capi, oltretutto, venivano riconosciuti come re nella stessa Cronaca. Ci troviamo dunque di nuovo di fronte ad un esempio di *overlordship* detenuta da Edward sui gallesi, proprio come quella esercitata, secondo Asser, da suo padre. Ma l’agenda politica di Edward non comprendeva solo i britanni del Galles. Buona parte dei suoi sforzi bellici era dedicata all’espansione verso Nord:

þa for he þonan to Snotingaham 7 gefor þa burg, 7 het hie gebetan 7 gesettan, ægþer ge mid Engliscum mannum, ge mid Deniscum; 7 him cierde eall þæt folc to þe on Mercna lande geseten wæs, ægþer ge Denisc ge Englisce.

Then he went from there to Nottingham, and captured the borough and ordered it to be repaired and manned both with Englishman and Danes. And all the people who had settled in Mercia, both Danish and English, submitted to him.<sup>301</sup>

Dopo aver riconquistato e riparato la fortezza di Nottingham, nella Mercia settentrionale, Edward ottenne la sottomissione sia degli inglesi che dei danesi del luogo. Dalla fonte traspare un’idea di regno più territoriale che etnica. Per quanto Edward fosse *cing ofer eall Angelcynn*, tutti coloro che abitavano all’interno dei confini del suo regno – danesi compresi – potevano dirsi suoi sudditi. Bisogna del resto pensare che i danesi si erano installati da più di mezzo secolo in quelle terre e che quindi la società si era piuttosto amalgamata: altrimenti non si spiega perché i danesi di Nottingham, dopo la conquista sassone, non siano fuggiti a Nord. Non bisogna neanche dimenticare che sotto il nome generico di “danesi” – e ancor più sotto quello di “vichinghi” – è racchiuso un universo di diversi gruppi non coesi, di popolazioni differenti l’una dall’altra, guidati da *earls* spinti da una personale sete di conquista e non da un progetto unitario di occupazione. È probabile che i nuovi vichinghi che sbarcavano sulle coste – o quelli che migravano dalla Northumbria – non fossero ben visti dai danesi che da decenni vivevano in Mercia e in East Anglia, per i quali il fatto di sottostare ad un re sassone o un re vichingo era di secondaria importanza<sup>302</sup>. Questo breve passaggio porta alla luce un contesto politico ben

---

<sup>300</sup> ASC (Mercian Register), 916. *Brecenanmere* dovrebbe corrispondere a Langorse Lake, vicino Brecon. V. Whitleock, p. 64, n. 6.

<sup>301</sup> ASC 918.

<sup>302</sup> Si prenda ad esempio un episodio successive, risalente al regno di Edmund, figlio di Edward. Durante la sua prima spedizione al nord, Edmund conquista alcune città e così facendo libera alcuni danesi che fino



più complesso del semplice modello basato sulla contrapposizione inglese-danese o cristiano-pagano. I re sassoni, già con Edward, dovettero prepararsi a governare anche dei sudditi non appartenenti al proprio gruppo etnico, sudditi con tradizioni e leggi differenti, sui quali però non esercitavano una *overlordship* – come nel caso dei gallesi – , ma un controllo diretto.

Ritornando alla narrazione dell'*Anglo-Saxon Chronicle*, le notizie che seguono sono poche, ma significative. Durante l'inverno del 919, Edward, con un esercito di merciani, occupò Manchester, considerata la prima città della Northumbria. Così facendo il re anglosassone entrò attivamente nel panorama politico della parte settentrionale dell'isola. La Northumbria era allora un'autentica polveriera, divisa tra i nuovi invasori norvegesi, i sempre presenti scoti a Nord, i vecchi angli sopravvissuti alla prima ondata danese, e gli irriducibili britanni dello Strathclyde. Gli angli, guidati da Ealdred di Bamburgh si erano dovuti alleare con gli scoti, contro cui avevano combattuto fino a pochi mesi prima, per contrastare lo sbarco di un nuovo avventuriero norvegese, Raegald. Questi li sconfisse nella battaglia di Corbridge, nel 918, e si impossessò di York. Con l'instaurazione del nuovo signore di Northumbria, altri norvegesi residenti in Irlanda decisero di muovere verso la costa nord-occidentale dell'isola, nei territori del regno di Strathclyde, storicamente la zona meno interessata dagli attacchi vichinghi e quindi anche la meno preparata a fronteggiarli. Non è chiaro quale sia stato il ruolo di Edward in tutto ciò. La fonte si limita a dirci che nel 920 il re si recò a Nottingham dove ordinò la costruzione di un ponte sul fiume Trent e da lì si mosse verso nord nel distretto di Peak, nella località di Bakewell, a sud di Manchester e tecnicamente all'interno degli antichi confini di Mercia. Qui sembrerebbe che il re sia stato riconosciuto *fæder* e *hlaforde* (*father and lord*) dal re degli scoti, da Ragnald di Bamburgh e anche dal re dello Strathclyde.

Her on þysum gere foran to middum sumera for Eadweard cyning mid fierde to Snotingaham, 7 het gewyrcean þa burg on suþhealfe þære eas, ongean þa [n920.2] oþre, 7 þa brycge ofer Treontan betwix þam twam burgum; 7 for þa þonan on Peaclond to Badecanwiellon, 7 het gewyrcean ane burg þær on neaweste, 7 gemannian; 7 hine geces þa to fæder 7 to hlaforde Scotta cyning 7 eall Scotta þeod; 7 Rægnald, 7 Eadulfes suna, 7 ealle þa þe on Norþhymbrum bugeaþ, ægþer ge Englisce, ge Denisce, ge Norþmen, ge oþre; 7 eac Stræcledweala cyning, 7 ealle Stræcledwealas.

---

ad allora erano sottostati al dominio dei Norvegesi (*Norsemen*) pagani. *ASC* 942: Dæne wæran æror / under Norðmannum / nede gebæded / on hæþenum / hæfteclammum / lange þrage, / oþ hie alydsde eft / for his weorðscipe / wiggendra hleo, / eofera Eadweardes, / Eadmund cining. Trad: *The Danes were previously subjected by force under the Norsemen, for a long time in bonds of captivity to the heathens, until the defender of warriors, the son of Edward, King Edmund, redeemed them, to his glory.*

Then he went from there into the Peak district to Bakewell, and ordered a borough to be built in the neighbourhood and manned. And the king of the Scots and all the people of the Scots, and Ragnald, and the sons of Eadwulf [of Bamburgh] and all who live in Northumbria, both English and Danish, Norsmen and others, and also the king of the Strathclyde Welsh and all the Strathclyde Welsh, chose him as father and lord.<sup>303</sup>

La fonte non ci dà ulteriori informazioni su cosa abbia significato politicamente questo atto, né ci suggerisce quali ne furono le ragioni: possiamo solo formulare delle ipotesi. La situazione era infatti tale che tutti i capi e i popoli sopra elencati avrebbero potuto ritenere conveniente schierarsi dalla parte di Edward. Questi dovette apparire ai loro occhi come un valido mediatore, capace di mantenere lo *status quo*. Se ci soffermiamo ad analizzare la situazione vediamo come tutti avevano in realtà da guadagnare da un tale gesto. Ealdred di Bamburgh si assicurava un protettore potente; il re di Strathclyde si vedeva confermare tacitamente le terre acquisite durante gli scontri in Northumbria; Ragnald veniva indirettamente riconosciuto come re di York e il re degli Scoti poteva sentirsi protetto dagli attacchi del norvegese. Queste sono però solo delle possibilità. Traspare altresì da queste righe il concetto di *overlordship*, per la prima volta applicato a coloro che risiedono a nord dell'Humber.

Riprendendo quanto letto sinora, non si può non notare che esistono nella cronaca due modi di descrivere lo stato di sudditanza. In alcuni casi viene utilizzata l'espressione "they submitted to him", che attesta una netta condizione di sottomissione<sup>304</sup>, in altri viene invece impiegata la formula "they chose him as lord and protector", che rimanda ad un'idea più ampia – e probabilmente più blanda – di sovranità<sup>305</sup>. Una sovranità che

---

<sup>303</sup> ASC 920.

<sup>304</sup> ASC 917: 7 þa se firdstern for ham, þa for oþer ut, 7 gefor þa burg æt Huntandune, 7 hie gebette 7 geedneowade þær heo ær tobrocen wæs, be Eadweardes cyninges hæse, 7 þæt folc eal þæt þær to lafe wæs þara landleoda beag to Eadwearde cyninge, 7 sohton his friþ 7 his mundbyrde. Ða giet æfter þam þæs ilcan geres foran to Martines mæssan for Eadweard cyning mid Westsexna fierde to Colneceastre, 7 gebette þa burg 7 geedneowade þær heo ær tobrocen wæs, 7 him cirde micel folc to, ægþer ge on Eastenglum, ge on Eastseaxum, þe ær under Dena anwalde wæs. Tread: *And when that division of the English army went home, the other division came on service and captured the borough at Huntingdon [Mercia nord-occidentale], and repaired and restored it by King Edward's command where it had been broken; and all the people of that district who had survived submitted to King Edward and asked for his peace and protection. Moreover, after that during the same year, before Martinmas, King Edward went with the army of the West Saxons to Colchester, and repaired and restored the borough where it had been broken. And many people who had been under the rule of the Danes both in East Anglia and in Essex submitted to him.*

<sup>305</sup> ASC 917: *and all the army in East Anglia swore agreement with him, that they would (agree to) all that he would, and would keep peace with all with whom the king wished to keep peace, both at sea and on land. And the army which belonged to Cambridge chose him especially as its lord and protector, and established it with oaths just as he decreed it.* In questo caso, per quanto non venga esplicitato, mi sembra che l'armata di East Anglia sia un'armata di danesi, dal momento che questo regno era in mano vichinga sin dai tempi di Guthrum.

appare comunque spesso sovrapposta, dal momento che nella maggior parte dei casi è riconosciuta da coloro che sono e restano i capi di una popolazione, e costituiscono dunque dei poteri intermedi tra questa ed Edward.

Ci chiediamo dunque quale sia il valore di queste diverse espressioni, e se esse realmente e consapevolmente corrispondano alla plausibile differenza sostanziale che corre tra il rapporto dei sassoni con gli abitanti dei territori merciani – per i quali si potrebbe parlare di *submission* – e quello degli stessi con gli altri abitanti – non anglosassoni – dell’isola, che potrebbero vedere in Edward il loro signore e protettore. Vale la pena osservare ciascun caso da vicino.

L’ASC 917 ci informa che in autunno Edward si trovava con il suo esercito a Passenham, dove ricevette l’atto formale di sottomissione di Earl Thurferth e altri signori danesi<sup>306</sup>, insieme con tutto l’esercito del Northampton, che, secondo le parole della cronaca, cercò di averlo come loro signore e protettore.

Ʒa þæs forhraþe þæs ilcan hærfestes for Eadweard cyning mid Westsexna fierde to Passanhamme, 7 sæt þær þa hwile þe mon worhte þa burg æt Tofecestre mid stanwealle; 7 him cirde to Þurferþ eorl, 7 þa holdas, 7 eal se here þe to Hamtune hierde norþ oþ Weolud, 7 sohton hine him to hlaforde 7 to mundboran.

Then very soon afterwards in the same autumn King Edward went with the army of the West Saxons to Passenham, and stayed there while the borough of Towcester was provided with a stone wall. And Earl Thurferth and the holds submitted to him, and so did all the army which belonged to Northampton, as far north as the Welland, and sought to have him as their lord and protector.<sup>307</sup>

Dunque già nel primo caso notiamo come le due “formule di sudditanza” (quella di *submission* e quella di *lord and protector*) vengano a volte impiegate in endiadi, il che renderebbe fuorviante parlare di una distinzione netta nel loro utilizzo. È pur vero che i danesi rientrano all’interno di una “zona grigia”: abbiamo già visto come godessero di una condizione particolare all’interno del regno e della Cronaca anglosassone, e fossero sotto il dominio diretto del re sassone pur non essendo tecnicamente parte di *Angelcynn*. I danesi della Mercia, East Anglia e forse anche quelli della Northumbria, potevano essere visti più come una particolarità – forse una comunità minoritaria – del regno inglese che come un’etnia a sé stante, come potevano essere i britanni, i gallesi, gli scoti e i norvegesi, i quali o avevano alle spalle una storia più antica e una società strutturata o – come nel

---

<sup>306</sup> Il termine usato per i signori danesi è *holds*; vedi *The Anglo-Saxon Chronicle*, ed. WHITELOCK *et alii*, p. 66 e p. 60, n. 5.

<sup>307</sup> ASC 917

caso dei norvegesi – erano di più recente apparizione nell’isola. Questo loro essere sudditi del re inglese senza essere effettivamente anglosassoni potrebbe giustificare l’utilizzo della doppia formula di sudditanza: tuttavia è ancora presto per trarre tale tipo di conclusione.

Nello stesso anno, gli abitanti di Huntingdon (Mercia nord-occidentale) si sottomisero ad Edward chiedendogli pace e protezione.

7 þa se firdstern for ham, þa for oþer ut, 7 gefor þa burg æt Huntandune, 7 hie gebette 7 geedneowade þær heo ær tobrocen wæs, be Eadweardes cyninges hæse, 7 þæt folc eal þæt þær to lafe wæs þara landleoda beag to Eadwearde cyninge, 7 sohton his friþ 7 his mundbyrde.

And when that division of the English army went home, the other division came on service and captured the borough at Huntingdon, and repaired and restored it by King Edward’s command where it had been broken; and all the people of that district who had survived submitted to King Edward and asked for his peace and protection.<sup>308</sup>

La richiesta di pace e protezione riecheggia senz’altro il *lord and protector* di cui abbiamo appena discusso e bisogna anche notare che, per quanto la città fosse situata all’interno dei confini dell’Antica Mercia, essa era stata strappata dalle mani danesi. A sottomettersi ad Edward furono coloro che sopravvissero alla cattura della città, quindi i danesi più, eventualmente, i merciani che non avevano abbandonato il luogo dopo la loro conquista. In questo passaggio la doppia formula di sudditanza viene quindi utilizzata in maniera analoga al caso di Earl Thurferth e del suo esercito.

Verso la metà di novembre (*Martinmas*, festa di san Martino) il re giunse con un esercito di sassoni occidentali in Colchester. In quell’occasione molti che erano stati assoggettati ai danesi, sia in East Anglia, sia in Essex, gli si sottomisero e l’intero esercito dell’East Anglia stipulò, mediante giuramento, una sorta di patto di non belligeranza.

þa giet æfter þam þæs ilcan geres foran to Martines mæssan for Eadweard cyning mid Westsexna fierde to Colneceastre, 7 gebette þa burg 7 geedneowade þær heo ær tobrocen wæs, 7 him cirde micel folc to, ægþer ge on Eastenglum, ge on Eastseaxum, þe ær under Dena anwalde wæs; 7 eal se here on Eastenglum him swor anness, þæt hie eal þæt woldon þæt he wolde, 7 eall þæt friþian woldon þæt se cyng friþian wolde, ægþer ge on sæ, ge on lande; 7 se here þe to Grantanbrycge hierde hine geceas synderlice him to hlaforde 7 to mundboran, 7 þæt fæstnodon mid aþum, swa swa he hit þa ared.

Moreover, after that during the same year, before Martinmas, King Edward went with the army of the West Saxons to Colchester, and repaired and restored the borough where it had been broken. And many people who had been under the rule of the Danes both in East Anglia and in Essex submitted to him; and all the army in East Anglia swore agreement with him, that they would (agree to) all that he would, and would keep peace with all with whom the king wished to keep peace, both

---

<sup>308</sup> ASC 917

at sea and on land. And the army which belonged to Cambridge chose him especially as its lord and protector, and established it with oaths just as he decreed it.<sup>309</sup>

In questo caso assistiamo ad un'altra declinazione della formula. Da una parte abbiamo le popolazioni (civili) di East Anglia e Essex che si sottomettono al re, dall'altra gli eserciti, in particolare l'armata di Cambridge che innalza Edward a *lord and protector*. È possibile rileggere i passaggi precedenti alla luce di ciò. Anche quando si parla della sottomissione di Earl Thurferth sono i militi dell'esercito del Northampton a comparire come coloro che cercano un signore e protettore (*and so did all the army which belonged to Northampton, as far north as the Welland, and sought to have him as their lord and protector*). Quindi la formula del *lord and protector* sembra essere collegata al mondo militare, mentre quella della *submission* al mondo "civile". Quanto appena detto viene però smentito poche righe dopo, all'anno 918:

Her on ðysum gere betweox gangdagum 7 middan sumera for Eadweard cyng mid firde to Steanforda 7 het gewyrcaþ ða burg on suðhealfe ðære eas, 7 ðæt folc eal ðe to ðære norþerran byrig hierde him beah to 7 sohtan hine him to hlaforde.

In this year, between Rogation days and midsummer, King Edward went with the army to Stamford, and ordered the borough on the south side of the river to be built; and all the people who belonged to the more northern borough submitted to him and sought to have him as their lord.<sup>310</sup>

È qui evidente come sia la popolazione – e non un esercito – a scegliere Edward come signore. Ciò ci porta ad abbandonare la distinzione militare/civile e a constatare, ancora una volta, che le due formule vengono impiegate insieme. Abbiamo già trattato in precedenza il resto della narrazione, dove si fa uso della formula di *submission* in riferimento a merciani e danesi indifferentemente e alla fine di questa lettura più approfondita non possiamo che ammettere che non esiste distinzione nell'uso delle due formule, le quali vengono impiegate molto spesso in maniera sinonimica e rafforzativa. Non possiamo tuttavia negare due punti interessanti: il primo è che con i signori del nord non viene impiegata la formula di *submission* e il secondo è che solo in quel caso compare la parola *fæder*, cioè padre<sup>311</sup>. Ciò indica la fine capacità dei cronisti dell'ASC di

---

<sup>309</sup> ASC 917

<sup>310</sup> ASC 918.

<sup>311</sup> L'idea di *overlordship* come di una sorta di paternità è presente anche nel già citato capitolo 80 della *Vita Alfraedi*, in riferimento a Anarauth, figlio di Rothri, e a Æthelred *cum Merciiis*, entrambi rappresentati nell'atto di sottomettersi ad Alfred: *Anaraut quoque filius Rotri, cum suis fratribus, ad postremum amicitiam Northanhymbrorum deserens, de qua nullum bonum nisi damnum habuerat, amicitiam regis studiose requirens ad praesentiam illius advenit, cumque a rege honorifice receptus esset, et ad manum episcopi in filium confirmationis acceptus, maximisque donis ditatus, se regis dominio cum omnibus suis*

distinguere tra le diverse situazioni di sottomissione e inserirle in una sorta di gerarchia. Il rapporto che il re ha con i suoi sudditi – siano essi danesi o anglosassoni – sembra diverso dalla relazione che intesse con gli altri re e le altre popolazioni dell'isola (come in ASC 920), all'interno della quale riveste un ruolo simbolicamente paterno.

#### 5.3.4 Æthelstan nell'*Anglo-Saxon Chronicle*: notizie di un *overlord*

Alla morte di Edoardo suo figlio Æthelstan (924-939) gli succedette al trono<sup>312</sup>. L'*Anglo-Saxon Chronicle* è forse più parca di informazioni per questo re, tuttavia le poche forniteci sono molto rilevanti, soprattutto in un'ottica di *overlordship*. Il giovane Æthelstan era cresciuto insieme ai suoi zii, Æthelred e Æthelflaed, duchi di Mercia. Questo fece sì che al momento del passaggio di potere non vi furono tentativi indipendentisti da parte dell'aristocrazia merciana, che lo stimava e rispettava<sup>313</sup>. Il nuovo re si diede subito da fare per conservare l'eredità lasciategli dal padre. I problemi più rilevanti ebbero inizio laddove il suo potere era più indiretto, il nord. Nel 926 Æthelstan concede a Sihtric, erede di Ragnald, sua sorella in sposa. Appena un anno dopo Sihtric muore e il re anglosassone gli succede al trono di York: un avvenimento senza precedenti. L'*Anglo-Saxon Chronicle* descrive con queste parole ciò che avvenne:

Her oðeowdon fyrena leoman on norðdæle þære lyfte. 7 Sihtric acwæl, 7 Æþelstan cyning feng to Norðhymbra rice. 7 ealle þa cyngas þe on þyssum iglande wæron he gewylde, ærest Huwal Westwala cyning, 7 Cosstantin Scotta cyning, 7 Uwen Wenta cyning, 7 Ealdred Ealdulfing from Bebbanbyrig, 7 mid wedde 7 mid aþum fryþ gefæstnodon on þære stowe þe genemned is æt Eamotum on .iiii. Idus Iulii, 7 ælc deofolgeld tocwædon, 7 syþþam mid sibbe tocyrdon.

In this year appeared fiery lights in the northern quarter of the sky, and Sihtric died, and King Athelstan succeeded to the kingdom of the Northumbrians; and he brought under his rule all the kings who where in this island: first Hywel, king of the West Welsh, and Constantine, king of the Scots, and Owain, king of the people of Gwent, and Aldred, son of Eadwulf from Bamburgh.<sup>314</sup>

---

*eadem condicione subdidit, ut in omnibus regiae voluntati sic oboediens esset, sicut Aethered cum Merciiis.* ASSERIUS, *De rebus gestis Alfredi*, 80.

<sup>312</sup> Per una recente biografia di Aethelstan si veda FOOT, S., *Æthelstan: the First King of England*, New Haven, 2011.

<sup>313</sup> Non a caso nel momento del passaggio della corona da Edward a Æthelstan nel *Mercian Register* si sottolinea come quest'ultimo fosse stato scelto dai merciani. *Mercian Register* 925(924): Her Eadweard cing gefor on Myrcym æt Fearndune, [...] 7 Æþelstan wæs of Myrcum gecoren to cinge 7 æt Cingestune gehalgod, 7 he geaf his sweostor. Trad: *In this year King Edward died at Farndon in Mercia [...]. And Æthelstan was chosen by the Mercians as king and consecrated at Kingston.*

<sup>314</sup> ASC 927. Nella località di Bamburgh si trovava l'ultima sacca di resistenza angla in Northumbria, sopravvissuta alle invasioni danesi.

Esattamente come era accaduto con suo padre, il re di Scozia e quello di Strathclyde e il signore di Bamburgh gli si sottomisero, ed esattamente come nel caso di suo padre non sappiamo quale fosse il vero valore di questo atto. Certo Æthelstan non smise di occuparsi del nord: infatti all'anno 933 la Cronaca ci dice che egli diresse un'altra spedizione – via mare e via terra – verso la Scozia, dall'esito però sconosciuto<sup>315</sup>.

Anche Æthelstan dunque seppe esercitare la sua *leadership*, o meglio la sua *overleadership*, tenendo duro anche nei momenti più critici, quando cioè un nuovo esercito vichingo minacciò l'isola. Nell'anno 937 infatti Olaf Guthfrithson, figlio di Gofraid, parente di Sihtric re di York, si alleò con gli Scoti, riunì un'imponente armata e dall'Irlanda salpò verso la Britannia<sup>316</sup>. La costruzione degli eredi di Alfred veniva ora messa alla prova. Nella battaglia Æthelstan vide schierate al suo fianco tutte le componenti dei suoi vasti domini: la nobiltà di Wessex e Mercia, tre re gallesi, gli arcivescovi di York e Canterbury, e anche alcuni *ealdormen* danesi. I due eserciti si incontrarono nell'ancora non identificata località di Brunanburh, dove l'armata di Olaf venne annichilita. L'esito vittorioso dello scontro permise ad Æthelstan di rafforzare e legittimare con l'onore delle armi la sua autorità tanto al sud come al nord, e venne celebrato dall'*Anglo-Saxon Chronicle* con una poesia-panegirico di 73 versi.

In this year King Athelstan, lord of nobles, dispenser of treasure to men, and his brother also, Edmund atheling, won by the sword's edge undying glory in battle round Brunanburh. Edward's sons clove the shield-wall, hewed the linden-wood shields with hammered swords, for it was natural to men of their lineage to defend their land, their treasure, and their homes, in frequent battle against every foe. Their enemies perished; the people of the Scots and the pirates fell doomed. The field grew dark with the blood of men, from the time when the sun, that glorious luminary, the bright candle of God, of the Lord Eternal, moved over the earth in the hours of morning, until that noble creation sank at its setting. There lay many a man destroyed by the spears, many a northern warrior shot over his shield; and likewise many a Scot lay weary, sated with battle.

The whole day long the West Saxons with mounted companies kept in pursuit of the hostile peoples, grievously, they cut down the fugitives from behind with their whetted swords. The Mercians refused not hard conflict to any men who with Olaf had sought this land in the bosom of a ship over the tumult of water, coming doomed to the fight. Five young kings lay on that field battle, slain by the swords, and also even of Olaf's earls, and a countless host of seamen and Scots. There the prince of the Norsemen was put to flight, driven perforce to the prow of this ship with a small company; the vessel pressed on the water, the king set out over the fallow flood and saved his life.

---

<sup>315</sup> Il figlio di Edward non trascurò neanche i regni a sud dell'Humber. Riunì ad Hereford tutti i capi del Galles ai quali impose un tributo annuale, ed essi lo riconobbero come signore; neppure la Cornovaglia rimase fuori dalla *overlordship* del nipote di Alfred. Occorre però specificare che niente di tutto questo è narrato nell'ASC, ne parla William di Malmesbury: vedi GULIELMUS MALMESBURIENSIS, *De Gestis Regum Anglorum*, II, par. 134.

<sup>316</sup> Nell'ASC non viene data notizia dell'alleanza tra Olaf e Constantine re degli scoti, ma nella poesia panegirico che segue (ASC 937) i due vengono chiaramente rappresentati nello stesso schieramento.

There also the aged Constantine, the hoary-haired warrior, came north to his own land by flight. He had no cause to exult in that crossing swords. He was shorn of his kinsmen and deprived of his friends at the meeting-place, bereaved in the battle, and he left his young son on the field of slaughter, brought low by wounds in the battle. The grey-haired warrior, the old and wily one, had no cause to vaunt of that sword-clash; no more had Olaf. They had no need to gloat with the remnants of their armies, that they were superior in warlike deeds on the field battle, in the clash of standards, the meeting of spears, the encounter of men, and the crossing of weapons, after they had contended on the field of slaughter with the sons of Edward.

Then the Norsemen, the sorry survivors from the spears, put out in their studded ships on to Ding's mere, to make for Dublin across the deep water, back to Ireland humbled at heart. Also the two brothers, king and atheling, returned together to their own country, the land of the West Saxons, exulting in the battle. They left behind them the dusky-coated one, the black raven with its horned beak, to share the corpses, and the dun-coated, white-tailed eagle, the greedy war-hawk, to enjoy the carrion, and that grey beast, the wolf of the forest.

Never yet this island before this, by what books tell us and our ancient sages was a greater slaughter of a host made by the edge of the sword, since the Angles and Saxons came hither from the east, invading Britain over the Broad seas, and the proud assailants, warriors eager for glory, overcame the Britons and won a country.<sup>317</sup>

Si tratta di una poesia che celebra non solo i due diretti interessati, Æthelstan e Edmund (suo fratello e successore), ma l'intera dinastia - più di una volta infatti l'autore si riferisce a loro come *sons of Edward*. Vi è poi un richiamo esplicito al momento della conquista anglosassone della Britannia, che rafforza ancora di più il collegamento legittimante tra la dinastia del Wessex e il passato "barbarico" della *gens*. D'altronde tale collegamento è

---

<sup>317</sup> Nell'edizione di Whitelock non viene rispettata la divisione in versi, probabilmente per favorire la traduzione, ASC 937. Il testo in lingua originale è: Her Æþelstan cyning, eorla dryhten, / beorna beahgifa, / 7 his broþor eac, / Eadmund æþeling, ealdorlangne tir / geslogon / æt sæcce sweorda ecgum / ymbe Brunnanburh. Bordweal clufan, / heowan heapolinde hamora lafan, / afaran / Eadweardes, swa him geæþele wæs / from cneomægum, þæt hi æt campe oft / wiþ laþra gehwæne land ealgodon, / hord 7 hamas. Hettend crungun, / Sceotta leoda 7 scipflotan / fæge feollan, feld dænnede / secgas hwate, siðþan sunne up / on morgentid, mære tungol, / glad ofer grundas, godes condel beorht, / eces Drihtnes, oð sio æþele gesceaft / sah to setle. þær læg secg mænig / garum ageted, guma norþerna / ofer scild scoten, swilce Scittisc eac, / werig, wiges sæd. Wesseaxe forð / ondlongne dæg eorodcistum / on last legdun laþum þeodum, / heowan hereflema hindan þearle / mecum mylensecarpan. Myrce ne wyrndon / heardes hondplegan hæleþa nanum / þæ mid Anlafe ofer æra gebland / on lides bosme land gesohtun, / fæge to gefeohte. Fife lægun / on þam campstede cyninges giunge, / sweordum aswefede, swilce seofene eac / eorlas Anlafes, unrim heriges, / flotan 7 Sceotta. þær geflemed wearð / Norðmanna bregu, nede gebeded, / to lides stefne litle weorode; / cread cnear on flot, cyning ut gewat / on fealene flod, feorh generede. / Swilce þær eac se / froda mid fleame com / on his cyþþe norð, Costontinus, / har hilderig, hreman ne þorfte / mæcan gemanan; he wæs his mæga sceard, / freonda gefylled on folcstede, / beslagen æt sæcce, 7 his sunu forlet / on wælstowe wundun fergrunden, / giungne æt guðe. Gelpan ne þorfte / beorn blandenfeax bilgeslehtes, / eald inwidda, ne Anlaf þy ma; / mid heora herelafum hlehhan ne þorfþun / þæt heo beaduweorca beteran wurdun / on campstede culbodgehnadtes, / garmittinge, gumena gemotes, / wæpengewrixles, þæs hi on wælfelda / wiþ Eadweardes afaran plegodan. / Gewitan him þa Norþmen nægledcnearrum, / dreorig daraða laf, on Dinges mere / ofer deop wæter Difelin secan, / 7 eft Hiraland, æwiscmode. / Swilce þa gebroþer begen ætsamne, / cyning 7 æþeling, cyþþe sohton, / Wesseaxena land, wiges hremige. / Letan him behindan hræw bryttian / saluwigpadan, þone sweartan hræfn, / hynnednebban, 7 þane hasewanpadan, / earn æftan hwit, æses brucan, / grædigne guðhafoc 7 þæt græge deor, / wulf on wealde. Ne wearð wæl mare / on þis eiglande æfer gieta folces gefylled beforan þissum / sweordes ecgum, þæs þe us secgað bec, / ealde uðwitan, siþþan eastan hider / Engle 7 Seaxe up becoman, / ofer brad brimu Brytene sohtan, / wlance wigsmiþas, Weealas ofercoman, / eorlas arhwate eard begetan.



reso esplicito nella più antica versione che possediamo dell'*Anglo-Saxon Chronicle* – oltre che nel passaggio relativo ai *bretwaldas* – anche al principio dell'intera opera. Mentre la maggior parte dei manoscritti ha inizio con la descrizione geografica della Britannia e poi l'invasione romana – conformemente al modello bediano –, il manoscritto A apre invece con la genealogia della casata di Wessex, la quale rimonterebbe, secondo quanto affermato, addirittura fino allo stesso Odino (Woden). Ancora una volta la Cronaca – e in particolar modo il suo più antico manoscritto – assume i connotati di manifesto politico e legittimante dei sovrani del X secolo, successori di Alfred, e quindi culmine dell'intera storia anglosassone.

### 5.3.5 Edmund, Eadred e Edgar nell'*Anglo-Saxon Chronicle*: il mantenimento dell'*overlordship*

Appena morto Æthelstan (939) suo fratello Edmund ereditò il trono e con esso l'agenda politica. Sin dall'inizio il giovane re dovette lavorare per mantenere l'*overlordship* stabilita dal suo predecessore. Già nel 942 abbiamo notizie di una sua marcia armata verso nord:

Her Eadmund cing, Engla þeoden, / mecga mundbora, Myrce geeode, / dyre dædfuma, swa Dor sceadeþ, / Hwitanwyllesgeat 7 Hunbran ea, / brada brimstream. burga fife, / Ligeracester 7 Lindcylne / Snotingaham, swilce Stanford eac / 7 Deoraby.

In this year King Edmund, lord of the English, protector of men, the beloved performer of mighty deeds, overran Mercia, as bounded by Dore, Whitwell gate, and the broad stream, the River Humber; and five boroughs, Leicester and Lincoln, Nottingham and likewise Stamford, and also Derby.<sup>318</sup>

Nel frattempo Olaf Guthfrithson si era rimpossessato di York, ma morì subito (941) e in pochi anni Edmund riuscì a ristabilire la propria autorità in Northumbria<sup>319</sup>.

Her Eadmund cing geeode eall Norðhymbra land him to gewealde, 7 aflymde ut .ii. cingas, Anlaf Sihtrices sunu 7 Rægnold Guþferðes sunu.

In this year King Edmund reduced all Northumbria under his rule, and drove out two kings, Olaf, Sihtric's son, and Ragnald, Guthfrith's son.<sup>320</sup>

---

<sup>318</sup> ASC 942.

<sup>319</sup> ASC 941: ascesa al trono di Olaf Guthfrithson, al quale successe Olaf Sihtricson, figlio di Sihtric re di York prima di Æthelstan.

<sup>320</sup> ASC 944.

La *overlordship* di Edmund non era affatto simbolica: prova ne è il fatto che nel 945 egli depose Dunmail, re del Cumberland, e affidò il territorio nelle mani di Malcolm, re di Scozia.

Her Eadmund cing oferhergode eall Cumbra land 7 hit let eall to Malculme Scotta cinge on þæt gerad þæt he wære his midwyrhta ægþer ge on sæ ge on lande.

In this year King Edmund ravaged all Cumberland, and granted it all to Malcolm, king of the Scots, on condition that he should be his ally both on sea and on land.<sup>321</sup>

La Cronaca ci presenta Edmund come primo protagonista della scena politica a nord dell’Humber, mostrandolo come un effettivo *overlord*. Anche la scelta di cedere il Cumberland a Malcom è da leggere in quest’ottica. Il giovane re sassone aveva due possibilità: annettere il regno britanno ai suoi domini diretti, per governarlo con probabile difficoltà o, secondo un disegno di *overlordship*, affidarlo nelle mani di un altro re, in questo caso Malcolm, in cambio di un accordo militare. La fonte ci dice che egli scelse la seconda opzione.

Quando Edmund morì nel 946, suo fratello Eadred gli succedette e la Cronaca ci informa – quasi con automatismo – che la Northumbria fu subito sottomessa e che gli scozzesi rinnovarono l’alleanza senza creare alcun tipo di problema.

7 þa feng Eadred æþeling his broðor to rice, 7 gerad eall Norðhymbra land him to gewealde, 7 Scottas him aþas sealdon þæt hi eall woldon þæt he wolde.

And then Eadred, his brother, succeeded to the kingdom and reduced all Northumbria under his rule; and the Scots gave oaths to him that they would agree to all that he wanted.<sup>322</sup>

Per quanto l’*overlordship* continui ad essere un sistema gerarchico altamente precario e dipendente dalla personalità e dall’efficacia dell’*overlord* del momento, non possiamo fare a meno di notare che nel X secolo essa acquisì una certa stabilità: i successori di Æthelstan riuscirono a mantenere l’egemonia sulla parte settentrionale dell’isola in maniera quasi del tutto continuativa fino all’avvento del danese Sven (1013). Ciò fu possibile più grazie alle abilità politico-militari di ciascuno di questi sovrani che all’arrendevolezza degli abitanti di quella regione. È stato necessario specificare “in maniera quasi del tutto continuativa”, dal momento che tentativi di insurrezione contro il lontano trono anglosassone non mancarono, come testimoniato dal seguente passaggio della Cronaca:

---

<sup>321</sup> ASC 945.

<sup>322</sup> ASC 946.

Her com Eadred cyning to Taddenesscylfe, 7 þær Wulstan se arcebiscop 7 ealle Norðhymbra witan wið þone cyning hi getreowsoden, 7 binnan litlan fæce hit eall alugon, ge wed 7 eac aþas.

In this year King Eadred came to Tanshelf, and there Archbishop Wulfstan and all the councilors of the Northumbrians pledged themselves to the king, and within a short space they were false to it all, both pledge and oaths as well.<sup>323</sup>

Her Eadred cyning oferhergode eall Norðhymbra land, for þæm þe hi hæfdon genumen him Yryc to cyninge, 7 þa on þære hergunge wæs þæt mære mynster forbærnd æt Rypon þæt Sancte Wilferð getimbrede. 7 þa se cyning hamweard wæs, þa offerde se here innan Heoforwic, wæs þæs cynges fyrde hindan æt Ceasterforda, 7 þær mycel wæl geslogon. Ða wearð se cyning swa gram þæt he wolde eft in fyrdian 7 þone eard mid ealle fordon. Ða Norðhymbra witan þæt ongeaton, þa forlæton hi Hyrc 7 wið Eadred cyning gebeton þa dæde.

In this year King Eadred ravaged all Northumbria, because they had accepted Eric as their king; and in that ravaging the glorious minster at Ripon, which St. Wilfrid had built, was burnt down. And when the king was on his way home, the army [which] was in York overtook the king's army at Castelford, and they made a great slaughter there. Then the king became so angry that he wished to march back into the land and destroy it utterly. When the councilors of the Northumbrians understood that, they deserted Eric and paid to King Eadred compensation for their act.<sup>324</sup>

Eadred dovette lottare aspramente durante quasi dieci anni e alla fine, dopo aver cacciato l'ultimo re di York, prese la corona lui stesso, proprio come aveva fatto Æthelstan<sup>325</sup>.

La Cronaca per alcuni anni non menziona la Northumbria. Il testo prosegue narrando la doppia successione al trono dei due figli di Edmundo: Eadwig, a cui andò il Wessex, e Edgar, che ereditò la Mercia<sup>326</sup>. Stando alle parole dei cronisti *Angelcynn* tornò a dividersi, ma tale divisione, forse pensata allo scopo di evitare guerre fratricide, durò appena quattro anni. Quando nel 959 Eadwig morì, nei manoscritti C e B si dice chiaramente:

Her forðferde Eadwig cing, 7 Eadgar his broþor feng to rice, ægðer ge on Wessexum ge on Myrcum ge on Norðhymbrum, 7 he wæs þa .xvi. wintre.

In this year king Eadwig died and his brother Edgar succeeded to the kingdom; both in Wessex and in Mercia and in Northumbria and he was 16 years old.<sup>327</sup>

Sotto la stessa data nei manoscritti D, E e F è possibile leggere una descrizione celebrativa di Edgar, come di un re prediletto da Dio:

[...] On his dagum hit godode georne, 7 God him geuðe þæt he wunode on sibbe, þa hwile þe he leofode. 7 he dyde, swa him þearf wæs, earnode þæs georne. He arærde Godes lof wide, 7 Godes

---

<sup>323</sup> ASC 947.

<sup>324</sup> ASC 948.

<sup>325</sup> ASC 954: In this year the Northumbrians drove out Eric, and Eadred succeeded to the kingdom of the Northumbrians.

<sup>326</sup> ASC 955.

<sup>327</sup> ASC 959.

lage lufode, 7 folces frið bette, swyþost þara cyninga, þe ær him gewurde, be manna gemynde. 7 God him eac fylste, þæt cyningas 7 eorlas georne him to bugan, 7 wurdon underþeodde to þam ðe he wolde, 7 butan gefeohte eall he gewilde, þæt he sylf wolde. He wearð wide geond þeodland swyðe geweorðað for þam ðe he weorðode Godes naman georne, 7 Godes lage smeade, oft 7 gelome, 7 Godes lof rærde, wide 7 side, 7 wislice rædde, oftost a symble, for Gode 7 for weorulde, ealre his þeode.

[...] in his [Edgar] days things improved greatly, and God granted him that he lived in peace as long as he lived; and, as was necessary for him, he laboured zealously for this; he exalted God's praise far and wide, and loved God's law; and he improved the peace of the people more than the kings who were before him in the memory of man. And God also supported him so that kings and earls willingly submitted to him and were subjected to whatever he wished. And without battle he brought under his sway all that he wished. He came to be honoured widely throughout the countries, because he zealously honoured God's name, and time and again meditated on God's law, and exalted God's praise far and wide, and continually and frequently directed all his people wisely in matters of Church and State.<sup>328</sup>

Non si può non notare come, all'interno dell'elogio, si trovi comunque spazio per richiamare l'*overlordship* anglosassone, quando si afferma che Dio aiutò Edgar spingendo i re e gli *earls* a sottomettersi spontaneamente. Per gli anni relativi al regno di Edgar la Cronaca si tramuta in una sorta di piccola storia ecclesiastica. Le notizie belliche riguardanti la situazione in Northumbria scompaiono, lasciando il posto alle consacrazioni e alle morti dei vari vescovi del regno. Dopotutto bisogna pure pensare che durante un intero secolo l'*Anglo-Saxon Chronicle* è un cantiere aperto, continuamente aggiornato dai cronisti del momento, i quali non potevano non essere influenzati dalla sensibilità, dai problemi e dall'ambiente in cui vivevano, ed Edgar è il re responsabile, con l'attivissima collaborazione dell'arcivescovo Dunstan, della riforma monastica ed ecclesiastica. Inoltre il numero dei conflitti si era effettivamente ridotto, in conseguenza della quasi totale interruzione del flusso migratorio dalla Scandinavia: con tutto ciò, una delle ultime notizie che la Cronaca ci fornisce è quella della sua incoronazione (973), inusualmente tenutasi dopo molti anni di regno, nella città di Bath<sup>329</sup>. Subito dopo la cerimonia il sovrano si recò a Chester, dove era stanziata la flotta, e lì lo raggiunsero sei re – di identità e provenienza non specificati – che gli promisero alleanza<sup>330</sup>.

Her wæs Eadgar æpeling gehalgod to cyninge on Pentecostenes mæssedæg on .v. Idus Maias, þy .xiii. geara þe he on rice feng, æt Hatabaþum, 7 he wæs þa ane wana .xxx. wintre. 7 sona æfter þam se cyning gelædde ealle his scipfyrdre to Leiceastre, 7 þær him comon ongean .vi. cyningas, 7 ealle wið hine getreowsodon þæt hi woldon efenwyrhtan beon on sæ 7 on lande.

<sup>328</sup> ASC 959 (D, E e F).

<sup>329</sup> Su incoronazione di Edgar vedi STENTON, *Anglo-Saxon England*, p. 368; e qualcosa dal libretto.

<sup>330</sup> Florence di Worcester, nel suo *Chronicon ex chronicis* riporta – non sappiamo su quali fondamenti – i nomi di alcuni di questi re: Kenneth re di Alba, Iago re di Gwynedd, Dufnal re di Strathclyde, Malcom re di Cumbria e molti tra gli *aeldormen* northumbri.

In this year the atheling Edgar was consecrated King at Bath on the day of Pentecost, on 11 May, in the thirteenth year after he succeeded to the kingdom, and he was but one year off thirty. And immediately after that the king took his whole naval force to Chester, and six kings came to meet him, and all gave him pledges that they would be his allies on sea and on land.<sup>331</sup>

Si potrebbe obiettare che in questo passaggio – così come in ASC 945, relativamente agli scoti – si utilizza il termine *alleati* e che quindi non si possa parlare effettivamente di *overlordship*, ed è altrettanto vero che la tipica formula di sottomissione (*and submitted to him*) non viene più impiegata. Ciò nonostante sembra chiaro che i cronisti dell'*Anglo-Saxon Chronicle* continuino a voler mettere in evidenza il ruolo di preminenza che Edgar aveva all'interno dell'isola, se ci tengono a sottolineare che ben sei re, dopo l'incoronazione, lo raggiunsero per schierarsi della sua parte. Per tanto sia che si tratti di sottomissione, sia che si tratti di alleanza, il ruolo di Edgar è sempre quello del re più politicamente forte.

Gli annali successivi alla morte di Edgar prestano meno attenzione alla celebrazione dei successi della dinastia e si limitano a fornire una sintetica sequenza di fatti. Questa compilazione quasi inerziale della Cronaca potrebbe essere dovuta ai difficili momenti vissuti dalla monarchia nella seconda metà del secolo, con la rivalità tra Edward e Æthelred II e la ripresa degli attacchi norvegesi.

#### **5.4 L'eredità della scrittura di storia alla corte di Alfred**

È il caso di tirare brevemente le somme di quanto detto in questo capitolo. Si è visto come l'interesse della corte di Alfred nei confronti della storia sia nato in un secondo momento, ma questo non ne ha impoverito il risultato. L'azione di scrittura o riscrittura – come nel caso delle traduzioni – di storie e cronache è stata al centro dell'attività letteraria della corte anglosassone nel critico momento a cavallo dei secoli IX e X. Se, come si è detto parlando di Alfred e dell'OEB, non si può separare l'interesse culturale da quello politico, lo stesso vale per tutte le altre opere storiografiche frutto del 'rinascimento' alfrediano. L'OEB, per quanto sia probabilmente nata con scopi devozionali – come suggerito da George Molyneux –, ha evidentemente contribuito alla

---

<sup>331</sup> ASC 973 (D, E).

diffusione del concetto di *Angelcynn*. Si è poi visto, grazie allo studio di Francis Leneghan, come il traduttore dell'OEO ponga l'accento su di una lettura imperiale dell'Orosio latino. L'analisi dettagliata dell'ASC ci ha infine dimostrato come nelle sue pagine il frammentato passato e l'unitario presente anglosassone si annodino, intrecciati dalla continuativa presenza della dinastia di Wessex. Una dinastia che oltre a presentarsi come erede dei *bretwaldas* e indiscussa signora di *Angelcynn* proietta la sua autorità anche sul resto dell'isola. In un modo o nell'altro queste tre opere risentono del contesto politico. L'OEB lo lascia forse solo trasparire, ma l'OEO e, in particolar modo, l'ASC ne mettono volutamente in risalto alcuni aspetti. Accuratamente composte e tracciate dalle mani degli uomini di Alfred negli ultimi anni del più convulso secolo della storia inglese, queste opere non poterono non influenzare l'autoconsapevolezza del gruppo dirigente – re, corte, nobili, ecclesiastici ed eruditi – anglosassone del secolo successivo.

## 6. Capitolo di Confronto

Sin dalla sua fase embrionale si è sempre tenuto ben chiaro in mente che in nessun modo lo scopo di questa ricerca era l'omologazione: non si sta cercando assolutamente di uniformare la storia inglese del IX e X secolo con quella spagnola dello stesso periodo, per quanto esse abbiano sicuramente dei punti in comune. Sono certamente state tali poche, ma significative somiglianze ad attirare l'attenzione e ad ispirare questo studio, pur tuttavia sarebbe intellettualmente poco onesto negare le numerose particolarità presentate da ciascun singolo caso. Le somiglianze che accomunano il regno di León con quello inglese possono essere definite delle "macrocongruenze", che rendono le storie dei due diversi contesti per certi versi parallele; eppure, per quanto abbiano vissuto fasi analoghe<sup>332</sup>, è possibile notare come, all'interno della cronachistica, si sia arrivati a due modi particolari di autorappresentare sé stessi, il proprio regno, il proprio popolo e il proprio contesto geografico. In questo capitolo di confronto si cercherà di raccogliere la complessità di questi due percorsi paralleli, ma distinti, poiché solo lo studio comparato delle "macrocongruenze" iniziali e delle diverse soluzioni (auto)rappresentative ci permetterà di fare maggiore luce sul significato con cui veniva inteso il titolo *imperator* nella documentazione del secolo successivo. A tale scopo si riassumeranno rapidamente le cosiddette "macrocongruenze", per poi passare a trattare con maggiore attenzione le soluzioni autorappresentative proprie di ciascun ambito.

### 6.1 Le "macrocongruenze"

Come detto, sono state le somiglianze storiche tra i due contesti ad ispirare inizialmente questo studio. Ho voluto definirle "macro" dal momento che saltano immediatamente all'occhio anche a un livello superficiale – oserei dire manualistico – di conoscenza della storia della Britannia e della *Spania*. Si tratta sia di coincidenze storiche

---

<sup>332</sup> Per fasi analoghe intendo la grande bipartizione in cui è strutturata l'intera tesi: momento di scrittura di storia a corte e fenomeno imperiale.

generali – come il fatto di essere state entrambe province dell’Impero Romano o di aver subito delle invasioni che hanno stravolto l’assetto politico preesistente – sia di analogie più specifiche, come quella rappresentata dalla già citata “prima fase”<sup>333</sup>. In entrambi i casi la produzione di cultura scritta orbitava attorno alla figura del monarca, Alfred in Inghilterra e Alfonso III nelle Asturie, e agli eruditi che lo circondavano<sup>334</sup>. Questi contribuirono, ciascuno nelle modalità già precedentemente esposte, a scrivere cronache – lasciando per ora da parte le traduzioni anglosassoni –, al cui interno la stessa dinastia regnante risultava essere al centro della storia “nazionale”: un punto di contatto fra passato e presente. Si pensi al ruolo rivestito da Egbert, il quale in quanto ottavo e ultimo dei *bretwaldas* collegava implicitamente gli antichi signori che detenevano un *imperium* nell’isola con la casata del Wessex, o a Pelagio, il primo dell’*ordo gotorum obetensium regum* nella *Crónica Albeldense* e successivamente l’eroe goto della *Crónica de Alfonso III*, che per la sua strenua resistenza si convertì nell’eroe mitopoietico dell’ideale *neogoticista*. Nelle *Crónicas Asturianas* lo sforzo legittimante era volto sì alla contemporaneità (si pensi alla costruzione di Oviedo come “nuova Toledo”), ma anche e soprattutto al futuro: Alfonso era destinato, secondo la *Profetica*, a rimpossessarsi della *regionem simul cum regno* perduti dai goti. Con le *Crónicas Asturianas* la monarchia presenta il manifesto di un progetto in divenire, mentre per l’*Anglo-Saxon Chronicle* il problema è più complesso. Occorre tenere conto infatti della diversa gestazione di queste opere. Mentre tutte e tre le *Crónicas Asturianas* sono state iniziate e concluse durante il regno di Alfonso III, l’*Anglo-Saxon Chronicle* è stata un cantiere aperto per più di un secolo. Ciò significa che essa riporta al suo interno un maggior numero di punti di vista, tanti quanti furono i suoi compilatori. Ogni volta che si legge la cronaca bisogna dunque domandarsi quando è stato scritto ciascun annale e solo così si potrà sapere quale valore dare agli elementi lì contenuti. Dunque viene naturale domandarsi: il passaggio relativo ai *bretwaldas* (ASC 829) va ritenuto un tentativo di legittimazione postuma – cioè successivo all’inizio della supremazia anglosassone sull’isola? In realtà no. Il manoscritto A, al cui interno compare la prima testimonianza di questo passaggio, è stato redatto tra

---

<sup>333</sup> Per completezza si ricordi che mentre la Britannia costituiva un’unica provincia all’interno dell’Impero Romano la penisola iberica era divisa in più provincie: *Lusitania*, *Hispania Betica* e *Hispania Tarraconensis*.

<sup>334</sup> Non si può non sottolineare la curiosa coincidenza: sia Alfred che Alfonso sono gli unici due re delle rispettive dinastie per cui viene impiegato l’appellativo “Grande”, Alfred *the Great* e Alfonso *el Magno*.



l'891 e il 930 e cioè nel periodo in cui la politica di egemonia insulare anglosassone era appena agli inizi. Non ci è dato sapere in quale momento esatto venne inserito il suddetto passaggio, se in età alfrediana o al principio del regno di Æthelstan; tuttavia sembra evidente che la sua presenza rispecchi il desiderio di legittimare l'aspirazione politica che si andava delineando in quegli anni.

In entrambi i casi di studio vi è un glorioso passato da recuperare, ma, allo stesso tempo, c'è anche un bisogno più contingente. Questi due regni, sopravvissuti alle invasioni – quelle danesi a partire dalla fine dell'VIII secolo e quella islamica nel 711 – dovettero fare i conti con il fondamentale problema identitario: chi erano? Nelle cronache troviamo la risposta a questa domanda: *Angelcynn*, al di là della Manica, e il piccolo *regnum Christianorum* dall'altra parte dei Pirenei. È poi evidente che uno dei fattori comuni che hanno portato alla necessità di un nuovo senso identitario sia stata la presenza di un nemico non semplicemente politico, ma anche religioso – i pagani danesi e gli infedeli islamici – il quale ha messo a serio rischio la sopravvivenza dei due regni. Infine, si è certo citato l'Impero Romano, come antenato comune, ma va ricordato che sia le isole britanniche sia la penisola iberica rimasero parzialmente fuori dal suo successore: l'impero carolingio. Non si può non specificare “parzialmente” dal momento che, ovviamente, come si vedrà più avanti, ci furono scambi e rapporti politici – basti pensare alla stessa esistenza della *Marca Hispanica* nella zona pirenaica. Ciò nonostante le zone che a noi interessano – e cioè il regno del Wessex poi divenuto regno d'Inghilterra e il regno delle Asturie poi divenuto regno di León – rimasero politicamente indipendenti dal dominio carolingio.

## 6.2 Le particolari soluzioni autorappresentative

Se le macrocongruenze sono dunque lampanti, le particolarità proprie di ciascun caso sono invece meno evidenti e necessitano di uno studio più approfondito. Il fatto che le si definisca “particolari” – in quanto distinte l'una dall'altra – non vuol dire che siano di minore importanza, anzi, come credo emergerà da sé, saranno proprio queste a determinare diversi modi di intendere alcuni concetti che perdureranno anche nel X

secolo, influenzando il fenomeno imperiale anglosassone e ispanico. Occorre dunque riflettere sulle soluzioni a cui sono giunti i cronisti asturiani e anglosassoni riguardo a tre punti chiave: il recupero del passato, la concezione territoriale dell'ambiente geografico e la questione identitaria. Successivamente si vorrà comparare le due figure regnanti di riferimento dando spazio al loro rapporto con il mondo carolingio.

### 6.2.1 Due passati diversi a cui allacciarsi

Bisogna tenere in conto il fatto che i due retaggi cui le monarchie desiderano allacciarsi sono diversi. Il *Reino de Toledo* così come lo vedevano i sovrani asturiani era un regno unito e strutturato, dove la figura del re era centrale: non a caso nella prima parte sia della *Crónica Albeldense* che della *Crónica de Alfonso III* i protagonisti sono i re goti. Recuperare la memoria di questi sovrani voleva dire aspirare ad essere l'unico signore di tutta la penisola. Il caso inglese sotto questo aspetto è invece molto differente. Il *bretwalda* ha poco o nulla a che vedere con il re goto. Egli è un *overlord* e la sua autorità si impone su quella degli altri signori insulari. Le due figure rappresentano un diverso tipo di passato unitario. Quello visigoto è un passato realmente unitario divenuto sostanzialmente omogeneo dal punto di vista etnico-culturale – un regno, un popolo, un re – mentre quello anglosassone è un passato dove il senso di unità si sovrappone ad un bacino etnico e territoriale eterogeneo. Questa è l'idea che i re del IX secolo avevano dei loro predecessori e la storia ci insegna che non erano poi così lontani dal vero; che il regno visigoto avesse una struttura politica più compatta rispetto al dominio anglosassone insulare è un dato di fatto, e la diversa tipologia di stanziamento riflette le profonde differenze che c'erano tra le due popolazioni<sup>335</sup>. I visigoti giungono in Iberia alla fine di

---

<sup>335</sup> Ovviamente un'immagine così coesa della *Hispania* fu il frutto di un processo lungo e non sempre pacifico. Come in ogni altra ex-provincia romana, l'arrivo di nuove popolazioni agì come un fattore disturbatore per gli ispano-romani. Non posso qui affrontare il lungo processo che portò all'integrazione tra i due popoli, basti dire che questo fu più graduale e pacifico che in altre zone (come la Britannia dove non si arrivò mai a una vera convivenza) e che, sebbene con elementi innovativi – come la monarchia – il nuovo ceto governante goto si inserì nel già esistente sistema amministrativo romano. Seppur, come afferma lo storico spagnolo Javier Arce, “El impacto «bárbaro» fue muy escaso” (J. ARCE, *Esperando los árabes: visigodos en Hispania (507-711)*, Madrid, 2011, p. 306) non bisogna dimenticare che almeno nei primi tempi ci furono profonde differenze tra gli ispano-romani e i nuovi arrivati. Come nella maggior parte dei regni romano-barbarici, erano due le differenze principali: il diritto e la religione. Il contrasto tra diritto romano e consuetudine germanica e quello tra cattolicesimo e arianesimo comportarono inevitabilmente una certa distanza tra le due componenti del regno visigoto. Tuttavia, forse proprio per la mancanza di una

una lunga migrazione durante la quale avevano attraversato buona parte dei territori dell'Impero (in un certo senso essi conoscevano Roma ancora più di quanto la conoscessero gli stessi ispano-romani). Entrarono nella penisola come *foederati* (418) e nel giro di relativamente poco tempo – mezzo secolo circa – iniziarono un processo di integrazione con la popolazione del luogo. Il caso inglese è invece ben diverso. Non fu un'unica popolazione a migrare, ma diversi gruppi di solito riconducibili a tre grandi accorpamenti – gli angli, i sassoni e gli iuti – il loro viaggio durò molto meno; partendo dalle coste dell'attuale Danimarca per giungere in Britannia, essi tecnicamente non toccarono affatto i territori dell'Impero. Anche la situazione che trovarono al loro arrivo sull'isola era ben diversa da quella con cui dovettero confrontarsi i visigoti in Spagna. Dopo l'abbandono delle legioni nel 410, i britanno-romani si erano isolati e, come sostengono gli storici, erano andati incontro ad un processo di “riceltizzazione”<sup>336</sup>. Quindi mentre i visigoti, la popolazione germanica forse più romanizzata, si insediarono in un contesto culturale, politico e territoriale ancora pienamente imperiale, gli angli, i sassoni e gli iuti, che di Roma avevano conosciuto poco o niente, si trovarono ad installarsi in una provincia che si era quasi dimenticata del suo retaggio imperiale. Oltretutto, a differenza dei goti, le popolazioni anglosassoni certamente non entrarono come *foederati*, né si inserirono all'interno della società britanna. Al contrario, essi si dovettero ricavare il proprio spazio vitale conquistando *manu militari* ogni singola zolla di terra. È quindi normale che un popolo guidato da un solo re, come quello gotico, che si inserisce in strutture amministrative già esistenti – come quelle che dell'Iberia tardo antica – riuscendo, col tempo, ad integrarsi con la popolazione del luogo e a farsi riconoscere dall'*establishment*, possa mantenere la propria identità e formare un unico regno compatto i cui confini ricalcavano quelli geografici della penisola. Gli anglosassoni, invece, non hanno avuto motivo di interagire con delle strutture già esistenti, sia perché parte di queste erano già scomparse, sia perché ebbero un rapporto di totale conflitto con i britanni. Angli, sassoni e iuti, pertanto, non fecero altro che riprodurre in Britannia la

---

rottura drastica tra il vecchio ordine romano e il nuovo ordine gotico, questa distanza fu colmata durante il V secolo e nella prima parte del VI e si andò verso l'integrazione. Leovigildo e Suintila si trovarono a governare dei sudditi sempre meno divisi su base etnica. Con Suintila, in particolare, la conversione al cristianesimo era già avvenuta e con questa era caduta l'ultima grande barriera. Il fatto stesso che Isidoro, un ispano-romano, nella sua *Laus* rappresenti il popolo gotico come un perfetto “sposo” per la sua terra è oltremodo significativo.

<sup>336</sup> P. H. SAWYER, *From Roman Britain to Norman England*, Bungay, 1978, p. 83.

stessa struttura tribale che avevano nel continente, e questi gruppi, poco a poco, presero la forma della cosiddetta Eptarchia.

## 6.2.2 Due diverse idee territoriali

Le due fonti per eccellenza della storia della Spagna e dell'Inghilterra altomedievale, Isidoro di Siviglia e Beda il Venerabile, ci forniscono due idee territoriali diverse tra loro. Il vescovo sivigliano nella sua *Historia de regibus Gothorum, Vandalorum et Suevorum* calca molto la mano sul profondo senso di unità della *Spania*. La seconda versione dell'opera inizia infatti con la ben nota *Laus Spaniae*, una descrizione celebrativa dove la penisola viene quasi antropomorfizzata e da cui ricaviamo un'immagine territorialmente molto solida della *Spania*<sup>337</sup>. Questa passa nella sua interezza dalla mano dei romani a quella dei goti, i quali la “rapirono ed amarono” (*rapuit et amavit*) quasi fosse una donna. Nell'immagine della Spagna disegnata da Isidoro non ci sono fratture né politiche, né territoriali, né etniche. Ciò potrebbe sorprenderci se pensiamo che Isidoro stesso non era un goto, ma un ispano-romano, eppure la *Spania* è una sola ed è abitata da un solo popolo; prima i romani e poi i goti. Ovviamente Isidoro, che conosceva la storia, sapeva bene che il primo periodo della dominazione gota della penisola era stato caratterizzato da una pluralità politica, dovuta alla presenza del regno svevo e dei territori costieri riconquistati

---

<sup>337</sup> *Omniun terrarum, quaequae sunt ab occiduo usque ad Indos, pulcherrima es, o sacra semperque felix principum gentiumque mater Spania: iure tu nunc omnium regina provinciarum, a qua non occasus tantum, sed etiam oriens limina mutuat: tu decus atque ornamentum orbis, inlustrior portio terrae, in qua gaudet multum ac largiter floret Geticae gentis gloriosa fecunditas. Merito te omnium ubertate gignentium indulgentior natura ditavit. Tu bacis opima, uvis proflua, messibus laeta; segete uestiris, oleis inumbraris, uite praetexeris. Tu sub mundi plaga gratissima sita nec aestiuo solis ardore torreris, nec illis amnibus posthabenda, quos clara speciosorum gregum fama nobilitat. Tibi cedit Alpheus equis, Clitumnus armentis, quamquam uolucres per spatia Pisaea quadrigas Olympicis olim immolauerit uictimis. Tu nec Etruriae saltus uberius pabulorum requies nec lucos Molochi palmarum plena miraris, nec equorum cursu tuorum Eleis curribus inuidibus. Tu superfusus fecunda fluminibus, tu aurifluis fulua torrentibus; tibi fons equi genitor, tibi uellera indigenis fucata conchyliis ad robore Tyrios inardescunt, tibi fulgurans inter obscura penitorum montium lapis iurare contiguo uicini solis acceditur. Alumnis igitur et gemmis diues et purpuris rectoribusque pariter et dotibus imperiorum fertilis sic opulenta es principibus ornandis ut beata Romulea uirtus primum uictrix desponderit, denuo tamen Gothorum florentissima gens post multiplices in orbe uictorias certatim rapuit et amavit, fruiturque hactenus inter regias infulas et opes largas imperii felicitate securas: ISIDORUS HISPALIENSIS, *Historia Gothorum*, 1. L'opera ci è giunta infatti in due versioni: una breve, risalente al 619 o al 620, ed una estesa dell'anno 624. La prima, a giudicare dal numero dei manoscritti conservati, ebbe una minor diffusione e si conclude con la morte di Sisebuto (619), mentre la seconda arriva fino al quinto anno del regno di Suintila (624): vedi ed. C. RODRÍGUEZ ALONSO, *Las historias de los Godos, Vandalos y Suevos de Isidoro de Sevilla*, León, 1975, p. 27.*

durante la *renovatio imperii* giustiniana. Ma si tratta di una fase transitoria: con la riconquista degli ultimi territori bizantini (621) dalla penisola Suintila ottiene per sé *monarchiam* su tutta la Spagna: *totius Spaniae intra oceani fretum monarchiam regni primus idem potitus*<sup>338</sup>. L'innegabile fortuna delle opere isidoriane nei secoli successivi consacrò quest'idea di *Spania* unica che riuscì a sopravvivere anche alla fine del regno visigoto per arrivare intatta fino ai tempi di Alfonso III. Si pensi alla famosa *Cronica Mozarabe*, che narra il periodo che va dal 611 al 754<sup>339</sup>. Al suo interno ritroviamo una *lamentatio* – che potremmo definire una *anti-Laus* – dove vengono descritte le nefandezze e le razzie compiute dagli arabi nelle terre e nelle città visigote. Ma, per quanto *condam deliciosa et nunc misera*, la Spagna rimane nella mente di chi ha scritto – e di chi poi ha letto – questa cronaca un'unica entità. Alla luce di questo, possiamo comprendere meglio quell'idea trasmessa dalle cronache asturiane secondo cui la *Spania* è una *regio*, cioè un'unità territoriale, ma anche un *regnum*, cioè un'unità politica, e i due aspetti non possono essere separati. Dai tempi di Suintila il controllo dell'intera penisola è in mano ad un solo re e l'obiettivo dei sovrani asturiani deve essere quello di riprendersi *regionem simul cum regno*.

Se Isidoro nelle sue pagine trasmette un'idea territoriale di Spagna unita, un secolo dopo, dal suo monastero northumbro, Beda riporta un'immagine completamente diversa della Britannia. La *Historia Ecclesiastica Gentis Anglorum* è, come dice il suo stesso nome, la storia della chiesa degli angli, ma non per questo trascura le altre etnie. L'opera si apre con una descrizione geografica dell'isola per poi continuare:

Haec [Britannia] in praesenti, iuxta numerum librorum, quibus lex diuina scripta est, quinque gentium linguis, unam eandemque summae ueritatis et uerae sublimitatis scientiam scrutatur, et

---

<sup>338</sup> ISIDORUS HISPALIENSIS, *Historia Gothorum*, 62. Leovigildo (568-586) alla fine del secolo precedente aveva definitivamente sconfitto il regno svevo.

<sup>339</sup> *Quis enim nar[rare que]at tanta pericula? Quis dinumerare tam inportuna naufragia? Nam si omnia membra verterentur in linguam, omnino nequaquam Spanie ruinas vel eius tot tantaque mala dicere poterit humana natura. Sed ut in brebi cuncta legenti renotem pagella, relictis seculi innumerabilibus ab Adam usque nunc cladibus, quas per infinitis regionibus et civitatibus [crudel]lis intulit [m]undus [iste immundus], quidquid historialiter capta Troia pertulit, quidquid Hierosolima predicta per prophetarum eloquia baiulabit, quidquid Babilonia per scripturarum eloquia substulit, quidquid postremo Roma apostolorum novilitate decorata martirialiter confecit, omnia et tot ut Spania condam deliciosa et nunc misera effecta tam in honore quam etiam in dedecore experibit.* Theodor Mommsen la definisce *Continuatio Isidoriana Hispanica* e con questo nome infatti compare nella sua edizione, in M.G.H., (*Auctores Antiquissimi*), XI, pp. 334-369; la cronaca è conosciuta anche come *Crónica del 754*. Il passo è a p. 353.

confitetur, Anglorum uidelicet, Brettonum, Scottorum, Pictorum et Latinorum, quae meditatione scripturarum ceteris omnibus est facta communis.<sup>340</sup>

La Britannia ricerca e confessa la fede cristiana, ma in cinque *linguae* diverse: anglo, britanno, scoto, pitto e latino. In particolare quest'ultima, essendo la lingua delle scritture, è diventata comune a tutti gli abitanti dell'isola. Agli occhi del monaco di Jarrow, quindi, la Britannia è abitata da molte popolazioni diverse fra loro, ma questo non costituisce un problema. L'isola risulta essere unita, anche se etnicamente e politicamente divisa, dal momento che tutti i popoli che vi abitano adorano lo stesso Dio. Questo fondo eterogeneo manca in Isidoro, che, dopo la vittoria di Suintila, mostra una Spagna totalmente riunita sotto la monarchia gota. Beda invece presenta la possibilità di contare su di un solo signore – quello successivamente definito *bretwalda* –, ma non sembra vederla come una necessità. Con questa premessa possiamo comprendere le parole che egli usa per descrivere l'autorità di Oswald di Northumbria (sesto *bretwalda*) subito dopo la battaglia di Denisesburna dove aveva sconfitto un re britanno:

Huius igitur antistitis doctrina rex Oswald cum ea, cui praeerat, gente Anglorum institutus, non solum incognita progenitoribus suis regna caelorum sperare didicit, sed et regna terrarum plus quam ulli maiorum suorum ab eodem uno Deo, qui fecit caelum et terram, consecutus est, denique omnes nationes et provincias Britanniae, quae in quattuor linguas, id est Brettonum Pictorum Scottorum et Anglorum, divisae sunt, in ditione accepit.<sup>341</sup>

Oswald non è Suintila, egli non viene descritto come possessore di una sorta di '*totius Britanniae monarchiam*', ma la sua autorità, superiore a quella di qualsiasi altro suo predecessore, si estende sugli altri popoli dell'isola; non a caso, Beda riprende la stessa formula delle *quinque linguas* (qui quattro), impiegata al principio dell'opera, per riferirsi alla totalità degli abitanti<sup>342</sup>.

Gli autori delle cronache della fine del IX secolo si trovarono dunque di fronte a delle *Historiae* – quelle scritte da Isidoro e Beda – portatrici di due idee etnico-territoriali diverse: unità per la *Hispania* visigota ed eterogeneità per la *Britannia* anglosassone. Essi vivevano però in un momento storico molto differente da quello narrato dai loro predecessori. Nella penisola iberica il regno goto era caduto e solo l'emirato di Cordova poteva vantare un dominio simile a quello dei re di Toledo, mentre nella parte

---

<sup>340</sup> Beda, *HEGA*, I I.

<sup>341</sup> Beda, *HEGA*, III VI.

<sup>342</sup> La quarta lingua è il latino, che non corrisponde a una *gens*, ma è la lingua delle scritture e quindi dei cristiani.

settentrionale si facevano spazio gli embrioni di quelli che sarebbero poi diventati i centri di potere cristiani (León, Castiglia, Aragona, Navarra e Contee Catalane). In Britannia, nel frattempo, i regni dell'Eptarchia erano caduti uno di seguito all'altro a causa delle invasioni danesi. Dei canonici sette, solo uno era sopravvissuto: il Wessex. A prescindere dall'idea territoriale che avevano ereditato dalla propria storia, anglosassoni e ispanici erano accomunati dal fatto di dover fare i conti con una realtà molto diversa da quella in cui erano vissuti Beda e Isidoro. Una realtà diversa dal passato, ma simile nel presente dei due casi. Per quanto erede dell'Eptarchia, il regno dei sassoni occidentali – ormai Inghilterra – si situava in un panorama geopolitico ancor più eterogeneo. Se è vero che gli angli, i sassoni e gli iuti si erano riuniti nell'*Angelcynn*, è anche vero che l'arrivo dei danesi, la persistenza degli scoti, dei pitti e dei britanni e la presenza di alcune sacche di resistenza angla al nord rendevano l'isola un *melting-pot* di etnie. In Spagna la compagine cristiana non era affatto unita sotto la guida del re di Asturia, anche se in questo caso la divisione non era tanto etnica, quanto politica. Le informazioni riportate dai documenti e dalle cronache ritraggono una situazione politica tutt'altro che coesa. Neanche la stessa "parte cristiana" della penisola aveva dei limiti ben definiti: si pensi ad esempio alla famiglia dei Banu-Qasi. In entrambi i casi dunque il panorama politico era incerto e diversificato.

La domanda che si posero gli scrittori delle cronache dovette essere: cosa proporre al lettore? Qual è il ruolo del regno asturiano nella penisola iberica? Quale quello del regno anglosassone nelle isole britanniche? Definirei la risposta che i cronisti diedero come "conservatrice", poiché puntava a ricostituire l'antico *status quo*. Se prima c'era un solo re su tutta la *Spania*, ebbene allora questo era quello a cui bisognava tornare; se prima la Britannia era divisa in tanti popoli, ma c'erano stati dei dominatori – i *bretwaldas* – che avevano imposto la propria autorità su tutti, dunque, nella nuova situazione di frammentazione, i re anglosassoni dovevano divenire *overlords* dell'intera isola.

Si può quindi asserire che le identità territoriali della *Spania* e della Britannia proposte da Isidoro e da Beda furono acquisite e riproposte anche dalle *Crónicas Asturianas* e dall'*Anglo-Saxon Chronicle*. La novità delle cronache del IX secolo sta nella centralità che viene data all'istituzione monarchica, di cui si è già più volte parlato in precedenza. Questo è notevole soprattutto per il caso inglese, dal momento che l'opera di Beda, pur

non trascurando le notizie riguardanti i re, aveva un'impostazione evidentemente ecclesiastica. Nelle pagine dell'*Anglo-Saxon Chronicle* invece, malgrado la sua struttura annalistica, le vicende riguardanti i sovrani anglosassoni costituiscono quasi la spina dorsale dell'intera narrazione ed è la figura dell'*overlord*, piuttosto che la fede cristiana – come era in Beda – l'elemento tendenzialmente unificatore dell'intera isola.

Il caso spagnolo è leggermente diverso. Come recita lo stesso titolo, l'opera isidoriana è una storia di re, per cui da questo punto di vista le cronache asturiane non fanno altro che continuare la tradizione ispanica. Tuttavia, le aspettative messianiche riportate dalla *Crónica Profetica* non conoscono precedenti in Isidoro ed è lì che si trova la novità.

### 6.2.3 Due diversi tipi di identità

Nei capitoli precedenti si è potuto constatare come nelle cronache del IX secolo si siano utilizzati dei concetti – per il tempo nuovi – che connotavano quelle che potremmo definire delle particolari proposte identitarie: il *regnum Xristianorum* nelle cronache asturiane e *Angelcynn* in quella anglosassone. La differenza tra le due proposte è evidente. Nel caso spagnolo gli autori delle cronache calcano la mano su di un senso identitario prettamente religioso. La fede cristiana, così come immortalato dalle parole di Pelagio nella *Crónica de Alfonso III*, è l'elemento che permetterà la sopravvivenza del popolo goto e la riconquista della penisola. Nelle opere alfrediane, invece, il concetto di *Angelcynn* ha una base decisamente etnica. Per quanto anche nel caso inglese il Wessex svolga il ruolo di baluardo della fede cristiana e per quanto gli scritti dell'epoca siano ovviamente intrisi di spiritualità cristiana, all'identità etnica viene dato molto più risalto rispetto a quella religiosa. Se si leggono bene i dati, si potrà notare come l'identità etnica anglosassone sia un sottoinsieme della ben più ampia identità cristiana. Pensiamo, a titolo d'esempio, all'*incipit* della *Vita Alfraedi* di Asser: *Domino meo venerabili piissimoque omnium Brittanniae insulae Christianorum rectori, Aelfred, Anglorum Saxonum regi [...]*<sup>343</sup>. Questa formula, che poi vedremo essere rivisitata anche dagli eredi di Alfred, trasmette chiaramente il senso di una doppia identità, la prima cristiana e insulare, la seconda etnica e relativa ai soli sudditi anglosassoni, i quali, va da sé, sono già cristiani.

---

<sup>343</sup> ASSERIUS, *De rebus gestis Alfrede*, incipit.



Questa doppia identità riflette anche una doppia autorità: una diretta, sugli anglosassoni, e una indiretta, sui cristiani dell'isola, che per Alfred assume i caratteri dell'autorità spirituale piuttosto che politico-militare. Vi è poi un altro elemento da aggiungere all'analisi. *Angelcynn* non è l'insieme di tutti gli anglosassoni presenti nell'isola, ma solo di quelli liberi, ovverosia non sottoposti al dominio dei danesi, una presenza che ci è chiarita dal trattato stipulato tra Guthrum e Alfred dopo la battaglia di Ethandun, dove, tra i contraenti, si fa riferimento a “le persone che si trovano in East Anglia” (*eal seo ðeod ðe on Eastænglum beoð*), includendo dunque anche gli anglosassoni<sup>344</sup>. L'identità anglosassone, così come si forma nel periodo alfrediano, appare ben più complessa e sfaccettata di quella ispanica che nella sua semplicità sembra piuttosto vaga. Ancora una volta la differenza ha origine nella natura stessa delle fonti in cui queste proposte identitarie appaiono. Mentre le cronache asturiane possono essere dette un lavoro iniziato e concluso negli ultimi anni del IX secolo, i lavori della cronaca anglosassone, invece, iniziarono ai tempi di Alfred, ma continuarono per oltre un secolo dopo la sua morte. Lo stesso vale per le proposte identitarie ivi contenute. L'idea di costituire un *regnum Christianorum*, erede del regno goto e rifugio di tutti cristiani dell'isola, era un desiderio, che rifletteva il pensiero degli autori delle *Crónicas Asturianas*. Si tratta di un prodotto delle ultime due decadi del IX secolo asturiano. Nel caso anglosassone, invece, l'idea di *Angelcynn* assunse connotati chiari nel periodo alfrediano, ma sopravvisse e si stabilizzò anche nei secoli successivi, come testimoniato dalla *Anglo-Saxon Chronicle*. Si tratta di un concetto per certi versi “vivo” che la fonte riporta nella sua gestazione e nel suo entrare in relazione con la realtà politica dei singoli momenti; nulla di tutto questo accade con il *regnum Christianorum* ispanico, il quale nasce – e rimane – come un'aspirazione ideale.

La differenza tra identità religiosa e identità etnica è probabilmente dovuta anche ai due diversi tipi di nemico e al modo in cui questo è rappresentato nelle rispettive cronache. Islamici e danesi costituirono dei contraltari chiaramente diversi tra loro, sia

---

<sup>344</sup> *This is the peace which King Alfred and King Guthrum and the councillors of all the English race and all the people who are in East Anglia have all agreed on and confirmed with oaths, for themselves and for their subjects, both for the living and for the unborn, who care to have God's favour or ours.* KEYNES–LAPIDGE, *Alfred the Great*, p. 171; *Dis is ðæt Ælfred cyninc 7 Gyðdrum cyning 7 ealles Angelcynnes witan 7 eal seo ðeod ðe on Eastænglum beoð ealle gecweden habbað 7 mid aðum gefeostnod for hy sylfe 7 for heora gingran, ge for geborene ge for ungenborene, ðe Godes miltse recce oððe ure.* Die Gesetze der Angelsachsen, ed. F. LIEBERMANN, p. 126; cfr. KERSHAW, *The Alfred-Guthrum Treaty*, p. 58.

dal punto di vista politico che religioso. Gli islamici poterono erigere attorno all'emiro di Cordova un dominio forte e centralizzato che durò fino alle soglie del nuovo millennio, mentre i danesi non costituirono un unico regno vichingo di Britannia fino all'XI secolo, ma si disposero in maniera frammentata nelle terre conquistate, ricalcando in parte i confini degli antichi regni eptarchici. Anche dal punto di vista religioso la distanza tra i due popoli è sostanziale: i danesi politeisti erano ben più inclini alla conversione rispetto agli islamici, come testimoniato, a titolo d'esempio, dalla conversione di Guthrum – il quale, dopo essere stato sconfitto da Alfred, accettò di essere battezzato, con lo stesso re sassone come padrino, ricevendo il nome di Æthelstan. Questa differenza reale traspare anche nella maniera in cui i due popoli vengono trattati nelle due cronache. Nel caso inglese per descrivere i danesi il termine pagano (*heathen - hæðen*) viene impiegato fino al regno di Alfred per essere poi sostituito da *danish*, mentre nelle cronache asturiane si nota una certa tendenza a stigmatizzare l'alterità del nemico islamico facendo un largo uso degli etnonimi biblici, come caldei (*caldeos*) o ismaeliti (*smaelitas*). Dunque l'identificazione su base etnica o religiosa del proprio popolo si riflette anche sull'identificazione del nemico e viceversa. Tale differenza, infine, sembra suggerire anche una diversità di scopi tra le cronache: da una parte, per gli autori asturiani, la monarchia ispanica aveva l'obiettivo di riconquistare il *regnum* goto che coincideva con l'*ecclesia* cristiana, come visto nel capitolo precedente; dall'altra i cronisti anglosassoni volevano legittimare la posizione di superiorità di cui la dinastia del Wessex godeva – e desiderava godere – nell'isola.

#### **6.2.4 Alfred e Alfonso: re diversi in contesti diversi**

Concludiamo con una più critica analisi dell'effettivo ruolo dei due re sopracitati nella stesura e/o nel patrocinio di opere storiografiche. Stando alle fonti è chiaro come fra le due corti ci sia una significativa differenza culturale. Il prodotto letterario asturiano sembrerebbe non reggere il confronto con il numero e la complessità delle opere tradotte nella corte del Wessex nello stesso periodo. Bisogna però tenere in conto che si tratta di due sforzi diversi: mentre in Spagna si scrive, in Inghilterra si scrive e si traduce. Per quanto sia ammirabile la capacità di riportare in Old English alcune opere, la necessità di tradurre è in realtà il sintomo di un'ignoranza della lingua latina che preoccupava

personalmente Alfred<sup>345</sup>. Il fatto che Alfonso – stando a quanto affermato nella lettera al principio della versione *Ad Sebastianum* – fosse interessato a riprendere il lavoro di Isidoro, ma senza porsi il problema della lingua, suggerisce che il livello linguistico dei lettori asturiani (in maggioranza ecclesiastici) fosse migliore di quello dei coevi anglosassoni. Bisogna quindi inquadrare il lavoro di Alfred in un’ottica di urgente necessità che manca nel caso spagnolo. Se torniamo alla prefazione alla *Regula Pastoralis* vediamo quale importanza abbia nella mente del monarca la diffusione del sapere quando afferma, rivolgendosi ai vescovi:

Therefore I beseech you to do as I believe you are willing to do: as often as you can, free yourself from worldly affairs so that you may apply that wisdom which God gave you wherever you can. Remember what punishments befell us in this world when we ourselves did not cherish learning nor transmit it to other men<sup>346</sup>.

Forðam ic ðe bebeode ðæt ðu doo swa ic gelife ðæt ðu wille, ðæt ðu ðe þissa worulddinga to þæm geæmettige swa ðu oftost mæge, ðæt ðu ðone wisdom þe ðe God scalde ðær ðær ðu hine befæstam mæge, befæste. Geðenc hwelc with us þa becomon for ðisse worulde, þa þa we hit nohwæðer ne sefe ne lufedon ne eac oðrum monnum ne lifdon [lærdan] [...].<sup>347</sup>

Un pensiero così strutturato, che si evolverà poi in una *schola palatina* di stampo carolingio e in quello che gli storici hanno chiamato *a programme of educational reform*, non può che essere il frutto di un cammino personale che aveva portato il re sassone da quel giorno di san Martino dell’887, in cui aveva iniziato a leggere il latino, a tradurre in Old English le opere di Agostino, Boezio e Gregorio Magno. Non ci è giunta traccia di alcun processo di maturazione personale ed elaborazione culturale per Alfonso. Verrebbe naturale porre il re asturiano su di un livello culturale inferiore rispetto al suo corrispettivo anglosassone e le cronache sembrerebbero anche corroborare questa ipotesi. Mentre le traduzioni (e le loro preziosissime prefazioni) ci permettono di conoscere i pensieri e i bisogni di Alfred, di Alfonso sappiamo solo che potrebbe essere stato – e, come si è visto, a tal proposito il parere non è unanime – l’autore della cronaca che da lui prende il nome

---

<sup>345</sup> Vedi testo già citato a p. 93.

<sup>346</sup> KEYNES–LAPIDGE, *Alfred the Great*, p. 125. Le punizioni a cui si riferisce sono probabilmente le invasioni vichinghe, v. KEYNES–LAPIDGE, *Alfred the Great*, p. 295, n. 6.

<sup>347</sup> ALFREDUS, *Pastoral Care*, ed. H. SWEET, *King Alfred’s West-Saxon Version*, p. 4.

e che viene descritto nella *Crónica Albeldense* come *scientia clarus*<sup>348</sup>. Anche il suo *entourage* – che per quel che ne sappiamo era composto dal famoso Dulcidio e dal non ancora ben identificato Sebastiano – sembrerebbe quasi impallidire di fronte al gruppo di eruditi che da diverse parti dell'isola e del continente si erano raccolti alla corte di Alfred. Eppure sarebbe sbagliato fermarsi ad un'analisi così superficiale. È assai probabile che la ragione per cui nella corte asturiana degli ultimi anni del IX secolo non ci furono né una *schola palatina*, né un “programma educativo” simili a quelli alfrediani, è che in realtà non ce ne fosse bisogno. Alfonso non diede inizio ad un periodo di traduzione non perché non avesse gli uomini o i mezzi per farlo, ma perché non ve ne era necessità. Il re asturiano mise lo stesso impegno che Alfred dedicò all'organizzazione della sua *schola* nel recuperare codici latini per rifornire la sua biblioteca di testi (per lo più isidoriani)<sup>349</sup>. Oltretutto ritenere che l'*entourage* asturiano fosse composto solo da Dulcidio e Sebastiano sarebbe oltremodo riduttivo. Non è stato possibile rintracciare altri nomi, ma, all'inizio del capitolo riguardante la cronachistica ispanica, si è avuto modo di conoscere lo stato delle biblioteche asturiane, le quali saranno sicuramente state frequentate da altri eruditi. Non vi è dunque disparità, ma sì una certa differenza di intenti e di materiale letterario; quest'ultima in particolare dovuta – io credo – al diverso rapporto che asturiani e anglosassoni ebbero con l'unico impero rimasto innominato finora, quello carolingio.

### 6.2.5 Un diverso rapporto con l'impero carolingio

Non è possibile riportare qui una dettagliata lista dei contatti tra l'impero continentale e i regni presi in esame in questo studio (per questo si rimanda alla bibliografia in nota)<sup>350</sup>.

---

<sup>348</sup> *C.Alb.* XV, 12. L'autore dell'*Albeldense* impiega un'espressione simile per parlare di s. Agostino: *C.Alb.* XIII, 51.

<sup>349</sup> M. A. RODRÍGUEZ DE LA PEÑA, *Realeza Sapiencial y mecenazgo cultural en los reinos de León y Castilla (1000-1200)*, in *Studia Historica. Historia Medieval*, 33 (2015), pp. 72-75.

<sup>350</sup> Per le relazioni tra l'Inghilterra anglosassone e il continente in generale vedi H. SAUER – J. E. STORY (a cura di), *Anglo-Saxon England and the Continent*, Tempe, 2011; per il IX secolo gli studi di riferimento sono quelli condotti da Janet Nelson: J. NELSON, *England and the Continent in Anglo-Saxon Period*, in N. E. SAUL (a cura di), *England in Europe, 1066-1453*, London, 1994, pp. 21-35; J. NELSON, *England and the Continent in the Ninth Century: II, Ends and Beginnings*, in «Transactions of the Historical Royal Society», 12 (2002), pp. 1-21; J. NELSON, *England and the Continent in the Ninth Century: II, the Vikings and Others*, in «Transactions of the Historical Royal Society», 13 (2003), pp. 1-28; J. NELSON, *England and the Continent in the Ninth Century: III, Rights and Rituals*, in «Transactions of the Historical Royal Society», 14 (2004), pp. 1-24; J. NELSON, *England and the Continent in the Ninth Century: IV, Bodies and Minds*, in «Transactions of the Historical Royal Society», 15 (2005), pp. 1-28. Per uno studio specifico delle relazioni

Nel caso dell'Inghilterra, lo stretto legame che univa Alfred con il mondo carolingio è stato a lungo oggetto di studio da parte di numerosi storici, come Janet Nelson, David Pratt e Alejandro Rodríguez de la Peña<sup>351</sup>. D'altronde, nelle pagine precedenti si è potuto vedere quale importanza ebbe tale modello nella pianificazione della *schola palatina* insulare, composta, in parte, da eruditi provenienti dal continente. Per il giovanissimo Alfred fu poi senz'altro importante il viaggio a Roma intrapreso insieme al padre Æthelwulf durante il quale, secondo quanto riportato da Asser, ebbe modo di conoscere la corte di Carlo il Calvo<sup>352</sup>. Infine non si può negare l'influenza che opere come gli *Annales Regni Francorum* e la *Vita Karoli* di Eginardo esercitarono sulla produzione storiografica alfrediana<sup>353</sup>. Per il caso spagnolo, invece, la situazione è differente. Malgrado la presenza della *Marca Hispanica*, un avamposto franco nei territori peninsulari, le relazioni del regno asturiano con il mondo carolingio furono più scarse o, se non altro, meno testimoniate dalle fonti. Questo non vuol dire che le poche riportate non fossero significative: si pensi ad esempio all'epistola di Alcuino di York a Beato di Liebana risalente alla fine dell'VIII secolo, o alle tre ambascerie recanti doni inviate da

---

tra l'Inghilterra anglosassone e l'impero carolingio vedi J. E. STORY, *Carolingian connections, Anglo-Saxon England and Carolingian Francia, c. 750-870*, London, 2003; e J. M. WALLACE-HADRILL, *The Franks and the English in the Ninth Century: Some Common Historical Interest*, in «History, The Journal of the Historical Association», 35 (1950), pp. 202-218. Veronica West-Harling [Ortenberg] sostiene che più che Carlo Magno fosse Carlo il Calvo il modello a cui Alfredo faceva riferimento: V. WEST-HARLING [ORTENBERG], *Aux périphéries du monde carolingien: liens dynastiques et nouvelles fidélités dans le royaume anglo-saxon*, in R. LE JAN, *Le Royauté et les élites dans l'Europe carolingienne*, Lille, 1998, p. 510. Per i rapporti tra regno asturiano e impero carolingio gli studi fondamentali sono quelli di M. DEFOURNEAUX, *Carlomagno y el reino asturiano*, in *Estudios sobre la monarquía asturiana*, Oviedo, 1949, pp. 89-114; e A. P. BRONISCH, *Asturien und das Frankenreich zur Zeit Karls des Grosse*, in «Historisches Jahrbuch», 119 (1999), pp. 1-40. Per una sintesi generale e completa vedi M. CALLEJA PUERTA, *El reino de los astures y el Imperio Carolingio: historia y recreación histórica*, in J. BALLINA, *Carlomagno: el sueño de una Europa unida. Una visión desde Asturias*, Oviedo, 2017, pp. 43-63.

<sup>351</sup>J. NELSON, *Alfred's carolingian contemporaries*, in T. REUTER (a cura di), *Alfred the Great: papers from the Eleventh Centenary Conferences*, Ashgate, 2003, pp. 293-310; J. NELSON, *Carolingian Contacts*, in M. P. BROWN – C. A. FARR (a cura di), *Mercia. An Anglo-Saxon Kingdom in Europe*, Leicester, 2001, pp. 126-143; PRATT, *The Political Thought*; RODRÍGUEZ DE LA PEÑA, *Los reyes sabios*, pp. 765-795.

<sup>352</sup> ASSERIUS, *De rebus gestis Alfredi*, ch. 11.

<sup>353</sup> Si pensi ad esempio al fatto che Grimbald, che, come si è visto nel capitolo precedente, potrebbe aver avuto un ruolo direzionale nella stesura dei primi annali dell'ASC, fu mandato sull'isola dall'arcivescovo di Reims, la città in cui Prudenzone di Troyes aveva redatto gli annali di Saint-Bertin, mentre Asser, nella sua *Vita Alfredi*, si ispira senza dubbio alla *Vita Karoli* di Eginardo, come provato dalla palese somiglianza tra il capitolo 73 della *Vita* del primo (*de vita et moribus et aequa conversatione, atque ex parte non modica, res gestas domini mei Aelfredi*) e il prologo dell'opera del secondo (*vitam et conversationem et ex parte non modica res gestas domini et nutrioris mei Karoli*): J. M. WALLACE-HADRILL, *The Franks and the English in the ninth century: some common historical interests*, in J. M. WALLACE-HADRILL, *Early Medieval History. Collected Essays*, Oxford, 1976, pp. 211-212.

Alfonso II *el Casto* (791-842) a Carlo Magno<sup>354</sup>. Fu con questo re in particolare che si strinsero le relazioni con la corte franca, soprattutto a causa dell'interesse di quest'ultima per le questioni religiose peninsulari (in particolare per l'eresia adozionista)<sup>355</sup>. Dopo la morte di Alfonso II i contatti con l'impero si affievoliscono fino a scomparire. Ciò ebbe ripercussioni anche nell'ambiente culturale asturiano-leonese, al punto che, come dice Fermin Miranda García, “la historiografía carolingia permanece casi ágrafa en los *scriptoria hispanos*”<sup>356</sup>. Abbiamo ovviamente prova della presenza di copie di altri scritti carolingi nelle biblioteche peninsulari, ma solo in quelle di area orientale – come è logico – mentre, per quanto riguarda quelle occidentali, ci troviamo di fronte a ciò che il medesimo studioso spagnolo definisce “un desierto librario”<sup>357</sup>. Alla luce di queste considerazioni appare chiaro che si tratta di due retroterra culturali distinti: da una parte quello asturiano-leonese, dalla ancora forte tradizione ispano-gota e isidoriana, dall'altra quello anglosassone, fortemente influenzato dal modello culturale carolingio. Le *Crónicas Asturianas* e l'*Anglo-Saxon Chronicle* non sono dunque altro che il naturale prodotto di questi due diversi ambienti.

---

<sup>354</sup> La lettera di Alcuino di York a Beato di Liebana ci è giunta solo in una copia del X secolo prodotta nel monastero di San Millán de la Cogolla e oggi conservata nell'Archivo Histórico Nacional di Madrid (Madrid, AHN., ms. 1007B); il testo è edito in A. MILLARES CARLO, *Contribución al corpus de códices visigóticos*, Madrid, 1931, p. 206 e p. 213-222. Per quanto riguarda le ambascierie: la prima legazione è inviata nel 797 da Alfonso II a Ludovico, il quale si trovava allora a Tolosa, allo scopo di chiedere aiuto militare contro le forze islamiche. Così recita la *Vita Hludovici* (una delle due biografie di Ludovico il Pio): *Sequente porro tempore Tholosam venit rex, et conventum generalem ibidem habuit. Adefonsi Galleciarum principis missos quos pro amicitia firmanda miserat cum donis, suscepit et pacifice remisit.* (ASTRONOMUS, M.G.H., *Scriptores Rerum Germanicarum in usum scholarum*, LXIV, p. 306). La seconda risale ad appena un anno dopo. Gli *Annales Regni Francorum* riportano l'arrivo di un tale Fruela alla corte di Carlo Magno, a quel tempo di stanza ad Herstal: *Venit etiam et legatus Hadeponsi regis Galleciae et Asturiae nomine Froila, papilionem mirae pulchritudinis praesentans* (M.G.H., *Scriptores Rerum Germanicarum in usum scholarum*, VI, p. 102). Pochi mesi dopo altri due personaggi arrivarono alla corte carolingia con preziosi doni provenienti dalla campagna di Lisbona. Sempre negli *Annales* si può leggere: [...] *venerunt de Hispania legati Hadeponsi regis, Basiliscus et Froia* [probabilmente si tratta dello stesso Froila], *munera deferentes quae ille de manubiis quas victor apud Olisiponam civitatem a se expugnatam coeperat, regi mittere curavit, Mauros videlicet septem cum totidem mulis atque loriceis, quae licet pro dono mitterentur, magis tamen insignia victoriae videbantur* (M.G.H., *Scriptores Rerum Germanicarum in usum scholarum*, VI, p. 104-105), cfr. CALLEJA PUERTA, *El reino de los astures*, p. 49.

<sup>355</sup> L'Adozionismo è un'eresia cristologica secondo cui Cristo sarebbe stato adottato da Dio nel momento del battesimo sul Giordano e per tanto non sarebbe della stessa sostanza del padre. Nota già nel III secolo, venne ripresa da Elipando, vescovo di Toledo, e da Felice, vescovo di Urgel, e si diffuse tra l'VIII e il IX secolo: vedi J. C. CAVADINI, *The last christology of the West: adoptionism in Spain and Gaul, 785-820*, Philadelphia, 1993; J. ORLANDIS, *La circunstancia histórica del adopcionismo español*, in «Scripta Theologica», 26 (1994), pp. 1079-1091.

<sup>356</sup> F. MIRANDA GARCÍA, *Autores carolingios en los códices hispanos (siglos IX-XI), un ensayo de interpretación*, in «Studia Historica, Historia Medieval», 33 (2015), p. 35.

<sup>357</sup> MIRANDA GARCÍA, *Autores carolingios*, p. 43.

Alcune delle considerazioni fatte finora – in particolar modo sulle idee territoriali e sui diversi tipi di identità – saranno utili nell’ultimo capitolo, dove si confronteranno i due fenomeni imperiali. Esse ci aiuteranno a comprendere il diverso utilizzo che nei due contesti si fece del termine *imperator*.

## 7. Il fenomeno imperiale ispanico

In questo capitolo viene analizzata la nascita e la diffusione del titolo *imperator* all'interno della documentazione leonese del X secolo. Il *corpus* di testi qui presi in esame è composto da 20 documenti imperiali, alcuni di provenienza regia, altri scritti da privati. Si è ritenuto necessario presentare ogni singolo documento nella sua particolarità, fornendo al lettore i dati riguardanti il suo contenuto, la sua tradizione documentale, la sua sede di conservazione e l'eventuale dibattito sulla sua autenticità. Inoltre viene sottolineata la presenza del titolo imperiale all'interno di ciascun testo, cercando di comprendere in quale senso e per quali ragioni questo sia stato impiegato. Dopo questa prima presentazione vengono esposte delle considerazioni generali sulla documentazione presa in esame e, successivamente, ci si interroga nuovamente sulla presenza del titolo, ma questa volta tenendo conto delle interrelazioni tra i vari documenti. Infine, si traggono delle conclusioni sulla nascita e diffusione di questo fenomeno.

### 7.1 Il problema della cancelleria regia asturiano-leonese

Mentre conosciamo l'esistenza, in epoca visigota, di un *officium palatinum* – al capo del quale stava un *comes notariorum* – incaricato di stendere le minute e, successivamente, autenticare i documenti procedenti dalla corte regia, non è altrettanto chiaro se una simile struttura sia stata presente anche nel regno di Asturia e León durante l'alto medioevo<sup>358</sup>.

Lo storico francese Lucien Barrau-Dihigo ipotizzava che la minuta venisse preparata dalle istituzioni beneficiarie dal documento per poi essere rivista e redatta in maniera definitiva da un *notario real*<sup>359</sup>. Lo stesso Barrau-Dihigo, però, non poté uscire dalla sfera dell'ipotetico, dal momento che, come afferma Gonzalo Martínez Díez, «no consta en los

---

<sup>358</sup> Per notizie circa la cancelleria visigota vedi: Á. CANELLA LÓPEZ, *Diplomática hispano-visigoda*, Zaragoza 1979, pp. 37-39.

<sup>359</sup> L., BARRAU-DIHIGO, *Étude sur les actes des rois asturiens (718-910)*, in «Revue Hispanique», 56 (1919), pp. 7-8.



diplomas la identidad del *notarius* o no se reitera en dos documentos el nombre del mismo *notarius* o *scriptor*, por lo que no podemos señalarlo como ejerciendo un oficio»<sup>360</sup>. A ciò va aggiunto il fatto che, come lo storico francese aveva già fatto notare, c'è una certa somiglianza tra le formule adoperate nella documentazione pubblica (ovverosia regia) e in quella privata. Questi elementi hanno portato gli studiosi a ritenere che non esistesse una vera cancelleria asturiano-leonese nel periodo qui preso in esame, ma che i notai regi si limitassero a rivedere o forse solamente a copiare le minute scritte all'interno dei monasteri, da scribi del posto<sup>361</sup>.

Eppure, per quanto gradualmente, a partire dalla seconda metà del X secolo – in particolar modo dal regno di Vermudo II (985-999) – incontriamo il nome dello stesso notaio in più documenti regi e inizia anche a delinarsi fra questi una prima gerarchia, che lascia intendere l'esistenza di una suddivisione del lavoro. Fra tutti primeggia la figura di Sampiro, il quale operò a partire dall'anno 991 fino a buona parte del regno di Alfonso V (999-1028)<sup>362</sup>. Questo vuol forse dire che non possiamo parlare di documenti propriamente regi prima di Sampiro? Assolutamente no. Il fatto che un testo – per quanto probabilmente composto da uno scriba locale, abituato a redigere documenti privati – venga comunque copiato o almeno visionato da uno scriba della corte e porti la firma del re è sufficiente per ritenere il sovrano come l'autore effettivo di quel particolare atto pubblico. Allo stesso tempo, tuttavia, si pone una domanda fondante: cosa spingeva l'autore effettivo del documento ad impiegare il titolo imperiale? Se, come sembra ormai chiaro, non è possibile parlare di un uso cancelleresco, viene da chiedersi se il modo di

---

<sup>360</sup> G. MARTÍNEZ DíEZ, *Las instituciones del reino astur a través de los diplomas*, in «Anuario de Historia del Derecho Español», 35 (1965), p. 77. In realtà, l'affermazione non è del tutto corretta. **1AIII** e **2AIII** sembrano essere stati prodotti dallo stesso *scriptor*, Felix Busianus, ma è anche vero che entrambi i documenti sono sospettati di falsità.

<sup>361</sup> Emilio Sáez in un suo studio dedicato ai diplomi di Sancho Ordóñez, riferendosi all'ipotesi di Barrau Dihigo, secondo cui le minute venivano solamente riviste (*revisadas*) dai notai reali, aggiunge: «Es posible, incluso, que en muchos casos no existiese siquiera esta revisión y que los notarios reales se limitasen a copiar las citadas minutas hechas en los centros religiosos favorecidos por los monarcas». E. SÁEZ, *Notas y documentos sobre Sancho Ordóñez rey de Galicia*, in «Cuadernos de Historia de España», XI (1949), pp. 25-104. Sancho Ordóñez era il primo figlio di Ordoño II. Dopo la morte del padre (924), fu per appena tre anni re di Galizia (926-929). Alla sua morte questa venne reincorporata nel regno da Alfonso IV.

<sup>362</sup> Nessuno dei documenti imperiali di Vermudo II sembra essere stato scritto da Sampiro. Per la sua biografia vedi: J. PÉREZ DE URBEL, *Sampiro: su crónica y la monarquía leonesa en el siglo X*, Madrid 1952, pp. 11-89; A. QUINTANA PRIETO, *El Obispado de Astorga en el siglo XI*, Astorga 1977, pp. 59-127, 162.

scrivere dei compositori di questi testi possa essere stato influenzato da formulari preesistenti.

### 7.1.1 Formule visigote nella documentazione alto medievale asturiano-leonese

Un documento, sia esso privato o pubblico, viene pensato con lo scopo di costituire una base legale in caso di giudizio e, affinché sia giuridicamente valido, deve essere redatto seguendo alcune particolari caratteristiche. Nel caso spagnolo la tradizione visigota ha un certo peso. All'interno dello stesso *Liber Iudiciorum* – la raccolta di leggi de re visigoti conosciuta anche con il nome di *Lex Romana Wisigothorum* – sono presenti le indicazioni su come redigere atti di vendita, donazione e permuta e tali schemi, come ricordato da José Antonio Fernández Flórez, continuavano ad essere impiegati ancora nell'XI secolo<sup>363</sup>.

Normalmente il testo viene scritto a partire da un formulario preesistente e il più antico formulario conservatosi nella penisola iberica risale all'epoca visigota. Di quest'ultimo conserviamo solamente una copia moderna, redatta dal cronista regio di Filippo II, Ambrosio Morales, attorno al 1560, sulla base di un manoscritto ovetense oggi perduto<sup>364</sup>. Il testo, probabilmente messo insieme a più riprese tra il VI e il VII secolo<sup>365</sup>, è composto da un totale di 46 formule.

Miguel Calleja Puerta, nel suo contributo dal titolo *Ecos de las fórmulas visigóticas en la documentación altomedieval astur-leonesa*<sup>366</sup>, ha cercato di mappare la frammentaria presenza delle formule visigote nella documentazione asturiana e leonese fino all'XI secolo. Purtroppo, malgrado lo scrupolosissimo lavoro dello studioso, non è stato possibile ottenere un quadro chiaro della questione. I risultati della ricerca appaiono infatti contraddittori: mentre alcune formule vengono impiegate nella zona di León, le stesse

---

<sup>363</sup> J.A. FERNÁNDEZ FLÓREZ, *Los documentos y sus scriptores*, in *Monarquía y sociedad en el reino de León. De Alfonso III a Alfonso VII*, León, 2007, p. 102.

<sup>364</sup> Madrid, BN, ms 1.346, ff. 75-90.

<sup>365</sup> CANELLA LÓPEZ, *Diplomática*, pp. 21-29.

<sup>366</sup> M., CALLEJA PUERTA, *Ecos de las fórmulas visigóticas en la documentación altomedieval astur-leonesa*, in GOYTJEANNIN, O., MORELLE, L., SCALFATI, S.P., (a cura di), *Les formulaires: compilation et circulation des modèles d'actes dans l'Europe médiévale et moderne*, Paris 2016, pp. 45-63.

sembrano non essere affatto conosciute nella diocesi di Oviedo, laddove era conservato l'unico esemplare manoscritto del formulario. Non sembra aiutare neanche l'ipotesi di una possibile influenza delle migrazioni mozarabiche in quanto "portatrici di formule". Se è infatti vero che l'impiego di tali formule aumenta dopo l'arrivo nel monastero di Piasca (Cantabria) di un gruppo di monaci probabilmente andalusi, è altresì noto che dei monasteri di sicura origine mozarabica – Entrepeñas (Palencia) e Escalada (León) – non ci è praticamente giunta documentazione e per tanto ci è impossibile verificare tale tendenze in quelle zone. Infine, nei monasteri caratterizzati da una documentazione particolarmente abbondante – Sahagún, San Pedro de Montes e Eslonza – queste formule sono praticamente assenti<sup>367</sup>.

Tuttavia, il lavoro di Calleja Puerta rileva un aspetto di una certa importanza: la maggior parte delle volte in cui si riscontra un uso delle formule visigote, quest'ultime non vengono citate alla lettera, ma "rivisitate" in base alle conoscenze linguistiche e allo stile degli *scriptores*, i quali componevano delle formule documentali proprie<sup>368</sup>. Il documento è dunque un atto ufficiale che basa la propria legittimità giuridica su di un insieme di formule; tuttavia nulla esclude che queste possano essere modificate col tempo, adattandosi alle nuove necessità, fino quasi a dissolversi. Alla luce di quanto detto, non trovo ragioni per credere che l'impiego di tali formule possa aver causato o influenzato in qualche maniera il fenomeno imperiale ispanico, ma, allo stesso tempo, nelle pagine che seguono non si potrà far a meno di tenere in conto la particolare inventiva che caratterizza gli *scriptores* leonesi.

### **7.1.2 *Scriptores* monastici e *scriptores* locali**

Se dunque non è detto che dietro ad ogni testo ci fosse un *notarius regis*, chi altri scriveva questi documenti? Per rispondere a questa domanda occorre guardare ai grandi centri monastici del regno di León e ai loro *scriptoria*. Questi infatti potevano contare non solo sulle risorse umane (gli *scriptores*), ma anche su quelle materiali (pergamena, inchiostro, etc.) e costituivano i luoghi di naturale conservazione della documentazione. I monaci e chierici che risiedevano in queste sedi non si limitarono – come si è visto – a seguire rigidamente i formulari già esistenti, ma li rielaborarono fino ad arrivare a

---

<sup>367</sup> CALLEJA PUERTA, *Ecos*, p. 61.

<sup>368</sup> CALLEJA PUERTA, *Ecos*, p. 63.

delineare una sorta di tradizione diplomatica specifica per la zona attorno al monastero<sup>369</sup>. Come rilevato da José Antonio Fernández Flórez nel suo studio dedicato ai documenti del monastero di Sahagún, verso la fine del X secolo, si inizia a scorgere anche una certa uniformità per quanto riguarda i caratteri estrinseci dei diplomi<sup>370</sup>. Bisogna però tenere presente che si tratta di un processo lento che, soprattutto nella prima parte del secolo, vive una fase sperimentale, in cui ogni scriba elabora uno stile proprio e questo ci permette in alcuni casi di identificare questi personaggi.

Come si avrà modo di constatare, solo una quota dei documenti imperiali asturiano-leonesi proviene dall'ambiente regio. Un'altra consistente porzione appartiene al vasto campo della documentazione privata, parte della quale, veniva prodotta da degli scribi locali, probabilmente chierici, i quali erano al servizio sia dell'aristocrazia che del resto della popolazione<sup>371</sup>. Questi scrittori furono responsabili di quella che oggi viene definita "scrittura pragmatica"<sup>372</sup>, che come afferma Analía Godoy "se manifestaría en la presencia de diplomas originales cuyo carácter rústico y descuidado, la tosquedad del trazado y las grafías, los cortes irregulares, las múltiples incorrecciones en la ortografía latina, la menor calidad de los materiales utilizados para el documento y los errores en la datación – probablemente resultado de un conocimiento deficiente de la datación latina – los distinguen de los documentos redactados por los notarios regios o los miembros de los *scriptoria* eclesiásticos"<sup>373</sup>. Bisognerà dunque tenere in conto anche l'esistenza di

---

<sup>369</sup> Secondo Wendy Davies le pratiche diplomatiche si sviluppano e strutturano all'interno di un ambito geografico ristretto (*micro-regions*) al cui centro si trova il monastero: W. DAVIES, *Local Priests and the Writing of Charters in Northern Iberia in the Tenth Century*, in J. ESCALONA y H. SIRANTOINE (a cura di), *Chartes et cartulaires comme instruments de pouvoir. Espagne et occident chrétien (VIIIe-XIIe siècles)*, Tolosa, 2013, pp. 36-37.

<sup>370</sup> J. A. FERNÁNDEZ FLÓREZ, *El fondo documental del monasterio de Sahagún y sus scriptores (siglos IX-X)*, in *Actas del X Congreso de Estudios Medievales «El monacato en los Reinos de León y Castilla (siglos VII-XIII)»* (León, 26-29 de septiembre de 2005), León, 2007, pp. 125-146.

<sup>371</sup> W. DAVIES, *Local Priests and the Writing of Charters*, passim.

<sup>372</sup> L'idea di scrittura pragmatica fu proposta inizialmente da Helen Lacey (*pragmatic literacy*) e Michael Clanchy (*practical literacy*) in riferimento alla capacità dei laici dell'XI e XII secolo di usare testi scritti con fini prettamente pratici. Rosamond McKitterick ha esteso questo stesso discorso al mondo carolingio e Analía Godoy a quello leonese. H. LACEY, *Pragmatic Literacy and Political Consciousness in Later Medieval England*, in *L'écriture pragmatique. Un concept d'histoire médiévale à l'échelle européenne*, Paris, 2012, pp. 38-70; M. CLANCHY, *From Memory to Written Record. England 1066-1307*, Oxford, 1993, pp. 328-334; R. MCKITTERICK, *The Carolingians and the written word*, Cambridge, 1989, pp. 33-34, 133, 211; A. GODOY, *Et relegendo cognovimus: los escribientes y la palabra escrita en los contextos locales de la región de León. Siglos X y XI*, in «En la España Medieval», 41, (2018), pp. 77-104, p. 85.

<sup>373</sup> GODOY, *Et relegendo cognovimus*, p. 86.

questo particolare gruppo di *scriptores*, anch'esso, probabilmente, partecipe del processo di rielaborazione diplomatica in atto negli *scriptoria*, seppur ad un livello più basso.

## 7.2 Documenti imperiali di Alfonso III e Ordoño II

Stando ad una lettura generale della documentazione presa in esame, il titolo *imperator* viene accostato per cinque volte al nome di Alfonso III. In tre casi si tratta di documenti apparentemente coevi e provenienti dalla corte dello stesso monarca (**1AIII**, **2AIII** e **3AIII**), in due occasioni di testi risalenti al regno del figlio Ordoño II (**80II** e **80IIa**), ed infine di un documento privato di vari anni successivo alla sua morte (**7AIII**). Visto lo stretto legame tra i due sovrani, si è pensato di inserire in questo paragrafo anche gli unici due discutibili diplomi in cui il titolo imperiale compare in riferimento ad Ordoño.

### 1AIII

Il primo documento preso in esame, datato all'anno 867, è una donazione di Alfonso III a Savarico, vescovo di Mondoñedo, di alcune terre precedentemente appartenute alle chiese di Trasancos, Besancos e Prucios<sup>374</sup>. Il testo, particolarmente breve e stringato, sorprende subito il lettore con la sua *intitulatio* secca, ma non per questo meno solenne: *Ego Adefonsus totius Hispania imperator, qui licet indigne vocitor Catholicus*. A seguire viene narrata la storia del vescovo Savarico, il quale, a seguito dell'invasione islamica, aveva perso la sua diocesi ed era stato costretto a fondarne una nuova *in loco qui Mindunietum vocatur*. Nella *narratio* si tiene a sottolineare come le traversie dell'esule vescovo fossero ben note *omnibus Hispaniae Principibus* e come, per questa ragione, gli venisse concessa una nuova diocesi. Ovviamente locuzioni come *totius Hispania imperator*, *Hispaniae Principibus* e anche lo stesso appellativo *Catholicus* appaiono fuori luogo in un documento della seconda metà del IX secolo. Per quanto un'idea di *Hispania*

---

<sup>374</sup> L'unico esemplare di questo testo è una copia conservata all'interno di un manoscritto del XVIII secolo Madrid, BN, ms. 9.194, f. 196r.

fosse probabilmente ancora esistente, essa apparteneva al glorioso passato romano e goto, non certo all'attualità. Bisognerà poi attendere papa Alessandro VI e la bolla *Inter coetera* perché un monarca spagnolo possa davvero dirsi *Católico* e l'articolata struttura – anch'essa imperiale – della monarchia asburgica per poter parlare sensatamente anche solo di un *rex Hispaniae*<sup>375</sup>. Inoltre, come si è visto, la produzione storiografica asturiana si sviluppò nelle ultime due decadi del secolo e quindi quasi vent'anni dopo la supposta stesura di questo documento. In breve, non è possibile in alcuna maniera difendere la genuinità di questi elementi all'interno del testo, neanche pensando a una possibile trasposizione in veste documentaria del *totius Spanie regnaturus predicetur* della *Cronica Prófetica*.

Malgrado la peculiarità di questi elementi, non sono pochi gli studiosi che hanno continuato a credere alla sua perlomeno parziale autenticità. Lopez Ortiz lo utilizza come prova a favore dell'esistenza di un'idea di impero e non esclude che l'*intitulatio* possa essere genuina<sup>376</sup>. Similmente Cotarelo lo cita senza offrire indicazioni circa la sua natura e dandolo quindi di fatto per autentico<sup>377</sup>. D'altra parte Lopez Ferreiro, generalmente poco incline a credere alle falsificazioni, lo reputa una *renovación* del XII secolo, mentre Barrau-Dihigo, storico di ben altre inclinazioni, pur ritenendo le sottoscrizioni affidabili, lo considera un probabile falso<sup>378</sup>. Anche Menéndez Pidal, per quanto solitamente ottimista nel caso dei documenti dell'impero asturiano leonese, non si fa remore a tacciare questo testo di falso, per giunta mal fabbricato<sup>379</sup>. In tempi relativamente più recenti l'opinione degli storici non è cambiata. García Gallo si schiera dalla parte di coloro che credono che il documento risalga al principio del XII secolo, mentre Sanchez-Candera si limita a menzionarlo per completezza<sup>380</sup>.

---

<sup>375</sup> La frammentata storia peninsulare ha impedito ai sovrani dei diversi regni di intitolarsi *rex Hispaniae* durante tutto il medioevo: vi sono però alcune eccezioni, come Alfonso VI, Alfonso VII e Sancho III el Mayor.

<sup>376</sup> J. LÓPEZ ORTIZ, *Las ideas imperiales del medioevo español*, in «Escorial», 6 (1942), pp. 49 e 69, n. 2.

<sup>377</sup> A. COTARELO VALLEDOR, *Historia crítica y documentada de la vida y acciones de Alfonso III el Magno, último rey de Asturias*, Madrid, 1933, p. 141, n.5; p. 191, n. 8, p. 325, n. 5, p. 662.

<sup>378</sup> A. LÓPEZ FERREIRO, *Historia de la Santa Apostolica Metropolitana Iglesia de Santiago de Compostela*, Santiago de Compostela, 1898-1911, vol. II, p. 63; vol. III, p. 258; BARRAU-DIHIGO, *Recherches*, pp. 81, 234, n. 3 e p. 553, n. 3.

<sup>379</sup> MENÉNDEZ PIDAL, *El Imperio Hispánico*, p. 29.

<sup>380</sup> GARCÍA GALLO, *El imperio medieval*, p. 114; SÁNCHEZ-CANDEIRA, *El "Regnum-Imperium"*, p. 14; SIRANTOINE, *Imperator Hispaniae*, pp. 99-100.

Se, come sembra siano ormai tutti d'accordo, di falso si tratta, occorre chiedersi come e perché sia stato fabbricato. A rispondere a tali quesiti fu già Antonio Cristino Floriano Cumbreño, nella sua *Diplomatica española*, dove afferma che il documento fu fabbricato tra il 1108 e il 1122, in occasione della disputa tra la chiesa compostelana e i vescovi di Mondoñedo, i quali reclamavano la giurisdizione sulle chiese citate nel testo<sup>381</sup>. L'allora non ancora arcivescovo di Santiago Diego Gelmirez aveva fatto uso di un altro documento, anch'esso falso, per ottenere la sottomissione dei distretti contesi. Si trattava di una lettera scritta da Savarico, vescovo di Dumio messo in fuga dai saraceni, e diretta a Flaviano, vescovo di Lugo – sede soggetta successivamente alla primazia di Santiago –, nella quale venivano richieste in forma temporanea le giurisdizioni di quelle chiese, con la promessa di restituirle qualora fossero state reclamate e di versare un tributo annuo alla cattedrale di Lugo in occasione della festa dell'Assunzione. Il **1AIII**, molto probabilmente, venne ideato come risposta all'iniziativa della sede compostelana. Una lettera di un vescovo ad un altro ben poco avrebbe potuto contro un documento emesso dal *totius Hispania imperator* e l'autorità del vescovo di Mondoñedo ne sarebbe risultata rafforzata. Non ci è dato conoscere l'esito della disputa. La *Historia Compostelana* ci dice che nel 1112 Munio, ex tesoriere di Santiago, divenne vescovo di Mondoñedo e che, dopo una prima resistenza, finì con il cedere a Gelmirez alcune giurisdizioni, conservandone però le altre (come Trasancos)<sup>382</sup>. Elene Sirantoine è d'accordo con la lettura data da Floriano<sup>383</sup>.

## **2AIII**

Il secondo documento alfonsino consiste in un'altra donazione alla chiesa di Mondoñedo e vede come mittente il medesimo re e come destinatario il vescovo Rudensindo. Ci si muove quindi nello stesso ambiente del precedente, con la differenza che in questo testo non vengono concesse terre ad un prelado in fuga, ma viene piuttosto restituita l'antica diocesi di Dumio, ritornata in mano cristiana dopo la conquista di Braga,

---

<sup>381</sup> *Diplomática española del período astur*, ed. A. FLORIANO CUMBREÑO, II, num.89.

<sup>382</sup> *Historia Compostelana*, ed. E. FALQUE, *Historia Compostelana*, in *Corpus Christianorum. Continuatio Mediaevalis*, 70, Turnhout, 1988, LVI.

<sup>383</sup> SIRANTOINE, *Imperator Hispaniae*, p. 99, n. 94.

al successore di Savarico. Il testo appare più esteso e dettagliato del precedente. Spiccano l'accuratezza dei confini – praticamente inesistenti nel **LAIII** – e l'estensione della lista dei firmatari. Scompaiono in questo caso i principi di Spagna e l'attributo *Catholicus*, ma rimane il titolo imperiale: *Idefonsus Hispaniæ imperator*.

Anche in questo caso gli storici si sono divisi su più fronti. Da una parte Barrau-Dihigo proclama la falsità del testo, mentre dall'altra Cotarelo, che non sembra conoscere il parere del francese, non ha problemi ad accettarlo come originale, approfittandone per provare la reale esistenza di molti dei firmatari<sup>384</sup>. Simmetriche ed opposte sono le tesi di Lopez Ortiz e Pierre David. Entrambi ritengono si tratti di un documento interpolato, ma il primo crede che il falsario sia intervenuto nel contenuto del documento più che nella forma (data, sottoscrizioni e *intitulatio*), mentre il secondo sostiene l'esatto contrario<sup>385</sup>. Menéndez Pidal, più vicino a Lopez Ortiz, considera difendibile l'autenticità delle parti protocollari – *intitulatio* compresa. Egli afferma che, se di falso si tratta, l'autore avrebbe potuto copiare fedelmente la lista dei firmatari e la data da un precedente documento, ma non avrebbe corso il rischio di inventarsi *ad hoc* un titolo imperiale di per sé poco credibile<sup>386</sup>. Il parere di Floriano Cumbreño è forse quello più interessante, dal momento che ci permette di mostrare come, in base alla reperibilità delle testimonianze documentarie, possano cambiare le opinioni degli studiosi. Fintanto che l'unica copia disponibile del documento era quella conservata nella Biblioteca Nacional di Madrid (con segnatura ms. 9.194, cc. 169v-197r) lo studioso dava per certa la falsità del documento, riconducendolo alla disputa con la sede compostelana di cui si è discusso sopra<sup>387</sup>. Successivamente però, dopo aver trovato un'altra copia nell'Istituto de Valencia don Juan (Madrid) e aver datato su base paleografica la pergamena all'XI secolo, cambiò radicalmente idea e iniziò a difendere l'autenticità del testo<sup>388</sup>. Non solo: a differenza di García Alvarez, Sanchez-Albornoz e Lucas Álvarez i quali ritenevano che l'*intitulatio* fosse frutto di una interpolazione di XI secolo, Floriano si mostra molto più possibilista

---

<sup>384</sup> BARRAU-DIHIGO, *Étude*, pp. 93-96; COTARELO VALLEDOR, *Historia crítica*, pp. 51, 54, 56, 246.

<sup>385</sup> J. LÓPEZ ORTIZ, *Las ideas imperiales*, p. 69, p. 70 n. 2; P. DAVID, *Études historiques sur la Galice et le Portugal du VIe au XIIe siècle*, Lisbonne-Paris-Coimbra, 1947, p. 163.

<sup>386</sup> MENÉNDEZ PIDAL, *El Imperio Hispánico*, p. 29.

<sup>387</sup> *Diplomática española del período astur*, ed. A. FLORIANO CUMBREÑO, II, num. 115.

<sup>388</sup> A. FLORIANO CUMBREÑO, *El expediente diplomático de la iglesia Minduniense*, in «Boletín de la Real Academia de la Historia», 153 (1963), pp. 74-91.



sull'autenticità di questa<sup>389</sup>. È tuttavia un fatto curioso che, secondo quando riportato dalla dettagliata analisi paleografica compiuta dello studioso, le parole *Ispanie* e *Imperator* siano parzialmente coperte da una macchia di corrosione<sup>390</sup>. Floriano assicura però che il numero di lettere mancanti (in totale undici) coprirebbe alla perfezione la lacuna e che in quello spazio doveva effettivamente comparire la parola *imperator*, dal momento che in una nota scritta sul dorso del documento in una scrittura della seconda metà de XII secolo si legge chiaramente *Littera de Dumio pro parte sedis mindioniensi facta ab Alfonso Yspanie Imperatoris*<sup>391</sup>. Colui che catalogò il testo e appose la nota aveva probabilmente letto l'*intitulatio* prima della corrosione.

Malgrado il possibilismo di Floriano sull'autenticità di questa formula, García Gallo, Sanchez-Candeira e Sirantoine hanno continuato a ricollegare il **2AIII** al **1AIII**, considerandolo quindi un rimaneggiamento del XII secolo<sup>392</sup>. Ciò può essere dovuto alla censura troppo spesso eccessiva di cui sono vittima le interpolazioni, le quali, anziché godere del beneficio del dubbio, vengono facilmente considerate alla stregua dei falsi conclamati.

Fornire un'opinione personale a tal proposito è arduo. Da una parte non ci sono ragioni per rifiutare il possibilismo di Menéndez Pidal, dall'altra il caso del **1AIII** spinge a ritenere più plausibile che l'interpolazione di XI secolo abbia riguardato anche la titolatura. Vi è però un particolare che merita di essere portato all'attenzione: secondo Floriano il **2AIII** – sulla base di un altro documento – sarebbe stato portato da Sabarico II, vescovo minduniense, ad un'assemblea (*curia* o *congregatio magna*<sup>393</sup>) tenutasi il 28 dicembre 911 in Aliobrio al cospetto da Ordoño II, il quale lo confermò. Questa conferma, oltre a comparire nel documento di Aliobrio, appare anche nell'escatocollo del **2AIII** –

---

<sup>389</sup>*Diplomática española del período astur*, ed. A. FLORIANO CUMBREÑO II, num 115; FLORIANO CUMBREÑO, *El expediente diplomático*, pp. 79-82; C. SÁNCHEZ ALBORNOZ, *Despoblación y Repoblación del Valle del Duero*, Buenos Aires, 1966, pp. 110-119; M. R. GARCÍA ALVAREZ, *Catálogo de documentos reales de la alta Edad Media referentes a Galicia (714-1109)*, in «Compostellanum», 8, 2 (1963), pp. 301-375; 9, 4 (1963), pp. 213-274, num 61; LUCAS ÁLVAREZ. *Las cancellerías reales*, pp. 124-125.

<sup>390</sup>«Hay aquí una lagunda porducida por la corrosión, que se extiende desde la *p* de *Ispanie*, hasta la sílaba *tor* (está perfectamente visible) de la palabra *Imperator*»; FLORIANO CUMBREÑO, *El expediente diplomático*, pp. 79-80.

<sup>391</sup> FLORIANO CUMBREÑO, *El expediente diplomático*, p. 77, n. 38.

<sup>392</sup> GARCÍA GALLO, *El imperio medieval*, p. 114; SÁNCHEZ-CANDEIRA, *El "Regnum-Imperium"*, p. 14; SIRANTOINE, *Imperator Hispaniae*, p. 99, n. 94.

<sup>393</sup> *España Sagrada*, ed. E. FLOREZ, XVIII, Madrid, 1764, App. IX, pp. 315-317; FLORIANO CUMBREÑO, *El expediente diplomático*, p. 90, n. 71.

*Hordonus confirmans (signum)* – immediatamente prima di quella di Ramiro II. Secondo Floriano “no cabe, pues, la menor duda” che in quell’occasione si produsse una copia, dalla quale se ne produsse un’altra, confermata da Ramiro II. Infine, lo scriba dell’XI secolo avrebbe a sua volta eseguito una copia dell’esemplare ramirese, quella oggi conservata nell’Istituto Valencia Don Juan<sup>394</sup>. Se quanto affermato fosse vero, ciò vorrebbe dire che il termine *imperator* potrebbe essere stato inserito anche ai tempi di Ordoño II o di Ramiro II, entrambi re nella cui documentazione – come si vedrà più avanti – compare tale titolo. Tuttavia, personalmente, tenderei a scartare l’ipotesi di un’inserzione risalente ad Ordoño, dal momento che nel documento di Aliobrio, Alfonso viene citato solo come *Dominissimus Adefonsus Princeps Pater ipsius Hordonii Princeps*. Se il termine fosse stato inserito in quell’occasione nel **2AIII**, perché non utilizzarlo anche nel documento di Aliobrio? Inoltre nulla esclude la possibilità che l’*imperator* sia stato aggiunto nell’XI secolo, dal momento che a quel tempo il titolo circolava già nella documentazione. Concludendo, anziché discernere la verità si è fatta più che altro chiarezza su di una serie di possibili piste, nessuna delle quali verificabile. Le scarse luci e le numerose ombre attorno al **2AIII** ci impediscono di considerarlo ufficialmente il primo documento del fenomeno imperiale ispanico, eppure, allo stesso tempo, non possiamo affermare con certezza assoluta che tale fenomeno sia esclusivo del X secolo.

### **3AIII**

Il **3AIII** è probabilmente il più interessante dei documenti alfonsini. Si tratta di una lettera scritta dal re al clero di Tours in risposta alla richiesta di aiuto da parte di quest’ultimo a seguito della distruzione della loro chiesa avvenuta per mano normanna nel 903. L’oggetto del testo è quanto mai singolare: Alfonso accetta la proposta – pervenutagli tramite il vescovo di Santiago Sisinando – di comprare una *imperiale coronam*, custodita a Tours, dando così un sostegno economico per la ricostruzione della chiesa. La menzione del diadema non ha generato l’interesse che ci si poteva aspettare; l’attenzione degli storici si è concentrata principalmente su altri elementi: le

---

<sup>394</sup> FLORIANO CUMBREÑO, *El expediente diplomático*, p. 91.

anacronistiche titolature di *Hispaniae rex* per Alfonso e di *archiepiscopus* per Sisinando, la presenza, nella seconda metà della lettera, della narrazione della storia e dei miracoli di san Giacomo e la datazione che, contrariamente al solito, compare in era cristiana e non in era ispanica.

Prima di esporre le tesi dei vari studiosi è bene spendere alcune parole sulla particolare storia di questo testo. Ad oggi non se ne conosce l'originale e non ne conserviamo alcuna copia. Il documento formava parte di un cartulario conservato a Saint Martin di Tours e chiamato la *Pancarte Noire*, raccolto tra il 1132 e il 1137 e andato distrutto in un incendio nel 1793. Fortunatamente, nel 1663, Monsnyer ne eseguì una copia che permise ad Andrés Duchesne successivamente di pubblicare la lettera<sup>395</sup>. Una storia così travagliata non ha potuto non suscitare ancora più dubbi tra gli accademici, i quali si sono divisi in due gruppi, quelli a favore dell'attendibilità (perché è difficile parlare di autenticità) e quelli contro. Le argomentazioni apportate dai più datati autori del secondo gruppo appaiono ai nostri occhi come armi spuntate. Cotarelo si rifiuta di riconoscerlo come autentico solo a causa della mancanza di un originale<sup>396</sup>. Se ci dovessimo attenere solo ai documenti giunti nella forma primigenia ben poco avremmo da studiare. Anche le considerazioni di Barrau-Dihigo ci appaiono quasi superficiali. Egli afferma infatti che il testo non rispetta alcuna delle caratteristiche dei documenti asturiani autentici. Al di là della difficoltà di poter stabilire dei canoni per la documentazione asturiana, è probabile che ciò sia dovuto al fatto che non ci troviamo di fronte ad un diploma, ma ad una lettera. Non ci sono né disposizioni, né confini di terre, né lista dei firmatari.

Il più esimio esponente tra i sostenitori dell'attendibilità del documento è, come al solito, Ramón Menéndez Pidal, il quale ritiene che, per quanto chiaramente interpolato, il contenuto della lettera sia autentico<sup>397</sup>. Offre anche una spiegazione per il titolo di arcivescovo anacronisticamente attribuito a Sisinando – il primo vescovo compostelano a ricevere il pallio arcivescovile fu Diego Gelmirez nel 1120 – attribuendo l'errore allo scriba che al momento di copiare la parola *aepiscopus*, può averla scambiata per l'abbreviazione di *archiepiscopus*. Menéndez Pidal offre pure una logica risposta per il

---

<sup>395</sup> DUCHESNE, *Biblioteca Cluniacensis*, Paris, 1614, p. 50; la carta fu pubblicata anche in *España Sagrada*, ed. E. FLOREZ, XIX, Madrid, 1789, pp. 346-349 e LÓPEZ FERREIRO, *Historia*, II, ap. XXVII, pp. 57-60.

<sup>396</sup> COTARELO VALLEDOR, *Historia crítica*, p. 482.

<sup>397</sup> MENÉNDEZ PIDAL, *El Imperio Hispánico*, p. 31.

problema della datazione. Trattandosi di una lettera rivolta ad una chiesa francese a ben poco sarebbe servito l'anno dell'era ispanica, in uso solo nella penisola. Tuttavia l'elemento che più stride all'interno del testo è il racconto dei miracoli di san Giacomo, che – come Floriano Cumbreño ha affermato – ricorda molto una lettera apocriфа attribuita a papa Leone IX e quindi di molti secoli successiva<sup>398</sup>. L'opinione generale di Floriano Cumbreño su questo documento è che si tratti di un testo dal contenuto autentico, ma contraffatto nel momento della stesura della *Pancarte Noire*. Allora sarebbero stati aggiunti il *rex Hispaniae*, il titolo arcivescovile e la seconda parte della lettera. Questa è l'ipotesi ad oggi più comunemente diffusa sul **3AIII**, con la quale non possiamo non trovarci in accordo. Non è tuttavia possibile condividere le parole finali di Floriano Cumbreño quando afferma che una volta tolte le interpolazioni la lettera “es una epistola perfectamente normal de un contenido historico si se quiere banal<sup>399</sup>”. È evidente che un documento che tratta la compravendita di una corona specificamente definita imperiale e degna della monarchia asturiana – *serenitatis nostrae condignam* – non può essere classificato come banale. Tale particolarità spinse Sanchez-Candeira a inserire nella sua lista di riferimenti imperiali questa lettera “por la firme creencia de que no se trata de una falsificación total, y de que hay que considerar como autentico el nucleo del diploma, que es precisamente el que hace referencia a la adquisición de la corona imperial”<sup>400</sup>. Mentre García Gallo si limita a citare il testo senza fornire opinioni personali, la Sirantoine apre uno spiraglio verso una possibile spiegazione per questa corona, citando lo storico Díaz y Díaz, il quale affermava a sua volta che il termine latino *corona* veniva utilizzato per gli oggetti devozionali destinati al culto, mentre per gli ornamenti regi si preferiva il grecismo *diadema*<sup>401</sup>. È opinione di chi scrive che un simile suggerimento non porti a nulla. Innanzitutto, come ammesso dalla stessa storica francese, ciò non giustifica in alcuna maniera l'uso dell'aggettivo *imperialis*, che, per quanto si possa cercare, con difficoltà si potrà intendere in una accezione devozionale<sup>402</sup>. In secondo luogo, se ciò

---

<sup>398</sup> *Diplomática española del período astur*, ed. A. FLORIANO CUMBREÑO, II, p. 345.

<sup>399</sup> *ibidem*.

<sup>400</sup> SÁNCHEZ-CANDEIRA, *El “Regnum-Imperium”*, p. 13.

<sup>401</sup> GARCÍA GALLO, *El imperio medieval*, p. 114; SIRANTOINE, *Imperator Hispaniae*, p. 71, n. 89.

<sup>402</sup> La stessa Sirantoine si chiede «Dans le même esprit, ne peut-on alors pas penser que l'adjectif imperialis, dans le cas de la “couronne impériale” de la lettre de 906, pouvait être destiné à préciser qu'il s'agissait bien là d'un symbole de l'autorité royale et non d'un objet de culte?», SIRANTOINE, *Imperator Hispaniae*, p. 71, n. 89.

fosse vero, perché non specificare a quale culto o chiesa destinare la corona? Perché invece sottolineare che essa è degna della “maestà” (cioè serenità) del re? Tali domande mostrano come la questione sia tuttora lungi dal dirsi conclusa e rafforzano l’idea secondo cui sarebbe un errore togliere a questo documento l’attenzione che merita.

#### **4AIII, 5AIII e 6AIII**

Giunti a questo punto dello studio ci si trova di fronte ad un gruppo di tre documenti non appartenenti alla “cancelleria” del re Magno, ma risalenti al regno di suo figlio Ordoño II (914-924). A raggrupparli è la loro comune *intitulatio*: *Ego Hordonus rex [...] filius Adefonsi magni imperatoris*.

Il primo – datato 9 gennaio 916 – è una donazione compiuta dal sovrano e da sua moglie Elvira all’abate Servando di un appezzamento di terra denominato “valle de Cesar”, allo scopo di costruirvi un cenobio dedicato a san Giovanni. Il testo di per sé non sembra generare sospetti. Al contrario, dal momento che esso è conservato nella sua forma pergameneica originale nell’Archivo Catedralicio de León, viene trattato senza problemi come autentico, tanto da García Gallo, come da Sanchez-Candeira e dalla Sirantoine<sup>403</sup>. Identica è l’opinione di questi e altri studiosi sul **6AIII** (8 gennaio 917). Il testo – un’altra donazione della coppia reale, questa volta destinata a Trasmundo e Recesvinto per la fondazione di un monastero dedicato a sant’Andrea – è per metà identico al precedente. I due condividono *invocatio*, *intitulatio*, *arenga* e parte della *dispositio*. Anche il **6AIII** è conservato in originale a León, ma, a differenza del precedente, è presente una sua copia nel *Tumbo legionensis*<sup>404</sup>. Il caso più complesso è quello del **5AIII**. Lo conosciamo perché citato da Menéndez Pidal e Sanchez-Candeira. L’ultimo in particolare ci dice che si tratta di un diploma di fondazione del monastero di Santi Cosma e Damiano di León datato 27 agosto 916 e pervenutoci nel *Tumbo*<sup>405</sup>: non è però presente all’interno dell’utilissima edizione di Emilio Sáez dei documenti della

---

<sup>403</sup> GARCÍA GALLO, *El imperio medieval*, p. 114; SÁNCHEZ-CANDEIRA, *El “Regnum-Imperium”*, p. 15; SIRANTOINE, *Imperator Hispaniae*, p. 100; León, ACL, num. 905.

<sup>404</sup> León, ACL, *Tumbo legionensis*, ff. 6v-7v.

<sup>405</sup> R. MENÉNDEZ PIDAL, *La España del Cid*, Madrid, 1947, p. 667; SÁNCHEZ-CANDEIRA, *El “Regnum-Imperium”*, app. 5; León, ACL, *Tumbo legionesnsis*, ff. 468r-469r.

cattedrale di León<sup>406</sup>. Il mistero è stato risolto dalla Sirantoine che, utilizzando gli indizi involontariamente lasciati da Saez, ha scoperto che al Tumbo manca una carta proprio in corrispondenza del luogo dove dovrebbe trovarsi questo documento<sup>407</sup>, del quale esiste comunque una copia moderna (XVII secolo) conservata nella Biblioteca Nacional de Madrid<sup>408</sup>. Tuttavia è da escludere che Menéndez Pidal e Sanchez-Candeira nei loro studi facessero riferimento a questa copia, dal momento che è stato sufficiente recarsi in loco per notare che al suo interno non compare il riferimento imperiale. Il testo appare del resto vistosamente riassunto e semplificato. Ci troviamo dunque a discutere di un documento perduto che verosimilmente i due studiosi poterono consultare quando formava ancora parte del Tumbo. A noi non resta che credere alle loro parole.

Qualunque sia il valore che si voglia riconoscere a questa copia tardiva, cerchiamo di concentrarci su **4AIII** e **6AIII**. In entrambi i documenti, unanimemente ritenuti originali e non interpolati, ritroviamo il termine *imperator* riferito al predecessore del re in carica: possiamo quindi affermare che a partire dal 916 viene impiegata la terminologia imperiale nella documentazione regia asturiano-leonese. Sulla genuinità di queste testimonianze non c'è da parlare oltre: più avanti sarà necessario ragionare intorno all'utilizzo fatto di questo termine, ma per ora possiamo sbilanciarci nel considerarle come la "prima pietra" del fenomeno imperiale ispanico.

## **7AIII**

Se **4AIII** e **6AIII** costituiscono la prima testimonianza dell'uso della terminologia imperiale, il **7AIII** rappresenta probabilmente l'ultima occasione in cui *imperator* viene utilizzato in riferimento ad Alfonso III. Due sono gli elementi da premettere nella lettura di questo documento: il documento è stato redatto quarant'anni dopo la morte del sovrano e, per la prima volta, ci troviamo di fronte ad un testo che non è stato prodotto dalla corte, ma da un privato. Il 17 maggio 950, un tale Fredesindo redige *manu propria* un testamento

---

<sup>406</sup> Se si cerca il documento nell'edizione di Sáez in base alla datazione (27 agosto) si arriva al num. 62 il cui anno oscilla tra il 914 e il 924 (cioè l'intero regno di Ordoño), mentre se si ricerca in base alla posizione nel Tumbo si giunge al num. 50, datato però 8 maggio 920. Entrambi i documenti sono stati considerati dei falsi e in nessuno dei due è presente il termine *imperator*. SÁEZ, *Colección documental*.

<sup>407</sup> SIRANTOINE, *Imperator Hispaniae*, p. 100, n. 97.

<sup>408</sup> Madrid, BN, ms. 773, f. 73r-v.

a favore del monastero di Eslonza (oggi in provincia di León). L'oggetto del lascito è una terra, già proprietà dei suoi antenati, i cui confini erano stati stabiliti da Gonzalo, figlio di Alfonso. Non abbiamo modo di sapere chi fosse questo Gonzalo. I figli noti del Rey Magno sono García, Fruela II e, ovviamente, Ordoño II. Pur tuttavia, nulla esclude la possibilità che si trattasse di un figlio minore, magari frutto di un altro matrimonio, o semplicemente di un bastardo, indirizzato alla vita monastica nello stesso monastero di Eslonza. Tutto quello che sappiamo su tale personaggio è quanto riportato dallo stesso testo, dove leggiamo: *et posuerunt terminos cum domno Gundisalbo, filio imperatori nostro domno Adefonso princeps*.

È giusto a questo punto domandarsi se e quanto sia attendibile questo riferimento imperiale. Il testo è conservato a tutt'oggi pergamena sciolta nell'Archivo Historico Nacional di Madrid<sup>409</sup>. Non ci sono ragioni paleografiche o diplomatiche per ritenere che si tratti di un falso. Questo fatto, insieme alla natura di documento privato e al poco spazio lasciato al riferimento imperiale all'interno del testo, ci fanno propendere per l'idea che non si tratti di una interpolazione. Nessuno degli storici sopracitati ha mai messo in discussione la sua autenticità, per cui è possibile ritenere questo riferimento imperiale genuino<sup>410</sup>.

Sono due le conclusioni che possiamo trarre dalla lettura di questo documento. La prima è che, evidentemente, quasi mezzo secolo dopo la sua scomparsa, l'idea che ad Alfonso III spettasse un titolo maggiore rispetto a quello di semplice *rex* o *princeps* era ancora viva. La seconda è che tale idea era uscita dal recinto della documentazione regia e aveva "contaminato" anche quella privata. Mentre la prima affermazione ci stupisce ben poco, dal momento che ci troviamo agli inizi di un fenomeno che culminerà quasi due secoli dopo con una cerimonia di incoronazione imperiale, la seconda è una constatazione importante: da questo momento in poi infatti la maggior parte dei riferimenti imperiali apparirà in documenti di natura privata.

---

<sup>409</sup> Madrid, AHN, Clero, Eslonza, carp. 958/7. Come tutti i documenti pervenuti da Eslonza all'Archivo Historico Nacional, anche questo è provvisto di una copia cartacea di XVI secolo cucita lateralmente; vedi *Colección documental*, ed. RUIZ ASENCIO – RUIZ ALBI, I, p. 12.

<sup>410</sup> GARCÍA GALLO, *El imperio medieval*, p. 114; SÁNCHEZ-CANDEIRA, *El "Regnum-Imperium"*, p. 64, n. 7; MENÉNDEZ PIDAL, *El Imperio Hispánico*, p. 34; SIRANTOINE, *Imperator Hispaniae*, pp. 103, n. 117.

Si conclude con quest'ultimo tardo testimone l'elenco dei riferimenti imperiali di Alfonso III.

## **80II e 80IIa**

Per quanto si possa attribuire ad Ordoño – o qualcuno al suo seguito – di essere in un certo senso l'inventore dell'impero, la presenza della terminologia imperiale autoreferenziale all'interno della sua documentazione è quasi nulla. Sono solo due i documenti che riportano una simile formula: il **80II** e il **80IIa**. Si tratta di due donazioni a favore della chiesa di Mondoñedo, la prima riguardante la chiesa di Mariz e la seconda la valle della Labrada, entrambe datate 18 maggio 922. I due testi sono pressoché identici ed in entrambi il re compare come *Ego serenissimus imperator Ordonius*. I documenti sono conservati in forma di diploma pergameneo nell'Archivo Catedralicio de Mondoñedo e sono scritti in lettera visigotica. Del **80II** conserviamo solo il documento originale, per quanto molto deteriorato, mentre il **80IIa** è accompagnato da due copie: una del XIII secolo, redatta da Fernan Dominguez, notaio del vescovo in Villamayor, e un'altra degli inizi del XIV secolo tradotta in castigliano dal notaio reale Pedro Novo in Villalba. Per quanto Enrique Cal Pardo, editore della collezione documentale munduniense, non sollevi dubbi sulla loro autenticità, non si può dire lo stesso del resto degli storici<sup>411</sup>. Come si sarà sicuramente notato alla stessa chiesa appartenevano anche i primi due documenti di questo studio (**1AIII** e **2AIII**). Il già citato Barrau-Dihigo fu il primo a ritenere entrambi i documenti falsi, poiché – a detta sua – facenti parte del gruppo composto da **1AIII** e **2AIII**<sup>412</sup>. Della stessa opinione è Emilio Sáez, il quale però apporta due altri elementi a sfavore della loro autenticità: il fatto che la regina Elvira fosse morta nel 921 e lo stesso utilizzo del titolo *imperator*<sup>413</sup>. Da qui in poi tutti gli studiosi che vi si sono dedicati hanno condiviso l'accusa di falso<sup>414</sup>. La sola eccezione è costituita dallo

---

<sup>411</sup> *Catálogo de los documentos medievales*, ed. E. CAL PARDO, num. 4 e 5.

<sup>412</sup> BARRAU-DIHIGO, *Étude*, p. 98, n. 86.

<sup>413</sup> E. SÁEZ, *Notas sobre el obispo Froarengo*, in «Revista Portuguesa de Historia», III (1947), p. 226 n. 31; E. SÁEZ, *Los antecedentes de san Rosendo. Notas para el estudio de la monarquía asturleonés durante los siglos IX y X*, Madrid, 1958, p. 94, num. 38.

<sup>414</sup> SÁNCHEZ-CANDEIRA, *El "Regnum-Imperium"*, pp. 17-19 n. 27; GARCÍA ALVAREZ, *Catálogo de documentos... a Galicia (714-1109)*, num 131; García Gallo menziona i diplomi ma non si esprime riguardo all'autenticità, v GARCÍA GALLO, *El imperio medieval*, p. 114; SIRANTOINE, *Imperator Hispaniae*, p. 100 n. 96.



storico francese Thomas Deswarte, che nel suo contributo *Le roi empereur de León vers l'an mil et deux diplomes "imperiaux" interpolés de 922* in occasione di una tavola rotonda tenutasi nel 2003 dal titolo *Sacralités royales en péninsule Ibérique*, propose una nuova lettura di questi testi ritenendoli autentici. Sfortunatamente gli atti dell'incontro non sono mai stati pubblicati e sebbene si sia contattato personalmente l'autore, questi ha preferito non diffondere il testo del suo intervento. Bisogna ammettere che l'appartenenza di questi documenti al gruppo delle interpolazioni munduniensi solleva non pochi dubbi sulla loro autenticità. D'altronde si è pure visto quanto poco chiara sia anche la situazione del **2AIII** e questo deve spingerci a ragionare con cautela. Certo la presenza del titolo imperiale impiegato in prima persona è sospetta, se si pensa che non si avrà un così eclatante utilizzo almeno fino all'XI secolo con Alfonso VI. Inoltre il parere praticamente unanime degli storici che si sono dedicati a questo ambito non può non pesare al momento di esprimere un giudizio personale. Non resta che concludere che anche l'**80II** e l'**80IIa**, come il **2AIII** e il **3AIII**, rientrano in quella "ambigua nube" dei primissimi documenti imperiali, sulla cui autenticità è difficile esprimere un giudizio definitivo. Questo studio ha l'obiettivo di stabilire dei punti fissi, dei dati di fatto da cui poter partire per strutturare un ragionamento più ampio e i documenti imperiali contenuti in questa "nube", sfortunatamente, non possono essere considerati tali.

### **7.3 Documenti imperiali di Ramiro II e Ordoño III**

Tre sono i documenti imperiali risalenti al regno di Ramiro II (930-950): **9RII**, **10RII** e **11RII**. Ad essi vanno aggiunti altri due (**12RIIOIII**, **13RII**) scritti durante il regno di suo figlio Ordoño III (951-956) e un terzo (**14RII**) datato 982, che si riferiscono comunque a Ramiro II. Per completezza si tratterà in questa parte anche dell'unico documento imperiale di Ordoño III, il **15OIII**, prodotto mentre questi era ancora in vita.

## **9RII, 10RII e 11RII**

Il primo dei documenti imperiali di Ramiro II è un atto di vendita tra due privati ed è datato 1 marzo del 936. Zita insieme a Gertrude – presumibilmente sua moglie – e i loro figli vendono a Ranosenda e ai suoi una terra nei pressi del fiume Porma, nella zona di León in cambio di due vacche gravide e di sei unità (*compindales*) di vino. Il documento è conservato in forma originale nell'Archivo Catedralicio de León e non esistono copie successive<sup>415</sup>. Anche il secondo testo (**10RII**) consiste in un atto di vendita, ma non tra due privati, bensì tra il monastero dei Santi Cosma e Damiano di León e un privato, *Iuliane*, e sua moglie. Il 23 novembre del 939, la coppia cede delle terre site nella località di Villobera nei pressi del fiume Valdeduey, ricevendo come pagamento un puledro roano (*potro rosello*). Il testo ci è pervenuto tramite due differenti testimoni, anche questi conservati nell'Archivo Catedralicio de León. Il più antico, redatto in corsiva visigotica piuttosto rude ed irregolare, ci è giunto insieme ad un altro documento sotto forma di foglio di pergamena, mentre il secondo testimone è una copia presente nel Tumbo de León<sup>416</sup>. Anche il terzo testo riporta la vendita fatta da una coppia di privati – Fretando e sua moglie Donneza – ad un monastero. Non si tratta tuttavia del monastero dei Santi Cosma e Damiano, bensì di quello di Eslonza, nella persona del suo abate Adiabando – di cui abbiamo già trattato discutendo il **7AIII**. I due cedono delle terre e dei beni immobili siti nella villa de Cañones, nella località di Sollanzo, ricevendo in cambio della pelle, un bue e dell'orzo. Trattandosi di un documento precedentemente appartenuto all'archivio abbaziale di Eslonza, è conservato ad oggi nell'Archivo Historico Nacional<sup>417</sup>.

Il riferimento imperiale compare in tutti e tre i casi nella datazione: *Regnante Domino nostro Ihesu Christo, et inperatori nostro Ranemiro in urbem christianorum (9RII)*; *Regnante prinzipe nostro Radimirus, rex inperadori in sedis Obetensi (10RII)*; *Regnante domno et inperatori nostro Ranemirus rex sedem regni sui (11RII)*. È la prima volta che

---

<sup>415</sup> León, ACL, pergaminos, num. 73.

<sup>416</sup> León, ACL, pergaminos, núm. 818 B. L'altro documento ivi conservato è stato editato da Sáez con il numero 132. León, ACL, *Tumbo Legionensis*, f. 422r-v.

<sup>417</sup> Madrid, AHN, Clero, Eslonza, Carp. 957/18. L'archivio del monastero di Eslonza, come molti archivi monastici, confluì nell'Archivo Historico de Madrid dopo le confische (*desamortizaciones*) dei beni ecclesiastici da parte dello stato spagnolo nel XIX secolo; per il caso del monastero di Eslonza vedi *Colección documental*, ed. RUIZ ASENCIO – RUIZ ALBI, pp. 11 e sgg.

lo troviamo in fondo al testo, ma è anche vero che, trattandosi di documentazione privata, non poteva certo comparire come *intitulatio*.

## **12RIIOIII**

Il **12RIIOIII** costituisce un caso particolare all'interno di questo studio, dal momento che ritroviamo al suo interno un doppio uso della terminologia imperiale, prima riferita a Ramiro II e poi al suo successore Ordoño III. Il documento contiene un placito svoltosi nell'anno 952 per una causa tra il privato Velasco Hanniz e Severo, abate del monastero di Santi Cosma e Damiano di León. All'origine della diatriba starebbe, secondo quanto riportato dal testo, la contesa eredità di Arborio e Maria, una coppia di sposi ritiratisi congiuntamente a vita religiosa nel suddetto monastero, donando all'abate alcune terre. Tuttavia, a un anno dalla morte di Maria – Arborio morì poco prima –, Velasco Hanniz reclamò per sé quelle proprietà asserendo che la coppia, prima di rifugiarsi nella vita religiosa, lo aveva designato come erede. Dal placito si può dedurre che in cambio di ciò Velasco si era impegnato a prendersi cura di Arborio e Maria nella loro vecchiaia. Dal momento che entrambe le parti asserirono di poter basare quanto affermato su valida documentazione, il caso venne portato di fronte al re Ordoño, che si trovava in quel momento a *Septemanka*, cioè Simancas. Il sovrano lasciò la questione in mano ad un suo uomo fidato, Olmundo figlio di Aresindo, e da questi i due contendenti ottennero di poter presentare il caso al tribunale regio in León, il 31 luglio di quello stesso anno<sup>418</sup>. Poiché il re non poté essere presente in tale data, la contesa venne affidata a Gonzalo, vescovo di quella stessa città, che la discusse nella chiesa di San Feliz de Torío. Dal momento che Velasco non era riuscito a recuperare il documento su cui fondava la sua contestazione, il tribunale gli concesse di appellarsi al *Liber Iudiciorum*, ma questo non gli fu di molto aiuto<sup>419</sup>. Infine venne ritenuto valido il testamento di Arborio e Maria a favore del monastero e Velasco Hanniz dovette rinunciare alle sue pretese.

---

<sup>418</sup> Il testo non ci fornisce informazioni su questo Olmundo figlio di Aresindo, anche se la sua vicinanza al re ci fa pensare che ricoprisse una carica pubblica.

<sup>419</sup> La diatriba legale è stata trattata esaurientemente da Claudio Sanchez Albornoz e da Justiniano Rodríguez Fernández: C. SÁNCHEZ ALBORNOZ, *El 'juicio del Libro' en León y un feudo castellano del XIII*, in «Anuario de Historia del Derecho Español», I (1924), pp. 387-390; J. RODRÍGUEZ FERNÁNDEZ, *Ordoño III, Los reyes de León*, León, 1982, pp. 164-167.

Nessuno degli storici che hanno studiato il **12R110III** ha espresso dubbi riguardo alla sua autenticità, per quanto ci sia giunto solo tramite la sua copia nel Tumbo<sup>420</sup>. A dire il vero l'unico elemento che desta dei sospetti è proprio lo strano utilizzo che viene fatto del titolo di imperatore. Esso compare la prima volta nella datazione che, trattandosi di un placito, si trova all'inizio del testo e non alla fine, dove si può leggere: *Regnante nostro domno Hordonio, prolis domni Ranimiri inperatoris, anno secundo regni sui*. Qui il titolo non è riferito a Ordoño III, durante il cui regno si svolgono gli accadimenti, ma a suo padre Ramiro II. In questo modo, da una parte si ribadisce, anche nella documentazione giudiziaria, l'impiego del titolo imperiale per la datazione, dall'altra si recupera la pratica, iniziata da Ordoño II con Alfonso III, di conferire al proprio padre una autorità maggiore. Ciò sembra facilmente spiegabile. Si tratta della naturale continuazione di un uso già diffuso durante il regno di Ramiro II che continua anche ai tempi di suo figlio. D'altronde ci troviamo ancora nel primo anno di regno di Ordoño e questo testo va quindi visto come il testimone di una fase di passaggio. Molto meno chiaro è invece il secondo utilizzo del termine imperiale, quello riferito allo stesso Ordoño. Nel testo si può chiaramente leggere che la causa venne portata a Simancas, *in presentia inperatoris*. Lo scrittore, il presbitero Citaio, pare usare indistintamente le titolature. Se infatti si prosegue nella lettura si potrà vedere come la causa viene rimandata a León *in presentia regis*. Sembra quindi che i due termini vengano utilizzati come sinonimi. Possiamo ipotizzare due possibili ragioni per tale apparente incongruenza. La prima è che Citaio li considerasse effettivamente come sinonimi. Ciò, contrariamente a quanto potrebbe sembrare, non andrebbe comunque a danno della teoria per cui il titolo era d'uso nella documentazione del tempo, anzi, in un certo senso la corroborerebbe: tanto era diffusa la pratica che Citaio conferì il titolo di *inperator* anche al figlio di Ramiro. Sarebbe certamente un problema se lo scopo del presente studio fosse quello di dimostrare che imperatore e re erano due *status* nettamente distinti nel X secolo ispanico, ma non è questa la mia pretesa. La seconda ragione è che *in presentia inperatoris* potrebbe essere il frutto di un errore di copiatura nella fase di compilazione del Tumbo. È possibile che il copista, avendo letto Simancas, possa aver pensato alla celebre battaglia vinta da Ramiro II nel 939 contro le truppe di Abderramán III, primo califfo di Cordova, e che abbia pensato si riferisse a questo re e non a suo figlio.

---

<sup>420</sup> León, ACL, *Tumbo legionensis*, ff. 443r-444r.

Avendo visto che Ramiro viene definito imperatore all'inizio del testo, potrebbe aver ritenuto sensato – nel caso si fosse ritrovato a lavorare su di un originale di difficile lettura – trascrivere *imperatoris*. C'è anche una terza via da tenere in conto. Si potrebbe sostenere che, essendo datato l'atto al primo anno di regno di Ordoño, la petizione di Velasco e Severo a Simancas potrebbe aver avuto luogo quando Ramiro era ancora in vita, ma lo stesso testo confuta questa ipotesi. Secondo quanto scritto, fu a Simancas che si prese la decisione di rinviare la questione al 31 luglio di quello stesso anno (*in Legionem, die sabbati, anno ipso presenti, II kalendas augusta*). Ciò dimostra che l'incontro di Simancas e quello di León si tennero lo stesso anno e che quindi la locuzione *in presentia imperatoris* non poteva che riferirsi a Ordoño, non a Ramiro II, il quale era morto nel giugno del 951 ad Oviedo. Si potrebbe anche ipotizzare che per *anno ipso presenti* non si intendesse l'anno legale, ma semplicemente il ciclo di dodici mesi. Ma anche in questo caso nel luglio 951 Ramiro II era già morto e comunque non si poteva trovare in Simancas dal momento che trascorse i suoi ultimi giorni nelle Asturie. Questa ipotesi è dunque da escludere, mentre vanno tenute in conto le due possibilità precedenti.

### **13RII**

Il **13RII** è l'unico documento pubblico in cui si parla di Ramiro come di imperatore. Si tratta di una conferma di terre da parte del re e della regina Urraca a favore del monastero di Pardomino datata 12 novembre 954. Proprio come accadeva in **4AIII**, **5AIII** e **6AIII**, anche qui il titolo imperiale viene dato al predecessore. Nella *intitulatio* possiamo infatti leggere: *Nos exigui famuli uestri Hordonius rex et Urraca regina, dominissimo imperatori Ranimiro filius*. Conservato anche questo nell'Archivo Catedralicio de León, non ha suscitato grandi dibattiti e gli storici non hanno fornito ragioni per dubitare della sua autenticità<sup>421</sup>. Come già fatto notare dalla Sirantoine, Menéndez Pidal sbaglia asserendo che questo documento sia stato confermato da Urraca «nuera del Emperador Don Ramiro»<sup>422</sup>. In realtà Menéndez Pidal senza avvedersene cita

---

<sup>421</sup> León, ACL, pergaminos, num. 892.

<sup>422</sup> MENÉNDEZ PIDAL, *El Imperio Hispánico*, p. 51; SIRANTOINE, *Imperator Hispaniae*, p. 101, n. 101.

la parafrasi che Manuel Risco fece dello stesso **13RII**<sup>423</sup>. Nell'economia del presente studio la *intitulatio* di questo documento si inserisce nella "prassi documentale" iniziata da Ordoño all'inizio del secolo.

## 14RII

Il **14RII** è un documento di sorprendente lunghezza e di notevole contenuto narrativo ed è datato al primo ottobre 982, dunque ben trent'anni dopo la morte di Ramiro. Il testo ci è giunto solo tramite la copia presente nel Tumbo de Celanova, oggi conservato nell'Archivo Historico Nacional di Madrid<sup>424</sup>. L'autore è Odoino Vermudez, *confessor*, che decide di ritirarsi a vita religiosa nel monastero di Celanova e, in questa occasione, dona all'abate Diego la chiesa di Santa Comba de Bande. Tre quarti del testo sono impiegati nel racconto di come le terre su cui sorge la detta chiesa finirono in possesso di Odoino. A quanto pare esse erano state affidate dallo stesso Alfonso III – qui definito *principe serenissimo* – ad Odoario, *digno bellatori*, e passarono successivamente di mano in mano fino a giungere, durante il regno di Ramiro II, ad Odoino<sup>425</sup>. Quest'ultimo tuttavia, per una lunga serie di vicissitudini, non era in possesso della documentazione che attestasse la sua proprietà e fu quindi obbligato a chiedere aiuto al sovrano per recuperarla<sup>426</sup>. Questo testo, conosciuto come «el documento de Odoino», può essere considerato come uno dei più studiati dagli storici spagnoli<sup>427</sup>. Il suo successo è dovuto

---

<sup>423</sup> «En la era 992, año de 954, confirmó a favor de los Ermitaños de Perameno [Pardomino] la posesión del territorio que tenían por concesión de Ordoño II, y no solo firma en compañía del III de este nombre y con el título de Reyna, sino llamándose en la escritura nuera del Emperador Don Ramiro»: *España Sagrada*, ed. M. RISCO, XXXIV, Madrid, 1784, p. 267b.

<sup>424</sup> Madrid, AHN, Tumbo de Celanova, ff.97v-100v. Il Tumbo è stato completato nel 1165 (data dell'ultimo documento copiato), ma ha probabilmente avuto una gestazione più lunga ed intermittente: vedi M. CALLEJA PUERTA, *Cartularios y construcción de la memoria monástica en los reinos de León y de Castilla durante el siglo XII*, in V. LAMAZOU DUPLAN – E. RAMÍREZ VAQUERO (a cura di), *Les cartulaires médiévaux. Écrire et conserver la mémoire du pouvoir, le pouvoir de la mémoire. Los cartularios medievales. Escribir y conservar la memoria del poder, el poder de la memoria*, Pau, 2013, pp. 193-194.

<sup>425</sup> Odoario alla sua morte le lasciò in eredità a suo cugino il diacono Odoino che a sua volta le lasciò a Vermudo Odoinez, padre dell'Odoino autore del documento.

<sup>426</sup> Durante la vita di Vermudo Odoinez sia il vescovo Gundesindo di Iria sia il conte Ordoño Velazquez (e successivamente suo figlio Gutierrez Ordoñez) cercarono ripetutamente di impossessarsi di quelle terre. Sebbene nessuno di loro riuscisse mai nell'intento, poterono per lo meno impossessarsi degli atti di proprietà, i quali finirono in mano di Guntronda, consanguinea del conte Ordoño Velazquez.

<sup>427</sup> Per una lista completa di questi studi vedi, *Colección diplomática*, ed. SÁEZ-SÁEZ, pp. 191-192; vedasi anche l'esauriente analisi che ne danno Justiniano Rodriguez Fernandez e Ermelindo Portela Silva: J. RODRÍGUEZ FERNÁNDEZ, *Ramiro II, rey de León*, Madrid, 1972, p. 109, n. 54; E. PORTELO SILVA, *Galicia*

al fatto che nell'esauriente narrazione viene riportato uno spaccato della corte leonese del tempo<sup>428</sup>. Ermelindo Portela Silva, in un suo contributo del 2002, definisce questo documento una «crónica autobiografica»<sup>429</sup> o meglio «la historia de las vicisitudes por las que atraviesa, por lo largo de un siglo, un derecho de propiedad.»<sup>430</sup>.

L'intricata successione di eventi legata a queste proprietà si intreccia con la storia politica del momento, su cui occorre fare chiarezza. Alla morte di Ordoño II (924) suo fratello Fruela II gli successe sul trono di León. Il suo regno durò solamente un anno (924-925), alla fine del quale morì e la corona passò nelle mani di suo figlio, conosciuto come Alfonso Froilaz. Tuttavia in quello stesso anno i figli di Ordoño II si ribellarono e riuscirono a strappare il trono ad Alfonso Froilaz. Nel 926 Alfonso Ordoñez (figlio di Ordoño II) venne incoronato divenendo così Alfonso IV. Nel 931, alla morte della sua amata sposa, Alfonso IV decise ritirarsi a vita religiosa nel monastero di Sahagún, abdicando a favore del fratello minore Ramiro, oggi conosciuto come Ramiro II (931-951). Tuttavia Alfonso IV *el Monje* cambiò presto idea e iniziò a complottare con i figli di Fruela II –Alfonso Froilaz e altri due fratellastri – contro Ramiro per rimpossessarsi della corona. Questi riuscirono a sollevare una rivolta nelle Asturie e Alfonso IV per un brevissimo momento riuscì persino ad occupare la città di León, complice il fatto che Ramiro II stava guidando una spedizione a Toledo contro le truppe di Abderramán III. Appena saputo la notizia Ramiro tornò in città e catturò il fratello, il quale, pentito accettò di fare nuovamente ritorno in monastero, e successivamente inviò delle truppe nelle Asturie che sconfissero e imprigionarono i figli di Fruela II. Tutto questo avvenne attorno al 932, cioè ben mezzo secolo prima di quando viene redatto il **14RII**, eppure nella lunga sequela dei fatti narrati, Odoino ricorda l'arrivo a León – dove lui si trovava sempre per questioni relative alla sua proprietà – di un conte chiamato Gutier Osoriz, il quale era di ritorno dalla spedizione punitiva nelle Asturie. Il conte portava con sé i figli di Fruela II e, consegnatili al re, ottenne per sé e per i suoi le loro terre<sup>431</sup>. Dal testo possiamo intendere

---

*y los reyes de Oviedo*, in *La época de la Monarquía Asturiana: actas del simposio celebrado en Covadonga (8-10 de octubre de 2001)*, Oviedo, 2002, pp. 351-365.

<sup>428</sup> Sanchez Albornoz lo usa come base per il famoso capitolo *La corte leonesa* in C. SÁNCHEZ ALBORNOZ, *Estampas de la vida en León durante el s. X*, Madrid, 1934.

<sup>429</sup> PORTELO SILVA, *Galicia y los reyes de Oviedo*, p. 355.

<sup>430</sup> PORTELO SILVA, *Galicia y los reyes de Oviedo*, p. 364.

<sup>431</sup> RODRÍGUEZ FERNÁNDEZ, *Ramiro II*, pp. 107-111.

che la chiesa di Santa Comba, di proprietà di Odoino, si trovasse all'interno della giurisdizione di questo Gutier Osoriz. Per questa ragione, immediatamente dopo il suo ritorno il conte *in ipso concilio fecit subgessionem ad ipsum imperatorem pro ipsa casa*. Perché scrivere *ad ipsum imperatorem*? Si tenga conto del fatto che nel resto del testo ci si riferisce a Ramiro come semplice *rex*<sup>432</sup>. Si potrebbe pensare che dopo aver citato l'episodio dei ribelli asturiani fosse sembrato giusto all'autore rappresentare Ramiro con un titolo superiore. Sia che si voglia vedere il termine nella sua accezione di "generale vittorioso", sia che lo si voglia tradurre con "signore di un territorio ampio ed eterogeneo" esso ben si addice alla figura di Ramiro, poiché aveva trionfato contro suo fratello maggiore e aveva soppresso una rivolta in una parte lontana del regno, sulla quale esercitava la sola autorità che gli proveniva dall'essere re di León. Tuttavia non è forse il caso di cedere alla tentazione di credere a questa possibilità. Il documento non solo è stato verosimilmente scritto trent'anni dopo gli avvenimenti, ma ci è giunto tramite una copia risalente probabilmente al XII secolo. È necessario tenere conto di questo non indifferente numero di variabili al momento di un ragionamento complessivo sul fenomeno imperiale iberico.

### 150III

Il 3 dicembre 952, Ordoño III conferma al monastero di San Martín de Castañeda il possesso di alcune peschiere su lago di Sanabria, nel Bierzo, una regione al confine tra la zona di León, la Galizia e il Portogallo. Secondo quanto riportato dalla *narratio*, il monastero le aveva acquistate da un tale Avolo e dai suoi figli al tempo di Ordoño II e le aveva conservate pacificamente durante trentasei anni, quando Romano, l'abate di una abazia limitrofa, se ne era impossessato in maniera illecita<sup>433</sup>. L'abate di San Martín de Castañeda, Giovanni, approfittò della visita del sovrano al monastero per chiedere il suo aiuto nella delicata questione e il re, secondo quanto narrato, decise di appoggiare la causa dei monaci: *ordinavit eis tornare ipsa piscaria et eorum terra secundum eis obtinuerunt*

---

<sup>432</sup> A dire il vero *imperator* compare nuovamente nel testo, ma in riferimento a Cristo.

<sup>433</sup> Per l'identità dell'abate Romano vedi, RODRÍGUEZ FERNÁNDEZ, *Ordoño III*, p. 140, n. 32 e I., MARTÍN VISO, *La feudalización del valle del Sanabria (X-XIII)*, in *Studia Historica*, Historia Medieval, 11 (1993), p. 40.



*per series scripture et auctorum firmitate multi temporibus sumam collectam de super notata.* Il resto del documento consiste infatti in una conferma di Ordoño III al monastero delle terre contese. È da notare la maniera in cui viene descritto l'intervento del sovrano: *Nunc uero tempus ingrediente dominus noster magnus rex gloriosus dominus Ordonius sepe dictus cum omne senatus terre et cunctorum toga palacii fecerunt ipsi fratres Iohannes abba et eius socios querimoniam ad dominum et imperatorem regem.* Ordoño III viene definito *magnus rex gloriosus*. Ciò non stupisce eccessivamente dal momento che già suo padre Ramiro II veniva spesso appellato come *rex magnus* nella documentazione del suo tempo<sup>434</sup>. Potrebbe trattarsi di una semplice trasmissione di titoli da padre a figlio e, se visto sotto questa luce, non sembra incredibile che l'autore abbia voluto completare il quadro inserendo anche il titolo di *imperator* che abbiamo visto comparire nelle datazioni di **9RII**, **10RII** e **11RII**. Quello che è ben più difficile da spiegare è l'accostamento *imperatorem regem* che compare per la prima volta, ma che, come vedremo, tornerà in seguito<sup>435</sup>. Si potrebbe ipotizzare una doppia autorità: una regia, in quanto re di León, e una imperiale, in quanto signore di tutti i cristiani della penisola ed erede dei goti. Per quanto allettante, questo documento da solo non può bastare per supportare tale teoria. È vero che dalla fine del secolo ha inizio la tendenza della cancelleria regia – perché già con Vermudo II e Alfonso V si può timidamente iniziare a parlare in questi termini – a datare i documenti con l'anno del *regnum imperium* del sovrano leonese, come a dimostrare un'autorità doppia: sembra però poco prudente vedere nell'unico caso di un documento del 952, diretto ad un monastero quasi periferico, l'antecedente di una prassi cancelleresca che inizia appena a strutturarsi mezzo secolo dopo<sup>436</sup>.

Non resta dunque che chiedersi quanto ci si possa fidare di questo documento. Esso non ci è giunto in forma originale, ma solo tramite cartulario, il Becerro de San Martín de Castañeda, prodotto nella seconda metà del secolo XIII<sup>437</sup>. Malgrado ciò nessuno ha mai

---

<sup>434</sup> Si veda il saggio di Sanchez-Candeira: SÁNCHEZ-CANDEIRA, *El "Regnum-Imperium"*, pp. 64-65.

<sup>435</sup> Così in **18VII**.

<sup>436</sup> Per l'uso della datazione secondo l'anno di *regnum imperium* vedi SIRANTOINE, *Imperator Hispaniae*, pp. 104-105.

<sup>437</sup> Il Becerro de San Martín de Castañeda è conservato nella Biblioteca Nacional di Madrid (Madrid, BN, Ms., 18382, ff. 39r-39v. Esiste anche un Tumbo de San Martín de Castañeda prodotto nel XVIII secolo e oggi conservato nell'Archivo Historico Nacional (Madrid, AHN, 170-B) che raccoglie molti documenti presenti nel Becerro, ma non il **15OIII**: RODRÍGUEZ GONZÁLEZ, *El Tumbo*.

sollevato questioni sulla sua autenticità. Ci troviamo di nuovo di fronte a quel tipo di testo che non offre ragioni né per essere considerato autentico, né per essere ritenuto falso, se non un inusuale uso della terminologia imperiale. Poiché in questo studio su base su tale uso, esso non viene considerato un fattore discriminante per la valutazione dell'autenticità di un documento. Possiamo quindi affermare di trovarci di fronte ad un testo pubblico – in quanto di origine regia – ed autentico in cui il titolo *imperator* viene impiegato in riferimento ad Ordoño III.

#### 7.4 I documenti imperiali di Ramiro III e Vermudo II

Gli ultimi testi da analizzare sono quelli di Ramiro III (966-984) e Vermudo II (985-999). Dopo di loro, i documenti imperiali pongono ulteriori e nuove questioni che non sarebbe possibile affrontare con il giusto grado di approfondimento, ed essendo questo studio dedicato alla nascita del fenomeno imperiale ispanico, si è ritenuto necessario delimitarlo ai soli monarchi del X secolo. Di Ramiro III conserviamo solo due documenti imperiali, entrambi provenienti dalla corte regia (**16RIII** e **17RIII**). Al contrario, i tre testi contenenti riferimenti imperiali a Vermudo II sono privati: un testamento **18VII** e due atti di vendita **19VII** e **20VII**<sup>438</sup>.

##### **16RIII**

Il **16RIII** è conservato sia in forma di diploma originale nell'Archivo Historico Nacional, sia in forma di copia nel *Becerro Gotico* di Sahagún e non sono mai stati sollevati particolari dubbi circa la sua autenticità<sup>439</sup>. L'11 maggio 976 Ramiro III conferma il testamento del suo maggiordomo Ansur a favore del monastero di Sahagún. Avendo trascorso i suoi ultimi giorni gravemente ammalato, Ansur aveva espresso le sue ultime volontà solo oralmente, al cospetto dei monaci di quello stesso cenobio. Era

---

<sup>438</sup> **19VII** e **20VII** sono entrambi datati 1002, dunque oltre i limiti cronologici di questo studio. Si tratta però di due documenti redatti durante il regno del figlio di Vermudo, Alfonso V, il quale viene definito come *proli Ueremudus imperatoris*. Per questa ragione si è ritenuto di introdurli nella presente analisi.

<sup>439</sup> Il diploma del **16RIII**: Madrid, AHN, Clero, Sahagún, c.876/18; *Becerro Gotico*: Madrid, AHN, Códices, L.989, f. 14 r-v. Di questo cartulario si parlerà a proposito del documento successivo.

desiderio del defunto che i suoi figli Pelagio e Pedro entrassero a far parte della comunità monastica, *ut in hoc loco vere confessorum literas docuisent et sa[n]ctimoniam vitam deduxissent ut directi ac studiosi expleant servitia Dei et Cristi*, e che portassero con sé al monastero anche le terre di Villa Pedro e Villa Belone, sulle quali avrebbero perso ogni diritto di proprietà nel caso in cui avessero deciso di abbandonare il monastero. Il documento è redatto dall'abate Felice, il quale mise per iscritto il vantaggioso testamento e chiese la conferma regia. Ansur viene descritto per ben due volte come «al servizio dell'imperatore»: *directa servitia in palatio regis dimnissimis imperatoris* e, poco più avanti, *in servicio obediente domnisimis suis inperatoris*. Ansur era uno dei maggiori esponenti della *élite* dominante leonese: dal monastero di Sahagún provengono ben sedici documenti aventi Ansur per benefattore<sup>440</sup>. La lettura degli altri documenti di Ansur permette di constatare che, per quanto si tratti sicuramente di un personaggio di notevole importanza, egli non viene descritto in nessun'altra occasione come «al servizio dell'imperatore». Ma il **16RIII** non è l'unico documento imperiale conservato a Sahagún.

### 17RIII

Nel *Becerro Gotico* (anche conosciuto come *Liber Testamentorum Sancti Facundi*), il celebre cartulario di Sahagún raccolto nel 1110, è presente un testo datato 2 marzo 977 in cui Ramiro III insieme alla madre Teresa concede allo stesso monastero le terre appartenute a un tale Rapinato<sup>441</sup>. Questi, secondo quanto si legge, si macchiò, insieme alla sua famiglia, dell'assassinio di Cartario, monaco sahuntino residente nella *decania* di Villa de Pedro. Il re avrebbe inviato (*per iussionem regis*) Gutino Zelemi a confiscare le terre di Rapinato. Applicando quanto dettato dal *Liber Iudiciorum*, Ramiro prese sotto la sua giurisdizione quelle terre per poi donarle al monastero come forma di indennizzo. Per dire che le terre di Rapinato sono temporaneamente incamerate da Ramiro si utilizza l'espressione *sub iussione imperatoris*. Non è facile trovare un senso all'uso che viene fatto del termine *imperator* in questo documento. Il valore legale di questo passaggio è

---

<sup>440</sup> A. J. KOSTO, *Sicut mos esse solet: documentary practices in Christian Iberia, c. 700-1000*, in W.C. BROWN – M. COSTAMBEYS – M. INNES – A. J. KOSTO (a cura di), *Documentary Culture and Laity in Early Middle Ages*, Cambridge, 2013, p. 279.

<sup>441</sup> Madrid, AHN, Codices, L. 989, f. 209r-v.

stato analizzato da Josè Maria Minguez all'interno di un suo esauriente studio dedicato all'origine e trasformazione del potere regio nel regno di León<sup>442</sup>. Lo studioso di Salamanca, tuttavia, non sembra notare il termine. Una possibile spiegazione potrebbe essere che Ramiro III venga rappresentato con un titolo che in un certo senso collochi il sovrano al di sopra delle parti, incarnando egli la figura dell'arbitro, ma è anche vero che se tale uso fosse stato comune, oggi avremo un maggior numero di testimonianze simili. Bisogna però far presente che Ramiro III è un re bambino – infatti nel testo è affiancato dalla madre Teresa – e che quindi *imperator* può essere stato usato per rafforzare la sua posizione, resa precaria dalla sua minore età, e per ribadire l'appartenenza alla dinastia dei re di León.

L'esistenza di ben due documenti imperiali dello stesso re provenienti dal monastero di Sahagún è significativa. Si potrebbe pensare che la presenza del **16RIII** nel *Becerro* possa aver influenzato la copiatura del **17RIII**, ma ciò è reso improbabile da una particolarità. Se è vero che esiste una copia del **16RIII** nel cartulario è anche vero che in essa non compare il doppio riferimento imperiale. Il testo del XII secolo appare infatti riassunto, pratica non poco comune nella fase di scrittura dei cartulari<sup>443</sup>. Anche la loro posizione all'interno del codice dà da riflettere: il **16RIII** è fra i primi documenti ad essere copiati (f. 14r-v), mentre il **17RIII** si trova quasi alla fine del codice (f. 209r-v). Per quanto venga dato per assodato che il cartulario sia stato scritto da un'unica mano – quella del copista Munio –, è probabile che la stesura sia durata anni e che con il tempo sia anche cambiato il metodo di selezione e trascrizione degli originali<sup>444</sup>. È dunque possibile concludere che Munio abbia trascritto l'originale del **17RIII** più fedelmente di quanto fece con il **16RIII**. Come affermato da José A. Fernández Flórez, il copista del *Becerro* non sembra interessato a trascrivere i documenti nella loro integrità: molto spesso semplifica gli elementi formali del testo, come le arenghe e le clausole sanzionatorie

---

<sup>442</sup> J. M. MINGUEZ FERNÁNDEZ, *Pervivencia y transformaciones de la concepción y práctica del poder en el Reino de León (siglos X Y XI)*, in «Studia Historica, Historia medieval», 25 (2007), p. 28.

<sup>443</sup> J. A. FERNÁNDEZ FLÓREZ, *La huella de los copistas en los cartularios leoneses*, in *Orígenes de las lenguas romances en el reino de León: siglos IX-XII*, I, León, 2004, p. 164.

<sup>444</sup> Per Munio vedi: FERNÁNDEZ FLÓREZ, *La huella de los copistas*, pp. 179-191; S. SERNA SERNA, *Munio y el Becerro Gótico de Sahagún: una muestra de su actividad como copista*, in *El monacato en los reinos de León y Castilla (siglos VII-XIII)*, Ávila, 2007, pp. 425-436; L. ROMERA IRUELA, *El becerro gótico de Sahagún: esbozo de estudio codicográfico*, in «Anuario de Estudios Medievales», 18 (1988), pp. 23-42.

spirituali o le stesse sottoscrizioni<sup>445</sup>. Bisogna pensare che solo del 23,52% dei documenti sahuntini conserviamo sia l'originale sia la copia nel *Becerro* (questo è il caso del **16RIII**), mentre il 60,24% dei testi del monastero ci è giunto solo tramite il cartulario. Non è da escludere che tra questi ultimi ci siano copie di antichi documenti imperiali che in fase di copiatura abbiano “perso” il vocabolo *imperator*, a causa della poca attenzione formale del copista<sup>446</sup>. Ciò suggerisce che al tempo la mole di documenti imperiali potrebbe essere stata di gran lunga superiore a quella giunta fino ai nostri giorni.

## 18VII

Il primo documento imperiale di Vermudo II è un atto privato risalente all'anno 995. Si tratta del testamento del *confessor* Sentano, il quale lascia al monastero di Samos tutte le sue proprietà site nella zona di Louseiro (Lugo, Galizia). Come già capitato nei testamenti precedenti anche in questo caso viene riportata una dettagliata narrazione dei fatti preliminari. Sembra dunque che Sentano a seguito di una grave malattia avesse deciso di donare i propri beni al suddetto monastero, ma che il prepotente *dux* Citio Lucidio si fosse impossessato di quelle terre e lo avesse obbligato a firmare un nuovo testamento, in cui veniva designato come erede. Successivamente Citio si sarebbe diretto in Portogallo, dove si sarebbe unito alla rivolta di un tale Gonzalo Menediz contro Vermudo<sup>447</sup>. Approfittando di questo frangente, Sentano si rivolse al re e da questi ottenne l'annullamento dell'atto estorto e la ratifica del nuovo testamento a favore di Mandino, abate di Samos. Ancora una volta un documento privato ci aiuta a fare luce su degli accadimenti politici e, ancora una volta, è proprio nella loro narrazione che viene fatto uso della terminologia imperiale<sup>448</sup>. Nelle righe che riportano il viaggio di Citio Lucidio in Portogallo si può infatti chiaramente leggere che egli si unì a Gonzalo Menediz *contentoribus ad nostro domino rex imperatore serenissimus princeps Veremundus [...]*. Esattamente come per il **14RII** anche qui il termine *imperator* viene inserito nella notizia di una ribellione ormai sedata: un'occasione quindi in cui l'autorità regia viene prima

---

<sup>445</sup> FERNÁNDEZ FLÓREZ, *La huella de los copistas*, p. 174.

<sup>446</sup> I dati e le percentuali sono ripresi da FERNÁNDEZ FLÓREZ, *La huella de los copistas*, p. 167.

<sup>447</sup> J. RODRÍGUEZ FERNÁNDEZ, *La monarquía leonesa de García I a Vermudo III (910-1037)*, in *El Reino de León en la Alta Edad Media*, 3, León 1995, pp. 365-366.

<sup>448</sup> È questo il caso del **14RII**, il cosiddetto *Documento de Odoino*.

messa in dubbio e poi ristabilita. Sentano, pensando probabilmente anche al suo tornaconto personale, aveva tutte le ragioni per rappresentare Vermudo come un re trionfatore, un “generale vittorioso”, dunque un *imperator* nella sua accezione più antica e classica. Tuttavia nello studiare questo testo non possiamo trascurare il fatto che di esso non ci è giunto l’originale, ma una copia di poco successiva (XI secolo) in visigotica calligrafica<sup>449</sup>. Per questa ragione la genuinità del termine potrebbe essere messa facilmente in dubbio. Come già preannunciato all’inizio di questo studio, i secoli XI e XII costituirono “l’epoca d’oro” del cosiddetto *imperio astur-leones* e ciò anche perché è riscontrabile, nella documentazione del tempo, un largo uso della terminologia imperiale. Niente vieta dunque di pensare che il copista dell’XI secolo possa essere stato influenzato dagli usi del suo tempo al momento di trascrivere nella sua visigotica calligrafica il **18VII**. Però è altamente probabile che i documenti imperiali dell’XI e XII abbiano avuto degli antecedenti e che questi siano proprio i venti testi qui analizzati (e altri simili che non ci sono giunti). Ci troviamo dunque di fronte al proverbiale cane che si morde la coda. Non è possibile stabilire con certezza se il **18VII** debba essere considerato un antecedente o un rimaneggiamento compiuto alla luce di un fenomeno documentale che esso stesso potrebbe aver contribuito a creare. L’intero discorso è reso ancora più futile dalla ridottissima distanza cronologica che separa il testo (datato al 995) dalla copia (riconcucibile ad un generico XI secolo). Non ci resta che concludere che, sia che il termine *imperator* sia stato presente già nel testo originale, sia che sia comparso nel momento di copiatura, il suo valore non cambia e la sua presenza è indiscutibile.

## **19VII e 20VII**

Gli ultimi due documenti imperiali analizzati in questo studio sono accomunati dal fatto di essere stati redatti nello stesso giorno, per le stesse persone, durante il regno di Alfonso V. È il 17 giugno 1002 quando Baltasar e sua moglie Amelia vendono le proprie terre site nella zona della città di Coyanza, nella località di Villaverde, a Diego Deniéllez e a sua moglie Vislavara, al prezzo di X pezzi di argento (**19VII**). In quella stessa data altre tre coppie di privati – Meresa e sua moglie Aia, Monio e sua moglie Matrono e

---

<sup>449</sup> Madrid, AHN, Clero, Lugo, Samos, c. 1239/8. Una copia pressoché identica è presente anche in un codice della Biblioteca Nacional, Madrid, BN, ms. 18387, f. 275r-v.

Ordoño e sua moglie Maria – vendono, con un unico atto, ai coniugi Daniéllez delle proprietà nella medesima località di Villaverde (**20VII**). Entrambi i documenti sono conservati nella loro forma originale pergamenee – il **19VII** nell'Archivo Historico Diocesano de León, e il **20VII** nell'Archivo Catedralicio de León – e non sono stati sollevati sospetti sulla loro autenticità<sup>450</sup>. Non avremmo ragione di interessarci a queste transazioni tra privati se non comparisse alla fine dell'escatocollo di entrambi i testi la formula: *regnante et permanente prínceps noster Adefonsus, prolix Ueremudus inperatoris*. Tale datazione non costituisce certo una novità. Essa ricorda molto quella del **12RIIOIII** (*Regnante nostro domno Hordonio, prolix domni Ranimiri inperatoris*) e non fa altro che confermare l'uso del termine *inperator* in riferimento al genitore defunto del re attuale.

## 7.5 Considerazioni generali sui documenti imperiali asturiano-leonesi

Finora si è visto nello specifico ciascuno dei documenti imperiali leonesi, ma è solo dalla visione di insieme di questi testi che si possono trarre degli utili spunti di riflessione.

La prima questione riguarda evidentemente gli *scriptores* di questi testi<sup>451</sup>. Nella tabella che segue si riuniscono i nomi e le sottoscrizioni che ci sono giunti, evidenziando in grigio i documenti pubblici<sup>452</sup>.

---

<sup>450</sup> León, AHDL, fondo di Otero de Dueñas, num. 46 e León, ACL, fondo R. Rodriguez, num. 6.

<sup>451</sup> La documentazione non fornisce abbastanza elementi per poter distinguere la figura dello *scriptor* da quella del *dictator*, per cui in questo caso per *scriptor* si intende generalmente l'esecutore materiale del testo.

<sup>452</sup> *Sigeredus* è in grassetto perché il suo ruolo di *scriptor* non è certo. La sottoscrizione – *Sigeredus presbiter (signum)* – compare nell'estremo superiore del margine destro e non insieme alle altre sottoscrizioni.

Doc.	Scriptor	Sottoscrizione
1A III	Felix Busianus	<i>Felix nomine cognomento Busianus hanc Chartulam notavit</i>
2A III	Felix Busianus	<i>Félix nomine cognomento Busianos qui hanc Cartam scripsi</i>
3A III	x	
4A III	Sarracinus	<i>Sarracinus scripsit (signum)</i>
5A III	x	
6A III	Sigeredus	<i>Sigeredus Presbiter (signum)</i>
7A III	x	
8O II	x	
8O IIa	Foarentus	<i>Foarentus presbiter notuit</i>
9R II	x	
10R II	Durables	<i>Durables presbiter nodauit (signum)</i>
11R II	x	
12R IIO III	Citaio	<i>Citaio presbiter notuit (signum)</i>
13R II	Fromarigus	<i>Fromarigus Uidiscilz notuit, hanc roborationem feci, confirmo</i>
14R II	x	
15O III	x	
16R III	Erifonsus	<i>Erifonsus diaconus qui et notarius (signum)</i>
17R III	Sampirus	<i>Sampirus scirpsit</i>
18V II	Veremundus	<i>Veremudus servum servorum Dei non inmerito abba scripsit (signum)</i>
19V II	x	
20V II	x	

Come si può notare, non si intravede alcuno schema o disegno più ampio dietro gli autori materiali di questi documenti. L'unico *scriptor* che compare per più di una volta è *Felix Busianus* redattore dei primi due documenti imperiali (**1AIII** e **2AIII**), il primo dei quali è considerato un falso e il secondo non gode di una reputazione molto migliore. Sappiamo che alcuni di questi *scriptores* hanno redatto anche altri documenti, come nel caso di Durables che, oltre ad essere l'estensore materiale del **10RII**, nello stesso anno (939) scrisse anche un altro testo: un atto di vendita di alcune terre da parte di due privati (Ossezene e sua moglie Fidam) a favore del monastero di Santi Cosma e Damiano di León (lo stesso destinatario del **10RII**)<sup>453</sup>. Eppure, nella datazione, laddove nel **10RII** compariva il titolo imperiale, in questo testo si legge solamente: *Regnante principe nostro Ranimirus rex in Obeto*. Se dunque uno stesso *scriptor* non impiega il termine *imperator* in due documenti scritti di suo pugno nello stesso anno e diretti allo stesso monastero, non possiamo che concludere che l'utilizzo di tale titolo non era il risultato dell'applicazione di alcuna formula o tradizione precedente. Non è possibile, come invece sarà nel caso inglese, cercare di ricondurre il fenomeno imperiale ispanico alla figura specifica di uno *scriptor* in particolare. Quello che però già da questa tabella si intravede

<sup>453</sup> *Colección documental del Archivo de la Catedral de León*, ed. E. SÁEZ, I, doc. 132.



– e su cui poi torneremo più avanti – è che il titolo *imperator* compare prima nella documentazione pubblica – dunque emanato e riconosciuto dall’ autorità regia – per poi passare a quella privata.

L’ unico documento che possiamo considerare un evidente falso è il **1AIII**, mentre sui testi **2AIII**, **8OII** e **8OIIa**, è giusto mantenere delle riserve. Gli altri documenti possono essere considerati plausibilmente autentici, per quanto non tutti ci siano giunti in forma originale: **12RIIOIII**, **15OIII**, **17RII**, **14RII** sono copie conservate in cartulari e **18VII** è una copia pergamenea dell’ XI secolo. I restanti sono arrivati ai giorni nostri in forma verosimilmente originale.

Parlando della documentazione del X secolo si è soliti generalizzare asserendo che il titolo imperiale viene “conferito” solo ai re dopo la loro morte mediante la solita formula (*prolis domnis imperatoris, filius imperatoris*). Ciò non è del tutto corretto. Questo fenomeno riguarda solo la documentazione pubblica. Durante il regno di Ordoño II (914-924) vengono infatti redatti **4AIII**, **5AIII** e **6AIII** e i documenti imperiali di Ramiro II sono prodotti sotto Ordoño III (**13RII**) e Ramiro III (**17RII**). È nella documentazione privata che i dati vengono, in un certo senso, stravolti. **9RII**, **10RII** e **11RII** sono redatti durante il regno dello stesso Ramiro II, e così è per Ordoño III (**12RIIOIII**) e per Vermudo II con il **18VII**: sono tutti documenti privati in cui ci si riferisce ai rispettivi monarchi come imperatori mentre questi erano ancora in vita. Gli unici documenti di origine regia in cui compare il titolo *imperator* in riferimento al re vivente sono il **16RIII** – la conferma del testamento di Ansur a favore del monastero di Sahagún –, il **17RIII** – la cessione delle terre di Rapinato al monastero di Sahagún – e il **15OIII** – la risoluzione della disputa tra il monastero di San Martin de Castañeda e l’ abate Romano<sup>454</sup>. Tuttavia in nessuno dei tre casi il sovrano si autodefinisce *imperator*<sup>455</sup>. Questo suggerisce tre considerazioni: 1) l’ uso del titolo era diffuso anche fuori dalla corte, dal momento che è presente nella documentazione privata 2) non veniva impiegato solo per riferirsi al monarca defunto 3) i re non hanno mai utilizzato il titolo in prima persona, eppure hanno

---

<sup>454</sup> Sarebbe da aggiungere anche il **3AIII** – la famosa lettera al clero di Tours che sarebbe stata scritta nel 906, dunque in vita di Alfonso III – nella quale, però, non compare il titolo *imperator*, ma l’ aggettivo *imperialis* riferito alla già citata corona.

<sup>455</sup> Nel **16RIII** si parla di Ansur come *directa servitia in palatio regis dimnissimis imperatoris*, in **17RIII** si parla di terre che si trovavano *sub iussionem imperatoris* e nel **15OIII** si parla di Ordoño come imperatore e re (*imperatorem regem*) nell’ atto di prendere parte ad una cerimonia.

lasciato che venissero impiegati. D'altronde, se un sovrano permette l'uso di una simile terminologia all'interno di documenti da lui stesso sottoscritti risulta difficile credere che questa non riceva la sua approvazione (per quanto non sia automatico).

Una visione di insieme aiuta anche ad investigare i possibili significati del termine *imperator*. 1) illustre predecessore (**4AII**, **5AII**, **6AIII**, **7AIII**, **12RIIOIII** [per quanto ciò che riguarda Ramiro II], **13RII**, **19VII**, **20VII**): impiegato sia nella documentazione pubblica che privata in riferimento al genitore defunto. 2) generale vittorioso: si possono ricondurre a questo significato quattro riferimenti imperiali di Ramiro II (**9RII**, **10RII**, **11RII**, **12RIIOIII** [per quanto riguarda Ramiro II]), in forza dell'effettivo successo bellico più volte ascritto a questo monarca. È possibile inserire in questa ampia accezione anche i documenti **14RII** e **18VII** (consecutivi nel tempo) in cui il titolo viene utilizzato in riferimento ad una ribellione sedata. 3) figura giuridico-legale: in alcuni documenti il titolo è impiegato in relazione ad una decisione giuridica presa o a un costume legale (**12RIIOIII** [per quanto riguarda Ordoño III], **17RII**, **14RII** e in un certo senso anche nel **16RII**, dove ci si riferisce ad Ansur come “al servizio dell'imperatore”). 4) funzione encomiastica: in alcune occasioni sembra che l'autore del documento impieghi il titolo imperiale con lo scopo di dare più solennità alla prosa – questo potrebbe essere il caso di **15OIII** e **16RII**. Per quanto possa sembrare sensato accomunare questo significato con quello dell'antenato illustre, va notata però una differenza fondamentale tra questi documenti e quelli. Il **15OIII** e il **16RII** sono coevi ai re-imperatori e ciò sembra corroborare la tesi secondo cui l'impiego del titolo sia stato pensato con scopi celebrativi. Dal fatto che a ciascun documento possono corrispondere più letture semantiche, appare chiaro come sia impossibile – e probabilmente insensato – cercare di ricondurre ogni riferimento imperiale ad uno specifico significato. La speculazione in tal senso potrebbe risultare tanto vasta quanto inconcludente: è invece molto più proficuo presentare le varie letture di questo termine in modo da avere un'idea vaga, ma più circoscritta, del ventaglio di possibili significati.

Se non possiamo stabilire con nitidezza cosa significhi *imperator* in questi documenti è perlomeno possibile definire cosa non significhi. Non ci sono indizi che lascino presagire una possibile lettura universalistica di questo titolo. Non vi sono nemmeno riferimenti geografici “nazionali” espliciti (come *imperator totius Hispaniae*) né nulla

che lasci presagire un collegamento del titolo con il passato gotico. Infine, l'unica specificazione geografica è presente in **9RII**, **10RII**, **11RII** ed è in riferimento o alla sede regia ovetense o a quella leonese; cosa più che sensata dal momento che si tratta in tutti e tre i casi della datazione<sup>456</sup>.

Da una visione generale salta poi all'occhio il rapporto con i monasteri. Tra i documenti plausibilmente originali esaminati, dodici sono diretti o comunque relazionati a dei monasteri. A fare eccezione sono: il **3AIII** – destinato al clero della chiesa di Tours, per cui escludibile da questo gruppo –, il **9RII**, il **19VII** e il **20II** che riportano atti di vendita tra privati. Tra questi dodici, metà sono documenti regi, il che ci permette di ipotizzare la seguente dinamica: dalla corte partivano – metaforicamente parlando – dei documenti contenenti il titolo imperiale diretti ai monasteri, attraverso i quali tale uso si sarebbe diffuso nella documentazione privata dell'area. Potrebbe essere questo il caso del monastero di Santi Cosma e Damiano di León, a cui sono diretti il **5AIII**, un documento regio datato 916, e il **10RII** e il **12RIIOIII**, due documenti privati datati rispettivamente 939 e 952. Si potrebbe ipotizzare l'esistenza di un filo rosso che colleghi questi tre testi così temporalmente distanti tra loro. Con il **5AIII** – pur tenendo conto dei problemi già esposti riguardanti la reperibilità dell'originale – potrebbe essere entrata nel monastero l'idea che il monarca di León fosse anche *imperator* e che tale idea fosse sopravvissuta nel tempo fino a diffondersi anche nella documentazione privata. Non sembrano invece aver avuto un seguito i diplomi regi inviati al monastero di Pardomino e cioè il **6AIII** e il **13RII**, datati rispettivamente 917 e 954. In entrambi i casi il titolo è utilizzato in riferimento al predecessore (Ordoño II verso Alfonso III e Ordoño III verso Ramiro II), ma non ci è giunto alcun altro documento relativo al cenobio in cui il titolo imperiale venisse impiegato in questo o in qualsiasi altro modo. In conclusione, risulta chiaro come, a causa della scarsità dei dati in nostro possesso, non si possa rintracciare in un particolare monastero il centro di una qualche "ideologia imperiale". Il fenomeno imperiale è troppo diffuso su differenti livelli e, allo stesso tempo, "diluìto" in una grande quantità di documentazione per essere ricondotto ad un solo monastero o gruppo di

---

<sup>456</sup> L'unica cosa che può destare interesse in tal senso è la descrizione in **9RII** di León come *urbem christianorum*.

monasteri<sup>457</sup>. Inoltre, nulla sembra escludere la possibilità che l'impiego del titolo avesse in realtà origine regie, per quanto ciò non sia dimostrabile con sicurezza.

È poi certamente da notare che nemmeno un documento tra quelli trattati è diretto ad una chiesa cattedrale o ad un vescovo. Ciò è probabilmente dovuto al fatto che nella Spagna altomedievale dei piccoli regni cristiani l'ammontare della documentazione regia diretta alle sedi vescovili è minore di quella che ci si aspetterebbe. Le diocesi principali sono solo tre: Compostela, Oviedo e León. I pochi altri vescovi di cui abbiamo notizia non sono sempre facilmente ricollegabili a determinate sedi. Non deve quindi stupirci più di tanto tale mancanza.

Se si inseriscono i dati geografici presenti nei documenti in una mappa, appare evidente come la stragrande maggioranza di essi riguardi territori situati nella zona attorno a León<sup>458</sup>. I testi che interessano zone più periferiche sono **150III**, **14RII** e **18VII**, rispettivamente collegabili ai monasteri di San Martín de Castañeda, situato nella fascia di confine tra la Galizia e il regno di León, Celanova, sul confine galiziano-portoghese, e Samos, attualmente in Galizia, ma al tempo nella periferia del regno di León. È il caso di ricordare che **14RII** e **18VII** sono i due documenti in cui il titolo imperiale viene impiegato in presenza della notizia di una ribellione, mentre nel **150III** si parla di un'occupazione impropria da parte dell'abate Romano di alcune terre. Questi testi ci possono aiutare a vedere il sovrano leonese da un punto di vista periferico. In tutti e tre i casi egli viene descritto come risolutore di una situazione di conflitto. Si potrebbe sostenere che il titolo *imperator* fosse una sorta di elemento legittimante che permetteva al sovrano di esercitare la propria autorità anche al di fuori dei territori leonesi, però non si può non tenere in conto che il resto dei documenti interessano il León, laddove non c'era alcun bisogno di utilizzare un titolo imperiale. Viene naturale pensare che gli autori di **14RII** e **18VII** abbiano scelto di impiegare *imperator* più perché erano a conoscenza del suo uso nella documentazione che non per un chiaro intento legittimante. Tuttavia, se

---

<sup>457</sup> Per "diluito" qui si intende che per ogni documento imperiale diretto ad un determinato monastero ci sono molti altri documenti – regi o no – diretti a quello stesso cenobio che non contengono riferimenti imperiali. Per questa ragione non è possibile trarre alcuna conclusione utile da un'analisi che prenda come unico punto di vista quello delle fondazioni monastiche.

<sup>458</sup> Non è possibile stabilire con chiarezza gli antichi confini dei regni di León, Asturia e Galizia. Per questa ragione i riferimenti geografici che seguono sono dati in base all'attuale divisione dei territori, la quale, si immagina, non differisce sostanzialmente dall'antica.

si tiene conto anche dello sviluppo cronologico del fenomeno imperiale, il punto di vista geografico ci aiuta a comprendere come questo sia nato nel regno di León per poi diffondersi successivamente anche nelle zone di confine. I testi **14RII** e **18VII** sono piuttosto tardi (rispettivamente 982 e 985), il che può voler dire che la parola *imperator* sia stata utilizzata in questi documenti con un'accezione diversa da quella dei primi testi di area leonese, ma simile a quella della documentazione dell'XI e XII secolo.

## 7.6 Il termine *imperator* nei documenti asturiano-leonesi

Dopo aver esposto il contenuto e la tradizione documentale di ciascun testo e aver tratto delle considerazioni generali sull'intero *corpus* preso in esame è ora il caso di riflettere in maniera più approfondita sulla presenza del termine *imperator* e sulle eventuali relazioni che collegano questi documenti imperiali tra loro. Iniziamo dai documenti sospettati di essere dei falsi e cioè **1AIII**, **2AIII**, **80II** e **80IIa**. La scelta di utilizzare una terminologia imperiale per esaltare la figura di Alfonso III può essere vista come strumento del falsario ai fini di una maggiore credibilità, ma può anche essere letta come la testimonianza dell'effettiva esistenza di un'idea di impero nel XII secolo. D'altronde, se lo scopo di questo studio è quello di comprendere e collocare il momento in cui iniziò ad essere utilizzato il termine *imperator* nella documentazione asturiano-leonese, ciò è perché si può affermare con una certa serenità che i monarchi leonesi, almeno a partire da Alfonso VI, fecero effettivamente uso di questo titolo in prima persona. Quindi, per quanto **1AIII** si posizioni cronologicamente al primo posto, il suo essere falso lo ricolloca alla fine della lista e lo stesso potrebbe valere per gli altri tre nel caso che si trattino di interpolazioni postume. La falsità di questi documenti invalida forse il loro contenuto, ma non confuta l'esistenza del fenomeno imperiale, ci spinge anzi a continuare la ricerca del suo reale momento di formazione.

Escludendo dunque questi primi diplomi, l'unica testimonianza di un accostamento del lessico imperiale alla figura di Alfonso III si trova nella *imperialem coronam* del **3AIII**. Se la corona è all'altezza del monarca (*nostrae serenitatis condignam*), ciò può significare che la regalità – o meglio la “imperialità” – verosimilmente franco-carolingia, vista la provenienza del gioiello, viene messa sullo stesso piano di quella asturiana. Non sarebbe totalmente inverosimile vedere in questo testo l'elemento di raccordo tra le due parti di questo studio: il periodo propedeutico di formazione dell'identità della monarchia asturiano-leonese e il fenomeno imperiale, che qui si lascia intravedere per la prima volta e che si svilupperà a partire da questo momento. Il re, oggettivamente il principale promotore di scrittura storica, rappresentante della nuova identità ispanica e centro di aspettative messianiche, non si considera indegno di indossare (o quanto meno possedere) una corona imperiale. Potrebbe essere il sintomo di una primordiale idea imperiale, frutto

di una autoconsapevolezza forgiata nelle pagine delle cronache asturiane. Tuttavia le aspre diatribe sviluppatasi intorno a questo testo ci impediscono di prenderlo serenamente come punto di partenza per tutto ciò che seguirà.

Per quanto riguarda il “punto di partenza”, l’analisi svolta finora sembra puntare su **4AIII**, **5AIII** e **6AIII**, i più antichi documenti imperiali considerati genuini – anche se il caso del **5AIII** resta particolare. Il fatto di impiegare tale titolatura solo *post-mortem* potrebbe spingere a ritenere che si tratti semplicemente di un *escamotage* per celebrare la memoria del padre e, di conseguenza, esaltare sottilmente la propria grandezza. Ciò è sicuramente in gran parte vero, tuttavia non ci si può non porre una domanda: perché scegliere proprio il termine *imperator*? Non ci saremmo sorpresi più di tanto nel leggere attributi del tipo *rex serenissimus* o *fortissimus* o forse anche *christianissimus*, ma la scelta di *imperator* apre ad un altro genere di possibili riflessioni.

In questo senso può esserci utile conoscere i fatti riguardanti la successione del *Rey Magno*. Alla sua morte il regno venne diviso tra i tre figli: García, che succedette al padre nel trono di León, Fruela nelle Asturie e Ordoño in Galizia. Dopo la morte di Alfonso e durante il breve regno di García (910-914) gli altri due fratelli continuarono a risiedere e a “regnarne” – nel senso che li ritroviamo a definirsi nei documenti come *rex* – nelle rispettive zone. Alla notizia della scomparsa di García, Ordoño si mosse rapidamente verso León, dove prese possesso del regno. Gli storici non sono concordi nello stabilire quale fu il ruolo del terzo fratello a partire dal 914. Secondo Rodríguez Fernández e Fernández Conde, Fruela potrebbe aver governato nelle Asturie, mentre Saez, García Álvarez e Lucas Álvarez sono restii ad accettare questa idea<sup>459</sup>. Sia che egli fosse rimasto a corte, sia che avesse “regnato” in Oviedo, la sua stessa esistenza potrebbe aver portato Ordoño a voler legittimare la propria posizione di re di León. Il fatto di riferirsi al proprio illustre genitore come *imperator* può essere visto come un rimando ad una autorità più alta, quella di un *rex regum*, giustificando così la posizione di Ordoño nei confronti di suo fratello. Eppure tenderei ad escludere questa lettura, poiché, per quanto divise tra loro (oltretutto per brevi periodi di tempo), le varie parti del regno di León rimangono sempre

---

<sup>459</sup> J. RODRÍGUEZ FERNÁNDEZ, *Fruela II, rey de León*, Madrid, 1962, p. 245, n. 10; F. J. FERNÁNDEZ CONDE, *El libro de los Testamentos de la Catedral de Oviedo*, Roma, 1971, p. 170; SÁEZ, *Notas y documentos*, p. 28; M. R. GARCÍA ALVAREZ, *Sobre la cronología de Ramiro II de León*, in «Cuadernos de Historia de España», 29/30 (1959), p. 163, LUCAS ÁLVAREZ, *Las cancellerías reales*, pp. 42-43.

saldamente in mano ad un esponente della dinastia. Non ci troviamo di fronte dunque ad una situazione di consolidata e durevole pluralità politica tale da giustificare la presenza di un *rex regum*. È più plausibile leggere il termine *imperator* come un richiamo ad un passato storico di unità politica, per cui presentarsi come figlio dell'imperatore Alfonso voleva dire presentarsi come il suo legittimo erede su tutto l'insieme dei suoi territori. È poi interessante notare come **4AIII** e **6AIII** (e con le dovute precauzioni anche **5AIII**) siano diplomaticamente identici tra loro. Essi differiscono infatti solo per i destinatari, suggerendo la possibilità che si fosse consolidata al tempo una qualche prassi cancelleresca.

La scarsità dei dati pervenuti è tale da impedirci di affermare con sicurezza che tale pratica sia realmente esistita. Tuttavia il **7AIII**, in cui Gonzalo, figlio di Alfonso, viene definito come *filio imperatoris nostro domno Adefonso princeps*, sembra testimoniare che l'idea di associare il titolo di imperatore al *rey Magno* fosse di uso comune ancora quarant'anni dopo la sua morte. Per "uso comune" si intende che essa non fosse diffusa solo nell'ambito della corte, ma che abbia avuto certa fortuna anche nel territorio, dal momento che si tratta di un documento privato. Cosa può aver spinto Fredesindo – l'autore – a sottolineare nel suo testamento che Gonzalo era il figlio dell'imperatore? È sensato ragionare sul fatto che nel periodo che va dagli ultimi testi imperiali alfonsini (il **4AIII** datato 916 e il **6AIII** datato 917) al 950 (anno in cui venne redatto il **7AIII**) conserviamo solo altri quattro documenti imperiali, di cui solo il primo è pubblico e – come si è visto – probabilmente falso (**80II/80IIa**), mentre gli altri tre sono invece privati (**9RII**, **10RII** e **11RII**) e non sospetti di falsità. Questo spinge a chiedersi per quale motivo il termine *imperator* ebbe tanta fortuna in certi documenti privati. Ci sono due possibili spiegazioni: o si tratta di una serie di coincidenze dovute al fatto che gli scrittori di tali testi, a causa della loro ignoranza, non conoscevano la differenza tra re e imperatore, oppure circolava anche a livello locale l'idea secondo cui al re di León – inizialmente ad Alfonso III e poi ai suoi successori – spettasse un titolo particolare. La prima possibilità è difficile da confutare quanto da dimostrare. Se è complicato stabilire chi fossero gli scrittori dei documenti regi (tranne nei fortunati casi in cui questi si manifestavano nei testi), ugualmente arduo è scoprire chi ci fosse dietro ai documenti privati. Questi erano spesso indirizzati a chiese e monasteri e non è da



escludere quindi la possibilità che chierici e monaci, normalmente più eruditi, partecipassero alla stesura.

Nel **7AIII** l'autore è verosimilmente lo stesso Fredesindo (*Ego, Fredesindo, confessor, in hanc testamentum quem fieri uolui manu mea (singum) fecit*), che per propria personale ignoranza avrebbe potuto utilizzare *imperator* al posto di *rex*. Il termine *rex* infatti non compare mai nel testo, ma è anche vero che l'unico monarca citato è Alfonso. L'altro elemento da considerare all'interno di questa complessa questione è che sia il **7AIII** che l'**11RII** hanno come beneficiario il monastero di Eslonza, nella persona del suo abate Adiubando. Ciò può voler dire che, agli occhi dei monaci di Eslonza, non doveva suonare totalmente inusitato che il re di León venisse definito *imperator*, per quanto ciò non basti neanche lontanamente ad affermare che quel monastero fosse il centro propulsore di chissà quale ideologia imperiale. Ma è bene sottolineare che l'**11RII** è di dieci anni anteriore al **7AIII** e così il riferimento imperiale in esso contenuto, in questo caso riguardante Ramiro II. Ciò vuol dire che quando nel 950 Fredesindo, intenzionato a donare delle terre i cui confini erano stati stabiliti da Gonzalo, figlio di Alfonso, si presentò al cospetto di Adiubando, questi non avrebbe dovuto stupirsi di vedere chiamare l'antico re di León con un simile titolo, anzi, potrebbe perfino essere stato lui a suggerire di chiamarlo *imperator*. Dunque pur tra molte incertezze, appare chiaro come, nei quarant'anni successivi alla morte di Alfonso, la tendenza ad utilizzare il titolo imperiale avesse iniziato a radicarsi nel territorio. V'è poi un'ultima considerazione da aggiungere. Il fatto che **11RII** venga prima di **7AIII** significa che il titolo imperiale in quel periodo si era svincolato dall'ormai mitica figura di Alfonso III per il quale era nato nei documenti di suo figlio Ordoño II, ed era diventato patrimonio anche dei suoi eredi.

A dimostrazione di questa sorta di ereditarietà del titolo troviamo il **12RIIOIII**, al cui interno il termine viene impiegato sia in riferimento a Ramiro – da poco deceduto – sia in riferimento ad Ordoño III. Non dobbiamo però dimenticare che si tratta pur sempre di un documento privato, per cui esso non prova la volontà dei sovrani di rendere ereditario il titolo. Non per nulla l'unico documento imperiale pubblico di Ramiro II risale al regno di Ordoño III, nella formula di “figliolanza”. Con la seconda metà del secolo la situazione si complica. Per la prima (ed ultima) volta, troviamo due testi emessi dall'autorità regia dove ci si riferisce al monarca in vita come imperatore, per quanto questi non lo usi mai in prima persona. Si tratta degli unici due documenti di Ramiro III: **16RIII** e **17RIII**. Nel

**16RIII**, Ramiro III conferma il testamento di Ansur, detto “al servizio dell’imperatore”, mentre nel **17RIII** dona al monastero di Sahagún delle terre precedentemente confiscate a Rapinato, che pertanto in quel momento si trovavano *sub iussionem imperatoris*. Entrambi i testi sono stati redatti a breve distanza uno dall’altro avendo come beneficiario il monastero sahguntino, e dimostrano che a quel momento era possibile che un re vivente apparisse come *imperator* nella sua stessa documentazione. Se poi teniamo in conto quanto visto sopra, e cioè che nella fase di redazione del *Becerro Gótico* molti testi sono stati “semplificati”, dobbiamo ammettere la possibilità che il **16RIII** e **17RIII** siano gli ultimi sopravvissuti di un numero maggiore di documenti imperiali sahguntini.

Gli ultimi tre documenti presi in considerazione all’interno di questo studio rientrano nella casistica vista finora. Il **18VII** è un documento privato in cui il titolo viene impiegato in riferimento al monarca in vita, proprio come accadeva con Ramiro II in **9RII**, **10RII**, e **11RII**. Mentre nel **19VII** e nel **20VII** esso è inserito all’interno della formula di figliolanza. Ciò prova come la presenza di tale termine, alla vigilia del nuovo millennio, si fosse ormai consolidata.

## 7.7 Come nasce il fenomeno imperiale ispanico?

A conclusione di questo capitolo, per quanto ci siano possibili tracce di un simile impiego anche nella documentazione alfonsina (**2AIII** e **3AIII**), possiamo affermare con una certa sicurezza che l’uso del titolo *imperator* ebbe inizio con Ordoño II, che lo attribuì al padre per rafforzare la propria posizione di re di León (**4AIII**, **5AIII**, **6AIII**), e il caso del **7AIII** ci mostra come tale titolo sia rimasto per oltre mezzo secolo collegato alla figura del *Rey Magno*, anche al di fuori della documentazione regia. Tra la morte di Ordoño II (924) e la salita al trono di Ramiro II (931) il titolo passa infatti anche alla documentazione privata (**9RII**, **10RII**, **11RII**, **7AIII**, **12RIIOIII**), senza per questo scomparire da quella regia (**15OIII**, **13RII**, **16RIII**, **17RIII**). Il **15OIII**, il **16RIII** e il **17RIII** differiscono dai documenti di Ordoño II nell’impiego del termine, poiché questo viene usato in riferimento al re vivente, anziché al padre defunto (come invece avviene ancora con il **13RII**).

Il problema di fondo del fenomeno imperiale ispanico sta nell'ambiguo significato dello stesso termine *imperator*, che alcune volte riflette la sua prima accezione di “generale vittorioso” e altre sembrerebbe essere divenuto quasi un “patrimonio familiare” dei signori di León, in forza dell'ideale neogoticista<sup>460</sup>. Potremmo definire il X secolo “il momento dell'*imperator* spontaneo”. Il termine spunta come un fungo nel sottobosco e si diffonde inizialmente nell'ambiente che gli è consono e che ne ha permesso la formazione: il regno di León. Quando nell'XI e XII secolo questa “micosi” contagierà il resto della penisola cristiana avrà ormai cambiato i connotati. Il termine non sarà più solo, ma sarà affiancato da un'idea egemonica che porterà sovrani come Alfonso VI e Alfonso VII a titolarsi *imperator totius Hispaniae*. Cosa è accaduto nel mezzo? Il X secolo non è solo il periodo di diffusione del fenomeno imperiale, è anche – e forse soprattutto – il secolo del neogoticismo, il quale, germogliato alla corte di Alfonso III, sopravvive e si rafforza, fino ad esplodere all'inizio nel nuovo millennio con il cambiamento degli equilibri politici peninsulari (la crisi del califfato, la nascita de *las taifas*, la riconquista di Toledo, etc.). Sembra dunque il caso di concludere che impero e neogoticismo si unirono solo al di fuori dei confini cronologici di questo studio, pur avendo un'origine comune in Alfonso III.

---

<sup>460</sup> Per quanto si tratti di un patrimonio familiare sarebbe incorretto affermare che l'uso di *imperator* sia un'esclusiva della dinastia leonese; bisogna tenere presente il neonato regno di Pamplona che costituisce un interessante punto di osservazione per il fenomeno imperiale spagnolo. Indipendente dai tempi dei Banu-Qasi e in relazione politico-dinastiche con la casata di Alfonso III, esso si colloca fuori dalla sfera di potere leonese, ma comunque all'interno della parte cristiana della penisola. In una fonte non documentaria, le *Genealogías del Códice de Roda*, troviamo Sancha, moglie di Ordoño II e figlia del re di Pamplona, definita come colei che *uxor fuit Ordonii imperatoris Legionensis*. Parlare di Ordoño come di *imperator* potrebbe essere visto come un segno di subalternità nei confronti della sede leonese, eppure basta sfogliare il *Códice de Roda* per notare che nella carta precedente a quella in cui compare questo riferimento, (cioè a c. 191) si parla di Sancho I Garces (905-924), padre di Sancha, come *obtime imperator* (v. LACARRA, *Textos navarros*, p. 236-237). La doppia presenza del titolo non può che sorprenderci, ma dobbiamo tenere in conto che questa è la sua unica comparsa in una fonte navarra di questo periodo e che quando nella terza decade dell'XI secolo Sancho III el Mayor di Pamplona arrivò a detenere una reale supremazia politica sugli altri regni cristiani non lo troviamo mai descritto come *imperator*. Inoltre il fatto che il titolo sia utilizzato per due sovrani coevi – regnano praticamente negli stessi anni – esclude che esso possa essere impiegato con un qualunque significato politico, ma piuttosto, come dice Ángel Martín Duque, come una «invocación meramente incidental y retórica»: A. MARTÍN DUQUE, *La realeza navarra de cuño hispanogodo y su ulterior metamorfosis*, in «Annexes des Cahiers d'Études de Linguistique et de Civilisation Hispaniques Médiévales», 15, (2003), pp. 225-241, p. 235, n. 52.

## 8. Il fenomeno imperiale anglosassone

In questo capitolo vengono analizzate la nascita e l'evoluzione dell'utilizzo del titolo *imperator*, partendo dai 18 documenti che compongono il *corpus* della cosiddetta documentazione imperiale anglosassone. Tuttavia, per poter fornire un quadro chiaro ed esauriente del fenomeno sono necessarie alcune premesse. Vengono innanzitutto presentati due "precedenti imperiali", ovverosia due casi in cui il suddetto titolo compare in fonti cronologicamente antecedenti a quelle di seguito utilizzate (entrambi i "precedenti" risalgono all'VIII secolo).

In secondo luogo, per comprendere la natura del fenomeno imperiale è stato necessario presentare il contesto documentale in cui questo si è sviluppato. A tale proposito si è deciso di analizzare la graduale evoluzione della titolatura dei re di Wessex/Inghilterra durante la prima metà del X secolo; in particolare di Edward e Æthelstan che rappresentano una fase di passaggio, e allo stesso tempo rafforzamento, del regno.

Dopo queste premesse, viene fornita una breve descrizione di ciascun documento contenente i dati fondamentali, le questioni relative all'autenticità e all'*intitulatio*. Si è ritenuto utile aggiungere questa parte per mettere a disposizione di chi legge tutti gli elementi necessari a comprendere il successivo ragionamento. Quest'ultimo, infatti, prenderà le mosse dagli stessi documenti e dalle relazioni che intercorrono tra loro per arrivare ad una visione più ampia e, si spera, completa del fenomeno.

### 8.1 Oswald di Northumbria e la *Vita Sancti Columbae*: un precedente imperiale

Il più antico uso del termine *imperator* in riferimento ad un sovrano anglosassone non proviene dalla documentazione, ma da una fonte agiografica: la *Vita Sancti Columbae*. Scritta da Adomnano (627-704), nono abate di Iona, l'opera racconta la vita del monaco irlandese Columba, fondatore dello stesso monastero. Nel narrare la storia del proprio illustre predecessore, Adomnano inizia da una serie di miracoli compiuti dal santo, tra i quali importante per noi è quello che riguarda la battaglia di Denisesburna (Heavenfield)

– in essa Oswald di Northumbria – sesto *bretwalda* – sconfisse il re britanno Cedwalla e riconquistò il regno settentrionale precedentemente governato dallo zio Edwin (quinto *bretwalda* 624-632) e da questi perduto a causa dello stesso Cedwalla. Secondo quanto riportato nella fonte, infatti, alla vigilia dello scontro il santo apparve in sogno a re Oswald promettendogli la vittoria. Destatosi, il sovrano riunì la corte e raccontò la visione. Giunse infine il momento di combattere e, come preannunciato, Oswald sconfisse Cedwalla, e, afferma Adomnano, *postea totius Britanniae imperator a Deo ordinatus est*<sup>461</sup>. Per la prima volta il titolo imperiale viene accostato ad un *bretwalda* e questo spinge a chiedersi cosa intendesse l'autore per *imperator*.

La prima ipotesi è che Adomnano potesse aver scelto tale termine per rappresentare in maniera appropriata lo *status* di *overlord* di Oswald, ma questi non è l'unico *overlord* di cui si parla nell'opera. L'autore narra infatti anche di Diarmait Mac Cerbaill (d. 565), discendente della dinastia degli Alti Re irlandesi, gli Uì Néill, che tuttavia compare come semplice *totius Scotiae regnatorem, Deo auctore ordinatum*<sup>462</sup>. Ciò suggerisce che, almeno agli occhi di Adomnano, non bastava essere *overlords* per meritare il titolo imperiale, esclusiva dei soli *overlords* della Britannia. Si potrebbe dunque ipotizzare che la scelta del titolo sia da ricondurre all'accezione più classica del titolo come “generale vittorioso”. Eppure il riferimento alla Britannia (*totius Britanniae*) – segnale di una autorità territoriale connessa al titolo – sembra confutare questa possibilità. Inoltre, il caso di Domnall Mac Aebo, altro *overlord* irlandese, smentisce ulteriormente questa ipotesi.

---

<sup>461</sup> ADOMNANUS, *Vita Sancti Columbae* I, I: *Post haec verba experrectus rex senatui congregato hanc enarrat visionem; qua confortati omnes, totus populus promittit se post reversionem de bello crediturum et baptismum suscepturum: nam usque in id temporis tota illa Saxonia gentilitatis et ignorantiae tenebris obscurata erat, excepto ipso rege Ossualdo, cum duodecim viris, qui cum eo Scotos inter exulante baptizati sunt. Quid plura? eadem subsecuta nocte Ossualdus rex, sicuti in visu edoctus furerat, de castris ad bellum, cum admodum pauciore exercitu, contra millia numerosa progreditur; cui a Domino, sicut ei promissum est, felix et facilis est concessa victoria, et rege trucidato Catlone, victor post bellum reversus, postea totius Britanniae imperator a Deo ordinatus est. Hanc mihi Adamnano narrationem meus decessor, noster abbas Failbeus, indubitanter enarravit, qui se ab ore ipsius Ossualdi regis, Segineo abbati eamdem enuntiantis visionem, audisse protestatus est.* Per un'edizione in latino v. eds. A.O. ANDERSON e M.O. ANDERSON, *Adomnan's Life of Columba*, Oxford Medieval Texts, Oxford, 1991.

<sup>462</sup> ADOMNANUS, *Vita Sancti Columbae* I, XXIX: *Alio in tempore supra memoratus presbyter Findchanus, Christi miles, Aidum cognomento Nigrum, regio genere ortum, Cruthinicum gente, de Scotia ad Britanniam sub clericatus habitu secum adduxit, ut in suo apud se monasterio per aliquot peregrinaretur annos. Qui scilicet Aidus Niger valde sanguinarius homo et multorum fuerat trucidator; qui et Diormitium filium Cerbulis, totius Scotiae regnatorem, Deo auctore ordinatum, interfecerat.*

Domnall, a seguito di una battaglia, viene descritto da Adomnano solo come *victor*<sup>463</sup>, e non come *imperator*. Per quale motivo dunque la terminologia imperiale sarebbe stata impiegata dall'abate di Iona solo per descrivere Oswald? È possibile che la differenza tra Oswald e gli altri re citati nella *Vita* stia nel suo essere uno dei sette “*bretwalda*”<sup>464</sup> riportati da Beda? In realtà l'opera di Adomnano fu scritta quasi trent'anni prima della *Historia Ecclesiastica*, per cui non è possibile ipotizzare alcun collegamento fra i due testi in tal senso. L'abate di Iona decise dunque, autonomamente, di impiegare il titolo *imperator*, con il chiaro intento di distinguere Oswald da qualsiasi altro re e *overlord*, ben prima che il monaco di Jarrow stilasse la sua rinomata lista.

Non resta dunque che chiedersi se la rappresentazione di Oswald come *totius Britanniae imperator* della *Vita Sancti Columbae* possa aver avuto una qualche influenza nel successivo fenomeno imperiale. La tradizione manoscritta non ci è molto di aiuto in questa indagine. Ad oggi conosciamo quattro manoscritti contenenti la *Vita Sancti Columbae* nella sua interezza. Tre di questi sono conservati nella British Library di Londra e sono il BL Additional 35110, del XII secolo, il BL Cotton Tiberius D III, del XII-XIII secolo e il BL Royal 8 D IX, risalente al XV secolo. Il quarto invece, molto più antico, risale agli inizi dell'VIII secolo e si trova oggi nella biblioteca civica di Schaffausen<sup>465</sup>. Stando a Anderson & Anderson, autori dell'edizione di riferimento della *Vita*, il manoscritto dovrebbe essere giunto in continente nel IX secolo per poi comparire nel XIII secolo in una lista di volumi conservati a Reichenau, senza mai, sembrerebbe, passare per la corte anglosassone. Va tuttavia rilevato che gli altri tre manoscritti citati sembrano essere stati copiati da un *exemplar* comune, oggi perduto e plausibilmente conservato nell'isola. Il fatto che nella *Vita Sancti Oswaldi* di Reginald di Coldingham (o di Durham), scritta nel 1165, il termine sia ancora presente ci spinge a credere che l'opera fosse conosciuta almeno in Northumbria<sup>466</sup>. Ciò non è però sufficiente a dimostrare una sua chiara influenza.

---

<sup>463</sup> ADOMNANUS, *Vita Sancti Columbae* I, XXXV: *In quo bello, ut multi norunt populi, Domnallus Aidi filius victor sublimatus est, et in eodem, secundum sancti vaticinium viri, fonticulo, quidam de parentela ejus interfectus est homo.*

<sup>464</sup> Si ricordi che il termine *bretwalda* compare per la prima volta solo nella *Anglo-Saxon Chronicle*.

<sup>465</sup> Schaffausen, Stadtbibliothek, Generalia I. L'autore di questa copia è Dorbene, successore di Adomnano come abate di Iona.

<sup>466</sup> REGINALD OF COLDINGHAM, *Vita Sancti Oswaldi*, ch. 42: *Et rege trucidato Cathlone, victor post bellum reversus, postea totius Britanniae imperator est a Deo ordinatus.* L'edizione è REGINALD OF DURHAM, *Vita*

Può essere utile seguire la pista tracciata dalla devozione di san Oswald nell'isola, la quale risulta essere indissolubilmente legata alle vicende relative alle sue spoglie, che, ci dice Beda, furono smembrate in tre parti immediatamente dopo la morte: cranio, braccia e corpo<sup>467</sup>. Il cranio e le braccia furono recuperati dal re Oswiu (settimo *bretwalda* 642-644) e portati a Lindisfarne, da dove poi partirono separandosi. Le braccia furono traslate a Bamburgh e il cranio si unì al corpo di san Cuthbert a Lindisfarne seguendo la comunità dei monaci prima a Chester-le-Street poi a Durham. Del resto del corpo sappiamo che tra il 679 e il 697 fu traslato per volontà di Osthryth, figlia di Oswiu e dunque nipote di Oswald, nel monastero di Bardney in Lindsey, da lei stessa fondato<sup>468</sup>. Per più di due secoli i resti riposarono lì, anche dopo l'invasione danese. All'anno 909, l'*ASC* ci informa che, in concomitanza con una spedizione organizzata da re Edward verso il nord, il corpo di sant'Oswald fu portato da Bardney in Mercia<sup>469</sup>. Una fonte più tarda, Guglielmo di Malmesbury, nel XII secolo, ci dice che furono Æthelfled, figlia di Alfredo, e suo marito Æthelred, signore di Mercia, a traslare i resti di Oswald a Gloucester e a fondare in quella stessa città il monastero di Sant'Oswald<sup>470</sup>. Alla corte dei due signori di Mercia crebbe

---

*Sancti Oswaldi Regis et Martyris*, ed. T. ARNOLD, *Symeonis Monachi Opera Omnia*, 3 voll., London, Appedix 2, 1, 1882, pp. 326-385.

<sup>467</sup> Beda, *HEGA*, III XII: *Ossa igitur illius translata et condita sunt in monasterio, quo diximus. Porro caput et manus cum brachiis a corpore praecisas iussit rex, qui occiderat, in stipitibus suspendi. Quo post annum deueniens cum exercitu successor regni eius Osuii abstulit ea, et caput quidem in cimiterio Lindisfarnensis ecclesiae, in regia uero ciuitate manus cum brachiis condidit.*

<sup>468</sup> A. THACKER, *Membra Dissecta: The Division of the Body and the Diffusion of the Cult*, in C. STANCLIFFE – E. CAMBRIDGE (a cura di), *Oswald Northumbrian King to European Saint*, Stamford, 1995, pp. 97-127, p. 104.

<sup>469</sup> *ASC* 910, (Mercian Register): *In this year St. Oswald's body was brought from Bardney to Mercia.*

<sup>470</sup> GULIELMUS MALMESBURIENSIS, *De Gestis Pontificum Anglorum*, IV, 155: *In eadem enim urbe tempore regis Elfredi filia ejus Elflada cum coniuge suo Ethelredo monasterium edificauerant, nulla parsimonia sumptuum, nulla inopia victualium. Illucque ex Bardanio reliquias regis transtulerant, quod omnis Mertia eorum pareret imperio* (edizione di riferimento, M. WINTERBOTTOM – R. M. THOMSON (a cura di), *Gesta Pontificum Anglorum*, Oxford, 2009). L'agire di questi due personaggi rientra all'interno di una tendenza piuttosto comune per il nuovo regno inglese del X secolo, e cioè quella di fornire ad ogni nuovo *burh* i resti di un santo. Dopo la vittoria di Ethandun (878), Alfredo diresse un processo di incastellamento, strutturando il rinato Wessex in una rete di piccoli centri fortificati muniti di una propria guarnigione, detti appunto *burhs*, che si rivelarono un'eccellente risposta ai continui attacchi danesi, più diretti alla razzia che alla conquista stabile, e quindi incapaci di predisporre un assedio. Il recupero di questi antichi insediamenti e, in alcuni casi, la fondazione di nuovi, comportò la strutturazione di nuove comunità, dovute anche al migrare di alcuni gruppi di popolazioni che preferirono rifugiarsi nell'ultimo baluardo anglosassone piuttosto che rimanere sotto il dominio danese. Queste nuove comunità manifestarono presto l'esigenza di figure di riferimento che favorissero un'identità comunitaria. Non è quindi un caso che, nel X secolo, molti *burhs* iniziassero ad ospitare i resti di santi, spesso provenienti proprio dai territori assoggettati ai vichinghi. Per la pratica di costruzione dei *burhs* vedi J. HASLAM, *King Alfred and the Vikings: Strategies and Tactics 876–886 AD*, in «Anglo-Saxon Studies in Archeology and History», 13 (2006), pp. 122–154; M. BIDDLE –

Æthelstan, destinato a divenire, come si vedrà più avanti, *rex Anglorum et rector totius Britanniae*, il quale dovette conoscere la figura del santo northumbro, sin dall'infanzia. Le fonti poi ci suggeriscono che, una volta re, Æthelstan potrebbe anche aver pregato sulle reliquie di Oswald conservate assieme ai resti di Cuthbert, in occasione della visita che si pensa abbia fatto nel 934 a Chester-le-Street<sup>471</sup>. Tuttavia, Æthelstan probabilmente non conobbe l'Oswald di Adomnano, ma quello di Beda. Il monaco di Jarrow, infatti, dedica metà del terzo libro della sua *Historia* al re santo, che fa la sua comparsa nell'opera proprio in occasione della battaglia di Denisesburna senza che venga però definito *imperator*<sup>472</sup>. Beda racconta come, non appena salito al trono, Oswald volle chiamare dall'Irlanda il vescovo Aidan, affinché convertisse il suo popolo. Il giovane re si sentiva particolarmente legato al cristianesimo di impronta irlandese, giacché fu durante un soggiorno forzato in quell'isola che venne battezzato e ricevette la fede<sup>473</sup>. Fu grazie a questa fede, più che alla gloria terrena derivante dalla vittoria su Cedwalla, che egli ottenne, secondo il Venerabile, il comando di tutti i popoli e le province della Britannia.

Huius igitur antistitis doctrina rex Oswald cum ea, cui praeerat, gente Anglorum antistitus, non solum incognita progenitoribus suis regna caelorum sperare didicit, sed et regna terrarum plus quam ulli maiorum suorum ab eodem uno Deo, qui fecit caelum et terram, consecutus est, denique omnes nationes et provincias Britanniae, quae in quattuor linguas, id est Brettonum Pictorum Scottorum et Anglorum, divisae sunt, in ditione accepit.<sup>474</sup>

---

D. HILL, *Late Saxon Planned Towns*, in «Antiquaries Journal», 51 (1971), pp. 70-85; HILL-RUMBLE, *The Defence of Wessex*.

<sup>471</sup> Nell'anonima *Historia de Sancto Cuthberto* – una cronaca scritta attorno agli anni trenta dell'XI secolo in cui si parla sia della vita del santo sia della storia della comunità dei monaci da lui fondata – è possibile leggere il testo di un documento in cui viene riportato l'elenco dei doni lasciati dal re al monastero in occasione della sua visita. Per l'edizione vedi *Historia de Sancto Cuthberto*, ed. T., JOHNSON SOUTH, *Historia de Sancto Cuthberto, a history of Saint Cuthbert and a Record of his Patromony*, Cambridge, 2002.

<sup>472</sup> Beda, *HEGA*, III I: *Quo post occisionem fratris Eanfridi superueniente cum paruo exerctiu, sed fide Christi munito, infandus Brettonum dux cum immensis illis copiis, quibus nihil resistere posse iactabat, interemtus est in loco, qui lingua Anglorum Denisesburna, id est Riuus Denisi, vocatur.*

<sup>473</sup> Beda, *HEGA*, III I: *Siquidem tempore toto, quo regnauit Aeduini, filii praefati regis Aedilfridi, qui ante illum regnauerat, cum magna nobilium iuuentute apud Scottos siue Pictos exulabant, ibique ad doctrinam Scottorum cathecizati, et baptismatis sunt gratia recreati.*

<sup>474</sup> Beda, *HEGA*, III VI. La sovranità di Oswald supera dunque i confini geografici della Northumbria per estendersi al disopra di tutte le popolazioni dell'isola. La formula che Beda impiega per descrivere l'autorità del re è la stessa utilizzata al principio dell'opera, quando fornisce una visione d'insieme delle popolazioni che abitano la Britannia. Beda, *HEGA*, I I: *Haec in praesenti, iuxta numerum librorum, quibus lex diuina scripta est, quinque gentium linguis, unam eandemque summae ueritatis et uerae sublimitatis scientiam scrutatur, et confitetur, Anglorum uidelicet, Brettonum, Scottorum, Pictorum et Latinorum, quae meditatione scripturarum ceteris omnibus est facta communis.*



È interessante notare come questo stesso schema – e passo – venga ripreso nell’*Old English Martyrology* – composto nel tardo IX secolo, probabilmente in area merciana<sup>475</sup> – nel quale, al giorno 5 agosto, troviamo un breve testo, in cui si ricorda la *bretwaldaship* del re, seguita in seconda battuta dalla pietà dimostrata sul campo di battaglia e dalle notizie riguardanti i resti del santo.

On the fifth day of the month is the festival of St. Oswald the Christian king, who reigned nine years in Britain, and God gave him greater power than any of his predecessor. Subject to him were the four tribes that are in Britain: these are the British Celts, the Picts, the Scots, and the English. Oswald ended his life with words of prayer when they slew him, and as he fell down upon the ground, he said: “deus, miserere animabus”. He said: “God have mercy on the souls”. His hands are undecayed in the royal town called Bamborough, and his head was brought to the isle of Lindisfarne, the rest of the body is at Bardney in the district of Lindsey, and his miracles were great on this side as well as beyond the sea.<sup>476</sup>

La sua *overlordship* diventa dunque il tratto saliente del personaggio che, a quanto ho potuto constatare, è l’unico re santo ricordato dal martirologio. L’immagine di Oswald ritratta da Beda ebbe dunque molto più successo di quella descritta da Adomnano, la quale non sembra aver avuto un seguito nel periodo anglosassone. Possiamo quindi concludere che non disponiamo di prove sufficienti per sostenere un collegamento diretto tra il *totius Britanniae imperator* della *Vita Sancti Columbae* e l’uso che si fece nella documentazione anglosassone del titolo imperiale durante il X secolo.

## 8.2 Coenwulf di Mercia e il S153: un precedente imperiale

Prima di iniziare l’analisi dei documenti imperiali è giusto premettere che esiste, nella documentazione anglosassone precedente al X secolo, una testimonianza dell’uso del termine *imperator*. Si tratta di un documento del re merciano Coenwulf (796-821) datato

---

<sup>475</sup> M. LAPIDGE, *Acca of Hexham and the Origin of the Old English Martyrology*, in «Analecta Bollandiana», 123 (2005), pp. 29–78.

<sup>476</sup> *Old English Martyrology*, August 5, St. Oswald. *On þone fiftan dæg þæs monðes bið sancti Oswaldes tid, þæs cristenan kyninges, se ricsode nigon gear in Bretene, ond him seald god mare rice þonne ænigum his foregengum him wæron underþeodde þa feower þeoda þe synod on Bretene, þæt synod Brytwalas ond Peohtas ond Sceottas ond Ongle. Oswald endade his lif in gebedes wordum þa hinde mon sloh, ond da he feol on eorðan, þa cwæð he: ‘deus miserere animabus’ he cwæð: ‘god, miltsa þu saulum’ his handa siondan ungebrosnode in þære cynelican ceastre seo ys nemned Bebbanburh, ond his heafod wæs gelæded to Lindesfearne éa, ond se lichoma ys elles in Lindesse mægðe æt Beardanegge, ond his wundor wæron miclo ge beheonan sæ ge begeondan* (edizione: *An Old English Martyrology*, ed. G. HERZFELD, London, 1900).

798, in cui il sovrano concede a Oswulf, *dux e minister*, delle terre nella località di *Hremping wiic* (conosciuta anche come *Hanfingscota*) in cambio di altre terre site in *Bobingscata*.<sup>477</sup> Il S153 (questa è infatti la sua numerazione nel catalogo Sawyer) è giunto ai nostri giorni tramite una copia trascritta su di un unico foglio di pergamena, oggi facente parte del British Library, Cotton Augustus ii. 97<sup>478</sup>. Nella stessa carta è trascritto anche un secondo documento, dove lo stesso Oswulf concede le terre precedentemente ottenute da Coenwulf al monastero di Lyminge, un cenobio femminile localizzato nel Kent, fondato da Æthelburh, figlia di Æthelberth di Kent e moglie di Edwin di Northumbria nel 633<sup>479</sup>. Fu probabilmente a causa degli attacchi danesi nella zona che i documenti di Lyminge confluirono nel vicino archivio della Christ Church di Canterbury, dove sono stati a lungo conservati e, secondo quanto afferma Nicholas Brooks, editore dei fondi di questo archivio, copiati da una mano risalente alle prime decadi del IX secolo<sup>480</sup>.

La ragione per cui parliamo di questo documento sta nella sua *intitulatio* che recita: *Ego Coenuulfus diuina gratia largiente rector et imperator Merciorum regni*. Si tratta della prima apparizione del titolo imperiale in tutta la documentazione anglosassone. Non possediamo l'originale del documento, ma il fatto che questo testo ci sia giunto in una copia redatta da una mano di inizio IX secolo non desta necessariamente sospetti circa la genuinità della sua *intitulatio* e soprattutto non cambia di molto i termini della questione. Infatti, l'uso del termine *imperator* risulta sorprendente sia per il 798 che per le prime decadi del secolo successivo. Gli storici si sono domandati quale possa essere stata l'origine di questa titolatura *sui generis* e la loro risposta sembra indirizzarsi verso Alcuino di York. Patrick Wormald infatti ritiene che la particolare *intitulatio* di questo testo possa essere stata influenzata dall'epistola che il consigliere di Carlo Magno inviò a Coenwulf nel 797 dove si legge: *Illum semper habeas in mente, qui te egenum exaltavit super principes populi sui rectorem*<sup>481</sup>. Ciò spiega completamente l'impiego del vocabolo

---

<sup>477</sup> Sulla localizzazione di *Hremping wiic* e *Bobingscata* vedi *Charters of the Christ Church Canterbury*, ed. N. BROOKS, Anglo-Saxon Charters, 18, 2 voll., Oxford, 2013.

<sup>478</sup> London, British Library, Cotton Augustus ii. 97. Esiste anche una seconda copia ricavata nel XVII secolo dal Cotton Augustus: London, British Library, Stowe 853, ff. 8v-9v.

<sup>479</sup> Il secondo documento – privo di data – viene catalogato sempre sotto il S153.

<sup>480</sup> BROOKS, *Charters*, n. 26.

<sup>481</sup> *Alcuini sive Albini epistolae*, in M.G.H., *Epistolae*, IV, p. 181; WORMALD, *Bede*, p. 110, n. 45. Questo passaggio viene citato erroneamente da Patrick Wormald che sostituisce la parola *egenum* con *regnum*.

*rector*, ma potrebbe non essere abbastanza per giustificare quello di *imperator*. Si tenga per di più in conto che l'uso di rivolgersi al re anglosassone del momento come a colui che ha sotto di sé altri re o principi non è un'esclusiva di Alcuino; come già visto, infatti, Gregorio Magno si era rivolto in termini simili a Æthelberth di Kent nell'epistola riportata da Beda<sup>482</sup>. Tuttavia Coenwulf potrebbe aver realmente aspirato a tale titolo. Succeduto ad Offa (†796), da questi ereditò non solo il regno di Mercia, ma anche l'*overlordship* sul Kent e sull'East Anglia; però come si è avuto modo di vedere precedentemente, l'*overlordship* era spesso una costruzione precaria, dipendente dalla forza del sovrano che la deteneva e sovente non sopravviveva ai momenti di passaggio del potere. Infatti, poco dopo la sua successione, un tale Eadberht Præn prese il controllo del Kent mentre un Eadwald iniziò a coniare moneta come re di East Anglia. Coenwulf dovette quindi darsi subito da fare per riportare l'ordine. La *Anglo-Saxon Chronicle* ci informa che nel 798 – dunque lo stesso anno del S153 – Eadberht Præn venne sconfitto e condotto in catene in Mercia<sup>483</sup>. Il regno del Kent venne dato da Coenwulf a suo fratello Cuthred, il quale lo governò fino alla data della sua morte (807), a seguito della quale il regno passò di nuovo in mano al re merciano. Non abbiamo notizie di battaglie avvenute in East Anglia, ma fonti numismatiche dimostrano che in un non ben precisato momento Coenwulf dovette riacquistare il suo predominio in quella zona<sup>484</sup>. Possiamo quindi immaginare che questo re effettivamente detenesse, nel 798, una “sovrasignoria” sul Kent e questo potrebbe aver giustificato l'impiego di tale titolatura. Eppure, come si è già avuto modo di vedere nella prima parte di questa tesi, per quanto l'*overlordship* fosse una tipologia di dominio piuttosto diffusa nel mondo anglosassone, non si era mai manifestata nella documentazione in forma “imperiale”. Il S153 segna dunque una svolta e può essere ritenuto una sorta di proto-documento imperiale. È il primo documento che definisce un *overlord* come *imperator*, ma è senza seguito immediato e non resta che considerarlo per quello che è: un *unicum*. Infatti dopo questa breve e controversa apparizione, il termine *imperator* scomparve dalla documentazione durante il successivo secolo e mezzo, per poi riapparire in una Mercia e in una Britannia radicalmente diverse.

---

<sup>482</sup> Vedi sopra, n. 248.

<sup>483</sup> ASC 798.

<sup>484</sup> R. BRUCE-MITFORD, *The Sutton Hoo Ship-Burial*, voll. I, II e III, London 1975, pp. 578–681; P. GRIERSON, *The purpose of the Sutton Hoo coins*, in «Antiquity», 44 (1970), pp. 14–18; B. YORKE, *Kings and Kingdoms of Early Anglo-Saxon England*, Abingdon, 2013, p. 121.

### 8.3 L'evoluzione della titolatura regia anglosassone nella prima metà del X secolo

Nelle seguenti pagine si prenderanno in analisi i documenti risalenti al regno di Edward the Elder e di suo figlio Æthelstan allo scopo di mostrare come, al principio del X secolo, la titolatura del re di Wessex – ormai re di *Angelcynn* – andò incontro ad una graduale evoluzione: dal titolo di *rex Occidentalium Saxonum* ancora prevalentemente in uso ai tempi di Alfred fino a quello di *rex Anglorum et rector totius Britanniae* largamente impiegato a partire dal 924. L'evoluzione della *intitulatio* altro non è che una conseguenza della politica egemonica anglosassone che abbiamo già visto manifestarsi nella *Anglo-Saxon Chronicle*. Si tenga in conto che, in questo caso, non si sta parlando di documenti imperiali, ma semplicemente di documenti provenienti dall'ambiente regio per Edward e cancelleresco per Æthelstan; eppure questa analisi è fondamentale per comprendere il contesto in cui comparvero i documenti imperiali, i quali sono – tranne che per il problematico caso dei **S406** e **S392** – tutti successivi.

#### 8.3.1 L'evoluzione della titolatura regia di Edward the Elder (899-924)

I documenti provenienti dalla corte di Edward the Elder sono in totale 29. Aggiungendo a questi altri quattro documenti privati e due di provenienza vescovile risalenti agli anni dall'899 al 924, si completa il quadro della documentazione di età edoardiana superstite<sup>485</sup>. Si escluderà dall'analisi questi ultimi sei documenti dal momento che sono di origine certamente non regia. Prendendo piuttosto in esame i precedenti ventinove ci si rende subito conto di come essi non siano omogeneamente distribuiti negli anni di regno di Edoardo. Si può infatti osservare un'evidente concentrazione di documentazione nei primissimi anni di regno, dal 900 al 904 – ai quali risalgono più della metà dei diplomi (16) – seguita da un periodo di vuoto documentario interrotto solo negli anni 909, in cui ci risulta siano stati rogati cinque documenti, e 921,

---

<sup>485</sup> I documenti scritti da laici sono S1205, S1205a, S1205b e S1206, mentre quelli scritti in ambienti vescovili – in questo caso da Denewulf, vescovo di Winchester, sono S1284 e S1286.

a cui risale un solo documento. In questo panorama quanto mai irregolare vanno inseriti sette documenti di cui si conserva il testo, ma che gli storici non sono stati in grado di datare con esattezza<sup>486</sup>. Solo undici dei ventinove documenti forniscono informazioni riguardo al luogo in cui sono stati scritti. I centri di produzione attestati sono Winchester, Southampton, Axminster e Bickleigh (Devonshire), Wilton (Wiltshire) e la non identificata *Middletun*<sup>487</sup>. I documenti sono quasi tutti redatti in lingua latina con alcune aggiunte in Old e Middle English, soprattutto nella parte del testo in cui si specificano i confini delle proprietà trattate<sup>488</sup>. Un solo documento è scritto interamente in Old English<sup>489</sup>. I documenti contengono concessioni (o conferme di concessioni precedenti) di terre a monasteri, a vescovi, a chiese e a laici. Ventì documenti sono destinati a comunità religiose o a vescovi: le chiese di Winchester e Malmesbury, i monasteri Old Minster e Saint Peter, entrambi in Winchester, i vescovi di quella stessa sede Denewulf e Frithestan, e Asser vescovo di Sherborne. I restanti nove destinatari sono laici: Wighfert, Æthelwulf, Wihtbrord *minister*, Æthelfrith *dux*, Ordalf *princeps*, Tata *fasallus*, Wulfgar *minister*. Le terre concesse in questi documenti appartengono quasi tutte all'area meridionale dell'isola, rispettando i confini del regno di Wessex, tranne in alcuni casi, in cui vengono concessi dei beni interni al regno di Mercia. Chiameremo questi ultimi d'ora in poi i "documenti merciani", caratterizzati non solo dal riguardare territori a Nord del Tamigi, ma soprattutto dal fatto di essere emanati da Edward insieme con Æthelred ed Æthelfled, signori di Mercia. Per tale ragione ritengo sensato aggiungere a questi tre un quarto documento che presenta quest'ultima caratteristica, ma che riguarda terreni dell'odierno Somerset<sup>490</sup>. È il caso di anticipare un altro elemento comune ai documenti

---

<sup>486</sup> I documenti di incerta datazione si dividono in due gruppi. Per quelli del primo gruppo è stato possibile restringere il campo di datazione e sono il S361 (900-904), il S380 (899-909) e il S371 (903-904). Per il secondo gruppo non è stato possibile compiere lo stesso lavoro, per quanto, come si vedrà più avanti, questi documenti presentano delle caratteristiche comuni, nonché un comune destinatario, la chiesa di Winchester: S381, S382, S383, S384.

<sup>487</sup> Di queste quella che ricorre di più è Southampton (ricordata in quattro documenti), seguita da Bickleigh (tre documenti); le altre quattro sono ricordate ciascuna in un solo diploma.

<sup>488</sup> Vedi H. GNEUSS – M. LAPIDGE, *Anglo-Saxon Manuscripts: A Bibliographical Hand-list of Manuscripts and Manuscript Fragments Written or Owned in England up to 1100*, Toronto, 2014.

<sup>489</sup> S385.

<sup>490</sup> I documenti merciani sono S361, S367, S367a, S371.

merciani, ovverosia l'utilizzo del termine *senatus* per descrivere la nobiltà per lo più merciana<sup>491</sup>.

Vediamo dunque quale era il titolo con cui il re veniva descritto nelle *intitulationes*. Con Edward si consolida l'usanza, già iniziata da Alfred, di intitolarsi re degli angli e dei sassoni, anche se non mancano le eccezioni<sup>492</sup>. Nei documenti merciani e in quello totalmente scritto in Old English infatti viene utilizzato il termine *rex* (o *cyning*) senza ulteriore specificazione<sup>493</sup>. In un documento del 901 diretto a New Minster (Winchester) il re compare come *Saxonum rex*. Tre anni dopo, in uno dei diplomi redatti a Bickleigh e destinati al vescovo Denewulf leggiamo *Eadwardus gratia Dei Occidentalium Saxonum rex*. Infine, sempre nel 904 e sempre a Bickleigh, in un documento diretto al monastero di Saint Peter a Winchester ritroviamo *Edward rex Anglorum*<sup>494</sup>. Nel resto dei casi il titolo impiegato è quello di re degli angli e dei sassoni nelle sue varianti: *Angul Saxonum rex*<sup>495</sup>, *Anglosaxonum rex*<sup>496</sup>, *Anglorum Saxonum rex*<sup>497</sup>. Ci sono poi due diplomi particolari che meritano di essere citati separatamente. Il primo, redatto a Southampton, risale al 903 ed è l'atto di fondazione del monastero di New Minster (Winchester). Qui Edward si presenta come *ego Edwardus rex Anglie et fundator primus noui monasterii Wintonie*<sup>498</sup>. Per la prima volta nella documentazione edoardiana il titolo regio non viene usato in riferimento ad una popolazione, ma con un senso geografico, l'*Anglia*. Tale uso viene ribadito poche parole dopo quando si specificano le donazioni fatte al monastero *pro anima patris mei Alfredi regis totius Anglie primi coronati*. Il secondo documento, datato 921, è il più tardo dei diplomi giuntici. Steso a Wilton (Wiltshire) e diretto al *minister* Wulfgar, presenta la più intraprendente delle titolature edoardiane e cioè *Edwardus rex*

---

<sup>491</sup> In S361, sebbene non sia esplicitato, si deduce dal contesto che il termine si riferisce all'aristocrazia merciana, forse al *witan* di quel regno. In S367 e S367a compare esplicitamente la dizione *senatores Merciorum*. In S371 compare sia *senatores Merciorum*, sia più avanti, nella *dispositio*, *senatus Anglorum*.

<sup>492</sup> Si tenga presente che dei venti documenti alfrediani che ci sono giunti ben sei presentano il titolo di re degli anglosassoni, nelle sue due versioni *rex Anglorum et Saxonum* (S346, S347 e S355) o di *Angol-Saxonum rex* (S348, S356 e S354).

<sup>493</sup> S361, S367, S367a, S371 e S385.

<sup>494</sup> I documenti sono rispettivamente S365, S372, S374.

<sup>495</sup> S358, S359, S362, S364, S368, S369, S380, S373, S375, S376 (nella forma unita di *Angulsaxonum*), S377, S378, S381, S382, S383.

<sup>496</sup> S363.

<sup>497</sup> S366, S384.

<sup>498</sup> S370.

*Anglorum per omnipatrantis dextram totius Britannie regni solio sublimatus*<sup>499</sup>. Di questi due casi specifici si tratterà più avanti.

Si è tracciato finora il quadro generale della documentazione edoardiana mettendo in evidenza, nel caso delle titolature, quanto risultato dalla semplice lettura dei testi. La ricerca si complica enormemente nel momento in cui si decide di andare oltre a cercare di comprendere quanta parte dei testi arrivati fino a noi sia realmente autentica. Lo studioso che si cimenta in questa impresa rimane sconcertato dal constatare la quantità di infinite – e spesso mai risolte – discussioni che ogni singolo documento anglosassone ha generato in seno alla storiografia. Lo scarso numero di diplomi originali giuntici e la più volte disputata affidabilità dei cartolari che ne hanno veicolato i testi hanno nutrito per più di un secolo il dibattito sulle fonti senza portare, come è immaginabile, ad alcuna conclusione certa. Al contrario si è creata una “zona grigia” costituita da documenti considerati in parte genuini e in parte falsi. In questi casi, il falsario che nel corso dei secoli ha avuto la necessità di modificare o riscrivere il testo di un diploma può essere stato interessato a ritoccare solo alcune parti del documento, limitandosi a lasciare invariato il resto. Trattandosi di conferme e concessioni di terre è probabile che chi, eventualmente, rimise mano a questi diplomi abbia modificato le parti del testo riguardanti i beni e i loro confini e non le titolature del sovrano, sia perché non era nel suo interesse, sia perché gli conveniva rispettare quelli che noi chiamiamo i caratteri intrinseci del documento, proprio per conferire al falso una maggiore credibilità. La domanda da porsi ora è: è possibile considerare la titolatura di *Angul Saxonum rex* (e varianti) un carattere intrinseco proprio del documento anglosassone del X secolo? La risposta sensata è sì. Se si tiene in conto il processo di formazione dell’identità di *Angelcynn* iniziato da Alfredo e culminato – oltre che nei documenti – anche nel famoso *incipit* dell’opera di Asser<sup>500</sup>, non si può certo considerare la presenza di questo titolo all’interno della documentazione edoardiana come un’anomalia. E in ogni caso il titolo *Angul Saxonum rex* (e varianti) compare diciannove volte su ventinove testi: quanto basta per considerarlo più la norma che l’eccezione. Dunque, dal momento che la maggior parte delle discussioni sulla genuinità di questi testi riguarda i confini dei territori trattati,

---

<sup>499</sup> S379.

<sup>500</sup> *Domino meo venerabili piissimoque omnium Brittanniae insulae Christianorum rectori, Alfred, Anglorum Saxonum regi*: ASSERIUS, *De Rebus Gestis Alfredi*, incipit.

ritengo che sia ragionevole accettare, se pur con le dovute riserve, l'autenticità di questa titolatura.

Prima di vedere più da vicino il titolo di *rex Anglie* e quello di *rex Anglorum et totius Britannie*, è il caso di spendere alcune parole sui documenti merciani. Gli esperti che li hanno studiati sono stati soliti separare il primo (S361) dagli altri tre (S367, S367a, S371), per varie ragioni<sup>501</sup>. Tuttavia le riflessioni che qui seguono prendono spunto da elementi comuni, per cui è preferibile considerarli come un unico blocco. Tutti e quattro sono dei rinnovi di diplomi precedenti andati perduti, probabilmente durante il periodo di occupazione vichinga della Mercia. Qui la posizione del re è peculiare. Egli si esprime nei fatti come re di quei territori, per quanto questi non formino parte del Wessex. Ciò testimonia come l'egemonia detenuta da Alfredo sulla Mercia fosse stata ereditata da suo figlio. Ma non solo: mentre i primi tre sono concessioni di terre a Nord del Tamigi<sup>502</sup>, l'ultimo tratta di una proprietà di venti *cassati* a Wrington, nel Somerset, dunque in Wessex<sup>503</sup>. Il destinatario di quest'ultimo documento è lo stesso *dux* Æthelfrith a cui erano stati concessi altri territori merciani<sup>504</sup>. Non siamo in grado di stabilire se Æthelfrith fosse un nobile sassone con interessi in Mercia o un nobile merciano con proprietà nel Somerset; quello che però possiamo ipotizzare è che stava avendo inizio un processo di mescolamento ed omogeneizzazione delle *élites* dominanti dei due regni. Ma se nella pratica i due regni si stavano unendo, perché non utilizzare il titolo comune di re degli anglosassoni? Non è facile rispondere a questa domanda. Forse ostentare un titolo simile poteva essere considerato ancora eccessivo e non essere facilmente accettato dalla nobiltà merciana (*senatores*). Tuttavia, malgrado la mancanza del titolo, non si può certo dire che Edward non goda, all'interno del testo, di un posto di rilievo. Oltre a comparire per primo e come *rex* – a differenza di Æthelred che appare come *dux* –, i coniugi signori di Mercia vengono messi in evidente posizione di subalternità, poiché negli ultimi tre documenti è

---

<sup>501</sup> Innanzi tutto l'incertezza riguardo la sua datazione, che oscilla tra il 900 e il 904; poi il fatto che è indirizzato a Wigferth e non a Æthelfrith, come gli altri, ed infine per le evidenti differenze nella struttura del diploma.

<sup>502</sup> S361, Water Eaton (Oxfordshire); S367, Monks Risborough (Bucks); S367a Islington (Middlesex).

<sup>503</sup> Il *cassatum* è l'unità di misura di misura agricola impiegata all'interno della documentazione anglosassone. Gli studiosi inglesi sono soliti tradurli con *hides*. Un *hide* corrisponderebbe a circa 120 acri.

<sup>504</sup> S367, Monks Risborough (Bucks); S367a Islington (Middlesex).



scritto: *Edwardum regem et Elredum quoque et Ethelfledam qui tunc principatum et potestatem gentis Merceorum sub prædicto rege tenuerunt*<sup>505</sup>.

I diplomi merciani si differenziano da quelli della “cancelleria” di Edoardo, sia perché tra i rogatari risultano anche il signore di Mercia, sua moglie e i loro nobili, sia perché tecnicamente il re non si esprime in prima persona come negli altri documenti. Queste non sono le uniche differenze con il resto della documentazione: anche la struttura è diversa. Dopo l’invocazione verbale e la data (che in questo caso non compare alla fine, ma all’inizio del documento) nei testi merciani viene la *narratio* in cui si presenta la richiesta di un singolo (Wigfrid nel primo documento e Æthelfrith *dux* negli altri tre) rivolta ad Edoardo, Æthelred, Æthelfled e ai loro *senatores* di riscrivere il documento in questione come sostitutivo di quello andato perduto<sup>506</sup>. Nella *dispositio*, poi, le autorità parlano alla prima persona plurale, tranne che nel primo documento, in cui si usa la terza persona plurale. Le somiglianze fra gli ultimi tre e il fatto di risalire tutti all’anno 903 e di condividere il beneficiario (Æthelfrith) hanno portato gli storici – in particolare Simon Keynes – a ritenere che siano stati scritti nello stesso momento, probabilmente durante un incontro dei signori di Mercia con il re del Wessex<sup>507</sup>. I testi non ci dicono su quale sponda del Tamigi furono scritti, tuttavia le sottoscrizioni rivelano la presenza anche di vescovi sassoni, il che ci porta a considerare la possibilità che essi possano essere stati redatti alla corte di Edoardo, dai suoi scribi; comunque niente ci impedisce di pensare che questi ultimi potessero seguirlo nei suoi spostamenti.

Passiamo dunque agli altri documenti, cominciando dal S370, in cui il re compare come *Edwardus rex Anglie*. Il diploma, datato 903, è la carta di fondazione del monastero di New Minster di Winchester ed è considerato ormai un falso conclamato del XII

---

<sup>505</sup> S367, S367a, S371.

<sup>506</sup> S361: *Wigfrið rogabat Eadwerdum regem et Æþelredum ducem et Æþelflæde senatoresque eorum ut ei istum librum scribere iussissent [...] Et tunc Eadweard rex et Æþelred dux et dominator Merciorum necnon quoque et Æþelflæde cum testimonia episcoporum et principum aliquorumque senatorum sibi subiectorum Wigfriðo hunc librum rescribere preceperunt ad eandem conditionem ad quam predictis possessoribus erat conscripta id est in perpetuam hereditatem quia uetus liber illius terre quocumque modo perditus erat. S367, S367a e S371: *predictus dux [Æthelfrith] Eadwardum regem rogavit Æþelredum quoque Æþelþledamque, qui tunc principatum potestatemque gentis Merciorum sub predicto rege tenuerunt, omnes etiam senatores Merciorum, ut ei consentirent et licentiam darent alios sibi libros rescribendi.**

<sup>507</sup> S. KEYNES, *Edward King of the Anglo-Saxons*, in N. J. HIGHMAN – D. H. HILL (a cura di), *Edward the Elder, 899-924*, London-New York, 2001.

secolo<sup>508</sup>. Il fatto di essere un falso d'età normanna, probabilmente prodotto dallo stesso monastero per risolvere una qualche disputa legale, lo invalida agli occhi di chi vede in esso una particolarità nelle titolature. Come al solito, non abbiamo la certezza che anche il titolo di *rex Anglie* sia stato oggetto di falsificazione, ma il fatto che si tratti dell'unica attestazione di questo genere lo rende sicuramente sospetto. Il S379, d'altro canto, per quanto frutto di un rimaneggiamento, apre prospettive interessanti. Si tratta di una concessione di Edward a Wulfgar, *minister*, di dieci *cassati* a Collingbourne Kingston, nel Wiltshire. La *intitulatio* che richiama l'attenzione (*ego Edwardus rex Anglorum per omnipatrantis dexteram totius Britannie regni solio sublimatus*) ricorda molto quelle che a breve si vedranno impiegate da Æthelstan. Infatti sia Keynes che Miller concordano sul fatto che il documento sia in realtà dell'epoca di quest'ultimo – secondo Miller è del 933 –, ma che sia stato retrodatato<sup>509</sup>. Fidandoci dell'opinione degli studiosi, dobbiamo ammettere che ciò non ci dice nulla su Edward, ma ci preannuncia senz'altro che sarà suo figlio Æthelstan a compiere il salto dal titolo regio etnico riferito agli anglosassoni a quello geografico riferito all'intera isola.

### 8.3.2 L'evoluzione della titolatura regia di Æthelstan (924-939)

I documenti raccolti da Sawyer risalenti al regno di Æthelstan sono in totale 74. A questi si aggiungono altri sei documenti, quattro di mano laica, uno di mano ecclesiastica e uno di mano ignota in cui compare il re o nella data o tra le sottoscrizioni<sup>510</sup>: trattandosi di documenti non prodotti dalla cancelleria regia non rientrano all'interno di questo studio. 21 documenti sono di datazione incerta, mentre per i restanti 53 abbiamo una data che ci permette di collocarli durante i quattordici anni di regno di Æthelstan. Ogni anno, eccezion fatta per il 936, è contrassegnato da almeno un documento con picchi nel 931 e 937, a cui possiamo ricondurre rispettivamente otto e sette documenti. Non ci sono dunque quegli ampi periodi di vuoto che contraddistinguevano la documentazione

---

<sup>508</sup> KEYNES, *The Diplomas*, p. 112, n. 85; *Charters of the New Minster, Winchester*, ed. S. MILLER, pp. xlvi-xlvii, no. 6; RUMBLE, *Property and Piety*, no. III, p. 178.

*The Liber Vitae of the New Minster and Hyde Abbey Winchester: British Library Stowe 944 together with Leaves from British Library Cotton Vespasian A.VII and British Library Cotton Titus D.XXVII*, ed. S. KEYNES, *Early English Manuscripts in Facsimile*, Copenhagen, 1996, p. 21; WORMALD, *Legal Culture*, p. 307; MILLER, *Charters of the New Minster*, no. 8.

<sup>510</sup> S1207, S1208, S1209, S1210, S1417, S1604.

edoardiana. Oltre all'aumento del numero dei testi si nota anche l'incrementata presenza della datazione topica. Conosciamo il luogo di produzione di ben 24 documenti, più del doppio rispetto a quelli di Edward. Salta all'occhio poi il gran numero delle località in cui questi testi venissero redatti: Dorchester, Exeter, Luymminster (Sussex), Chippenham (Wilts), Nottingham, Colchester (Essex), Worthy (Hants), Lifton (Devon), Milton, Amesbury (Wilts), Kingston-on-Thames (Surrey), Winchester, Buckingham, Frome (Somerset), Londra. Una simile varietà sembra suggerire che non esistesse un luogo fisico in cui risiedeva la cancelleria, ma che questa seguisse il sovrano nei suoi spostamenti. Un altro elemento da notare è che, oramai, per quanto la maggior parte dei documenti sia redatta all'interno dei confini del vecchio Wessex, un numero consistente dei testi è riconducibile o quanto meno interessa aree più a Nord del Tamigi. Ciò a dimostrazione del fatto che il processo di omogeneizzazione del regno anglosassone iniziato con Edward proseguiva anche con suo figlio. I documenti sono quasi tutti in lingua latina, con la presenza di alcune parti in Old English soprattutto in relazione ai confini delle terre<sup>511</sup>. Il contenuto dei testi riguarda la concessione di terre a chiese e laici. Anche in questo caso la maggior parte dei documenti – 49 – ha come destinatario un ente o una persona ecclesiastica, mentre i restanti sono diretti a laici contrassegnati per lo più dal titolo di *minister*<sup>512</sup>.

Sembrerebbe normale aspettarsi che la prassi diplomatica – già iniziata da Alfred e sviluppata con Edward – di inserire nei documenti la titolatura di *rex Angulsaxonum* continuasse anche durante il regno di Æthestan, soprattutto alla luce del suo impegno nella costruzione di una egemonia insulare. In realtà dei 74 documenti provenienti dalla

---

<sup>511</sup> Fanno eccezione S391, S452, S451 e 427 che conserviamo in duplice versione latina e Old English.

<sup>512</sup> Questi sono le chiese di: St Mary e St Peter di Exeter, St Augustin e Christ Church di Canterbury, St Mary di Worcester, St Peter di Nottingham, St Paul di Londra, Ripon, Winchester, St Mary di Abingdon, St Peter di Bath, Malmesbury, Holy Trinity di Winchester, St Mary di Worcester, Athelney, St Mary (Wilton), St Pietro e St Paolo di Winchester, St Buryan (Surrey); i monasteri: St Petroc (Devon), Milton Abbey (Wiltshire), St Mary e St Peter di Worcester, Shaftesbury Abbey, Chertsey Minster, Sherborne Minster, St Mary Minster (Wilton), Muchelney Abbey, Old Minster Winchester; vescovi, abati e personalità ecclesiastiche: Beornheah, vescovo di Selsey, Cyhatn abate, Eadulf vescovo, Aelfric abate, Beorhtisieg abate, Eaddulf, vescovo di Crediton, le monache di Shaftesbury, Frithestan, vescovo di Winchester, Aelfric vescovo, Eadwulf suora, Wulfswith *ancilla dei*. I laici sono: Eadric *minister*, Ealdred *minister*, Uthred, Aefflaed familiare, Byrhtferth *minister*, Aelfric *minister*, Wulfgar *minister*, Æthelgard *minister*, Alfred *minister*, Aelfward *minister*, Æthelhelm *minister*, Wulfsig *minister*, Wihtgar *minister*, Æthelhelm *minister*, Aelfheah *minister*, Sigulf, Aelfleah *minister*, Æthelred *minister*, Æthelstan *comes*, Byrhtelm *miles*, Eadburh sorella di Æthelstan, Eadwulf *minister* e i borghesi (*burgensibus*) di Malmesbury.

cancelleria di questo re solo due presentano questa titolatura<sup>513</sup>. Nella stragrande maggioranza dei casi il termine *Angulsaxonum* è sostituito dal più semplice *Anglorum*. Questo sembrerebbe interrompere il naturale processo di crescita della titolatura regia; ma non è così. Infatti diciannove testi presentano un'intitulatio ben più impegnativa: *rex Anglorum per omnipatrantis dexteram totius Britannie regni solio sublimatus*<sup>514</sup>. Gli storici hanno nominato il redattore di questo blocco di documenti "Æthelstan A", uno scriba attivo tra il 931 e il 934<sup>515</sup>. Non è stato possibile scoprire la sua identità, ma sappiamo che accompagnò la corte nei suoi spostamenti per il regno e possiamo quindi ipotizzare a ragione che fosse uno scriba regio. Oltretutto, sembra che egli sia stato il primo di una lunga lista di scribi alla guida della cancelleria regia del X secolo (quelli già citati nello *status quaestionis*: "Æthelstan C", "Edmund C", "Eadred B", "Edgar A")<sup>516</sup>, incarnando la cosiddetta "Voice of the King". In realtà, la documentazione di questo re è caratterizzata da un fiorire di inaspettate titolature: *rex anglorum et aequae totius Britanniae orbis curagulus preelectus*<sup>517</sup>, *rex tociusque climatis ferme cataclismatum gurgitibus cristiane patrigene previsor*<sup>518</sup>, *rex et primecerius totius Albionis regni fastigium humili presidens animo*<sup>519</sup>, *monarchus totius Britanniae*<sup>520</sup>, *rex totius Bryttaniae insulae*<sup>521</sup>. Ognuno di questi testi è stato prodotto da una mano diversa, ha una storia particolare e può essere stato o meno frutto di una falsificazione; per quanto essi siano in sé di notevole interesse, ci asteniamo dallo studiarli specificamente ed inserirli nell'analisi generale dal momento che non contengono il termine che abbiamo assunto come guida, cioè *imperator*. Non possiamo però non notare come anche essi trasmettano un senso di autorità insulare che richiama quello espresso dai documenti di "Æthelstan A". Sembra ben più di una casualità il fatto che i primi testi redatti da questa mano (S399 e S400) siano datati 928, ovverosia un anno dopo l'ingresso di Æthelstan nel panorama

---

<sup>513</sup> S396, S397.

<sup>514</sup> S407, S412, S413, S416, S417, S418, S418a, S419, S422, S425, S426, S458, S434, S435, S436.

<sup>515</sup> DRÖGEREIT, *Gab es eine angelsächsische Königskanzlei?*; S. KEYNES, *England c. 900–1016*, in T. REUTER, *The New Cambridge Medieval History, III: c. 900–c. 1024*, Cambridge, 1999, p. 470; SNOOK, *The Anglo-Saxon Chancery*, pp. 86-125.

<sup>516</sup> Vedi sopra, pp. 48.

<sup>517</sup> S440.

<sup>518</sup> S395.

<sup>519</sup> S408, S410.

<sup>520</sup> S398.

<sup>521</sup> S388.

politico northumbro. Vi è quindi una chiara corrispondenza tra situazione politica e titolature; tuttavia dobbiamo rilevare il significativo cambio che avvenne nella *intitulatio* regia tra Edward e Æthelstan: se il titolo impiegato dal primo (*rex Angulsaxonum*) rifletteva una autorità di tipo etnico, quello in uso nella documentazione del secondo trasmette un senso di autorità molto più territoriale; la stessa autorità che abbiamo visto descritta nelle pagine della *Anglo-Saxon Chronicle*.

La titolatura di “Æthelstan A” è soltanto il primo esemplare di una serie di forme sempre più articolate e “ampie” che si svilupparono dalla metà del secolo nella documentazione regia, come quella di *rex Anglorum ceterarumque gencium in circuitu persistencium gubernator et rector* – molto diffusa a partire dal regno di Edmund – o quella che si vedrà impiegata dagli *alliterative charters*, i documenti prodotti dalla corte regia tra il 940 e il 957, caratterizzati da un notevole uso di allitterazioni<sup>522</sup>.

#### **8.4 I documenti imperiali anglosassoni**

Nelle pagine che seguono vengono presentati i diciotto documenti imperiali anglosassoni, divisi in base ai sovrani che li hanno emessi, dal momento che, come già detto nell'introduzione, essi sono tutti di origine regia. Per ciascun documento viene fornito un regesto, l'archivio di provenienza e l'attuale collocazione<sup>523</sup>; si espone, qualora ci sia stato, il dibattito sulla genuinità di ciascun testo, riassumendo le opinioni degli storici che li hanno studiati e infine viene riportata la *intitulatio*. Le questioni relative alla scelta del titolo imperiale vengono solo accennate in questa parte per poi essere approfondite nelle pagine successive.

---

<sup>522</sup> Vedi sopra pp. 51-53.

<sup>523</sup> Generalmente la stragrande maggioranza dei documenti anglosassoni (e dei cartulari) fu conservata in archivi abbaziali o diocesani fino al periodo della riforma anglicana, quando, a seguito delle confische avvenute per mano di Enrico VIII, molti di questi fondi passarono nelle mani della nuova nobiltà Tudor per poi confluire, ciascuno con tempi e modalità a sé, nella British Library di Londra.

### 8.4.1 Documenti imperiali di Æthelstan (924-939)

#### S406

Nel 930 Æthelstan concede ai monaci del monastero di Worcester delle terre nella vicina località di Clifton (Worcestershire) e chiede il loro sostegno spirituale per fronteggiare *Anolafo rex Normannorum, qui me vita et regno privare disponit*. Questo Anolafo è probabilmente Olaf Gutfrithson, uno dei capi danesi che Æthelstan affrontò nella battaglia di Brunanburh<sup>524</sup>. Il documento, di cui non ci è giunto l'originale, è stato conservato nell'archivio di Worcester. Tre sono i cartulari – tutti risalenti all'XI secolo – che oggi trasmettono i documenti dell'archivio: il *Liber Wigorniensis*, il Hemming's Cartulary e il Nero-Middleton Cartulary. Il **S406** fu copiato nel *Liber Wigorniensis*, il quale è confluito nel BL, Cotton Tiberius A.xiii, ff. 1-118<sup>525</sup>.

Il testo inizia con una *invocatio* particolarmente aulica per poi continuare con una *intitulatio* piuttosto articolata: *Ego Athelstanus ipsius munificentia basileus Anglorum simul et imperator regum et nationum infra fines Brittanniae commorantium*. Compare dunque – oltre al titolo di *basileus*, usato come sostitutivo di *rex* in quanto riferito ad *Anglorum* – il titolo di *imperator* con un'accezione chiara: l'imperatore è colui che si pone al di sopra dei re e dei popoli (*nationes*) che vivono all'interno dei confini della Britannia. Di per sé si tratta di una presa di posizione piuttosto forte, che ci porterebbe a ritenere il **S406** il primo documento del fenomeno imperiale anglosassone; ma le opinioni degli storici su questo documento sono pressoché concordi nel considerarlo *spurious*<sup>526</sup>.

---

<sup>524</sup> ASC 937.

<sup>525</sup> Il Hemming's Cartulary occupa i ff. 119-200 del British Library, Cotton Tiberius A.xiii. Il Nero-Middleton Cartulary sopravvive solo in frammenti all'interno del British Library, Cotton Nero E.i, part 2, ff. 181-4 e del British Library, Additional 46204. Per i cartulari di Worcester: N. R. KER, *Hemming's Cartulary: A Description of the Two Worcester Cartularies in Cotton Tiberius A. xiii*, in R. W. HUNT – W. A. PANTIN – R. W. SOUTHERN (a cura di), *Studies in Medieval History presented to F.M. Powicke*, Oxford, 1948, pp. 49-57; F. TINTI, *From Episcopal Conception to Monastic Compilation: Hemming's Cartulary in Context*, in *Early Medieval Europe*, XI (2002), pp. 233-261; S. BAXTER, *Archibishop Wulfstan and the administration of God's Property*, in M. TOWNED (a cura di), *Wulfstan, Archbishop of York. The Proceedings of the Second Alcuin Conference*, Turnhout, 2004, pp. 161-205; F. TINTI, *Si litterali memoriae commendaretur: Memory and Cartularies in Eleventh-Century Worcester*, in S. BAXTER – C. KARKOV – J. L. NELSON – D. PELTERET (a cura di), *Early Medieval Studies in Memory of Patrick Wormald*, Farnham, 2009, pp. 475-497.

<sup>526</sup> Da Plummer, Robinson, Drögereit e Stengel vedi C. PLUMMER, *Two of the Saxon Chronicles Parallel*, II, Oxford, 1892-1899. II, p. 138; J. A. ROBINSON, *St Oswald and the Church of Worcester*, British Academy Supplementary Papers, 5, London, 1919, p. 32; R. DRÖGEREIT, 'Kaiseridee under Kaisertitel bei

Ciò è dovuto prevalentemente al fatto che non abbiamo prove dell'esistenza di una comunità monastica a Worcester in quella data. Situata nella Mercia centro-occidentale, la città fu sede sia di una diocesi che di un monastero. La prima, fondata nel 680 dal primo arcivescovo di Canterbury Teodoro (669-690), aveva come centro la cattedrale di St. Peter, mentre il secondo – dedicato a Maria Vergine (St. Mary) – fu fondato solo nel 966 da Oswald, il quale prima di essere consacrato vescovo di Worcester (961-992) era monaco, istruito a Fleury. Anche il riferimento storico a Olaf Gutfrithson ha sollevato qualche dubbio: come Herbert Finberg fa infatti notare, la datazione anticipa di sette anni l'attacco danese, dal momento che la battaglia di Brunanburh si svolse nel 937<sup>527</sup>. Si pensa in sostanza che si tratti di una falsificazione, probabilmente avvenuta nel XII secolo.

Bisogna infatti tenere conto del fatto che, a partire da Oswald, il vescovo di Worcester non solo aveva ricoperto anche l'incarico di priore del monastero di St Mary, ma era sempre stato di provenienza monastica. La comunità monastica acquisì così tanta importanza nella vita religiosa della città che al principio dell'XI secolo la cattedra episcopale venne spostata da St Peter al monastero. Questo periodo d'oro dei monaci di Worcester durò fino alla seconda metà dell'XI secolo e agli inizi XII, quando furono costretti a difendere la propria autonomia dal rinvigorito clero della cattedrale, probabilmente anche creando dei falsi o interpolando i testi esistenti<sup>528</sup>. Per questa ragione, è facile trovare nel *Liber Wigorniensis* documenti di datazione antecedente al 966, contraffatti in modo tale da risultare indirizzati al monastero – e non alla chiesa – di Worcester (ad esempio il **S633**, che si vedrà in seguito)<sup>529</sup>. Dunque, fintanto che non appariranno prove che dimostrino l'esistenza di un cenobio a Worcester prima del 966, non è possibile ritenere il documento autentico. Inoltre la sua provenienza – l'archivio di

---

den Angelsachsen', *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte*, in «Germanistische Abteilung», 69 (1952), pp. 60-61; E. E. STENGEL, *Imperator und Imperium bei den Angelsachsen*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 16 (1960), pp. 56, 62.

<sup>527</sup> Inoltre la indizione (settima) è sfasata di almeno quattro anni rispetto alla data e corrisponderebbe all'anno 934: H. P. R. FINBERG, *The Early Charters of the West Midlands*, Leicester, 1972., p. 108, n. 275.

<sup>528</sup> A questo stesso periodo risale infatti anche la falsa notizia secondo cui lo stesso Oswald avrebbe cacciato i chierici dalla cattedrale per sostituirli con i monaci di St. Mary. Tale informazione è contenuta in due documenti: un atto sinodale del 1092 e il **S731** – di cui parleremo più avanti – entrambi ritenuti falsi del XII secolo.

<sup>529</sup> BARROW, *The chronology of forgery production*, pp. 112-113.

Worcester – e la sua *intitulatio* lo mettono in chiara, ma forse anche più sospetta, relazione con altri documenti imperiali che tratteremo più avanti<sup>530</sup>.

### S392

Nel **S392** Æthelstan concede al *miles* Byrhtelm cinque *hides* (nel testo *cassati*) nella località di Eatun<sup>531</sup>. Il principale problema di questo documento sta nella datazione: nel testo compare l'anno 850, ma si tratta chiaramente di un errore del copista<sup>532</sup>. Ovviamente anche del **S392** non ci è giunto l'originale, ma la sua copia è contenuta nel Peniarth Manuscript 390, conservato nella National Library of Wales, in Aberystwyth, un cartulario composto a metà del XIII secolo al cui interno troviamo anche altri documenti imperiali (**S548**, **S549** e **S569**)<sup>533</sup>. Tutti e quattro questi testi provengono dall'archivio dell'abbazia di Burton (Stratfordshire, nella Mercia settentrionale) e appartengono al gruppo degli *alliterative charters*, cioè di quei documenti di origine regia, ascrivibili a un periodo che va dal 939 al 957, caratterizzati dall'uso di allitterazioni e grecismi, già introdotti nello *status quaestionis* e di cui si tornerà a parlare più avanti.

La *intitulatio* di questo documento è ancora più elaborata di quella del **S406**: *Edelstan rex Angulsexna and Norphymbra imperator, paganorum gubernator Brittanorumque propugnator*. Qui è *rex* e non *basileus* ad essere utilizzato in riferimento agli anglosassoni, mentre ben altri tre titoli sono impiegati con una casistica molto specifica. Æthelstan sarebbe: imperatore della Northumbria, governatore dei pagani e protettore dei britanni. Il fatto che il titolo *imperator* sia stato scelto per descrivere l'autorità nel nord dell'isola suggerisce una possibile chiave di lettura: mentre i pagani e i britanni possono essere considerati genericamente come gruppi singoli, la Northumbria – per la quale viene usata l'indicazione geografica: non si parla di “northumbri” – è invece abitata da numerosi gruppi etnici, come si è già visto, e quindi l'uso che si fa del titolo imperiale nel **S392** – così come del resto nel **S406** – lascia intravedere un tipo di autorità sovrapposta ad un bacino etnicamente eterogeneo. Questa formula così “inclusiva” è nella sostanza coerente

---

<sup>530</sup> **S633**, **S731**, **S751**. Su questi rapporti che riguardano sia le vicende d'archivio che l'*intitulatio* tornerò più avanti.

<sup>531</sup> Per la localizzazione di Eatun vedi *Charters of Burton Abbey*, ed. P. H. SAWYER, pp. 7-9.

<sup>532</sup> Così WHITELOCK, *English Historical Documents*, p. 340, *Charters of Burton Abbey*, ed. P. H. SAWYER *bey*, pp. 8-9; WOOD, *The Making of King*, p. 258.

<sup>533</sup> Aberystwyth, National Library of Wales, Peniarth 390, ff. 1-184, f. 173r.



con le titolature impiegate da Æthelstan (per esempio: *rex Anglorum et Rector totius Britanniae*).

Alcuni storici hanno nutrito dei sospetti nei confronti di questo documento. Cyril Hart, ad esempio, lo reputa una falsificazione di età successiva sia all'850 – come è evidente – sia a Æthelstan, asserendo che è stato fabbricato sulla base di altri documenti conservati a Burton considerati autentici e datati 949-950<sup>534</sup>. Keynes, invece, sostiene che il documento sia stato sì contraffatto, ma partendo da testi più vicini alla data che gli è attribuita e cioè da alcuni *alliterative charters* del 940 (anch'essi ritenuti autentici)<sup>535</sup>. Sembra che questi due studiosi, insospettiti dall'errore della datazione, abbiano preferito, forse prudentemente, vedere nel **S392** un prodotto postumo modellato a partire da quei documenti che possono ritenere serenamente autentici. Eppure, come afferma P. H. Sawyer, il problema della data è facilmente risolvibile. Il documento non può essere stato ovviamente scritto nell'850, ma l'indizione, tredicesima, è valida sia per il settembre 850 sia per il settembre 939, cioè l'ultimo anno di regno di Æthelstan, il quale morì il 27 ottobre<sup>536</sup>. Anche la lista dei sottoscrittori è coerente con gli ultimi giorni di questo re e se si prescinde dall'errore di datazione – probabile errore di un copista –, non ci sono ragioni evidenti per mettere in dubbio l'autenticità del testo<sup>537</sup>. Condividendo le posizioni di Sawyer, non mi rimane, di conseguenza, che constatare che il **S392** è il primo documento imperiale autentico e che risale agli ultimissimi giorni di Æthelstan.

#### 8.4.2 Documenti imperiali di Eadred (946-955)

##### S548

Anche il **S548**, originario dell'archivio dell'abbazia di Burton, è conservato nel Peniarth Manuscript 390 e forma parte del gruppo degli *alliterative charters*<sup>538</sup>. Si tratta di una concessione (datata 949) da parte di re Eadred a Uhtred, *miles* e *dux*, di alcune terre

---

<sup>534</sup> C. HART, *The Danelaw*, London, 1992, p. 435.

<sup>535</sup> S. KEYNES, *Review of Sawyer, Burton*, in «Journal of Ecclesiastical History», 21 (1980), p. 216.

<sup>536</sup> *Charters of Burton Abbey*, ed. P. H. SAWYER, pp. 7-9.

<sup>537</sup> M. A. O'DONOVAN, *An Interim Revision of Episcopal Dates for the Province of Canterbury, 850-950*, II, in «Anglo-Saxon England», 2 (1973), p. 107.

<sup>538</sup> Aberystwyth, National Library of Wales, Peniarth 390, ff. 1-184, ff. 174v-175r.

nella località di Bakewell, attualmente nel Derbyshire<sup>539</sup>. La *intitulatio* è simile a quella appena vista: *Eadred rex [...] Anglorum gloriosissimus rectorque Nophanhimbra et paganorum imperator Brittonumque propugnator*. A differenza della precedente però il titolo *imperator* non è più adoperato in relazione alla Northumbria – per la quale si usa il già noto *rector* – ma nei confronti dei pagani. Si noti inoltre che nell’escatocollo del testo si dice di Eadred che *rex regimina regebat*. Sembra quindi che si voglia calcare la mano su di un senso ‘sovrasignorile’ dell’autorità regia: un valore che appare per lo stesso monarca anche nel **S550**. Il documento, inizialmente considerato falso da W.H. Stevenson, è ad oggi ritenuto autentico dalla maggior parte degli storici<sup>540</sup>.

## S549

Si tratta di una concessione di quattro *cassati* a Ulfketel, *miles*, nella località non bene identificata di *Suthtone*<sup>541</sup>. Già ad una prima lettura del testo, datato a Pasqua del 949, si intuisce la sua appartenenza agli *alliterative charters*, e del resto anche questo documento proviene da Burton ed è conservato nel Peniarth Manuscript 390<sup>542</sup>. La *intitulatio* è pressoché identica a quella del **S392** attribuito a Æthelstan: *Ealdredus rex Ængulsæxna ond Norðhymbra imperator paganorum gubernator Brittonumque propugnator*. La particolarità di questo documento è che, a differenza di quelli finora elencati, esso riporta anche il luogo in cui è stato scritto e cioè *in villa famosissima que uulgari uocabulo Sumurtun nuncupatur*, Somerton, nel Somerset. Non sono stati sollevati particolari dubbi sull’autenticità di questo testo<sup>543</sup>.

---

<sup>539</sup> Si tratta della stessa Bakewell che abbiamo visto riconquistata e fortificata da Edward in ASC 824. Secondo P.H. Sawyer il *miles* Uthred dovrebbe essere lo stesso che compare anche in S397: *Charters of Burton Abbey*, ed. P. H. SAWYER, pp. 5-7.

<sup>540</sup> W. H. STEVENSON, *Trinoda Necessitas*, in «English Historical Review», 29 (1914), p. 698, n. 44; A ritenerlo autentico sono: C. HART, *The Early Charters of Northern England and the North Midlands*, Leicester, 1975, no. 104 e HART, *The Danelaw*, pp. 316, 431-445; WHITELOCK, *English Historical Documents*, pp. 372-373; KEYNES, *The Diplomas*, p. 82, n. 165 e S. KEYNES, *King Æthelstan's Books*, in M. LAPIDGE – H. GNEUSS (a cura di), *Learning and Literature in Anglo-Saxon England*, Cambridge, 1985, pp. 156-159; il documento è stato studiato anche da DRÖGEREIT, ‘Kaiseridee under Kaisertitel’, pp. 62-65 e JOHN, ‘Orbis Britanniae’, p. 55.

<sup>541</sup> P.H. Sawyer ipotizza che *Suththone* possa essere l’attuale Sutton Maddock, Shropshire, ma non apporta prove calzanti in tal senso: *Charters of Burton Abbey*, ed. P. H. SAWYER, pp. 13-14.

<sup>542</sup> Aberystwyth, National Library of Wales, Peniarth 390, ff. 1-184, f. 174r-v.

<sup>543</sup> Cyril Hart e P.H. Sawyer lo considerano autentico: HART, *The Early Charters of Northern England*, no. 103; *Charters of Burton Abbey*, ed. P. H. SAWYER, pp. XXX, XLVII-IX, 14; Dorothy Whitelock e Simon Keynes lo includono nel novero degli *alliterative charters*: WHITELOCK, *English Historical Documents*, pp. 372-373; KEYNES, *The Diplomas*, p. 82, n. 165; KEYNES, *King Æthelstan's Books*, pp. 156-159.

## S550

Il terzo documento imperiale di Eadred è una concessione, datata 949, al *miles* Wulfric di 12 *cassati* nella località di Bourton-on-the-Water (Gloucestershire). Secondo quanto afferma Finberg, queste terre appartenevano precedentemente all'abbazia di Evesham, la quale venne abbandonata nel 941<sup>544</sup>. Il documento sarebbe rimasto conservato in questa stessa abbazia, apparentemente rifondata da un tale abate Osweard alla fine del X secolo<sup>545</sup>. Il testo ci è giunto tramite una copia di XII-XIII secolo (in cui si leggono solo i confini) e un'altra del XVI/XVII secolo<sup>546</sup>. Partendo da questo secondo testimone gli storici hanno deciso di inserirlo tra gli *alliterative charters*<sup>547</sup>. La *intitulatio* è identica a quella del **S548**: *Eadredus rex Anglorum gloriossimus rectorque Northanhymbra et paganorum imperator Brittonumque propugnator*. Ci si trova poi di fronte ad un'altra particolarità – da aggiungere alla già vista presenza della locuzione *rex regimina regebat* nella sottoscrizione –: per la prima volta infatti tra i firmatari compaiono un altro re (Howael rex) e un *regulus* (Marcant)<sup>548</sup>.

## S569

Il **S569** è l'ultimo dei documenti imperiali provenienti dall'abbazia di Burton e quindi presente nel Peniarth Manuscript 390. Si tratta di una concessione di terre, datata 955, da parte di Eadred a favore di *Utred Child* nei pressi di Chesterfield, nel Derbyshire, la cui autenticità non ha sollevato particolari dubbi fra gli storici<sup>549</sup>. La sua *intitulatio* è: *Eadred*

---

<sup>544</sup> FINBERG, *The Early Charters of the West Midlands*, n. 99.

<sup>545</sup> M. LAPIDGE, *Evesham*, in M. LAPIDGE – J. BLAIR – S. KEYNES – D. SCRAGG (a cura di), *The Wiley Blackwell Encyclopedia of Anglo-Saxon England*, Chichester, 2014, pp. 181-182.

<sup>546</sup> London, British Library, Cotton Vespasian B. XXIV (s. xii/xiii); London, British Library, Cotton Charters viii. 6 (s. xvi/xvii). Quest'ultimo è edito in S. KEYNES, *Facsimiles of Anglo-Saxon Charters, Anglo-Saxon Charters*, Oxford, 1991.

<sup>547</sup> *Charters of Burton Abbey*, ed. P. H. SAWYER, pp. xlvii-x; WHITELOCK, *English Historical Documents*, pp. 372-373; KEYNES, *The Diplomas*, p. 82, n. 165, KEYNES, *King Æthelstan's Books*, pp. 156-159, KEYNES, *Facsimiles*, p. 142; HART, *The Danelaw*, A10, pp. 431-445.

<sup>548</sup> Simon Keynes ha riconosciuto in loro due re gallesi che prendevano parte alle assemblee di Eadred: S. KEYNES, *Welsh Kings at Anglo-Saxon Royal Assemblies (928-55)*, in «The Haskins Society Journal: studies in medieval history», 26 (2015), p. 101; S. KEYNES, *Church Councils, Royal Assemblies, and Anglo-Saxon Royal Diplomas*, in G. OWEN-CROCKER – B. SCHNEIDER (a cura di), *Kingship, Legislation and Power in Anglo-Saxon England*, Cambridge, 2013, pp. 94-95.

<sup>549</sup> Aberystwyth, National Library of Wales, Peniarth 390, ff. 1-184, ff. 175v-176r; D. N. DUMVILLE, *The Ætheling: a Study in Anglo-Saxon Constitutional History*, in «Anglo-Saxon England», 8 (1979), p. 7, n. 1;

*rex Angulsæxna et Norphimbra imperator paganorum gubernator Brettonumque propugnator.*

## S572

Si tratta di una concessione di Eadred a favore dell'abbazia di Ely di 15 *cassati* nella località di Stapleford, nel Cambridgeshire, la cui amministrazione, secondo quanto riportato dal testo, spetterebbe a Wulfstan, *regis sequipedus*. Il documento ci è giunto tramite il *Liber Eliensis*, il cartulario raccolto nel XII secolo nella stessa abbazia<sup>550</sup>. Secondo il primo editore, Edward Blake, il testo originale – diretto esclusivamente a Wulfric – sarebbe stato modificato successivamente per includervi anche il monastero<sup>551</sup>. Una prova in tal senso verrebbe dalla datazione abbastanza incerta. Per quanto nel documento si legga chiaramente *anno dominicæ incarnationis nongentesimo quinquagesimo sexto*, viene anche specificato che si tratta del nono anno di regno di Eadred. In realtà Eadred succedette a Edmund nel 946 – così dicono la maggior parte dei manoscritti della ASC – e ciò vuol dire che il suo nono anno di regno sarebbe stato tra 954 e 955. Sappiamo inoltre che egli morì nel 955 e cioè all'inizio del suo decimo anno. Blake sostiene che potrebbe essersi trattato di un errore di copiatura, oppure che un eventuale falsario potrebbe aver letto il manoscritto E della ASC nel quale si legge che Eadred succedette a Edmund nel 948. Cyril Hart pensa, invece, che il vero destinatario della donazione fosse la regina Eadgifu (vedova di Edward the Elder) di cui Wulfstan era amministratore<sup>552</sup>. Infine, Dorothy Whitelock nella sua recensione al libro di Hart (*English Charters of Eastern England*) rifiuta la teoria di quest'ultimo per insufficienza di prove e afferma che il documento doveva essere inizialmente indirizzato solo a Wulfstan<sup>553</sup>. Se si legge il documento si potrà notare come dopo la data, ma prima delle

---

B. YORKE, *Æthelwold and the Politics of the Tenth Century*, in B. YORKE (a cura di), *Bishop Æthelwold: his Career and Influence*, Woodbridge, 1988, p. 72; *Charters of Burton Abbey*, ed. P. H. SAWYER, pp. XLVII-XLIX, 22; WHITELOCK, *English Historical Documents*, pp. 372-373; KEYNES, *The Diplomas*, p. 82, n. 165; KEYNES, *King Æthelstan's Books*, pp. 156-159.

<sup>550</sup> *Liber Eliensis*, ed. E. O. BLAKE, London, 1962; e *Liber Eliensis*, ed. J. FAIRWEATHER, Woodbridge, 2005.

<sup>551</sup> *Liber Eliensis*, ed. E. O. BLAKE, p. 416.

<sup>552</sup> Anche Cyril Hart accetta la datazione al biennio 954-955: C. HART, *The Early Charters of Eastern England*, Leicester, 1966, no. 51.

<sup>553</sup> D. WHITELOCK, *Review of Hart, The Early Charters of Eastern England*, in «English Historical Review», 84 (1969), pp. 12-15.

firme, sia stata inserita un'ulteriore concessione di terre a Wulfstan: 3 *hides* nella località di Bardfield (Stapleford) e un mulino con annessi pascoli a Derneforde, oggi Dernford Farm (Cambridgeshire). Viene da pensare che possa trattarsi di una sorta di ricompensa per Wulfstan per aver lasciato la proprietà dei 15 *cassati* di Stapleford all'abbazia, ma non è stato possibile rintracciare prove in tal senso.

L'*intitulatio*, che riprende ovviamente quelle del gruppo degli *alliterative charters* di cui questo documento forma parte, è *Ædredus rex Angulsexena et Norhumbre imperator paganorumque gubernator et Britonum propugnator*. Va però fatto notare che il titolo *imperator* compare anche una seconda volta nel testo e cioè nella data: *nono annorum laterculo quo idem imperator scepra diadematum sullimavit*. Il fatto che nella frase successiva – quella in cui viene concessa la “ricompensa” di Wulfric – il sovrano venga citato come *rex* fa pensare che i due titoli vengono impiegati quasi come sinonimi<sup>554</sup>. Ad ogni modo, al di là della volontaria o meno alterazione al momento del passaggio da originale a cartulario, l'autenticità della sua sostanza e la sua appartenenza al gruppo degli *alliterative charters* non sono state messe in dubbio<sup>555</sup>.

### 8.4.3 Documenti imperiali di Eadwig (955-959)

#### S633

Nel 956, a Cirencester (Gloucestershire), re Eadwig concede al monastero di Worcester 5 *cassati* nella località di Phepson in Himbleton, Worcestershire. Il documento era conservato nello stesso monastero di Worcester prima di essere copiato – insieme al **S406** – nel *Liber Wigorniensis*<sup>556</sup>. Si tratta dell'unico documento imperiale risalente al regno di Eadwig e anche in questo caso ci troviamo di fronte ad un esempio di *alliterative*

---

<sup>554</sup> La frase successiva è: *Adjecit idem rex huic ruri quandam partem nemoris, trium videlicet hydarum, apud Berdefelde atque unum molendinum in Derneforde cum pascuis non modicis*.

<sup>555</sup> WHITELOCK, *English Historical Documents*, pp. 372-373; KEYNES, *The Diplomas*, p. 82, n. 165; e KEYNES, *King Æthelstan's Books*, pp. 159-160; HART, *The Danelaw*, pp. 431-445. Vedi anche DUMVILLE, *The Ætheling*, p. 8, n. 6 e P. CHAPLAIS, *The Spelling of Christ's Name in Medieval Anglo-Latin: Christus or Cristus?*, in «Journal of the Society of Archivists», 8 (1987), pp. 275-6.

<sup>556</sup> London, British Library, Cotton Tiberius A. XIII, ff. 119-200, ff. 150r-151r.

*charters*<sup>557</sup>. La sua autenticità non sembra essere stata messa in dubbio<sup>558</sup>. La *intitulatio* è *Eadwi Rex nutu Dei Angulsæxna et Northanhumbrorum imperator paganorum gubernator Breotonumque propugnator*, e come in **S550** tra le sottoscrizioni sono presenti quelle dei *reguli*: *Ast regulus* e *Morgant regulus* (forse lo stesso Marcant di **S550**). Vi è poi un terzo *regulus* più in basso nella lista, Edgar, fratello di Eadwig, il quale al tempo, come ci ricorda ASC 955, era stato messo a capo della Mercia.

#### 8.4.4 Documenti imperiali di Edgar (959-975)

##### S731

Con il **S731** si interrompono gli *alliterative charters* e si entra in una seconda fase del fenomeno imperiale anglosassone. Datato 964 e proveniente da Worcester, il **S731** è conservato anche nella forma di diploma e non solo in un cartulario<sup>559</sup>. L'*intitulatio* (che in questo caso è diluita in una sorta di proemio aulico) presenta quello che potrebbe anche essere definito il manifesto del fenomeno imperiale anglosassone.

Ego Eadgarus Anglorum basileus. omniumque regum insularum oceani que Brytanniam circumjacent cunctarumque nationum quæ infra eam includuntur imperator et dominus; gratias ago ipsi Deo omnipotenti regi meo. qui meum imperium sic ampliavit et exaltavit super regnum patrum meorum; Qui licet monarchiam totius Angliæ adepti sint a tempore Æthelstani qui primus regum Anglorum omnes nationes quæ Brytanniam incolunt sibi armis subegit. nullus tamen eorum ultra ejus fines imperium suum dilatare aggressus est. Mihi autem concessit propitia divinitas cum Anglorum imperio omnia regna insularum oceani cum suis ferocissimis regibus usque Norregiam. maximamque partem Hiberniæ cum sua nobilissima civitate Dublinâ Anglorum regno subjugare; quos etiam omnes meis imperiis colla subdere Dei favente gratia coegi.

---

<sup>557</sup> Secondo Cyril Hart – per il quale ci sarebbe Dunstan, che appare qui fra i firmatari, dietro agli *alliterative charters* –, il **S633** sarebbe l'ultimo di questo gruppo, poiché fu l'ultimo ad essere stato redatto prima dell'esilio di Dunstan, probabilmente nei primissimi tempi del regno di Eadwig. Per le informazioni biografiche di Dunstan vedi più avanti: *La prima fase del fenomeno imperiale anglosassone*. HART, *The Danelaw*, pp. 431-445, 435.

<sup>558</sup> FINBERG, *The Early Charters of the West Midlands*, n. 280, pp. 109-110. Come si può facilmente notare, anche questo, come il **S406**, è diretto al monastero di Worcester (*monasterio Wigornensi*) malgrado sia datato ben dieci anni prima della sua fondazione. È probabile che anche il **S633** sia stato contraffatto al momento in cui fu inserito nel *Liber Wigorniesis* per le ragioni già presentate.

<sup>559</sup> Cambridge, Corpus Christi College, 101, pp. 295-298 (s. xvi); Cambridge, Corpus Christi College, 111, pp. 137-311, pp. 163-165 (s. xvi); London, British Library, Arundel 26, f. 51r-v (s. xvi); London, British Library, Cotton Vitellius C. IX, f. 58r-v e f. 131r (s. xvii); London, British Library, Cotton Vitellius D. VII, ff. 27r-28v (s. xvi).

È stato sufficiente visionare l'esemplare del diploma conservato alla British Library, per vedere come esso sia in realtà una copia, redatta in una scrittura posata più tarda, risalente al XII secolo<sup>560</sup>. Ma a suscitare ulteriori dubbi è soprattutto il fatto che non ci sia traccia di questo documento nel Hemming's Cartulary, né in nessun altro dei cartulari di Worcester<sup>561</sup>. È molto probabile che il **S731** non sia presente nel suddetto cartulario proprio perché, quando questo veniva composto, esso non esisteva ancora. Edmund Stengel, nel suo già citato *Kaisertitel und Suveränitätsidee*, basava le sue argomentazioni sulla fiducia nella genuinità di questo documento, ma ad oggi, grazie agli studi di Julia Barrow, il diploma è considerato quasi universalmente un falso<sup>562</sup>. La Barrow sostiene che il documento venne redatto in occasione di una disputa tra i monaci dell'abbazia e il vescovo della città (avvenuta nel XII secolo) e che la sua elaborata *intitulatio* non sia altro che il frutto di un eccesso di dettagli storici volontariamente inseriti dal falsario per dare più credibilità al testo.

Il **S731** costituisce un buon esempio del cosiddetto *Hermeneutic Latin*<sup>563</sup>. Tale stile appare nei documenti sia falsi che genuini a partire dall'inizio del X secolo, e quindi non

---

<sup>560</sup> Ciò è già stato dimostrato da Darlington, da Galbraith e dallo stesso Patrick Wormald che si è occupato del contenuto legale del testo: V. H. GALBRAITH, *Notes on the Career of Samson, Bishop of Worcester (1096–1112)*, in «English Historical Review», 62 (1967), p. 100; *The Cartulary of Worcester Cathedral Priory (Register I)*, ed. R. R. DARLINGTON, Pipe Roll Society, new series, 38, London, 1968., pp. xiii-xix; P. WORMALD, *Oswaldslow: an "Immunity"?*, in N. BROOKS – C. CUBITT (a cura di), *St Oswald of Worcester: Life and Influence*, London, 1996, pp. 120-121.

<sup>561</sup> Per i cartulari di Worcester vedi **S406**.

<sup>562</sup> Julia Barrow dedica un intero paragrafo a questo documento mettendolo in relazione con un atto sinodale del 1092, risalente ai tempi di Wulfstan di Worcester e appartenente all'archivio della stessa città. Due sono le ragioni di tale relazione. Innanzitutto, entrambi presentano quelle che la storica definisce *historicizing forgeries*, cioè l'eccessiva presenza di dettagli storici volontariamente inseriti dall'autore allo scopo di dare maggior autenticità al documento, ma che, se inesatti, ne smascherano il carattere di falso. In questo caso, infatti, in entrambi i testi compare l'informazione (falsa) secondo cui il vescovo Oswald avrebbe cacciato tutto il clero secolare dalla città per rimpiazzarlo con i monaci. La seconda ragione che spinge la Barrow a mettere in relazione i due documenti è che essi vennero probabilmente falsificati nello stesso periodo: tra il 1130 e il 1154: J. BARROW, *How the twelfth-century monks of Worcester perceived their past*, in P. MAGDALINO (a cura di), *The Perception of the Past in the Twelfth-Century Europe*, London, 1992, pp. 60-74, e J. BARROW, *The community of Worcester, 961-1110*, in N. BROOKS – C. CUBITT (a cura di), *St Oswald of Worcester: Life and Influence*, London, 1996, pp. 84-99. Come contro-altare alle argomentazioni della Barrow si veda Eric John, che ritiene genuino il documento della sinodo del 1092 e in parte genuino il **S731**: E. JOHN, *The Church of Worcester and St Oswald*, in R. GAMESON – H. LEYSER, *Belief and Culture in the Middle Ages*, Oxford, 2001, pp. 142-157. La Barrow risponde a John in J. BARROW, *Wulfstan and Worcester: bishop and clergy in the early eleventh century*, in M. TOWNED (a cura di), *Wulfstan, Archbishop of York. The Proceedings of the Second Alcuin Conference*, Turnhout, 2004, pp. 141-159.

<sup>563</sup> *Hermeneutic Latin* o *Hermeneutic Style* è il nome dato al latino particolarmente fiorito e ricco di grecismi, caratterizzato da parole quali *altithronus*, *archon*, e *charaxare*, tipico di questo periodo. Per approfondire il tema dell'*Hermeneutic Latin* v. BARROW, *The chronology of forgery production*, pp. 109-111 e LAPIDGE, *Schools*.

può essere usato come criterio per rivelare una contraffazione, ma è pur vero che un suo eccessivo uso all'interno dei testi porta solitamente gli studiosi ad avere un atteggiamento più sospettoso nei loro confronti. Il vocabolario ricercato testimonia la conoscenza, da parte del falsario, di varie fonti presenti a Worcester in quel periodo, in particolare la *Vita Sancti Oswaldi* scritta dal monaco Byrhtferth di Ramsey alla fine del X secolo<sup>564</sup>.

## S751

Il **S751** è una concessione – datata 967 – di Edgar a Brihtnoth, *minister*, di due cassati nelle località di *Suthune* (oggi probabilmente Ullington in Peabworth, Gloucestershire) e *Bicanmersce* (Bickmarsh, Worcestershire), che a sua volta lo stesso Brihtnoth decide di donare al monastero di Saint Mary di Worcester in occasione dell'ingresso di suo figlio nello stesso monastero. Il testo, proveniente dall'archivio di Worcester, ci è giunto tramite il Hemming's Cartulary del secondo quarto dell'XI secolo<sup>565</sup>. Gli storici hanno rilevato un'evidente contraddizione nella datazione: non solo la data, 967, non coincide con il tredicesimo anno di regno del re – che corrisponderebbe all'incirca al biennio 972-973 – , ma neanche la lista dei firmatari è coerente con l'anno espresso<sup>566</sup>. L'interpretazione proposta da Herbert Finberg è che la prima parte del documento, la concessione di Edgar a Brihtnoth, sia stata effettivamente realizzata nel 967, mentre la donazione di Brihtnoth al monastero di Saint Mary sarebbe di almeno un lustro successiva<sup>567</sup>. Viene dunque da ipotizzare che in principio esistessero due documenti separati – quello di Edgar (completo della propria lista dei firmatari e con l'anno di regno esatto) e quello di Brihtnoth (con la nuova lista di firmatari) – e che al momento di trascrivere entrambi sul cartulario lo scriba abbia unito i due testi inserendo nel primo alcuni elementi del secondo (come l'anno di regno e i firmatari).

---

<sup>564</sup> Di questa opera si parlerà più diffusamente più avanti. L'edizione di riferimento BYRHTFERTH OF RAMSEY, *Vita Oswaldi*, ed. M. LAPIDGE, *Byrhtferth of Ramsey: The Lives of St Oswald and St Ecgwine*, Oxford Medieval Texts, Oxford, 2009. Il collegamento tra questo testo e la *Vita Sancti Oswaldi* è già stato rilevato da Julia Barrow: BARROW, *How the twelfth-century monks*, p. 70.

<sup>565</sup> London, British Library, Cotton Tiberius A.xiii ff. 168r-169r.

<sup>566</sup> Nella lista compare *Osuualdus archiepiscopus*; se, come si crede, si tratta di Oswald di Worcester, egli non divenne arcivescovo di York prima del 972.

<sup>567</sup> FINBERG, *The Early Charters of the West Midlands*, num. 302, p. 116. Della stessa opinione sono Cyril Hart e Janet Nelson: vedi HART, *The Danelaw*, p. 592, n. 93; J. NELSON, *Inauguration rituals*, in P. H. SAWYER – I. N. WOOD (a cura di), *Early Medieval Kingship*, Leeds, 1977, p. 70, n. 125.



Nessuno storico ha sollevato dubbi sulla genuinità del testo, né sull'*intitulatio*: *Ego Eadgar sua munificentia basileos Anglorum et rex atque imperator sub ipso domino regum et nationum infra fines Britanniae commorantium*. La somiglianza con la titolatura del S406 è lampante e può non essere fortuita se si pensa al fatto che entrambi provengono dallo stesso archivio, quello di Worcester, per quanto in due cartulari diversi. Il copista che inserì, modificandolo, il testo del S406 nel *Liber Wigorniensis*, potrebbe aver tratto ispirazione dal S751.

## S775

Nel 970 Edgar concede a Ælfswith, vedova e monaca, dieci *cassati* nella località di Idmiston, nel Wiltshire. Il documento proviene dall'archivio di Glastonbury ed era stato copiato nel *Liber Terrarum* dell'abbazia, composto nel tardo XI secolo e scomparso dopo il XV secolo<sup>568</sup>. Ad oggi il testo è presente nel *Great Cartulary* di Glastonbury (Longleat House, Marquess of Bath, MS 39) e nella sua copia di poco successiva conosciuta con il nome di *Secretum Domini*, entrambi risalenti agli anni 40' del XIV secolo<sup>569</sup>. Susan Kelly, che ne ha curato l'edizione per la British Academy Series, ritiene che possa essere accettato come la copia abbreviata di un diploma autentico e nessun altro studioso ha sollevato dubbi rilevanti circa l'autenticità del documento, né sulla sua *intitulatio*: *Ego Edgar divina alubescente gracia tocius Albionis imperator augustus*<sup>570</sup>. La *formula humilitatis* (*diuina alubescente gracia*) è tipica dei documenti redatti da Dunstan B, uno scriba che avrebbe rogato un discreto numero di documenti durante i regni di Eadred e di Edgar<sup>571</sup>. Questi documenti sono caratterizzati da una forma piuttosto breve e da uno stile

---

<sup>568</sup> C. ABRAMS, *Anglo-Saxon Glastonbury Church and Endowment*, Woodbridge, 1996.

<sup>569</sup> Longleat House, Marquess of Bath, MS 39, f. 202r; Oxford, Bodleian Library, Wood empt. I, f. 233v.

<sup>570</sup> *Charters of Glastonbury Abbey*, ed. S. KELLY, pp. 500-505.

<sup>571</sup> I documenti furono individuati come gruppo per la prima volta da Cyril Hart (HART, *The Early Charters of Northern England*, pp. 19-22). Fu Hart a coniare questo nome, in continuità con "Dunstan A" che era il nome che egli stesso aveva dato allo scriba degli *alliterative charters*, dal momento che vedeva in Dunstan, abate di Glastonbury l'autore di questo gruppo di documenti. Ciò nonostante non ci sono prove che dimostrino che l'autore reale di questi documenti sia san Dunstan. Non è facile stabilire con certezza il numero definito dei documenti prodotti da Dunstan B: secondo Ben Snook i testi da ricondurre a Dunstan B sono in totale 21, di cui 8 risalenti al regno di Eadred (S555, S560, S561, S562, S570, S563, S564, S568) e 13 a quello di Edgar (S676, S676a, S678, S726, S735, S743, S750, S785, S790, S791, S794a, S802, S803). Keynes, nella sua analisi relativa all'opera di questo singolo scriba, inserisce anche quei documenti che possono essere stati redatti a partire da documenti di Dunstan B: SNOOK, *The Anglo-Saxon Chancery*, pp. 143-144; KEYNES, *The "Dunstan B" Charters*.

sobrio ed è possibile che il **S775**, ne sia stato in qualche modo influenzato. Tuttavia la presenza del titolo imperiale stride di fronte alla brevità e all'austerità del testo, soprattutto se si nota come nella *intitulatio* compaia anche il termine *augustus*, di cui si parlerà più avanti.

## **S798**

Il **S798** è una carta di fondazione dell'abbazia di Ramsey (Cambridgeshire), concessa da Edgar nell'anno 974. Il documento ha avuto un'enorme fortuna manoscritta: è infatti possibile trovarne molte copie, ma tutte successive al XIII secolo. Le più antiche fra queste sono contenute in due codici oggi conservati a Londra, il British Library, Cotton MS Vespasian E. II<sup>572</sup> e il Cotton Otho B XIV<sup>573</sup>, su cui poi probabilmente si sono basate le copie successive<sup>574</sup>. All'interno del documento si asserisce che Dunstan, arcivescovo di Canterbury, sarebbe stato presente insieme ad Oswald, vescovo di Worcester e fondatore della stessa abbazia di Ramsey, alla cerimonia di consacrazione tenutasi il giorno 8 novembre 974, per quanto nella *Vita Sancti Oswaldi* di Byrhtferth di Ramsey non se ne faccia menzione. Il documento è considerato un falso dalla maggioranza degli storici, probabilmente fabbricato con l'intenzione di fornire l'abbazia di un atto ufficiale che ne attestasse le proprietà<sup>575</sup>. Pierre Chaplais identificava l'autore del falso con Osbert de Clare monaco di Westminster, morto nel 1170. Lo studioso francese basava la sua ipotesi sull'utilizzo, nel **S798**, dell'espressione *vir insignis*, ritrovabile anche all'interno

---

<sup>572</sup> Cotton MS Vespasian E. II, ff. 6r-8r. La prima parte di questo manoscritto contiene il *Cartulary of Ramsey Abbey* (ff. 2-78), copiato da più mani risalenti ad un periodo che va dalla prima metà del XIII secolo a primo quarto del XV.

<sup>573</sup> Cotton Otho B XIV, ff. 259r-260r. il documento è contenuto all'interno del *Register of Ramsey Abbey* (259r-271v and 272r-279v) incompleto, scritto da una mano del secondo quarto del XIV secolo.

<sup>574</sup> London, British Library, Add. Ch. 33658 (s. XIV); London, British Library, Add. Ch. 33659 (s. XIV); London, British Library, Add. Ch. 33686 (s. XIV); London, Public Record Office, E 164/28, ff. 165r-166v (s. XIV); London, Public Record Office, E 132, Bundle 1, no. 1 (s. XIII/ XIV); London, Public Record Office, C 53, 8 Edw. III, no. 28; London, Public Record Office, C 53, 2 Hen. V, pt 2, no. 4; London, Public Record Office, C 56, 18, no. 2; London, Public Record Office, C 56, 30, no. 4; London, Public Record Office, C 66, 3 Ric. II, pt 2, m. 23; London, Public Record Office, C 66, 4 Edw. IV, pt. 4, m. 6; London, Society of Antiquaries, 128, ff. 198v-199r (s. XVII); Oxford, Bodleian Library, Rawlinson B 333, ff. 25r-26r (s. XIV).

<sup>575</sup> DRÖGEREIT, 'Kaiseridee under Kaisertitel', p. 69; HART, *The Early Charters of Eastern England*, no. 18; HART, *The Early Charters of Northern England*, no. 9, HART, *The Danelaw*, p. 132, n. 51; P. WORMALD, *Lordship and Justice in the Early English Kingdom: Oswaldslow Revisited*, in W. DAVIES – P. FOURACRE (a cura di), *Property and Power in the Early Middle Ages*, Cambridge, 1995, pp. 128; WORMALD, *Oswaldslow*, p.123; BARROW, *How the twelfth-century monks*, pp. 67-68.

di una lettera inviata da Osbert ai monaci di Ely<sup>576</sup>. Michael Lapidge, ritenendo insufficienti gli argomenti di Chaplais, sostiene invece che l'autore doveva provenire dalla stessa abbazia, viste le numerose corrispondenze linguistiche con il latino di Byrhtferth di Ramsey: la falsificazione sarebbe dunque da ricondurre ad un periodo a cavallo tra il X e l'XI secolo<sup>577</sup>.

Contrariamente a quanto visto finora, la parola *imperator* non compare nella *intitulatio* del **S798**, bensì nella sottoscrizione: *Signum Ædgari incliti et serenissimi Anglorum imperatoris*. Il titolo imperiale è ripreso probabilmente da Byrhtferth, sia per le corrispondenze linguistiche già evidenziate da Lapidge, sia per una ragione cronologica. Questo testo infatti, così come altri documenti imperiali attribuiti a Edgar, risale ad un periodo successivo (a cavallo tra X e XI secolo) e proviene da quell'ambiente monastico riformato, in cui la *Vita Sancti Oswaldi* era stata prodotta, si era diffusa e veniva letta. Tuttavia nessuno degli elementi in nostro possesso ci aiuta a fare chiarezza sul motivo che avrebbe spinto lo scriba/falsario ad impiegare il titolo nella sottoscrizione anziché nella *intitulatio*. Sembrerebbe quasi si tratti di un'aggiunta stilistica dell'ultimo momento pensata per conferire maggior solennità al falso.

#### 8.4.5 Documenti imperiali di Æthelred II (978-1013/ 1014-1016)

##### S865

Il primo documento imperiale di Æthelred è una concessione di 10 *hides* (nel testo *manentia*) situati nella località di Manningford Abbots (Wiltshire) a Æthelwold, datata 987. Proveniente dall'archivio dell'abbazia di New Minster di Winchester, il testo ci è giunto mediante tre copie: le prime due oggi conservate alla British Library (Cotton Domitian A. xiv, del XII secolo, e Harley 1761, del XIV) e l'ultima contenuta nel *Liber Abbatiae* dell'abbazia di West Minster, risalente agli inizi del XV secolo<sup>578</sup>. Il testo non ha

---

<sup>576</sup> P. CHAPLAIS, *The Original Charters of Herbert and Gervaise Abbots of Westminster (1121-1157)*, in P. M. BARNES – C. F. SLADE (a cura di), *A Medieval Miscellany for Doris Mary Stenton*, London, 1962, pp. 92-95.

<sup>577</sup> LAPIDGE, *Byrhtferth of Ramsey*, pp. XIX-XX.

<sup>578</sup> London, British Library, Cotton Domitian A. XIV, ff. 156r-157r (s. XIII); London, British Library, Harley 1761, f. 125r-v (s. XIV); Shirburn Castle, Earl of Macclesfield, Liber Abbatiae, f. 33r-v (s. XV).

fornito ragioni per dubitare della sua autenticità. Anche in questo caso come nel **S798** il titolo imperiale non compare nella *intitulatio* (*ego Athelredus totius Albionis basileos*), ma nell'escatocollo: *Ego Eþelredus Anglorum famosus imperator hanc donationem libenter confirmaui*.

## **S869**

Si tratta di una conferma di sette *hides* (*manentia*) site a South Heighton (Sussex) che Æthelgar, vescovo di Selsey e abate di New Minster (Winchester), aveva ricevuto dal *comes* Ælfric in cambio di alcune terre nella località di *Lamburna*<sup>579</sup>. Datato 16 aprile 988, il **S869** ci è giunto tramite una sola copia oggi conservata nel *Liber Abbatiae* dell'abbazia di New Minster (nel cui archivio era conservato), risalente agli inizi del XV secolo<sup>580</sup> e nessuno degli storici che ne hanno affrontato lo studio ha riscontrato ragioni per dubitare della sua autenticità<sup>581</sup>. Il testo assomiglia visibilmente al **S865**, al punto che Sean Miller nella sua edizione dei documenti dell'abbazia di New Minster arriva ad ipotizzare che possano essere stati frutto della stessa mano<sup>582</sup>. Anche in questo caso infatti il titolo imperiale compare nella sottoscrizione anziché nella *intitulatio*: *Ego Eþelredus Anglorum imperator hanc libertatem satis placabili actu meo pontifici dilectissimo confirmaui*.

## **S874**

Si tratta di una concessione, datata 990, di 15 *hides* (*tributaria*) di Æthelred a favore di Æthelweard, *minster*, nella località di Wootton Saint Lawrence, Hampshire. Conservato inizialmente nell'archivio dell'abbazia di Old Minster, Winchester, il testo ci è giunto tramite una sola copia, risalente al XII secolo, oggi nella British Library, ed è

---

<sup>579</sup> Per la localizzazione di *Lamburna* vedi *Charters of the New Minster, Winchester*, ed. S. MILLER, p. 142.

<sup>580</sup> Shirburn Castle, Earl of Macclesfield, *Liber Abbatiae*, f. 34r-v

<sup>581</sup> R. FORSBERG, *A Contribution to a Dictionary of Old English Place-Names*, in «Nomina Germanica», 9, Uppsala, 1950, pp. 208-209; D. KNOWLES – C. N. L. BROOKE – V. LONDON (a cura di), *The Heads of Religious Houses in England and Wales 940–1216*, Cambridge, 1972, p. 237; KEYNES, *The Diplomas*, pp. 92-94, 248; KEYNES, *The Liber Vitae*, p. 31; *Charters of the New Minster, Winchester*, ed. S. MILLER, no. 30.

<sup>582</sup> *Charters of the New Minster, Winchester*, ed. S. MILLER, pp. 142-143.

considerato genuino<sup>583</sup>. L'*intitulatio* è *ego Æðelredus famosus totius Brittannicae insulae imperator*.

## S886

Nel 995, Æthelred conferma a Wulfric, *minster, 2.5 hides (duas mansas et dimidiam)* nel territorio di Dumbelton, Gloucestershire, precedentemente concesse dallo stesso re ad un tale Hawase, il quale le aveva permutate con altre terre di Wulfric. Il documento, proveniente dall'archivio di Abingdon e conservato in cinque copie, le più antiche delle quali risalenti al XIII secolo, non ha destato sospetti circa la sua autenticità<sup>584</sup>. La *intitulatio* ricorda quella dell'edgardiano S775: *Æðelredus totius Albionis imperator*.

## S903

Il S903 è una cessione dell'anno 1002 di Æthelred all'abbazia di Westminster di due *hides (mansae)* nella località di Berewican, nei pressi di Tyburn (Middlesex) in cambio della quale il monarca riceve 100 mancusi di oro. L'unica copia esistente di questo testo è conservata a Londra, nell'archivio dell'abbazia di Westminster ed è risalente al XIV secolo: nessuno degli storici che lo hanno analizzato ha avuto ragione di dubitare della sua autenticità<sup>585</sup>. In questo caso la *intitulatio* recita: *Ego Ædelræd Dei fauente clementia Angligene nationis imperator*. Non si può non notare – e ciò verrà ripreso più avanti – come in questo caso il titolo imperiale venga utilizzato in riferimento alla popolazione anglosassone, perdendo dunque l'accezione territoriale che caratterizzava il suo impiego fino a questo momento.

---

<sup>583</sup> London, British Library, Add. 15350, ff. 109r-110v. Sulla genuinità del testo vedi: C. HART, *The Codex Wintoniensis and the King's Haligdom*, in J. THIRSK (a cura di), *Land, Church and People: Essays presented to Prof. H. P. R. Finberg*, Reading, 1970, p. 36, n. 188; KEYNES, *The Diplomas*, p. 85, n. 7, p. 88, n. 20, pp. 93-94 e p. 250; H. P. R. FINBERG, *The Early Charters of Wessex*, Leicester, 1964, n. 138.

<sup>584</sup> London, British Library, Cotton Augustus ii. 48 (s. XIII); London, British Library, Cotton Claudius B. VI (s. XIII); Cambridge, Corpus Christi College, 111, pp. 137-311 (s. XVI); London, British Library, Cotton Vitellius D. VII (s. XVI); Oxford, Bodleian Library, James 21 (S.C. 3858), pp. 154-68 (s. XVII). Sulla sua autenticità vedi: FINBERG, *The Early Charters of the West Midlands*, no 139, p. 64; KNOWLES-BROOKE-LONDON, *The Heads of Religious Houses*, p. 142; KEYNES, *The Diplomas*, pp. 97, 102, 185, 189 n. 123 e 253; *Charters of Abingdon Abbey*, ed. S. KELLY: no. 126.

<sup>585</sup> London, Westminster Abbey, W. A. Muniment Book 11, ff. 77v-78r; M. GELLING, *The Early Charters of the Thames Valley*, Leicester, 1979, n. 232; KEYNES, *The Diplomas*, pp. 108 e 259.

## S931

L'ultimo documento imperiale anglosassone consiste in una concessione di 3,5 *hides* (*tribus cassatis atque dimidie*) a favore del *miles* Northman nella località di Twywell, nel Northampton datata 1013. Del testo, proveniente dall'archivio dell'abbazia di Thorney, esistono solamente due copie, la prima oggi conservata nel *Red Book of Thorney*, composto su ordine dell'abate William di Clapton (1305-1323) e la seconda – in forma abbreviata – in una miscellanea della British Library (XVI secolo)<sup>586</sup>. Il documento è stato inizialmente giudicato falso da Frank Barlow a causa della sua lista di sottoscrittori che non poteva essere successiva al 1012, se, come lo studioso ritiene, *Adulf episcopus* è effettivamente Æthelwulf vescovo di Hereford (†1012)<sup>587</sup>. In un secondo momento, Sawyer, Dorothy Whitelock, Simon Keynes e Cyril Hart – gli storici degli *alliterative* – lo hanno unanimemente considerato un documento contraffatto, ma probabilmente redatto sulla base di un *a.c.* oggi perduto<sup>588</sup>. L'*intitulatio* in effetti rimanda, pur con varianti, a quella tipica di quei documenti: *Æthelred rex Anglosaxonie atque Norðhymbrensis gubernator monarchie, paganorumque propugnator, ac Brettonum ceterarumque prouinciarum imperator*. Non possiamo dunque affermare con assoluta certezza che il S931 sia un documento prodotto durante il regno Æthelred. Tuttavia, volendo tralasciare il dubbio sollevato dalla lista dei sottoscrittori – forse solo un nome mal trascritto da un copista successivo – e tenendo conto del fatto che l'utilizzo del titolo imperiale per questo re risulta tutt'altro che insolito, non è il caso di escludere *a priori* la sua autenticità.

---

<sup>586</sup> Cambridge, University Library, Add. 3020, f. 15r-v; London, British Library, Add. 5937, ff. 131-33v, f. 180r.

<sup>587</sup> F. BARLOW, *Edward the Confessor*, London, 1970, p. 30, n.1.

<sup>588</sup> *Charters of Burton Abbey*, ed. P. H. SAWYER, p. xlvi n. 1; WHITELOCK, *English Historical Documents*, p. 373, n. 378; KEYNES, *The Diplomas*, pp. 82 n. 165, 124-125 e 266; HART, *The Danelaw*, p. 435.

## 8.5 Nascita ed evoluzione del fenomeno imperiale anglosassone

Presentare in maniera sintetica, ma dettagliata ciascun documento è stato necessario per poter avere gli elementi utili a seguire il ragionamento generale, che, partendo dalle interconnessioni tra i diversi documenti, cerca di fare chiarezza sulla nascita e sull'evoluzione del fenomeno imperiale anglosassone. Nel *corpus* si riconoscono due raggruppamenti principali, che rispecchiano quelle che sono state – per quello che si è potuto constatare – le due fasi principali di tale fenomeno: gli *alliterative charters* (S392, S548, S549, S550, S569, S572, S633 e S931) e i documenti edgardiani (S406, S731, S751, S775 e S798)<sup>589</sup>. Per permettere una più facile lettura si riportano qui in una tabella alcuni tra i dati principali di ciascun documento.

<b>Æthelstan</b>	<b>924-939</b>	<b>Archivio</b>
S406	<i>Ego Athelstanus ipsius munificentia basileus anglorum et imperator regum et nationum infra fines Britanniae commorantium</i>	Worcester
S392	<i>Edelstan rex Angulsexna and Norþhymbra imperator . paganorum gubernator Brittanorumque propugnator</i>	Burton
<b>Eadred</b>	<b>946-955</b>	
S548	<i>Eadred rex rite Anglorum gloriosissimus rectorque Nophanhimbra et paganorum imperator Brittonumque propugnator</i>	Burton
S549	<i>Ealdredus rex Ængulsæxna ond Norðhymbra imperator paganorum gubernator Brittonumque propugnator</i>	Burton
S550	<i>Eadredus rex Anglorum gloriosissimus rectorque Norþanhymbra et paganorum imperator Brittonumque propugnator</i>	Evesham
S569	<i>Eadred rex Angulsæxna et Norþhimbra imperator paganorum gubernator Brittonumque propugnator</i>	Burton
S572	<i>Ædredus rex Angulsexena et Norhumbre imperator paganorumque gubernator et Britonum propugnator</i>	Ely
<b>Eadwig</b>	<b>955-959</b>	
S633	<i>Eadwi Rex Angulsæxna et Northanhumbrorum imperator paganorum gubernator Breotonumque propugnator</i>	Worcester
<b>Edgar</b>	<b>959-975</b>	
S731	<i>Ego Eadgarus Anglorum basileus omniumque regum insularum oceani que Brytanniam circumjacent cunctarumque nationum quæ infra eam includuntur imperator et dominus</i>	Worcester
S751	<i>Ego Eadgar sua munificentia basileos Anglorum et rex atque imperator sub ipso domino regum et nationum infra fines Britanniae commorantium</i>	Worcester
S775	<i>Ego Edgar tocius Albionis imperator augustus</i>	Glastonbury
S798	<i>(firma) Signum Ædgari incliti 7 serenissimi Anglorum imperatoris</i>	Ramsey
<b>Æthelred II</b>	<b>978-1013/1014-1016</b>	
S865	<i>(firma) Ego Ethelredus Anglorum famosis imperator hanc donationem libenter confirmaui</i>	New Minster, Winchester
S869	<i>(firma) Ego Eþelredus Anglorum imperator hanc libertatem satis placabili actu meo pontifici dilectissimo confirmaui</i>	New Minster, Winchester
S874	<i>ego Æðelredus famosis totius Britannicæ insulae imperator</i>	Old Minster, Winchester
S886	<i>ego ÆDELREDUS totius Albionis imperator</i>	Abingdon
S903	<i>ego Ædelræd Angligene nationis imperator</i>	Westminster

<sup>589</sup> Non tutti i testi sono compresi in questa ripartizione. I documenti di Æthelred II, ad esempio, possono essere considerati come una continuazione della fase edgardiana del fenomeno imperiale.

## 8.6 La prima fase del fenomeno imperiale: gli alliterative charters tra Koenwald e Dunstan

Come si è già avuto modo di vedere nello *status quaestionis*, gli *alliterative charters* sono un gruppo di 24 documenti redatti dalla cancelleria regia anglosassone in un periodo che va dal 939 al 956 e con alcune caratteristiche: uso di allitterazioni (da cui il nome), presenza di passaggi scritti parzialmente in metrica, titolature elaborate e grecismi. Cyril Hart, nel suo volume dedicato al Danelaw, ha proposto la seguente suddivisione:

**Autentici:** S472, S473, S479, S484, S1606, S1497, S520, **S549**, S544, **S550**, S552a, **S548**, S557, S556, **S572**, S566, **S569**, **S633**.

**Autentico successivo derivato da a.c.:** **S931**.

**Falsi:** S574, **S392**, S401, S402, S404.<sup>590</sup>

Nella seguente tabella sono indicati data, località dei territori trattati, archivi e destinatari di ogni *alliterative charter*.

---

<sup>590</sup> HART, *The Danelaw*, pp. 431-436.



a.c.	data	territori	archivio	destinatario	sovrano
S472	940	Wiltshire	Glastonbury	Wulfric, <i>minister</i>	Edmund
S473	940	Wiltshire	Glastonbury	Wulfric	Edmund
S479	942	Staffordshire	Burton	Wulfsige the Black	Edmund
S484	942	Staffordshire e Derbyshire	Burton	Wulfsige the Black	Edmund
S1606	942	Staffordshire e Derbyshire	Burton	Wulfsige the Black	Edmund
S520	946	Northamptonshire	Worcester	Wulfric	Edmund
S544	946	Buckinghamshire	Abingdon	Aethelmar, <i>praeses</i>	Edmund
S548	949	Derbyshire	Burton	Uhtred, <i>dux e miles</i>	Eadred
S549	949	(Shropshire)	Burton	Ulfketel, <i>miles</i>	Eadred
S550	949	Gloucestershire	Evesham	Wulfric, <i>miles</i>	Eadred
S552a	950	Essex	Barking	clero di Barking	Eadred
S556	951	Cambridgeshire	Thorney	Ælfsige	Eadred
S557	951	Staffordshire	Burton	Wulfhelm, <i>miles</i>	Eadred
S566	955	Cambridgeshire	Peterborough	Aelfsige Hunlafing	Eadred
S569	955	Derbyshire	Burton	Uhtred Cild, <i>pedissequus</i>	Eadred
S572	954x955	Cambridgeshire	Ely	Wulfstan, <i>sequipedus</i>	Eadred
S633	956	Worcestershire	Worcester	monastero di Worcester	Eadwig
S931	1013	Northamptonshire	Thorney	Northman, <i>miles</i>	Æthelred II
S574	957	Staffordshire	Winchester, Old Minster	Wulfhelm, <i>minster</i>	Eadred
S392	850 (939x940)	(Eatun)	Burton	Byrthelm, <i>miles</i>	Æthelstan
S401	929	Gloucestershire	Worcester	Chiesa di Saint Mary di Worcester	Æthelstan
S402	929	Oxfordshire	Worcester	Chiesa di Saint Mary di Worcester	Æthelstan
S404	930	Gloucestershire e Worcestershire	Abingdon	Cynath, abate	Æthelstan

Come si può dedurre dalla precedente tabella la stragrande maggioranza degli *a.c.* riguarda località al Nord del Tamigi, in territorio merciano. La più significativa eccezione a questa tendenza generale è quella composta dai primi due, S472 e S476, i quali interessano invece delle località nel Wiltshire. L'insolita geo-localizzazione non è la sola peculiarità di questi documenti: essi infatti sono cronologicamente i più antichi del gruppo degli *a.c.* e sembrerebbero essere stati prodotti a Glastonbury, all'inizio dell'abbaziato di Dunstan. Tale coincidenza ha spinto Cyril Hart a vedere in questo personaggio il padre degli *alliterative charters*<sup>591</sup>.

Dunstan, abate di Glastonbury e poi arcivescovo di Canterbury, è una delle principali figure ecclesiastiche dell'Inghilterra anglosassone del X secolo. Secondo quanto raccontato dalla *Vita Sancti Dunstani*<sup>592</sup>, il giovane Dunstan sarebbe cresciuto a Glastonbury, per poi entrare, intorno al 930, a far parte della corte di Æthelstan, che lasciò al momento della successione di Edmund. All'inizio degli anni '40 tornò a Glastonbury

<sup>591</sup> HART, *Danelaw Charters*, pp. 125-132.

<sup>592</sup> Ci sono più *vitae* di san Dunstan. In questo caso si fa riferimento alla prima agiografia, *Vita Sancti Dunstani*, scritta poco dopo la morte del santo da un monaco anonimo di cui conosciamo solo l'iniziale del nome, "B". Un'altra *vita* fu scritta da Adelard di Ghent, *Epistola Adelardi ad Elfgum Archiepiscopum de Vita Sancti Dunstani*, che insieme con la vita di B, è stata edita in *The Early Lives of St Dunstan*, ed. M. LAPIDGE – M. WINTERBOTTOM, Oxford, 2012. Infine, durante il XII secolo, anche William di Malmesbury, Osmer di Canterbury e Eadmer di Canterbury composero delle agiografie sul santo.

dove lo vediamo comparire come abate nella documentazione. Furono anni di studio per Dunstan, durante i quali conobbe Æthelwold, poi vescovo di Winchester (963-984). Dunstan, Æthelwold e Oswald, arcivescovo di York (972-992), furono i protagonisti della riforma monastica che ebbe luogo in Inghilterra nella seconda metà del secolo e durante la quale buona parte dell'alto clero secolare venne sostituita da monaci benedettini<sup>593</sup>. Alla morte di Edmund (946), Dunstan tornò alla corte del fratello del re defunto, Eadred. È in questo momento (in particolare negli anni 951, 953 e 955) che fanno la loro comparsa i primi documenti di Dunstan B<sup>594</sup>. Tuttavia, alla morte di Eadred, Dunstan dovette nuovamente abbandonare la corte, questa volta cacciato dal nuovo re Eadwig, il quale mal tollerava l'intransigenza dell'abate<sup>595</sup>. Dunstan trascorse l'esilio nel continente, a Ghent, per poi tornare sull'isola solo nel 959, una volta salito al trono Edgar, che fece di lui l'arcivescovo di Canterbury e il suo braccio destro nel processo di riforma religiosa del regno. Come si è già avuto modo di accennare nello *status quaestionis*, Cyril Hart è il principale sostenitore della teoria secondo cui sarebbe Dunstan l'ideatore degli *alliterative charters*. Lo studioso basa buona parte delle sue argomentazioni sul fatto che il S472 e il S473 – quelli che egli ritiene essere i primi due *a.c.* (940), dal momento che considera il **S392** un falso – provengono da Glastonbury, agli inizi dell'abbazia di Dunstan. Eppure, quando si parla di documentazione regia anglosassone, occorre tenere a mente che documenti di questo tipo molto probabilmente non venivano redatti nei singoli monasteri a cui erano destinati, ma a corte (o in occasioni delle assemblee) dagli scribi regi. Partendo da questo presupposto il dato che i “primi” – per Hart – *a.c.* provengano da Glastonbury diviene quasi ininfluenza. Sembra molto più sensato concentrarsi sulla corte: quella corte a cui Dunstan non prese parte durante tutto il regno di Edmund, nel quale vennero prodotti ben sette *a.c.* (S472, S473, S479, S484, S1606, S520, S544). Ciò ci porta a riconsiderare la “candidatura” ad autore degli *alliterative* di

---

<sup>593</sup> Per degli studi approfonditi e dettagliati sulla riforma si veda PARSONS, D. (a cura di), *Tenth-Century Studies. Essays in Commemoration of the Millennium of the Council of Winchester and Regularis Concordia*, London, 1975.

<sup>594</sup> I documenti di “Dunstan B” risalenti al regno di Eadred sono: S555, S560, S561, S562, S570, S563, S564, S568. Secondo Ben Snook, il linguaggio impiegato da “Dunstan B” rifletterebbe l'intento di comunicare la sobrietà della riforma già attraverso i documenti: SNOOK, *The Anglo-Saxon Chancery*, p. 14

<sup>595</sup> Dunstan non approvava la relazione incestuosa tra il giovane re e Ælgifu, che sarebbe poi divenuta sua moglie, poiché i due erano uniti da legami di parentela. Nella *Vita Sancti Dunstani* di B si narra che la notte dell'incoronazione di Eadwig, Dunstan sorprese i due a letto. Il prelado ovviamente rimproverò aspramente Eadwig e questi in tutta risposta lo bandì dalla corte: B, *Vita Sancti Dunstani*, ch. 21-22.

Koenwald vescovo di Worcester (928/9- 957), già sostenuta da Dorothy Whitelock, Pierre Chaplais e Simon Keynes<sup>596</sup>.

Koenwald, probabilmente di origini merciane, frequentò la corte di Æthelstan, su mandato del quale viaggiò in Germania nel 929. Le fonti inglesi tacciono riguardo a questa missione, ma da una breve iscrizione presente in un manoscritto dell'abbazia di San Gallo sappiamo che il 15 ottobre 929 il vescovo si trovava lì (con un'ingente quantità di argento), dopo aver viaggiato per *omnibus monasteriis per totam Germaniam*<sup>597</sup>. Nel frattempo, le trattative tra Æthelstan ed Enrico l'Uccellatore avevano portato ad un accordo matrimoniale tra le due casate e, in quella stessa data (929-930), il re anglosassone aveva inviato le sue due sorellastre – Edith e *Adiva* – con lo scopo di far sposare una delle due ad Ottone<sup>598</sup>. È probabile quindi che Koenwald accompagnasse le due principesse in Germania e, contestualmente, ne approfittasse per visitare i monasteri continentali, acquisire manoscritti e reliquie ed estendere la sua rete di contatti. È altresì possibile che durante il suo periodo in Germania, il vescovo di Worcester sia entrato in contatto con i movimenti di riforma monastica del continente, la cui esperienza avrebbe poi riportato in Inghilterra, e che in questa occasione abbia preso i voti.

Una volta ritornato in patria Koenwald potrebbe essere stato incaricato da Æthelstan e dai suoi successori di redigere gli *a.c.* Ma su cosa si basano tali supposizioni? Le ragioni sono principalmente diplomatiche. Gli *a.c.*, infatti presentano delle affinità con i documenti merciani del IX secolo. Ad esempio, la formula benaugurante e la clausola sanzionatoria presenti in alcuni *a.c.* (S404, S472, S479, S569) rimandano chiaramente a quelle di altri documenti conservati nell'archivio di Worcester (S179, S208, S210, S214, S1262, S1273, S1278) e lo stesso si può dire dell'uso che in questi ultimi si fa del vocabolo *pax*<sup>599</sup>. Sembra dunque sensato ritenere che Koenwald, in quanto vescovo di Worcester (928/929-957), al tempo la principale sede cattedrale della Mercia, conoscesse questi documenti e potesse averne tratto spunto per redigere gli *a.c.* Non si può poi

---

<sup>596</sup> Vedi nota, n. 111.

<sup>597</sup> Il manoscritto è Saint Gallen, Stiftsbibliothek, 915. Per un'edizione del testo vedi KEYNES, *King Æthelstan's Books*, pp. 198-199.

<sup>598</sup> Come riportato da Roswitha nel suo *Gesta Ottonis*, Ottone scelse Edith: ROSVITA DI GANDERSHEIM, *Gesta Ottonis Imperatoris*, vv. 89-97. Per uno studio completo delle relazioni di Æthelstan con il continente v. V. WEST-HARLING [ORTENBERG], “The King from Overseas”, *Why did Aethelstan matter in Tenth-Century Continental Affairs?*, in *England and the Continent in Tenth Century*, D. ROLLASON – C. LEYSER (a cura di), Turnhout, 2011, pp. 211-236.

<sup>599</sup> KEYNES, *King Æthelstan's Books*, p. 158, n. 84.

trascurare il fatto che egli sia l'unico personaggio che compare in tutti quegli *a.c.* che ancora oggi conservano la lista di sottoscrittori nella sua interezza<sup>600</sup>.

Koenwald morì nel 957, e nello stesso anno Dunstan gli succedette come vescovo di Worcester – si trattava della prima diocesi per Dunstan che fino ad allora era stato abate di Glastonbury – e termina la produzione degli *a.c.* La fine degli *a.c.* in concomitanza con la morte di Koenwald e l'assenza di Dunstan dalla corte negli anni di Edmund fanno propendere decisamente il giudizio a favore del primo: ritengo quindi sensato schierarmi dalla parte degli storici che hanno visto in Koenwald l'ideatore dello stile di questo gruppo di documenti.

Ma quale peso ha il titolo *imperator* all'interno di questi testi? Dei diciassette *a.c.* considerati autentici sei riportano la seguente *intitulatio*:

---

<sup>600</sup> S392, S404, S479, S520, S544, S549, S550, S556, S557, S566, S569, S574, S633. Gli storici sono soliti aggiungere un altro elemento a favore della paternità di Koenwald. In un manoscritto del X secolo che sappiamo essere destinato a Worcester, in calce alla traduzione in Old English della *Regula Pastoralis* (Oxford, Bodleian Library, Hatton 20, f. 98v) è possibile leggere: *Fiat pax Christi nobiscum inperpetuum. Koenwald monachus. Ælfric clericus hoc composuit*. Simon Keynes sostiene che *Koenwald monachus* sia in realtà Koenwald di Worcester e che l'invocazione che precede il suo nome richiami la formula impiegata in due *a.c.*, i S566 e S574 (*Pax Christi vobiscum Amen*): KEYNES, *King Æthelstan's Books*, p. 159, n. 85. Certo il fatto che si usi *monachus* per un vescovo è insolito, ma, come lo stesso Keynes fa notare, erano pochi i vescovi monaci al tempo e quindi questo potrebbe essere stato visto come un segno distintivo di Koenwald, il quale si firma *monachus* anche in S544, S566 e S633. Infine, negli studi riguardanti Koenwald, viene spesso citato un componimento poetico posto al principio di un evangelario conosciuto con il nome di *Mac Durnan Gospels* (London, Lambeth Palace Library, 1370) donato da Æthelstan alla sede di Canterbury: †*Maeielbridus / Mac Durnani / istum textum / per triquadrum / Deo digne / dogmatizat / Ast / Æthelstanus / Anglosaex(a)na / Rex et rector / Doru(u)ernensi / Metropoli / dat per aeuum*. Il vocabolario impiegato in questa corta iscrizione richiama quello degli *a.c.*: per una dettagliata analisi di questo scritto vedi HART, *The Danelaw*, p. 441. Secondo quanto sostenuto da Simon Keynes, Koenwald potrebbe essere stato l'autore di questo stesso testo agli inizi della sua carriera alla corte di Æthelstan, ma lo storico britannico ammette di non avere prove sufficienti per dimostrarlo: KEYNES, *King Æthelstan's Books*, p. 159. La stessa datazione del manoscritto non è chiara ed è quindi anche possibile che sia stata questa breve iscrizione ad essere stata influenzata dagli *a.c.* e non viceversa.

	<i>intitulatio</i>	
<b>S548</b>	<i>Eadred rex [...] Anglorum gloriosissimus rectorque Noþhahimbra et paganorum imperator Brittonumque propugnator</i>	949
<b>S549</b>	<i>Ealdredus rex Ængulsæxna ond Norðhymbra imperator paganorum gubernator Brittonumque propugnator</i>	949
<b>S550</b>	<i>Eadredus rex Anglorum gloriosissimus rectorque Northanhymbra et paganorum imperator Brittonumque propugnator</i>	949
<b>S569</b>	<i>Eadred rex Angulsæxna et Norþhimbra imperator paganorum gubernator Brettonumque propugnator</i>	955
<b>S572</b>	<i>Ædredus rex Angulsexena et Norhumbre imperator paganorumque gubernator et Britonum propugnator</i>	954x955
<b>S633</b>	<i>Eadwi Rex nutu Dei Angulsæxna et Northanhumbroꝝ imperator paganorum gubernator Breotonumque propugnator</i>	956

In tutti i casi dunque è visibile una netta distinzione tra *rex* e *imperator*: mentre il primo viene impiegato in riferimento alla popolazione (*Anglorum* o *Angulsaexna*), il secondo è riservato prevalentemente alla Northumbria (**S549**, **S569**, **S572** e **S633**) e, in minor misura, ai pagani (**S548** e **S550**). La scelta di impiegare il titolo imperiale per la Northumbria suggerisce che l'autore di questi testi intendesse l'*imperator* nella sua accezione di *rex regum*. Evidentemente chi scriveva aveva ben chiara in mente la rappresentazione che l'*Anglo-Saxon Chronicle* riportava dei sovrani anglosassoni come *overlords* insulari e, grazie alle sue conoscenze latine e al contatto con la corte ottoniana (ancora non imperiale, ma certamente legata alla cultura carolingia), decise di tradurre quella posizione di supremazia con il titolo di *imperator*. Nel caso dei pagani questa teoria non perde eccessivamente di pregnanza<sup>601</sup>. La domanda ora da porsi è la seguente: è possibile definire l'uso di questo titolo negli *a.c.* un "manifesto imperiale"? La risposta è no: si tratta piuttosto di un erudito esercizio retorico, anche se non totalmente artificiale o avulso dalla realtà – come ci insegna l'ASC, i re sassoni si consideravano davvero degli *overlords*. L'uso fin troppo sporadico che si fa del titolo all'interno dello stesso gruppo degli *a.c.* ne rivela una natura ben più retorica che politica. Se accettiamo l'ipotesi per cui il **S392** sarebbe un documento genuino – quindi il primo degli *a.c.* – possiamo affermare che il fenomeno imperiale anglosassone ebbe inizio nel 939. Tuttavia si deve tenere in

<sup>601</sup> Si pensi ad esempio a quanto letto nell'*Anglo-Saxon Chronicle* in riferimento a Edward e alla sottomissione dei danesi (cioè i pagani). Anche in quel caso il titolo imperiale non risulta del tutto fuori luogo, anche se l'idea di un *rex regum* rispecchia più la situazione northumbra che quella dei danesi sottomessi agli anglosassoni.

conto che per quasi dieci anni il titolo imperiale scompare dalla documentazione per poi ricomparire nel 949 con il **S548**, sempre all'interno del gruppo degli *alliterative charters*. Il termine *imperator* venne allora sicuramente usato in maniera cosciente e appropriata, fedele al modo che i sovrani anglosassoni avevano di concepire la propria posizione di supremazia all'interno dell'isola; ma tutto ciò non è abbastanza per poter parlare di un'ideologia imperiale anglosassone. Questo non vuol dire che i discendenti di Æthelstan non nutrissero aspirazioni egemoniche – al contrario è stato dimostrato che così era –, ma nulla ci permette di affermare che dessero ad esse il nome “impero”.

## **8.7 La seconda fase del fenomeno imperiale: Edgar e la *Vita Sancti Oswaldi***

Il **S731**, nella sua probabile falsità, apre la pista per un ragionamento. Smettiamo per un istante di vederlo come un falso del X secolo e consideriamolo per quello che verosimilmente è: un documento del XII secolo. Se si parte da questo presupposto si intende come presentare Edgar quale imperatore delle isole britanniche fosse allora considerato un elemento che avrebbe potuto dare valore ad un documento contraffatto. Questo vuol dire che, nella mente dello scriba, Edgar era effettivamente l'erede della *monarchia* che Æthelstan aveva detenuto sugli anglosassoni ed esteso su *omnes nationes quae Brytanniam incolunt*. Il **S731** dunque, anziché segnare il punto di partenza della fase edgardiana del fenomeno imperiale, ne stabilisce in un certo senso il punto di arrivo, provandone, allo stesso tempo, l'esistenza. Bisogna dunque domandarsi quali origini avesse la memoria di Edgar come *imperator*. Per rispondere a questa domanda è utile ricordare che il **S731** proviene dall'archivio di Worcester, ovverosia la sede vescovile di Koenwald. Sia che si voglia vedere in Koenwald la mente degli *a.c.*, sia che si propenda per l'ipotesi Dunstan – che succedette al primo nella sede episcopale –, Worcester si conferma il centro del fenomeno imperiale inglese, anche una volta conclusasi l'esperienza degli *alliterative charters*.

Il **S751**, a sua volta, corrobora questa ipotesi. Con questo documento ci troviamo di fronte all'ennesimo testo proveniente dall'archivio di Worcester e ciò vuol dire che se la *intitulatio* del **S731** deve essere letta come il prodotto di una mente degli inizi del XII

secolo, quella del **S751** – seguendo l’opinione degli storici, i quali non hanno avanzato dubbi sulla sua genuinità – può essere considerata la prima autentica testimonianza dell’impiego del titolo imperiale in un documento di Edgar, di quasi mezzo secolo precedente rispetto al **S731**. Trovandosi entrambi i documenti nello stesso archivio, ci sono gli estremi per ritenere possibile che lo scriba del **S731** abbia potuto leggere il **S751**.

Non si può inoltre non evidenziare l’ennesima particolare coincidenza, quella costituita da un altro documento imperiale, non appartenente al gruppo degli *alliterative charters*, e cioè il primo, il **S406**. Anche questo, infatti, proviene dall’archivio di Worcester, dove, secondo quanto visto sopra, venne probabilmente fabbricato agli inizi del XII secolo. La coincidenza diviene ancor più sospetta quando si riprende in esame la sua *intitulatio*, che, eccezion fatta per il nome del monarca, risulta essere identica a quella del **S751**.

<b>S406</b>	Ego Athelstanus ipsius munificentia basileus Anglorum simul et imperator regum et nationum infra fines Britanniae commorantium
<b>S751</b>	Ego Eadgar sua munificentia basileos Anglorum et rex atque imperator sub ipso domino regum et nationum infra fines Britanniae commorantium

È possibile dunque ipotizzare, come già anticipato sopra, che l’autore del **S406** abbia preso spunto dal **S751**; il fatto che i due documenti siano stati successivamente copiati in due cartulari diversi non smentisce necessariamente tale teoria.

Una volta accettato questo punto risulta più facile comprendere le parole del falsario del **S731**, che – forse partendo dalla lettura degli stessi **S751** e **S406** o di altri che non ci sono giunti – vedeva in Edgar l’erede dell’impero di Æthelstan. Ma il **S731**, il **S751** e il **S406** non sono l’unico prodotto “imperiale” di Worcester. Un’altra fonte – questa volta non documentaria, ma agiografica – è la *Vita Sancti Oswaldi* di Byrhtferth di Ramsey. Scritta tra il 995 e il 1005, quest’opera narra la vita e i miracoli di Oswald vescovo di Worcester, ma non mancano dei riferimenti ad Edgar. Tali riferimenti sono particolarmente espliciti e dettagliati quando si tratta di descrivere la sua autorità e l’immagine che se ne può ricavare rimanda visibilmente al già approfondito concetto di *overlordship*.

Byrhtferth racconta come Oswald, trovandosi a dover scegliere il suo successore come vescovo di Worcester, decise di rimettersi alla volontà del re e per questo si recò a corte. In questa occasione l'autore fornisce una prima descrizione di Edgar:

Rex autem armipotens Eadgar, sceptris et diadematibus pollens et iura regni bellica potestate regaliter protegens, cuncta inimicorum superba colla pedibus suis strauit. Quem pertinerunt non solum insularum principes et tiranni, sed etiam reges plurimarum gentium; ipsius audientes prudentiam, timore atque terrore percussi sunt.<sup>602</sup>

Byrhtferth presenta Edgar come un sovrano trionfatore, che ha sconfitto e sottomesso numerosi nemici. L'autore ci tiene poi a sottolineare che formano parte del novero degli sconfitti non solo i signori dell'isola (*insularum principes et tiranni*), ma anche molti altri re (*reges plurimarum gentium*). L'agiografo diviene ancora più specifico quando nel IV libro, parlando dell'opera riformatrice del re, afferma:

Cumque in sua ditione omnia regna gentium, que Oceanum hoc perambit, potenter subiecisset, et feroces ac stolidos reges Scottorum atque Cumbriensium exsuperasset, constipatus postmodum agmine inedicibili resplenduit, gubernans regaliter sibi gentem commissam...<sup>603</sup>

L'autorità di Edgar si estenderebbe dunque sui re e sui popoli che abitano le terre toccate dall'oceano (si intende in questo caso il mare che circonda le isole britanniche), esattamente come affermato nel **S731**. Il sovrano anglosassone è letteralmente rappresentato come un *rex regum* e non sorprende infatti vederlo definito, poco più avanti, come *totius Albionis imperator*. Edgar è, per Byrhtferth, la colonna sulla quale si regge un complesso ed eterogeneo "impero" (non viene usato questo termine nella fonte), che alla sua morte precipita irrimediabilmente nel caos.

Cumque decus ducum et totius Albionis imperator ex huius turbine mundi uariantis esset raptus atque ex naufragio salo fluctuantis maris eruptus, cepit post tempus letitie (quod in eius tempore pacifice stabat) dissensio et tribulatio undique aduenire, quam nec presules nec duces ecclesiarum et secularium poterant sedare. Non differam 'seditionem' dicere, que, auctrix et generatrix omnium malorum, non tantum statum perturbat regni uel prouinciam commouet, sed gentem contra gentem, regemque contra regem, duces aduersus duces, et – quod terribilissimum est dicere – episcopum instigat aduersus populum et plebem contra pastorem sibi prelatum.<sup>604</sup>

---

<sup>602</sup> BYRHTFERTH OF RAMSEY, *Vita Sancti Oswaldi*, III, 10.

<sup>603</sup> BYRHTFERTH OF RAMSEY, *Vita Sancti Oswaldi*, IV, 11.

<sup>604</sup> BYRHTFERTH OF RAMSEY, *Vita Sancti Oswaldi*, IV, 17.



La *Vita Sancti Oswaldi*, in quanto uno dei principali prodotti letterari della riforma benedettina insulare, ebbe un notevole successo e dovette essere conosciuta e letta anche in altre sedi monastiche oltre a Ramsey, tra le quali Worcester<sup>605</sup>. Non c'è da sorprendersi dunque, nel constatare la sua influenza nella documentazione di Edgar. È questo il caso, già visto, del **S731**, ma anche del **S798**, come mostrato da Michael Lapidge. Più complesso ed interessante è invece il **S775**, il quale, se si vuole seguire l'opinione di Susan Kelly, è un documento, autentico, datato 970, che presenta una titolatura (**S775**: *tocius Albionis imperator augustus*) simile a quella impiegata trent'anni dopo da Byrhtferth. È senz'altro possibile che la *intitulatio* sia stata "ritoccata" nella fase di copiatura del testo nel *Liber Terrarum*, raccolto nel tardo XI secolo<sup>606</sup>, quando la *Vita Sancti Oswaldi* poteva già essere conosciuta a Glastonbury (luogo di provenienza del **S775**): ma perché il copista si sarebbe dovuto limitare a modificare la *intitulatio* di un solo documento? Il **S775** costituisce comunque e inequivocabilmente un caso a sé e non solo per il fatto di non poter essere stato influenzato, evidentemente, dall'opera di Byrhtferth, ma soprattutto per il fatto di aggiungere al titolo *imperator* anche quello di *augustus*. Si tratta di un'aggiunta inaudita per un documento anglosassone, che suggerisce una chiara influenza del modello imperiale ottoniano – si ricordi a tal proposito quale peso avesse il passato imperiale romano nei *Gesta Ottonis* di Roswhita. Nel solo spazio di questo documento dunque, il titolo *imperator*, che finora era stato impiegato come sinonimo di *overlord* o *rex regum* insulare, recupera anche il suo significato "classico" e romano, seguendo quel meccanismo che noi, in termini moderni, definiremmo *cultural appropriation*.

Si è finora cercato di fare chiarezza nell'intricato – per quanto esiguo – *corpus* di documenti imperiali edgardiani e il risultato è stato constatare come, malgrado l'enorme fortuna che ebbe l'immagine di questo re nei secoli successivi – consacrata dalla *Vita Sancti Oswaldi* e trasmessa nei **S731** e **S798** –, l'idea di accostare al nome del sovrano il titolo di *imperator* non sia un'invenzione postuma. Il **S751** e il **S775** testimoniano come Edgar – probabilmente in continuità con la tradizione degli *alliterative charters*, ben nota

---

<sup>605</sup> BARROW, *The chronology of forgery production*, p. 110.

<sup>606</sup> S. KEYNES, *A Conspectus of the Charters of King Edgar, 957-75*, in D. SCRAGG (a cura di), *Edgar, King of the English 959-975: New Interpretations*, Cambridge, 2008, p. 79.

a Worcester – contribuì ad alimentare e, nel caso del **S775**, addirittura ad ampliare il fenomeno imperiale anglosassone.

Il periodo edgardiano rappresenta una fase particolarmente significativa, non tanto per il numero dei documenti prodotti, ma per la presenza del termine *imperator* in una fonte non documentaria. Finora ho voluto escludere l'esistenza di una qualunque ideologia imperiale anglosassone, sostenendo che la semplice comparsa di questo titolo in documenti di notevole erudizione come gli *alliterative charters* non sia sufficiente a reggere il peso di tale ipotesi, ma Edgar e Byrhtferth ci costringono necessariamente ad una nuova riflessione. Con l'espressione *totius Albionis imperator*, che sconfigge e governa numerosi popoli e i rispettivi re non si può parlare forse di ideologia – che richiederebbe una più chiara volontà politica di cui non ci sono giunte abbastanza testimonianze –, ma sì di un'idea imperiale di dominio. Tale idea però esisteva nella mentalità anglosassone ancora prima che comparisse il titolo *imperator* nella documentazione – si pensi ai *bretwaldas*. Questo vuol dire che con probabilità la decisione degli scribi e di Byrhtferth di impiegare tale termine nei propri scritti sia nata dall'incontro della loro notevole preparazione linguistica con la necessità di rappresentare (in latino) la figura di un sovrano egemone, un *overlord*. Dunque, anche dopo aver letto la *Vita Sancti Oswaldi*, rimango dell'idea che le fonti non ci permettano di parlare di 'impero anglosassone', ma certo di una *overlordship* anglosassone a capo della quale vi era un *overlord* rappresentato alcune volte come *imperator*.

Del regno di Æthelred II si sono conservati sei documenti imperiali, di cui cinque di provata autenticità. L'uso che viene fatto al loro interno del titolo imperiale può apparire perfettamente in linea con quello del suo predecessore, ma non sempre è così. Le sottoscrizioni dei **S865** e **S869** sono molto simili a quelle del **S798**, che però ricordiamo essere un prodotto dei primi anni dell'XI secolo. Ad una lettura più attenta si potrà notare come nei **S865**, **S869** e in **S903** il termine sia applicato in relazione ad *Anglorum*<sup>607</sup>. Ciò costituisce una novità dal momento che finora in riferimento agli anglosassoni si impiegavano solo *rex* o *basileus*, ma tale novità suggerisce che qualcosa sia cambiato nell'uso del titolo *imperator*: esso ha perduto il suo significato specifico di *overlord* ed è

---

<sup>607</sup> Lo stesso avviene anche in **S798**, che però, come più volte ripetuto, è coevo ai documenti imperiali di Æthelred.

stato degradato a sinonimo aulico di *rex*. Ciò non vuol dire che il termine non venga più usato anche nel modo appropriato: nel **S874** (*totius Britannicae insulae imperator*) e nel **S886** (*totius Albionis imperator*), infatti, esso è messo in relazione al riferimento geografico (*Britannicae insulae* e *Albionis*)<sup>608</sup>. Si pensi infine al **S931** (*rex Anglosaxonie atque Norðhymbrensis gubernator monarchie, paganorumque propugnator ac Brettonum ceterarumque prouinciarum imperator*). Qui l'espressione è stata modellata a partire da un *alliterative charter*, ma, a differenza degli altri documenti visionati afferenti a questo gruppo, il titolo *imperator* non è posto in relazione alla Northumbria o ai pagani, ma alle "restanti province": ciò segna una variazione del modello degli *a.c.*, ma mantiene il senso di *imperator* come di *rex regum* da questi trasmesso.

Concludendo, si è potuto vedere come il fenomeno imperiale anglosassone inizi con la produzione degli *alliterative charters* nel 940, probabilmente attorno alla figura di Koenwald di Worcester. I precedenti imperiali, infatti, per quanto stimolanti e singolari, non sembrano essere collegati in maniera significativa con la presenza del titolo imperiale nella documentazione del X secolo, la quale sembra essere opera della dotta *élite* anglosassone del tempo. Tuttavia in questo caso 'erudizione' non è sinonimo di 'finzione', dal momento che, come si avuto modo di constatare più volte, l'impiego del termine *imperator* rientra perfettamente all'interno del più ampio e graduale sviluppo della titolatura regia anglosassone, la quale, a sua volta, riflette l'idea che i sovrani del Wessex/Inghilterra avevano del proprio ruolo politico nel contesto insulare. Durante questo secolo le fonti prodotte dalla corte anglosassone o in ambienti ad essa vicini – documentarie, storiografiche e agiografiche – tendono a rappresentare una monarchia che espande la propria supremazia prima a tutti gli anglosassoni e poi a tutta la Britannia. In tale contesto l'apparizione del termine *imperator* assume i caratteri dell'epifenomeno, cioè la più alta e rappresentativa testimonianza di un processo ben più ampio, antico e complesso, così come l'eruzione di un vulcano altro non è che l'ultima fase di una serie di smottamenti sotterranei.

---

<sup>608</sup> Da notare poi il ritorno della formula *totius Albionis imperator* tipica della *Vita Sancti Oswaldi*.

## 9. Conclusioni: i due fenomeni imperiali a confronto

In queste ultime pagine si mettono a confronto i due fenomeni imperiali e si espongono le conclusioni dell'intero studio. Esse vertono su quattro punti fondamentali: l'uso del documento e della lingua latina nei due ambiti, la Britannia e la *Spania* come universi a sé, il significato con cui viene impiegato il titolo *imperator* nei due contesti documentari e la concezione territoriale come presupposto teorico e geografico di tale utilizzo.

### 9.1 L'uso del documento e della lingua latina nei due ambiti: un confronto.

Dal momento che questa tesi si basa sul materiale documentario sembra giusto spendere alcune parole conclusive sui due gruppi di diplomi.

I documenti ispanici, siano essi di natura pubblica o privata, rientrano, per struttura, all'interno della tradizione documentaria tardoantica, che, per quanto rielaborata, rimane sempre presente. Ciò è probabilmente dovuto alla continuità che lega il passato visigoto all'Asturia e León del X secolo. Una continuità sentita e consapevole nella élite culturale (si pensi alle *Crónicas Asturianas*), ma vissuta, in qualche misura, anche dalla popolazione, come testimoniato dalla documentazione privata. Il caso inglese è ovviamente diverso a causa della frattura vissuta nel V secolo tra la Britannia e la *romanitas*. Non si scorge una tradizione tardoantica nella documentazione anglosassone, la quale, dopo un primo momento di sperimentazione, si consolida in forme documentarie nuove e per certi versi "artificiali". Il documento anglosassone è lo strumento per eccellenza del potere, in particolare della monarchia, e questo si deduce anche dallo scarso numero di documentazione privata anglosassone giuntaci. Nel regno di Asturia e León, invece, il documento è un normale e diffuso strumento giuridico a disposizione sia del re che del privato. Dai documenti imperiali qui analizzati si ricava pure l'impressione di una vicinanza della monarchia ai problemi e alle necessità dei privati. Si pensi ad esempio a quei casi, come nel **14RII** e il **14OIII**, dove il testo è preceduto da una lunga narrazione dei fatti che portarono il sovrano ad essere coinvolto nella questione risoltasi poi con lo stesso documento. Il monarca – e dunque l'autorità – leonese appare più accessibile di quella inglese, che invece, pur comunicando tramite lo stesso mezzo, il documento, usa

un linguaggio più aulico e quindi meno comprensibile. Questo ci porta al secondo punto rilevato dallo studio comparativo: il diverso uso della lingua latina.

Il fatto di non avere una tradizione diplomatica britanno-romana a cui fare riferimento non ha portato ad un rigetto della lingua latina né del documento scritto, ha invece spinto l'autorità, che di tale *instrumentum* non poteva fare a meno, a cercare nuove e personali forme documentarie. Come si è potuto vedere, l'élite culturale anglosassone, da Beda a Koenwald passando per Alfredo, ha sempre mostrato uno spiccato interesse per la cultura latina continentale. Il latino è la lingua della Chiesa e delle Scritture – come diceva Beda –, ma è anche la lingua dell'Impero e della tradizione politica del potere pubblico e un'autorità come quella monarchica non può fare a meno di impiegarla se vuole mostrarsi come un'istituzione legittima. Allo stesso tempo, però, il latino è lontano dalla lingua parlata. La popolazione anglosassone, a differenza di quella visigota, è molto poco romanizzata e dunque il latino risulta incomprensibile ai più. Questo è testimoniato anche dai documenti, scritti principalmente in un complesso e artificioso latino, che lascia però spazio all'Old English quando si tratta di mettere per scritto i confini delle terre concesse. Una simile ripartizione all'interno dello stesso documento dice chiaramente che le due lingue assolvono dei compiti diversi. Da una parte il latino dà autorevolezza e sacralità al testo, dall'altra l'Old English rende questo stesso testo fruibile e funzionale. Un altro esempio di funzionalità può essere quello costituito dalle raccolte di leggi dei re anglosassoni. Queste sono redatte in Old English, ma lasciano intravedere alle loro spalle un chiaro impulso continentale. Beda infatti ci ricorda come Æthelbert del Kent, terzo *bretwalda*, compose la sua raccolta di leggi partendo dall'esempio della legislazione romana<sup>609</sup>. Se si parte da queste considerazioni, si capisce come la monarchia anglosassone del X secolo si sia servita del mezzo linguistico (in generale) e della lingua latina (in particolare) per costruire l'ambiente regio, del quale i documenti emanati sono

---

<sup>609</sup> Beda, *HEGA*, II V: *Qui inter cetera bona quae genti suae consulendo conferebat, etiam decreta illi iudiciorum iuxta exempla Romanorum cum consilio sapientium constituit; quae conscripta Anglorum sermone haectenus habentur et obseruantur ab ea.* Per uno studio circa la relazione tra la produzione di norme scritte nel mondo anglosassone e il modello legislativo romano si veda P. WORMALD, *Inter cetera bona genti suae: Law-making and Peace-keeping in the Earliest English Kingdoms*, in *La giustizia nell'Alto Medioevo (secoli V-VIII)* Spoleto 1995, (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, XLII), pp. 963-96.

da leggere come rappresentazioni. Si tenga inoltre presente che, proprio grazie all'antica frattura con la romanità, il latino impiegato dalla élite culturale anglosassone è un latino puro, scolastico e non "corrotto" dal alcun volgarizzamento della lingua. Chi scrive in latino nella Britannia del X secolo è perfettamente consapevole del significato di ogni singolo termine e lo impiega correttamente. Il caso ispanico invece parte da premesse diverse. Il latino è ancora la lingua comune – per quanto ovviamente si stia lentamente trasformando in volgare, come si nota già nei nostri testi – e il suo utilizzo nella documentazione non lascia intravedere nessun altro scopo; si tratta di un mezzo fondamentalmente comunicativo e non ideologico. Eppure la mancanza di una rottura con il passato tardoantico costituisce, a suo modo, la garanzia di una diffusa, antica e consolidata conoscenza della lingua. La lettura della documentazione rivela dunque una certa consapevolezza nell'uso del latino; nel caso ispanico questa è fondata sulla tradizione tardoantica, mentre in quello inglese sullo studio della lingua. È dunque chiaro che, in tali contesti, il termine *imperator* veniva adoperato con cognizione di causa.

La lettura comparata ci porta dunque a trarre delle considerazioni conclusive: 1) i documenti anglosassoni differiscono da quelli ispanici soprattutto per la mancanza di una tradizione diplomatica precedente; 2) la diversa struttura documentaria – sia essa erede della tradizione tardoantica o frutto di una nuova elaborazione – testimonia anche un diverso utilizzo del documento da parte delle rispettive monarchie; 3) la presenza di un maggior numero di documenti privati nel caso ispanico è probabilmente dovuta alla stessa tradizione tardoantica visigota per la quale il documento era uno strumento diffuso in tutti gli strati della società; 4) nei due ambiti si fa un uso differente della lingua latina: in quello inglese essa è impiegata come strumento di costruzione ideologica di segno cristiano e politico, mentre in quello spagnolo anche come mezzo di comunicazione, dal momento che si rivolge ad un pubblico che può comprenderlo; 5) in entrambi i casi riscontriamo una conoscenza, consolidata dall'uso, ma pur sempre consapevole, per la parte ispanica e artificiale, ma lucida, per quella inglese, del latino e di conseguenza del titolo imperiale e dei suoi utilizzi.

## 9.2 Britannia e *Spania*: due universi periferici?

Una delle ragioni per cui risulta così sorprendente trovare nella documentazione anglosassone e ispanica il titolo *imperator* sta nel fatto che questo solitamente rimanda ad un'autorità almeno simbolicamente universale ed evidentemente le coste della penisola iberica e quelle della Britannia rappresentano dei limiti piuttosto ristretti per l'universo tutto. Eppure la Britannia costituisce a suo modo un universo politicamente a sé, non tanto per mancanza di relazioni con il resto del continente – le quali evidentemente non cessarono mai –, quanto perché dalle fonti prodotte dalla corte anglosassone possiamo trarre un'immagine ben delimitata dell'isola<sup>610</sup>. Nell'*Anglo-Saxon Chronicle*, i sovrani anglosassoni si muovono all'interno del contesto insulare, e i documenti, a partire da quelli redatti da Æthelstan A, oltre ovviamente a quelli imperiali, sembrano ribadire come questi stessi re proiettassero la propria autorità su tutta la Britannia. Come si è detto, la comparsa del titolo imperiale, nel caso inglese, altro non è che l'epifenomeno di un più ampio processo di ampliamento delle titolature regie; un processo che si esaurisce solo quando l'autorità del sovrano anglosassone arriva ad estendersi su tutto quello che potremmo definire l'universo-isola. Questo universo-isola per esistere non ebbe necessariamente bisogno di un "impero" – si pensi ad esempio alla titolatura tipica dei testi di Æthelstan A, documenti non imperiali: *rex Anglorum per omnipatrantis dexteram totius Britannie regni solio sublimatus*. Il titolo imperiale si introdusse solo alla fine del processo di ampliamento della titolatura che era allo stesso tempo causa ed effetto di una concezione di Britannia come universo-isola.

Il caso spagnolo invece è più sfumato. Anche la *Spania*, come la Britannia, è un'entità a sé; lo è con Isidoro e lo rimane anche nelle pagine delle *Crónicas Asturianas* – si pensi alle parole della *Profetica* con cui si preannuncia la prossima riconquista della penisola da parte di Alfonso III. Eppure nella documentazione leonese non traspare, come in quella anglosassone, una così chiara consapevolezza territoriale. Non troviamo tra i diplomi del

---

<sup>610</sup> È evidente che non si può ritenere la Britannia una realtà isolata, né politicamente, né culturalmente. In questo paragrafo non si vuole trattare la realtà effettiva, ma l'immagine che viene trasmessa dalle fonti finora prese in esame.

periodo – imperiali e non – delle titolature che richiamino all'intera *Spania*<sup>611</sup>. Ciò è dovuto, a mio parere, oltre che all'assenza di una cancelleria leonese all'interno della quale potesse avere luogo quel processo di autoconsapevolezza di sé consumatosi nella cancelleria di Æthelstan, al fatto che la situazione politica reale del regno di León non fosse lontanamente paragonabile a quella del regno anglosassone. Per quanto la maggior parte degli argomenti di questa tesi si muova sul piano dell'autorappresentazione e dell'autocoscienza di sé, è necessario a volte tornare alla realtà dei fatti: il regno di León, durante il X secolo, non aveva alcuna supremazia politica o militare sul resto della penisola. La *Spania* esisteva come entità, ma era un qualcosa di perso che andava riconquistato, più che un alveo protetto in cui muoversi. Costituiva forse un universo-penisola, ma non erano certo i sovrani leonesi a detenerne "l'impero".

La lettura delle fonti ci permette dunque di affermare che entrambi i contesti rappresentavano per i rispettivi sovrani degli universi a sé stanti, che avrebbero probabilmente potuto giustificare l'uso del termine *imperator* (e magari anche l'esistenza di due ipotetici imperi); eppure ciò non avvenne. Nel caso spagnolo, nel periodo qui preso in esame, al titolo non venne mai accostato un riferimento spaziale che rimandasse ad un dominio su tutta la penisola. In quello inglese, invece, ci fu tale accostamento, ma il riferimento geografico alla Britannia non fu un'esclusiva del titolo imperiale.

### **9.3 *Imperator* come *rex regum***

In quale senso dunque fu inteso questo titolo nella documentazione? Risulta chiaro dall'esame dei testi come nel caso inglese il termine *imperator* non sia altro che la traduzione latina di *overlord*. La politica regia da Alfredo ad Æthelred II è stata caratterizzata dall'aspirazione ad estendere la propria supremazia sul resto delle popolazioni dell'isola; e – vi siano riusciti o no – è un dato di fatto che tale desiderio abbia lasciato tracce nelle fonti dell'epoca. La scelta di impiegare questo titolo, per tanto, è perfettamente in linea con quella tendenza, già evidenziata dalla lettura dell'*Anglo-Saxon*

---

<sup>611</sup> Non compare alcun riferimento del genere neanche nelle cronache – eccezion fatta per la *Profetica* nel passo sopra citato. Si ricordi come il regno delle Asturie venisse rappresentato, nella quasi totalità dei casi, come *regnum christianorum* e non certo come *regnum hispaniae*.



*Chronicle*, di rappresentare il sovrano anglosassone come un re al di sopra degli altri re dell'isola: discendente ed emulo degli antichi *bretwaldas*. Inoltre, nei documenti studiati, il termine *imperator* viene impiegato, in maniera piuttosto esplicita, nella sua accezione di *rex regum*. Negli *alliterative charters* imperiali (S392, S548, S549, S550, S569, S572, S633, S931) *imperator* è riferito alla Northumbria – che nell'*Anglo-Saxon Chronicle* abbiamo visto essere lo scenario politico che più si confà al modello dell'*overlordship* – o ai pagani, ovverosia i danesi, sui quali i sovrani anglosassoni esercitarono, almeno in teoria, un'autorità indiretta. Non dimentichiamo poi la presenza, in alcuni di questi testi (S550 e S633), dei *reguli* nelle liste dei sottoscrittori. L'idea di *rex regum* si rende ancora più esplicita nel S751, di età edgardiana (*Ego Eadgar sua munificentia basileos Anglorum et rex atque imperator sub ipso domino regum et nationum infra fines Britanniae commorantium*), ed è questa l'immagine che i posteri ebbero di Edgar, a giudicare da quanto riportato nel S731. Ma già con questo stesso re, e in seguito con Æthelred, il titolo andò perdendo questa particolare connotazione e venne impiegato assieme al riferimento etnico *Anglorum* (S798, S865, S869, S903 con *Angligene*), quasi fosse un sinonimo aulico di *rex*<sup>612</sup>. Questo cambio semantico avvenne in rapporto con l'evolversi del contesto politico, che, alla fine del X secolo, andava sempre più omogenizzandosi. Mancando una situazione di netta frammentazione, anche la necessità di ritrarre il re come un *overlord* veniva meno, ma l'uso del titolo – per quanto imbastardito – sopravvisse.

Nel caso spagnolo, invece, è complicato vedere nell'*imperator* un *rex regum* e questo perché con difficoltà potremmo definire il re leonese un *overlord*. Durante tutto l'alto medioevo spagnolo (qui inteso dal 711 agli inizi dell'XI secolo), gli equilibri politici fecero sì che fosse la parte musulmana – la *Spania* delle fonti – a detenere una certa superiorità sull'intera penisola. Durante il X secolo il regno di León, con una spasmodica alternanza di momenti di forza e momenti di enorme fragilità, riuscì a ricavare il proprio spazio vitale e a rafforzarsi fino a ribaltare la situazione. Si dovrà attendere però il nuovo millennio, con la caduta del califfato di Cordova e la nascita dei regni di *taifa*, perché dei re cristiani potessero vantare una certa egemonia sull'intera penisola. Fino ad allora non

---

<sup>612</sup> In S775 e S886 è presente il riferimento geografico arcaico *Albionis*, che può essere letto, in questo caso come un degno sostituto di *Britanniae*. Resta singolare il caso del S775 dove a *totius Albionis imperator* viene aggiunto *augustus*. Verrebbe naturale pensare ad una qualche influenza continentale, dal momento che il documento risale al 970 ed è quindi successivo all'incoronazione imperiale di Ottone I.

si può parlare di un' *overlordship* spagnola. Sicuramente il sovrano leonese non esercitò sempre un' autorità diretta e stabile su ogni singola zona dei suoi domini, ma le fonti non sembrano suggerire nulla che ricordi un' *overlordship* come quella inglese. Gli autori delle *Crónicas Asturianas* hanno investito il sovrano asturiano-leonese del sacro compito di riappropriarsi della *Spania* perduta, ma, a differenza di quanto accade nell' *Anglo-Saxon Chronicle*, non vengono spese parole sul rapporto che il re aveva o avrebbe dovuto avere nei confronti degli uomini dei territori che fosse riuscito ad assoggettare.

Risulta evidente che sia la cronachistica, sia il fenomeno imperiale della penisola iberica ebbero inizio con Alfonso III, attorno al quale aleggia una certa aria di "imperialità", che resta indefinita e rende quindi difficile, forse impossibile, distinguere il significato con cui questo termine era allora inteso. Si è infatti visto come, nel regno di León, il titolo appaia per la prima volta in relazione a questo sovrano, ma non nella sua documentazione bensì in quella del figlio Ordoño II (4AIII, 5AIII e 6AIII). La frammentazione del regno dopo la morte del *Rey Magno* potrebbe suggerire che il termine fosse usato con un valore vicino a quello di *rex regum*. Eppure, la divisione del regno era una questione talmente interna, momentanea e familiare che dare al termine *imperator* questo significato sembra quasi voler imporre al caso spagnolo quanto rilevato in quello inglese, quasi a voler vedere in Alfonso un *bretwalda* ispanico. È più plausibile pensare che Ordoño possa aver utilizzato questo titolo antico e prestigioso per celebrare la memoria del padre e, tramite questa celebrazione, mostrare di assumere l' eredità paterna con la piena consapevolezza del valore del suo operato. Di fatto, il titolo, forse proprio perché legato alla figura di Alfonso, divenne un patrimonio familiare della dinastia leonese: nel giro di pochi anni si slegò dal re cronista e passò ad essere utilizzato da e per i suoi eredi, sia nella documentazione pubblica sia in quella privata, anche in riferimento al monarca in vita. Purtroppo nessun elemento presente nelle fonti ci aiuta a definire quale potesse allora essere il significato attribuito al termine *imperator*, dal momento che esso non fu mai utilizzato insieme ad alcun riferimento geografico o etnico. Per questa ragione è da pensare che, nella maggioranza dei casi (soprattutto in quelli riguardanti Ramiro II), esso venisse impiegato come titolo onorifico, ma non generico bensì con un valore che lo avvicina alla sua accezione più antica e cioè quella del "generale vittorioso" o, *mutatis mutandis*, "re potente". E qui sembra emergere un certo *background* isidoriano. Il vescovo di Siviglia infatti, nell'etimologia del termine, presentava due significati: quello di

generale vittorioso e quello di *imperator* come titolo usato dai Cesari per distinguersi dagli altri re<sup>613</sup>. Lo slittamento sul piano politico del termine era dunque strettamente vincolato alla Roma imperiale e sembra difficile che, in un'ambiente culturale ancora profondamente isidoriano, si potesse impiegare il titolo imperiale con un'accezione così impegnativa e impropria per un sovrano periferico e di così limitato potere. È invece plausibile che si sia adottato il significato più antico, del resto il più corrispondente alla realtà e alle ambizioni dei re leonesi del tempo.

Con la dissoluzione del califfato nel 1009, la situazione politica mutò in favore della parte cristiana, la quale, per quanto divisa al suo interno, iniziò ad esercitare una supremazia militare anche sulla parte musulmana. Tra i regni cristiani uno in particolare poteva vantare una superiorità su tutti i domini della *Spania*: il regno di León. Fu con Alfonso VI, il conquistatore di Toledo, che i due fenomeni che avevano avuto inizio con Alfonso III e che si erano sviluppati parallelamente durante il X secolo – e cioè il neogoticismo delle cronache e l'utilizzo del titolo imperiale nella documentazione – si incontrarono<sup>614</sup>. Quando il sovrano leonese si trovò a detenere – ed effettivamente la detenne – una “*overlordship*” sulla penisola gli fu sufficiente, per esprimere questa sua nuova posizione, attingere ad una particolare e secondaria tradizione documentaria familiare e definirsi *imperator totius Hispaniae*, questa volta però impiegando il titolo nella sua accezione di *rex regum*, così come avevano fatto i sovrani anglosassoni un secolo prima.

Possiamo quindi dire che, nel caso inglese, il titolo nacque per il bisogno di tradurre in latino un'autorità indiretta ed egemonica (come quella di un *rex regum*), e perse poi questo significato – e quindi l'uso –, quando la situazione politica del regno si modificò. Nel caso spagnolo invece, avvenne un'elaborazione quasi simmetricamente opposta. Il titolo, inizialmente usato nel suo significato più antico di “generale vittorioso” o “signore potente”, venne poi reinterpretato quando cambiarono gli equilibri politici della penisola.

---

<sup>613</sup> *Imperatorem autem nomen apud Romanos eorum tantum prius fuit, apud quos summa rei militaris consisteret, et ideo imperatores dicti ab imperando exercitui; sed dum diu duces titulis imperatoris fungerentur, Senatus censuit, ut augusti Caesaris hoc tantum nomen esset eoque is distingueretur a ceteris gentium regibus: quod et sequentes caesares hactenus usurpaverunt.* ISIDORUS HISPALIENSIS, *Etymologiae*, IX, 3.

<sup>614</sup> Non ci sono elementi che ci permettano di collegare il neogoticismo all'uso del termine *imperator* nella documentazione del X secolo, fondamentalmente perché quest'ultimo non è mai messo in relazione con il concetto territoriale di *Spania*, che è invece molto presente nella cronachistica del IX secolo, culla dell'ideale neogoticista.

In entrambi i casi, l'*imperator* come *rex regum* comparve in due momenti cronologicamente diversi, ma quando ve ne era effettivamente bisogno.

#### 9.4 La concezione territoriale come sede dell'*imperator*

Per comprendere bene l'uso che viene fatto nei due contesti del termine *imperator* è utile richiamare la diversa concezione territoriale che questi sovrani avevano del proprio spazio, dal momento che essa influenzò anche il loro modo di pensarne la gestione politica. Tale concezione aveva origine nelle opere dei due principali autori dell'epoca precedente a quella qui studiata – Isidoro di Siviglia e Beda il Venerabile – e, in un certo senso, era sopravvissuta ai radicali sconvolgimenti politici avvenuti dopo di loro.

Iniziamo dal caso spagnolo. Si è già avuto modo di mostrare come per Isidoro la *Spania* fosse un'entità unita ed omogenea facente capo alla monarchia visigota. Il territorio e il suo dominio erano uniti indissolubilmente l'uno con l'altro. Suintila ottenne la *monarchia* su tutta la *Spania* solo quando cacciò finalmente i bizantini dalle coste, e in seguito i suoi successori persero insieme il territorio e la *monarchia* ad opera dell'invasore islamico, come narrato nella *Crónica Mozarabe*. Nel quadro tracciato dalle *Crónicas Asturianas* (in particolare dalla *Profetica*) è emerso l'obiettivo del sovrano asturiano di riconquistare *regionem simul cum regno*, a dimostrazione di come area geografica e controllo politico fossero ancora assolutamente inseparabili nella mente degli asturiani della fine del IX secolo. Evidentemente, non c'è bisogno di un *rex regum* per dominare un territorio che – anche una volta perduto – si considera un'unità geografica e politica; basta un semplice *rex*. Nell'idea di Alfonso III e degli altri re del X secolo la *Spania* poteva e doveva essere guidata da un solo re, un re leonese, erede dei goti. La concezione territoriale cambiò quando mutarono gli equilibri politici peninsulari, per le cause già viste. Con la supremazia della parte cristiana su quella islamica e con la frammentazione della prima in numerosi regni, l'unica via percorribile per salvare l'idea di una *Spania* unita era quella dell'*overlordship*, o, se vogliamo, dell'impero. Iniziamo però ad inoltrarci oltre i limiti cronologici di questo studio, in un periodo caratterizzato da un maggior numero di scambi con il resto del continente, grazie ai quali entrarono in gioco anche fattori ed influenze che non possiamo trattare in questa sede.

La Britannia, invece, era da secoli, se non da sempre, una terra frammentata e divisa, ma con un suo equilibrio interno. È il quadro dato da Beda, per il quale la divisione non è necessariamente un motivo di instabilità o contrasto. Per questa ragione, i sovrani anglosassoni a partire da Alfredo sanno di doversi muovere in un contesto altamente eterogeneo e diviso, che possono però tramutare in un ambiente favorevole ad una tipologia di dominio indiretto già nota nella loro storia, l'*overlordship*. È dunque naturale che questi stessi re volessero recuperare e mettersi in linea con le figure degli antichi *overlords* dell'isola, la cui memoria era sopravvissuta, anche in questo caso, grazie a Beda.

In un certo senso i sovrani leonesi e anglosassoni ereditarono dai loro predecessori non solo una “missione” politica – di riconquista per i primi e di controllo per i secondi –, ma anche una specifica concezione – diversa per ciascun caso – dell'ambiente geografico in cui si trovavano ad operare. La Britannia del re-imperatore anglosassone è la Britannia di Beda, frammentata, divisa eppure tutto sommato unita<sup>615</sup>. La *Spania* dei re leonesi è la *Spania* di Isidoro, unita, omogenea, ma drammaticamente perduta; non ha bisogno di un *imperator*, per lo meno non nel X secolo, e dunque questo titolo compare indipendentemente dalla concezione territoriale. Quanto detto finora ci permette di trarre un'ultima considerazione conclusiva e cioè che in Inghilterra troviamo una sinergia tra documentazione e storiografia – entrambe infatti tendono alla costruzione di una identità monarchica –, mentre in Spagna questa sinergia manca: in questo caso documentazione e cronachistica viaggiano su binari paralleli, che si incontreranno solamente con il nuovo millennio.

## 9.5 Nota conclusiva

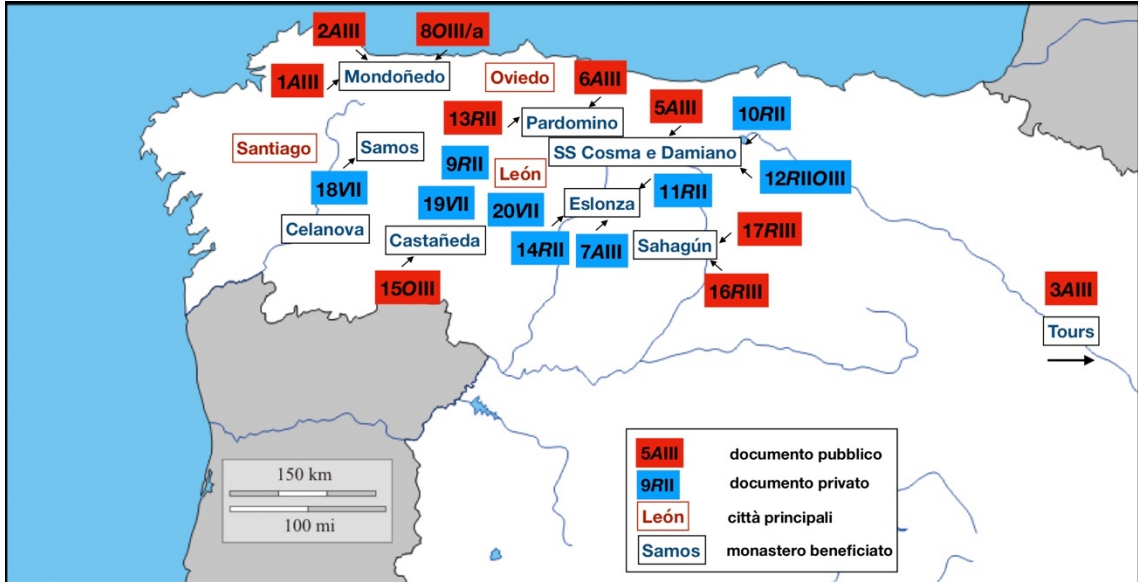
Infine, mi sembra doveroso aggiungere un'ultima nota. Questa ricerca si è inizialmente sviluppata attorno ad un'ipotesi, secondo cui dietro all'inusuale utilizzo di questo titolo poteva esserci davvero una qualche idea di impero anglosassone e di impero ispanico. Purtroppo, come penso si sia avuto modo di capire, tale ipotesi si è poi rivelata falsa o,

---

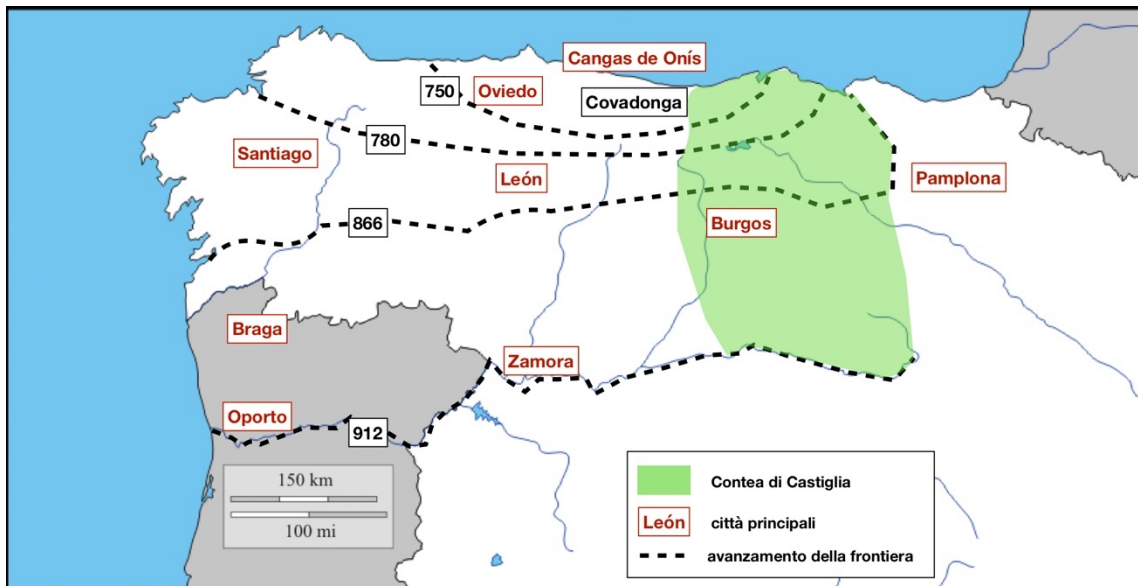
<sup>615</sup> Per il Venerabile il vincolo di unità era costituito dalla fede cristiana, mentre per i re del X secolo dalla loro stessa egemonia.

per lo meno, indimostrabile. Eppure, al di là della delusione che ne è potuta derivare, la caduta di questa ipotesi ha messo in luce un fenomeno forse di ancora maggior importanza. In entrambi i contesti assistiamo ad un momento di oculata riflessione che porta i sovrani e gli eruditi a scrivere di storia e a formulare delle proposte identitarie. Ma non solo. Oltre a rispondere alle domande ontologiche per eccellenza (*chi siamo?* e *da dove veniamo?*) questi ambienti culturali sembrano essere stati mossi anche dal desiderio di comprendere quale fosse il loro ruolo nel piccolo universo periferico in cui si trovavano a vivere e operare. Benché, come detto, non ci siano gli estremi per parlare di una struttura imperiale per nessuna delle due parti, è tuttavia vero che, per rispondere a questo desiderio, fu necessario ricorrere ad un modello politico duttile, indiretto ed inclusivo: un modello imperiale. Nel caso inglese, tale modello si è espresso solo parzialmente nell'impiego del titolo *imperator*, manifestandosi anche in altre forme meno esplicite (come l'*overlordship* dell'*Anglo-Saxon Chronicle* e l'ampliamento delle titolature). Nel caso spagnolo, invece, il modello politico imperiale ebbe come principale vetrina proprio la documentazione regia, però solo quando esso cominciò a corrispondere, almeno in qualche misura, alla realtà, dopo la fine del X secolo. Può sembrare una questione di poco valore, ma è stato grazie alla versatilità e resilienza di questo modello che il concetto isidoriano di *Spania* e quello bediano di Britannia poterono sopravvivere a quelli che ancora nella mente di molti rimangono i "secoli bui" del Medioevo ed arrivare fino ai giorni nostri, per quanto ovviamente mutati nella forma giuridica, politica e statale.

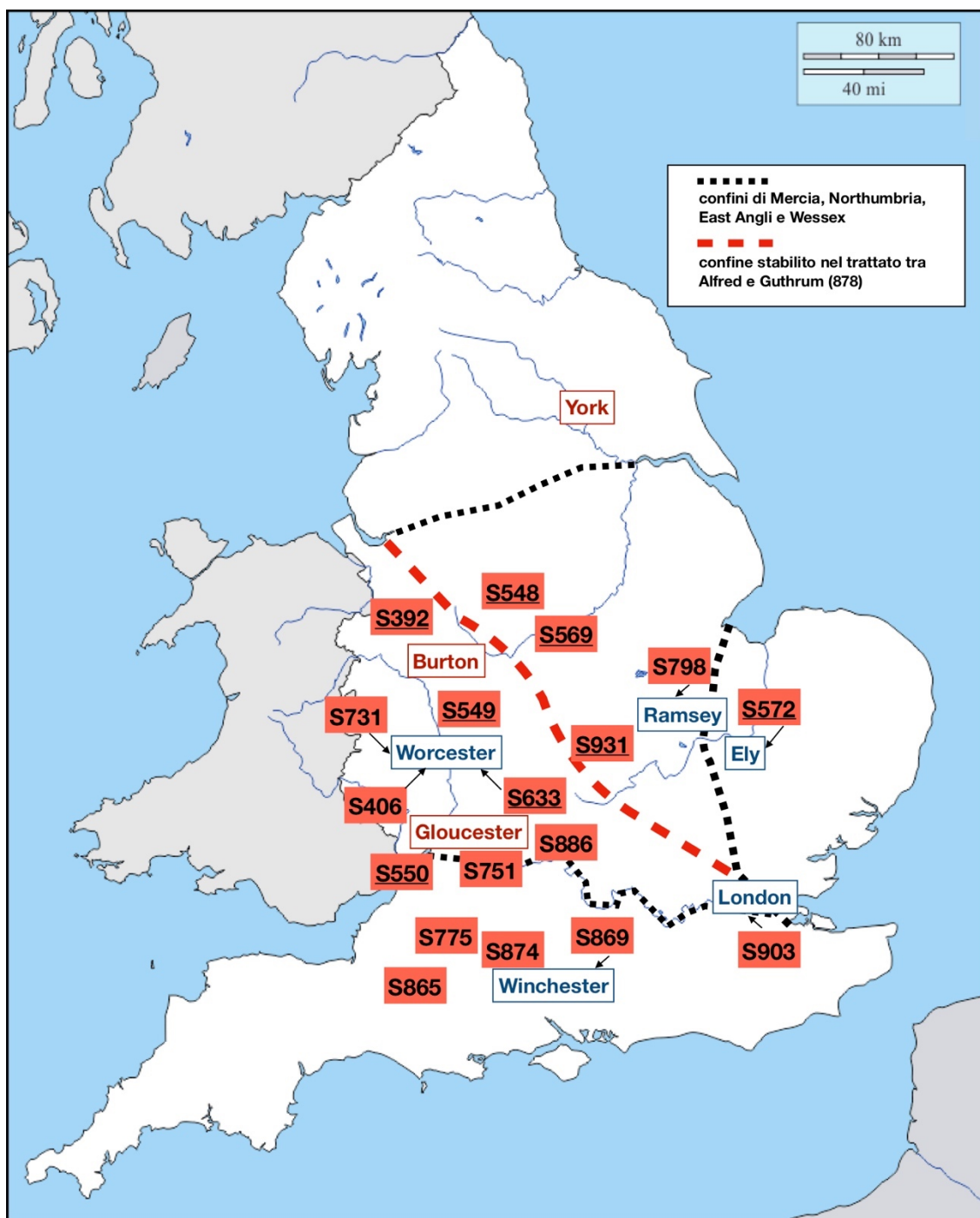
# Mappe



Dislocamento dei documenti imperiali asturiano-leonesi nel territorio



Le prime azioni di riconquista: da Pelagio a Ordoño II



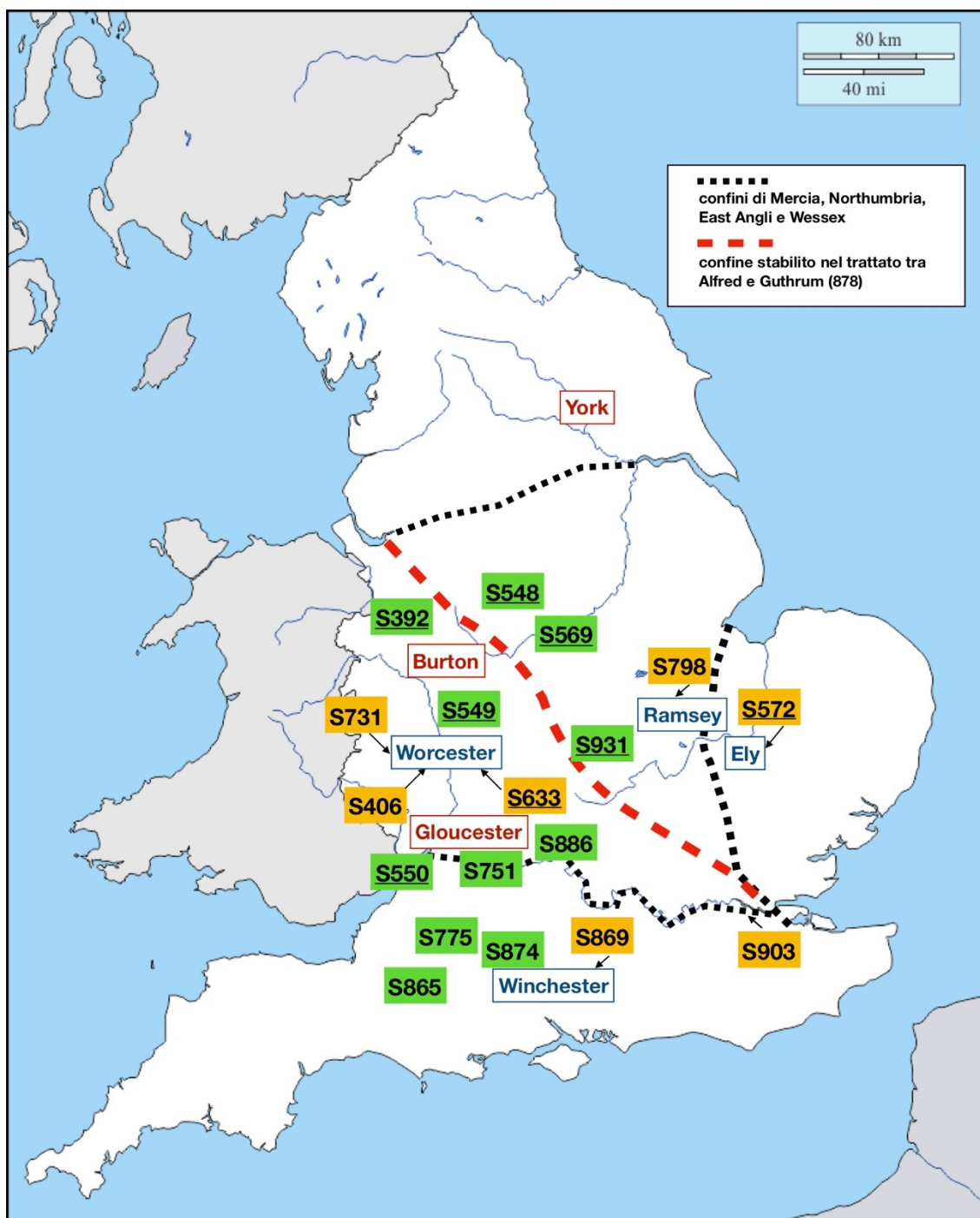
**S731** documento imperiale

**S572** *alliterative charters*

**Gloucester** città

**Ramsey** città sede di monastero beneficiato





- |             |  |                   |                                     |             |                              |
|-------------|--|-------------------|-------------------------------------|-------------|------------------------------|
| <b>S869</b> | documento diretto a ente ecclesiastico | <b>Gloucester</b> | città                               | <b>S633</b> | <i>alliterative charters</i> |
| <b>S865</b> | documento diretto a privato            | <b>Ramsey</b>     | città sede di monastero beneficiato |             |                              |

## Bibliografía

### Fonti

- ADOMNANUS, *Vita Sancti Columbae*, eds. A.O. ANDERSON e M.O. ANDERSON, *Adomnan's Life of Columba*, Oxford Medieval Texts, Oxford, 1991.
- ALCUINUS, *Alcuini sive Albini epistolae*, ed. E. DÜMMLER, in M.G.H., *Epistolae Karolini Aevi*, IV, Berolini 1895.
- ALFONSO X EL SABIO, *Setenario*, ed. K. H. VANDERFORD, Buenos Aires, 1945.
- ALFREDUS, *Pastoral Care*, ed. H. SWEET, *King Alfred's West-Saxon Version of Gregory's Pastoral Care*, Early English Text Society, voll. 45 e 50, London, 1871-1872.
- AMBROSIO DE MORALES, *Viaje santo a los Reynos de León, y Galicia, y Principado de Asturias*, ed. M. SANGRADOR VITORES, Oviedo, 1866.
- Annales regni Francorum (741-829) qui dicuntur Annales Laurissenses maiores et Einhardi*, ed. F. KURZE, in M.G.H., *Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum*, VI, 1895.
- An Old English Martyrology*, ed. G. HERZFELD, London, 1900.
- ASSERIUS, *De rebus gestis Alfredi*, ed. W. H. STEVENSON, *Asser's Life of King Alfred, together with the Annals of Saint Neots Erroneously ascribed to Asser*, Oxford, 1959.
- ASTRONOMUS, *Vita Hludowici imperatoris*, ed. E. TREMP, in M.G.H., *Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum*, LXIV, 1995.
- ÆTHELWERDUS, *Chronicon Æthelwardi*, ed. A. CAMPBELL, *the chronicle of Æthelwerd*, London, 1962.
- BEDA, *Historia Ecclesiastica Gentis Anglorum*, eds. B., COLGRAVE, R.A.B., MYNORS, *Bede's Ecclesiastical history of the English people*, Oxford Medieval Texts, Clarendon 1991.
- Antigüedades de España*, ed. F. BERGANZA, vol. 2, Madrid, 1719.
- BOSWORTH, J. [trans.], *King Alfred's Anglo-Saxon Version of the Compendious History of the World by Orosius*, London, 1859.
- BYRHTFERTH OF RAMSEY, *Vita Oswaldi*, ed. M. LAPIDGE, *Byrhtferth of Ramsey: The Lives of St Oswald and St Ecgwine*, Oxford Medieval Texts, Oxford, 2009.

- Cartularium saxonicum: A Collection of Charters Relating to Anglo-Saxon History*, ed. W. G. BIRCH, voll. 1-3, London, 1885-1895.
- Charters of Abingdon Abbey*, ed. S. KELLY, Anglo-Saxon Charters, 7-8, 2 voll., Oxford, 2001.
- Charters of Burton Abbey*, ed. P. H. SAWYER, Anglo-Saxon Charters, 2, Oxford, 1979.
- Charters of Glastonbury Abbey*, ed. S. KELLY, Anglo-Saxon Charters, 15, Oxford, 2012.
- Charters of the Christ Church Canterbury*, ed. N. BROOKS, Anglo-Saxon Charters, 18, 2 voll., Oxford, 2013.
- Charters of the New Minster, Winchester*, ed. S. MILLER, Anglo-Saxon Charters, 9, Oxford, 2001.
- Chroniques asturiennes (fin IXe siècle)*, ed. Y. BONNAZ, París, 1987.
- Catálogo de los documentos medievales, escritos en pergaminos, del Archivo de la Catedral de Mondoñedo (871-1492)*, ed. E. CAL PARDO, Lugo, 1999.
- Codex diplomaticus aevi saxonici*, ed. KEMBLE, J. M., 6 voll., London, 1839-1848.
- Colección de documentos de la Catedral de Oviedo*, ed. S. GARCÍA LARRAGUETA, Oviedo, 1962.
- Colección diplomática de Celanova*, ed. E. SÁEZ – C. SÁEZ, II, Alcalá de Henares, 2000.
- Colección diplomática del monasterio de Sahagún (siglos IX y X)*, ed. J. M. MINGUEZ FERNÁNDEZ, León, 1976.
- Colección documental del Archivo de la Catedral de León*, ed. E. SÁEZ, I, León, 1990.
- Colección documental del Monasterio de San Pedro de Eslonza*, eds. J. M. RUIZ ASENCIO – I. RUIZ ALBI, II, León, 2007.
- Colección documental del Monasterio de Santa María de Otero de las Dueñas (854-1300)*, ed. J. A. FERNANDEZ FLÓREZ – M. HERRERO DE LA FUENTE, I, León, 1999.
- Continuatio Isidoriana Hispana a DCCLIV*, ed. TH. MOMMSEN, in M.G.H., *A. A.*, XI, pp. 334-369.
- Crónica de Alfonso III*, ed. Z. GARCÍA VILLADA, Madrid, 1918.
- Crónica de Alfonso III*, ed. A. UBIETO ARTETA, Valencia, 1971.
- Crónica del emperador Alfonso VII: introducción, traducción, notas e índices*, ed. M. PÉREZ GONZÁLEZ, León, 1997.

- Crónicas asturianas*, ed. J. I. RUIZ DE LA PEÑA – J. GIL FERNANDEZ – J. L. MORALEJO, Oviedo, 1985.
- Die Chronik Alfons III. Untersuchung und Kritische Edition der vier Redactionen*, ed. J. PRELOG, Frankfurt-Berna-Cirencester, 1980.
- Die Gesetze der Angelsachsen*, ed. F. LIEBERMANN, 3 voll., Halle, 1903-1916.
- Diplomática española del período astur*, ed. A. FLORIANO CUMBREÑO, II, Oviedo, 1949-1951.
- El Tumbo del monasterio de San Martín de Castañeda*, ed. A. RODRÍGUEZ GONZÁLEZ, León, 1973.
- El Tumbo de San Julián de Samos (siglos VIII-XII): estudio introductorio, edición diplomática, apéndices y índices*, ed. M. LUCAS ÁLVAREZ, Santiago de Compostela, 1986.
- Epitome Ovetensis*, (a cura di) TH. MOMMSEN, *MGH, Auctores antiquissimi*, XI, *Chronicorum minorum*, II, Berlino 1894.
- España Sagrada*, ed. E. FLOREZ, XIII, Madrid, 1756.
- España Sagrada*, ed. E. FLOREZ, XVII, Madrid, 1789.
- España Sagrada*, ed. E. FLOREZ, XVIII, Madrid, 1764.
- España Sagrada*, ed. E. FLOREZ, XIX, Madrid, 1789.
- España Sagrada*, ed. M. RISCO, XXXIV, Madrid, 1784.
- GULIELMUS MALMESBURIENSIS, *De Gestis Regum Anglorum libri quinque*, II, in W. STUBBS (a cura di), *Rerum Britannicarum Medii Aevi Scriptores*, Roll Series, London: 1887.
- GULIELMUS MALMESBURIENSIS, *De Gestis Pontificum Anglorum*, in M. WINTERBOTTOM – R. M. THOMSON (a cura di), *Gesta Pontificum Anglorum*, Oxford, 2009.
- Historia Compostelana*, ed. E. FALQUE, in *Corpus Christianorum. Continuatio Mediaevalis*, 70, Turnhout, 1988.
- Historia de Sancto Cuthberto*, ed. T., JOHNSON SOUTH, *Historia de Sancto Cuthberto, a history of Saint Cuthbert and a Record of His Patromony*, Cambridge, 2002.
- ISIDORUS HISPALIENSIS, *Historia de regibus Gothorum, Vandalorum et Suevorum*, in ed. C. RODRÍGUEZ ALONSO, *Las historias de los Godos, Vandalos y Suevos de Isidoro de Sevilla*, León, 1975.

- ISIDORUS HISPALIENSIS, *Etymologiae*, ed. J. OROZ RETA, y M.A. MARCOS CASQUERO, *Etimologias*, Madrid, 1993.
- KEYNES, S.–LAPIDGE, M., *Alfred the Great. Asser's Life of King Alfred and other contemporary sources*, London, 1983.
- KEYNES, S., *Facsimiles of Anglo-Saxon Charters*, Anglo-Saxon Charters, Oxford, 1991.
- LACARRA, J. M., *Textos navarros del códice de Roda*, in «Estudios de Edad Media de la Corona de Aragón», 1 (1945), pp. 193-283.
- Liber Eliensis*, ed. E. O. BLAKE, London, 1962.
- Liber Eliensis*, ed. J. FAIRWEATHER, Woodbridge, 2005.
- MILLARES CARLO, A., *Contribución al corpus de códices visigóticos*, Madrid, 1931.
- NENNIUS, *Historia brittonum*, ed. J. MORRIS, *British History and the Welsh Annals*, London, 1980.
- REGINALD OF DURHAM, *Vita Sancti Oswaldi Regis et Martyris*, ed. T. ARNOLD, *Symeonis Monachi Opera Omnia*, 3 voll., London, Appedix 2, 1, 1882, pp. 326-385.
- ROSWITHA DI GANDERSHEIM, *Gesta Ottonis imperatoris*, in M. P. PILLOLA, *Gesta Ottonis imperatoris. Lotte, drammi e trionfi nel destino di un imperatore*, Firenze, 2003.
- SAAVEDRA FAJARDO, D., *Corona gótica, castellana y austriaca políticamente ilustrada*, Münster, 1646.
- The Anglo-Saxon Chronicle: a collaborative edition*, eds. D. DUMVILLE – S. KEYNES, voll. 8, Cambridge, 1986-2004.
- The Anglo-Saxon Chronicle*, eds. D. WHITELOCK – D.C. DOUGLAS – S. I. TUCKER, New Brunswick, 1961.
- The Cartulary of Worcester Cathedral Priory (Register 1)*, ed. R. R. DARLINGTON, Pipe Roll Society, new series, 38, London, 1968.
- The Early Lives of St Dunstan*, ed. M. LAPIDGE – M. WINTERBOTTOM, Oxford, 2012.
- The Liber Vitae of the New Minster and Hyde Abbey Winchester: British Library Stowe 944 together with Leaves from British Library Cotton Vespasian A.VII and British Library Cotton Titus D.XXVII*, ed. S. KEYNES, *Early English Manuscripts in Facsimile*, Copenhagen, 1996.

- The Old English Orosius*, ed. J. M. BATELY, Early English Texts Society, 6, Oxford, 1980.
- The Old English Version of Bede's Ecclesiastical History of English People*, ed. T. MILLER, London, 1890.
- WIDUKINDUS CORBEIENSIS, *Rerum Gestarum Saxonicarum*, ed. P. HIRSCH, in M.G.H., *Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum separatim editi*, LX, pp. 1-183.

## Studi

- R. ABELS, *Alfred the great. War, kingship and culture in Anglo-Saxon England*, Harlow, 1998.
- ABELS, R., *King Alfred the Great and his Biographers: Images and Imagination*, in D. BATES – J. CRICK – S. HAMILTON, (a cura di), *Writing Medieval Biography, 750-1250: Essays in Honour of Frank Barlow*, London, 2006, pp. 61-75.
- ABRAMS, C., *Anglo-Saxon Glastonbury Church and Endowment*, Woodbridge, 1996.
- ALBALADEJO, P. F., *Entre godos y montañeses: avatares de una primera identidad española*, in «Revista Cuadernos de Alzate», 33 (2005), pp. 19-53.
- DE ANDRÉS, G., *Los códices visigóticos de la catedral de Oviedo*, in «Cuadernos Bibliográficos», 31 (1974), pp. 5-29.
- ARCE, J., *Esperando los árabes: visigodos en Hispania (507-711)*, Madrid, 2011.
- BAGGE, S., *Kings, Politics, and the Right Order of the World in German Historiography c. 950-1150*, Leiden-Boston-Köln, 2002.
- BAILEY, M., *Ælfwynn, Second Lady of the Mercians*, in N. J. HIGHAM – D. H. HILL (a cura di), *Edward the Elder 899–924*, London-New York, 2001, pp. 112-127.
- BANGO TORVISO, I. G., *Hunctus rex. El imaginario de la unción de los reyes en la España de los siglos VI al XII*, in «Cuadernos de Prehistoria y Arqueología», 37-38 (2011-2012), pp. 749-766.
- BARLOW, F., *Edward the Confessor*, London, 1970.
- BARRAU-DIHIGO, L., *Remarques sur la Chronique dite d'Alphonse III*, in «Revue Hispanique», XLVI (1919), pp. 323-381.
- BARRAU-DIHIGO, L., *Étude sur les actes des rois asturiens (718-910)*, in «Revue Hispanique», XLVI (1919a), pp. 1-192.

- BARRAU-DIHIGO, L., *Recherches sur l'histoire politique du royaume asturien (718-910)*, in «Revue Hispanique», LII (1921), pp. 1-360.
- BARROW, J., *How the twelfth-century monks of Worcester perceived their past*, in P. MAGDALINO (a cura di), *The Perception of the Past in the Twelfth-Century Europe*, London, 1992, pp. 53-74.
- BARROW, J., *The community of Worcester, 961-1110*, in N. BROOKS – C. CUBITT (a cura di), *St Oswald of Worcester: Life and Influence*, London, 1996, pp. 84-99.
- BARROW, J., *Wulfstan and Worcester: bishop and clergy in the early eleventh century*, in M. TOWNED (a cura di), *Wulfstan, Archbishop of York. The Proceedings of the Second Alcuin Conference*, Turnhout, 2004, pp. 141-159.
- BARROW, J., *The chronology of forgery production at Worcester from c. 1000 to the early twelfth century*, in J. BARROW – N. P. BROOKS (a cura di), *St Wulfstan and his World*, Ashgate, 2005, pp. 105-123.
- BATELY, J. M., *Grimbald of Saint Bertin*, in «Medium Aevum», 35 (1966), pp.1-10.
- BATELY, J. M., *The Relationship between Geographical Information in the Old English Orosius and Latin Texts other than the Orosius*, in «Anglo-Saxon England», 1 (1966), pp. 45-62.
- BATELY, J. M., *King Alfred and the Old English Translation of Orosius*, in «Anglia», 88 (1970), pp. 289-322.
- BATELY, J. M., *The Alfredian Canon Revisited: One Hundred Years One*, in T. REUTER (a cura di), *Alfred the Great. Papers for the Eleventh-Centenary Conferences*, Ashgate, 2003, pp. 107–120.
- BATELY, J. M. –ENGLERT, A., *Othere's Voyages: A 9th-Century Account of Voyages along the Coasts of Norway and Denmark and its Cultural Context, Maritime Culture of the North*, 1, Roskilde, 2007.
- BATELY, J. M., *Did King Alfred Actually Translate Anything? The Integrity of the Alfredian Canon Revisited*, in «Medium Ævum», 76 (2009), pp. 1–23.
- BATELY, J. M., *The Old English Orosius*, in N. G. DISCENZA – P. E. SZARMACH, (a cura di), *A Companion to Alfred the Great*, Leiden-Boston, 2014, pp. 313–343.

- BAXTER, S., *Archibishop Wulfstan and the administrarion of God's Property*, in M. TOWNED (a cura di), *Wulfstan, Archibishop of York. The Proceedings of the Second Alcuin Conference*, Turnhout, 2004, pp. 161-205.
- BIDDLE, M. –HILL, D., *Late Saxon Planned Towns*, in «Antiquaries Journal», 51 (1971), pp. 70-85.
- BOLTON, T., *The Empire of Cnut the Great: conquest and consolidation of power in Northern Europe in the Early Eleventh Century*, Leiden-Boston, 2008.
- BRONISCH, A. P., *Asturien und das Frankenreich zur Zeit Karls des Grosse*, in «Historiches Jahrbuch», 119 (1999), pp. 1-40.
- BRONISCH, A. P., *Ideología y realidad en la fuente principal para la historia del Reino de Asturias: el relato de Covadonga*, in J. RUIZ DE LA PEÑA (a cura di), *Cristianos y musulmanes en la Península Ibérica: La guerra, la frontera y la convivencia. XI Congreso de Estudios Medievales*, Ávila, 2007, pp. 67-110.
- BROOKS, N., *Why is the Anglo-Saxon Chronicle about Kings?*, in «Anglo-Saxon Studies», 39 (2011), pp. 43-70.
- BROOKS, N., *Anglo-Saxon Chronicle or Old English Royal Annals?*, in J. L. NELSON – S. REYNOLDS – S. M. JOHNS (a cura di), *Gender and historiography: Studies in the earlier middle ages in honour of Pauline Stafford*, London, 2011a, pp. 35-49.
- BROOKS, N., *Bede and the English*, Jarrow, 1999-2000.
- BROOKS, N., *Canterbury, Rome and the construction of English identity*, in SMITH, J.M.H. (a cura di): *Early Medieval Rome and the Christian West: Essays in Honour of Donald A. Bullough*, 28 (2000), pp. 221–247.
- BROOKS, N., *English identity from Bede to the Millennium*, in «The Haskins Society Journal: studies in medieval history», 14 (2003), pp. 33–52.
- CALLEJA PUERTA, M., *Cartularios y construcción de la memoria monástica en los reinos de León y de Castilla durante el siglo XII*, in V. LAMAZOU DUPLAN – E. RAMÍREZ VAQUERO (a cura di), *Les cartulaires médiévaux. Écrire et conserver la mémoire du pouvoir, le pouvoir de la memoire. Los cartularios medievales. Escribir y conservar la memoria del poder, el poder de la memoria*, Pau, 2013, pp. 187-197.



- CALLEJA PUERTA, M., *El reino de los astures y el Imperio Carolingio: historia y recreación histórica*, in J. BALLINA, *Carlomagno: el sueño de una Europa unida. Una visión desde Asturias*, Oviedo, 2017, pp. 43-63.
- CALLEJA PUERTA, M., *Eclos de las fórmulas visigóticas en la documentación altomedieval astur-leonesa*, in GOYOTJEANNIN, O., MORELLE, L., SCALFATI, S.P., (a cura di), *Les formulaires: compilation et circulation des modèles d'actes dans l'Europe médiévale et moderne*, Paris 2016, pp. 45-63.
- CAMPBELL, J., *The Anglo-Saxon State*, London-New York, 2000, pp. 31-60.
- CAMPBELL, J., *The United Kingdom of England*, in A. GRANT – K. J. STRINGER (a cura di), *Uniting the Kingdom? The Making of British History*, London, 1995, pp. 31-47.
- CANELLA LÓPEZ, Á., *Diplomática hispano-visigoda*, Zaragoza 1979.
- H. DE CARLOS VILLAMARÍN, *El Códice de Roda (Madrid, BRAH 78) como compilación de voluntad historiográfica*, in «Edad Media, Revista Historica», 12 (2011), pp. 119-142.
- CAVADINI, J. C., *The last christology of the West: adoptionism in Spain and Gaul, 785-820*, Philadelphia, 1993.
- CHADWICK, H. M., *The Origin of English Nation*, Cambridge, 1907.
- CHAPLAIS, P., *The Original Charters of Herbert and Gervaise Abbots of Westminster (1121-1157)*, in P. M. BARNES – C. F. SLADE (a cura di), *A Medieval Miscellany for Doris Mary Stenton*, London, 1962, pp. 89-110.
- CHAPLAIS, P., *The Origin and Authenticity of the Royal Anglo-Saxon Diploma*, in «Journal of the Society of Archivists», 3 (1965-1966), pp. 48-61.
- CHAPLAIS, P., *The Anglo-Saxon Chancery: from the Diploma to the Writ*, in «Journal of the Society of Archivists», 3 (1965-1966), pp. 160-176.
- CHAPLAIS, P., *The Authenticity of the Royal Anglo-Saxon Diplomas of Exeter*, in «Bulletin of the Institute of Historical Research», 39 (1966), pp. 1-34.
- CHAPLAIS, P., *La chancellerie royale anglaise des origines au règne de Jean Sans terre*. (Si tratta di un *paper* letto a Budapest nel 1973, non è stato possibile rintracciarlo, dal momento che, con probabilità, non è mai stato pubblicato).
- CHAPLAIS, P., *The Royal Anglo-Saxon 'Chancery' of the Tenth Century Revised*, in R. H. C. DAVIS – H. MAYR-HARTING – R. I. MOORE (a cura di), *Studies in Medieval History presented to R.H.C. Davis*, London, 1985, pp. 41-51.

- CHAPLAIS, P., *The Spelling of Christ's Name in Medieval Anglo-Latin: Christus or Cristus?*, in «Journal of the Society of Archivists», 8 (1987), pp. 261–280.
- CLANCHY, M., *From Memory to Written Record. England 1066-1307*, Oxford, 1993
- CLAVERÍA, C., *Godos y españoles*, in C. CLAVERÍA (a cura di), *Estudios Hispano-Suecos*, Granada, 1954, pp. 91-100.
- COTARELO VALLEDOR, A., *Historia crítica y documentada de la vida y acciones de Alfonso III el Magno, último rey de Asturias*, Madrid, 1933.
- DACOSTA MARTÍNEZ, A., *Notas sobre las crónicas ovetenses del siglo IX. Pelayo y el sistema sucesorio en el caudillaje asturiano*, in «Studia histórica. Historia medieval», X (1992), pp. 9-46.
- DAVID, P., *Études historiques sur la Galice et le Portugal du VIe au XIIIe siècle*, Lisbonne-Paris-Coimbra, 1947, pp. 257-340.
- DAVIDSON, M. R., *The (non) submission of the northern kings in 920*, in N. J. HIGHMAN, - D. H. HILL, (a cura di), *Edward the Elder, 899-924*, London-New York, 2001, pp. 200–211.
- DAVIES, W., *Local Priests and the Writing of Charters in Northern Iberia in the Tenth Century*, in J. ESCALONA y H. SIRANTOINE (a cura di), *Chartes et cartulaires comme instruments de pouvoir. Espagne et occident chrétien (VIIIe-XIIIe siècles)*, Tolosa, 2013, pp. 29-43.
- DEFOURNEAUX, M., *Carlomagno y el reino asturiano*, in AA.VV. *Estudios sobre la monarquía asturiana*, Oviedo, 1949, pp. 89-114.
- DEFOURNEAUX, M., *Charlemagne et le monarchie asturienne*, in *Mélanges d'histoire du Moyen Âge dédiés à la mémoire du Louis Halphen*, Paris, 1951, pp. 177-184.
- DEFOURNEAUX, M., – SÁNCHEZ-ALBORNÓZ, C., *Investigaciones sobre historiografía hispana medieval (siglo VIII al XII)*, Buenos Aires, 1967.
- DEL ARCO Y GARAY, R., *La idea del imperio en la política y la literatura españolas*, Madrid, 1944.
- DELOGU, P., *Berengario II, Marchese d'Ivrea*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, IX, Roma, 1967, pp. 26-35.
- DREWS, W., *Imperiale Herrschaft an der Peripherie? Hegemonialstreben und politische Konkurrenz zwischen christlichen und islamischen Herrschern im früh- und hochmittelalterlichen 'Westen'*, in «Frühmittelalterliche Studien», 46 (2013), pp. 1-39.

- DRÖGEREIT, R., *Gab es eine angelsächsische Königskanzlei?*, in «Archiv für Urkundenforschung», 13 (1935), pp. 335–436.
- DRÖGEREIT, R., 'Kaiseridee under Kaisertitel bei den Angelsachsen', *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte*, in «Germanistische Abteilung», 69 (1952), pp. 24–73.
- DÍAZ Y DÍAZ, M., *Isidoro en la Edad Media hispana*, in M. DÍAZ Y DÍAZ (a cura di), *De Isidoro al siglo XI: ocho estudios sobre la vida literaria peninsular*, Barcelona, 1976, pp. 141-203.
- DÍAZ Y DÍAZ, M., *La historiografía hispana desde la invasión árabe hasta el año 1000*, in M. DÍAZ Y DÍAZ, (a cura di), *De Isidoro al siglo XI: ocho estudios sobre la vida literaria peninsular*, Barcelona, 1976a, pp. 203-235.
- DÍAZ Y DÍAZ, M., *Libros y Librerías en la Rioja Altomedieval*, Logroño, 1979.
- DÍAZ Y DÍAZ, M., *Asturias en el Siglo VIII. La cultura literaria*, Oviedo, 2001.
- DYSON, A. –SCHOFIELD, J., *Saxon London*, in J. HASLAM (a cura di), *Anglo-Saxon towns in Southern England*, Chichester, 1984, pp. 285-313.
- DUMVILLE, D. N., *The Ætheling: a Study in Anglo-Saxon Constitutional History*, in «Anglo-Saxon England», 8 (1979), pp. 1-33.
- DUMVILLE, D. N., *King Alfred and the Tenth Century Reform of the English Church*, in DUMVILLE, D. N. (a cura di), *Wessex and England from Alfred to Edgar: Six Essays on Political, Cultural and Ecclesiastical Revival*, Woodbridge, 1992, pp. 185-205.
- DUCHESNE, *Notas a la Biblioteca Cluniacensis*, Paris, 1614.
- ELORDÚY, E., *La idea de imperio en el pensamiento español y de otros pueblos*, Madrid, 1944.
- ERDMANN, C., *Forschungen zur politischen Ideenwelt des Frühmittelalters. Aus dem Nachlass des Verfassers herausgegeben von Friedrich Baethgen*, Berlin, 1951.
- FANNING, S., *Bede, Imperium, and the bretwaldas*, in «Speculum», 66 (1991), pp. 1-26.
- FERNÁNDEZ CONDE, F. J., *El libro de los Testamentos de la Catedral de Oviedo*, Roma, 1971.
- FERNÁNDEZ FLÓREZ, J. A., *El fondo documental del monasterio de Sahagún y sus scriptores (siglos IX-X)*, in *Actas del X Congreso de Estudios Medievales «El monacato en los Reinos de León y Castilla (siglos VII-XIII)»* (León, 26-29 de septiembre de 2005), León, 2007, pp. 125-146.

- FERNÁNDEZ FLÓREZ, J. A., *La huella de los copistas en los cartularios leoneses*, in AA. VV. *Orígenes de las lenguas romances en el reino de León: siglos IX-XII*, I, León, 2004, pp. 159-228.
- FERNÁNDEZ FLÓREZ, J.A., *Los documentos y sus scriptores*, in *Monarquía y sociedad en el reino de León. De Alfonso III a Alfonso VII*, León, 2007, pp. 97-139.
- FINBERG, H. P. R., *The Early Charters of Wessex*, Leicester, 1964.
- FINBERG, H. P. R., *The Early Charters of the West Midlands*, Leicester, 1972.
- FITA, F., *Sebastián, obispo de Arcábrica y de Orense. Su crónica y la del Rey Alfonso III*, in «Boletín de la Real Academia de la Historia», 41 (1902), pp. 324-344.
- FLORIANO CUMBREÑO, A., *El expediente diplomático de la iglesia Minduniense*, in «Boletín de la Real Academia de la Historia», 153 (1963), pp. 69-96.
- FOOT, S., *Æthelstan: the First King of England*, New Haven, 2011.
- FOOT, S., *The making of Angelcynn: English identity before the Norman Conquest*, in «Transactions of the Royal Historical Society», 6 (1996), pp. 25-49.
- FORSBERG, R., *A Contribution to a Dictionary of Old English Place-Names*, in «Nomina Germanica», 9, Uppsala, 1950.
- GALBRAITH, V. H., *Notes on the Career of Samson, Bishop of Worcester (1096-1112)*, in «English Historical Review», 62 (1967), pp. 86-101.
- GAMBRA, A., *Alfonso VI: Cancillería, Curia e Imperio*, León, 1998.
- GANDINO, G., *Il vocabolario politico e sociale di Liutprando da Cremona*, Roma 1995.
- GARCÍA ALVAREZ, M. R., *Sobre la cronología de Ramiro II de León*, in «Cuadernos de Historia de España», 29/30 (1959), pp. 125-166.
- GARCÍA ALVAREZ, M. R., *Catálogo de documentos reales de la alta Edad Media referentes a Galicia (714-1109)*, in «Compostellanum», 8, 2 (1963), pp. 301-375; VIII, 4 (1963), pp. 213-274.
- GARCÍA ALVAREZ, M. R., *Catálogo de documentos reales de la alta Edad Media referentes a Galicia (714-1109)*, in «Compostellanum», 9, 4 (1963a), pp. 639-677.
- GARCÍA ALVAREZ, M. R., *Catálogo de documentos reales de la alta Edad Media referentes a Galicia (714-1109)*, in «Compostellanum», 10, 2 (1965), pp. 259-328.

- GARCÍA GALLO, A., *El imperio medieval español*, in *Arbor*, 4.11 (1945), pp. 199-234.  
Ripubblicato come A. GARCÍA GALLO, *El Imperio medieval español*, in A.A. V.V., *Historia de España, Arbor* (1953), pp. 108-143.
- GARCÍA VILLADA, Z., *El códice de Roda recuperado*, in «Revista de Filología Española», 15 (1928), pp. 113-130.
- GEBHARDT, T. R., *From Bretwalda to Basileus: Imperial Concepts, in Late Anglo-Saxon England?*, in C. SCHOLL – T. R. GEBHARDT – J. CLAUB (a cura di), *Transcultural Approaches to the Concept of Imperial Rule in the Middle Age*, Frankfurt am Main, 2017.
- GELLING, M., *The Early Charters of the Thames Valley*, Leicester, 1979.
- GNEUSS, H., *King Alfred and the history of Anglo-Saxon Libraries*, in P. R. BROWN (a cura di), *Models of Interpretation in Old English Literature: Essays in Honour of Stanley B. Greenfield*, Toronto, 1986, pp. 29-49.
- GNEUSS, H., –LAPIDGE, M., *Anglo-Saxon Manuscripts: A Bibliographical Hand-list of Manuscripts and Manuscript Fragments Written or Owned in England up to 1100*, Toronto, 2014.
- GODDEN, M. R., *Did King Alfred Write Anything?*, in «Medium Aevum», 76 (2007): pp. 1–23.
- GODDEN, M. R., *The Alfredian Project and its Aftermath: Rethinking the Literary History of the Ninth and Tenth Centuries*, in «Proceedings of the British Academy», 162 (2009), pp. 93–122.
- GODDEN, M. R., *The Old English Orosius and its Sources*, in «Anglia», 129 (2011), pp. 297–320.
- GODDEN, M. R., *The Old English Orosius and its Context: Who Wrote it, for Whom, and Why?*, in «*Quaestio Insularis: Selected Proceedings of the Cambridge Colloquium in Anglo-Saxon, Norse and Celtic*», 12 (2011a), pp. 1-30.
- GODOY, A., *Et relegendo cognovimus: los escribientes y la palabra escrita en los contextos locales de la región de León. Siglos X y XI*, in «En la España Medieval», 41, (2018), pp. 77-104.
- GÓMEZ-MORENO, M., *Las primeras crónicas de la Reconquista*, in «Boletín de la real Academia de la Historia», 100 (1932), pp. 562-623.

- GRAUS, F., *Verfassungsgeschichte des Mittelalters*, in «Historische Zeitschrift», 243 (1986), pp. 529-589.
- GRETSCH, M., *The Junius Psalter Gloss: Its Historical and Cultural Context*, in «Anglo-Saxon England», 29 (2000), pp. 85-121.
- GRIERSON, P., *Grimbald of Saint Bertin*, in «English Historical review», 55 (1940), pp. 529-561.
- GRIERSON, P., *The purpose of the Sutton Hoo coins*, in «Antiquity», 44 (1970), pp. 14–18.
- HARRIS, S. J., *The Alfredian "World History" and Anglo-Saxon Identity*, in «The Journal of English and Germanic Philology», 100, 4 (2001), pp. 482-510.
- HART, C., *The Early Charters of Eastern England*, Leicester, 1966.
- HART, C., *The Codex Wintoniensis and the King's Haligdom*, in J. THIRSK (a cura di), *Land, Church and People: Essays presented to Prof. H. P. R. Finberg*, Reading, 1970, pp. 7–38.
- HART, C., *Danelaw Charters and the Glastonbury Scriptorium*, in «Downside Review», 90 (1972), pp. 125-132.
- HART, C., *The Early Charters of Northern England and the North Midlands*, Leicester, 1975.
- HART, C., *The Danelaw*, London, 1992.
- HASLAM, J., *King Alfred and the Vikings: Strategies and Tactics 876–886 AD*, in «Anglo-Saxon Studies in Archeology and History», 13 (2006), pp. 122–154.
- HASTINGS, A., *The Construction of Nationhood. Ethnicity, religion and nationalism*, Cambridge, 1997.
- HIGHMAN, N. J., *Edward the Elder's Reputation: an Introduction*, in N. J. HIGHMAN – D. HILL, H., (a cura di), *Edward the Elder, 899-924*, London-New York, 2001.
- HILL, D., –RUMBLE, A.R. (a cura di), *The Defence of Wessex: the Burghal Hidage and Anglo-Saxon Fortifications*, Manchester, 1996.
- HÜFFER, H. J., *Die Leonesischen Hegemontebestrebungen und Kaisertitel*, in «Spanische Forschungen der Gorresegesellschaft», 3 (1931), pp. 337-384.
- HÜFFER, H. J., *Das Spanische Kaisertum der Könige von Leon-Kastilien*, Münster, 1931a.

- JOHN, E., 'Orbis Britanniae' and the Anglo-Saxon kings, in E. JOHN (a cura di), *Orbis Britanniae and Other Studies*, Collection 'Studies in Early English History', 4, Leicester, 1966, pp. 1–62.
- JOHN, E., *The Church of Worcester and St Oswald*, in R. GAMESON – H. LEYSER, *Belief and Culture in the Middle Ages*, Oxford, 2001, pp. 142-57.
- JONES, C. – MAUNTEL, C. – OSHEMA, K., *A World of Empires: Claiming and Assigning Imperial Authority in the Middle Ages*, in «The Medieval History Journal», 20, 2 (2017).
- KER, N. R., *Hemming's Cartulary: A Description of the Two Worcester Cartularies in Cotton Tiberius A. xiii*, in R. W. HUNT – W. A. PANTIN – R. W. SOUTHERN (a cura di), *Studies in Medieval History presented to F.M. Powicke*, Oxford, 1948, pp. 49-57.
- KER, N. R., *Catalogue of Manuscripts Containing Anglo-Saxon*, Oxford, 1957.
- KERSHAW, P., *The Alfred-Guthrum Treaty: Scripting Accommodation and Interaction in Viking Age England*, in D. M. HADLEY – J. D. RICHARDS (a cura di), *Cultures in Contact. Scandinavian Settlement in England in Ninth and Tenth Centuries*, Turnhout, 2000.
- KEYNES, S., *The Diplomas of King Æthelred 'the Unready' 978-1016*, Cambridge, 1980.
- KEYNES, S., *Review of Sawyer, Burton*, in «Journal of Ecclesiastical History», 21 (1980), pp. 213–17.
- KEYNES, S., *King Æthelstan's Books*, in M. LAPIDGE – H. GNEUSS (a cura di), *Learning and Literature in Anglo-Saxon England*, Cambridge, 1985, pp. 143–200.
- KEYNES, S., *Regenbald the Chancellor (sic)*, in «Anglo-Norman Studies», 10 (1988), pp. 185-222.
- KEYNES, S., "Readwald the Bretwalda", in C. B. KENDALL – P. S. WELLS (a cura di), *Voyage to the Other World*, Minneapolis, 1992, pp. 103-123.
- KEYNES, S., *The "Dunstan B" Charters*, in «Anglo-Saxon England», 23 (1994), pp. 165–93.
- KEYNES, S., *England c. 900–1016*, in T. REUTER, *The New Cambridge Medieval History, III: c. 900–c. 1024*, Cambridge, 1999, pp. 456–84, at p. 470.
- KEYNES, S., *Edward King of the Anglo-Saxons*, in N. J. HIGHMAN – D. H. HILL (a cura di), *Edward the Elder, 899-924*, London-New York, 2001.
- KEYNES, S., *Edgar. Rex admirabilis*, in D. SCRAGG (a cura di), *Edgar, King of the English 959–975: New Interpretations*, Cambridge, 2008, pp. 3-59.
- KEYNES, S., *A Conspectus of the Charters of King Edgar, 957-75*, in D. SCRAGG (a cura di), *Edgar, King of the English 959–975: New Interpretations*, Cambridge, 2008, pp. 60-80.

- KEYNES, S., *Church Councils, Royal Assemblies, and Anglo-Saxon Royal Diplomas*, in G. OWEN-CROCKER – B. SCHNEIDER (a cura di), *Kingship, Legislation and Power in Anglo-Saxon England*, Cambridge, 2013, pp. 17-182.
- KEYNES, S., *Welsh Kings at Anglo-Saxon Royal Assemblies (928-55)*, in *The Haskins Society Journal: studies in medieval history*, 26 (2015), pp. 69-122.
- KIRBY, D. P., *Asser and his Life of King Alfred*, in «*Studia Celtica*», 6 (1971), pp. 12-35.
- D. KNOWLES – C. N. L. BROOKE – V. LONDON (a cura di), *The Heads of Religious Houses in England and Wales 940–1216*, Cambridge, 1972.
- KOSTO, A. J., *Sicut mos esse solet: documentary practices in Christian Iberia, c. 700-1000*, in W.C. BROWN – M. COSTAMBEYS – M. INNES – A. J. KOSTO (a cura di), *Documentary Culture and Laity in Early Middle Ages*, Cambridge, 2013, pp. 259-282.
- LACEY H., *Pragmatic Literacy and Political Consciousness in Later Medieval England*, in *L'écriture pragmatique. Un concept d'histoire médiévale à l'échelle européenne*, Paris, 2012, pp. 38-70.
- LAPIDGE, M., *Schools, Learning and Literature in Tenth-century England*, in M. LAPIDGE (a cura di), *Anglo-Latin Literature: 899-1066*, vol. 2, London, 1993, pp. 1-49.
- LAPIDGE, M., *The Hermeneutic Style in tenth-century Anglo-Latin literature*, in M. LAPIDGE (a cura di), *Anglo Latin Literature, 900-1066*, London, 1993, pp. 105-49. Già pubblicato con lo stesso titolo in *Anglo-Saxon England*, 4 (1975), pp. 67-111.
- LAPIDGE, M., *Asser's Reading*, in T. REUTER (a cura di), *Alfred the Great: papers from the Eleventh Centenary Conferences*, Ashgate, 2003, pp. 27-48.
- LAPIDGE, M., *Acca of Hexham and the Origin of the Old English Martyrology*, in «*Analecta Bollandiana*», 123 (2005), pp. 29–78.
- LAPIDGE, M., *The Anglo-Saxon Library*, Oxford, 2006.
- LAPIDGE, M., *Bede*, in M. LAPIDGE – J. BLAIR – S. KEYNES – D. SCRAGG (a cura di), *The Wiley Blackwell Encyclopedia of Anglo-Saxon England*, Chichester, 2014, pp. 62.
- LAPIDGE, M., *Evesham*, in M. LAPIDGE – J. BLAIR – S. KEYNES – D. SCRAGG (a cura di), *The Wiley Blackwell Encyclopedia of Anglo-Saxon England*, Chichester, 2014, pp. 181-182.
- LAPIDGE, M. –BLAIR, J. –KEYNES, S.– D. SCRAGG (a cura di), *The Wiley Blackwell Encyclopedia of Anglo-Saxon England*, Chichester, 2014.



- LEMKE, A., *The Old English translation of Bede's Historia ecclesiastica gentis Anglorum in its historical and cultural context*, Göttingen, 2015.
- LENEGHAN, F., *Translatio Imperii: The Old English Orosius and the Rise of Wessex*, in «Anglia», 133, 4 (2015), pp. 656-705.
- LÓPEZ FERREIRO, A., *Historia de la Santa Apostolica Metropolitana Iglesia de Santiago de Compostela*, 11 voll., Santiago de Compostela, 1898-1911.
- LÓPEZ ORTIZ, J., *Notas para el estudio de la idea imperial leonesa*, in «Ciudad de Diós», 153 (1941), pp. 186-190
- LÓPEZ ORTIZ, J., *Las ideas imperiales del medievo español*, in «Escorial», 6 (1942), pp. 43-70.
- LUCAS ÁLVAREZ, M., *Las cancillerías reales astur-leonesas, El Reino de León en la Alta Edad Media*, 8, León, 1995.
- MANCHÓN GÓMEZ, R., *Léxico de las instituciones político-administrativas y militares en la documentación medieval latina del Reino de León (775-1230)*, León 2000.
- MARAVALL, J. A., *La tradición de la herencia goda como mito político*, in J. A., MARAVALL, *El concepto de España en la Edad Media*, Madrid, 1997, pp. 299- 337.
- MARAVALL, J. A., *Estudios de Historia del Pensamiento Español*, Madrid, 1983.
- MARSCHNER, P. S., *The Depiction of the Saracen Foreign Rule in the Prophetic Chronicle Through Biblical Knowledge*, in «Journal of Transcultural Medieval Studies», 5, 2 (2018), pp. 215-239.
- MARTÍN DUQUE, A., *La realeza navarra de cuño hispano-godo y su ulterior metamorfosis*, in «Annexes des Cahiers d'Études de Linguistique et de Civilisation Hispaniques Médiévales», 15, (2003), pp. 225-241.
- MARTÍN VISO, I., *La feudalización del valle del Sanabria (X-XIII)*, in *Studia Historica, Historia Medieval*, 11 (1993), pp. 35-56.
- MARTÍNEZ DÍEZ, G., *El condado de Castilla (711-1038): la historia frente a la leyenda*, 2 voll., Valladolid, 2005.
- MARTÍNEZ DÍEZ, G., *Las instituciones del reino astur a través de los diplomas*, in «Anuario de Historia del Derecho Español», 35 (1965), pp. 59-167.
- MAUNTEL, C., *Ideas of Empire: A Comparative Study in Anglo-Saxon and Spanish Political Thought (from the Eighth to the Twelfth Century)*, in «Viator», 48, 3 (2018), pp. 1-25.

- MAUNTEL, C., *Beyond Rome. The Polyvalent Usage and Levels of Meaning of "Imperator" and "Imperium" in Medieval Europe*, in W. BRACKE – J. NELIS – J. DE MAEYER (a cura di), *Renovatio, inventio, absentia imperii. From the Roman Empire to contemporary imperialism*, Turnhout, 2018a, pp. 69-92.
- MAYER, E., *Historia de las instituciones sociales y políticas de España y Portugal durante los siglos V a XIV*, voll. 2, Madrid, 1925-1926.
- MCKITTERICK, R., *Constructing the Past in the Early Middle Ages: The Case of the Royal Frankish Annals*, in «Transactions of the Royal Historical Society», 7 (1997), pp. 101-129.
- MCKITTERICK, R., *The Carolingians and the written word*, Cambridge, 1989.
- MENÉNDEZ BUEYES, L. R., *Reflexiones críticas sobre el origen del reino de Asturias*, Salamanca, 2001.
- MENÉNDEZ PIDAL, R., *La España del Cid*, Madrid, 1947. Già edito come R. MENÉNDEZ PIDAL, *La España del Cid*, Madrid, 1929.
- MENÉNDEZ PIDAL, R., *Adefonsus, imperator toletanus, magnificus triumphator*, in «Boletín de la Real Academia de la Historia», C, (1932), pp. 513-538. R. MENÉNDEZ PIDAL, *El Imperio Hispánico y los Cinco Reinos: dos épocas en la estructura política de España*, Madrid, 1950.
- MENÉNDEZ PIDAL, R., *La historiografía medieval sobre Alfonso II*, in «Estudios sobre la Monarquía Asturiana», 1971, pp. 9-41.
- MINGUEZ FERNÁNDEZ, J. M., *Pervivencia y transformaciones de la concepción y práctica del poder en el Reino de León (siglos X Y XI)*, in «Studia Historica, Historia medieval», 25 (2007), pp. 15-65.
- MIRANDA GARCÍA, F., *Autores carolingios en los códices hispanos (siglos IX-XI), un ensayo de interpretación*, in «Studia Historica, Historia Medieval», 33 (2015), pp. 25-50.
- MOLINA MOLINA, Á.L., *La época de Alfonso III*, in (coord.) V. A. ÁLVAREZ PALENZUELA, *Historia de España de la Edad Media*, Madrid 2002, pp. 123-143.
- MOLYNEAUX, G., *Why were some tenth-century English Kings presented as Rulers of Britain?*, in *Transactions of the Royal Historical Society*, 21 (2011), pp. 59-91.
- MOLYNEAUX, G., *The Formation of the English Kingdom in the Tenth-Century*, Oxford, 2015.

- MOLYNEAUX, G., *The Old English Bede: English Ideology or Christian Instruction?*, in «English Historical Review», 124 (2009), pp. 1289-1323.
- MORRIS, J., *The Age of Arthur: a History of British Isles from 350 to 650*, London, 1973.
- MULDOON, J., *Empire and order. The concept of empire, 800–1800*, Basingstoke, 1999.
- NELSON, J., *Inauguration rituals*, in P. H. SAWYER – I. N. WOOD (a cura di), *Early Medieval Kingship*, Leeds, 1977, pp. 50-72.
- NELSON, J., *England and the Continent in Anglo-Saxon Period*, in N. E. SAUL (a cura di), *England in Europe, 1066-1453*, London, 1994, pp. 21-35.
- NELSON, J., *Carolingian Contacts*, in M. P. BROWN – C. A. FARR (a cura di), *Mercia. An Anglo-Saxon Kingdom in Europe*, Leicester, 2001, pp. 126-143.
- NELSON, J., *England and the Continent in the Ninth Century: II, Ends and Beginnings*, in «Transactions of the Historical Royal Society», 12 (2002), pp. 1-21.
- NELSON, J., *Alfred's carolingian contemporaries*, in T. REUTER (a cura di), *Alfred the Great: papers from the Eleventh Centenary Conferences*, Ashgate, 2003, pp. 293-310.
- NELSON, J., *England and the Continent in the Ninth Century: II, the Vikings and Others*, in «Transactions of the Historical Royal Society», 13 (2003a), pp. 1-28.
- NELSON, J., *England and the Continent in the Ninth Century: III, Rights and Rituals*, in «Transactions of the Historical Royal Society», 14 (2004), pp. 1-24.
- NELSON, J., *England and the Continent in the Ninth Century: IV, Bodies and Minds*, in «Transactions of the Historical Royal Society», 15 (2005), pp. 1-28.
- O'DONOVAN, M.A., *An Interim Revision of Episcopal Dates for the Province of Canterbury, 850–950, I*, in «Anglo-Saxon England», 1 (1972), pp. 23–44.
- O'DONOVAN, M.A., *An Interim Revision of Episcopal Dates for the Province of Canterbury, 850–950, II*, in «Anglo-Saxon England», 2 (1973), pp. 91-113.
- ORLANDIS, J., *La circunstancia histórica del adopcionismo español*, in «Scripta Theologica», 26 (1994), pp. 1079-1091.
- PARKES, M. B., *The Paleography of the Parker Manuscript of the Chronicle, Laws and Sedulius and Historiography at Winchester in the Late Ninth and Tenth Centuries*, in M. PARKES M. B., (a cura di), *Scribes, Scripts and Readers: Studies in the Communication*,

- Presentation and Dissemination of Medieval Texts*, London, 1991, pp. 143-169  
[publicato per la prima volta in *Anglo-Saxon England*, 5 (1976), 149-171].
- PARSONS, D. (a cura di), *Tenth-Century Studies. Essays in Commemoration of the Millennium of the Council of Winchester and Regularis Concordia*, London, 1975.
- PÉREZ DE URBEL, J., *Sampiro: su crónica y la monarquía leonesa en el siglo X*, Madrid, 1952.
- PLUMMER, C., *Two of the Saxon Chronicles Parallel*, 2 voll., Oxford, 1892-1899.
- PORTELO SILVA, E., *Galicia y los reyes de Oviedo*, in *La época de la Monarquía Asturiana : actas del simposio celebrado en Covadonga (8-10 de octubre de 2001)*, Oviedo, 2002, pp. 351-366.
- PRATT, D., *The Political Thought of King Alfred the Great*, Cambridge, 2007.
- QUINTANA PRIETO, A., *El Obispado de Astorga en el siglo XI*, Astorga, 1977.
- RAITH, J., *Untershungen zum englischen Aspekt. I, Grundsätzliches*, 1951.
- REUTER, T., *The Making of England and Germany, 850-1050: Points of Comparison and Difference*, in A. P. SMYTH (a cura di), *Medieval Europeans, Studies in Ethnic Identity and National Perspectives in Medieval Europe*, Basingstoke, 1998, pp. 53-70.
- ROBINSON, J. A., *St Oswald and the Church of Worcester*, British Academy Supplementary Papers, 5, London, 1919.
- RODRÍGUEZ DE LA PEÑA, M. A., *Los reyes sabios: cultura y poder en la Antigüedad Tardía y la Alta Edad Media*, San Sebastián de los Reyes, 2008.
- RODRÍGUEZ DE LA PEÑA, M. A., *Realeza Sapiencial y mecenazgo cultural en los reinos de León y Castilla (1000-1200)*, in *Studia Historica. Historia Medieval*, 33 (2015), pp. 69-96.
- RODRÍGUEZ FERNÁNDEZ, J., *Fruela II, rey de León*, Madrid, 1962.
- RODRÍGUEZ FERNÁNDEZ, J., *Ramiro II, rey de León*, Madrid, 1972.
- RODRÍGUEZ FERNÁNDEZ, J., *Ordoño III, Los reyes de León*, León, 1982.
- RODRÍGUEZ FERNÁNDEZ, J., *La monarquía leonesa de García I a Vermudo III (910-1037)*, in *El Reino de León en la Alta Edad Media*, 3, León, 1995, pp. 131-416.
- ROMERA IRUELA, L., *El becerro gótico de Sahagún: esbozo de estudio codicográfico*, in «Anuario de Estudios Medievales», 18 (1988), pp. 23-42.
- ROWLEY, M. S., *The Old English Version of Bede's Historia Ecclesiastica*, Cambridge, 2012.

- RUIZ, E., *Catálogo de la sección de códices de la Real Academia de la Historia*, Madrid, 1997, pp. 395-405.
- RUMBLE, A. R., *Property and Piety in Early Medieval Winchester: Documents Relating to the Topography of the Anglo-Saxon and Norman City and its Minsters*, Winchester Studies, Oxford, 2002.
- SÁEZ, E., *Notas sobre el obispo Froarengo*, in «Revista Portuguesa de Historia», III (1947), pp. 220-230.
- SÁEZ, E., *Notas y documentos sobre Sancho Ordóñez, rey de Galicia*, in «Cuadernos de Historia de España», 11 (1949), pp. 25-104.
- SÁEZ, E., *Los antecedentes de san Rosendo. Notas para el estudio de la monarquía asturleonese durante los siglos IX y X*, Madrid, 1958.
- SÁNCHEZ ALBORNOZ, C., *El 'juicio del Libro' en León y un feudo castellano del XIII*, in «Anuario de Historia del Derecho Español», I (1924), pp. 387-390.
- SÁNCHEZ-ALBORNOZ, C., *El Obispado de Simancas, El Obispado de Simancas*, in *Homenaje a Menéndez Pidal*, III, AA.VV., Madrid 1925, pp. 325-344.
- SÁNCHEZ ALBORNOZ, C., *Estampas de la vida en León durante el s. X*, Madrid, 1934.
- SÁNCHEZ ALBORNOZ, C., *Despoblación y Repoblación del Valle del Duero*, Buenos Aires, 1966.
- SÁNCHEZ ALBORNOZ, C., *Investigaciones sobre historiografía hispana medieval (siglos VIII-XII)*, Buenos Aires, 1967.
- SÁNCHEZ-CANDEIRA, A., *El "Regnum-Imperium" leonés hasta 1037*, in «Monografías de ciencia moderna», 27 (1951), pp. 7-71.
- SAUER H. –STORY J. E. (a cura di), *Anglo-Saxon England and the Continent*, Tempe, 2011.
- SAWYER, P. H., *Anglo-Saxon Charters: an annotated list and bibliography*, London, 1968.
- SAWYER, P. H., *From Roman Britain to Norman England*, Bungay, 1978.
- DE SAZ, J., *Historia de España*, Madrid, 1724.
- SCHIEFFER, R., *Konzepte des Kaisertums*, in B. SCHNEIDMÜLLER – S. WEINFURTER (a cura di), *Heilig – Römisch – Deutsch. Das Reich im mittelalterlichen Europa*, Dresden, 2006, pp. 44-56.

- SCHNEIDMÜLLER, B., *Von der deutschen Verfassungsgeschichte zur Geschichte politischer Ordnungen und Identitäten im europäischen Mittelalter*, in «Zeitschrift für Geschichtswissenschaft», 53 (2005), pp. 485-500.
- SCHRAMM, P. E., *Das kastilische Königtum und Kaisertum während der Reconquista (11. Jahrhundert bis 1252)*, in R. NURENBERGER (a cura di), *Festschrift für Gerhard Ritter zur seinem 60 Geburtstag*, Tübingen, 1950, pp. 87-139.
- SCHUNTER, A., *Der weströmische Kaisergedanke ausserhalb des einstigen Karolingerreiches im Hochmittelalter*, München, 1925.
- SERNA SERNA, S., *Munio y el Becerro Gótico de Sahagún: una muestra de su actividad como copista*, in *El monacato en los reinos de León y Castilla (siglos VII-XIII)*, Ávila, 2007, pp. 425-436.
- SIRANTOINE, H., *Imperator Hispaniae. Les idéologies impériales dans le royaume de León (IX<sup>o</sup>-XII<sup>o</sup> siècles)*, Madrid, 2012.
- SNOOK, B., *The Anglo-Saxon Chancery: the History, Language and Production of Anglo-Saxon Charters from Alfred to Edgar*, Suffolk, 2015.
- STENGEL, E. E., *Kaisertitel und Souveränitätsidee. Studien zur Vorgeschichte des modernen Staatsbegriffs*, in «Deutsches Archiv für Geschichte des Mittelalters», 3 (1939), pp. 1-56.
- STENGEL, E. E., *Imperator und Imperium bei den Angelsachsen*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 16 (1960), pp. 15-72.
- STENTON, F., *Anglo-Saxon England*, Oxford, 1971 (3<sup>o</sup> edizione).
- STENTON, F., *The supremacy of the Mercian kings*, in «English Historical Review», 33,132 (1918), pp. 433-452, ripubblicato in D. M. STENTON (a cura di), *Preparatory to Anglo-Saxon England*, Oxford, 1970, pp. 48-66.
- STEVENSON, W. H., *An Old English Charter of William the Conqueror in Favour of Saint Martin's-Le-Grand, London, A.D. 1068*, in «English Historical Review», 11, 44 (1895), pp. 731-744.
- STEVENSON, W. H., «Trinoda Necessitas», in «English Historical Review», 29 (1914), pp. 689-703.
- STORY, J. E., *Carolingian connections, Anglo-Saxon England and Carolingian Francia, c. 750-870*, London, 2003.
- SUAREZ BELTRAN, S., *El Cabildo de la Catedral de Oviedo en la Edad Media*, Oviedo, 1986.

- TATTON-BROWN, T., *The topography of Anglo-Saxon London*, in «Antiquity», 60 (1986), pp. 21–28.
- THACKER, A., *Membra Disjecta: The Division of the Body and the Diffusion of the Cult*, in *Oswald Northumbrian King to European Saint*, in C. STANCLIFFE – E. CAMBRIDGE (a cura di), Stamford, 1995, pp. 97-127.
- TINTI, F., *From Episcopal Conception to Monastic Compilation: Hemming's Cartulary in Context*, in *Early Medieval Europe*, XI (2002), pp. 233-261.
- TINTI, F., *Si litterali memoriae commendaretur: Memory and Cartularies in Eleventh-Century Worcester*, in S. BAXTER – C. KARKOV – J. L. NELSON – D. PELTERET (a cura di), *Early Medieval Studies in Memory of Patrick Wormald*, Farnham, 2009, pp. 475-497.
- TORRE-SEVILLA QUIÑONES DE LEÓN, M., *El régimen de Almanzor*, in (coord.) V. A. ÁLVAREZ PALENZUELA, *Historia de España de la Edad Media*, Madrid 2002, pp. 167-189.
- TOVAR, A., *El Imperio de España*, Madrid, 1941.
- DE VALDEAVELLANO, L. G., *Historia de las instituciones españolas*, Madrid, 1968.
- WALLACE-HADRILL, J. M., *The Franks and the English in the Ninth Century: Some Common Historical Interest*, in «History, The Journal of the Historical Association», 35 (1950), pp. 202-218.
- WALLACE-HADRILL, J. M., *The Franks and the English in the Ninth century: some common historical interests*, in J. M. WALLACE-HADRILL, *Early Medieval History. Collected Essays*, Oxford, 1976, pp. 201-216.
- WALLIS, C., *The Old English Bede: Transmission and Textual History in Anglo-Saxon Manuscripts*, PhD Thesis, University of Sheffield, 2013.
- WEST-HARLING [ORTENBERG], V., *Aux périphéries du monde carolingien: liens dynastiques et nouvelles fidélités dans le royaume anglo-saxon*, in R. LE JAN, *Le Royauté et les élites dans l'Europe carolingienne*, Lille, 1998.
- WEST-HARLING [ORTENBERG], V., “‘The King from Overseas’”, *Why did Aethelstan matter in Tenth-Century Continental Affairs?*, in *England and the Continent in Tenth Century*, D. ROLLASON – C. LEYSER (a cura di), Turnhout, 2011, pp. 211-236.
- WHITELOCK, D. *The Old English Bede*, Proceedings of the British Academy, 48, London, 1962.

- WHITELOCK, D., *The Prose of Alfred's Reign*, in E. G. STANLEY (a cura di), *Continuations and Beginnings*. London, 1966, pp. 66–103.
- WHITELOCK, D., *The Will of Æthelgifu: a tenth-century Anglo-Saxon Manuscript*, Oxford, 1968.
- WHITELOCK, D., *Review of Hart, The Early Charters of Eastern England*, in «English Historical Review», 84 (1969), pp. 12–15.
- WHITELOCK, D., *English Historical Documents*, London, 1979.
- WICKHAM, C., *Le società dell'alto medioevo. Europa e Mediterraneo, secoli VI-VIII*, Roma, 2009. [Questo volume non è citato esplicitamente nel testo, ma, vista l'importanza che ha avuto nell'impostazione metodologica di questa ricerca, si è deciso di inserirlo in bibliografia]
- WOOD, M., *The Making of King Æthelstan's Empire*, in P. E. WORMALD – D. E. BULLOUGH – R. COLLINS (a cura di), *Ideal and reality in Frankish and Anglo-Saxon society*, Oxford, 1983, pp. 250-273.
- WORMALD, P., *Bede, the Bretwaldas and the Origins of Gens Anglorum*, in P. E. WORMALD – D. E. BULLOUGH – R. COLLINS (a cura di), *Ideal and reality in Frankish and Anglo-Saxon society*, Oxford, 1983, pp. 99-129.
- WORMALD, P., *Inter cetera bona genti suae: Law-making and Peace-keeping in the Earliest English Kingdoms*, in *La giustizia nell'Alto Medioevo (secoli V-VIII)* Spoleto 1995, (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, XLII), pp. 963-96.
- WORMALD, P., *Lordship and Justice in the Early English Kingdom: Oswaldslow Revisited*, in W. DAVIES – P. FOURACRE (a cura di), *Property and Power in the Early Middle Ages*, Cambridge, 1995, pp. 114–136.
- WORMALD, P., *Oswaldslow: an "Immunity"?*, in N. BROOKS – C. CUBITT (a cura di), *St Oswald of Worcester: Life and Influence*, London, 1996, pp. 117–128.
- WORMALD, P., *The Making of English Law: King Alfred to the Twelfth Century, I: Legislation and its Limits*, Oxford, 1999.
- WORMALD, P., *Legal Culture in the Early Medieval West: Law as Text, Image and Experience*, London, 1999, pp. 359–382.
- WORMALD, P., *Engla lond: The Making of an Allegiance*, in «Journal of Historical Sociology», 7 (1994), pp. 1–24.
- WORMALD, P., *The Venerable Bede and the "Church of the English"*, in P. WORMALD (a cura di) *The Times of Bede: Studies in Early English Christian Society and Its Historian*,



- Oxford, 2006, pp. 207–228. Già edito come P. WORMALD, *The Venerable Bede and the “Church of the English”*, in G. ROWELL (a cura di), *The English Religious Tradition and the Genius of Anglicanism*, Oxford and Nashville, 1992, pp. 13-32.
- YORKE, B., *The Vocabulary of Anglo-Saxon Overlordship*, in D. BROWN – J. CAMPBELL – S. CHADWICK HAWKES (a cura di), *Anglo-Saxon Studies in Archeology and History*, Collection ‘British Archeological Reports’, British Series, 92 (1981), pp. 171-200.
- YORKE, B., *Æthelwold and the Politics of the Tenth Century*, in B. YORKE (a cura di), *Bishop Æthelwold: his Career and Influence*, Woodbridge, 1988, pp. 65–88.
- YORKE, B., *The Bretwaldas and the origins of overlordship in Anglo-Saxon England*, in S. BAXTER – C. KARKOV – J. L. NELSON – D. PELTERET (a cura di), *Early Medieval Studies in Memory of Patrick Wormald*, London, 2009, pp. 81-95.
- YORKE, B., *Kings and Kingdoms of Early Anglo-Saxon England*, Abingdon, 2013.

## **Appendice documentaria**

### **Nota:**

Nella seguente appendice sono contenuti i documenti imperiali presi in esame in questo studio, divisi in base agli anni di regno dei vari monarchi. Per ciascun testo vengono riportati regesto, data, frase in cui compare il riferimento imperiale, fondo d'archivio ed edizione. I testi sono stati ripresi fedelmente dalle edizioni indicate, salvo in alcuni casi dove, per agevolare la lettura, si è ritenuto utile eliminare le parentesi che scioglievano le abbreviazioni.

## Appendice 1: i documenti imperiali asturiano-leonesi

### Alfonso III (866-910)

#### 1AIII

**Regesto:** Alfonso III dona alla chiesa di Mondoñedo e al suo vescovo Savarico le terre e le chiese di Trasancos, Bezucos, Pruzos e altre terre.

**Data:** 867, 28 agosto

**Riferimento imperiale:** *Adefonsus totius Hispaniae imperator, qui licet indignus vocitor Catholicus.*

**Fondo:** Madrid, BN, ms. 9.194, f. 196 r, s. XVIII.

**Ed.:** A. FLORIANO, *Diplomática española*, II. doc. 89.

#### **Testo:**

In Dei nomine. Ego Adefonsus totius Hispania imperator, qui licet infgne vocitor Catholicus, tibi Sauarico salutem. Mihi et omnibus Hispaniæ Principibus satis notum et propter Sarracenorum persecutionem, te a Sede tua discessisse, et Sedem in loco qui Mindunietum vocatur fundasse, me concedente, et corroborante. Quapropter concedimus, tibi et sucesoribus tuis Diocesum illam quæ vocatur Trasancós, et Besancos, et Prucios cum ómnibus terminis suis procedentibus usque ad aquam de Junqueras. Insuper addimus tibi illas Ecclesias de Salagia per aquam de discessu usque ad montem qui vocatur Neni: et hæc supradicta tibi confirmamus propeter Diocesim de Asturias, quam Lucensi Sedi proæbuimus: et deinceps de nostro jure et dominio ómniū hominum radimus, ut habeat tu et successores tui in integrum. Si quis tamen hujus Scripturæ nostræ seriem infringere conatus fuerit, excommunicationis crimen incurrat. Insuper centum auri talenta coactus exoluat Præsuli eiusdem Sedis Meduniensis. Facta Cartula V. Kalendas Septembres. Era CMII. Adefonsus Dei dextera erectus Princeps hanc Cartulam testamenti a nobis factam conf.

Sub Christi nomine Felemirus Episcopus conf. Sub Christi nomine Nausti Episcopus conf. Sub Chirsti nomine Ataulfis Episcopus conf.

Didacus Presbyter testis. Puricelus testis. Argiricus filius Ariani testis.

Nepotianus diaconus testis. Justus Prsbyter testis. Argimirus Notarius testis. Felix nomine cognomento Busianus hanc Chartulam notavit.

Olerius Diaconus testis. Valamrius Diaconus testis. Aloitus Diaconus testis.

## 2AIII

**Regesto:** Alfonso III dona alla Chiesa di Mondoñedo e al suo vescovo Rosendo la località di Dumio, nella zona di Braga, appena riconquistata.

**Data:** 877, 10 febbraio.

**Riferimento imperiale:** *Adefonsus Hispaniae imperator*.

**Fondo:** Madrid, Instituto de Valencia Don Juan, Pergaminos, copia del s. XI.

Madrid, BN, ms. 9.194, ff. 169v-197r.

**Ed.:** A. FLORIANO, *Diplomática española*, II. doc. 115.; P. FLORIANO, *Privilegios Inst. Valencia de Don Juan*, doc. 2.

### Testo:

In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Idefonsus Hispaniæ imperator, tibi Patri Rudesindo Episcopo salutem...cognitum quod propter persecutionem Saracenorum caput Provinciæ Galleciæ, quod est Bracara, jacet desstructum, et ab ipsis gentibus in eremo est redatum. Nos Domino propicio, ispis inimicis constrictis, illam terram ab eorum dominio abstraximus, et in statu pristinae sub ditione Regni nostril restaurauimus, et habemus. Unde Civitatem, vel Villam, quam dicunt Dumio, ubi ipsa Sedes antiquitus noscitur esse fundata, a qua iam Sauaricus Episcopus ob eorundem Sarracenorum persecutionem secesierat, et nostril jussione, confiniumque Episcoporum laudatione alias, in Villa Minduniato sibi locum elegerat sicut Canonum autoritas edocet, quod si quis Episcopus in sua persecutes fuerit Ecclesia, fugendum ex illa ad alteram; dicente Domino: Si vos persecute fuerint in una Civitate, fugite in aliam: inspirante Divina clementia ob honorem beati Episcopi et semper confessoris Patroni nostril Sancti Martini, in cujus nomine ipsa Sedes in eadem Villa Mendumensi noscitur et nuper esse fundata, concedimus, tibi præfato Rudesindo Episcopo ipsum jam dictum locum Dumio post partem ejusdem Menduniensis Ecclesiæ cum omni familia ibi degente, nec non, et cum omni accessu, regressuque suo, tam Ecclesias, quam cetera aedificia per suos terminus, per Villam quam dicunt Infidias, et inde per Petram characteris Sancti Vincentij, et inde per aliam petram de Cruce, et inde per Petras fixas quæ ab antique fuerunt constructæ, et inde per aggerem, et petras fixas usque arcam scultam in petra, et inde ad terminum de Pitunes, et inde per aggerem, et arcas principals que diuidunt inter Dumio et Palmariam, et per caeteros terminus qui ibidem noscuntur. Sicut eum Pontifices obtinuerunt, qui in ipsa Sede ordinati fuerunt ita et Menduniensis iuri Sedis absque quorumcumque hominum dominio, uobis traddimus, taliter ut ex hac die, vel tempore ipse jam dictus locus de nostro iure ablatas eidem Ecclesiæ Menduniensi et vobis sit concessus, ut tam vos quam alij qui post vestrum ex hac luce discessum in eadem Sede Pontifices ordinati fuerint, ipsum locum secure possideant; quatenus in praesenti saerculo nobis de inimicis victoriam Dominus tribuat, et post excursum huius vitæ veniam delictorum misericorditer praebeat: stante et permanente huius Scripturæ textu, omni robore et perpetua firmitate. Si quis autem hujus Scripturæ nostræ seriem infringere conatus fuerit, excommunicationis crimen incurrat: Insuper decem auri talenta coactus exoluat voci eiusdem Sedis Menduniensis. Facta Chartula Testamenti donationis et concessionis die IIII Idibus Februarij Era 915. Idefonsus Dei dextera erectus Princeps hanc Cartulam testament donationis uel concessionis a nobis factam confirm. Sub Christi nomine Alvarus Episcopus confirm. Sub Christi nomine Felmirus Episcopus confirm. Sub Chirsti nomine Nausti Episcopus confirmo.

Sub Christi nomine Ataulfus Episcopus confirmo. Sub Christi nomine Sebastinus Episcopus confirmo. Sub Christi nomine Fraladius Episcopus confirmo. Sub Christi nomine Brandericus Episcopus confirmo. Ranemirus testis. Nunnus testis. Froila testis. Quiriacus Strator testis. Didacus Petri testis. Ermenegildus Abba testis. Purizellus testis. Argiricus filius Ariani testis. Funsulcus testis. Sisnandus Prsbyter, Arias Strator testis. Froila filius Attani testis. Tracinus filius Attottani testis. Nepotianus Diaconus filius Sereniani testis. Félix nomine cognomento Busianos qui hanc Cartam scripsi die prima feria, et praesens fui quando eam tradidit Dominus Adefonsus Rex Domino Rudensindo Episcopo roboratam in illo pulpito de Palatio majore, qui est in Oveto, testis. Vallamarius Cellarius filius Sisnandi testis. Justus Prsbyter testiss. Gavinus Strator testis. Argimirus Notarius filius Didaci testis. Tructinus filius Puricelli testis. Attsonius filius Didaci testis. Tructinus filius Puricelli testis. Attsonius filius Atanagildi testis. Fralnus Cellarius testis. Gomiz filius Ermegildi testis. Vermudus Diaconus filius Gutierre testis. Ranemirus confirmans. Fin. J. + Ousonius confirmans.

### 3AIII

**Regesto:** Lettera di Alfonso III al clero e al popolo di Tours per l'acquisto di una corona imperiale.

**Data:** 906

**Riferimento imperiale** *Adefonso pro Christi nutu atque potentia Hispaniae rex [...] imperialem coronam serenitatis nostrae condignam.*

**Fondo:** Tours, San Martin, Pancarte Noir, ff. 100-101, perduta.

**Ed.:** LOPEZ FERREIRO, *Iglesia de Santiago*, II, doc. 27; FLORIANO, *Diplomática española*, II, doc. 185.

#### **Testo:**

In Dei nomine Adefonsus pro Christi nutu, atque potentia Hispaniae rex, Christianissimo gregi, et cultoribus tumuli beati confessoris Christi Martini turonensis Ecclesiae in Christo et per Christum aeternam salutem Literas sanctitudinis vestrae quas per Mansionem et Datum deferri procurastis ad egregium pontificem apostolicae Jacobi sedis archiepiscopum Sisinandum, posquam eas ille gratiose suscepit, et avidè percurrens usque ad nostram clementiam destinare solerter non pepercit, recitatis quoque vestris apicibus, de sospitate vestra gravisi sumus: de nortmannorum autem audacia, qui domum beati Martini incederunt, suffoderunt, ac eius pascua depascuerunt, dolor exinde impatiens nostros inflixus est pectore. Sed quia certum est pro contemptu divinorum praeceptorum et transgressione mandatorum, Judeam et Jerusalem perniciem substinuisse prassurarum, ac domum Dei, legemque divinam ab multis stirpis vicibus esse captam, atque succensam. Sed quoniam non in finem irascitur Dominus a Iesu sacerdote magno et Zorobabel, et Esdra et Neemia in melius pro Dei iussu omnes ruinae fuerunt contractae, ac domus Dei restaurata. Unde confidimus in merito et interventu sancti Martini, qui vobis domum suam spiravit munire et instaurare, ut ultra non conculcet eam superibus, nec contamiet pollutus.

De mirabilibus quoque, quae penes uos gesta sunt, ut uestra narrat scedula, quae hodie agit Dominus in uestra ecclesia, loqui mutos, solvi colligatos audire surdos auxit nobis milliare gaudium benedictus Dominus, qui per magnam misericordiam corroborat in omni tribulatione Ecclesiam suam. Ideo optamus vos bene valere, et sic ut prospere agatis, peragere procurate et domum sancti Martini instudete munire, ut ipso praestante ultra non paveat ruinam.

De cetero quod rursus insinuastis, quia penes vos coronam imperialem habetis ex auro et gemmis comptam, nostrae serenitati condignam, et ob id apostolicam serenitatem Sisinandi intervenistis, ut nobis hoc insinuare procuret et emere proptare, ita ut res ista, si nostrae complacuerit voluntati, apicibus redditis certificare vobis non differatur. Ideoque placuit nostrae serenitati hoc quod sermocinati estis et insuper opulentam inpendimus consiliis vestris gratiam. Quamobrem pernoscite navalem remigationem inter vos et amicum nostrum Amalvinum ducem Burdelensem inesse et opitulante alti Poli potentia in hoc anno qui est Incarnatione Domini DCCCCVI, indictione VIII inter cetera maxime disposimus, ut mense madio nostrae naves, cum pueris Palaccii nostri usque burdelensem civitatem remigent. Vos tamen si ex corde hoc implere nitimini, dirigite ipsam coronam per vestros fidelissimos fratres ad Amalvinum comitem burdelensem, ut sit ibidem in mense diffinito mediante madio et eam ibidem nostri pueri inveniant: ratione servata, ut nostre ibidem remaneant naves et pueri nostri cum aliquibus ex vestris fratribus, quousque duo aut tres ex ipsis vestris fratribus

cum aliquantulis ex nostris pueris et cum ipsa corona, unam tantummodo ascendant navem, ut citius devolvent usque ad nostram, Deo auxiliante præsentiam. Quod si placuerit, remitemus eam sanam ditatos fratres et ob fastidium locupleatos.

Sane optamus vestram benignolentiam, ut quidquid conscriptum habetis de virtutibus quae in Ecclesia uestra post obitum S. Martini gratia et merito ipsius, Deo annuente, factae sunt, nobis dirigere non gravemini, quoniam tamen, nos de mirabilibus eius habemus conscriptum, quae in vita ipsius usque ad obitum mystice peracta sint. Nos quoque multorum virorum illustrium vitam virtutes et mirabilia utpote Emeretensium evidenter ac sapienter conscriptas habemus, quae ut remoror in archivis vestris non habentur. Quod si vobis utilitas fuerit, dirigere eas procurabimus.

De cetero quod conquaeritis cuius Apostoli tumulus hic penes nos habetur, certissime pernoscite Iacobi apostoli Zebedei Boanergis, qui ab Herode decolatus est sepulchrum habemus in Archis marmoricis provincia Galaeciae. Manu enim Domini gobernante, ut mulae veridicae continent historiae usque ibidem per ratem corpus eius perlatum est, atque sepultum. Cuius sepluchrum multis claret hactenus mirabilibus, lacinantur daemones, caecis redditur lumen, claudis gressus, surdis auditis, mutis eloquium, multisque et aliis mirabilibus, quae cognovimus, et vidimus, et pontífices et cleri ipsius narraverunt nobis. Nam quomodo in jerosolima ab Herode decollatus est, et huc sportatus atque sepultus, vel quo tempore, vel quomodo evidenter manifestum omnibus, et veridicae nostrorum Archiepiscoporum epistolae et Ptrum historiae et multorum testantur eloquia. Quod si ad singula modo voluerimus ea vobis narrare, in longius vexetur stilus, quo modum excedemus epsitolae iuxta immo festinationem gerulorum qui noluerunt remorari. Sed opitulante Deo, dum vestri ad nos deveniente, sed quod a stis. Patribus accepimus et tenemos inscripta, vobis dirigere non denegamus, Deo anuente, et amota omni haesitatione, certe credatis quod rectum et iustum tenemos.

Quod autem axquisitis quantum ab Oceano mari eminus distat eius tumulus, uel in quo loco situs est, a mari uirio personscite usque ad locum ubi, Domino gobernante duos fluvios, quos antiqua vetustas nominavit Voliam et Sarem, in locum qui dicitur Bisria, vestrae sedis iriensis, Ecclesiae sanctae Eolaliae habentur millia X, et exinde usque ad gloriosum eius sepulchrum habentur millia XII.

## 4AIII

**Regesto:** Ordoño II e la regina Elvira donano all'abate Servando un appezzamento di terra conosciuto come "el valle de Cesar" per l'edificazione di un monastero.

**Data:** 916, 9 gennaio

**Riferimento imperiale:** *Ego Hordonius, rex, vernulus tuus, filius Adefonsi magni imperatoris et regina famula tua Geluira.*

**Fondo:** León, ACL, núm. 905.

**Ed.:** SÁEZ, *Colección catedral de León*, I, doc. 38.

### Testo:

(Christus) Fons magne uirtutis atque sub imperio indeficientis liminis lumen, qui es rex regum, princeps principum et dominus dominantium, auctor cunctorum, redemptor uniuersorum rutilans, in cuius uoluntate uiuere ecclesie edificata uel constructa consistit, qui et proprio suo sanguine comparabit, cui et pastores preposuit, qui et reges ungere utiliter fecit, pax redempta ecclesia cuncte omnimode Semper. Amen. Ego Hordonius rex, vernulus tuus, filius Adefonsi magni imperatoris, et Regina famula tua, Giluira, prece nimia qua deposcimus ista obtamus, rogamus, precamus, ut nobis tribuas gratuita miseratione tua largiflua sine macula ducere uita, unde submissis precibus nostra deferimus in tuo nomine promissa atque concessa. Et quoniam omnianostra tua dona optima sunt, ipsi tamen nobis oportet ut aliquanto offeramus tibi a quo donante percepimus cuncta, nos et priores maioreque nostri, qualiter a te gratiam et gloriam mereremur accipere in eterna gloria libertate, sicut suadenter suabiterque nos conuocat, ubi sapientia dicit: *Glorificantes me in ómnibus, ego glorificando; et quia Gloria regum est inuestigare sermonem.* Inde nos, ídem famuli patris summi, regis eterni, qui et sumus per gratiam illius adobtibi, supernominati utique Hordonius rex et Giluira Regina, pro redemptione anime nostre, concedimus, damus atque contestamur, ut locum quod uocitant Ualle Cesarii, confessoribus, in nomine Sancti Iohannis sit cenobium constructum et iuri perpetuo tibi abbati Seruando, dedimus construendum atque dum uita duxeris [i]sta, uel qui pos te ibídem habituri sunt, abba, sacerdos, uniuscuiusque [or]dinis cui a pio redemptore pium uotum concederit, ipse cum terminis et adiacentiis suis uel quicquid terminus potuit hac pot[est] sumta per concessione ista concludere termino suo. Siquis tamen, quod fieri minime credimus, contra hoc magnum testament[um a]d inrumpendum uenerit, quodcumque [sit et] equidem dignitatis, sit hic orbatus filiis et suis propriis oculis, habeat participatio cum sociis tenebrarum, et hic in seculo non se [excuti]at aliquando a seruitutis [iugo et] geminem percussione, in eternum habeat regis ira et a Christa confusio dupla, quod est anatema marenata, Datan et Abiron h[abe]at meritum et Iudas traditor sit eius socium; ómnibus tamen qui ibídem ex Dei uoto bone uoluntatis concurrerint, benedictio regis secum habeat iugis et Salvatore nostro uocem audiat sue salutis, qualiter gaudeat temporibus infinitis. Facta carta testamenti die quod fuit b idus ianuarii, anno secundo regni Hordonii, era DCCCCLIII.

Hordonius rex, in hoc testamentum, datur atque confirmator (*signum*). Giluyra Regina hoc testamentum confirmans (*signum*).

(1ª col.) Iannadius Dei gratia episcopus (*signum*).- Sub Christi nomine, Ouecco aepiscopus testis.- Attila Dei gratia episcopus (*signum*).- Frunimius Dei gratia episcopus (*signum*).



(Tras el signo del rey otorgante, a la altura del final de la 3<sup>o</sup> col.) (*Christus*) Froila confirmans (*signum*).

(Encabezando la 2<sup>a</sup> col. y con *Christus marginal*) Hordonius serenissimus princeps, confirmans (*signum*).

(2<sup>a</sup> col.) Garsea Frutuniz ts.- Flainus Didaci ts.- Sub Christi nomine, Gundesalus episcopus cf.- Gebuldus Olemundi ts. (*signum*).- Conatius Zaleme ts.

(4<sup>o</sup> col. *Christus marginal*) Sigeredus presbiter (*signum*).- Dulcidius presbiter ts. (*signum*).- Sisivertus diaconus ts. (*signum*).- Anphilocius presbiter ts. (*signum*).- Dulcidius episcopus ts. (*signum*).

Sarracinus scripsit (*signum*).

## 5AIII

**Regesto:** Ordoño II e la regina Elvira confermano le proprietà del monastero di San Cosme y San Damián de León<sup>616</sup>.

**Data:** 916, 27 agosto

**Riferimento imperiale:** *Ego Hordonius rex...filius Adefonsi magni imperatoris*

**Fondo:** León, *Tumbo legionense*, ff. 467r-468r.

**Ed.:**

**Testo:**

La carta del Tumbo è andata perduta nella seconda metà del XX secolo; per chiarimenti v. pp. 165-166.

---

<sup>616</sup> «Ordoño II y la reina Elvira señalan los términos del monasterio del San Cosme y San Damián de León», sic SÁNCHEZ-CANDEIRA, *El "Regnum-Imperium"*, app. 5

## 6AIII

**Regesto:** Ordoño II e la regina Elvira concedono a Trasmundo e Recesvinto la terra chiamata “Pardomino”, affinché costruiscano un monastero dedicato a san Andrea.

**Data:** 917, 8 gennaio

**Riferimento imperiale:** *Ego vernulus tuus Ordonius, filius Adefonsi magni imperatoris.*

**Fondo:** León, ACL, pergaminos, núm. 390.

**Ed.:** SÁEZ, *Colección catedral de León*, I, doc. 41.

### Testo:

(*Christus*) Fons pacis magne, uirtus atque sub imperio indeficientis luminis lumen, qui es rex regum, princeps principum et dominus dominantium, auctor cunctorum, redemptor uniuersorum rutilans, in cuius uoluntate uniuerse æcclesie edificata uel constructa conststit, qui et proprio suo sanguine comparabit, cui et pastores preposuit, qui et reges ungere utiliter fecit, pax redemta ecclesia cuncte omnimode Semper. Amen. Ego Hordonius rex, uernulus tuu[s], filius Adefonsi magni imperatoris, et Regina famula tua, Giluira, prece nimia qua deposcimus ista obtamus, rogamus, precamus, ut nobis tribua gratuita miseratione tua largiflua sine macula ducere uita, unde submissi precibus nostra deferimus in tuo nomine promissa atque concessa. Et quoniam omnia nostra tua dona obtima sunt, ipsi tamen nobis oportet ut aliquanto offeramus tibi a quo donante percepimus cuncta, nos et priores maioresque nostri, qualiter a te gratiam et gloriam mereremur accipere in eterna gloria libertate, sicut suadenter suabiterque nos conuocat, ubi sapientia dicit: Glorificantes me in ómnibus, ego glorificabo; et quia Gloria regum est inuestigare sermonem. Inde nos, ídem famuli patris summi, regis eterni, qui et sumus per gratiam illius filii adobtibi, supranominati utique Hrdonius rex et Giluira Regina, pro redemptione anime nostre, concedimus, damus atque contestamur, ut locum quod uocitant Perameno, confessoribus, in nomine Sancti Andre apostoli, ut sit monasterium constructum et iuri perpetuo uobis confessoribus, Transmundo et Recesuindo, dedimus ad abitandum adque dum uita duxeritis ista, tam uso quam uel qui post uso ibídem habituri sunt, æpiscopus, abba, sacerdos, uniuscuiusque ordinis qui a pio redeemtore pium uotum concederit, ipse dum terminis et adiacentiis suis uel quicquid terminus potuit hac potest sumta per concessione ista concludere termino suo, id est: de flumine Porma, et per illa penna que uocitant Columbaria, et per illo cerro de monte usque in rego de Tasceto, secundum obtinuerunt illud Fredemundus abba et Maximus abba post parte æcclesie. Siquis tamen, quod fieri minime credimus, contra hoc magnum testamentum ad inrumpendum uenerit, quodcumque sit equidem dignitatis, sit hic orbatus filiis et suis propriis oculis, habeat participatio cum sociis tenebrarum, et hic in seculo non se excutiat aliquando a seruitis iugo et geminem percussione, in eternum habeat regis ira et a Christo confusio dupla, quod est anatema marenata, Datan et Abiron habeat meritum et Iudas traditor sit eius socium; ómnibus tamen qui ibídem ex Dei uoto bone uoluntatis concurrerint, benedictio regis secum habeat iugis et Saluatore nostro uocem audiat sue salutis, qualiter gaudeat temporibus infinitis.

Facta cart[a] testamenti die quod fuit VI idus ianuarii, anno tertio regni regis Hordonii, era DCCCCLV.

(*Christus marginal prologado hasta la parte inferior del pergamino, que abarca todas las confirmaciones posteriores que siguen de los otorgantes*)

Hordonius rex, in hoc testamentu datur atque confirmatur (*signum*).

Giluyra Regina hoc testamentum confirmans (*signum*).

Froila rex confirmans (*signum*).

Hurraca Regina confirmans (*signum*).

Ranimirus rex confirmans (*signum*).

Sanctius princeps confirmans (*signum*).

(*Entre las confirmaciones anteriores y la 1ª col.*)

Hordonius serenissimus princeps conf. (*signum*).

(*1ª col. Christus marginal*) Sub Christi nomine, Attila, Dei gratia episcopus (*signum*).- Sub Christi nomine, Frunimius, Dei gratia æpiscopus (*signum*).- Sub Christi nomine, Cixila, æpiscopus (*signum*).- Sub Christi nomine, Dulcidius æpiscopus.- Sub Christi nomine, Ouecco Dei gratia æpiscopus (*signum*).- Sub Christi nomine, Gundisalus æpiscopus (*signum*).

(*2º col. Christus marginal*) Garsea Furtuniz ts.- Flainus Didaci ts.- Gisuado maiordomus ts. (*signum*).- Braulio ts.- Lupi ben Alcutia ts.- Gebuldu Olemundi ts. (*signum*).- Conantius Zaleme ts.-

Fortis, prolis regis, ts.

(*En el margen derecho y en su extremo superior*)

Sigeredus presbiter (*signum*).

(*En el extremo inferior derecho, con tinta mas negra*) (*Christus*) Hordonius princeps confirmans (*signum*), nunc feliciter regnans, in era DCCCCLXVI.

(*A la izquierda de esta suscripción, con la misma tinta y Christus marginal*) Sub Christi nomine, Rudesindus, dei gratia episcopus (*signum*).- Sub Christi nomine, Gundesalus æpiscopus (*signum*).

## 7AIII

**Regesto:** Fredesindo dona al monastero di Eslonza delle terre, anticamente appartenute ai suoi antenati, situate nei pressi dello stesso monastero.

**Data:** 950, 17 maggio

**Riferimento imperiale:** *...posuerunt terminos cum Gundisalbo, filio imperatoris nostro domno Adefonso princeps.*

**Fondo:** Madrid, AHN, Clero, carp. 958/7.

**Ed.:** RUIZ ASENCIO, *Coleccion de San Pedro de Eslonza*, I, num. 24.

### Testo:

Inmenso Deo hac Domino Salvatorique nostro, cui cedunt celestia et famulantur terrestria, in cuius honore fundatum est monasterio dedigatum sancotrum Petri et Paoli apostolorum in ualle quod uocitant Elisonza. Nos, famulos uestros Fredesindo, confrater, una pariter cum heredes meos et germanos et subrinos meos, fratres meos: Cayscita et neptis patri meo; Arboru, Aduuario, Fredulfo et Albaro cum suos germanos; item Ualerio cum meos germanos Gundisalbo et Sseguto; Albaro cum meos germanos; item Uitas cum meos fratres eitem et filios; Nicomayso cum meos germanos Reuel et Oroys; et Daudid et nos filios Fredesindo, confessor, Auriolo et Don Pater et Argefredo, ispsos qui in isto testamento resonamus, unanimes unoque consilio, deuote, mole criminum grauatis et ingentis sceleribus opressis, pabemus presentiam Domini bonis operibus esse nudatos, paruis pro magni offerimus sacrissantis altaribus uestris pro sustentationibus pauperum aduenientium uel seruis Dei qui cotidie in orationibus et uigiliis Christo militant, tem Adiubandus, abba, quam etiam qui pos illum loco eius successerit, offerimus uobis nostra hereditatem quam abemus in loco predicto Elisonzia super illam pausatam de fratres Sancti Micaeli, ubi habuerunt nostros abios et nostros parentes uustos que prendiderunt et escalido et uindigauerunt et tenuerunt iure quieto sicut antiqui dereliquerunt, **et posuerunt terminos cum domno Gundisalbo, filio imperatori nostro domno Adefonso princeps**, et adgregati fuerunt ibi concilio et posuerunt terminum in illo loco ubi uocitant Canalelia ad ipso stelo, et deinde in termino de omnes de Ualle de Aliso, et per ipsa karrale qui discurret per illa lumba de Uenarios usque ubi nascit Elisonza, et omnes suos montes et fontes, uallis, pratis, padulibus, et cum suos exitos et usque in uestro termino in Ual de Senra, et usque affiget in uestro termino in Ripa Rubia, et per termino de omnes de Castro et de Sauto, et per termino de Censorio et de Sabitto et de Auresindo et de Lophon, et de alia parte, termino de omnes de Uillare, et affiget ad ipso stelo ad illa Canalelia. Et accepimus de uobis sub uno in pretio modios VIII de trigo, quod erat contra uos de renobitum et nobis traditur inter pane et uinum, quod nobis bene conplacuit. Ita ut ab odierno die et tempore omnia que iam supra nominantibus sint de nostro iure abrasum et in uestro iure traditus et perenniter confirmatus et uobis perpetim abiturum.

Et si, quod absit, aliquis de nos aut heredibus uel propinquis nostris ad indrupendum uenerint uel uenerimus aut quomodo aliquis exinde infringere aut inmutare uoluerit, sit inprimis ad sancta eglefia extraneus et ad cetu kattholicorum alienus et a corpore Christi segregatus et in futuro ultricibus flamis et cum Iuda, proditore Domini, in finis temporibus cruciaturus, et insuper secularia damna multatus conferrat sancto altario uestro uel seruis Dei qui in ipso loco deseruierint auri libras quinas, et hec scriptura testamenti uel uendictione firmum uigorem obtineat 18 per omnia secula ualitura.

Facta kartula testamenti notum die quod erit XVI kalendas iunias, in era DCCCCLXVIII°.

Ego, Fredesindo, confessor, in hanc testamentum quem fieri uolui manu mea (*singum*) fecit.

(1° col.) C<a>yscita confirmans, (*singum*) fecit.- Aduario confirmans, (*singum*) fecit.- Fredulfo confirmans, (*singum*) fecit.- Albaro confirmans, (*singum*) fecit.- Teodesindo confirmans, (*singum*) fecit.- Aluito confirma, (*singum*) fecit.- Item Sesguto conf., (*singum*) fecit.- Arias confirmans, (*singum*) fecit.- Don Pater, filius Bello, (*singum*) fecit.

21 (2° col.) Valerio confirmans, (*singum*) fecit.- Gundisalbo co[n]firmans, (*singum*) fecit.- Sesguto co[n]firma[n]s, (*singum*) fecit.- Item Albaro co[n]fir., (*singum*) fecit.- Vitas co[n]fir., (*singum*) fecit.- Armentario, filius Teodesindo, (*singum*) fecit.- Rapinato confir., (*singum*) fecit.- Adulfo confir., (*singum*) fecit.- Cite, filius Lelio, confir., (*singum*) fecit.- Flaino de Adeleobo conf., (*singum*) fecit.

(3° col.) Reuel confirmans, manu mea (*singum*) fecit.- Orosio confr. Manu mea (*singum*) fecit.- Daudid confr., manu mea (*singum*) fecit.- Auriolo confr., (*singum*) fecit.- Forakasas confr., (*singum*) fecit.- Ualerio confr., manu mea (*singum*) fecit.- Teodulfo confr., manu (*singum*) fecit.- Xite confr., manu (*singum*) fecit.- Atala confr., manu (*singum*) fecit.- Monnio, presbiter, filius Flaino, (*singum*) fecit.- Arborio confr., (*singum*) fecit.- Martino confr., (*singum*) fecit.

(4° col.) Don Pater confr. Manu mea (*singum*) fecit.- Argefredo confr. (*singum*) fecit.- Et coram testibus tradimus ad robora[n]dum: Q<u>iram de Mellanzos tsts. (*singum*).- Sesguto de Maurots tsts. (*singum*).- Fredulfo, filius Montan, tsts.- Flaine, filius Leceniano, tsts.- Paterno de Ual de Auita tsts.- Cite, filius Ofrosino, tsts.- Hauibe, filius Garsea, presbiter, tsts.- Abiscame, filius Orbano, tsts.- Nunno, filius Fredenando, tsts.- Uel alios plures testibus.

(*En el dorso*):

Si quis cabalo aut bonem quodlibet animalium genus placita mercede ad custodiendum susceperit, si yd preierit, aliut eiusdem meriti ille, qui conmanda<ta> uel comodata susceperit, exoluat; si tamen mercede fuerit pro custodia uel conseruatus uel proconducto. Quod si ille qui nullum placitum pro mermercede (*sic*) susceperat [rem] mortuam ese pr[o]uaberit nec ille mercedem recipiet, nec ab illo aliquid requiratur; 6 ea tamen racion[e], ut sacramentum reddet ille, qui commendata susceperat, quod non [p]er suam culpam neque per neglegenciam animal norte consumtum sit, et nicil cogatur exolvere. [Ea]dem et de conmodauis forma seruetur.

(*Escrito a la inversa*):

Si quis alicui iumentum aut caballum u[e]l aliut animal prestiteri et per aliquam infirmitate aut aput eum qui acceperit moriatur, sacramentum prebere debet quod non per sua culpam neque per neglegenciam norte consumtum sit, et [n]icil cogatur exsoluere. Si autem nimium sedendo u[e]l fasce caricando aut quodcumque [honore uel percussione mortuum fuerit] eiusdem merit[i] animal domino sine [aliqua excusatione restitu]a[t. Si uero]prestitu[m] alicui aliquid de[b]ilitatis intuelerit uel damni, ille conponat, qui eu]m aput [se susceptum] abere dinoscitur.

## Ordoño II (914-924)

### 80II e 80IIa

**Regesto, 80II:** Ordoño II e sua moglie Elvira donano alla Chiesa di Mondoñedo e al suo vescovo Savarico la località denominata villa Mararia.

**Regesto, 80II:** Ordoño II e sua moglie Elvira donano alla Chiesa di Mondoñedo e al suo vescovo Savarico la località denominata villa Labrada.

**Data:** 922, 18 maggio.

**Riferimento imperiale:** *Ego serenissimus imperator Ordonius*

**Fondo:** Mondoñedo, AC, Pergaminos, núm 8 e 9.

**Ed.:** CAL PARDO, *Catálogo de los documentos medievales*, num. 4 e 5.

#### Num 4.

In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti regnantis in secula seculorum. Ego serenissimus imperator Ordonius tibi domino meo confessori almo sancto Martino cuius basilica constructa esse uidetur territorio Gallecie loco munduniensis secus litora maris inter duos flumina Aureo et Masoma annuit ut ex pauperate quam Deus mihi contulit conferrem altario tuo sancto ecclesiam que nuncupant sancto Martino de Mararia mea ab integro cum omnibus suis abiunctionibus ecclesiis(?) [...] omnia familia regis et est in territorio Asma sub [...] ipso Monteroso offero atque concedo iure(?) dicto sanctissimo confessori meo et episcopis qui sub Dei gratia in ipsa sede primatum tenuerint sicuti nos [...] per terminis suis sicut ab antiquis terminatum fuit et leuant se de porto de Flansella et uadit infra ad petram super postiam et inde iuxta maluo et inde ad illud monte de Villare et inde ad Sargoda et in in prono ad Barusito et inde illa lama de Kasa de Arias et inde ad Castriliones et inde inter ambos montes et inde ad[...] de Cullto et inde uadit in primo termino[...] ab interego tibi domno et pontifici Sauarico episcopo dono et hominibus Deo iuuante <qui> hic in uita sancta perseuerauerint nec donandi nec uendendi nec mutandi licentiam do sed integram et incombulsibilem permaneat per omnia secula semper iure predicti loci ita ut per tuam benignissimam interuentionem absolutus(?) a meis icniis nexibus efficiar consortem celorum sancgtis siuibus et in magna examinatione merear audire illa Domini benignam uocem. Ita ab hodierno die et tempore sita ipsa ecclesia cum omnibus suis adjunctionibus siue familis a meo iure amota et in uestris dominiis sit concessa et firma possideatis uos et successores uestri per nunquam finienda secula. Si quis tamen quod si minime fieri credo aliquis homo hunc meum factum pesumdare uoluerit pro ausi temeritate pariat in presenti sex milia solidos ut consuetudo in nostro palacio est et insuper sententia excommunicationis percullatur et in futura damnatione tedeat cum sceleratis inremediabilibus suppliciis. Factam series testamenti XV kalendarum iunii in Era dcccclx.

Ordonius uenerabilis rex hanc quam fieri iussi manu mea roborare feci et confirmo (*signum*).

Gleaira regina confirmans (*signum*).

(1° col.): Sanctius confirmans.- Justus Abba confirmat.- [...]6] presbiter notarius confirmat.- Militus confirmat.

(2° col.): [...] episcopus confirmat.- Fronimius episcopus confirmat.- Gennadius Dei gratia episcopus confirmat.- Nausti episcopus confirmat.- [...] quod uidi confirmat.

(3° col.): Petrus testis.- Gundisaluus testis.- Armentarius testis.- [...] testis.

#### Num. 5

In nomine Patris et Filii et Spiritu Santi regnantis in secula seculorum. Ego serenissimus imperator Ordonius tibi domino meo confessori almo sancto Martino cuius basilica constructa esse uidetur territorio Gallecie loco menduniensis secus litora maris inter duo flumina Aureo et Masoma annuit ut ex pauperate quam Deus mihi contulit conferrem altario tuo sancto uallem Laboratam ab integro

cum uillis et ecclesiis et familiis qui intersunt conmorantes et greges equorum uakarumque sic dono hanc meam esiguam oblationem cum suo saione et sua uoce ut nullus omo aditum sit fuoriose intus ingredi [...4] uocem rausi et omicidii et fossatorie pertineant ad predictum sanctum confessorem et episcopis qui sub Dei gubernacione in ipsa sede primatum tenuerint sicuti nos eam modo damus et hucusque tenuimus per terminum de Reboiria et inde per Steello et inde in Paramios proceditque in Bustello et Kaluello et inde Ferratales et per rectum iter ad Patrones et inde per Taurul et exinde in Karauaido(¿) et per Linares de Ferias et per quam de Imberneco et per uallatos et per aquam Infesto usque reuertitur in Roboirua. Omnia que intrinsecus sunt ab integro tibi dono et pontifici Sauarico (*repetido*) episcopo et hominibus Deo iubante hic in uita sancta persereantibus nec donandi nec uenendi nec mutandi licentiam do intus sed integram et inconuulsibilem per omnia maneat secula in iure Melitus confirmat predicti loci. Ita ut per tuam benignissimam interuentionem absolutus a meis igneis nexibus efficiar consortem celorum sanctis ómnibus et in magna examinationis die merear audire illam Domini benignam uocem. Ita ab odierno die et tempore sit ipsa uallis cum suis familiis a meo iure amota et uestris dominiis sit concessa et firma possideatis uso et successores uestri per nunquam finienda. Ita si quis tamen quod minime fieri credo aliquis homo hunc meum factum pesumdare uoluerit pro ausi temeritate pariat in presenti sex milia solidos uti consuetudo in meo palatio este et insuper sententia excommunicationis percellatur et in futura danmatione tedeat cum sceleratis in inremediabilibus supliciis. Factam seriem testamenti xvº kallendas junii in Era dcccclx. Ordonius uenerabilis rex hunc quem fieri iussi manu mea ruorare feci (*signum*).

Geloyra regina confirmans (*signum*).

(1º col.): Foarentus presbiter notuit.

(2º col.): Iusti Abba confirmat.- Munius iudex confirmat

(3º col.): Sub Christi nomine Gemnadius Dei gratia episcopus confirmans

(4º col.): Sub Christi nomine Fraarentus episcopus quod uidi confirmat.- Sub Christi nomine [...6] episcopus confirmat.- Uimara Froila quod uidi confirmat.

(5º col.): Petrus testis.- Gundisaluus testis.- Frorentinus testis.- Filonaus(¿).

(6º col.): Sancius confirmans.- Sub Chirsti nomine Fronimius Dei gratia episcopus confirmans.

(*Reverso*): De Laborata.



## Ramiro II (931-951)

### 9RII

**Regesto:** Zita con Gerturde e i loro figli vendono a Ranosenda e ai suoi una terra situata in León vicino al Porma in cambio di due vacche gravide e sei unità (*conpindales*) di vino.

**Data:** 936, 1 marzo.

**Riferimento imperiale:** *Regnante Domino nostro Ihesu Christo, et inperatori nostro Ranemiro in urbem christianorum.*

**Fondo:** León, ACL, n. 73.

**Ed:** SÁEZ, Colección catedral de León, I, doc. 107.

#### Testo:

(*Christus*) In Dei nomine. Ego Zita, una cum Gontrode et filiis nostris, tivi Ranosenda et filiis tuis, in Domino Deo eternam salutem. Placuit nobis adque conuenit, nunlis quegentis inperio neque suadentis articulo, set propria nobis accessit uoluntas, ut uinderemus bobis terram nostram propriam, sicut et uendimus, et est ipsa terra in territorio Legionense, iusta ripa fluminis Porma, determina<ta> per cunctis terminis suis, de uestro termino usque in aqua; homina bobis uindimus adque concedimus. Et accepimus de uos pretium duas uakas pregnantes, una colore de cora et [alia] ..., et ses conpindia[les] de uino, uso dedistis et nos accepimus, que uene nobis uen conplacuit, et de ipso pretio [aput u]os nicil deuite remansit. Ut ab odierno die et tempore abrasa ipsa terra de nostro iure, sit in uestro [iure t]radita et confirmata, abeatis et uindicetis iure quieto usque in perpetuum. Siquis tamen, quod fieri [min]ime credimus, aliquis uos ad inrumpendum uenerit, quisliuet persona, que nos uindicare non ualu[er]imus, tunc abeatis potestatem de nos aprendere ipsa terra duplata uel quid quantum ad [uos] fuerit meliorata, et tivi perpetim abiturum.

Facta cartula uenditionis sub die quod erit ipsas kalendas martias, era DCCCCLXXIII. Regnante Domino nostro Ihesu Christo, et inperatori nostro Ranemiro in urbem christianorum.

Ego Zita, in anc cartula uenditionis quem fieri bolui, manus mea (*signum*) feci et coram testibus tradidi ad roborandum. Gontrode confirmans manu mea feci.

(*Christus*) Ualidius testis (*signum*) feci.- Enneco testis (*signum*) feci. Iuannes presbiter (*signum*). Principio testis (*signum*) feci. Aurelio ts. (*signum*). Ziti testis (*signum*).

Quintilla ts. (*signum*) feci. Burgala ts. (*signum*) feci. Ranemiro (*signum*) feci.

Andrias testis (*signum*) feci. Haggi testis (*signum*) feci. Esau testis (*signum*) feci. Gontrico ts. (*signum*) feci. Frando ts. (*signum*) feci.

## 10R11

**Regesto:** Julián e sua moglie vendono al monastero di San Cosme y San Damián de León. [Abeliar] delle terre situate in Villobera, vicino al fiume Valdeduey, ricevendo in cambio un puledro roano (*potro rosillo*).

**Data:** 939, 23 novembre.

**Riferimento imperiale:** *Regnante principe nostro Radimirus rex imperadori in sedis Obetensis.*

**Fondo:** León, ACL, pergamini, núm. 818 B. Compare anche nel *Tumbo legionense*, f. 422r-v.

**Ed.:** SÁEZ, *Colección catedral de León*, I. num. 135.

### Testo:

(*Christus*) In Dei nomine. Ego Iulianus et uxori mea... (*blanco*) uouis collegium fratres de Sancotrum Cosem et Damiani, qui est fundatus super Leone, in flumen Turiu, in Domino Deo eterna Salutem. Amen. Placuit nouis adque concesimus, prumtu animo et bolumtate, nullus coqueegentis imperio nec suadentis articulo, set propria nouis azessit bolum tas, ut uindere, ego Iuliane et uzori mea... (*blanco*), ad uos fratres iam dictus terras nostras propria<s> que abemus in loco predicto ribulo Taradoi, uilla Uera, determinada inter *meos* eredes: termino de aqua Taradoi, per uestro termino de Fratres Sanctorum Co<s>me et Damiane, et alia parte termino... (*blanco*) usque ripa Taradoi. Et azepe de uso pre cium, que nouis uene conplacuit, poltro rosello, et de ipso precium aput bos ni cil remansit in deuitu. Et de odie die et tempore sit de nostrum iure in uestro dominio tradito et confirmato, que abeatis et teneatis, possideatis quecumque exinde bolue ritis faciatis. Et si de odie die et tempore aliquis omo uso pro ipsa terra clumnia uerit aut ad anc <car>tula uendictionis ad inrumpendum uenerimus, an nos uel filiis nostris, aut aliqua persona subrogata, ut parie ego Iulianus et uxori mea... (*blanco*) ipsa terra duplata et insuper meliorata.

Facta cartula uendictionis notum die cod erit VIII kalendas decembris, era DCCCCLXXVII. Regnante prinzipe nostro Radimirus, rex inperadori in sedis Obetensi.

Iulianus et uzori mea... (*blanco*), in anc cartula uen dictionis, manus nostras roboramus (*tria signa*).

(*1ª col.*) Seuerus ts.- Donnelle Campo ts.- Abcalde ts.- Abellonius ts.- Piniolle ts.- Esteuane ts.- Ferro ts.

(*2ª col.*) Coraisce pre<s>biter ts.- Fredenandus presbiter ts.- Sescute ts.- Muza ts.- Uermudo ts.- Iulian Rubio ts.- Assure ts.- Fredenando ts.- Uellide ts.

DURABLES PRESBITER nodauit (*signum*).

## 11RII

**Regesto:** Fernando e sua moglie Donneza donano al monastero di Eslonza e al suo abate Adiuuando delle terre nella villa de Cañones, nel territorio di Sollanzo e altre varie terre e campi tra cui un orto con cinque alberi di mele, ricevendo un cambio una pelle, un bue e una certa quantità di orzo.

**Data:** 940, 7 marzo.

**Riferimento imperiale:** *Regnante domino et imperatori nostro Ranimirus rex sedem regni sui.*

**Fondo:** Madrid, AHN, Clero, Eslonza, Carp. 957/18.

**Ed:** RUIZ ASENCIO, *Colección documental del monasterio de San Pedro de Eslonza*, num 14.

### Testo:

(*Christus*) In Dei nomine. Ego Fretnando una pariter cum uxor mea, Donneza, uobis, Aiubandus, abba uel omnem collegio fratrum Elisonza. Placuit nobis adque conuenit nullis, quoegentis imperio neque suadentis articulo, set propria nobis acesit uoluntas, ut uinderemus uobis terras nostras proprias et nostra caorte cum suas parietes et suos solares et suo adito, illas tres partes, in loco predicto in territorio Sollantio, in uilla que uocitant Caniones, iusta flumen Estola: de termino de Cisla usque in termino de Uimara et de termino de Arsenda usque in carrale, per cunctos suos terminos; et alio agro, termino de fratres de sancti Micael usque in termino de Haron et de alia parte terminos uestros: et alia terra, de termino de Sesoualido usque in termino de Piloti et de termino de Haron usque in alio termino de Haron; et alia terra, de termino de Lilla usque in termino de Piloti; et alia terra, de termino de Piloti usque in termino de Munez, medietate de ipsa terra; et alio agro, de termino de Cisla usque in termino de Luba et de Iusto et per termino de donna Erella usque in termino de Gelile; et alio agro, in uaiga de Estola, de termino de Uelasco usque in aquaducto et per termino de Flaino et de termino de Iuannes usque in termino de Sarracina, de ipso agro medietate et de ipsa alia medietate quarta portione; et in alio loco, ortum conclusum cum suos pumares U, de termino de Didaco, presbiter, et per termino de Zaeiti et per termino de Munez usque in termino de Piloti per locis et terminis suis. Et accepimus de uos in preti[o] [...] et pelle et bobes et modio de ceuaria que ad nos bene conplacuit, et aput uos de ipso pretio nicil remansit deuito. Ut ex odierno die uel tempore de nostro iure abrasum et in uestro iure sit traditum et confirmatum, abeat, adeatis et in perpetim uindicetis iure quietum.

Et si aliquis omo ad inrumpendum uenerit in scriptura ista uenditionis aut nos an filiis nostri uel alicus omo, quem nos non ualuerimus uindicare, in Dei nomine abeat potestatem pars nostra a partique uestre ipsum quod concessimus duplatum uel quantum ad uos fuerit melioratum.

Facta cartula uenditionis notum die ipsas nonas martias. Era DCCCC LXXUIII<sup>a</sup>. **Regnante domno et imperatori nostro Ranemirus Rex sedem regni sui, amen.**

Ego, Frednando, una partier cum uxor mea, Donneza, manus nostras (*signum*) (*signum*) fecimus et coram multorum testium roborabimus.

Didacopresbiter ic tes. (*signum*)

(1° col.) Argese ic ts.- Faraze ic ts.

(2° col.) Mairao ic ts.- Todmiro ic ts.

(3° col.) Domno pater ic tes.- Pegito ic tes.

(4° col.) Ranislo ic ts.- Adfons ic ts.

(5° col.) Didaco, presbyter ic ts. (*signum*).- Ninna ic ts. (*signum*).- Flaino ic tes.

## 12RIIOIII

**Regesto:** A seguito di una causa intentata da Velasco Hanniz contro il monastero di San Cosme y San Damián de León riguardante le terre di Arborio e Maria, situate nelle località di Marialba e *Araduey*, usurpate dallo stesso Velasco, queste vengono assegnate al suddetto monastero, per decisione di un tribunale presieduta da Gonzalo vescovo di León.

**Data:** 952, 1 agosto.

**Riferimento imperiale:** *Regnante [...] Hordonio, prolis domni Ranimiri imperatoris.*

**Fondo:** León, *Tumbo legionense*, ff. 443r-444r.

**Ed.:** SÁEZ, *Colección catedral de León* num. 256.

### Testo:

Sub era DCCCCLX, regnante principe nostro domno Hordonio, **prolis domni Ranimiri imperatoris**, anno secundo regni sui, horta fuit intentio in Uelasco Hanniz contra monasterium condam constructum a beatis simo Cixilani episcopi, sito suburbio Legionensis, iusta cripidinem aluei que ab antiquis uocatur Turio, uenustum reliquis sanctorum Cosme et Damiani. Quapropter, ut diximus, non est dubium, set multis cognitum manet, eo quod olim manet annis transactis, sicut usus et consuetudo est omnium, consuetudo fidelium et imperatio Christi filii Dei: *Omnia quecumque abes abes, uende, et de pauperibus, et abebis thesau rum in celo ;et ueni, sequere me.* Contestauerunt Arborio et Maria tam se ipsos quam omnem suam rem ad monasterium iam supradictum, in manibus ipsius episcopi iam prefato et fratrum in ipso loco consistentium; et post hec, confirmata contestatio, migravit e seculo ipse Arborius in congregatione monasterio cum grado confessionis, et remansit uxor illius sub religioso grado, et in penderunt in eam fratres toleranda in quantum necessaria abuit usque compleuit cursum uite istius. Et uita illius, post testamentum quam confirmauerunt ambo, fuerunt anni eius XXIII. Et hodie XXIII annos, in fatie de isto Uelascone iam nominato, stetit ipsa hereditas firmiter post partem monasterii, in uillas nominatas Sancta Maria Alua et in Aratoi, locum predictum in Discinctos. Et leuauit se iste Uelasco, ausu temeritatis, et presumpsit ipsas terras in ipsa uilla de iuri æcclesiæ et aplicauit eas iuri suo, dicendo quod de omnem ipsam hereditatem abebat kartulam firmitatis, per quam eam inquirebat, quod prius illi quam ad monasterium fecerant Arborius et Maria. Vnde tam Seuerus abba et Uelasco perrexerunt ad Septeman ka **in presentia imperatoris** et hordinauit ille princeps Olimundum, Arisindi filium, ante quam roborauerunt placidum, per fideiussorem, nomine Fortes, et saionem de palatio regis, nomine Uimara, unius uterque presentassent se in pre sentia regis, in Legione, die sabbati, anno ipso presenti, II kalendas augustas: Seuerus abba, testamentum per quam ipsam hereditatem possidebat, et placitum quam fecerat Uelasco ad ipsum Arborium et uxor sua in omnia obediens fuisset eis dum uita uixisset, quam mantiuit et non compleuit illud eis; et Uelasco, suam kartam per quam ipsam hereditatem inquirebat. Et si mo ram fecisset rex, presentassent se ante pontificem domno Gundisalvo, Legionen se sedis episcopum, et accepissent ante eum in concilio unusquisque suam ueritatem. Sicut ita et factum fuit. At uero, sedente domno episcopo cum clero in concilio, ad Sanctum Felicem, super ripam fluminis Turio, ubi festiuitatem celebrabant, dedit Seuerus abba testamentum suum et illum placitum, et Uelasco nichil adibuit, set dilacionem apponebat, dicendo eo quod in recluso de illa infante suam kartam abuisset; unde perrexit illuc cum Seuero abbate et inquisierunt una pariter cum illa infante suos kartarizios, et nichil

inuenerunt quod in concilio presta set. Et tanquam si Karta presentasset in concilio, proclamauerunt se uterque ambo ad Librum, et qualem ex his Liber mandasset stabilire, abuisset roborem et stabilitatem firmiss<im>am, sicut et de presente mox impletum fuit in libro III, titulo secundo, kapitula XVIII: *Omnis ingenuus uir atque femina, siue nobilis siue inferior, qui filios aut nepotes uel pronepotes non relinquerit, faciend de rebus suis quod uoluerit indubitanter licenciam abebit; nec ab his quibus libet proximis ex superiori uel ex transuerso uenientibus, poterit hordinatio eius in quocumque conuelli.* Et in libro V, titulo II, capitula VI: *Nam si scriptu ram istam uel rem conditor, dum uiueret, nullo modo tradidit, set apud se retinuit, uoluntatem suam in postmodum inmutauit, illud postmodum firmissimum erit, quod post testationem non tradite scripture definisse cognoscitur. Qui uero sub occasionem largitor, etiam si in nullo lesus fuisset dixerit.* Ob rem hanc, tam pontifex quam omne concilio, agnoscentes ueritatem et iustitiam, iusserunt omnia quod in testa mentum resonabat, quam postmodum fecerant Arborius et Maria, stare firmiter post partem monasterii, sicut lex imeprabat et ueritas agnoscebat; et in concilio, misericordia amoti, computauerunt cum ipso Uelasco, Seuerus abba, et dedit illi quod domnus episcopus et concilio bene preuiderunt. Pro qua factum agnoscite, ut ipse Uelasco ex ore suo proprio prefatus est, ut si amplius inquietauerit pro ipsa hereditate, tam ille quam aliquis ex progenie sua aut ex trauerso, per nomine de ipsa karta, quam etiam non inueni ubi fiduciam abui, qualiter inferat post partem regis et monasterii solidos ccc.

Facta agnitio seu et paccio beneplaciti die dominico, ispas kalendas agustas, in conuentu æcclesiæ Sancti Felicis, era quo supra. Regnnte Domino Ihesu Christo et principe nostro superius iam nominato.

Velasco, in hanc scriptura agnitionis seu beneplaciti, manu mea in concilio roborauit (*signum*).

(1° col.) Sub Christi nomine, Frunimius, Dei gratia episcopus, conf.- Sub Christi nomine, Gundisaluus, Dei gratia episcopus, conf.- Berulfus presbiter conf.- Sisebutus diaconus conf.

(2° col.) Speraindeo presbiter conf.- Auaiub diaconus conf.

(3° col.) Zuleiman presbiter.- Baltarius presbiter.

Citaio presbiter notuit (*signum*).

---

## **Ordoño III (951-956)**

### **13R11**

**Regesto:** Ordoño III e la regina Urraca conferma al monastero di Pardomino i territori anticamente concessi agli abati Fredemundo e Maximo.

**Data:** 954, 12 novembre.

**Riferimento imperiale:** *Nos exigui famuli uestri Hordonius rex et Urracca regina, domnissimo imperatori Ramiro filius.*

**Fondo:** León, ACL, num. 892.

**Ed.:** J. RODRIGUEZ, Ordoño III, León, num 27.

(*Christus*). Fons magne uirtus adque sub imperio indeficientis luminis lumen, qui es Rex regum, Principes principum et Dominus dominatum, Auctor cunctorum atque Redemptor uniuersorum rutilans, in cuius uoluntate uniuerse eglise edificata uel constructa consistit, qui et proprio sua sanguine comparauit, qui et reges utiliter fecit, paz redemta eglise cuncte semper, amen. Uobis patrons martires sancotrum, quorum reliquie sunt reconditee in ualle Perameno, sancti Saluatoris, sancte Marie uirginis, sancotrum Petri et Pauli, sancti Andree, sancti Bartolonini, seu et uobis fratribus ibidem consistentibus frater Froila, frater Belasco, frater Uigilioet frater Argiendo uel omnibus fratribus qui ibidem sunt uel qui post uos ibidem uenerint ad abitandum sub regula sancta. Nos exigui famuli uestri Hordonius rex et Urraca regina, domnissimo imperatori Ranimiro filius, prece nimia qua deposcimus ista obtamus, rogamus, precamur, Christi clemenciam eflagitamus ut uobis tribuat gratuita miseratione sua largiflua sine macula dulcere uita; unde submissis precibus nostris deferimus in tuo nomine promissis adque concessis, et quoniam omnia nostra tua dona optima sunt, ipsi tamen nobis oportet ut aliquando offeramus tibi a quo donante percepimus cuncta nos et prioresmaioresque nostri qualiter a Te gratiam et gloriam mereremur accipete in eterna gloria libertate. Et quia gloria regum est inuestigare sermonem, inde nos idem famuli Patri summi Regis eterni, qui et sumus per gratia illius filii adobtiui supra nominati Hordonius rex et Urraca regina, pro redemptione anime nostre concedimus, damus atque conestamur ut locum supra fatum Perameno per suis terminis secundum obtinuerunt priore sabba Fredemundus et abba Maximus sub imoperio priorum regum auorum nostrorum multorumque annorum, deflumen Porma per illa penna Columbaria et per illo cerro usque in Rogido et usque in rego de Tasceto . Damus et confirmamus uobis ipsum locum absque aliquius dominatione de qualibe persona conuersus uniuscuiusque ordinis cui a pio Redemptore pium uotum concederit ipse, cum terminis suis obtineant. Si quis tamen, quod fieri minime credimus, contra hunc testamentum scriptum ad inrumpendum uenerit, quoquumque sit equidem dignitatis, sit hic horbatus filiis et suis propriis oculis, habeat participatio cum sociis tenebrarum et hic in seculo non se excutiat aliquando a seruitutis iugo gemini percussionem in eternum; habeat regis ira et Christo confussio dupla, quod est anathema maranata, et cum Iuda proditore arsurus pars pena depereat in eterna damnatione; omnibus tamen qui ibidem ex Dei uoto bone uoluntatis concurrerint, benedictio regis secum sit atque pontifici huius patrie iugis et a Salvatore nostro uocem audiat sue salutis qualiter gaudeat temporibus infinitus. Notum die II° idus nouembris, era DCCCCXCII.

(1° col.) (*Crismón común*). Hordonius rec hanc scriptura testamenti a nobis facta atque confirmata (*signum*). Sub Christi nomine Gundesaluus Dei gratia episcopus confirmat (*signum*). Gundesindus comes palatii (*signum*). Fortis Iustiz (*signum*). Fortunius Garseiz. Ueremudus rex confirmat. Nunnus Uisandi. Adefonsus serenissimus princeps confirmat (*signum*). Fortunius Attani. Queccus Munniz (*signum*).

(2° col.) (*Crismón común*). Berulfus presbiter (*signum*). Emulatus presbiter (*signum*).

(3° col.) (*Crismón común*). Sanctus rex confirmans (*signum*). Sub Christi nomine Rudensindus episcopus (*signum*). Giluira religiosa. Hordonius rex filius domni Adefonsi confirmat (*signum*). Urraca regina confirmat.

(4° col.) (*Crismón común*). Fredenandus princeps confirmat. Fromarigus Uidiscliz notuit, hanc roborationem feci, confirmo.

## 14R11

**Regesto:** Il *confessor* Odoino Vermudez si consegna insieme alla Chiesa di Santa Comba de Bande, restaurata da Odoario ai tempi Alfonso III, e ad altri beni al monastero di Celanova e al suo abate Diego, riferendo ampiamente le ragioni che portarono a tale decisione.

**Data:** 982, 1 ottobre.

**Riferimento imperiale:** *Et in ipso concilio fecit subgessionem ad ipsum imperatorem pro ipsa casa.*

**Fondo:** Madrid, AHN, Codices, L.986, Tumbo de Celanova, ff. 97v-100v.

**Ed.:** SÁEZ – SÁEZ, *Colección diplomática de Celanova*, II, num 191.

### Testo:

(Christus) <M>vltorum etenim manet cognitum et plerisque notissimum hoc quod data est terra ad popolandum illustrissimo uiro domno Odoario digno bellatori, in era D CCCCX, a principe serenissimo domno Adefonso; qui uenit in ciuitatem Flauias, secus fluuist Tamice, uicos et castella erexit et ciuitates muniuit et uillas populauit atque eas certis limitibus firmauit et terminis certis locauit et inter utroque abitantes diuisit et omnia ordinate atque firmate bene cuncta disposuit. Ex quibus unam uillam dedit congermano suo Odoyno diacono, qui est in ripa Limie, cum æclæsiis de antiquis annis hedificatas, dictas et uocatas Sancte Marie semper uirginis et Domini genitricis et Sancte Columbae uirginis et martiris, que iacebant in exqualido de ducentis annis aut plus, ut eam populasset et in quantum ualuisset hedifficasset et digne possideret, per cartam quam ei ipse domnus Oduarius manu propria confirmauit, sicut in concilio nunc oculis patet cunctis. Deinde cum eam possideret longa per tempora per suis terminis et locis antiquis, ueniens ad extremum diem clausit uite sue cursum reliquens omnia filio suo Ueremudo ad perabendum. Ipse autem Ueremudus. Odoyni filius, erat habitans in loco Sancti Iacobi Apostoli, sub regimine domni Gundesindi æpiscopi, regnante rex domno Ordonio. Cumque esset ibi habitans euenit ei infirmitas periculum mortis significans. Tunc ipse Gundesindus æpiscopus fecit eum roborare testamentos de ipsa casa Sancta Columba, inuitissime quod non pacifice. Cum uero sanasset de ipsa infirmitate uenit in concilio, hic in Lucu, ante prefatus rex com comes Guttier Menendiz qui suam uocem tenuit, et per ordinationem ipsius principis uenit ipse æpiscopus in ipsum locum Sancte Columbe, ubi iam habitationem fecerat ad suos fratres, ut si placuisset ad ipso Ueremudo quem eligerent ipso pontífice super se pro abbate, habitasset in sua casa cum suis fratres, et si ei non placuisset fuisset se ille æpiscopo cum suis fratres et remansisset ipse Ueremudus in sua casa ad habitandum, sicut et factum est. Post obitum uero Ipsius principis et ipsius æpiscopi, Santius fultus in regno est et in loco apostolico regens cathedram loci illius Ermegildi presuli. Remanserunt ipsas scripturas in ipso loco apostólico et illa casa remansit in iure Ueremudo. Mortuus uero ipse rex, Ranimirus eligitur in regno. Tunc comes Ordonius Uelasquoz dedit filio suo Guttier ad nutriendum ad ipso pontifex Hermenegildus, ut per simulationem et malum consilium capuissent ipsam casam Sanctam Columbam, Postea uero per inmissionem ipsius æpiscopi dedit ipsas scripturas ad ipso Guttier Ordoniz, et per mandatum patri suo æ dedit suo infanzone nomine Nausti Uimaraz qui uenit cum ipso Guttier fortiose et adsignauit ei catheras de signo illo de ipsa ecclesia Sancta Columba cum suis domis uel omnia sua ad perabendum . Iuditio autem Dei, cui nichil occultum manet sed omnia notuit ante quam fiant, dedit ei Dominus dolorem fortiter unde cito uitam caruit presenti in loco. Nec multo post et ipse Ordonius una cum coniuge sua Ermesinda cito uitam



caruerunt et capuit ipsas scripturas cognata sua Gunterodis que iure hereditario possidebat monasterio Palatiolo. Et ipse Ueremudus per misericordiam Domini possidebat ipsam casam sicuti et ueritas tua erat. Nempe dum possideret hereditatem ipsam cum cunctis adiacentiis et prestationibus suis per suis antiquis terminis, omnia recte et sine ulla calumnia, tunc migravit e seculo relinquens omnia in iure filii sui Odoynus Ueremudiz. Ille uero dum possideret omnia intemerata et a Domino plenissime confirmata, sub comes Guttier Osoriz et filio suo Froila Guttieriz, nondum perueniebat ad ipsas scripturas quia cum inuidia nolebat eas dare ipsa Gunterotem, ita ut ad ipsa casa deuenisset unde procurante Domino in illis diebus nichil compleuit. Tunc uero Odoynus cum Domini adiutorio tornauit me ad ipso benignissimo et clementissimo rex domno Ranemirus ut fecissem ei seruitium foristam deuenissem ad ipsas scripturas unde nimis anima mea extiabat et tedium possidebat. Ac uero ipse serenissimus misericordia motus ordinauit tio suo domno Rudensindo æpiscopo ut per se uenisset et de uerbum regis cum ipsa domna locutus fuissem ut michi Odoyno meas scripturas dedisset. Ex tunc ego dum uidissem quam quod rex imperauerat illa deuote complebat, ad confirmandam michi meam ueritatem ut amplius cum ea non abuissem contemptationem, dedi ei in sua offertione inter alfaraces et mulos et arento et pallio et in omni re placabile in boues DXX, in grande concilio de multa chistianitate, et ad prefatus rex dedi alfarace quem michi cupiebant et in alias causas bonas in CXX solidos. Hacta sunt hec omnia in diebus quando ipse come Guttier Osoriz presentauit illos infantes ante prefatus rex in ciuitatem rege sedis Legionem, quando eos cederunt et suam terram ipsi comes et cum gens sua de manu regis ad imperandum acceperunt. **Et in ipso 48 concilio fecit subgessionem ad ipsum imperatorem** pro ipsa casa quam michi in contemptationem mittebant, et causatus fui ego Odoynus cum Osorio Guttieriz, qui uocem intendebat de ipsa Gunterotem, et proclamauit se ipse Osorio ad auctorem domno Ermegildo æpiscopo, qui iam ad rex expeditum erat et uiam pro ad sua terra ueniebat, et ordinauit ipse princeps ad Sisnandus Menendiz, qui tunc prepositus domus sue erat, ut uenisset pro eum et tornasset illum ad palatium, sicut et fecit. Tunc inuocauit eum ipse Osorio ut auctorigasset illi illa casa et domna Gunterode de facie et ille æpiscopus noluit eis auctorigare sed contendiuit multum cum eis in ipso concilio dicens eis quia iniuste michi faciebant et auctorigauit michi illa, ille æpiscopus in ipso concilio dicens eis quia iniuste michi faciebant et auctorigauit michi illa, ille æpiscopus in ipso concilio ante rex et æpiscopos Ouecco Nunniz de Legione, et alio Ouecco de Oueto, et domno Dulcidio de Zamora, et Salomon Astorizensis, et Alderedus de Septimanca, et Duclidius Uisensis, Hornatus Lamezensis, Gundesindus Colimbriensis, Baltarius Tudensis, Ermigildus Lucensis, et Arias Menduniensis necnon et comites Fredenandus Gundisaluz, Ansur Fredenandiz, Osorio Monnioz, Osorio Monnioz, Didaco Munnioz, Pelagius Gundisaluz, Scemeno Didaz et omne magnati palatii cum gallecos et omne christianitate in ibi collecta; in quorum presentia auctorigauit michi ipsa casa cum omnia sua, sicut ueritas erat. Et ordinauit ipse rex et omne ipse sanctum concilium ad ipso meo domino et pontifici domno Rudesindo æpiscopo ut adsignasset michi meam casam, et ueni inde cu meo et mandauit me intrare in ea ad perabendum, et in mea uita et post hec et post obitum meum cui ego illam relinquero firmiter eam possideat iure perhenni. Vertens uero tempora longiora ipsa casa permanens iuri meo hedificaui in ea omansterium genitrici mææ Ceilala in quo et habituauit cum aliis ancillis Dei permanentes cum ea usque ad obitum suum. Ipsa uero cludens diem ultimum tunc dixi ibi aliam nomine Onnega que preesset illis. Et pro yd accusauerunt me homines male querentes ad ipso domino meo domno æpiscopo, temporibus Hordonii principis filius ispius magni regis Ranemiri cuius supra fecimus mentionem. Tunc cum honore sed per artis ingenium ipsius pontificis perductus sum ante eum et dedi ei per fideiussores in quingentos solidos, ut in alio die dedissem ipsam Honnegam in concilio hic in

Lagias ante ipsum principem Ordonium et ipsum suprafatum pontificem, ut si aliter fecissem et illos solidos pariassem et ipsa casa post parte sua caruissem. Cumque uidissem me in magna tribulatione nesciens quid facerem, cum iniuria et contumelio derelinquens et casa et omnia quicquid abere poteram, cum inuidia diaboli ipsa sola Honnega adsumpsi mecum latitans luxuriose cum ea per diuersa loca. Deueni in monasterio Uimaranes ad domna Munmadomna et filiis suis et elegi salubere consilium anime mææ ut dimissem illam inimicam et deuenissem in portello quomodo tornassem me ad meam hereditatem et ad uitam monasticam. Dume vero peccatum abuit in me dominium, tunc ipsa Gunterotem petiuit ipsam casam a domno æpiscopo dicens omnibus: *qui michi pertinent per scripturas quas inde abeo*, et illa men<sup>78</sup>tiebat quia iam nichil inde abebat. Illa uero obiurgante ea quamuis sine ueritatem. Tunc in illis diebus cogitantes comites gallecos necnon et magnati palatii eicere Sancionem de sede sua Legione et dare tronum glorie regni ad Ordonium, prolis Adefonsi. Definiuit ipsa domna Munmudomna cum filiis suis et omne concilium ut uenisset Gundisalu Menendiz et Ranemirus Menendiz ad ipsam domnam Gunterotem et uolens nolens dedisset casam alienam quam iniuste et sine ueritate tenebat, sicut et Domino promittente factum est. Denique dum cogitauit animam meam eripere de lacu mortis, tunc et eieci a me ipsam pestem noxiam et ueni ad ipsum dominum meum dñum episcopum et tradidi me in manus suas per ... et omnia mea exponens me in ipso monasterio Cellenoue cum aliis seruis Dei domno ... [ser]uientes et in doctrinis Domini meditantes, et normam patrum sanctorum custodientes; regnante iam ipse Sancius princeps, qui ad hismaelites confugerat et cum acie paganorum inde uenerat, et iam dictus Ordonius, prolis Adefonsi, cum metu pugne de solio suo uersus fuga, ispe Santius solio regni sui ascendit in quo et regnare cepit. Persistens ego Odoynus in ipso monasterio Cellenoue et fratres de domno æpiscopo Liubilani confratri et sociis eius in ipso loco Sancte Columbe monasticam ducentes uitam annis multis. Tunc ille auctor sceleris inmisit se in corda hominum iniquorum cum quem non potui durare ego Odoynus in ipso monasterio plane, et cum leuitate mea exiui exinde et iterum intraui in ipsa casa Sancta Columba ad habitandum, sicut et abitaui annis multis. Defuncto autem ispo Santio principe, accepit regnum eius germana sua domna Giluira et perunctus est in regno filius ipsius Santionis nomine Ranemirus minimam et pusillam agens etatem, qui nuper adhuc continens principatum quando hec exarauimus. Tunc in illis diebus excitauerunt gallecos inter se sedicionem comites duo, unum Rudericum Uelasconiz et alterum Gundisalu Menendiz, qui multa inter se per inter nuntios recalcitrantes et aduersus inuicem uerba tyran<ni>dem inusitantes, congstituerunt diem ultionis inter se ut bellum agerent, et qui ex eis potuisset uictor existeret. Consilio autem inito ipse Gundisaluus cum suis satellitibus et cum multis qui cum ipso Ruderico erant et ei uerba mentiosa dabant. Inito certamine in locum quod dicunt Aquiluntias, Rudericus terga dedit et ad domno episcopo semiuiuum se collegit in ciuitate Sabuceto, et Gundisaluus uictor abscessit. Tunc adstitit ipsa meretrix Onnega ante prefatum comitem Rudericum, pro quo ego Odoynus illam a me expuleram, et dixit super me tertimonium falsitatis quod ego unus ex illis eram qui super eum ista cogitauerant. Credens itaque ei ipse come et multi de his qui cum ero nudi et semiuiui euaserant, tunc miserunt rapinam in ipsa casa super peculium meum et omnia destruerunt et cuncta uastauerunt, tam ganatum quam et cartarios de auorum et parentum meorum necon et meas, unde non remanserunt nisi istas firmitates antiquas de ispa casa quam premanibus sunt que ad manus de meos benequerentes uenerunt qui michi eas dederunt ubi iacebam captum et cathenatus et uinculis ferreis constrictus atque inopia et miseria multa afflictus. Item ipsa Gunterotem suggestionem faciens comite prefato et ei uerba uana confitens petiit ei ipsam casam et III<sup>o</sup> uice iuri suo cessit. Ego autem post multam erumnam et dira flagita omnibus rogauit ut pro me petitionem duci ipso facerent et me de squalore eragstuli educerent, sicut et Domino

permittente postulata, et me de angustia et penuria educentes semiuiuus euasi, multis locis latitans et panem per multis ostiis postulans, deduxi dies meos in merore et tristicia er in multa misria. Queres iterum ueni ad iam fatum monasterium Cellenoue et misericordiam fratribus meis petens ut me miserum colligerent, et si aliquando ipsa casa in iuri meo deuenisset ut ad Cellamnouam eam confirmassem que penitus aliter non facerem. Ipse comes in infirmitate mortis est detemptus, et ego fratribus his rogauit et multorum bene natorum exoptuauit ut idem duci suggerent ut ad propria mea redirem. Motus autem precibus et misericordia, iussit me ante se introire et ad suum osculum sum uocatus et gratiam ipsius consequutus. Imperauit fratres de ipsa domna Gunterote de ipsa casa foras eicere qui eum fallacissime ...rediderunt et me in ea habitare fecerunt. Post obitum uero ipsius domni Ruder[ici...] ipsius Ruderici, obtinens commitati ipso Uimara Dannoni, qui michi in omnibus his adiutor et auxiliator fuit. Iterum uolens me III<sup>o</sup> uice uenire ad fratres meos in Cellanoua, ut quod in diebus ipsius pontifices inquoaueram, post obitum suum firmissime et deuote atque sponte perficerem. Tunc creuit corpus ad penam, et ecce congermanas meas domna Giluira abbatissa de Sancto Martino de Grau et suas gremanas que per plures uices per suas inmissiones ipsam casam destruxerunt et seruis meis imperarunt ut lancea in me missent et animam meam a me abstulissent ut illas ipsam casam possedissent. Dum uiderunt quod ad Cellamnouam ueniebam, ut sicut semper promise, iterum ibi me tradissem et ipsam casam ibi eam confirmassem sicuti ueritas erat. Ecce mecum agere ceperunt uerbis blandientes et seductionibus mellifluis, multa munera persuasionem et deceptionem promittentes sed parum completens, tamen si ferreum pectus abuissem mollities plumbi cum tanta blanditia conuersus fuisset, sed admouentes me et ego per concilium ut uiderem de tantas promissiones quanta erant complentes michi facientes, inquoauit eis testamentum ad facere de quadam parte. Dum autem uiderent quia ale pro aliter michi uerba uendebant et ale ego dicebant, et illi per concilium aliter scribebant, nolui eum roborare neque confirmare sed repellens eas a me quomodo michi alios retulerunt quia meam confirmationem in eum infizerunt, et meam casam michi per uim presumerunt et fratres suos, quando ego in Cellanoua iam ueneram, in ea miserunt. Ego autem nego et Deum obtestor quia meum roborem in ipso testament non feci neque eis illum auctorizo, sed ubi primum ipsam casam et me ipsum tradidi ad domum Domini Saluatoris, ibi eam auctorizo per lex gotica et sacros canones, apostolica Pauli sententia dicentis: *Quod non ualet testation dum uiuit testator, sed testamentum enim et mortuis confirmatum est.* Pro qua re de omnia quicquid michi ipsas domnas dederunt eas reintegraui, et per Christum Dei filium cunctos fratres qui in Cellanoua habitant uel habitauerint siue et omnes magnate christiani cunctos obtestor, ut qui ad eas partem dederit in ipsa casa uel in ipsa uilla per suis terminis atniquis et locis, sicut ipse illustris uir Oduarius eam confirmauit per suam cartam ad ipso auio meo Odoyno et sicut eam obtinuit genitori meo Ueremudo et sicut in diuisiones resonat, quomodo ego Odoynus illam diuisi cum Nausti Uimarani, Donnon Uimarani et domno Sonna cum suos abates et fratres et suorum infanzones, [crux] quomodo diuidet cum uilla Sancta Columba, Ermegildi et Atanes et trauzit Limia ad patrono inter Mogaymes et Sancta Columba, et ferret in arca tras Limia ad casam de Domno, et per suis terminis ubi inueneritis lacos anticos et mamolas, vno laco qui est tras Limia unde uenit liniolo qui trauzit per Limia et uenit inter Sancto Martino de Calidas, et ferret in zima de uilla ad alio laco maior per suo liniolo ubi iacit efigem hominis sculpta (sic) in petra que testificat de laco in laco, et inde per suos miliones firmissimos ad arca maior ad castro de Uemes, et sic tornat per alios moliones et ferret in fonte de Mulieres, de inde postea Mineo rio inter Uillarino et monte Longo, per ubi firmissime diuissimus cum ipsos domnos iam prefatos in illorum grande concilium sub unos andantes, et omnia bene considerantes atque certius diuidentes et omnia firmissime permanentem, statuentes deuenimus ad arcas maiores de

Sancta Eolalia unde primitur inuocauimus. Qui de istum eis aliquandiu uel partem dederit partem non abeat cum angelicis coris in regno celorum, et excummunicatus et constrictus maneat cum Iuda Domini proditore in locis tartareis et sulfureis cum diabolo perpetim arsurus, et ipsum testamentum quod mentiosum fecerunt nullum iubeo abere roborem, sed istum quod ueridicum est et omnia continent quicquid passus sum eligo et confirmo eum et inreuocabiliter instate roboris eum esse decerno.

Obinde ego Odoynus, filius ipsius Ueremudi, uobis dominis meis imperator Christe creatrici creatura, cuncta imperans et omnia gubernans, cuncta recreans et fideliter omnia regens eet disponens cum apostolis tuis Petrus et Iohannes et beniuolens tuo Martino presul et beato confessori, cuius basilicam cernitur posse fundatam loco et syderio predicto Cellenoue, ad misericordie tue fontem, o Ihesu, bene curro cum lacrimis quia nichil abere me bonum recordor ex meritis nisi si proprietate tua me iusseris suscipere in aula sancta tua, mandans me areatu facinorum meorum, et tibi Didaci abbati uel fratribus tecum Domino iugum Christi colla leuissime portantes. Inprimis offero et trado meipsum Odoynum uobis et locum hinc sanctum primitens de stabilitate mea et pactum regule uobiscum obseruantem per Domini adiutorium me nunquam hinc discessurum per mortificationem corporis cunctis uitii moriens et omnibus malis carens uitam mererari mutaris in melius, in patientia, in humilitate, in caritate, in castitate et in omnibus bonis utrosque florentes cum Domino nostro domno æpiscopo regna celorum mereamur intrare ouantes. Et ad confirmandum tam boni operis testimonium do Deo meo omnipotenti et tibi Didaci abbati uel fratribus meis, sub cuius dicionem me trado, ispan eclesiam Sancta Columba cum uela et uestimenta altaris uel sacerdotum atque donorum signum ex metallo fusile, curcem, calicem cum patena atque coronam, cum suis libris quantos ibidem inueneritis, domis cum edificiis et intrinsecis suis, omne genus animalium uel uolatilium cunctarum. Insuper omnia ipsa uilla cum omnia sua fructifera uel aquis et riuulo cum accessu uel recess suo per suis uicis et terminis uel limitibus suis locis antiquis, sicut superius resonat, quomodo est conclusa in omni circuitu cum alia uilla que intus iacet dicta Quintanella, quam dederam ad unam necem Scemenam quam dicunt quod est mea filia et ad uiro suo Yeremias; et pro superbia quam michi fecerunt et scelus graue quod in me fecerunt, et propter quod non licet laicis de hereditate æclesiæ eos hereditare, abstrahimus ab eis ipsam uillam et ad eclesiam eam traycientes hunc sanctum monasterium et omnium seruorum Domini ibidem consistentium, per huius seriem testamenti firmitatis eam tradimus Domino seruiendam et inreuocabiliter uobis illam possidendam. Quo et in iurationem confirm per Deum et eius glorie solium, quia unquam de uestra collatione sim egressus nec illam uillam alio loco aut homini amplius conferendus, uel contra hanc seriem testament aliquandiu ad infringendum sim uenturus sed ab hac die et tempore de iuri meo omnia abrasa ad domum Domini Saluatoris et suos fratres sit tradita atque confirmata; quod si ad infrigendum uenero uel qui uenerit, quisquis ille fuerit, diues, innobilis, nobilis, inprimis sit excommunicates a cetu sancta Æcclesiæ que est in hunc locum consittuta et per uniuersum orbem terrarium in pace diffusa, et nec in uita nec ad extremum deductus communionem sanctam accipiat, sed separatus a fide sancta catholica, a capitis uertice usque ad plantam pedis percussus lepra, carens amborum lumina, scaturiens uermis amittat animam luentem et exarentem in baratris tartaro profundo ubi est fletus et stridor dentium cum Iuda Domini proditore, et tartaruco angelico nequa luentes penam perpetuo in loco ingelicissimo, ubi misericorida Domini queritur et non inueritur. Et pro damna secularia inferat de suo in hoc sancto loco qui hius regi temerator extiterit auri libras binas uel ispa uilla duplata et quantum ad uos fuerit meliorata, et et hunc factum meum in cunctis obitneat firmitatis roborem perpetim.

Notum die ipsas kalendas octobris, discurrente tunc era XX° post millesima.

Odoynus, quamuis indignus peccator sed quasi confessor, serena mente, deuoto animo, leto facie et spontanea propria mea uoluntate, tradens me factori et Redemptori meo per hanc seriem testamenti cum omnia mea manu propria roborem meum depingens confirmans (*signo*) [*al cui interno compare ODOYNUS*].

Aditio uobis in territorio quem dicunt Ayres ecclesiam uocabulo Sancti Saluatoris cum domibus et edefitiis et intrinsecis suis per suis terminis quantum me ibi conpetit de parte de mea matre, ut in uita mea sit michi in meo stipendio et post obitum meum omnia seruiant cume cuncta mea ad locum Domini Saluatoris in Cellanoua perpetim, tam de meo patre quam et matre et tia mea domna Pinoti omnia ab integro, seu et de fratre Ualeriano.

Sub imperio beate et indiuidue Trinitatis Pelagius Yriense sedis et apostolico loco regens Dei gratia episcopus confirmans (*signo*). Sub nomine Redemptoris Ihesu Christi Gundisaluus, Auriam sedis dispones et continens per misericordiam Domini episcopus, confirmans.

Oduario Uimariz confirmans.

Vimara Dannoni in his diebus comes et defensor ipsius monasterii confirmans.

Fortis presenti in monasterio prepositus confessor confirmans.

(1° col.) Gutinus presbiter confessor confirmans.- Ranemirus confessor confirmans.- Vitizani confessor confirmans.- Iuliani presbiter confessor confirmans.- Franzemirus presbiter confessor confirmans.- Ansericus confessor confirmans.- Senta confessor confirmans.

(2° col.) Gundulfus presbiter confessor confirmans.- Suarus presbiter confessor confirmans.- Ropario confessor confirmans.- Didacus presbiter confessor confirmans.- Ariulfus presbiter confessor confirmans.- Teodila confessor confirmans.

(3° col.) Sisnandus presbiter confessor confirmans.- Falbatus presbiter confessor confirmans.- Astorius presbiter confessor confirmans.- Fromildus presbiter confessor confirmans.- Nausti presbiter confessor confirmans.- Recessuindus presbiter confessor confirmans.- Martinus confessor confirmans.- Aduocatus confessor confirmans.- Vittisclus diaconus confessor confirmans.- Felmirus presbiter confessor confirmans.

Rizilani confessor confirmans. Boneto confessor confirmans. Visterla confessor confirmans.

Ad ultimum uero ipsas sepedictas domnas tenentes ipsam casam supra taxatam, fortiose et sine uoluntate ipsius Odoyni confessoris, tunc uenerunt ipsas domnas cum suo directo in presentia domne Tarasie prolis Pelagii, hic in monasterio Uillanoua, et tunc perrexit illuc ipse Odoynus cum alios fratres, nominibus Eroni confessoris et Flagildus confessor, qui hanc exarauit, et in presentia ipsius domne dixit ad eas ipse Odoynus: *Domnas et matres ut quid tenetis meam casam quam uobis non dedi neque do neque dare uolo, quia ad Cellamnouam do et me et omnia mea simul cum istas uilla<s> hic prenominates*. Tunc responderunt inique dicentes nullam ueritatem proferentes sed in ausu temerato talia prosequentes: *Quia tam tu Odoyno quam et quem tu iusseris illuc ire parui eos uiderant ire et multi eos uidebunt uenire*. Ad hec ego Odoynus ante iam pefatam domnam Tarasiam et ante illas ipsas roborauit iterum et confirmaui hanc seriem testament post parte Dei et Redemptoris mei et fratres in Cellanoua habitantes, ut ipsi cuncta prescribta obtineant in secula seculorum possideant longo per euo.

Item ego Odoynus confessor proprie uotum meum libentissime confirm.

Sub Christi nomine Tarasia Deo dicata quos preuidi et confirmaui.

Nausti Iaciniz et confessor ts. Eroni Fufilani confessoris confirmans. Odoynus Aquiliniz ts. Amicus Nandulfiz ts.

## 150III

**Regesto:** Ordoño III conferma al monastero di San Martin de Castañeda la proprietà di alcune pescherie (piscariae) nel lago di Sanabria, che erano state occupate illecitamente da Romano, abate di un altro monastero.

**Data:** 952, 3 dicembre.

**Riferimento imperiale:** *Nunc vero tempus, ingrediente dominus noster magnus rex gloriosus domnus Ordonius sepe dictus cum omne senatus terre et cunctorum tota palacii, fecerunt ipsi fratres Iohannes abba et eius socios querimoniam ad dominum et imperatorem regem.*

**Fondo:** Madrid, BN, ms. 18.382, c. 39r-v.

**Ed.:** RODRIGUEZ GONZALEZ, *El Tumbo de San Martín de Castañeda*, num. 3.

### Testo:

Verba series agnitione facta erit nobies centena nobies dena tempore gloriosi serenissimi domini Ordonii principis relatum quod fuit tempore preterito de regno auii sui dominissimi Ordonii regis quod ex tunc usque actenus per curricula annorum. XXX<sup>a</sup>. VI<sup>a</sup>. de piscaria lacu maris egrediente riuulo Terie, quod emimus fratres de Castinaria que fuimus habitantes in Mouzoute de domnis propriis Auolum et Donninum filium suum siue et alios filios suos germanos Donnini. Nos uero supradicti fratres cum abbate nostro Martinus abba conparauimus ipsa piscaria ex utraque parte riuulo tam de illa parte quam et inde cum suo terreno et terras ex omni parte per girum de ambas ripas fluminis et habuimus iure quieto pro temporum regum domni Hordonii, domni Froilani, domni Adefonsi et domni Ranimiri serenissimis regis hodie. XXX<sup>a</sup>. VI<sup>a</sup>. annos usque in presens tempus gloriosi principis nostri domni Ordonii regis prolis domni Ramiri secondo anno regni sui modo uero innouissimo tempus orta fuit malicia de fratri Romano abbati uel de suos gasalianes contra fratres de Castinara et per surreptione et fallaciosa uerba seu potestatiue tulerunt nobis medietate de ipsa piscaria et agrum terre nostre de illa parte Teira. Nunc uero tempus ingrediente dominus noster magnus rex gloriosus dominus Ordonius sepe dictus **cum omne senatus terre et cunctorum toga palacii fecerunt ipsi fratres Iohannes abba et eius socios querimoniam ad dominum et imperatorem regem** et conpunctus ad misericordiam audiuit et comprobauit eorum miseria ordinauit eis tornare ipsa piscaria et eorum terra secundum eis obtinuerunt per series scripture et auctorum firmitate multi temporibus sumam collectam de super notata. Ego uero Ordonius rex per huius nostre perceptionis serenissimam iussionem, damus et concedimus ad fratres de Castanaria Iohannes abbas et socios eius ipsas piscarias ad integrum secundum obtinuerunt eas per suas firmitates et per temporum curricula de auios et parentes nostros usque in tempore genitricis nostri ita et nos confirmamus et neminem ordniamus qui ibidem disturbancem faciat nec in modico et qui hunc factum nostrum in quacumque tempore ausus fuerit inmutare uel ad alium transferre per dampna legum pariet series duplum et postea partem regis pariet auri talentum. Et hoc factum nostrum incunctis percipiat roborem firmum. Notum die ipsas Nonas decembris. Era qua supra. Guter Nuniz conf.- Froila Nuniz conf.- Sub Christi nomine Dulcidius Dei gratia episcopus conf.- Rudesindus Dei gratia conf.- Frunimius nutu Dei episcopus et confessor conf.- In Christi potencia Gundisaluus Dei gratia episcopus conf.- In Christi uirtute Elderedus nutu Dei episcopus conf.- In Christi auxilio Odoarius Dei gratia episcopus conf.- Piloti confessi conf.- Menendus Roderici conf.- Nunus

Uermudez conf.- Gundesindi conf.- Uelasco Fortunez conf.- Ordonius princeps quod fieri uolui et confirmaui.

## Ramiro III (966-984)

### 16RIII

**Regesto:** Ramiro III conferma il testamento di Ansur a favore del monastero di Sahagún.

**Data:** 976, 11 maggio.

**Riferimento imperiale:** *In palacio regis domnissimis imperatoris [...] in servitia obediendi domnissimis suis imperatoris*

**Fondo:** Madrid, AHN, Clero, *Sahagún*, c.876/18; MADRID, AHN, Códices, L.989, f. 14 r-v.

**Ed.:** MINGUEZ, *Colección de Sahagún*, I, doc. 284.

#### Testo:

(*Christus*). Dubium quidem non est set pleris ominibus cognitum permanet adque cunctis plurimis clarum patet quemadmodum et multis audibimus eo quod fuit unus vir nomine Ansuri serbus esse regis fideliter et inter maiores natu sollitus explevente **directa servizia in palatio regis dimnissimis imperatoris**. Ille vero timens Deo et recedens a malo et cuntis ominibus sub iussio dominica ad eum veniebant ad discernendam veritatem nullam capientem in eo cupidtia huius mundi; et quod de vera iustitia adquirebat in ospitum, pauperum, peregrinorum vel captivorum quotidie tribuebat. Dum esset in uno contubernio cum uxor eius sedente nomine Ildoara et genitus duobus filiis suis unus nomine Pelagii et alterum vocatum Petrum semper Dominum afligebant qualiter cunctarum rem illius quos de bono opere **in servicio obediente domnisimis suis inperatoris** adquirebat post partem eglesie catholice sancte contextum vel redditum fuisset; ita deprecatio eius ad Dominum perfectum est in bonis; advenit illi dolor ut de multis temporibus detemtus fuit et unde modo migratus est ab oc seculo dum eius propinquanti autem mors quod evadere non valemus et ab infirmitas gravato memoria ilius prompta anima et spiritu incolumis permanentem peccata sua timente intrabit in eos spiritu timoris Domini; tunc insinuab[i]t et ómnibus plurimis capite suo inclinabit adque perdibus eorum ob[s]taculabit ut prebuisent ei iubamine ad rogandum qualiter de manu domno felices abba qui tunc preest regens fratrum et sucesor hic in Domnos Sanctos et cuncta que aberi videtur post partem Sancotrum Facundi et Primitibe tradidiset sicuti et feciit; nam post confessio eius accepta quoadunabit ipse memorato Ansuri omnes abbates vel et fratres adque multorum filiorum venenatorum avitantes zives Legione et coram concilio fratrum omnia que abuiit lingua sua per notitia secundum in suo testamentum resonat post partem Sancotrum Facundi et Primitibe per pactum vel textum scripture redidit et promptissima devotione confirmavit eciam post obitum corpus suum adduci precepit in hoc loco santissimo ut se tradidit ibi quiescentem in pace; similo modo amborum filis suis Pelagio et Petro una pariter cum semmetipso in manus abba posuit ut in hoc loco vere confessorum literasdocuisent et sa[n]ctimoniam vitam deduxissent ut directi ac studiosi expleant servizia Dei et Cristi; pater vero eorum timente naufragia super tali dicioni eos commendavit disciplinam ibídem custodiendi ut contis illorum diebus sumere valeant ibídem aloquia vivida sicut zeteris cunctis fratribus; quod si de ac confessione ubi iam fati sunt diebus eorum expleri se extraneare voluerint aut in alio sciterio tranferre quesierint de cunctarum rem patrum suorum nullam abe[a]nt licenziam inde abstulere nec quiquam set perpetuo tempore cultores eglesie Sancotrum Facundi et sociorum martirum deveant vindicare et ne ad alio omine vindere nec donare presumant.



Igitur post omnia factum sicut est superataxatum tunc perrexi ego Felices abba cum collegio fratrum in presencia domni nostri principi sumi domni Ramiri vel gloriosa mater eius domnissima Tarasia Christi ancilla ubi erant congregati omnes aepiscopus, abbates qui et subter rovoraturi sunt et cum eos omnes comitibus adque cunctarum magnati palacio in cives Neumanzie; tunc fecimus per unicuique capita parefactum et propter Dei timore aures eorum declinaverunt audiendi simul et nos coram presentia eius hunc textum scripture presentavimus; illi vero misericordia admoti et de Domini ómnibus et elegerunt sane, ardinaverunt de omne ganatum medietate sepe dicto Ansuri contextare propter anima eius vel de domnissimis suis sub cuius imperio vel iusione illum concregabit post partem Sanctorum Facundi et Primitibe et cum opsa medietate fratrum ordinamus et primititer conzedimus absque partitione nullam capiente filis suis ratione in monasteriolo quos edificaberat qui est inter fluminis Zeia et rivulo Aratoie et illa villa que dicunt de Petro que vendivit domna Salomona ad Ansuri et fuit de Geboldo genitorem suum cum omnia sua adiazencia; et in Villa de Belones medietate sicut tenuit eam Abo Hacem Arianiz de sua erenzia; et alia illa medietate foris ipso monasterio; et ipsa vila que diximus de Petro et alia que voxitant Villa Belone sedeat observata a partibus filiorum Ansuri quantum per notitia resonat in testamento. Si autem complverint in ipsum dominium sanctum diez suos et migrati ibídem fuerint omnia ab integritate sedeat contextum post partem monasterii et regimine fratrum per un iussio nostra penissimam abeat stavilitatem ut nobis et illis (merces) eveniat copiosa. Et si cod ábsit ipsi filiis Ansuri per male cupiditatis in alia confessione transferre voluerint aut in placio regis vestigia patrum suorum sectantes revocati ad servicio fuerint scepto illo monasterio faciant de illorum medietate quod illis adstiterit volumtas.

Idcirco notum est et patefactum facimus coram concilio in presentia regis nostri quia post omnia iuri et dominantionis sciterii Sancti Facundi stabile tunc am me Felice abba cum consensu fratrum meorum simul et cum ispsis filiis Ansuri est beneplacitum eicimus communiter de textu scripture Ansuri post partem domna et gloriosa domna Tarasia illa corte in zives Legione; et in rivulo Vernisica molino uno ex int[e]gro; et prope ispo mulino medietate in orto cum suis pomeris; et in omni circuitu suo prato ut post iuri et domnationes vestre sedeat perenniter aviturum per secula cuncta. Simul et nos quod per ordinatione regis et vestra ex previdentia aepiscopis adque universis commitibus a parte monasterii acepimus fimiter optineamus.

Sub [nomine] [in]dividue Trinitatis, Patris quoque et Filii [et Spiritus Sancti]. Ego Ranimirus nutu divinus et in regno fultus cum genitor mea iam noninata sive cum consensu omnium aepiscoporum, litum nobis est hanc agnitio vel fedus nobum post partem sancotrum martirum confirmare sicut avi et genitores nostri multa et plurima ibidem propter animas eorum auferre valuerunt simul et nos auumentare et amplificare valemus quo pr iuratione confirmamus per divini numinis Trinitatem.

Ut si quis propanus aute temerarius vel qualibe persona homo vivens in seculo contra hanc nostra confirmatione venire conaberit ad inrupendum auderet ipso Ansuri videns suis fronte careat lucernis ignibusque ultricibus cremetur cum opibus suis adque in diem examinationis cum tartareis luegeat penis; et insuper pariet post partem regis auri talenta II<sup>o</sup> iudicio puplico sub regia potestate detecta; et hanc agnitio auctoricationis nostre plenissimam abeat firmitatem per secula perpetua. Amen.

Notum die V<sup>o</sup> idus magii, era X IIII post M.

In nomine Domini Ranimirus anc agnitio a me facta et post partem monasterii grate confirmata (*signo*).

Tarasia Christi ancilla confirmans (*signo*).

(1° col.) Sub Christi nomine Ioannes Neumanzie sedis confirmat (*signo*); in Christi virtute Gundisa[l]bus Astorice sedis aepiscopus confirmat (*signo*); sub Christi imperio Sisinandus legionense sedis episcopus (*signo*); sub divina potentia Savastianus Salamantica sedis aepiscopus confirmat; Guntenricus Iustiz qui et diaconus; Svaricus diaconus; Semenus presbiter.

(2° col.) Froila Vigilanz; Rudericus Belasconi; Frednandi Flaginiz; Garsea Enneconis (*signo*); Gundisalbus Virnudiz (*signo*); Harameli Albari; Scemenus Scemeniz (*signo*); Frednandi Asuriz (*signo*); Azenar Purizelliz (*signo*).

(3° col.) Hordonii Ranimirz presbiter; Frednando Ruderici; Rudericus Frednandic; Frednando Didazi; Rudericus Ruderici (*signo*); Nunus Telliz; Gomez Didazi; Osorius Didazi, Nepozanus Didaci, Gutine Celem; Sarracino Ioannes; Virimundus Ordonii; Gundisablus Didaci; Germias Menendiz.

(4° col.) Froila presbiter; Salomini presbiter; Iustus diaconus; Sunlla presbiter (*signo*); Lubila diaconus; Aiub diaconus (*signo*); Zesarius presbiter, Aveiza diaconus; Ennecus presbiter; it[em] Enneco Fraco; Petrus diaconus; Sunla diaconus; Iulianus presbiter (*signo*).

Erifonsus diaconus qui et notarius (*signo*).

## 17RIII

**Regesto:** Ramiro III e sua madre Teresa concedono al monastero di Sahagún delle terre situate in Villa de Pedro, un tempo appartenuti a un tal Sapinato, il quale le aveva perdute per aver assassinato un monaco.

**Data:** 977, 12 marzo.

**Riferimento imperiale:** *...et dum staret ipsa hereditate iuri quieto sub iussione imperatoris, ordinabit dominus noster et princeps magnus Ranemirus.*

**Fondo:** Madrid, AHN, Códices, L.989, f. 209r-v.

**Ed.:** MINGUEZ, *Colección de Sahagún*, I, doc. 287.

### Testo:

Non est dubium sed multis hominibus notissimum atque nobis clarum patet eo quo fuit vir unus nomine Rapinatus cum uxore illius nomine Celedonia atque filii quoque eius habitantes in Campos Gotorum in Villa de Petro; et illi ebriati a vino subtraxit eos diabolus et surrezerunt in auctoritate cordis et duerunt coadunati et in furore armati ad decania Sancti Facundiet Primitivi qui nunc erat prope ipsa villa edificata et circumsepta franzerunt portas ecclesie et occiserunt ibídem frater qui in ipsa claustra erat successor nomine Cartario.

Pro tali autem scelere perrexit illuc ad ipsa villa Gutinus Zelemi per iussionem regis et regine; et ut consuetudo est secundum quod veritas docet per canonica sententia aprhendit omnem hereditatem vel facultatem de ipso iam nominato homicida a parte dominica. Et dum stare ipsa hereditate iuri quieto **sub iussione imperatoris** tunc ordinabit dominus noster et prínceps magnus rex domnus Ranemirus una cum consensu genitricis sue Regina domna Taresa qui et Christi ancilla ipsa hereditate de ipsos viros iniquos et pessimos homicidanes post partem Sancti Facundi et Primitivi integram per hanc scripture firmitatis tradere.

Et acceperunt ipsi domini nostri et principi summi pro ea in offercione kavallum de C<sup>m</sup> solidos. Ita ut de hodie die vel tempore sit omnia post partem monasterii atque regimine fratrum per omnia secula contextam.

Quod si aliquis homo an ipsi homicide an de genus eorum vel quelibet sobrogata eius persona vobis aliqua inquietacione ibidem fecerit et hunc nostrum scriptum quod propriis nostris manibus confirmamus et illi propter illorum scelera caruerunt licitum nobis sedeat apprehendere eos ante serenissimo principe et pariat de [quo] agitur duplatum et hanc scripturam iussionis nostre plenissimam habeat stabilitatem per secula cuncta.

Notum die IIII<sup>o</sup> idus marcii, era millesixa XV<sup>a</sup>

Ranimirus princeps hanc suam iussionem confirmat (*signo*).

Tarasia genitrix regis Christi ancilla hoc opus que nostra clementia adimpleri iudicavit confirmat (*signo*).

Maiordomus in domo regis Ansur qui confirmat.

Sampirus scirpsit.

## Vermudo II (985-999)

### 18/VII

**Regesto:** il monaco Sentano dona al monastero di san Julián de Samos e al suo abate Mandino delle terre situate nella villa di Loseiro.

**Data:** 995, agosto.

**Riferimento imperiale:** *...et facti sunt unus contentoribus ad nostro domno rex imperatore serenissimus princeps Vermudus, cui Dominus tribuat vitam prosperam et super inimicis vindictam simulque victoriam.*

**Fondo:** Madrid, AHN, Clero, Lugo, Samos, c.1239/8; Madrid, BN, ms. 18387, f. 275 r-v.

**Ed.:** LUCAS ALVAREZ, *El tumbo de Samos*, n. S-9.

### Testo:

(*Christus*) Dubium quidem non est set plerisque cognitum manet atque notissimum patet eo quod egrotabit fortiter iste Senta pro ad morte et postulavit veniam et petivit misericordiam et confessionem. Manu domini gubernante convaluit de ipsa infirmitate et quod expromiserat in langore conplevuit opere. Pervenit et ad clerigatum hordine per doctrina patrum et normam sanctam. Igitur, notum facimus quod propter hoc factum venit inicuus homo cupiditas accensus, Citi Lucidi, qui dux erat in ipsa mandationem sub diebus (Romani) et coartarunt me pro omnem meam ereditatem abstulere; pro que confugium faciebant ad ecclesiam vel detrahere me ad confessionem et paraberunt mihi cartula conscripta de [tres] partes de hominibus omnia mea hereditatem et mandaverunt ea mihi invitissime rovorare ut post ovitum meum prendidiset ipsa hereditate ipse Citi, que nec veritas est nec mea voluptas conplacebat. Deus scit qua non mencior. Post non multis vero temporibus exivit de ista terra propter multa sua scelerera ipse Citi cum sociis et tudoribus suis et perducti sunt in terram Portugalis cum revelli Guntisalbus Menediz et filiis suis et facti sunt unus contentoribus **ad nostro domino rex imperatore serenissimus princeps Veremundus**, cui dominus tribuat vitam prolixam et super inimicis vindictam simulque victoriam. Idcirco tenente ego frater Sentani omnia mea in iuri meo fecit notum in conspectu regis sicut prius egerat confugium ad parte monasterii et de illa scriptura quod mihi extorserant invitissimi Citi Lucidi et quomodo est voluptas mea ut testasem omne mea hereditatem ad monasterio Samanos et ad patroon meo sancto Iuliano. Placuit rex et vidit bene omne suo sancto concilio: comites adque pontifices, fili bonorum, magnate palati et per veram scientiam canonica et lex gotica ut omne scriptura invitissime vel invalide, que non abuiset nulla firmitatem sicut illa Cidi et totum bonum ad ecclesiam currentium mandamus et auctorigamus et scriptura sacra confirmat. Et ego servus servorum Dei Sentani confessus per misericordiam domini nostri Ihesu Christi et iussionem principis nostri cuius nomen sit benedictum in secula concede et offero ad locum sancti Iuliani et Baselisse vel sociorum eius in cimiterii Samanos et vobis abbati nostro Mandinus vel fratribus hic degentium vitam sub normam sanctam vel qiu [cosi in edizione] hic perseverate fuerint in vitam sanctam homne meam ereditatem quanta visu sum avere tam de parentes et abiiis meus quam quamtam de comparatum, planatatum vel donatum vel usque omne meum cum domini aiutorium auementare vel proligare potuero; abeant servis dei in ipso loco inde

alimonia ut ego exiguus adque pussillus adquiram a domino gratiam et mercis copiosam. Avet ipsa villa quod nuncupant Loserio erga ribulo Erizon ipsa villa ab omni intecritate sicu eam iuri meo possessa fuit cum terris, pumaris et omnis generis arborum, montium, sitium, exitus et recressum necnon et molendinis; ipsa villa per suis terminis vetustissimis cum omnia bona sua, armentis, iumentis, armentis, oves et pecora, aves et alii quantum ad prestitum ominis est usque minimum. Ea propter quod filios non abuit alio eredem vobis ibidem non dimitto nisi Christum ut ipse Christus sit mici mitem et misericordem et vobis semper protectorem.

Si qui stamen, quod fieri minime credo, aliquis homo venerit vel venerimus propinquis vel extraneis qui unc votum nostrum infringer vel inmutilare tentaberit vel presumerit, nec vocem abeat nec licentiam et sit excomunigatus a fide catholica et a cetu fidelium et cum Iuda domini proditore lueat penas in eterna damnatione; vibens in hoc seculo amborum lumine careat; eveniant super eum (...am que) maledictiones que scripte sunt in libro Moysi et pro temporali pena afflictus et coactus ad (iudax...) dublatum quod in oc votum resonat et in super ...auri talenta post regia pars et ecclesie sancta vestresque et hanc scripture annuntionis, donationis vel testationis in perpetuo abeat firmitatis rovorem secula cuncta. Quod qui adfirmaberit et permanere decreberit in cunctis fulgeat ante Deum. Notum Die [...] augustas era I<sup>a</sup> XXX<sup>a</sup> III<sup>a</sup>.

Sentani confessus in hanc series testamenti manu mea signum indidi et grate confirmabi (*signum*).

(1<sup>o</sup> col.) (*Christus*) pelagius lucense sedis aepiscopus conf. (*signum*), Petrus apostolice sedis aepiscopus conf. (*signum*).

(2<sup>o</sup> col.) (*Christus*) Gutier Ossoriz maiorinus conf., Gundisalbus Vermudiz, Froila Vimaraz qui et maiorinus, Piniolus Tructinis, Gundemaro Pinioliz Veremudus serenissimus princeps conf. (*signum*). Veremudus servum servorum Dei non inmerito abba scripsit (*signum*). Gundisalvus Menendiz almiger, Sarracinus ...Siliz maiorinnus, Alvitus Fredenandiz ... Frater Sergius ts. ... presbiter ts. Fredenandus prebiter ts. Gundesindo ts.

(*Christus*) Citi Luciti postquam venit de Portucal agnobit me in veritate quia iniustas fecit ad ille frater et agora in oc testamento manus mea conf. (*signum*).

Baltario Sandiniz conf...(...)re Argimiriz ts...(...) [5 (*signa*)].

## 19VII

**Regesto:** Baltasar e sua moglie Amelia vendono a Diego Daniéllez e a sua moglie Vislavara una terra nella zona della città di Coyanza, nella località di Villaverde, in Valdescapa.

**Data:** 1002, 17 giugno.

**Riferimento imperiale:** *Regnante et permanente Adefonsus princeps, prolix Veremudus Imperatoris.*

**Fondo:** León, AHDL, fondo di Otero de Dueñas, num. 46.

**Ed.:** FERNANDEZ FLÓREZ – HERRERO DE LA FUENTE, *Colección documental del monasterio de Santa María de Otero de las Dueñas*, I, num. 60.

### Testo:

(*Christus*) In Dei nomine. Ego Baltasar et uxor mea Amella, in Domino Deo eterna salutem. Placuit nobis adque conuenit, nullus quoque gentis inperio neque suadentis articulo, set propria nobis accessit uoluntas, ut faceremus tiui Didacu Danielliz et uxor tua Uislauara cartula uinditionis de terra nostra propria, quem auemus in, in, territorio ciuis Couianka, in uilla quos uocitant Uillauride, in locum predictum Ualdeescappa. Est ipsa terra, per suis terminibus: de termino de Gundisindo usque in karrale quid discurrit ap Pozolo; et de alia parte, de monte de Pozolos usque in monte de Uilla de Auolaz. Et accepimus de uobis in pretio argentios X, quantum nobis bene conplacuit. Et de ipso pretio aput uos nizzil remansit in deuito, set omnia completum est. Ita ut de odie die uel tempore abrasum, ipsa terra de nostro iure in uestro dominio sit confirmata. Aueatis et possideatis uos et filiis uestris et omnis posteritas uestra.

Ad, tamen, si fieri minime credimus, ut si aliquis homo uobis inquietare uoluerimus, an ego Baltasar, an uxor mea, an filiis nostris, an quisliui omo, pressona subrogita, que in iudicio uindicare non ualuerimus, tunc inferamus uobis ipsa terra duplata uel quantum ad uos fuerit meliorata et uobis perpetim auitura.

Facta kartula uinditionis notum die quod erit XV<sup>o</sup> kalendas iulias, era XL<sup>a</sup> finienda post millesima. Baltasar et uxor mea Amella in anc cartula uinditionis manus nostras ro (*signum*). Qui ibidem preses fuerunt: omnes de Uilla de Auolaz et Pozolos et alios plures.

(*Christus*) Regnante et permanente princeps noster **Adefonsus, prolix Ueremudus inperatoris.**

## 20VII

**Regesto** Meresa e sua moglie Aia, Monio e sua moglie Matrona e Ordoño e sua moglie Maria vendono a Diego Daniéllez e a sua moglie Vislavara una terra nella zona della città di Coyanza, nella località di Villaverde, nei pressi di un pozzo e i rispettivi diritti di sfruttamento di quel pozzo.

**Data:** 1002, 17 giugno.

**Riferimento imperiale:** *Regnante et imperante Adefonsus princeps, prolix Veremudus Imperatoris.*

**Fondo:** León, ACL, fondo R. Rodriguez, num. 6.

**Ed.:** FERNANDEZ FLÓREZ – M. HERRERO DE LA FUENTE, *Colección documental del monasterio de Santa María de Otero de las Dueñas*, I, num. 61.

### Testo:

(*Christus*) In Dei nomine. Ego Meressa et Salomini et uxor sua Domna Aia et Monniu et uxor sua Matrona et Hordonio et uxor sua Maria, in Domino Deo eterna salutem. Plaguit nobis adque conuenit, nullus quoque gentis inperio neque suadentis articulo, set propria nobis accessit uoluntas, ut faceremus tiui Didacu Danielliz et uxor tua Uislauara cartula uinditionis de terra nostra propria, quem auemus in, in, territorio ciuis Couia[nka, in] uilla quos uocitant Uillauride, in locum predictum subtus illo puteo. Est ipsa terra per suis terminibus: de termino de Salomon et de Gundisindo usque in illo puteo; et de alia parte, de termino de Gundisindo, usque in termino de Arias et termino de Autero. Et accepimus de uobis in pretio solidos III, in argentum, quantum nobis bene conplacuit. Ipsa terra uendimus uobis et concedimus; et in illo puteo, ratione: et in ipsas aquas, secundum et nos auemus; et in ipsa uilla, ratione, in exitus, in pratis, in pasquis, in aquaductilibus, in montibus. Uos dedistis, ipso pretio, et nos accepimus; et aput uos nizil remansit in deuito, set omnia completum est. Ita ut de odie die uel tempore abrasu, ipsa terra, de nostro iure, in uestro dominio sit confirmatum. Aueatis, tenatis et possideatis, uos et filiis uestris et omnis posteritas uestra.

Ad tamen, si fieri minime credimus, ut si aliquis homo uobis inquietare uoluerit, an ego Maressa, an filiis, an nepotibus meis, an quisiliui omo, an ego Salomon, an uxor mea Domna Aia, an filiis nostris, an quisliui omo, an ego Monniu, an uxor mea Matrona, an Ordonio, an uxor mea Maria, an filiis nostris, an quisliui omo, pressona subrogita, que in iudicio uindicare non ualuerimus, tunc inferamus uobis ipsa terra, uel quantum in cartula resonat, duplatum uel quantum ad uos fuerint melioratum; et desuper inferamus uobis auri talentum duo, et uobis perpetim auitura.

Facta Cartula uinditionis notum die quod erit XV<sup>o</sup> kalendas iulias, era XL<sup>a</sup> finienda post millesima. Meressa, Salomon et uxor sua Domna Aia, Monniu et uxor sua

Matrona, Hordonio et uxor sua Maria, in anc cartula uinditionis manus nostras ro (7  
*signa*). Qui ibidem preses fuerunt: omnes de Uilla de Auolaz et de Pozolos et alios plures.

(*Christus*) regnante et permanente princeps noster Adefonsus, **prolix Ueremudus  
inperatoris.**



## Appendice 2: i documenti imperiali anglosassoni

### Aethelstan (924-939)

#### S406

**Regesto:** Æthelstan concede al monastero di Worcester delle terre in Clifton-upon-Teme, Worcestershire.

**Data:** 930.

**Ed.:** «<https://esawyer.lib.cam.ac.uk/charter/406.html>».

**MSS:**

London, British Library, Cotton Tiberius A. XIII, ff. 119-200, f. 196r-v (s. XI).

**Testo:**

Px Agio altitonante vetustoque dierum et rege regum cosmi climata almifico sceptro regente . Ego Athelstanus ipsius munificentia basileus Anglorum simul et imperator regum et nationum infra fines Brittanniæ commorantium . quandam telluris partem quæ ab incolis Cliftun nominatur . Deo et sanctæ Dei genitrici Mariæ . sanctoque Petri apostolorum principi pro remedio animæ meæ condono ad usas servorum Dei . qui in sancto monasterio ipsius principibus apostolorum in Uuigorna civitate Deo serviunt . quo Dei omnipotentis misericordia . sanctorumque ipsorum quorum honori locus ille sacratus constat suffragio . tropheum ex Anolafo rege Norannorum . qui me vita et regno privare disponit possim armis superando adipisci . Sit autem prædicta terra libera ab omnibus causis notis et ignotis excepta expeditione . et pontis arcisque constructione . Facta est autem hæc donatio anno dominicæ incarnationis . dcccc . xxx . regni vero michi commissi . vi . Indictione . vii . epacta . iii . His testibus consentientibus quorum onomata infra karaxata cum agie crucis taumata sunt . † Ego Æþelstanus singularis privilegii ierar'h'ia præditus rex huius acumen indiculi cum signo sanctæ crucis corroboravi et subscripsi . † Ego Wulfhelmus Dorobernensis arciepiscopus consensi . † Ego Rodewold . arciepiscopus . † Ego Tidhilmus . episcopus . † Ceonewoldus . episcopus . † Ego ˆeodredus . episcopus . † Ego Osulf . dux . † Ego Healden dux . † Ego Odda minister . † Ego Eadnað minister .

## S392

**Regesto:** Athelstan concede a Byrhtelm, *miles*; 5 *hides* (*cassati*) a Eatun.

**Data:** 850 (939x940).

**Ed.:** SAWYER, *Charters of Burton Abbey*, n. 4.

**MSS:**

Aberystwyth, National Library of Wales, Peniarth 390, ff. 1-184, f. 173r (s. XIII).

**Testo:**

† Eterne hereditatis territoria et perpetue prosperitatis priuilegia magnis meritorum machinamentis iam concedente Cristo Iesu mercanda sunt quapropter uidelicet Edelstan rex Angulsexna and Norphymbra imperator paganorum gubernator Brittanorumque propugnator larga manu confert lucra largissim vti queat firmissime regnorum regimine sublimari. Quamobrem iam nunc locupletat hunc militem Byrhtelm tribuendo ei terram . v . uidelicet cassatos in loco quem ruricole Eatun vocitant pro eius fideli obsequio et pro eius placabili pecunia vt possideat eam cum omnibus ad se rite pertinentibus pratis pascuis campis siluis et post eius discessum cuicumque voluerit heredi derelinquendam. Sit autem predicta tellus libera exceptis istis tribus expedicione pontis arcisue constructione. Si qui denique non optantibus nobis nostram hanc cartam cupiditatis liuore depressi violari satagerint agminibus tetre caliginis lapsi vocem audiant examinacionis die arbitris sibi dicentis. discedite a me maledicti in ignem eternum vbi cum demonibus ferreis sartaginibus crudeli torqueantur in pena si non ante mortem digna hoc emendauerint penitentia. Istis terminibus predicta terra circumgirata esse videtur et cetera. Acta est hec prefata donacio anno ab incarnatione domini nostri Iesu Cristi . dccc . l . indictione . xiiij . † Ego Æðelstan rex Anglorum prefatam donacionem cum sigillo sancte crucis confirmaui. † Ego Wulfhelm Dorobernensis ecclesie archiepiscopus eiusdem regis donacionem cum tropheo agie crucis consignauit. † Ego Æodred Lundoniensis ecclesie episcopus consignauit † Ego Ælfheah Wintaniensis ecclesie episcopus triumphalem tropheum agie crucis impressi. † Ego Cenewald Wigarnensis ecclesie episcopus donum consensi. † Ego Oda episcopus confirmaui. † Ego Ælfric episcopus consignauit. † Ego Wulfhelm episcopus consensi. † Ego Buruhric episcopus confirmaui. † Ego Æþelgar episcopus roborauit. Et Duces . vij . et ministri . xviiij .

## **Eadred (946-955)**

### **S548**

**Regesto:** Eadred concede a Uhtred, *dux e miles* delle terre a Bakewell, Derbyshire.

**Data:** 949.

**Ed.:** SAWYER, *Charters of Burton Abbey*, n. 9.

### **MSS:**

Aberystwyth, National Library of Wales, Peniarth 390, ff. 1-184, ff. 174v-175r (s. XIII)

### **Testo:**

† Perpetue prosperitatis priuilegium quod constat celesti culmine collocatum sancte trinitatis dei tripudium rite promerentibus tribuit vsurpando que adhuc quoque deitatis essentia terrene hereditatis territoria cunctis prestat prout uult; Hoc preualet. Eadred rex rite Anglorum gloriosissimus rectorque Nophanhimbra et paganorum imperator Brittonumque propugnator proculdubio iam propalare; quem rex regum omnipotens regali gubernaculo totius Albionis sublimauit; quique confert alacriter larga lucra crucicolis ut deinceps accipiat caritatis karismata; ruricolis necnon infert perhenniter largitates; Cuius donum dignanter imo corde collaudat, miles iste Vhtred et dux modeste cum tellure ad Badecanwelle hilaratus preter urbem atque pontem agonemque heredibus usurpata tali terminacio circumcincta Adest namque annus nongentesimus quadragenus atque nonus dominice incarnationis quartus quoque quo Eadredus regimina rex regebat et cum archiepiscopis ceterisque consulibus hanc tellurem consignauit † Oda Wustan et ceteri episcopi duces abbates ministri et milites ut supra cum triumphali signaculo sigillabant celotenus titulantes [Greek letters: Alpha Omega] sequuntur diuise † Hoc dumtaxat coenubium Badecanwelle Vhtredo heroica auctoritate ditato suisque heredibus magnis rebus ac modicis aevum in eum Ealdredus rex largissimus illuc pertinentibus rite crepundiis charaxauit stabiliter Iam obsecrat imperando et imperat obsecrando cunctos deinceps successores ut nullus diabolica fraude deceptus audeat uel priscis codicibus seu saltim ullatenus hoc regale priuilegium adnihilare sin alias ad nihilum nutu Dei redigantur nisi dige coram deo et angelis reconcilient; pax nobiscum.

## S549

**Regesto:** Eadred concede a Ulfketel, *miles 4 hides (cassata)* in Suthtone (? Sutton Maddock, Salop).

**Data:** 949.

**Ed.:** SAWYER, *Charters of Burton Abbey*, n. 8.

**MSS:**

Aberystwyth, National Library of Wales, Peniarth 390, ff. 1-184, f. 174r-v (s. XIII)

**Testo:**

† Cunctis catholice conuersantibus certum est quod omnis sapientia a domino constat esse concessa sagacibus. Quapropter studendum est toto mentis iam conamine illius opitulante prerogatiua qui euuangelico paradigmate protulit dicens; discite a me quia mitis sum et humilis corde discere intelligere et perseuerare quia perseuerantibus; finetinus salus promissa est perpetua Illuc dumtaxat Ealdredus rex Ængulsæxna ond Norðhymbra imperator paganorum gubernator Brittonumque propugnator; cordetenus anhelando largiflue cristicolis melliflue solicolis lucra confert alacriter. Hoc pro certo eiusdem regis satrapa ore veridico potest inumare de perenni vsurpacione huius telluris quod sibi suisque heredibus liberaliter preter vrbis pontisque constructione seu expedicionis obsequio magnis rebus ac modicis certa terminacione condonauit Ulfcetele quatuor ruris cassata in Suþtone quintum quoque comparauit regali licentia ab aliis. Ast sequitur terminatio. Contulit nempe miles ipse Ulfcetel magno regi beniuolentia mentis intencione quinquaginta cocti auri charismata quodque precium profert ut eo liberius hec libertas perfruentibus autem in eum augeatur. Si qui uero diabolica fraude decepti hoc regale eulogium denichilent; ad nichilum redigantur nisi digne coram Deo reconcilient emendando amen. † Adest namque dominice incarnationis annus arithmetica ratione nongentesimus et quadragesimum nonus in quo denique anno Eadred regali gubernaculo galeatus cum consensu optimatum hanc cartulam consignauit † Oda quoque ærcabissop † atque Wulfstan archapresul † Theodredus episcopus consignavi † Æðelfled consiliarius consignavi † Ælfred presul consignavi † Ældric antistes consignavi † Wulfsige pontifex consignavi † Æþelgar ond Koenwald pontifices consignauerunt † Wulfhelm biscup consignavi † Cyncige episcopus consignavi † Ældred et Æþelwald scripserunt pontificali auctoritate concordantes † Eya et ceteri duces abbates ministri et milites xxv. Tali videlicet stabilitate nobilium notum sit hunc codicellum legentibus quod rex prefatus tercio annorum laterculo quo regalia sublimauit diademata paschali sollempnitate in villa famosissima que uulgari uocabulo Sum urtun nuncupatur deo concedente triumphali signaculo hoc prerogatiuum perpetualiter perfruentibus roborauit. -

## S550

**Regesto:** Eadred concede a Wulfric, *miles*, 12 *hides* (*cassati*) a Bourton-on-the-Water, Gloucestershire.

**Data:** 949.

**Ed.:** «<https://esawyer.lib.cam.ac.uk/charter/550.html>».

### MSS:

London, British Library, Cotton Charters viii. 6 (s. XVI/XVII).

London, British Library, Cotton Vespasian B. XXIV (s. XII/XIII).

### Testo:

Perpetue libertatu cælesti paradiso sublimatum Sanctæ Trinitatis Dei monarchi gubernat magnopere essentia terrænæ hereditatis territoria cunctis præstat prout vult; Hoc proculdubio prevalet † Eadredus rex Anglorum gloriossimus rectorque Norþanhymbra et paganorum imperator Brittonumque propugnator intimare Quem rex regum omnipotens regali gubernaculon? conflagravit; Quique rex confert alacriter larga lucra lictoribus ut deinceps accipiat caritatis charismata; Ejus donum dignanter . rite refert cum ceteris Wulfric miles de perenni huius ruris libertate quod sibi nunc atque suis contulerat heredibus perfruendum in Burgtone nuncupatum; taliterque terminatum in . XII . cassatibus; † "is synd þara twentiges hida land gemæra to burhtune ærest of widig forða 7lang weges to pippenespenne . of pippenespenne; 7 lang slades on turcandene . up 7lang dene to þære swelstowe syððan 7lang foss to þan ealdan sice wið slohterword . 7lang sices on wenris . 7 lang streames eft on wiðig ford : ^ † "onne is þis þara VII hida land ge mæra æt mæþelgares byrig þe hyrd into burghtune; ærest of mæþelgeres byrig on deopancumb of deopancumbe on cwenena broce of cwenena broce up be þam geride . to þam beorgan . of þam beorgan on fiscwille . of fiscwille on mæswille . of mæswille on sealter pille . of sealter pille 7 lang broces to þam greatan þorne . of þam þorne on þorn beorh . of þorn beorge on foss eft 7 lang foss . þæt in on da ea on wænric . up on stream oð ðone garan suð weardne . of þam garan on horwyt of horpytte eft on foss . wid suðan þone garan . 7lang foss eft on mæþelgares byrig; † "on is þis þara VII hida land gemæra æt dægeles forða þe hirð into burghtune; ærest of blædene on mules hlæw þæt forð up to heordune . to hwettan stanes wyllle of hwættan staneswille on heort broc of þam broce on þa stige . 7lang stige dic 7 lang dic on þa str[æ]t to þære oðere stræt . oþ þære stræt on beagan wille anlang broces eft on blædene; Adest annus nongente[s]imus quadragenus atque nonus dominici Incarnatus . Quartus quoque quo regebat . Eadredus Rex regimina et cum archiepiscopus ceterisque consulibus; hanc tellurem ad Burghtune consignavit . † Oda . Wulfstan . "eodred . Ælfhæh . Ælfred . Ælfric . Wulfsig . Æþelgar . Koenwald . Wulfhelm . Cynsige . Ælbred . roborabant conscribendo cum laicis . Howæl rex . Marcant regulus . Osulf bebbanbyrig . Æthelmund . Ælhelm . Vrm . Grim . Gunner . Uhtred . Ælfgar . Scule . Coll . Morcar . Wulfric . Berhtferþ . Æþelgeard . Ælfnop . Ælfhæh . Clare . Wigstan . atque Ælfsige . Dunstan abbas . on' Oscetel circwærd triumphali signaculo sigillabant cælotenus titulantes . A w T .

## S569

**Regesto:** Eadred concede a Uhtred Cild, *pedissequus*, delle terre a Chesterfield, Derbyshire.

**Data:** 955.

**Ed.:** SAWYER, *Charters of Burton Abbey*, n. 13.

**MSS:**

Aberystwyth, National Library of Wales, Peniarth 390, ff. 1-184, ff. 175v-176r (s. XIII).

**Testo**

† In principio creauit Deus celum celestibus celorum agminibus ethraliter conflagrando et terram terrestribus trutinavit tripudialiter tribuendo ita dicens. Celum mihi thronus est et tellus scabellum pedibus id est cetus angelicus et culmen apostolicum. Iam illuc anhelans Eadred rex Angulsæxna et Norphimbra imperator paganorum gubernator Brettonumque propugnator toto cordis ac mentis conamine Iesum Cristum totius lucri largitorem laudat et glorificat. Ideoque anno dominice incarnationis nongentesimo et quinquagesimo quinto nonus quoque annus adest ex quo regalia erexit regimina quos uult letificat honorifice euuangelica sequendo paradigmata gratis accepistis; gratis date. Hoc dumtaxat pedissequus Vhtred Child alacriter in huius telluris ad Cesterfelda perhenni liberalite subterius terminandum magnis rebus ac modicis preter vrbis pontisque constructione et expeditionis obsequio cum suis collaudat heredibus. Ecce testes hoc volumen munientes † Eadred rex totius Britannie hec karismata triumphali vexillo sancte crucis consignauit † Oda archabiscop † Berhtsige episcopus † Elfsige pontifex † Oswulf didasculus † Wulfsige antistes † Berhtelm presul † Ælfwald biscop † Cynsige episcopus † Oscetel pontifex † Koenwald monachus † Wulfhelm presul † Aldred antistes † Eadgeofu euax † Eadwig cliton † Eadgar æpeling et ceteri duces principes milites et ministri xxvj consensum prebuerunt En imperat prefatus rex obsecrando et obsecrat imperando per clauem euuangelicam quam Cristus Iesus Petro principi apostolico potestate tradita ligandi ac solvendi contulerat ut nullus deinceps diabolica fraude deceptus audeat hoc eulogium violare Ve ve inueniant violantes. Euge euge tu adaugens hic et in eum amen fas diuinum jus humanum.

## S572

**Regesto:** Eadred concede all'abbazia di Ely 15 *hides* (cassati) nella località di Stapleford, Cambridgeshire, da far amministrare da Wulfstan *sequipedus*, a cui spetta una concessione di altri 3 *hides* a Bardfield in Stapleford.

**Data:** 954 x 955.

**Ed.:** WHITELOCK, *English Historical Documents*, n. 105.

### MSS:

Cambridge, Trinity College, O.2.1 (1105), ff. 52v-53r (s. XII).

Cambridge, University Library, E.D.C. 1, ff. 50v-51r (s. XII/XIII).

Oxford, Bodleian Library, Laud Misc. 647 (S.C. 1595), f. 22r (s. XII).

### Testo:

Privilegium Æthredi regis super manerium de Stapelforda. Cuncta quæ cernuntur inter cælum et terram practice temporalia sunt, et quæ non videntur et cælestibus theorice catholica fide corde tenus credenda sunt. Quapropter antiqui dudum decreverunt cum terrenis æternalia et caducis cælestia collucari. Ideo que illuc anhelando toto mentis conamine dat quæ sua sunt nutu Dei larga manu Ædredus rex Angulsexena et Norhumbre imperator paganorumque gubernator et Britonum propugnator, gratanter ut dictum est, Deo teste : 'Gratis accepistis, gratis date' I concedens villam quæ Stapelforda nominatur Deo et sancto Petro apostolo necnon et sancte Ætheldrethæ virgini et sanctæ ejus prosapiæ in Eliensi ecclesia quiescenti ad usus Deo inibi famulantium inspirante Paraclito, et cum illo Ædgiva Efax genetrix regum perhenniter perfruendam; Hoc prævalet alacriter Wulstanus præfati regis sequipedus patulo ore propalare de usurpatione quindecim cassatorum ad Stapelfordam Hanc denique tellurem magnis rebus ac modicis ad eam rite pertinentibus perpetualiter Ædredus inclitus rex triumphali vexillo fidei anno dominicæ incarnationis nongentesimo quinquagesimo sexto, et nono annorum laterculo quo idem imperator scepra diadematum sullimavit; in cujus tempore de sacerdotibus in Ely existentibus mirabilia leguntur contigisse. Adjecit idem rex huic ruri quandam partem nemoris, trium videlicet hydarum, apud Berdefelde atque unum molendinum in Derneforde cum pascuis non modicis. Huius quidem donationis testes fuerunt Domnus Odo archiepiscopus, Ædwius clito et frater ejus sanctæ memoriæ Ædgarus, qui uterque sceptrum regni regere meruerunt, et alii quorum nomina longum est exarrare.

## Eadwig (955-959)

### S633

**Regesto:** Eadwig concede al monastero di Worcester 5 *hides* (*cassati*) nella località di Phepson in Himbleton, Worcestershire.

**Data:** 956.

**Ed.:** «<https://esawyer.lib.cam.ac.uk/charter/633.html>».

**MSS:**

London, British Library, Cotton Tiberius A. XIII, ff. 119-200, ff. 150r-151r (s. XI).

### Testo:

Px Cuncta quæ cernuntur inter cælum et terram practice temporalia sunt . et quæ non videntur in cælestibus theorice catholica fide credenda sunt . Quapropter antiqui dudum decreverunt cum terrenis æternalia et caducis celestia collucrari . Ideoque illuc anelando toto mentis conamine alacriter . Eadwi Rex nutu Dei Angulsæxna . et Northanhumborum imperator . paganorum gubernator . Breotonumque propugnator . gratanter ut dictum est Deo cohortante 'gratis accepistis gratis date' 1 . dat precibus et suasionibus Brihtnothi regalis presidis monasterio Wigornensi quinque cassatos ad Fepsetnatune cum omnibus ad eam pertinentibus ut libere ac perpetualiter habeant ab omnibus scilicet supervenientibus negotiis preter expeditionem et emendationem pontis et arcis . Preterea . V . salsuginis fornaces ad eandem villam in perpetuum jure hereditario subjacere in nomine altithroni conditoris precipit ac permittit . Hæc carismata caraxata sunt Cirnaceastre anno dominicæ incarnationis . DCCCC . L . VI . et primo anno regiæ dignitatis . Eadwi . quo scepra rexit regalia . Constat etiam hic codicellus magna auctoritate catholicorum sic titulatus . Beatus agonista totius Britta'n'nie Eadwi en imperat obsecrando et obsecrat imperando per munus euuangelicæ auctoritatis ut nullus fraudulenter hoc ejus donum audeat violare; ne penas luat mortis amaræ . Sed unusquisque qui animæ suæ amicus et custos velit esse; huic donationi sue studeat augmentando et servando prodesse; ut gaudiis civium cælestium valeat interesse . Eadwi regum præcellentissimus hoc prerogativum cum triumphali vexillo . Et Oda archiepiscopus cum cæteris presulibus aliisque obtinatis quorum vocabola subnotantur consignat . Osketel summus pontifex . Wlsie episcopus . Ast regulus . Morgant regulus . Athelmund . dux . Alfwald . didasculus . Kenwold . monachus . Vrm . minister . Elfsie . episcopus . Oswlf . episcopus . Eadgar . regulus . Eadmund . dux . Alfhere . dux . Dunstan dogmatista . Brihtferht minister . Gunner minister . ~is syndon ða gemæru to Fepsetnatune . Ærost of hymel broc . 7 swa . on suð dene . of þære dene on fleferð . 7 swa on ða dic . ondlang dices on mærford . of ðam forde on nut fen . þæt swa ondlang dene . of ðære dene on æpelflede sige . swa on scylf wege of þæm wege on hymel broc .



## **Edgar (959-975)**

### **S731**

**Regesto:** Edgar concede al monastero di St Mary di Worcester delle terre in: Cropthorne, Overbury, Pendock, Worcestershire.; Teddington, Gloucestershire.; Mitton in Bredon, Sedgeberrow, Worcestershire; Northwick in Blockley, Evenlode, Daylesford, Dorn in Batsford, Icomb, Gloucestershire; Shipston-on-Stour, Blackwell in Tredington, Warwickshire; Grimley, Little Witley, Knightwick, Hallow, Harvington, Bredon, Worcestershire; Blockley, Gloucestershire; Tredington, Warwickshire.

**Data:**964.

**Ed.:** «<https://esawyer.lib.cam.ac.uk/charter/731.html>».

### **MSS:**

London, British Library, Harley 7513 (s. XII).

Cambridge, Corpus Christi College, 101, pp. 295-298 (s. XVI).

Cambridge, Corpus Christi College, 111, pp. 137-311, pp. 163-165 (s. XVI).

Cambridge, Corpus Christi College, 111, pp. 137-311, pp. 295-298 (s. XVI).

London, British Library, Arundel 26, f. 51r-v (s. XVI).

London, British Library, Cotton Vitellius C. IX, f. 58r-v (s. XVII).

London, British Library, Cotton Vitellius C. IX, f. 131r (s. XVII).

London, British Library, Cotton Vitellius D. VII, ff. 27r-28v (s. XVI).

### **Testo:**

Altitonantis Dei largiflua clementia qui est rex regum et dominus dominantium Ego Eadgarus Anglorum basileus . omniumque regum insularum oceani que Brytanniam circumjacent cunctarumque nationum quæ infra eam includuntur imperator et dominus; gratias ago ipsi Deo omnipotenti regi meo . qui meum imperium sic ampliavit et exaltavit super regnum patrum meorum; Qui licet monarchiam totius Angliæ adepti sint a tempore Æpelstani qui primus regum Anglorum omnes nationes quæ Brytanniam incolunt sibi armis subegit . nullus tamen eorum ultra ejus fines imperium suum dilatare aggressus est . Mihi autem concessit propitia divinitas cum Anglorum imperio omnia regna insularum oceani cum suis ferocissimis regibus usque Norregiam . maximamque partem Hiberniæ cum sua nobilissima civitate Dublina Anglorum regno subjugare; quos etiam omnes meis imperiis colla subdere Dei favente gratia coegi . ~ Quapropter et ego Christi gloriam et laudem in regno meo exaltare . et ejus servitium amplificare devotus disposui . et per meos fideles fautores Dunstanum videlicet archiepiscopum . et Æpelwoldum ac Oswaldum episcopos . quos in patres spirituales et consiliatores elegi . magna ex parte secundum quod disposui perfecti . Siquidem temporibus antecessorum meorum regum Anglorum monasteria tam monachorum quam virginum destructa . et penitus neglecta in tota Anglia erant . quæ ego ad Dei laudem pro remedio animæ meæ reparare . et servorum et ancillarum Dei numerum multiplicare devovi . Et ipsis supradictis meis cooperantibus strenue annitentibus . jam . XL . et VII . monasteria cum monachis 7 sanctimonialibus constitui, et si Christus mihi tamdiu vitam concesserit . usque ad quinquagesimum remissionis numerum meæ devote Deo munificentiae oblationem protendere decrevi . Vnde nunc in presenti monasterium quod predictus reverendus episcopus Oswaldus in sede episcopali Weo'g'receastre in honore sanctæ Dei genitricis Marie amplificavit . et eliminatis clericorum neniis . et spurcis lasciviis . religiosius Dei servis monachis meo consensu et favore suffultus locavit . ego ipsis monasticæ religionis viris regali auctoritate confirmo; et consilio 7 astipulatione principum 7 optimatum meorum corroboro 7 consigno . ita ut jam amplius non sit fas neque jus clericis reclamandi quicquam inde . quippe qui magis elegerunt cum sui ordinis periculo et ecclesiastici beneficii dispendio suis uxoribus

adherere . quam Deo caste et canonice servire . Et ideo cuncta que illi de ecclesia possederant [c]um ipsa ecclesia . sive ecclesiastica sive secularia tam mobilia quam immobilia ipsis Dei servis monachis ab hac die perpetualiter regiæ munificen[ti]e jure deinceps possidenda trado 7 consigno . ita firmiter . ut nulli principum nec etiam ulli episcopo succedenti fas sit aut licitum quicquid [inde] subtrahere aut pervadere aut ab eorum potestate surripere . [et in] clericorum jus iterum traducere . quoad fides christiana [in Ang]lia perduraverit . Sed et dimidium centuriatum quod Anglice vocatur Cuðbergehl[awes h]undred . ad quod jacent . L . hide in Croppeðorne [quas] Offa rex Merciorum quondam familiæ in Weogereceastre donavit . liberas ab omni [re]gali exactione ego ipsis Dei servis cum eadem libertate trado [et con]scribo . Insuper etiam ad supplendum ipsum centuriatum id est hundred ut ex [m]eo dono illud plenum habeant . terras ipsius æcclesiæ quæ hactenus regiæ exactioni subjacebant . ab hac die in perpetuum liberabo . et liberus esse concedo 7 precipio . eas videlicet quæ sunt ultra Avene flumen . quæ istis vocabulis nominatur . Vuera breodun cum Peonedoc . Teotintun cum Myttune . Secgesbearuwe . 7 in monte Wiccisca . Norðwica . Eowenland . Dæiglæsford . 7 Dorene . 7 Iccacumb . 7 in ripa Sturæ fluminis Scepwæsctun . 7 ibi juxta eam Blacwælle . 7 in occidentali parte Sabrinæ Grimanlæge cum Wittlæge . 7 Cnihtawice . 7 Hallege cum sibi pertinentibus . et item Herefordtun juxta Avene pro supplendo ut supradiximus centuriatu id est hundred Deo et sanctæ Dei genitrici Mariæ ad usus servorum ejus monachorum scilicet liberis dono . 7 quietas esse precipio deinceps . 7 in perpetuum ab omnibus secularium rerum oneribus duris et levibus . et ab omni servitute et exactionibus fiscalibus magnis 7 modicis . notis 7 ignotis tam regis quam principis . et ministrorum atque exactorum eorum . exceptis pontis et arcis constructione 7 expeditione contra hostem . Habeatque Winsinus reverendus sacerdos quem ipse episcopus Oswaldus me favente et auctoritatem regiam prestante in sede episcopali monachis preposuit . quoad ipse vixerit omnesque post eum sui successores qui eidem congregationi prepositi fuerint ipsum hundred cum omnibus debitis quæ rex antea in eo habuit . et jus et potestatem earundem possessionum cum tolle 7 teame . Saca 7 socne . et infangene þeof . et proprii juris debitum transgressionis . et penam delicti quæ Anglice dicitur ofersæwnesse . 7 gyltwyte . nec sit fas aut potestas cuiquam prepositorum seu exactorum vel ministrorum meorum . nec alicui principi . vel ex succedentium numero pontifici hanc meæ munificentia libertatem et concessionis firmitatem in aliquo minuere vel infringere . vel quoquo modo mutare . aut pervadere . aut quocunque ingenio ipsos monachos Dei servos inquietando perturbare . ut aliqua fraudulenta occasione iterum in clericorum aut ipsius episcopi proprium transeant jus . ab ipsorum potestate quorum usui ista concessi et donavi . Providi etiam caute studio ut hæc libertas firmiter eis posset perdurare . ne cum regis ministris aut ejus centuriatus id est hundredes exactoribus naumachia expeditionem quæ ex tota Anglia regi invenitur faciant . sed cum suo archiductore videlicet episcopo qui eos defendere 7 protegere debet ab omni perturbatione 7 inquietudine . Et quia idem reverendus antistes Oswaldus per suos amicos et meos consiliarios supranominatos videlicet Dunstanum archiepiscopum, et Æþelwoldum [ ] episcopum et virum magnificum Bryhtnoðum comitem me requisivit et impetravit ut ad confirmandam æcclesiasticarum possessionum libertate[m] su[i] episcopatus, ad centuriatum qui Wulferesl[aw] dicitur quem ipsa æcclesia antiquitus libere possidebat ei conce[de]rem alterum hundredum facere libertate donata de terris æcclesiæ quæ adhuc hactenus [r]egiis exactionibus subjacebant videlicet Breodune . Blecclea . Tyrdintune . quatinus posset ipse cum monachis suis unam naucupletionem quod Anglice Scyppfilleð dicitur per se habere . placuit michi hoc ei annuere . tam pro ejus religiosa sanctitate . quam pro ipsorum legatorum reverentia 7 dilectione . Quapropter ego Eadgarus Anglorum rex et basileus Deo et sanctæ Dei genitrici Mariæ ejusque ministro Oswaldo meo fideli episcopo libens annuo et dono huius libertatis privilegium sicut ab ipsis rogatus sum; scilicet ut ipse episcopus cum monachis suis de istis tribus centuriatibus id est hundredis videlicet Wulfereslaw 7 Winburge trowe et tertio monachorum quod dicitur Cuðburgelawe constituent unam naucupletionem quod Anglice dicitur Scyppfilleð opþe scyppsocne in loco quem ob ejus memoriam Oswaldeslaw deinceps appellari placuit . ubi querelarum causæ secundum morem patriæ [et] legum jura jure discernantur . habeatque ipse episcopus omnesque sui successores ibi ad jus æcclesiasticum debita transgressionum et poenam delictorum quæ nos dicimus ofersegeness 7 gyltwite et omnia quæcunque rex in suis hundredis habet

. ita tamen ne ipsi qui ibi Deo serviunt monachi de suo jure aut libertate quam ad suum hundred eis concessi quicquam perdant . sed habeant ipsi ibi omnia quæ ad suum jus id est ad tertium centuriatum pertinent æque integra . acsi per se separatim essent videlicet debita transgressionum et penam delictorum . et cetera quæ superius comprehensa sunt . quæ eis libere et quiete perpetualiter tenenda concessi . sintque hæc omnia et quæcunque illorum sunt sub ejus manu et potestate qui ipsis in monastici ordinis regimine sub episcopo præpositus fuerit . Qui si se viderint injuste gravari . vel vi opprimi . fas sit eis ad regiæ majestatis et archiepiscopi examen et tutelam . si tamen necesse fuerit confugere . qui propter Deum æquitatem et clementem defensionem eis impendant . Servantibus hæc vita æterna tribuatur a domino in cælestibus . Quiquaque vero imminuerit . vel in pejus mutando subtraxerit eis quicquam de iis; sit pars ejus cum Dathan et Abiron . et cum Juda traditore domini . et Juliano apostata æcclesiarum Dei oppressore et persecutore . æterno anathemate ligatus cum diabolo et angelis ejus infernalibus ignibus perpetuo cruciandus . nisi resipiscat et emendet . Amen . amen . amen . fiat . fiat . fiat . Facta sunt hæc anna dominicæ nativitatis . DCCCCLXIII . Indictione . VIII . regni vero Eadgari Anglorum regis . VI . in regia urbe quæ ab incolis Gleaweceastre nominatur in natale domini festi[vitate] sanctorum Innocentium . feria . IIII . ~is syndon þa gewitnesse þe þær . . . . wæron 7 mid þ . . . nunge getrymdon . 7 þis . . . [c]urs allinge gefæstnodon uppon allum ðam þe ðis undod opþe gewaniað oððe gewemmað [oð]ðe of ðære munekan anwalde eft on clerican hand getyrnað . † Ego Eadgar basileus Anglorum et imperator regum gentium cum consensu principum et archuntorum meorum hanc meam munificentiam signo crucis Christo corroboro . † Ego Ælfþryð regina consensi . et signo crucis confirmavi . † Ego Dunstan archiepiscopus Doruuernensis æcclesiæ Christi consensi et subscripsi . † Ego Oscytel archiepiscopus Eboracensis æcclesiæ consensi et subscripsi . † Ego Ælfstan episcopus consensi . † Ego Æþelwold episcopus consensi . † Ego Oswald episcopus consensi . † Ego Osulf episcopus consensi . † Ego Wynsi episcopus consensi . † Ego Wulfric episcopus consensi . † Ego Æscwi abbas . † Ego Osgar abbas . † Ego Ælfstan abbas . † Ego Æþelgar abbas . † Ego Ælfric abbas . † Ego Kineward abbas . † Ego Ælfere dux . † Ego Brihtnoð dux . † Ego Ordgar dux . † Ego Ælfæh dux . † Ego Æþelwold dux . † Ego Æþelwine dux . † Ego Brihtferð . minister . † Ego Ælfwine . minister . † Ego Æþelward . minister . † Ego Wulstan . minister . † Ego Ea'r'nulf . minister . † Ego Osulf . minister . † Ego Wulstan . minister . † Ego Leofwine . minister . † Ego Ælfward . minister . † Ego Æþelmund . minister . † Ego Oswald . minister . † Ego Leofwine . minister .

## S751

**Regesto:** Edgar concede a Brihtnoth, *minister*, 2 *hides (mansae)* nella località di Suthtune (Ullington in Pebworth, Gloucestershire.) e in quella di Bickmarsh, Worcestershire.

**Data:** 967.

**Ed.:** «<https://esawyer.lib.cam.ac.uk/charter/751.html>».

**MSS:**

London, British Library, Cotton Tiberius A. XIII, ff. 119-200, ff. 168r-169r (s. XI).

**Testo:**

Px In nomine Dei omnipotentis cuncta creantis atque celesti'a' et terrestria jure regentis . qui solus per sæcula regnat rex regum et dominus dominantium . Ego Eadgar sua munificentia basileos Anglorum et rex atque imperator sub ipso domino regum et nationum infra fines Britanniæ commorantium . cogitans disposui ex opibus mihi a Deo concessis meos fideles ministros cum consilio optimatum meorum ditare . litterisque ad posteritatis memoriam bene gesta et regalia dona ut lex expetit confirmare . Vnde cum presentis codicelli indiculo . Anno dominicæ incarnationis . DCCCC LXVII . Indictione . X ma . regno vero mei XIII . meo fideli ministro Brihtnotho quamdam telluris partem scilicet . II . mansas illo in loco qui a solicolis antiquo vocabulo at Suthtune et at Bicanmersce nominatur . Tali autem tenore hoc præfatæ munificentia meæ munus tradenda concessi . ut possideat . et libere perfruatur quam diu vixerit . cum omnibus utensilibus quæ Deus cælorum illic creavit . tam in notis causis quam in non notis . modicis et magnis . campis . pascuis . pratis . Et post quam viam universæ carnis adierit . succedentium sibi cuicumque heredi voluerit æternaliter derelinquat . Sit autem terra hæc libera ab omni fiscali tributo . et ab omni sæcularium servitutum onere perpetualiter absoluta . præter arcis et pontis instruccione . et expeditione . Istitis terminibus predicta terra circumgirata esse videtur . Ærets of bucgan stræt on ða ealdon dic . Of þære ealdan dic a æfter furan on risc hriðig . Of risc hriðie eft æfter furan on turf leo . Of turfhleo æfter heafdan eft andlang fur on pyde wyllan . Of pydewyllan andlang weges to þam þeof denne . þæt eft on bucgan stræt . Of þære stræt andlang fura on hengestes broc . andlang brokes on fildena wyllan . Of fildena wyllan a andlang furan oð hit cymþ eft on bucgan stræt . Ego autem Brihtnoðus hoc domini mei donum et regalem munificentiam cum filio meo quem ad serviendum Deo Osuualdo archiepiscopo commisi . pro remedio animæ ipsius domini mei regis et pro salute animæ meæ Deo et sanctæ Mariæ ad usus servorum Dei habitantium in monasterio ejusdem sanctæ Dei genitricis quod est in Uuigornacestre condono . ea libertate qua michi a rege donata est cum ipsius libertatis cyrographo . ipso domino meo rege consentiente . et hanc meam donationem sua auctoritate corroborante . in testimonio episcoporum ac ducum subtitulorum cæterorumque optimatum suorum . Si quis autem demonis instinctu hanc nostram donationem violare vel infringere temptaverit; disperdet illum Deus . nisi resipiscat . et ad satisfactionem veniat . Ego Eadgar rex Anglorum hanc meam munificentiam et mei ministri donationem signo sanctæ crucis confirmavi . Ego Dunstanus Dorobernensis archiepiscopus ejusdem regis benivolentiam confirmavi . Ego Osuualdus archiepiscopus confirmavi . Ego . Alfstanus episcopus confirmavi . Ego . Atheluuold episcopus confirmavi . Ego . Sideman episcopus confirmavi . Ego . Kyneuard episcopus confirmavi . Ego . Theodred episcopus confirmavi . Ego . Alfric abbas subscripsi . Ego . Ascuui abbas subscripsi . Ego . Athelgar abbas subscripsi . Ego . Osgar abbas subscripsi . Ego . Alferes dux . Ego . Atheluuine dux . Ego . Brihtnoth dux . Ego . Atheluard dux . Ego . Brihtnoð minister . Ego . Alfelme minister . Ego . Siric minister . Ego . Alfsi minister . Ego . Uulfsi minister . Ego . Athelric minister .

## S775

**Regesto:** Edgar concede a Ælfswith 10 *hides* (*cassati*) at Idmiston, Wiltshire.

**Data:** 970.

**Ed.:** KELLY, *Charters of Glastonbury Abbey*, n. 55.

### MSS:

Longleat, Marquess of Bath, 39, f. 202r (s. XIV).

Oxford, Bodleian Library, Wood empt. 1 (S.C. 8589), f. 233v (s. XIV).

Lost Glastonbury Liber Terrarum, no. 103.

### Testo:

Regnante imperpetuum domino nostro Jhesu Christo. Cuncta siquidem que in hoc seculo corporalibus videntur oculis fugitiva et transitoria sunt que autem non videntur nisi per fidem eterna sunt et ideo ne futura posteritas ignavia torpescens decessorum decreta causa incurie obliviscens a memoria oblitteretur characteribus prenotare curavimus. Qua propter Ego Edgar divina alubescente gracia tocius Albionis inperator augustus quoddam Ruris clima sub estimacione decem cassatorum ubi solicole at Idemeston appellativo nuncupant vocabulo cuidam vidue sanctimonialique habitu decorate quam vulgus assolet ludibundo Elfswit vocitare onomate pro fideli ejus obsequela quam michi a primeva usque in presens impertivit etate in eterna largitus sum hereditate ut habeat ac fruatur quamdiu sibi vitalis inheserit flatus deinde cuicumque voluerit designet cleronomo. Si quis autem predictum rus omni practici famulatui jugo solutum tribus videlicet exceptis rata nempe expedicione pontis arcisve restauracione ergo si quis demonicio quod absit instinctus spiramine huic nostre munificencie quippiam refragari satagerit alienatus a participacione sacrosancti corporis Christi ac sanguinis eternis cum Juda ejus proditore deputetur incendiis ni digna hic penitencia emendare curaverit quod contra nostrum deliquid decretum. Acta est hec prefata donacio anno ab incarnatione domini nostri Jhesu Christi DCCCCLXX Ego Edgar rex Anglorum prefatam donacionem indeclinabiliter concessi. Ego Dunstan Doroverensis ecclesie archiepiscopus ejusdem regis benevolenciam captans cum sigillo sancte crucis confirmavi cum multis aliis.

## S798

**Regesto:** Edgar conferma all'abbazia di Ramsey terre nelle seguenti località: Ramsey, Upwood, Raveley, Hemingford, Sawtry, Stukeley, Brington and Old Weston, Huntingtonshire; Hilgay and Walsoken, Norfolk; land at Brancaster, Norfolk; Warboys, Wistow, Raveley and Bury e Slepam (St Ives), Huntingtonshire; Chatteris e Elsworth, Cambridgeshire.; Whiston e Isham, Northants.; Houghton, Wyton, Ripton, Ellington, Bythorn, Huntingtonshire; Graveley, Cambs.; Dillington, Great Staughton e Yelling, Huntingtonshire.

**Data:** 974, 28 Dicembre.

**Ed.:** «<https://esawyer.lib.cam.ac.uk/charter/798.html>».

### MSS:

London, British Library, Cotton Otho B. XIV, ff. 259-79, ff. 259r-260r (s. XIV).

London, British Library, Cotton Vespasian E. II, ff. 6r-8r (s. XIII).

London, Public Record Office, E 164/28, ff. 165r-166v (s. XIV).

London, Public Record Office, C 53, 8 Edw. III, no. 28.

London, Public Record Office, C 53, 2 Hen. V, pt 2, no. 4.

London, Public Record Office, C 56, 18, no. 2.

London, Public Record Office, C 56, 30, no. 4.

London, Public Record Office, C 66, 3 Ric. II, pt 2, m. 23.

London, Public Record Office, C 66, 4 Edw. IV, pt. 4, m. 6.

London, Society of Antiquaries, 128, ff. 198v-199r (s. XVII).

Oxford, Bodleian Library, Rawlinson B 333, ff. 25r-26r (s. XIV).

### Testo:

Rege regum ⁊ domino dominantium in eternum ⁊ ultra omnipotenter ubique regnante . ⁊ ineffabili sua clementia universa celestium . ⁊ terrestrium ac infernorum agmina gubernante; Ego Edgarus per magnam ipsius Dei misericordiam . tocus Anglorum regni solis sublimatus; omnibus post me futuris regibus . archiepiscopis . episcopis . abbatibus . comitibus . vicecomitibus . centenariis . ceterisque sancte ecclesie filiis innotesco; quod quidam vir dilectissimus michi . necnon ⁊ propinquitatis consanguinitate connexus; Aylwynus Aldreman nomine . instigante divina clementia cum benivolo meo assensu ac licencia; in insula que nuncupativo usu a incolentibus . Rameseya promulgatur in honore beate Dei genitricis ac perpetue virginis Marie . sanctique Benedicti omniumque sanctarum virginum arcisterium construxit . Providens itaque incertum futurorum temporum statum . omnibus posteris meis scire profuturum decrevi . quale igitur omnipotentis gratia operante ibidem miraculum emicuit . sicut non incerta relacione quorundam episcoporum meorum immo ⁊ ipsius Aylwyni didici . Igitur diuturno ac laborioso cruciatu podagre pedum suorum predictus illustris vir Aylwynus multis laboravit annis . usque quo nox affiuit salutifera in qua piscator quidam ipsius qui Wlfget vocabatur cum carinula ⁊ asseclis suis ⁊ lino . aquam que Anglico nomine Rammesmere dicitur ingressus est; piscem videlicet gratia ad usum domini sui predicti usu consueto acquirendi . Sicut itaque noverat velle domini sui rete suo sedulo huc ⁊ illuc proiciendo aliquid capere nitebatur . set ex predestinatione Dei omnipotentis frustra laborans . ⁊ tandem piscario labore nimium fatigatus . in carinula sua soporatus obdormuit . Cui sanctus in sompnis apparuit sic fando Benedictus . Aurora spargente polum tuum eiciens tragum multitudini copiose voti compos obviabis piscium . Captorum itaque piscium majorem quem vos haked nuncupatis; Aylwyno domino tuo ex mea parte offerens dices ei . ut meam donacionem benigne assumens pie matri misericordie ⁊ michi omnibusque sacris virginibus in hac insula monasterium monachorum habitacionem cum officinis necessariis congruum sine dilacione studeat fabricare . Ut ei igitur hec omnia per ordinem innotescas exhortor . sermonem addens sermoni . quatinus scrutetur diligencius in loco predicto . quomodo noctu fessa terre sua incumbant animalia

. At ubi taurum surgentem pede dextro viderit percutere terram . ibidem proculdubio xenodochii sciat se aram erigere debere . Et ut mente perspicaciori 7 fide constanciori meis hiis credat mandatis; hunc tuum tibi exteriorem incurvo digitum . quem 7 ipse mox annexu podagre solutus 7 signi certioris indicio roboratus . tibi erigat reparandum . Predictus igitur piscatorum didasculus hiis auditis evigilans lucisque diei spiculum in oriente conspiciens in aquam sicut sibi jussum fuerat tragram suum laxare cepit . 7 sicut sanctus pater predixerat; copiosam multitudinem piscium conclusit . Quorum majorem eligens; ex parte sancti Benedicti eum domino suo optulit . Eique omnia que in sompnis didicerat revelavit . digitumque suum a sancto incurvatum ut erigat; obnixe rogavit . Que omnia mente sagaci concipiens Aylwynus digitum viri herentem erexit . piscemque suscipiens . matri domini Jhesu Christi 7 sancto Benedicto grates innumeras benedicendo exsolvit . Surgensque vir insignis festinus jubet mannum preparari . 7 in insulam ipsam vadens quomodo jacent sua animalia ut preceptum erat explorat . Mira res 7 miranda . ubi vir predictus insulam est aggressus; ab intractabili statim 7 gemino morbo nutu Dei funditus liberatus est . animaliaque sua in modum crucis taurum vero medio eorum jacere perspexit . Et sicut quondam sancto Clementi agnus pede dextro locum fontis; sic viro isti terram pede percuciendo locum mense futuri arcisterii significavit divinitus . Unde vir prefatus Deum laudans; confestim truncatis lignis actitari capellam ibi pulchro opere . percepit . ac deinde scemate condecienti sicut mandatum sibi fuerat regularem future congregationi monachorum construxit cenobium . Deinde revoluto quinquennio diebusque duo de viginti; precibus venerabilium amicorum meorum Dunstani Dorobornensi 7 Oswoldi Eboracensis archiepiscoporum . eandem ecclesiam in honore Beate Virginis Marie sanctorumque predictorum sexto Idus Novembris . Anno ab incarnatione domini . nongentesimo septuagesimo quarto . indictione secunda sollempniter ut decebat dedicari concessi . Eodem vero anno cum in natali dominico omnes majores tocius regni mei tam ecclesiastice persone quam seculares ad curiam meam celebrande mecum festivitatis gratia convenissent; a predictis amicissimis meis archiepiscopis itidem rogatus . omnes donaciones terrarum vel possessionum quas vel idem Aylwynus . vel quecumque alie persone in dotalitium ejusdem ecclesie 7 jus hereditatis perseverabile ad victuale subsidium monachorum Christo jugiter ibi famulancium indulserant dando 7 concedo hoc regie majestatis mee privilegio . coram tota curia mea corroboravi . Et tam ipsis donacionis quam nomina donatorum litteris meis ad future posteritatis noticiam exprimere curavi . Hoc est primitus dona aldremanni . scilicet insulam in qua sedet xenodochium predictum . cum omnibus sibi pertinentibus . pratis . pascuis . campis . paludibus . silvarumque densitatibus . Deinde rus illud quod Upwode nominatur cum Raueleya Berewyco suo . Hemmingeford . Saltreiam . Stivecleiam . Briinton' . Weston' . Helingeh' . Walsocnam cum omnibus ad easdem villas pertinentibus . In Welles quoque viginti homines piscatores . sexaginta miliaria anguillarum singulis annis debentes ad usum fratrum predictorum . Wlfuia uxor ejusdem aldremanni . Brancestr' cum omnibus ad eam pertinentibus . Dunstanus archiepiscopus Dorobornensis Wardebusc cum omnibus sibi pertinentibus . Oswaldus archiepiscopus Eboracensis . Kingeston . id est Wistowe cum Rael' 7 Biri Berewycis suis omnibus sibi pertinentibus . Athelstan Mannes sune . Slepam 7 Chateriz . 7 de Elesworth partem orientalem cum omnibus sibi pertinentibus . Brithnoc aldremanus . Wychenton' . 7 Ysham cum omnibus sibi pertinentibus . Aylfwoldus frater Ailwyni prescripti . Houaton' . Witton' . Riptonam . Elinton' . 7 Bithernam cum omnibus sibi pertinentibus . Liuith vidua Grauel' . Dilinton' . Stocton' . 7 Gilling' . cum omnibus sibi pertinentibus . Hec itaque rura ut supradixi pro adipiscenda dulcedinis divine misericordia 7 pro stabilitate regni mei libenti animo in dote perseverabili annui . Cum ecclesiis . cum terris cultis 7 incultis . exitibus . redditibus . viis . inviis . segetibus . silvis . brueriis . secundum antiquos diu servatos confinium terminos in pratis pascuis aquis aquarum decursibus . paludibus . piscariis mariscis molendinis 7 theloneis ad se pertinentibus . 7 cum omni utilitate que inde poterit omni tempore evenire . 7 cum omnibus per circuitum terminis 7 metis suis ab regia accione 7 angaria vel a qualibet humane servitutis subaccione liberrima . lege . libertate . consuetudine tam bene 7 tam plene sicut ea sub mei juris dominio suffragatore Deo melius 7 liberius prenominati nobilissimi possiderunt viri . favore 7 consensu primatum 7 optimatum meorum prenominate ecclesie firmiter perpetuo habenda concessi 7 confirmavi . Ut igitur hoc donacionis mee decretum fixiori firmitate et stabilitate perduret presentis pagine privilegio decerno 7

statuo ut sint libera 7 expedita tam predicta territoria ibidem tam data quam ea que a fidelibus deinceps sunt danda ab omni angaria constructionis pontis arcisve restauracionis 7 ab omnibus secularibus serviciis 7 operibus ita quod nullus umquam regum vel episcoporum seu principum procuratorum sive exactorum ab illis pastum nec opera vel tributa exigit . set omnia sint libera omnino 7 quieta . quecumque superius prenotantur . Preterea ex consultu 7 admonicione venerabilium amicorum meorum Dunstani Dorobornensis . 7 Oswaldi Eboracensis archiepiscoporum decreta utilia statui ut quicumque reus majestatis regie vel cujuslibet alterius offense ad locum illum confugerit . ejus rei 7 membrorum ac vite inpunitatem consequatur . semperque sit habitacio monachorum ac secundum beate Benedicti tradicionem . post obitum abbatis ex eadem congregatione alter qui dignus sit eligatur aliunde vero nullus ibi preficiatur nisi nullus quod absit ibi contigerit qui dignus tali officio sit inveniri . Quod si contigerit; potestatem habeant de alio noto monasterio abbatem eligendi cujus vita savientia 7 religione clarescat . Laicorum autem an clericorum; nemo loci illius dominium usurpare presumat . Possessiones vero que ibi a quibuscumque donate sunt . non abbas non alia quelibet persona licenciam habeat vendendi extraneis vel dandi . set regum munimine locus ille semper tueatur . Ipseque abbas Regi Deo soli serviens spirituali 7 temporalis commissum sibi gregem pastu diligenter foveat . Liceatque quod ipsi congregacioni quod sibi per rectam delegacionem collatum est perpetuo possidere 7 pro me 7 pro stabilitate regni mei Deum jugiter exorare . Post huius itaque privilegii mei donacionem; excommunicaverunt omnes episcopi . abbates presbiteri qui in plurima numerositate eodem die affuerunt eos qui hoc constitutum infringerent . vel infringi permetterent quantum in ipsis essent . Et ut hec auctoritas meis 7 futurorum post me regum temporibus circa ipsum sanctum locum firma perhenniter permaneat 7 inviolata . 7 ut ab omnibus optimatibus meis 7 iudicibus privatis et publicis melius 7 cercius credatur . manus mee subscriptionem . hanc cartulam quinto . k'l . Januar'. decrevi roborare 7 sigilli mei impressione communire . Signum Edgari 7 serenissimi Anglorum imperatoris . Signum Edwardi ejusdem Regis filii . Signum Athelredi fratris ejus . Ego Dunstanus . Dorobornensis archiepiscopus confirmavi . Ego Oswaldus Eboracensis archiepiscopus corroboravi . Ego Ælfstanus Londoniensis episcopus consolidavi . Ego Æthelwoldus Wintoniensis episcopus comodum duxi . Ego Ælfnothus Dorocensis episcopus conclusi . Ego Ælfstanus Refensis episcopus consigillavi . Ego Ælfgarus Wintoniensis episcopus amen dixi . Ego Elsinus Abbas cum coabbatibus meis 7 presbiteris infractores huius firmitatis excommunicavi . Ego Elwynus Alderman hoc meum desiderium ad perfectum Deo suffragatore usque perduxit . Px Rege Regum 7 domino dominancium in eternum 7 ultra omnipotentem ubique regnante; summaque et ineffabili sua clemencia universa celestium et terrestrium ac inferorum agmina moderante; cujus est largiflua bonitas semper ab omnibus laudanda omnique laude preferenda . qui nullo bonitatis termino valet concludi in seculorum secula . utpote quia idem Deus ipse sit sue proprie bonitatis bonitas distribuens gratis non tantum dignis verum eciam indignis participium sue bonitatis . Est quippe Rex Regum et dominus dominancium omniumque subsistentium visibilium et invisibilium creator . et sue creacionis discretissimus dispositor attingens a fine usque ad finem suaviterque disponens omnem creaturam; uti competit ejus divine dominacioni . Gloriatur quippe in sanctis suis glorificari . quatinus illorum meritis glorificantes opituletur . Quosdam itidem libero arbitrio quibusdam preficit dignitate et opibus diversis quibus rursus mandat ut ipsi sua sufficiencia et bonorum habundancia illorum debeant relevare et sustentare inopiam; qui minus secularibus habundant negociis . ut pro hoc majori mercede possint ab eo donari . Cunctis nempe luce clarius patescit mortalibus quia crebrescentibus huius mundi perturbacionibus jamjam nunc finis seculi magna et tremenda dies iudicii appropinquare cernitur . sicut tuba intonat evangelica . ita fideles quoque premonendo . 'Videte ficulneam 7 omnes arbores cum producunt jam ex se fructum scitis quoniam prope est estas . Ita 7 vos cum videritis hec fieri . scitote quia prope est regnum Dei' 1 . His ergo et aliis preplurimis huiusmodi oraculis corde attactus ego Eadgarus per magnam omnipotentis Dei misericordiam totius Anglorum regni solio sublimatus infima queque 7 transitoria quasi peripsima quisquiliarum abiciens; 7 superna ad instar preciosorum monilium eligens omnibus post me futuris regibus . archiepiscopis . episcopis . abbatibus . comitibus . vicecomitibus . centenariis . ceterisque sancte ecclesie filiis innotesco . quod quidam vir dilectissimus michi necnon 7 propinquitatis consanguinitate conexus instigante divine clemencie



gratia benivolo meo gratantique consensu . ac licencia in insulam que nuncupativo usu ab incolentibus Rameseie promulgatur in honore beate Dei genitricis ac perpetue virginis Marie . sanctique Benedicti omniumque sanctarum virginum; ad nanciscendam Olimpice felicitatem amenitatis arcisterium construxit . Ailwinus Ealdorman nomine . Previdens itaque incertum futurorum temporum statum omnibus posteris succedentibus scire profuturum decrevi . quale omni Angligene nationi Christi alumpnis gratia operante miraculum emicuit . sicut non incerta relacione quorundam episcoporum meorum immo 7 ipsius Ailwini didici . Igitur diuturno ac laborioso cruciatu detestande podagre pedum suorum predictus illustris vir Ailwinus multis laboraverat annis . usque quo ei nox affuit salutifera in qua piscator quidam ipsius Ailwini qui Wulfgeat proprio appellatur onomate cum carinula 7 asseclis suis linaque aquam relacione Anglica Ramesmere nuncupatur ingressus est; piscem videlicet ad usum domini sui Ailwini predicti usu consuetudinario gratia conquirendi . Prefatus vero piscator utpote noverat velle domini sui sedulo anquirens lina sua huc 7 illuc dextrorsum ac sinistrorum proiciendo spe seductus incerta aliquid capere nitebatur piscando . Sed ille vel sterilitate aque . vel predestinacione summi tonantis frustra laborans . immo quia summi tonantis; immo quoniam fessus extitit algena piscarioque labore biliosus satis soporatus est . Cui sanctus resplenduit sic fando Benedictus; 'Aurora spargente polum tuum eiciendo tragram multitudini copiose voti compos obviabis piscium . Captorum itaque majorem piscium quem soliculi istius soli hacaed proprio nuncupant vocabulo; Ailwino domino tuo nostra ex parte; mane ne pigriteris offerre dicens ei mente benivola meam donacionem . ut suscipiat; atque pie matri misericordie semper virgini Marie et michi . omnibusque sanctis virginibus in hac insula habitaculum ex suarum sufficiencia copiarum bonorumque habundancia diligenter construat . Vt ei igitur hec omnia per ordinem innotescas exhortor . sermonem eciam addens sermoni . quatinus diligentius explorando scrutetur in tellure predicta quomodo in caricis noctu fessa terre sua incumbant animalia . At ubi sulcando taurum pede terram concernet fodere; ibidem proculdubio xenodochii sciat se aram erigere debere . Unde igitur a nexu noxie pedum podagre solutus scelerum suorum in vita hac practica veniam optineat . necnon in theorica fauste obtemperacionis recompensacione perfruatur cum gloria . Et ut igitur mente perspicaciori et fide constanciori meis hiis credat aforismis; hunc tuum tibi exteriorem incurvo digitum . quem 7 ipse signi cercioris indagacione tibi erigat reparandum . ' Predictus namque piscator didascalus . hiis auditis evigilans orientem versus sedulus aspiciens lucisque diei spiculum ab ultimis dum vidit egredi finibus terrarum in aquam tragram suum citatim laxabat; 7 sicut sanctus predixerat pisces quasi disceptando copie per cuneos occurrebant viris . Qui vero piscibus refertum ad terram trahentes tragram majoremque captorum eligentes . piscium ad doma sui domini scilicet Ailwini festine ascendit codrus eorum quem supra vobis nomine designavi virum; ex parteque sancti Benedicti in cistella piscem detulit eique omnes sibi dictos in somnis sancti pariter protulit aforismos; digitumque suum a sancto limatum ei ut erigat obnix precatur . Quod mente studiosius concipiens Ailwinus digitum viri herentemque; extendit erigendo piscemque comiter suscipiens; adprime matri domini nostri Jhesu Christi et sancto Benedicto tal[ibus] mandatis decoratus prerogativis grates dedit benedicendo . Itaque surgens vir insignis festinus jubet sibi mannum parari . quatinus eat in insulam quomodoque jaceant sua animalia bonus utpote catascopus seu preceptum est exploret . Mira res . ubi vir predictus insulam est in[gressus] . ac terre pedibus marginem calcando tetigit : ab intractabili statim 7 gemino morbo nutu Dei funditus liberatus est animaliaque sua in modum crucis . taurum vero in medio eorum jacere perspexit . Et sicut quondam sancto Clementi agnus pede dextro locu[m] fontis sic isti viro terram pede] sonoris ictibus percuciendo taurus locum mense futuri arcisterii significavit divinitus . Quapropter prefatus Ailwinus sedulo Deum laudans confestim truncatis lignis . compaginatoribus lignorum ecclesiam citatim pulchro accitari opere precepit . ac deinde ut superius dictum est composici[onis scem]ate pulcro lapideum future congregacionis monachorum construxit cenobium . Denique revoluto quinquennio diebusque duodeviginti; precibus venerabilium amicorum meorum Dunstani Dorobernensis; et Oswoldi Eboracensis Archiepiscoporum eandem ecclesiam in honore beate virginis Marie sanctorumque predictorum . VI . Idus Novembris anno ab incarnatione domini . DCCCCLXXIII to . indictione . II a . solempniter ut decebat dedicari concessi . Eodem vero anno in natali dominico cum omnes majores tocius regni mei tam ecclesiastice persone quam

seculares ad me celebrande mecum festivitatis gratia convenissent; a predictis amicissimis meis archiepiscopis itidem rogatus . omnes donationes terrarum vel possessionum quas vel idem Ailwinus . vel quecunque alie persone in dotalicium eidem ecclesie 7 jus hereditatis perseverabile ad victuale subsidium monachorum perpetualiter Christo jugi servicio famulancium indulserant . dando 7 concedendo hoc regie majestatis mee privilegio coram tota curia mea . corroboravi . Et tam ipsas donaciones . quam nomina donatorum literis meis ad future posteritatis noticiam exprimere curavi . Hoc est primitus dona ipsius Ealdormanni scilicet insulam in qua sedet xenodochium predictum cum omnibus sibi pertinentibus pratis . pascuis . campis . paludibus . silvarumque densitatibus . Deinde rus illud quod Upwude nominatur cum Ræflea berewico suo . Hæmmingeforde . Saltreche . Styneclea . Brynintune . Westune . Hillingeiæ . Walsocne . cum omnibus ad easdem villas pertinentibus . 7 in Welles . XX ti . homines piscatores . LX ta . miliaria anguillarum singulis annis debentes ad usum fratrum predictorum . Wulfeva uxor ejus; Brancestre cum omnibus sibi pertinentibus . Dunstanus archiepiscopus Dorobernensis Weardebusc cum omnibus sibi pertinentibus . Oswoldus archiepiscopus Eboracensis Kyngestune id est Wicstone cum Ræflea 7 Byrig berewicis suis omnibusque sibi pertinentibus . Epelstan Mannessune; Slepe 7 Cæateric . 7 unam mansionem de Eleswurthe scilicet orientalem cum omnibus sibi pertinentibus . Elfwolde frater Ailwini prescripti . Hohtune . Wittune . Ripptune . Esintune . 7 Biperne . cum omnibus sibi pertinentibus . Brihtnod Ealdorman . Hwiccingtune 7 Isham cum omnibus sibi pertinentibus . Liuid vidua . Greflea . Dilingtune . Stoctune . 7 Gillinge cum omnibus sibi pertinentibus . Hæc itaque rura ut supradixi ad adipiscendam melliflue dulcedinis Dei misericordiam . 7 pro stabilitate 7 pace regni mei libenti animo in dote perseverabili annui cum ecclesiis . cum terris cultis . 7 incultis . exitibus atque redditibus . viis 7 inviis . segetibus . silvis . brueriique densitatibus secundum antiquos diu servatos confinium terminos in pratis . pascuis . aquis . aquarumve . decursibus . paludibus . piscacionibus . piscariis . mariscis . molendinorumve rotacionibus . 7 teloniis ad se pertinentibus . 7 cum omni utilitate que inde poterit omni tempore provenire . 7 cum omnibus per circuitum terminis 7 metis suis ab omni regia accione et angaria . vel a qualibet humane servitutis subaccione liberrima lege . libertate . consuetudine . tam bene . 7 tam plene sicut ea sub mei juris dominio suffragatore Deo melius ac liberius prekaraxati nobilissimi possederunt antropi favore consultu atque consensu primatum 7 optimatum meorum prenominate ecclesie firmiter perpetim habenda concessi 7 confirmavi . Insuper ut hoc donacionis mee decretum fixiori firmitate ac stabilitate perduret presentis pagine privilegio decerno et statuo ut sint libera 7 expedita tam prædicta territoria ibidem jam data quam ea que a fidelibus deinceps sunt danda ab omni angaria construccionis pontis arcisve restauracionis . 7 ab omnibus secularibus serviciis 7 operibus . ita ut nullus unquam regum vel episcoporum . seu principum procuratorum . sive exactorum aut subjectorum ab illis pastum exigat . nec aliquid requirat . nec opera vel tributa . aut expediciones ad se trahat ab eis . set omnia sint eis concessa quecunque superius antedicta prenotantur . Preterea ex consultu et admonicione venerabilium amicorum meorum Dunstani Dorobernensis . 7 Oswoldi Eboracensis archiepiscoporum augmentando decreta utilia statui . ut quicumque reus majestatis regie . vel cujuslibet alterius offense ad locum illum confugerit; ejus rei et membrorum ac vite inpunitatem consequatur; semperque sit habitacio monachorum . ac secundum beati Benedicti tradicionem; post obitum abbatis ex eadem congregacione eligatur alter qui dignus sit; Aliorsum vero nullus nisi quod absit inibi inveniri nequiverit qui dignus sit tali officio fungi . Quod si evenerit; potestatem habeant de alio noto familiari loco abbatem eligendi . cujus vita sapiencia clarescat 7 religione . Laicorum vel clericorum nemo ipsius loci dominium usurpari presumat . Possessiones vero que ibi a quibuscunque donate sunt; non abbas non alia quelibet persona licenciam habeat vendendi vel extraneis dandi . set regum munimine deinceps locus ipse tueatur . ipseque abbas regi soli serviens spirituali 7 temporali commissum sibi gregem pastu diligenter foveat . Liceatque ipsi congregacioni quod sibi per rectam delegacionem collatum est perpetim; possidere . et pro stabilitate regni mei jugiter exorare . Post huius itaque privilegii donacionem excommunicaverunt omnes episcopi . abbates . ac presbiteri qui in plurima memerositate eodem die affuerunt; eos qui hoc constitutum infringerent . vel infringi permetterent quantum in ipsis essent . Et ut hec auctoritas meis 7 futuris temporibus circa ipsum sanctum locum perenniter firma 7 inviolata

permaneat . vel per omnia tempora illesa custodiatur atque conservetur . 7 ab omnibus optimatibus meis 7 iudicibus privatis 7 publicis melius ac cercius credatur . manus mee subscripcionibus hanc cartulam . V o . kalendas Januarii decrevi roborare . et de sigillo meo jussi sigillare . Signum Ædgari incliti 7 serenissimi Anglorum imperatoris . † . Signum Æadwardi ejusdem regis filii . † . Signum Æþælredi fratris ejus . † . Ego Dunstanus Dorobernensis sedis archiepiscopus confirmavi . † . Ego Oswoldus Eboracensis ecclesie archipresul corroboravi . † . Ego Ælfstanus Lundonie episcopus consolidavi . † . Ego Apelwoldus presul Wintoniensis commodum duxi . † . Ego Ælfnothus Dorccensis ecclesie episcopus conclusi . † . Ego Ælfstanus Rofensis episcopus consigillavi . † . Ego Ælfgarus Wiltuniensis episcopus amen dixi . † . Ego Æscwius abbas . † . Ego Osgar abbas . † . Ego Ælfricus abbas . † . Ego Æþelgar abbas . † . Ego Ælfeah abbas . † . Ego Flodbriht abbas . † . Ego Germanus abbas . † . Ego Ailwinus ældorman hoc meum desiderium ad perfectum Deo suffragatore usque perduxit . † . Ego Ælfwold dux . † . Ego Eþelstan dux . † . Ego Ælfere dux . † . Ego Oslac dux . † . Ego Brihtnoþ dux . † . Ego Æþelweard dux . † . Ego Wulstan presbiter . † . Ego Leoffa presbiter . † . Ego ured presbiter . † . Ego Sideman presbiter . † . Ego Wulphere presbiter . † . Ego Æþelfsi presbiter cum supradictis 7 aliis quamplurimis presbiteris infractores huius firmitatis excommunicavi .

## Aethelred II (978-1014 e 1014-1016)

### S865

**Regesto:** Æthelred concede a Æthelwold 10 *hides* (*manentia*) nella località di Manningford Abbots, Wiltshire.

**Data:** 987.

**Ed.:** MILLER, *Charters of the New Minster, Winchester*, n. 28.

### MSS:

London, British Library, Cotton Domitian A. XIV, ff. 156r-157r (s. XIII).

London, British Library, Harley 1761, f. 125r-v (s. XIV).

Shirburn Castle, Earl of Macclesfield, Liber Abbatiae, f. 33r-v (s. XV).

### Testo:

Pro mundi denique status Christi moderatoris disponente clementia, uario subiacet principium regimine hocque mira actuum diuine dispositionis prouidentia, ne pari ortos prosapia par attolleret sublimitas, sed ut quos decus adornat humilitatis hos regum maiori prouehat dignitate sublimitas, quosque elationis fastus reddit turgidos hos equa heroum prosternat seueritas. Quamobrem ego Ethelredus, totius Albionis basileos, cuidam michi obsequentium Athelwoldo uocitamine pro eius placabili obsequio, quandam terre particulam id est .x. manentia in eo loco quem coloni Maningeford appellant, in perpetuam concedo hereditatem, quatenus ille bene perfruatur ac prospere possideat, quamdiu presenti fruitur uita et post uite sue terminum cuicumque sibi placuerit heredi derelinquat. Sit autem prefata terra liberrima ab omni mundiali obstaculo cum omnibus ad illam pertinentibus, in campis et pascuis pratisque ac cursibus aquarum, tribus tantummodo causis exceptis, id est expeditione, pontis arcisue restauratione. Si quis autem hanc donationem peruertere studuerit, perpetue maledictionis incurrat reatum et Gehenne eternum sustineat incendium, nisi mortis ante exitum hanc presumptionem emendare curauerit per satisfactionem nimiam. Istis terminis ambitur prefata tellus. Ærest of eastreweardan Maningaforda on þæne heðihtan hrycgweg, þanon on þæt slæd, norð 7lang slædes on þone smalan pað, of þon smalan pað on þære slæde, þonne on þæne hullan crundel, þonne on Swanabeorh, of Swanabeorh east andlanges, þonne eastwardne þone smalan granan bæn, to þara bradan wege, wæst 7langes weges on smalan wege, þanne on myrceford weastwardne, of þam forda þanon on þa dic on þa 7heafda, þan on þa cyricwege, of þam wege on ðone ðorn, þan on bradan wege, weast 7lang weges on þa ealdan dic, þanon on pubban wambe weastwardne on þa hlinc rewe, þanon on þone ðorn styb, of þam stybbe on þa ruwam holo midwearde, þanon on þone ellen stybbe, þonne ofir middeldune on þa holo weastward, þanon on þone lytlan hylde wege, of þam wege on lusebeorh, þan on ðone eastran wege suð 7lange weges to þære litlan dic þe norð scyt, þanon on þa ealden gemærdola, þanon on þone litlan ruwan beorh, ðenne on þone grenan hlinc be milan dune, of þam hlinc on ða langan foryrðe weastwearde, þanon litlan æcer weastwardne, of þam æcere on fulan dic, of þære dic eft on Manengaford. Anno dominice incarnationis .dcccclxxxvii., anno uero x. prefati regis, scripta est hec cartula, hiis consentientibus qui subter scripti uidentur. † Ego Ethelredus Anglorum famosus imperator hanc donationem libenter confirmaui † Ego Dunstanus Dorobornensis ecclesie archiepiscopus adqueiui † Ego Oswoldus Eboracensis ecclesie archiepiscopus consolidauit † Ego Elfstanus Londoniensis ecclesie episcopus consignauit † Ego Eðelgarus Australium Saxonum episcopus stabiliui † Ego Elfheagus Wintoniensis ecclesie episcopus roborauit † Ego Sigericus Coruiensis ecclesie episcopus impressi † Ego Eðelsinus Scireburnensis ecclesie episcopus annotauit . † Ego Æþelwine dux . † Ego Beorhtnoð dux † Ego Ælfric dux † Ego Æþelweard dux † Ego Ordbyrht abbas † Ego Eadwine abbas † Ego Leofric abbas † Ego

Ælfgar minister † Ego Ælfsige minister † Ego Wulfsige minister † Ego Æpelsige minister † Ego  
Ordulf minister † Ego Æpelmær minister † Ego Ælfhelm minister † Ego Wulfheah minister

## S869

**Regesto:** Æthelred conferma a Æthelgar, vescovo (di Selsey), 7 *hides* (*manentia*) nella località di South Heighton, Sussex, cedute a Æthelgar da Ælfric, *comes*, in cambio di alcune terre nella località di Lamburna.

**Data:** 988, 16 aprile.

**Ed.:** MILLER, *Charters of the New Minster, Winchester*, n. 30.

**MSS:**

Shirburn Castle, Earl of Macclesfield, Liber Abbatiae, f. 34r-v (s. XV).

**Testo:**

Regnante in perpetuum Domino nostro Iesu Christo. Omnis status mundanarum rerum superno gubernatur moderatore eiusque inexhauste dapsilitatis largiflua distributione ac censura pietatis inuicte regum satrapumque prosapia mundi iam iamque principantur fastigio precluenti moderamine unde quicquid nobilitatis eorum industria statutum deliberatumue fuerit litterarum id fore credimus euidenti approbandum serie. Quapropter ego Athelredus, totius Albionis basileos, cuidam michi dilecto antistiti uocitato Ethelgaro, quandam telluris particulam id est .vii. manentia in eo loco qui ab incolentibus Heantun cognominatur, in perpetuam concedo hereditatem; quam denique terram fauente mee dignitatis sceptrigere licentia comes Alfricus prefato pontifici mutuacionis ratione dederat pro ipsa certissimum terra que Lamburna dicitur, quam ego prius eidem episcopo libertatis dono condonaueram, dum pro quodam facinore ad mei iuris imperium extitisset addicta. Sit autem hec antedicta iam terra liberima ab omni mundiali obstaculo cum omnibus ad ipsam pertinentibus, in campis et pascuis, pratis ac siluis aquarumque cursibus; tribus tantummodo causis exceptis, que huius incole actenus patrie ritu obseruant legali, id est cum hostium cunei commilitonum corripere compulerint arma uel cum recuperationem expetunt pontium uada, seu cum arcis munitionem uastitas flagitat urbana. Libertatis igitur iure hanc tellurem prefatus possessor longeuam tempestate possideat, et occidente inuido membrorum situ cuicumque sibi libuerit successori iure hereditario derelinquat. Si autem, quod absit, quispiam omnino hominum hanc euertere uel adnihilare studuerit paginulam, inuido animi tactus rancore seu per antiquioris scedule adinventionem hanc presumptuose peruertere conamine stolido temptauerit cartulam, noctis horrifere letale excipiat exitium cum pertinaci acie inuidorum ubi Belial infandissimus miserie perpetue obtinet imperium, nisi mortis ante exitum per satisfactionem congruam tam peruerse machinationis infamiam emendare curauerit nimium. Istitis terminis ambitur prefata tellus. Erest on ða ea andlang dice on hocces clif, of hocces clif on snelles pytt, of snelles pytte andlang dic on cealfa hlinc, of cealfa hlinc on hafakes beorh, of hafakes beorh on ðone stanbeorh, of þan stanbeorhge on ræst linc on uearncumbe, of uearncumbe on eccinga hlæwe, of eccinga hlæwe on ðorn dene, of ðorn dene on deopan dell, of deopan delle on ðone readan stan, of þan readan stane on wærmundes stan, of wærmundes stane on langan hlinc, of langan hlince on ðone holan weg, of holan wege on kyneware treowe on grenan hlince into ðan fleote æt ho, of þan fleote þæt eft in ða ea. Anno dominice incarnationis .dcccclxxxviii., indictione .i., .xvi. kalendas Maii, scripta est hec kartula, his consentientibus testibus qui subter caraxati certissime uisuntur. Est quoque .viii. prefati regis imperii annis, dum huius mutuacionis ac libertatis concessa ac titulata est firmitas. † Ego Eþelredus Anglorum imperator hanc libertatem satis placabili actu meo pontifici dilectissimo confirmaui † Ego Dunstanus Dorouernensis ecclesie archiepiscopus regis donationi libentissime faui † Ego Oswoldus Eboracensis ecclesie archiepiscopus consensi † Ego Ælfstanus Londonie presul adqueiui † Ego Eþelgarus Australium Saxonum presul regis donationi summisse † Ego Eþelsinus Scireburnensis ecclesie presul stabiliui † Ego Elfheagus Wintoniensis ecclesie presul roborauui † Ego Sigericus Corbiensis ecclesie presul consignauui † Ego Escwius Dorcensis ecclesie presul impressi †

Ego Ælfstanus Hrofensis ecclesie presul pretitulauī † Ego Athulphus Herefordensis ecclesie presul  
annotauī † Ego Æþelwine dux † Ego Beorhtnoð dux † Ego Ælfricus dux † Ego Æþelweard dux † Ego  
Ordbyrht abbas † Ego Eadwine abbas † Ego Leofric abbas † Ego Leofsige abbas † Ego Leofric abbas  
† Ego Wulfsige minister † Ego Ælfgar minister † Ego Ælfsige minister † Ego Æþelsige minister †  
Ego Ordulf minister † Ego Leofstan minister † Ego Oswearð minister † Ego Wulfric minister † Ego  
Æþelmar minister

## S874

**Regesto:** Æthelred concede a Æthelweard, *minister*, 15 *hides* (*tributaria*) nella località di Wootton St Lawrence, Hantingtonshire.

**Data:** 990.

**Ed.:** «<https://esawyer.lib.cam.ac.uk/charter/874.html>».

### MSS:

London, British Library, Add. 15350, ff. 109r-110r (s. XII).

London, British Library, Add. 15350, f. 117r (s. XIV).

### Testo:

In genitoris ac prolis almique flaminis onomate. Saeuissimi nempe arbitrii ingruente turbine ac dirae tempestatis minitante uoragine, luctuosis nobis inpraecandum quaestibus cuncta librantis Christi nouimus clementiam fore, quo circumquaque parma uallati protectionis diuinae uirulentas Phlegethonicae atrocitatis ualeamus combustiones euadere ac Leuiathan luridi theo protegente phalanges euincere, et Paradisiacae contubernio amoenitatis adiungi, florigerisque tripudiantium Christi tyronum promereamur cubilibus gratanter adscisci; id quoque sagaciter hisce gestientes modulis promereri, ut temporalibus gazis inopum penuriam refrigerantes tantis diuitiis fauste uti iam deprompsimus mereamur adunari. Quapropter ego Æðelredus famosus totius Britannicae insulae imperator, cuidam dilecto mihi ministro, Æðelweardo uocitamine, quandam telluris particulam mei iuris, id est .xv. tributaria in eo loco cui solicolae scibile Wudatun appellamen indiderunt, in libertatem adscribo haereditariam, quatenus ille fauste fruatur quamdiu uiuido flatu artuum organa reguntur; et post huius uitae excessum cuicumque sibi ratum duxerit cleronomo derelinquat. Si autem tempore contigerit aliquo quempiam hominum aliquem antiquiorem librum contra istius libri libertatem producere, pro nichilo computetur, isto per omnia in sua stabilitate permanente atque uigente. Sit autem istud praefatum rus liberrimum ab omni mundiali obstaculo in magnis ac modicis, id est, in campis seu pascuis, pratis nec ne robore siluis, tribus, tantummodo rationabiliter, rebus exceptis, quae usuali ritu obseruantur hactenus id est cumglomerata sibi alternatim expeditioni compulerit populari commilitonum conflagere castra, atque cum sua petunt pontis titubantia muniri uada, ac cum conciuum turma urbium indigent muniri stabiliter septa. Si quis igitur hoc nostrum in aliud quid transmutare praesumpserit donarium, anathematizatus ipse a deo et ab omnibus sanctis eius in inferno inferiori cum Sathan sine fine crucietur, nisi prius hic digna satisfactione emendare maluerit. Istis terminis ambitur praedicta tellus. Ærest on Wiðigford eastæwardne; ðanon ongerihtæ on turding sceatt on ðæt milgemæt; swa on ðone wrefet; andlang wrefetes on Cynedealle rodæ eastæwardæ; ðanan ongerihtæ on Stanhæmstede; swa andlang mearce on ða lampyttas; ðæt andlang mearcæs on broccæs hlæw; of broccæs hlæwæ sud on ða hyrnan; swa andlang mearcæ on waddunæ; of waddunæ on Ængelhamstæde westewardan; swa ongerihtæ on ðonæ hærepad; west andlang hærepades on ða hyrnan; swa andlang Fræccændunæ on Cyteling graf westewaerdne; ðæt andlang mearcæ on smalan dæne on ðone hærepad; swa utt on sioluc ham; of sioluc hammæ on scobban byrygels wæstewardan on sagel mære; swa on ða fulan flodas; ðæt andlang mearce on ða wyllas; swa of westæwardan ðam wyllam ongerihtæ utt on ða lege norðewardre; swa andlang streames on Wiðigford norðæwardran. And .ix. hagan on Wintancestre on Tænnere stret, and on Embasinga stocæ an med, and æt Hines clifæ an mylen. Anno dominicae incarnationis .DCCC.XC. scripta est haec cartula, indictione .iii. his testibus consentientibus quorum inferius nomina carraxantur. † Ego Æðelredus rex Anglorum huius donationis libertatem regni totius fastigium tenens libenter concessi. † Ego Sigericus Dorouernensis aecclisae archiepiscopus cum signo sanctae crucis roborauit. † Ego Oswoldus Eboracensis aecclisae archiepiscopus crucis taumate adnotauit. † Ego Ælfstanus episcopus. † Ego Ælfeagus episcopus. † Ego Æscwig episcopus. † Ego Æðelsinus episcopus. † Ego



Ælfstanus episcopus. † Ego Sigegarus episcopus. † Ego Ordbrihtus episcopus. † Ego Æðelsinus episcopus. † Ego Æðelwine dux. † Ego Byrhtnoð dux. † Ego Æðelweard dux. † Ego Ælfric dux. † Ego Ælfweard abbas. † Ego Ælfsigæ abbas. † Ego Leofric abbas. † Ego Ælfhære abbas. † Ego Leofric abbas. † Ego Ælfgar minister. † Ego Ælfsige minister. † Ego Æðelsige minister. † Ego Leofric minister. † Ego Ordulf minister. † Ego Leofric minister. † Ego Ælfric minister, † Ego Ælfhelm minister. † Ego Leofstan minister. † Ego Wulfheah minister.

## S886

**Regesto:** Æthelred concede a Wulfric, *minister*; 2.5 *hides (mansae)* nella località di Dumbleton, Gloucestershire.

**Data:** 995.

**Ed.:** KELLY, *Charters of Abingdon Abbey*, n. 126.

### MSS:

Cambridge, Corpus Christi College, 111, pp. 137-311 (s. XVI).

London, British Library, Cotton Augustus ii. 48 (s. XIII).

London, British Library, Cotton Claudius B. VI (s. XIII).

London, British Library, Cotton Vitellius D. VII (s. XVI).

Oxford, Bodleian Library, James 21 (S.C. 3858), pp. 154-68 (s. XVII).

### Testo:

Px Regnante in eona eonum cæli terreque dispositore herebique triumphatore. Vacillantis status cosmi undecumque vergitur, ac rigidis turbinibus quatitur, sed succurrente diuinitatis omnipotentia ita tamen heroum fulcimento roboratur, ne titillando eneruiter pessumdari improuide videatur, dum tantorum auctoritate primatum moderatur, quamdiu Christiani onomatis pollet uigor ac regnorum iura prouida dispensatione gubernatur. Unde quos istius eui fortuna manu tepide euectionis alludit, summopere ad nanciscendam ea inuigilandum est gaudia que minime sunt annua sed continua, quatinus distributione temporalium gazarum æterne dapsilitatis adipisci mereantur adminicula. Quapropter ego ÆDELREDUS totius Albionis Dei prouidentia imperator cuidam dilectissimo mihi ministro, cui parentelæ nobilitas WLFRICT indidit nomen, pro fidissimo quo mihi affabiliter obsecundatus est obsequio, quandam ruris particulam, id est duas mansas et dimidiam in loco ubi solicolæ ÆT DUMALTVN appellant, in perpetuam concedo hereditatem, quatenus ille bene perfruatur ac prospere possideat quamdiu huius eui incolatum vitali flamine rotabilique meatu percurrere cernitur, et post istius labilis uite excessum cuicumque sibi libuerit successori derelinquat. Sit autem predictum rus, quod in communi terra situm est, liber ab omni mundiali obstaculo cum omnibus que ad ipsum locum pertinere dinoscuntur, tam in magnis quam in modicis rebus, campis, pascuis, pratis, siluis, excepto istis tribus, expeditione, pontis arcisve constructione. Hanc uero meam donationem, quod opto absit a fidelium mentibus, minuentibus atque frangentibus, fiat pars eorum cum illis de quibus econtra fatur, 'Discedite a me maledicti in ignem æternum qui paratus est Satane et satellitibus eius', nisi prius digna Deo poenitentia ueniam legali satisfactione emendent. Nam quod hominis memoria transsilit litterarum indago reseruat; unde hoc legentibus est intimandum quia hoc prefatum rus per cuiusdam uiri infande presumptionis culpam qua audacter furtiue se obligare non abhorruit, cui nomen Æðelsige parentes indidere, licet foedo nomen dehonestauerit flagitio, ad mei iuris deuenit arbitrium atque per me reuerendo ut iam ante præfatus sum conlatum est ministro. Cuius culpe notam Anglica relatione hic ratum duximus esse notandum. Ðus wæs þæt land forworht æt Dumaltun ðe Æpelsige forworhte Æpelrede cyninge to handa, þæt wæs ðænne þæt he forstæl Æthelwines swyn Æpelmæres suna ealdermannes. Ða ridon his men to 7 tugon ut ð spic of Æðelsiges huse 7 he oð bærst to wuda 7 man hine aflymde ða 7 man gerehte Æðelrede cynges þæt land and his æhta. Ða forgef he þæt land Hawase his men on ece yrfe 7 Wulfric Wulfrune sunu hit siððan æt him gehwyrfde mid ðam ðe him gecwemre wæs be ðæs cynges leafe 7 his witena gewitnesse. Acta est hec prefata donatio anno ab incarnatione Domini .dccccxv. indictione .viii., anno vero regni prefati regis .xvii., scripta est hec cartula his consentientibus qui subter notantur. † Ego Æðelredus rex Anglorum prefatam donationem sub sigillo sanctæ crucis indeclinabiliter consensi atque roborauit. † Ego Ælfricus Dei gratia electus ad archiepiscopatum Dorobernensis æcclesie eiusdem regis donum crucis taumate stabiliui. † Ego Aldulf electus in episcopium Eboracensis æcclesie regis donatium

agie crucis impressione benedicendo corroborauī. † Ego Ælfstan Lundoniensis æcclesie episcopus sigillauī. † Ego Ælfheh Wintoniensis æcclesie episcopus designauī. † Ego Æscwig Dorcensis æcclesie episcopus adnotauī. † Ego Aðulf Herefordensis æcclesie episcopus imposui. † Ego Wulfsige Scirburnensis æcclesie episcopus conclusi. † Ego Æðelwærd dux. † Ego Ælfric dux. † Ego Ælfhelm dux. † Ego Leofsige dux. † Ego Leofwine dux. † Ego Ælfwerd abbas. † Ego Ælfsige abbas. † Ego Leofric abbas. † Ego Brihthelm abbas. † Ego Wulfgar abbas. † Ego Æþelmær minister. † Ego Ordulf minister. † Ego Ælfsige minister. † Ego Brihtwold minister. † Ego Wulfheh minister. † Ego Wulfric minister. † Ego Wulfget minister. † Ego Leofric minister. † Ego Æðelnoð minister. † Ego Æðelric minister. † Ego Leofric minister. † Ego Æðelwærd minister. † Ego Wulfmær minister. † Ego Fræna minister.

## S903

**Regesto:** Æthelred cede all'abbazia di Westminster 2 *hides* (*mansae*) in Berewican, nei pressi di Tyburn, Middlesex, in cambio di 100 mancusi d'oro.

**Data:** 1002.

**Ed.:** «<https://esawyer.lib.cam.ac.uk/charter/903.html>».

**MSS:**

London, Westminster Abbey, W. A. Muniment Book 11, ff. 77v-78r (s. XIV).

**Testo:**

Regente perpetualiter summo celorum opifice cuncta, que conuenienti dum non erant condidit serie, qui iure tripudiando in electorum agmine triumphatur, cui uoluntarie supera atque infima deseruire conantur per cromata ne nos pellacis circumueniendo uapide insidiatoris astutia imparatos mole pressos inmisericorditer ut sui moris est exruciet ex omni mentis conamine cordisque auditu prout uires diuina opitulante clemencia nostræ animaduertum est alma quid apostolica cotidie intonat tuba dicens: Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis; et item: Dum tempus habemus operemus bonum [ad] omnes, maxime autem ad domesticos fidei. Quam ob rem ego Ædelræd dei fauente clementia Angligene nationis imperator quandam telluris portionem, id est duas mansas terre in loco qui celebri uocabulo æt Berewican appellatur ad monasterium beatissimi Petri celestis clauigeri in loco nobili qui Westminster nominatur pro anime mee remedio ad sustentacionem fratrum Deo inibi deseruientium in perpetuam confirmo hereditatem, quatinus ipsa congregacio peruigiles pro me iugiter intercessionem exsoluat solertique industria Deo eiusque apostolo felici habitu deseruiat. Nam eiusdem loci abbas uocitamine Ælfwi ipsaque familia hanc prefatam terram a me cum centum auri obrizi mancusi comparauit, ea etiam interposita condicione ut trescentas pro me missarum oblaciones offerant, totidemque Davitici cursus modulationes pro me mente deuota persoluant. Sit autem hec prefata terra Deo eiusque apostolo donata ab omni secularis grauidine seruitutis exinanita cum uniuersis que ad dictam pertinere noscuntur in magnis siue modicis rebus, exceptis tribus, expeditione uidelicet, pontis arcisue recuperacione. Si quis autem, quod non optamus, hoc nostre munificencie donum peruertere conamine stolido studuerit, collegio priuatus perpetue felicitatis aerumpnam hauriat atrocissime calamitatis mortis, nisi ante terminum presumptionem hanc temerariam legali satisfaccione emendare studuerit. Istis terminis predicta tellus circumcincta clarescit. Ærest of þan hlawe into theoburnan, norð andlang teoburnan to Cuforda, of Cuforda to Wætlinga stræte, east andlang stræte to þam setle, of þam setle on hines croftes gemære, þanon souð to þan ealdan stræte, of þare stræte eft to Watlinga stræte, andlang strate to þare ealdan werhrode, þanan to þas ealder mannes ge mære, þanan suð rihte to akemannestræte, west andlang stræte to cyrringe, þanon eft on þone hlawe. Anno dominice incarnationis .m.ii. indictione .xv. anno uero prefati regis Aedelrædi .xxiiii. scripta est hec scedula hiis hierarchis consentientibus quorum nomina inferius caraxantur. † Ego Aedelræd rex Anglorum hoc donum dedi et confirmaui. † Ego Aelfric archiepiscopus Dorouernensis ecclesie concessi. † Ego Aelfhean episcopus corroborauit. † Ego Wulfstan episcopus impressi. † Ego Aelfstan episcopus adnotauit. † Ego Aelfhean episcopus consensi. † Ego Aedelric episcopus imposui. † Ego Adulf episcopus adqueiui. † Ego Aelfweard abbas. † Ego Aelfsige abbas. † Ego Kenulf abbas. † Ego Wulfgar abbas. † Ego Godwine abbas. † Ego Aelfric dux. † Ego Aedelmær minister. † Ego Ordulf minister. † Ego Wulfgeat minister. † Ego Wulpheah minister. † Ego Wulfric minister. † Ego Eadric minister. † Ego Æðeric minister. † Ego Ulfhcitel minister.

## S931

**Regesto:** Æthelred concede a Northman, *miles*, 3.5 *hides* (*cassati*) nella località di Twywell, Northamptonshire.

**Data:** 1013.

**Ed.:** «<https://esawyer.lib.cam.ac.uk/charter/931.html>».

### MSS:

Cambridge, University Library, Add. 3020, f. 15r-v (s. XIV).

London, British Library, Add. 5937, ff. 131-33v, f. 180r (s. XVI).

### Testo:

Omnis theorice contemplationis sagacitas, uel practice conuersationis simplicitas diuinis constat dogmatibus mancipanda. Qua propter proculdubio gratia dei suffragante nostri antecessores censerunt ob memoriam posteritatis uentura regnorum moderamina litteris luce clarius illustrare. Nos quoque secundum posse eorum subsequi uestigia satagimus indicantes quod Æthelred rex Anglosaxonie atque Norðhymbrensis gubernator monarchie, paganorumque propugnator, ac Brettonum ceterarumque prouinciarum imperator, plura praestat suis carismata clientibus, hoc dumtaxat Norðman miles ore ueridico potest propalare, de tribus cassatis atque [dimidie usurpatione] in loco qui Twiwelle nominatur. Denique hanc tellurem idem rex perpetuo iure prefato principi, preter arcem atque pontem agonisque obsequium subrogauit, certis tramitibus terminatam hoc modo: "is synd þa land gemæro innto Twiwelle þæt is andlang nafrys broce upto ðrawoldeswelle and swa andlang ðæs sclædes up to þam garan and of ðam garan up to þam mere and of ðam mere innto eallesherestrete. Anno Dominice Incarnationis . M . xiii . scripta hec cartula hiis testibus consentientibus quorum inferius nomina caraxantur. † Ego Æthelred Rex triumphali tropheo uiuifice crucis cum archiepiscopis ceterisque præsulibus hoc uexillum stabiliter sigillabo. † Ego Æthelstan clito testimonium adhibui. † Ego Eadmund clito assensum dedi. † Ego Eadward clito consolidauit. † Ego Ælfred clyto plaudens consensi. † Ego Eadwig clito non negauit. † Ego Wulstan Eboracensis archiepiscopus configi. † Ego Lyuing episcopus fauens benedixi. † Ego Adulf episcopus fauorem dedi. † Ego Brihtwold episcopus consensi. † Ego Eadnoð episcopus hanc scedulam dictitans. rege suisque præcipientibus perscribere iussi. † Ego Ælfsige episcopus consignauit. † Ego Germanus abbas. † Ego Brihtred abbas. † Ego Godeman abbas. † Ego Ælfsige abbas. † Ego Brihtmer abbas. † Ego Wulgar abbas. † Ego Eadric dux. † Ego Leofwine dux. † Ego Uhtred dux. † Ego Ælfric dux. † Ego Ulfcytel minister. † Ego Morcare minister. † Ego Sigeuerd minister. † Ego Æthelric minister. † Ego Godwine miles. † Ego Leofwine miles. † Ego Leofsiges miles. † Ego Eadwine miles. † Ego Æthelwine miles.